

LE MIE SCALATE NEI CINQUE CONTINENTI

OPERE DELLO STESSO AUTORE

Lo sci e la tecnica moderna - Arti Grafiche Bergamo, 1928.

Sciatore Novecento - Quaderni della « Gazzetta del Popolo », Torino, 1933.

Manuale ufficiale d'istruzione sciistica. Manuale di cultura sciistica accessoria - C.O.N.I., F.I.S., Torino, 1933.

Dalle Ande all'Himalaya - Edizioni Montes. Torino, 1936.

Alpi albanesi - Edizioni Distaptur, Tirana, 1941. (Ist. geog. De Agostini, Novara.)

PIERO GHIGLIONE

LE MIE SCALATE NEI CINQUE CONTINENTI

*Con 260 fotografie da negativi originali dell'Autore
e 25 carte topografiche*



EDITORE — ULRICO HOEPLI — MILANO
1942-XX

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

Industrie Grafiche Italiane STUCCHI - Milano - Via Marcona, 50
Stampato in Italia (*Printed in Italy*)

A MIA MOGLIE



MINISTERO DELLE CORPORAZIONI
Il Sottosegretario di Stato

Roma, 16 ottobre 1941-XIX.

Caro Ghiglione,

ho rilette — riunite nel grosso e bel volume che l'Editore Hoepli si accinge a pubblicare — le Vostre « Scalate nei cinque Continenti » di cui ascrivo a mio onore aver facilitato la preparazione ed aver ospitato le relazioni nella Gazzetta del Popolo. Sono sicuro che al libro arriderà il più lusinghiero successo. Credo che sia unico al mondo il caso di un autore che è in grado di offrire ai lettori il racconto delle ascensioni di quasi tutte le più note e ignote montagne del globo con una documentazione fotografica così ricca ed originale come quella che Voi avete potuto personalmente raccogliere. I lettori troveranno nel Vostro libro una doviziosa miniera di notizie, di episodi, di sensazioni e di emozioni: e si accorgeranno di trovarsi di fronte non solo ad un grande alpinista, ma anche ad un vero scrittore, cui la passione per la montagna ha saputo ispirare pagine bellissime. I giovani soprattutto saranno tratti dal Vostro esempio e dai Vostri racconti ad amare l'ascensione, che vuol dire amore del rischio, volontà di superamento, audacia e tenacia, forza di muscoli e di animo, culto della natura, conquista materiale e spirituale di una mèta sempre più alta.

Io che ho seguito la preparazione, l'esecuzione e la relazione delle Vostre scalate ed ho conosciuto da vicino la passione e lo stile con cui avete sempre agito e scritto, desidero esprimerVi pubblicamente la mia ammirazione per le Vostre audacissime imprese e le Vostre bellissime narrazioni.

Abbiatemi cordialmente Vostro

Gianni Andreola

Dalla casa ove nacqui spiccano maestose le vette del Rosa, dalla P. Giordani alla Nordende. La vista di quelle ardite cime fin dall'infanzia mi ha certo instillato l'amore alla montagna.

Ho descritto in questo volume alcune mie ascensioni specialmente di periodo recente: di diverse precedenti diedi relazioni su Riviste alpine e sportive italiane ed estere, di altre feci cenno nell'Annuario del C.A.A.I. 1927-31. Ristrettezza di tempo, difficoltà varie e Giove Pluvio non sempre permisero l'effettuazione del programma ideato.

Serbo comunque il ricordo di innumeri visioni montane in ogni parte del globo. La montagna è pur sempre, dovunque essa si erga, il quadro imponente che compendia ogni spettacolo di natura. Possano queste pagine ispirare ai giovani il vero culto delle altezze rocciose o glaciali, le cui scalate ed audaci esplorazioni son sovente sinonimi di avventurose imprese.

L'A.

INDICE

	Pag.
Sulla vetta del Kasbek nel Caucaso	1
Pirenei orientali	10
Monti di Scozia	19
Sull'Aconcagua 7035 m., vetta massima delle Americhe	25
Conquista del Queen's Mary Peak, 7422 m. (La più alta vetta sinora scalata nel Karakoram himalayano)	35
Sci sulle più alte vette di Norvegia	55
Rupi del Monserrat (Scuola catalano-spagnola di roccia)	61
Dolomiti... spagnuole	65
Kaisergebirge	70
L'Imperatore selvaggio ed il mansueto	81
Nel Karwendel	86
Wetterstein	91
Sui monti della Bulgaria	96
Nelle montagne di Rila (Lakatnik, scuola bulgara di roccia)	100
Picchi della catena carpatica	105
Nel cuore degli Alti Tatra	109
Le città dalle cento torri. (Centro ceco e slovacco di alpinismo acrobatico)	113
In volo attraverso il Sudan	121
Nel paese della mosca <i>tsé-tsé</i>	125
Notte nella giungla	129
Sulle pendici del Kilimandjaro	133
Sulla massima vetta d'Africa	140
Scalata al Mawenzi	148
Verso il Kenya	157
Al Nelion e Batian nella bufera	162
Con sci e renne attraverso la Lapponia	171
Aurora boreale nel paese dei « Sami »	176
Fra i « gaúchos » dei deserti di neve	183
Attraverso la Lapponia norvegese	188
Sul Kebnekaisse, massima vetta di Lapponia	192

	Pag.
Monti della Corsica	201
Nel cuore di Cynos	205
Pirenei del centro ed occidentali	211
Vette del circolo polare artico	216
Fiordi e monti dello Spitzberg	222
Oltre l' 80° parallelo	226
Fra i picchi dell'occidente norvegese	234
Salève: Scuola svizzera di roccia	240
Fontainebleau: « École d'escalade » dei francesi	244
Langdale: palestra inglese d'alpinismo acrobatico	249
In volo attraverso il Sahara	253
Sulle rive del lago Ciad	260
La « giungla » del Congo belga	269
Fra i pigmei nella foresta dell'Ituri	274
Lago Alberto e palude di Kioga	285
Verso i « Monti della Luna »	288
Sul Ruvenzori	296
« Victoria Nyanza »	309
Nel Tanganjka	314
Kiwu, il più bel lago del centro Africa	321
Alle sorgenti del Congo	327
A 2500 metri... sotterra, nel Transvaal	335
La più grande riserva di bestie feroci (Scalate nel Drakensberg e nella Colonia del Capo)	340
Torino-Bangkok in aereo	354
Nell'interno del Siam	361
Sui vulcani di Giava	371
Attraverso l'isola di Bali	376
Con i selvaggi del Borneo	392
Sumatra, isola di mistero	403
In Giappone: scalata all'Hótaka	410
Diluvio sulla vetta del Fuji	417
All'estremo nord del Giappone	422
Fra gli aborigeni dell'isola Hokkaido	426
Nell'isola di Formosa	430
Sulla vetta del Njitakayama al Tropico del Cancro	436
Australia occidentale	445
Attraverso i deserti dell'Australia meridionale	451
Nel centro dell'Australia	455
In volo sul Queensland	461
L'isola delle Palme nella barriera dei coralli	468

INDICE

	Pag.
Fra i colossi montani della Nuova Zelanda	475
Sugli alti ghiacciai dell'isola sud neozelandese	481
Isole di Polinesia	494
Sul Mauna Kea, 4209 m, colosso delle Hawaii	504
Sci in California	513
Il Gran Canyon dell'Arizona	521
Nel Colorado	527
Fra Madera e Canarie	531
Sul Gran Pico di Teneriffa	535
Pico de Naiguatà, Venezuela	540
Ecuador: conquista di due vette del Cerro Altar	545
« Direttissima » al Chimborazo	555
La tribù degli Otavalo	564
Volo sulla Cordigliera peruviana	569
Cuzco, culla degli Incas. (Nel cuore del Perù)	573
L'altipiano dei Huirajochas. (I precursori degli Incas)	578
Scalata all'Illimani nel Tibet boliviano	584
Sul Cerro Sajama, 6570 m., massima vetta di Bolivia	595
Cordillera centrale e pre-patagonica	608
Ascensione invernale al Tronador (Patagonia)	613
Sierra Nevada, Guadarrama e De Gredos	625
Valbona, la più recondita e pittoresca valle d'Albania	631
Kossóvo ed Epiro	644
PICCOLO DIZIONARIO (ITALIANO-INDOSTANO-BALTI-MALESE-SUAHELI)	653
ALCUNI VOCABOLI D'USO ITALIANO-ALBANESE	659
TABELLE COMPARATIVE: METRI E PIEDI; CELSIUS E FAHRENHEIT	661
<i>Bibliografia</i>	663

1913

SULLA VETTA DEL KASBEK NEL CAUCASO ⁽¹⁾

Tiflis, agosto.

L'ing. Van der Ploeg nella sua ultima lettera da Bakù, sul Mar Caspio, mi aveva scritto: « Io mi ricordo benissimo di Voi avendo pure studiato al Politecnico di Zurigo; quanto a me, mi riconoscerete subito: sono alto un metro e novantadue centimetri ». Quando un mese dopo sbarcavo alla stazioncina di Beslan fra il Kabardin e l'Ingusezia e vidi un gigante sotto la tettoia, cappellaccio e scarponi chiodati, non ebbi alcun dubbio sulla presenza del mio compagno d'arme.

A Berlino, sette mesi prima e precisamente la sera di S. Silvestro 1912, avevo accettato durante un pranzo in un celebrato ritrovo del Kurfürstendamm una scommessa: che se fossi riuscito a scalare nel Caucaso una vetta al di sopra dei 5000 metri in meno di venti giorni da Berlino, compreso viaggio di andata e ritorno, mi sarebbero state pagate... metà spese.

* * *

La prima difficoltà fu quella di trovarmi un compagno, che pescai finalmente... sulle rive del Caspio, al confine tra Asia ed Europa, in Bakù: l'ing. Van der Ploeg olandese geologo addetto a quei pozzi di petrolio. Non meno ardua fu la corrispondenza fra noi; non per la lingua, per il tempo. Una lettera impiegava da Berlino a Bakù più di tre settimane, sicchè per ottenere una risposta bisognava contare circa due mesi.

Ebbi comunque la soddisfazione, dopo aver ben calcolato il mio programma, di constatare che anche un progetto alternativo per l'eventualità di brutto tempo riusciva a contenersi nei limitatissimi *venti giorni* della scommessa.

Un terzo « compagno » si era intanto aggregato a noi, l'ing. Barnun, amico di Van der Ploeg.

Lascio dunque il 1° agosto la metropoli germanica: 4 giorni

⁽¹⁾ Vedasi cartina N. 1.

e 5 notti di direttissimo, attraverso Ucraina e Piccola Russia, immensa piatta pianura ma con folclore interessante. Tocco Rostow sul mar d'Azoff, passo fra Calmucchi e Cerkessi nelle colline ed alture del Precaucaso. Sbarco alfine il mattino del 5 agosto alla stazioncella di Beslan in ampia conca montana, nel centro della Osezia. Giornataccia fredda, piovosa: la nebbia lasciava intravedere solo le falde dei contrafforti caucasici. Un folto gruppo di alti cosacchi in bianco *caftan* (direi meglio bianco sporco) con coltellacci, carabine e cartuccere ricolme, faceva ardita mostra di sè sotto la tettoia della stazione. Ma l'altissima figura del mio collega d'alpinismo subito scorta dietro quella bella collana soldatesca, rasserenò il mio spirito.

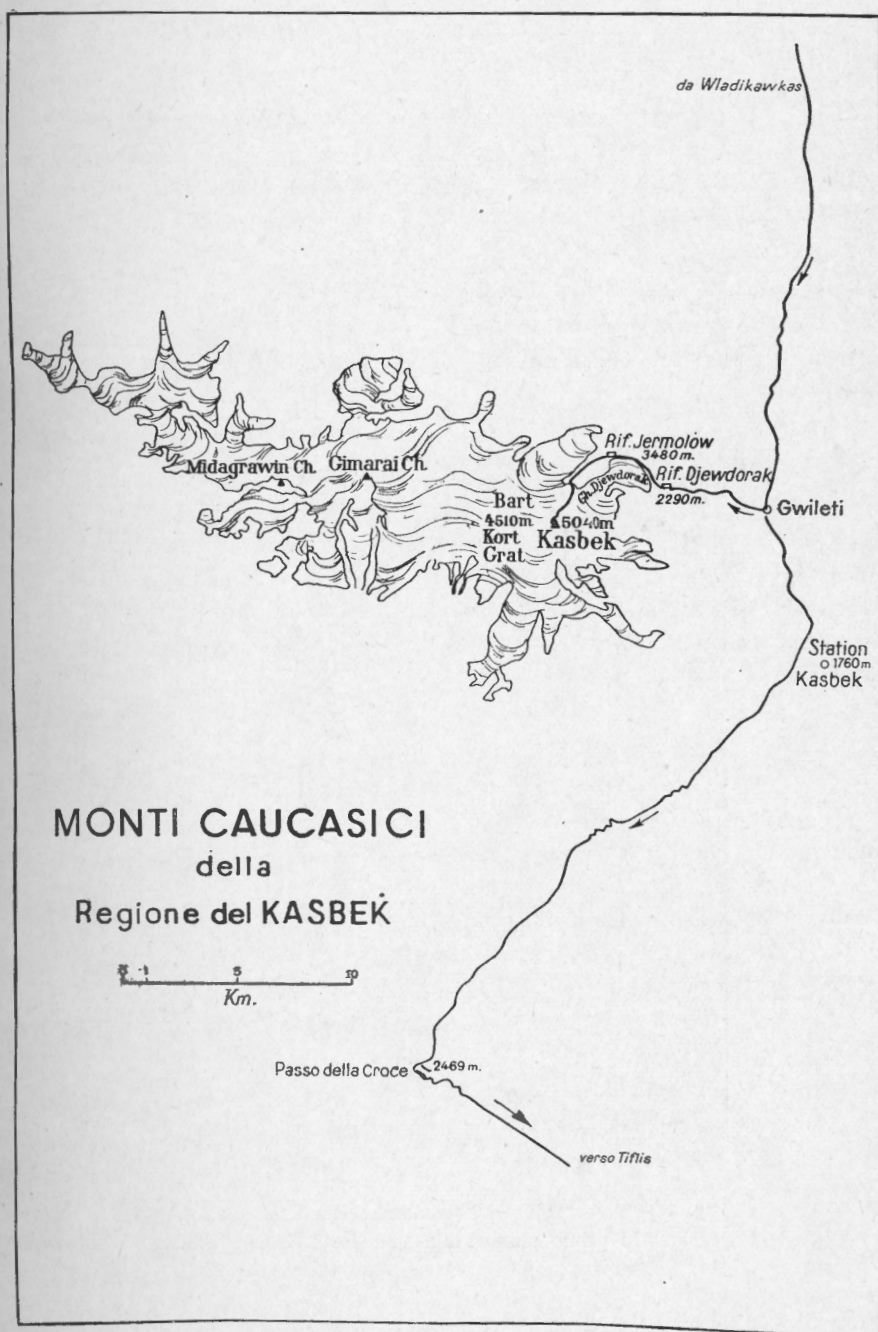
Beslan è sulla linea Rostow-Bakù. Una ferrovia a scartamento ridotto conduce in due ore da Beslan a Wladikawkas ai piedi della gran catena del Caucaso. Già durante il tragitto chiedo all'amico del « terzo compagno », l'altro ingegnere alpinista. « È stato assassinato dai briganti la settimana scorsa — e un'ombra di tristezza passa sul volto del mio interlocutore. — Voi sapete che la zona montana fra Wladikawkas e Station Kasbek è tuttora molto selvaggia ».

* * *

La Russia, è noto, confina con l'Asia, sicchè certe consuetudini di questo orientale continente, come ad esempio il non dare valore al tempo, sono passate anche al di qua della frontiera. Mi stimai molto fortunato di potere in una sola giornata completare le provviste di viveri e l'equipaggiamento: ed ottenere definitiva assicurazione che un'automobile sarebbe stata pronta per noi il mattino seguente.

Da Wladikawkas la via entra subito fra aspri dirupi: passiamo sotto un altissimo apicco donde vuolsi che un'antica regina caucasica precipitasse i favoriti dopo la notte d'amore. Era domenica e sulla strada che si inerpica ardita e tortuosa l'incontro di originali veicoli a tre cavalli zeppi di montanari in pittoreschi costumi fra cui molte vaghe donzelle — grandi occhi e capelli corvini, chiare fattezze della gente d'Oriente — quasi mi fece dimenticare il tragico incidente toccato proprio in quei paraggi a chi doveva esserci camerata d'ascensione.

Tutto il percorso fu un susseguirsi di variopinte *troikas* e caucasici.



Cartina N. 1.

A Station Kasbek, il paesucolo a piè del massiccio, vado a riverire il Generale Kasbek, per cui avevo un biglietto. Era proprie-

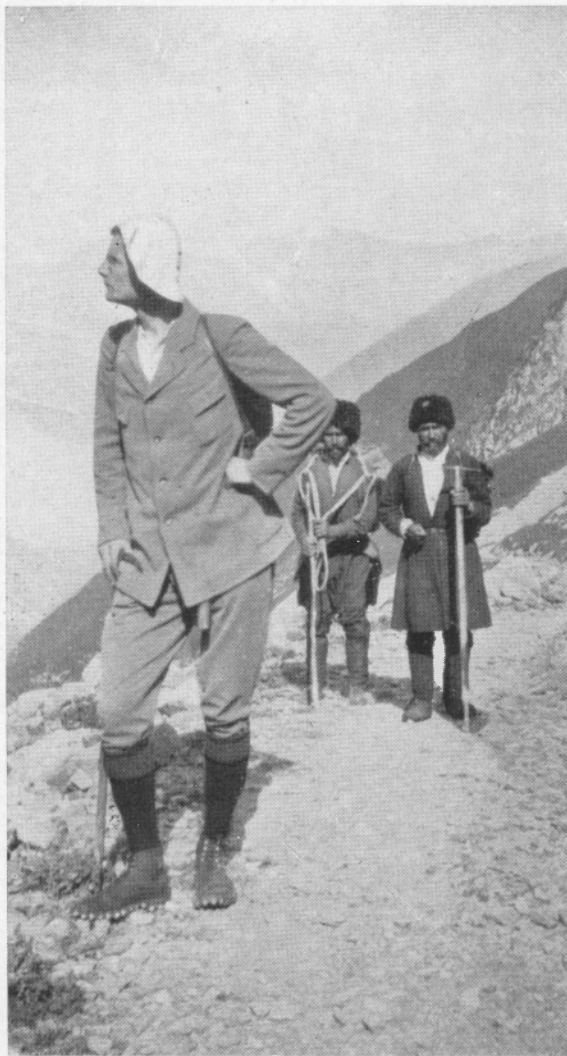


Fig. 1 - Verso la Cap. Djewdorak (Kasbek-Caucaso).
In primo piano l'ing. Van der Ploeg.

tario di un castello e d'una gran parte del monte stesso. Al *rusky tchai* (l'invito al tè), sua moglie, una elegantissima francese, mi chiede sorridendo se voglio scalare il colosso con quei scarpini che

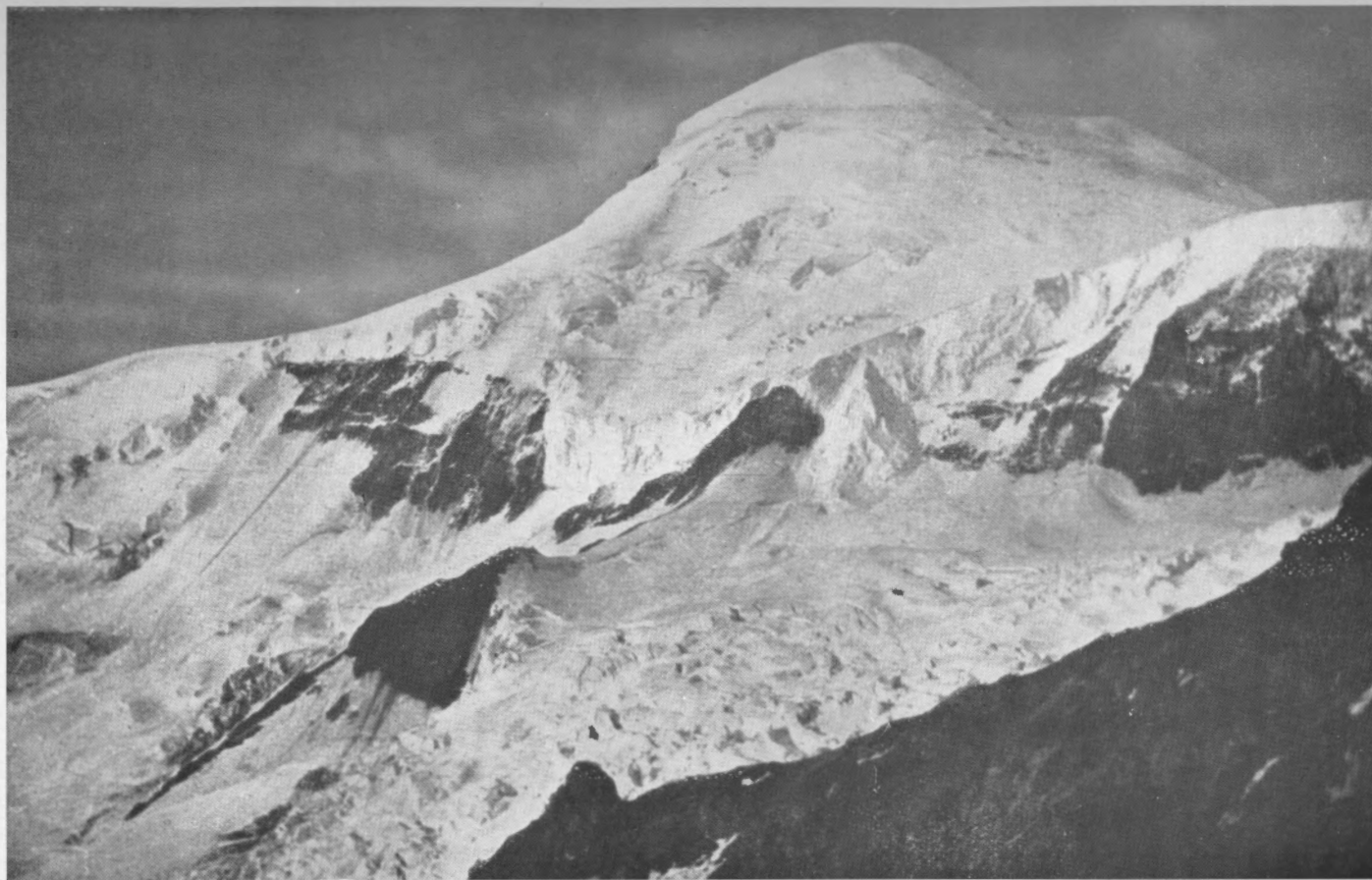


Fig. 2 - Il cono terminale del Kasbek (5040 m.) versante est - Caucaso.

ho ai piedi. Faccio presente alla gentil donna che cinque giorni in scarponi chiodati nel treno ed in auto non avrebbero costituito un allenamento. Ma volentieri li avrei calzati quel pomeriggio se avessi saputo delle balze magnifiche nei vasti giardini del castello, ove mi eran passati davanti splendidi esemplari di stambecchi tipo... caucasico. « Fate attenzione, ci sono anche orsi su nella montagna ».

La sera, dopo un pranzetto sulla terrazza della locanda, ricevo l'ultimo saluto da Ibrahim, il servo islamico che viene a riempire d'acqua i tipici vassoi di rame nelle nostre camere: untuosi *salaam* con genuflessioni sino a terra del figlio d'Israele, davvero unto e bisunto alla quarta potenza. Ci corichiamo: sento ancora nella stanza attigua Van der Ploeg che rimaneggia il letto per adattarsi un materasso più lungo. Poi mi assopii.

Sarà stata la mezzanotte quando un rumore come di colpi reiterati alla finestra mi pone in dormiveglia sin che alcune unghiate distintissime ai vetri, a forse un metro dal mio guanciaie, mi svegliano di soprassalto. Vado ad aprire e vedo un testone d'orso a venti centimetri dal mio naso: il suo caldo alito mi invade in pieno. La prima sensazione fu di sorpresa oltre a qualcos'altro che qui non voglio dire ma che è facile comprendere. Mentre sto chiudendo i vetri a precipizio, un gran fracasso di catene mi fa scoppiare in una risata. Mi risovvenni dell'orsacchiotto visto il pomeriggio nel giardino dell'albergo. Credendosi forse un... cane da guardia, aveva in qualche modo sganciato le catene per compiere il suo servizio notturno.

Di buon mattino parto con Van der Ploeg e quattro portatori racimolati a fatica dal Signor Lutschkow della « Società russa di montagna », giunto nella notte: la nostra spedizione si effettuava così sotto l'egida della Sezione di Wladikawkas. Misura di grande prudenza poichè i portatori e specialmente Ziklauri, loro capo, diventavano per tal modo responsabili delle nostre persone e — cosa non meno importante — dei bagagli. I quali vengono ora ammoniticchiati sopra una *linieka*, il tipico veicolo ove prendiamo posto anche noi, seduti due avanti, due all'indietro, schiena contro schiena.

Dopo un'oretta si continua sopra una *arbà*, carrettino più adatto a quella specie di mulattiera.

Rasentiamo caratteristiche rocce a picco contorte all'invero-

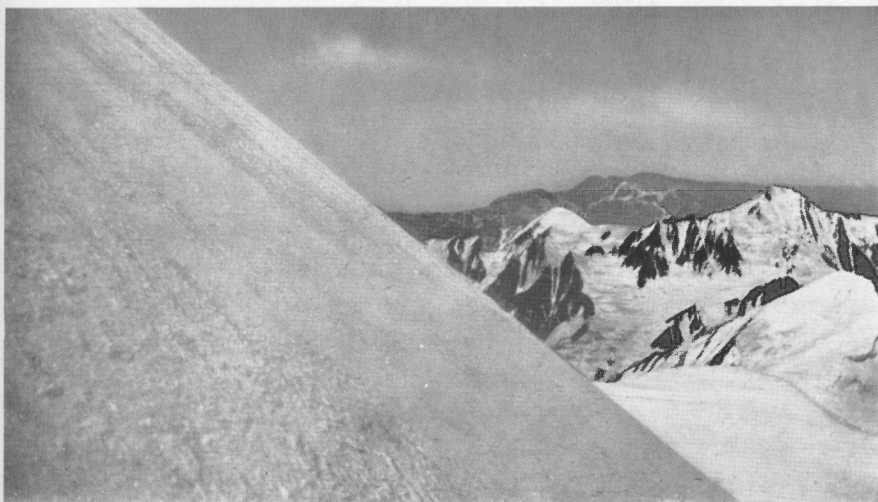


Fig. 3 - Il cono terminale del Kasbek. Nello sfondo il Midagravin Koch e l'Adai Koch - Caucaso.



Fig. 4 - Sulla vetta del Kasbek (5040 m.) - Caucaso.

simile (sembran pieghe di calcari antraconitici), costeggiando il Terek dalle limacciose acque nerastre: il fiume è là sotto a perpendicolo, la via spesso franata, polverosa o umidissima (fig. 1). *Terek* è anche il nome del giornale di Wladikawkas sul quale poi Lutschkow il 28 luglio fece il debito resoconto ufficiale della nostra scalata. Era bensì quel giorno il 6 agosto, ma come noto, il calendario russo o giuliano è di circa 13 giorni arretrato su quello gregoriano o europeo.

Tre ore appresso si giunge alla Capanna Djewdorak a 2400 metri (Station Kasbek è a 1800). Spuntino alle 9 antimeridiane sull'ampio prato davanti al rifugio, quasi ai piedi dello spettacoloso erto ghiacciato omonimo. Eccelsa eterea la cima del Kasbek (figura 2). Il tempo promette bene: le azioni della mia scommessa in forte rialzo. La sera medesima dopo lunghe ore su per detriti e costeggiando prima il ghiacciaio Djewdorak poi quello di Jermolow, siamo al baracchino che porta quest'ultimo nome, a 3480 metri.

Un vento terribile squassò tutta notte quel minuscolo ricovero (4 muriccioli ed una tettoia di zinco): il mattino un cielo ultraterso faceva splendere in tutta maestà l'alta vetta del Kasbek, ma il vento durava asprissimo. Van der Ploeg rimane in capanna immobilizzato dal mal di montagna, io proseguo con Lutschkow e Ziklauri, si attraversa il Bart Kort Grat, il gran ghiacciaio a nord del colosso, a 4500 metri e poi la prima Bolgischka; evitiamo miracolosamente sotto ai Pronessi Gospodi una gran scarica di artiglieria... pietrosa iniziando poi la scalinata finale del ghiacciaio di Orferi su pendio sempre più ripido e ghiaccio sempre più vivo (fig. 3). Alle 11 con tempo da primato (invece delle 7-9 ore normali) siamo sul culmine a 5040 m. (fig. 4). La raffica di cristalli ghiacciati sotto la vetta fu tale da insanguinarmi il viso.

Visione immane sulle vette dell'Adai Koch, Midagravin, Kaltber e Karakom Koch: più in là il Dikhtau: lontano, la gran piramide dell'Ushba e le due cime dell'Elbruz. Daghestan e Kalâsan ad oriente con le loro punte minori.

Si festeggia la scalata con un *tchai* gigante giù alla Capanna Djewdorak: mentre questo bolle nel gran *samowar* sulle tipiche focacce di sterco, usato qui come combustibile, i portatori stan seduti dattorno a gambe incrociate alla moda orientale: ognuno è un tipo diverso per differenti razze e vario costume. Quadro assai coreografico. Ziklauri, a pochi passi, è tutto affaccendato nell'attorcigliare sottile erbetta ed introdurla nelle scarpe. « Con vostro

permesso — mi spiega — sto mettendomi le calze della festa ». Più tardi, sui prati di Station Kasbek la presenza di Lutschkow ci evitò d'esser imbrogliati sia nella paga dei portatori che nel cambio di moneta.

Giunsi a Berlino con qualche ora d'anticipo sul tempo fissato e... vinsi la scommessa, malgrado un giorno a Tiflis in Georgia (dopo aver oltrepassata la catena caucasica a Krestowa Gora — il Passo della Croce —) e la traversata del Mar Nero con due *arresti* ai Commissariati di Polizia a Yalta in Crimea e ad Odessa. Arresti fortunatamente brevi: il primo per essermi troppo avvicinato al castello dello Czar in Livadia (sopra Yalta); l'altro avendo voluto fotografare un tipico poliziotto ad un crocicchio. Però quando volli ritrarre a Kiew la caratteristica chiesa russa dalle dorate lucenti cupole ed un gendarme mi toccò sulle spalle accennandomi di seguirlo, trassi un bel tallero (due rubli): sorriso e grande inchino dell'ottimo funzionario.

L'ultima avventura fu a Podwolozyška quando il russo doganiere dal bianco camice volle pesare la mia piccozza per controllarne il peso. Non si sa mai! disse fissandomi negli occhi.

1933

PIRENEI ORIENTALI

Fonda Sayò (2200 m.) agosto.

Sono all'ultimo giorno della mia campagna quassù. Stasera tolgo la tenda, scavalco il Port de Venasque (2500 metri) e scendo all'Hospice de France: domani via Luchon-Narbonne rientrerò in Italia. Campagna decisa all'ultimo istante, malgrado altri impegni: ma vi sono occasioni che non si debbono perdere. Il 28 luglio ricevo un telegramma dal Dott. Jean Arlaud: « Attendola Lac Mauricio Sierra des Encantats ». Avevo conosciuto il dott. Arlaud — Presidente del C.A.F. di Tolosa — al Congresso Internazionale d'alpinismo a Chamonix e poi ai Campionati mondiali di Innsbruck; mi era noto il suo opuscolo sui Drus e sulle Aguglie dei Pirenei.

Nice-Marseille-Carcassonne-Toulouse, ventiquattro ore di rapido. Ecco Tarascon: sarebbe irriverente per un alpinista che attraversa la patria del personaggio immortalato dal Daudet non guardare almeno dal finestrino, quasi a cercare la casa del gran Tartarin. Nel fugace passaggio ritraggo la vecchia città col tipico ponte sul Rodano e le vaste colline nel fondo, il tutto intonato a gran calma provinciale in un bellissimo meriggio.

Per Toulouse, Pont du Roy (sulla Garonna, alla frontiera spagnola) attraverso la Val d'Aran. Salgo con due spagnoli sul tetto dell'autocorriera, per meglio godere il panorama avvertendo l'autista che debbo recarmi ad Espot. « Esta bien » risponde.

Da Salardù (1300 m.) già appaiono i massicci centrali del Maladetta e del Nethou (la più alta vetta dei Pirenei, 3404 m.); ma specialmente dal Port (colle) de la Bonaïgue (2058 m.) essi spiccano eccelsi in quell'atmosfera luminosa che preludia alle visioni di terra africana. Verso le 5 del pomeriggio, dopo aver attraversato Esterri, un brusco arresto che quasi mi fa precipitare dall'*imperiale* mi toglie dal mondo dei sogni. Quella fermata è per me.

Guardo attorno: intravvedo un sentierucolo che scompare nella boscaglia. Sacco in spalla e mi avvio. Poco appresso, la foresta si

dirada e la scorciatoia s'inerpica su per la montagna. Solleone che brucia.

Alle 8 di sera, mentre già comincia ad imbrunire e sto pensando ad un bivacco, ecco finalmente le sponde del lago Mauricio: scorgo qualcosa di bianco, una tenda. Pochi minuti dopo stringo con vera effusione la mano del dott. Arlaud, tutto occupato ad un fumante desco.



Fig. 5 - Petite Ratère, parete sud-est. Sierra des Encantats - Pirenei orientali.

All'alba del dì seguente s'era in piedi per la prima ascensione. E così trascorse una settimana, partendo di primo mattino, rimanendo lunghe ore su per le guglie e tornando la sera all'attendimento sulle rive accoglienti del lago. Nei Pirenei i rifugi sono pochi e sul versante spagnolo quasi nulli, sicchè la tenda è il miglior riparo, solitario e tranquillo. Campeggio indimenticabile: gran « lavoro » di giorno e pace la sera.

In questa parte della catena — la Sierra des Encantats — s'innalzano le più belle aguglie dei Pirenei. Roccia granitica, protogine, a differenza del calcare che caratterizza ad esempio la zona del Monte Perdido. La prima che salimmo fu la Petite Ratère (fig. 5),

2700 metri (2ª asc. per faccia sud): una caratteristica « boîte à lettres » inizia la scalata. Si continua per « camini » e « placche » sino ad un « diedro » di forse 8 metri, meno facile della fessura Mummery al Grépon. Segue una spaccata di gambe ed un muro di 5 metri con strapiombo; infine per altre placche e camini alla vetta. Di qui due corde doppie, una di 35 metri (mi ricorda quella finale della guglia De Amicis a Misurina), portano al colletto fra la Piccola e la Grande Ratère.

La seconda impresa fu alle Aiguilles des Encantats, che danno il nome alla Sierra. Un ripido canalone porta al colletto fra la Piccola e la Grande Encantat e poco prima di giungere alla sella si scorgono i due tipici « gendarmi » a forma umana ai quali s'intitolano queste guglie. La Petite Encantat (2731 m. - fig. 6) vista dal colletto sembra assolutamente verticale; ha l'aspetto della Piccola Lavaredo: parete molto esposta, specialmente in un passaggio di forse 15 metri. Mi si concedette l'onore di primo di cordata. Poi, tornati al colletto, salimmo la Grande Encantat e la discesa da questa riuscì per *via nuova*.

Seguirono la traversata della Montagnesa (2769 m.) e la scalata del Profil du Monseigneur (2650 m.). La Montagnesa (fu una « prima » traversata) si inizia con ripidi camini e placche sopra un'affilata cresta. Il noccioło della salita sta in un *blocco incastrato* che unisce l'ultimo gendarme alla cresta finale, passaggio sul genere del C. P. al Grépon, ma più duro, poichè nel lasciare il gendarme per calarsi sul blocco bisogna arrischiare un salto molto delicato. Al Profil du Monseigneur (roccia tipo Réquin) vi sono due spaccate, una come al Réquin appena oltrepassate le *colonne*, l'altra particolare attorno ad un doppio « diedro », da eseguirsi con esiguo appiglio per una mano e quasi nullo per un piede, su quattrocento metri di appicco, andando poi a raggiungere un minuscolo pianerottolo. Ladevèse, ottimo primo cordata, impiegò quasi mezz'ora per effettuare il passaggio. Probabilmente da noi si pianterebbe in alto un chiodo e si farebbe un « pendolo ».

La sera del sesto giorno si dispone la partenza: alle 5 del mattino seguente si è in piedi e si toglie la tenda, caricando i bagagli su di un cavallino che scenderà col *baquedano* ad Espot. Noi risaliamo il Port de la Ratère per scavalcare ancora i Pirenei e raggiungere a piedi Salardu: una discreta maratona fra valli e colli rasentando ardite aguglie, quelle di Sabouredo (2642 m.) e il Pic du Basiero (2902 m.).

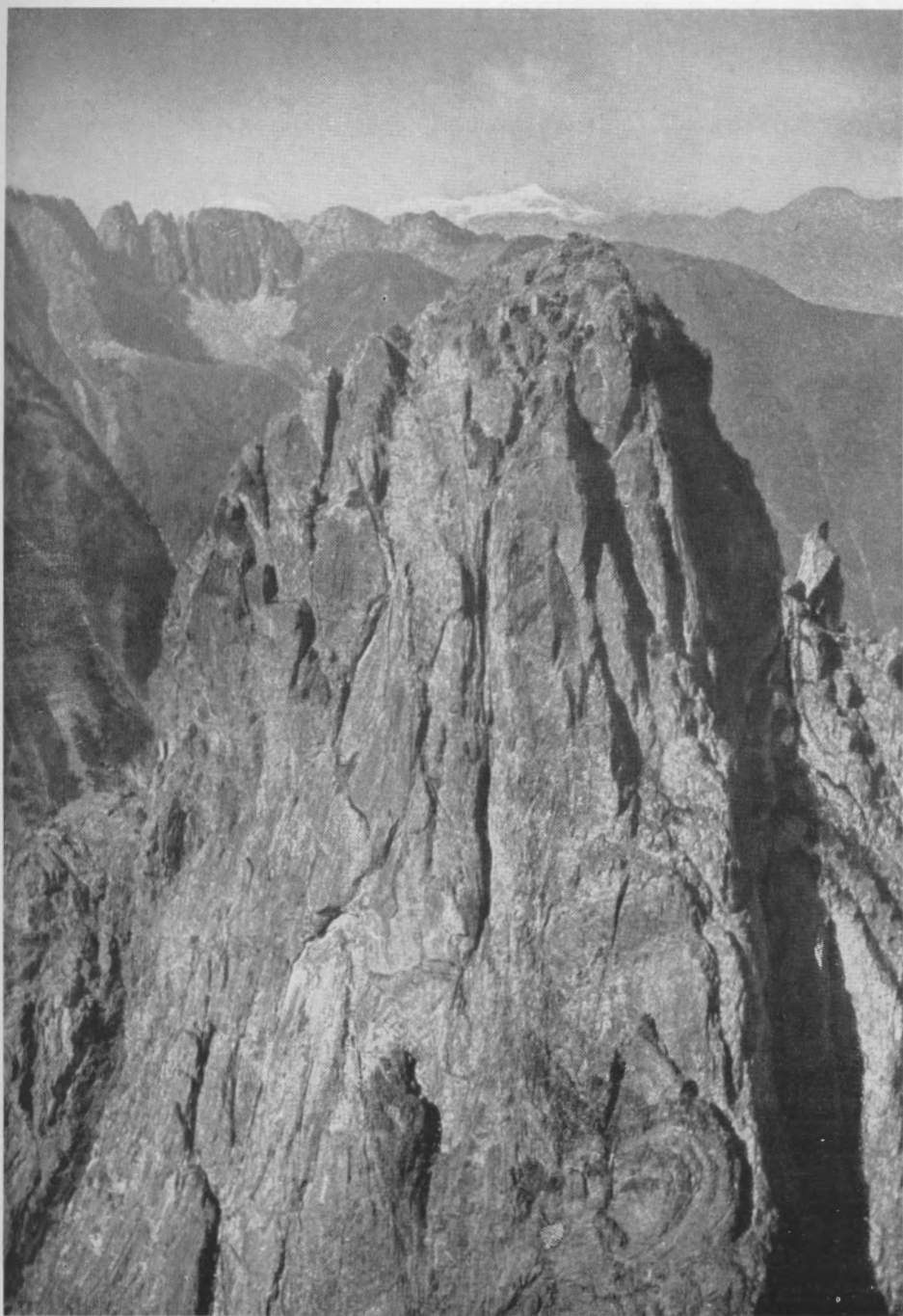


Fig. 6 - Parete sud della Piccola Encantat (2731 m.) - Pirenei orientali.

La seconda parte della mia campagna ai Pirenei si svolge a Gavarnie, ove giungo dalla Val d'Aran via Luchon insieme al signor Pilat, presidente del *Klubu alpistu ceskoslovenskych*, abile rocciatore. A Luchon ci prendiamo mezza giornata di riposo salendo a Super-Bagnères a visitare la zona sciistica ⁽¹⁾ e godere il panorama su tutto il gruppo centrale dei Pirenei, proprio dirimpetto.

Da Luchon si perviene a Gavarnie attraversando quasi tutto il versante francese dei Pirenei, per il Port de Peyresburde, il Col d'Aspin (dove un'estesissima vista sulla catena), e l'alpestre passo di Tourmalet (2200 metri), una specie del nostro Falzárego, rasentando il Pic du Midi e scendendo poi a Barège. Decine di autocorriere stipatissime passano giornalmente per questa arteria automobilistica. Parecchie sono coteste « alte vie montane » che attraversano in tutti i sensi i Pirenei, portandovi un traffico enorme. Uguale incremento turistico darebbe da noi la costruzione della progettata strada Alagna-Gressoney-Champoluc-Valtornenza, attraverso zone impareggiabili; senza parlare delle altre vie che potranno allacciare le meravigliose valli d'Aosta, sino a raggiungere, come un arco teso sui fianchi delle Alpi, la Valle di Susa e magari le Alpi Marittime.

Partiti alle 6 da Luchon siamo a Gavarnie alle 13; si prosegue a piedi sino all'« Hôtel du Cirque » a 1570 metri, dove si ha appuntamento col dott. Arlaud. Questi giunge alle 5 del mattino coi fratelli Martin ed alle 6 ci incamminiamo tutti insieme. Vedo il dott. Arlaud con una gran maglia scura impermeabile e sul petto le iniziali C. N. T. Gli indico le lettere e mi spiega: « Club Nageurs Toulouse ». La maglia è stata indossata per l'occasione, poichè il Mur des Cascades, che dobbiamo ora scalare, è una muraglia alta circa 350 metri, dove proprio nei tratti più scabrosi si deve passare o salire sotto una formidabile doccia di diverse cascate (fig. 7). I punti più salienti sono una parete molto esposta di circa 12 metri sotto pioggia torrenziale ed una traversata di 30 metri con appigli per le sole mani. Per fortuna abbiamo mandato un portatore con indumenti di ricambio al disopra del Muro e lassù ad un buon sole, dopo circa quattro ore di scalata, ci asciughiamo pelle e pantaloni. Si risale il ghiacciaio sino alla Brèche de Roland (2800 metri), immensa porta caratteristica fra due spaccature di roccia a picco, e discendiamo sul ver-

(1) Nel 1934 vi si tenne un concorso internazionale di discesa libera ed obbligatoria.



Fig. 7 - Al « Mur des cascades » - Pirenei occidentali.

sante spagnolo. Una gran zona desertica si presenta, con panorama a perdita d'occhio, torrioni sbrandellati come i dolomitici sopra il Rifugio delle Vajolet e montagne di rocce contorte in forme inve-

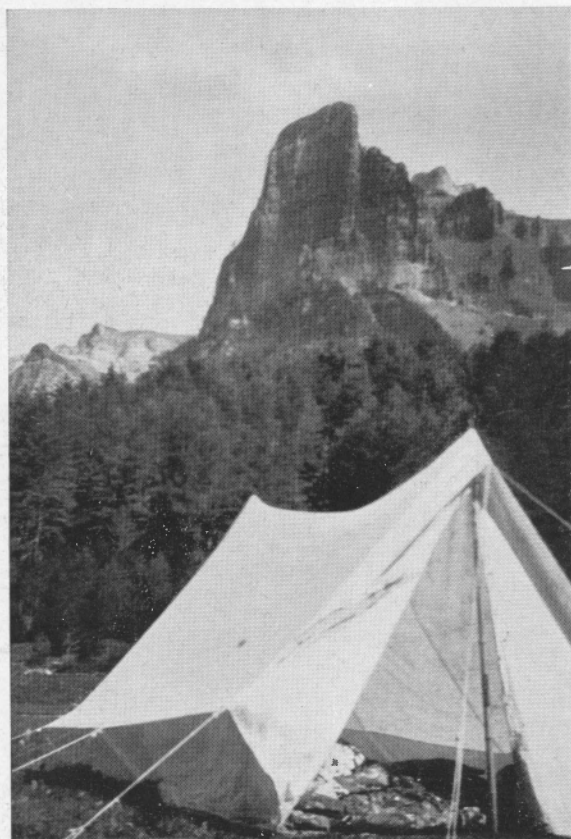


Fig. 8 - Val de Ordesa (Pirenei occid. - Vers. spagnolo).
Nel centro la Peña del Gallinero.

rosimili. Aspetto dei più squallidi e paesaggio d'Africa con le più calde variazioni di tinte.

La via è difficile da trovare in tutto quel caos: siamo nel Cotatuero. Laggiù da un gran baluardo, simile a quello del Sella al Pordoi, si stacca una curiosa cuspide: è la *Madonna*, punta ancor vergine. Ma quante altre ne esistono in quell'insieme di torri che è la Mole de Mandarruego? Per alcuni *muri* ed un passaggio di forse trenta metri, dove bisogna usare i chiodi, scendiamo in una



Fig. 9 - La muraglia che circonda il M. Perdido (3350 m.) versante sud. - Pirenei occidentali.

lussureggiante foresta di abeti sboccando la sera a Casa Viù, in Valle de Ordesa; qui alziamo la tenda (fig. 8).

Solitudine di zona, movimento d'ambiente. Nelle vicinanze campeggi di alpinisti forestieri; rivedo il prof. Chevallier, Ledormeur. Quasi a picco su di noi l'arditissima torre del Tozal del Mallo (che mi ricorda il campanile di Brenta) e la Peña del Gallinero; nello sfondo « el Fraucata » con la sua Madonna, vista ora di fianco. Se le nostre Alpi sono grandiose, qui però c'è un fascino nuovo.

E via via in quei giorni traversiamo le « cornici inferiori » interessantissime ma snervanti per la loro lunghezza: un minimo passo falso può far precipitare di mille metri. Passiamo per altipiani deserti frastagliati, come solo ne esistono nell'Arizona (tutta la Val de Arasas e de Ordesa costituisce « el Parque Nacional »), e pernottiamo al Refugio de Gaulis, squallido buco con quattro muri ed un assito, dove se piove o tira vento è peggio che essere all'aperto: mi ricorda la Capanna Jermolow sul Kasbek nel Caucaso. Si scala la Torre di Gaulis, 2787 m. (2^a traversata), dal calcare levigato particolarissimo, salendo poi per l'unico *camino* concesso dal muro che tutto l'attornia (fig. 9), al Monte Perdido, la quarta vetta più alta dei Pirenei (3350 m.) e si punta al Cylindre per minuscole cengie e fessure; si scende il ripido ghiacciaio del Mont Perdu (versante francese dei Pirenei), e si risale al Col d'Astazou, donde una parete e quattro apicchi ci riportano infine all'« Hôtel du Cirque ». Anfiteatro di alpinismo veramente acrobatico, dove « el Casque » e la Torre, col suo dito al disotto, che mi dà l'idea del Chapeau du Capucin alla Meije, le scoscese pendici del Marborè e le vie sud ed est al Cylindre (senza parlare del « couloir de Gaube », della parete nord al Pic de Vignemale e di varianti al Balaitous), lasciano ancora parecchie *vie nuove* agli scalatori.

Riparto per l'ultima avventura ai Pirenei, la salita del Nethou, unicamente per aver la soddisfazione di porre il piede sul punto più alto dei Pirenei. Mi porto così dopo un solenne uragano valicando il Port de Venasque (2445 metri), alla Fonda Sayò (o Rifugio della Renclusa), 2123 metri, donde salgo solitario alla massima vetta della catena. È interessante l'ultima parte di cresta prima del culmine; a pochi metri da questo una crocetta in ferro ricorda un alpinista di là precipitato sulle muraglie ovest che guardano il Pic de la Maladetta.

1933

MONTI DI SCOZIA

Fort William, ottobre.

Una sera d'ottobre arrivavo a Liverpool col « Merseyside Express ». Alla stazione c'era Graham Macphee ad attendermi. Avevo scalato, con lui primo di cordata e con l'indimenticabile Mezzalama, otto-nove anni addietro, Charmoz e Grèpon; recentemente egli aveva salito le Petites Jorasses per via nuova e — da solo — il Monte Bianco (via Moore-Brenva): Macphee era dunque per me, in Scozia, un compagno ideale. Da tempo egli insisteva perchè provassi la roccia del Ben Nevis, il monarca montano della Gran Bretagna: e l'occasione alfine si presentò.

Traversiamo velocemente Liverpool sino alla villetta di Graham sulle rive del Mersey. L'indomani, caricati sacchi corde viveri sull'automobile, si parte alla volta di Glasgow. Enorme traffico nella vasta città a case basse, a due a due uguali: anche nei dintorni grandi « bus » intralciano la corsa. Ad un quadrivio in aperta campagna un poliziotto in maniche bianche fa i soliti gesti cabalistici. Panorama piatto, ma siepi di mirto ben tagliato ai bordi della via d'asfalto e vecchi platani qua e là nel gran verde danno l'idea di un immenso parco. Dopo Lancaster comincian le prime colline, il Sharp Fell: intravvedo nel fondo, verso l'Irish Sea, le cime del Lake District, con lo Skidaw, il più alto picco. Passato Ulsvater, saliamo a forse 300 metri: tutto è brullo, pare di essere ai duemila. Si ridiscende, si attraversa Ecclefechan, la patria di Thomas Carlisle, ed eccoci alla città di confine fra Inghilterra e Scozia, dal nome del grande filosofo.

Sulla destra un vasto colle isolato, dominante: Birronswark. Lassù la potenza romana lasciò tracce indelebili in due accampamenti, dove ancor oggi, dopo 2000 anni, vennero trovate monete con l'effigie dei primi imperatori. Ature e vallette si susseguono; siamo al Beattoc Summit. Sui bordi della strada, liberi e tranquilli, moltissimi montoni, piccoli tozzi grigi, la testa nera: e mucche dal pelo nerastro con la singolare fascia bianca tutt'attorno al corpo.

Entriamo in Glasgow dopo sei ore d'auto. Alle 5,35 del mattino seguente, Macphee si precipita nella mia camera per dirmi che

fra dieci minuti parte l'espresso per Fort William. Se abbiamo potuto prenderlo, caricando tutti i nostri bagagli sul tassì e da questo nello scompartimento del direttissimo, dopo una pazza corsa attraverso la città, fu perchè l'orologio di Macphee correva ancor più di lui. Alla stazione di Queen street faccio conoscenza col giovane Georg Williams, il nostro terzo di cordata.

L'express fila per due ore sulle rive del Firth of Clyde, poi lascia a destra il Loch Lochy, oltrepassa due belle cascate con orrido e marmitte giganti, documenti degli antichi ghiacciai, e si inoltra in terreno torbiero. Magnifici colori della flora dal rosso purpureo al giallo, in tutte le gradazioni. Appare infine sulla nostra sinistra il massiccio del Ben Nevis, *Beinn Neamh-bhahais*, il monte che tocca il cielo. Quella mattina, a dir vero, ciò avveniva agevolmente (e credo accada spesso) per la fitta cortina di nuvole stendentesi su tutta la lunghezza dei Grampiani.

Ancora alcune gallerie ed alle 9,30 eccoci a Fort William, in completo assetto alpinistico, con scarponi... e pur sempre al livello del mare. Pochi minuti al Station Hôtel per depositare parte dei bagagli e prendere un portatore. Il torpedone ci porta verso Spean Bridge.

Son le 10 e mezza, quando scarichiamo dalla macchina tutto l'armamentario e ci poniamo in marcia. Macphee mi aveva detto che al Ben Nevis avrei trovato roccia sul genere delle Aiguilles di Chamoni^{de}x, ma assai più liscia, quindi scalate più difficili che non nella zona di Glencoe o di Wastwater o del Lake District, ed anche più ardue di parecchie celebrate delle Dolomiti. Ero ansioso di vedere ormai d'avvicino questo genere di roccia. Da Fort William il Ben Nevis si presenta come un massiccio tondeggiante ed innocuo come i montoni del paese. Bisogna uscire dalla valle ed inoltrarsi in quella di Allt a' Mhuilinn: allora cominciano ad apparire già dal colletto fra le due valli — donde splendida visione verso il mare e i diversi fiordi su tutto il Caledonian Canal — creste frastagliate ed a picco. A metà circa della salita iniziamo l'alpinismo acrobatico scavalcando un'alta barriera di reticolato posta dalla Aluminium Works: debbo venire in aiuto del nostro portatore rimasto impigliato per la giacca... e col sacco delle provviste.

Dopo due ore ed un quarto di buona marcia eccoci sulla soglia della Clark Hut, che sorge nel bel mezzo della valletta, a circa

2250 piedi (685 metri) sul livello del mare. La capanna, proprietà privata del S.M.C. (Scottish Mountaineering Club) è assai confortevole, sul tipo delle Clubhytten norvegesi, con otto comode cucette, cucina nel centro e deposito di carbone. Osservai un bell'impianto di « illuminazione notturna » con lampadine lilliput e batteria accumulatori.

L'accesso alla capanna è riservato ai soci del S.M.C.

Cominciamo ad usare i chiodi... per aprire le scatole di marmellata: fatto un buon tè e congedato il portatore, si parte per una prima ricognizione al massiccio. Ci dirigiamo verso il centro, ai piedi della cosiddetta « Tower ». Il Ben Nevis lasciava intravedere in quel momento solo un'enorme parete scura, all'apparenza inaccessibile. In realtà si tratta di tre grandi costoni, il north east Buttress sull'estrema sinistra, la Tower nel mezzo, il Carn Dearg alla destra.

In circa venti minuti siamo all'attacco, sotto un gran camino che porta verso sinistra, sulla cresta che scende dalla Tower. A destra una parete liscia, con diversi strapiombi. Ci leghiamo. Al simpatico William non par vero di togliersi di dosso 60 metri di corda doppia sottile e 35 di quella solita (un'altra corda l'avevo io) che gli davan l'aspetto d'una nota figura di pubblicità. A tutta prima, per le diverse prominente ed ombre, la difficoltà non appare: senonchè la roccia è « moutonnée », gli appigli sono all'ingiù, quelle che sembravan fessure son così poco profonde ed il granito è tale che i chiodi si dimostrano inservibili.

Ragione di più perchè in Gran Bretagna sia considerato poco sportivo l'usarli, anche solo come assicurazione.

Ben presto giungiamo ad un tratto molto esposto, con placche glabre e compatte. Di là nè Bell e Napier, nè Brow o Douglas, nè alcun altro è mai passato. Due chiodi s'incurvano. Essendo la roccia già bagnata dalla densa nebbia, non avevamo messo le pedule. Si gira a destra, si passa un gran camino e superato un salto di pochi metri, attacchiamo una parete quasi verticale, con appigli rotondi. Pioviggiava. La roccia, già scura di per sè stessa, lo sembra ora maggiormente: è quasi nera. Procediamo per una specie di scalinata, dai salienti levigati e con poche prese tondeggianti (fig. 10). Macphee è incastrato in un lungo diedro senza la minima fessura, in cui cola abbastanza acqua. Nuovi chiodi si spuntano.

Alfine, salendo sulle spalle del secondo, il primo di corda con gran spaccata procede pochi metri, poi un chiodo riesce a te-

nere e si prosegue. Ma più oltre uno strapiombo dalle pareti lisce come vetro ci arresta ed anche una cengia sulla destra, che pareva una scappatoia, si dimostra impraticabile. L'ora tarda ci dà la scusa di ritornare: Macphee si gira attorno la prima corda doppia per discesa e in un'ora o poco più rientriamo al Rifugio già confuso nell'oscurità.

Al tepore di un buon fuoco e davanti ad un'ottima tavola ritroviamo presto ogni agio e l'entusiasmo per i nuovi tentativi dell'indomani.

* * *

Il mattino seguente piove. Dopo qualche attesa, alle 9 decidiamo di uscire, ben armati di corde, moschettoni... e soprattutto di indumenti impermeabili. In breve raggiungiamo il punto d'attacco del giorno prima con lo scopo di salire la Torre assolutamente per parete, tenendoci sulla destra, ed aprendo se possibile una « direttissima » alla medesima fra le vie di Raeburn e Clark. Si inizia con rocce « tonde », qualche placca e passaggio delicato. Gli appigli scarseggiano; dopo circa un'ora eccoci ad un camino dove si prende un'inevitabile doccia gelata.

Più su, riposo ad un piccolo ripiano; l'acqua cade a catinelle e poco riparo troviamo sotto le rocce a perpendicolo. Attacciamo la parete tenendoci dapprima sulla sinistra e salendo quindi per un camino di forse quaranta metri, liscio e con qualche tratto esposto. Segue una specie di scalinata con gli appigli verso il basso e roccia come marmo. Comunque, ogni tanto c'è qualche appoggio di sicurezza; poi, con alcune spaccate e strisciando fra disagiati e infide sporgenze, si giunge su di un pianerottolo aereo come un pulpito; dinnanzi a noi una paretina sul genere di quella dello « spigolo Fiammes » prima dell'ultimo camino a strapiombo. Senonchè qui il procedere risulta penoso ed aleatorio perchè la roccia è levigata ed impossibile piantar chiodi o usare moschettoni. Procediamo girando sulla destra: per due altri camini, un tratto di scalinata e nuove placche ci portiamo proprio sotto la Torre, quasi sulla via normale. Sono le 14 e la fitta pioggia non dà tregua. Da cinque ore l'acqua penetra con un brivido nel collo ed esce dal fondo delle mollettieri. Continuiamo dopo un breve spuntino. La via più accessibile presenta una cengia, diversi blocchi, ed una « strada da bicicletta »; infine per una traversata (eastern traverse) ed un colletto si contorna un masso senza appigli (*a rather awkward steep* direbbe l'in-



Fig. 10 - Versante est Ben Nevis - Scozia.

glese) e si prosegue di fronte per nuovi blocchi e tre placche, con qualche passaggio ove bisogna proprio tirarsi su di tutta forza. Certo, avendo pedule invece degli scarponi, ci si potrebbe muovere con più eleganza.

Alle 15,30 finalmente, dopo aver scalato circa 600 metri, siamo in punta alla Tower. La pioggia è diminuita, la nebbia fitta. Si intravede una stretta traversata e per essa ci portiamo sul crestone principale; di qui in mezz'ora alla vetta del Ben Nevis, 1343 m. Riprende a piovver forte, con diaccia bufera: ho appena il tempo di scorgere le sagome dei miei due amici che si allontanano nella densa foschia e di fuggire insieme verso il basso: fuggire al più presto e pur con grande precauzione. Imbocchiamo, dopo parecchi tentativi per scendere, un canalone all'inizio piuttosto delicato, che in un'ora ed un quarto ci porta con diversi passaggi d'attenzione sul piano: alle 18 circa scorgo nel nebbione l'ospitale Rifugio, ove ognuno di noi giunge in... allegre condizioni, qualche minuto dopo.

Stavolta bisogna indossar coperte, mentre gli abiti asciugano, si stendono le corde, si prepara la cena. Più tardi lo spirito elevato per la conquistata vittoria medita una nuova impresa; tutta sera lavoriamo a confezionare un ordegno di scalata artificiale per l'indomani. Ma il mattino seguente pioviggina con forte vento.

Partiamo alle 8 e si riattacca il gran camino di due giorni prima. Lavoriamo a lungo valendoci anche del lancio di corda con e senza proiettile e della « piramide ». Alfine, quando speriamo veder coronate, dopo lunghe ore, le nostre fatiche, diluvia in tal guisa che l'ordegno issato sin lassù non può avere buona presa.

In un quarto d'ora la parete è irriconoscibile: l'acqua, sprizzando dall'alto sulla roccia liscia, forma cascate a ventaglio; da ogni parte gronda acqua. Attendiamo ancora, poi i diedri, i camini riversan torrenti precipitosi con... artiglieria: è giocoforza prendere la via del ritorno.

Comunque, delle giornate trascorse su quella valle di Allt a' Mhuilinn ho il caro ricordo di un'ardua interessante esperienza; lasciammo lassù incastrato in un angolo recesso della « big gully » il nostro complesso apparecchio, e chissà, se un giorno saremo ancora noi a servircene.

1934

SULL'ACONCAGUA (7035 m.),
VETTA MASSIMA DELLE AMERICHE ⁽¹⁾

Campo base, marzo.

Avevo compiuto il 25 febbraio (1934) con Renato Chabod ed i due fratelli Ceresa (Stefano e Paolo) la scalata del Cerro Cuerno (1^a ass.), 5550 m. ⁽²⁾ nelle Ande cileno-argentine (fig. 11): dopo due giorni di riposo al campo base di Valle Horcones superiore, 4450 m., si fecero i preparativi per portarci ad un campo più alto verso l'Aconcagua. Il tempo, sino allora magnifico, cambiò ad un tratto (come nelle nostre Alpi): soffiò un vento violentissimo che provocava acuto freddo specialmente la notte entro le tende. Le leggere abitazioni erano scosse da capo a fondo con minaccia di venir travolte; un fracasso come di grandi ondate contro i fianchi di una nave.

Quel campo base sorgeva proprio in fondo alla valle Horcones, stretta conca fra immensi pendii detritici scendenti dall'Aconcagua. Mancava l'acqua: scavammo al nostro primo giungervi una buca ma ne risultò un liquido sporco e gialliccio che di giorno oscillava sul punto di congelazione. Il ghiacciaio Horcones era piuttosto distante e non dava che acqua sudicia. Si trovò alfine dietro due massi, alquanto al disopra dell'accampamento, un anfratto con una pozza ghiacciata: rotta la superficie si ebbe del liquido limpido: però le operazioni per ottenerlo erano lunghe e complicate.

Disponemmo viveri per quattro giorni e tutto il materiale occorrente. Il mattino del 28 febbraio si partiva con sette muli per le persone e quattro da carico. Subito si dovettero vincere grandi difficoltà su per ripidi sfasciumi morenici, in molti punti superiori ai 45 gradi. L'ostacolo più serio era pur sempre costituito dalla rapida differenza di livello: questa era qui maggiorata dal pendio e dalla sua natura molle e detritica. I muli salivano a meraviglia e pian piano ognuno se la cavò per il meglio: meno invece i cavalieri,

⁽¹⁾ Vedasi cartina N. 2.

⁽²⁾ Vedasi per questo il libro « *Dalle Ande all'Himálaya* » dello stesso Autore, Edizioni Montes, 1936, Via Cibrario 30 bis, Torino.

non abituati a sormontare passaggi che facevano pensare alle prodezze della Scuola di Tor di Quinto.

Più in alto i detriti s'indurirono via via causa il terreno gelato e se all'animale riuscì più sicuro il passo, meno facile fu per l'uomo il manovrare d'equilibrio. Trovammo poscia neve e ghiaccio: prima a strisce a chiazze, infine a lastroni. Si dovette girare la posizione e risalire una gran morena entrando in una valle in direzione del Cuerno: tre ore dopo si raggiungeva il vasto colle fra Aconcagua e Cuerno, il cosiddetto Grand Plateau. Qui s'era giunti il 25 febbraio sull'imbrunire tornando dal Cerro Cuerno; nello scendere da questa allora conquistata vetta avevamo scelta tal via per evitare quella aspra ed infida fra le *nieves penitentes*.

Dal Grand Plateau dirigemmo risolutamente le bestie verso la possente cresta dell'Aconcagua. Fu anzitutto un andirivieni fra meandri e « gendarmi » passando da un valloncetto all'atro. S'era ormai, intanto, al di sopra dei 5000 metri. Causa la neve bisognò scendere spesso da cavallo ed accompagnare i quadrupedi nei passaggi delicati, canali di ghiaccio, placche di neve dura. Urgeva portarsi ad ogni costo il più alto possibile con tutto l'armamentario. Pasten Valencia Gonzales Mendoza (i nostri mulattieri) incitavano gli animali di continuo, sicchè guadagnammo a poco a poco nuova altezza; consultavo l'altimetro con soddisfazione: 5300 metri, 5500, 5700. Più sotto di noi s'eran fermati Fitzgerald, Vines, Helbling, Kölliker.

Era ormai tardi: si marciava da oltre sei ore. Ad un'insenatura fra tre « gendarmi » facciamo alt: il luogo pareva abbastanza riparato; l'altimetro segnava 5710 metri. Si posero le tende, a fatica si poté fare un po' di cucina: ma a 365 gradi di pressione la roba cuoce male e adagio. Sopravvenne un gelido vento che mi obbligò a ritirare il Primus nella tenda: già l'occupava quasi tutta il robusto Strasser, ormai assopito e « punado ».

Alle due di notte uscii per svegliare Pasten, il fido capo mulattiere e portatore. Freddo intenso, vento impetuoso: subito mi ricacciai nel sacco a pelo. Più tardi sortì Chabod e simultaneamente Lance-Plantamura, il binomio della Spedizione cileno-argentina: questi ultimi avevan messo le tende qualche ora dopo di noi a pochi metri dalle nostre e sorvegliavano i nostri atti.



Cartina N. 2.

Strasser intanto s'era svegliato ed aveva letto forte la temperatura: 26 gradi sotto zero, —12 nella tenda. Follià proseguire a quell'ora; sicchè tutti s'erano riposti sotto tetto. Chabod però da buon valdostano, pellaccia dura e volontà ostinata, stava provando e riprovando gli scarponi induriti sebbene posti sotto il piumino; ma dopo pochi passi era tornato: inutile insistere. Anselmi della comitiva cileno-argentina preso seriamente dalla *puna* e dal mal di stomaco ne subiva gli effetti disastrosi.

Solo alle nove del mattino il freddo diminuì leggermente, il vento però rimase violentissimo: normale di quelle altitudini. Risolvemmo tuttavia d'incamminarci per l'alto: mi posi in moto anch'io dopo aver cacciato in fretta qualcosa sotto i denti. La gran vetta appariva molto lontana, freddo e vento eran assai sensibili, le gambe tenevan poco. Mi sembrava di essere al di sopra del mondo, sentivo il corpo molto leggero: solo la testa un po' pesante ed un acuto dolore alla nuca; l'attribuivo ad una gran ferita riportata due mesi prima. Poi vidi che anche i compagni ad ogni istante sedevano... a prender fiato. I primi a non proseguire furono Lance e Plantamura che pure da quattro mesi giravano fra quelle alture. Più su ci fermammo anche noi; trassi l'altimetro: 6280 metri. E quel giorno... non vi leggemmo oltre.

Dopo due settimane e mezza di mare salire quasi difilato a 7035 metri sarebbe stato un prodigio. Aggiungasi il freddo ed il vento che nel nostro primo tentativo furono intensissimi. Saggia tattica fu dunque il ridiscendere a Puente de l'Inca: qui l'ottimo De Piaggi, un italiano di Alessandria, direttore dell'albergo statale argentino, ebbe per tre giorni cura speciale dei nostri stomaci. Si fecero lunghe dormite.

Il 6 marzo alle 9 del mattino nuova partenza con 5 cavalcature per noi e 3 per i mulattieri, oltre a 5 bestie cariche di viveri e materiale: in tutto 13 muli. La sera si ponevan le tende al vecchio campo base, 4450 m. Sovrastante, formidabile la gran parete ovest dell'Aconcagua, filza di torrioni tipo Cime di Lavaredo, Sorapis, Tofane dove un nostro dolomitista che si rispetti potrebbe sbizzarrirsi fin che vuole. Immaginatevi tutti questi torrioni chiazzati di nero di verde di cinabro di viola; un sole vespertino illuminava allora le infinite tinte, brillava la neve cristallina su in alto nei canali:



Fig. 11 - Cerro Cuerno (5550 m.) Ande cileno argentine.

candida magnifica spolverata. Ancor più su, nell'etereo azzurro, una vetta eccelsa, immacolata. Sei spedizioni avevano raggiunto quel culmine: spesso un solo uomo della carovana toccò la mèta.

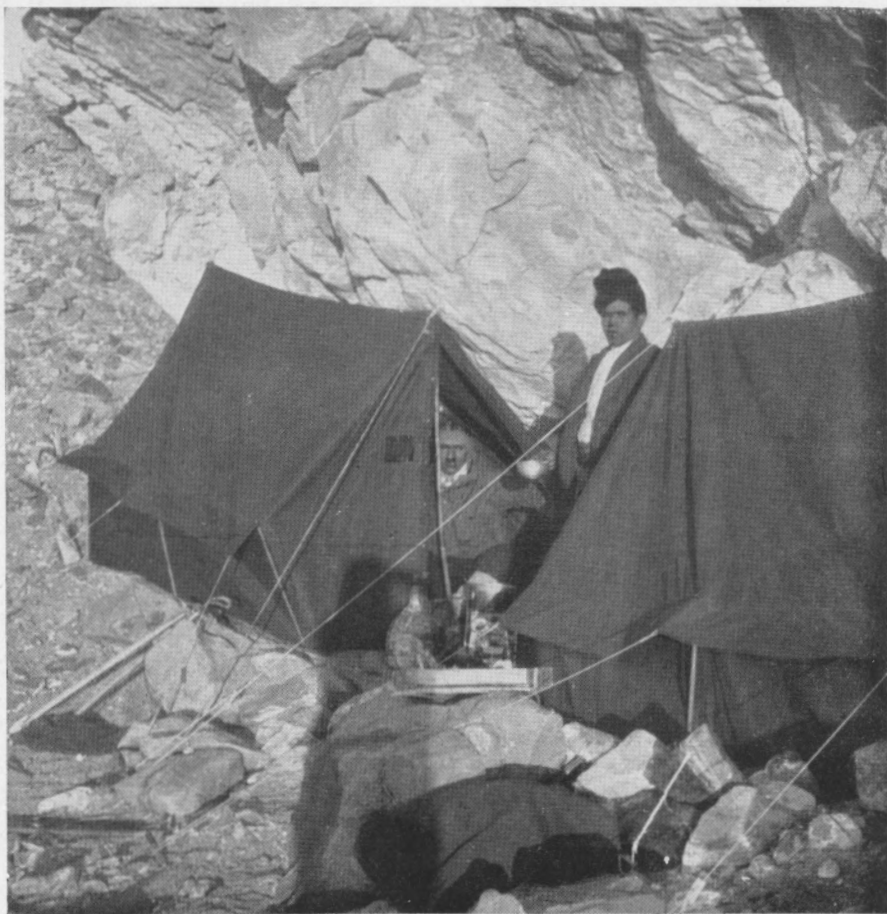


Fig. 12 - Attendamento (II°) a 5780 m. sotto le « rocas coloradas » - Aconcagua - Ande cileno-argentine.

Gelide folate di vento mozzavan di quando in quando il respiro; ma sentivo la volontà più ferrea che mai.

Tolte le tende il 7 marzo `mattino, fummo alle 4 del pomeriggio al vecchio campo alto, 5710 metri. Qui incitammo i mulattieri: bisognava assolutamente portarsi più su. E mule tende provviste tutto arranca più in alto, sino ad un piccolo ripiano proprio sotto le *rocas*



Fig. 13 - Le ultime rocce all'Aconcagua (7035 m.) - Ande cileno-argentine (Sud America).

coloradas a 5780 m. (fig. 12). Uno strapiombo di conglomerato biancastro proteggeva alquanto il campo, ma impediva di scorgerlo dall'alto: ce ne accorgemmo il dì seguente nel ritorno a tarda sera, che per un miracolo non riuscì fatale.

Scaricate le impedimenta, montiamo a fatica le tende tra diacce raffiche; trangugio qualcosa ed alle 7 sono entro il piumino, la mente rivolta all'indomani. Alle 11 sveglia, calzo scarpe soprascarpe, calzettoni, indosso quanto ho. Con una maglia leggera ed una pesante, una giacca-vento ed un paio di calzonì impermeabili sopra quelli normali ritengo di essere abbastanza imbottito.

* * *

A mezzanotte ci ponemmo in cammino inerpicandoci subito nell'oscurità su per canaloni fra « gendarmi » e placche di neve. Alle due del mattino eccoci sopra una specie di ripiano, inizio della dorsale immensa che sbocca alla cresta finale tra le due vette dell'Aconcagua. Lassù il vento impetuosissimo ci obbligò a reiterati ripari contro le rupi. Addossati l'uno all'altro battendo i denti pel freddo, prendiamo fiato e tempo nella lunga notte. Incessante batter di scarpe una contro l'altra.

Alle tre appare la luna, magro sollievo di visibilità. Vedo dinanzi a me ciclopici detriti che bisogna risalire: Chabod gira sulla sinistra riuscendo ad un colletto; qui un gran pendio di neve si para davanti, lo superiamo, poi si tenta riprender lena e riparo contro la furia di Eolo accovacciandoci dietro alcune roccette. Pasten si rialza quasi subito battendo i piedi forte contro il suolo. Altri lo imitano. Nessuno parla.

Dobbiamo rimetterci in moto per evitare congelazioni. Si risale un nuovo pendio di neve ed alle sei mentre albeggia siamo ad un colatoio di ghiaccio fra due roccioni. La bufera sferza e scuote che sembra voglia portar via tutto. Lontane, ancora altissime, sempre irraggiungibili, le due vette dell'Aconcagua. « *Padre dei monti* » vuol dire il vocabolo in indio: per me indica la montagna senza fine.

Attraversiamo ora un largo ghiacciaio in pendenza: qui il Reichert dovette fermarsi perchè « fue punado ». Il sole è ormai all'orizzonte ma i raggi non riscaldano ancora. Sono circa le otto, ossia otto ore che si è in marcia. Il pendio diventa più ripido, si risale un lungo detrito presso al gran canalone di neve, si contornano spuntoni di roccia ove bisogna aiutarsi con le mani. È giocoforza



Fig. 14 - La seconda vetta dell'Aconcagua (ca. 7000 m.) - Ande cileno-argentine.

sostare ad ogni dieci metri, poi ad ogni cinque per riprender respiro. La vetta è tuttora in eterea lontananza: ma le forze son sempre validissime, le braccia aiutano, le gambe portano, la volontà è salda. *Arriveremo*. E pure qui, proprio qui tanti celebri scalatori si arrestarono. Passan le nove, le dieci, le undici: ormai la vittoria non è più chimera.

Approfitto di un breve riposo per trarre qualcosa dal sacco: anche lo stomaco ha le sue esigenze. Mi ricordo che avevo una bella mela. Eccola: dura come un sasso. La scaravento giù negli abissi. Succhio alcuni zuccherini alla menta. Si giunge alfine sotto l'ultimo culmine, l'« ultimissimo »: subentra l'*alpinismo acrobatico* (fig. 13). È straordinario come con riprese di fiato si possan compiere di queste manovre a 6850 metri, a 6900 ed anche a 7000. Ora siamo sul pianerottolo estremo, solo qualche istante ci divide dal punto ove finalmente la montagna non sale più.

* * *

Uno sforzo supremo ci porta lassù al piccolo ometto del massimo vertice delle 2 Americhe ove con intima soddisfazione togliamo una piccozza: vi stanno incise le lettere « *Dr. Borchers* ». Guardo l'altimetro: 7040. Le misurazioni trigonometriche di Fitzgerald hanno dato 7035 metri. È esattamente mezzogiorno: 12 ore di ascensione. Dirimpetto s'erge l'altra vetta, affilata, nevosa, minore in altezza di forse 40 metri (fig. 14). Dattorno vista sconfinata: il Tupungato, il Mercedario, il Leones, il Cuerno (come è piccolo!); tutti i colossi della Cordigliera. Ma noi siamo più in alto: tutto domina l'Aconcagua. È veramente il Padre dei monti.

Una immane distesa verde cupo laggiù verso il Cile: il Pacifico; qua un altro piano a perdita d'occhio, la Pampa. Per ritrarre alcune visioni e scattare preciso l'obbiettivo debbo togliere un guanto: senonchè le punte delle dita divengon subito biancolatte. Scordavo che a 7000 metri bisogna avere qualche riguardo. Segue la cerimonia ufficiale: issare il gagliardetto del Gruppo goliardico torinese sopra una nostra piccozza che lasceremo a ricordo sull'ometto; come trofeo togliamo quella di Borchers.

Ci si accinge al ritorno: dobbiamo raggiungere laggiù, molto lontano, dietro un pulpito sperduto nell'immensa montagna, irta di picchi creste canaloni una piccola tenda, la nostra casa, ove stanno pochi viveri e due coperte.

1934

CONQUISTA DEL QUEEN'S MARY PEAK, 7422 m. ⁽¹⁾

LA PIU' ALTA VETTA SINORA SCALATA
NEL KARAKORAM HIMALAYANO ⁽²⁾

Campo settimo (6900 m.), agosto.

Quasi al confine fra India e Cina e più precisamente fra Sinkiang e Kaschmir s'erge una vetta himalayana ai cui piedi scorrono tre immensi ghiacciai: il Siachen, il Baltoro, il Kondus. Fiumi gelati dai quaranta ai settanta chilometri di lunghezza.

Salendo ai primi di agosto (figg. 15-24) ad un altro colosso dell'Himálaya, il Golden Throne (fig. 25), avevo nei brevi rischiarì scorto quella vetta — il Queen's Mary Peak (fig. 26) — in tutto il suo splendore. Ma il monzone riprese violentemente già nel pomeriggio di quel 3 agosto, quando nella bufera a mala pena trovai la via del ritorno dalla vetta est del Golden Throne (7312 m.) al campo *settimo* A. Qui sull'esiguo eccelso pianoro a circa 6850 m. la piccola tenda verde, scossa dai venti, resisteva ancora, trattenuta dalle otto funicelle agli invisibili pioli infissi nella neve. Coi miei compagni Roch e Belajeff avevo in quella memorabile ascensione (1^a conquista di una cima al Karakoram sopra i 7000 m.) colto il *primato mondiale di altitudine in sci*, oggi ancora nostro.

Tornati all'alto campo-base (6300 m.) alla sella Conway, la furia del monzone vi si protrasse per un'altra settimana; le casine di tela, coperte di neve, sbatacchiate d'ogni lato, subirono in quei giorni le più dure prove di collaudo. Ci si vedeva e non sempre ai magri pasti cui non tutti partecipavano. L'impalpabile nevischio penetrava nell'interno delle tende malgrado ogni chiusura apparentemente ermetica e patentata della Casa fornitrice.

Il 9 agosto il cielo si riapre e con esso la speranza. Mi dò attorno per racimolare portatori. Sette giacevano ammalati: dolori alle tempie, al ventre. « *Karab, karab!* », male male, esclamavano. Il medico li visita con speciale attenzione: sei sono realmente fuori

⁽¹⁾ Vedansi carte N. 3 e 4.

⁽²⁾ Vedasi anche qui « *Dalle Ande all'Himálaya* » dello stesso A.

combattimento. Due altri, fra i migliori, eran riservati da Ertl per i suoi filmi d'alta montagna: dopo lunghe discussioni si trovano tre uomini in grado di salire al campo settimo. Ma da buoni *balti* fanno camorra e bisogna concedere a ciascuno tre rupie di *backcisch* per indurli a partire.

Per fortuna varie provviste eran rimaste su fra gli alti crepacci del Queen's Mary Peak; poichè il prof. Dyhrenfurth vi era salito

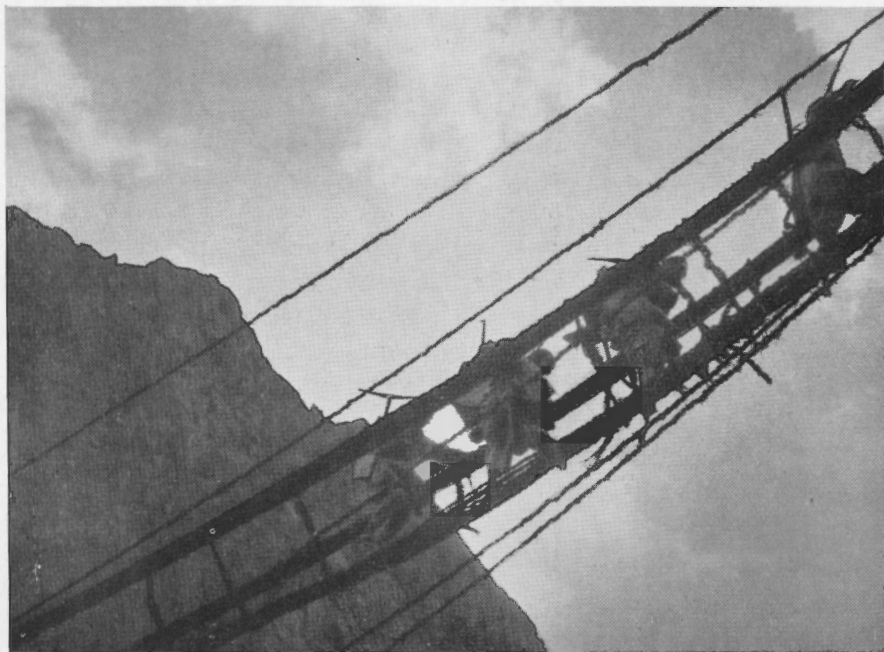


Fig. 15 - Sui ponti di liane del Braldoh - Karakoram-Himálaya.

nei giorni della nostra scalata al Golden Throne ed aveva toccato con l'arditissima consorte, con Ertl ed Höcht la vetta occidentale. La nostra idea (mia, di Roch e Belajeff) era però di scalarne la *massima* cima. I tre *coolies* vengono così caricati solo dei sacchetti, di una tenda e di vario piccolo materiale indispensabile. Si sale un primo pendio sino ad una gran crepaccia sulla parete sud: qui avevamo posto nelle settimane precedenti diverse corde per una lunghezza di 210 metri onde giungere ai pianori superiori. Gli sci mi furono là sopra anche quel giorno di grande utilità, nella neve altissima e molle.

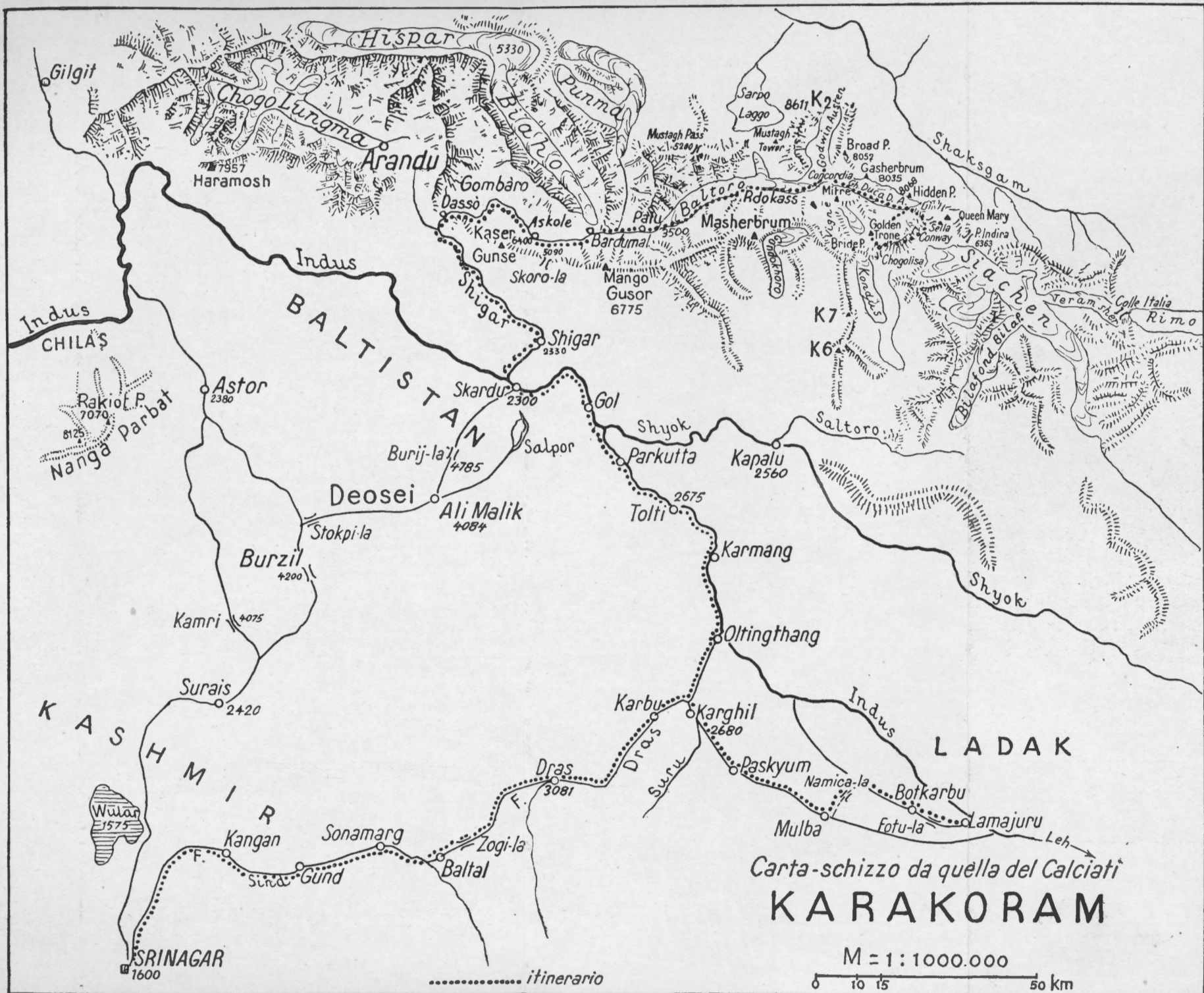




Fig. 16 - Attendimento ad Askole - Alto Baltistan

Vinte le prime seraccate i *coolies* non voglion più proseguire (fig. 27). Dopo parecchie alternative riusciamo a farli continuare per altre due ore. Alle tre del pomeriggio si giunge ad un esiguo ripiano, vero nido d'aquila su quegli eccelsi ghiacciai: il Siachen ed il Kondus serpeggianti come grotteschi mostri giù nel fondo dei valloni, il Baltoro solo visibile per il suo braccio avanzato, costituito dal ghiacciaio Abruzzi. La possibilità di passaggio dal Baltoro al Siachen (discusso problema geografico) fu di lassù chiara ed evidente: cioè attraverso la sella Conway, i pendii sud del Queen's Mary Peak ed i ghiacciai meridionali del Gruppo Giorgio V (fig. 28).

Rimandiamo i portatori, due dei quali s'eran ripetutamente abbattuti sulla neve. Si traccia un po' di via per l'indomani nella neve profonda, su per la ripida seraccata imminente al nostro campo; e si cerca di preparare qualcosa di caldo. Ogni genere di combustibile e di accensione funzionava male a quell'altitudine: si riuscì solo a riempire una bottiglia termo. La minestra quella sera rimase un'utopia. Alle 20 tutto era silenzio nella tenda: pigiati anche allora come al campo alto sotto il Golden Throne, essendo in tre sotto il lieve riparo di tela: però entro i doppi sacchi letto si dormì caldi e soffici. Al mattino il solito inconveniente dell'igroscopia sulla parete interna della tenda si rese particolarmente sensibile.

Alla luce delle lampadine tascabili ingolliamo alle 4 una tazza di latte caldo ed ovomaltina con pochi biscotti imburrati. Speciali cure s'eran avute perchè le scarpe non indurissero troppo e le calziamo abbastanza presto. I primi albori alle 4.45 ci vedono già in cammino. Tutta la teoria degli immani ghiacciai ai piedi del K5 e del K3 spicca fantasticamente ai primi raggi del sole: giù nel fondo sullo smisurato vallone del Siachen son nebbie, ma dall'altro lato verso il Baltoro e via via sino ai Gasherbrums al Broad alla Torre Mustagh era sereno a perdita d'occhio. Quale visione incomparabile, impossibile a descrivere! Raggiunto un alto colletto al disopra della seraccata, attacchiamo direttamente la gran parete del Queen's Mary Peak. Freddo pungente alle estremità benchè fossimo abbondantemente coperti.

Ma ogni sensazione vien sopraffatta dalla visione iperbolica dei supergiganti montani che man mano s'innalzano. Ecco il Masherbrum, 7821 m., sorgere come d'incanto al disopra delle vette dei

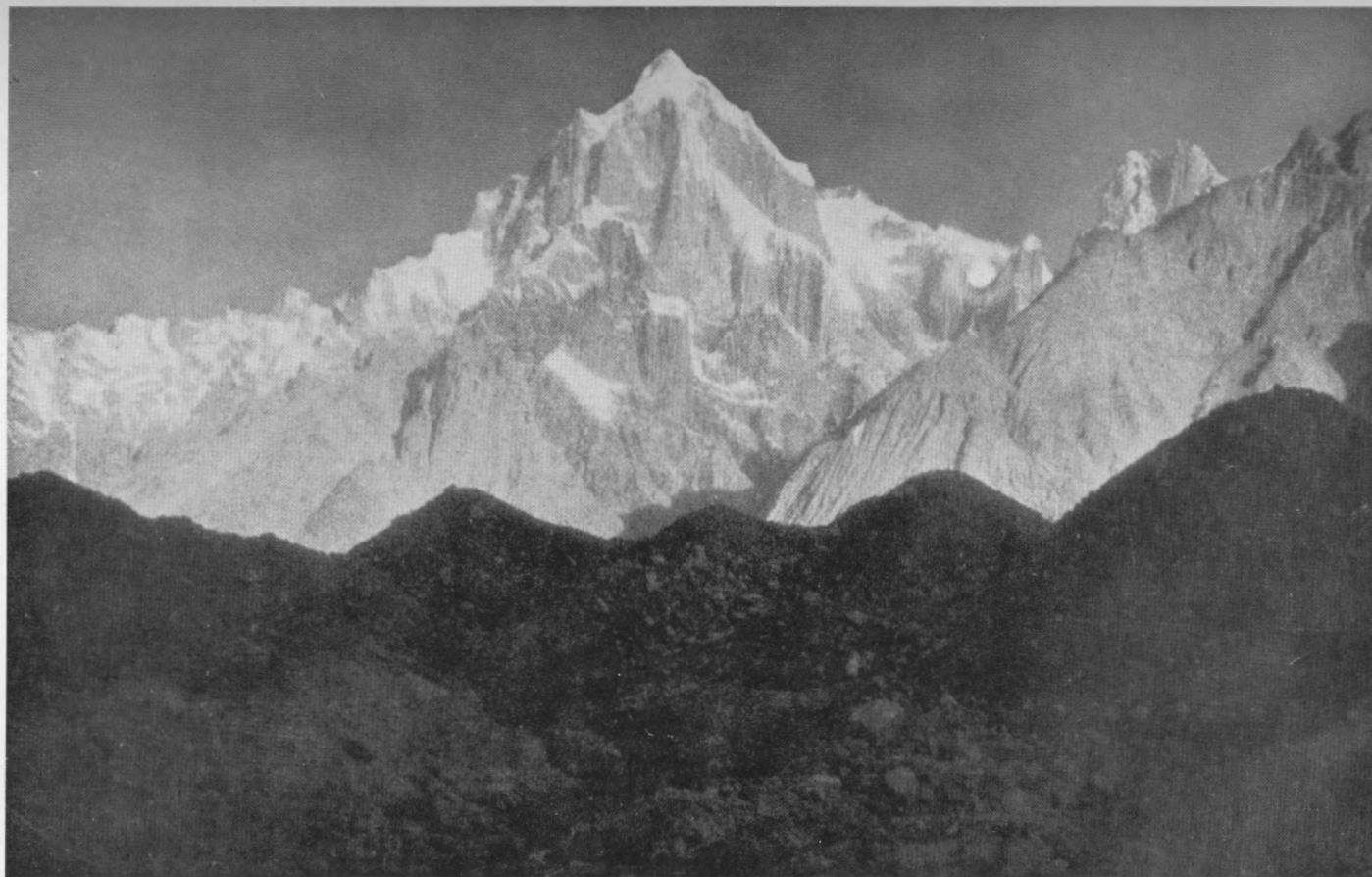


Fig. 17 - I picchi di Paju (6600 m.) all'entrata destra (orografica) del ghiacciaio Baltoro - Karakoram-Himálaya.



Fig. 18 - Il Masherbrum (7821 m.) versante ovest visto dal campo II° sul Baltoro Karakoram-Himálaya.

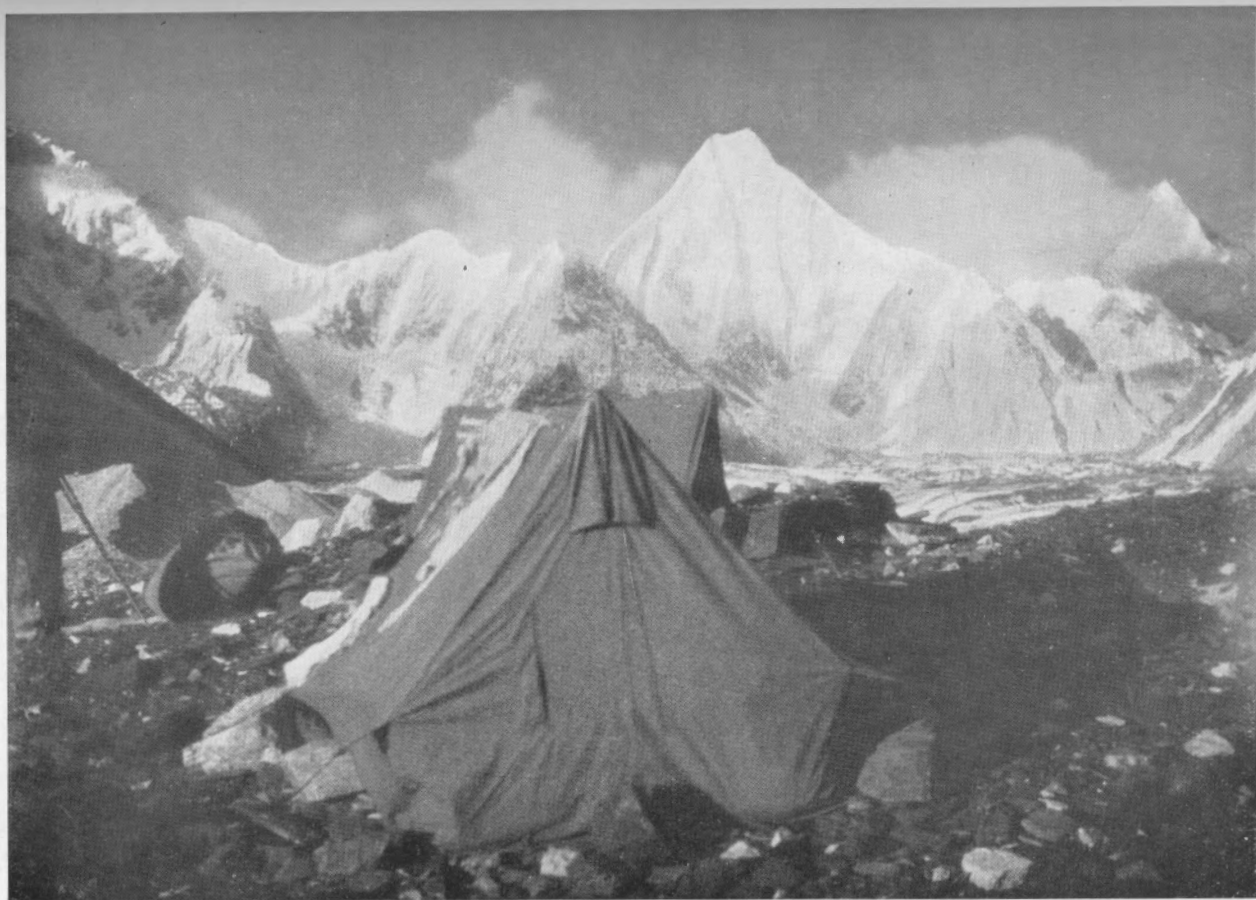


Fig. 19 - I Gasherbrums (N. 4, nel centro, 7925 m. e N. 3, 7952 m.) dal campo N. 1 sul Baltoro.

Mitre e del Bride Peak: ecco l'Hidden (8068 m.), il Kappa Due (8611 m.), dirimpetto, l'immane massiccio ghiacciato del Golden Throne. Tutti colossi ultraterreni.

Avevo una piccozza con rotella (tipo Boido): questa evita che il legno affondi troppo e nell'incedere molto cadenzato, indispensabile a quote oltre i 6500 metri, serve assai di sostegno e riposo. I gradini fatti il giorno innanzi ci furono di grande utilità. Alle 7.30 eravamo già sotto il muro degli enormi seracchi strapiombanti, imminenti alle vette terminali.

Nella sua ascensione il gruppo tedesco con Ertl ed Höcht aveva a questo punto girato sulla sinistra ove il pendio era assai ripido ma possibile: per noi, data l'alta neve fresca ciò si presentava tuttavia molto pericoloso. Ci portiamo quindi solo un poco sulla sinistra per attaccare in seguito sulla destra un muro di neve profonda, alto circa 15 metri, ove dobbiamo prima togliere la polverosa massa superficiale, poi scalinare. Lungo lavoro. Si continua traversando sempre a destra quasi sospesi su di una gran parete che al disotto scompare nell'abisso. (Quale *grado* di difficoltà si dovrebbe qui registrare?) Si presenta poscia un assai ripido pendio, una specie di enorme seracco in equilibrio su di un altro: e pur dobbiamo scavalcarlo per giungere ai falsi piani superiori. Si pongono parecchie *assicurazioni*: per fortuna un'incaivatura all'altezza di una crepaccia permette al secondo di postarsi bene ed al primo di issarsi sulla ghiacciata parete che segue, tracciando una via verticale sul mostruoso seracco.

Il tempo comincia a cambiare, folate di nebbia ci investono: qualche schiarita qua e là permette ancora un po' di visibilità nel punto decisivo della salita. Le profonde orme sul seracco ci saranno forse di traccia per il ritorno; ma se il mostro in bilico cedesse? Siamo oltre finalmente, eccoci sul falso piano. Roch che è primo quasi scompare due volte in buche invisibili dando strapponi alla corda che grazie al cielo resiste. Sostiamo: si sorseggia un bicchiere di tè caldo, io apro una scatola di frutta in conserva, Belajeff sgrana qualche biscotto. Un'ultima visione del fantasmagorico panorama di vette e ghiacciai, poi la nebbia tutto avvolge, comincia a nevischiare. Sarà ormai questione di un'ora, la cima deve essere sopra di noi: e si continua. Facciamo un monticolo con la neve lasciandovi sopra la nera bottiglia-termo, più su la rossa scatola di frutta.

Il pendio si fa di nuovo ripido, ma s'intravede alla nostra altezza, a sinistra, una cresta di roccia: è la punta ovest del gruppo



Fig. 20 – La Torre Mustagh (7273 m.) dal nostro campo II° sul Baltoro - Karakoram-Himálaya.

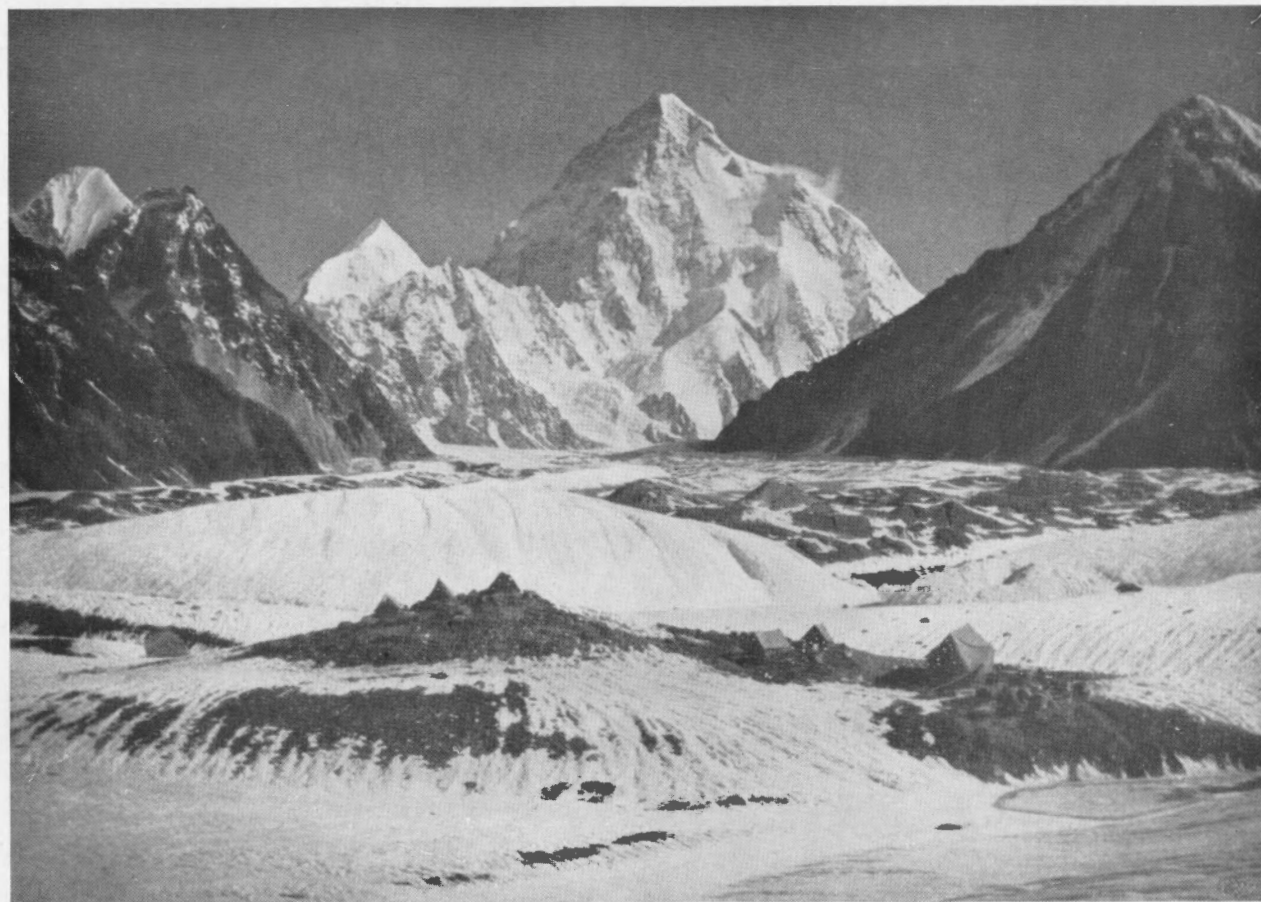


Fig. 21 - Il Kappa 2, (8611 m.), dal campo III° al Cerchio Concordia (Baltoro) - Karakoram-Himálaya.

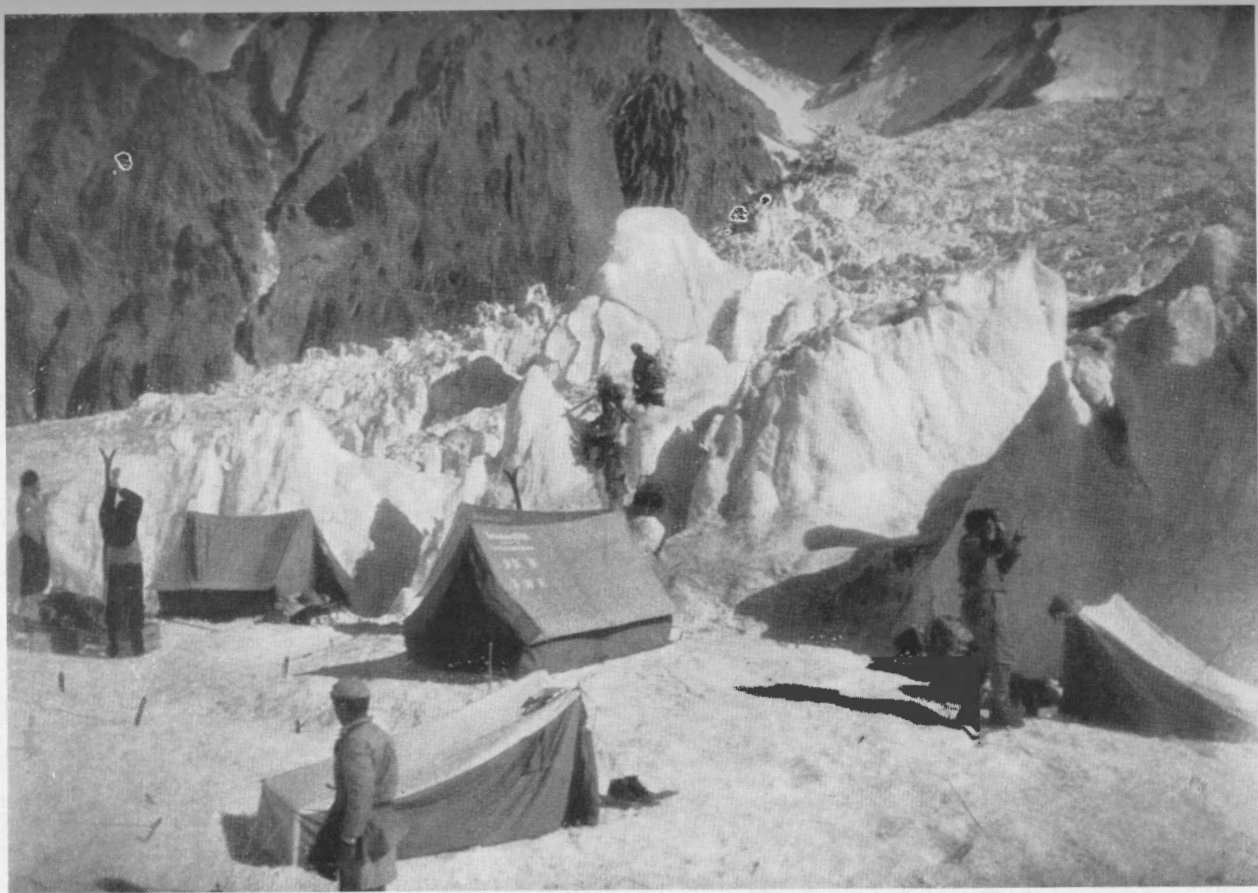


Fig. 22 - Campo 4 A a 5600 m. sul ghiacciaio dei Gasherbrums - Karakoram-Himálaya.

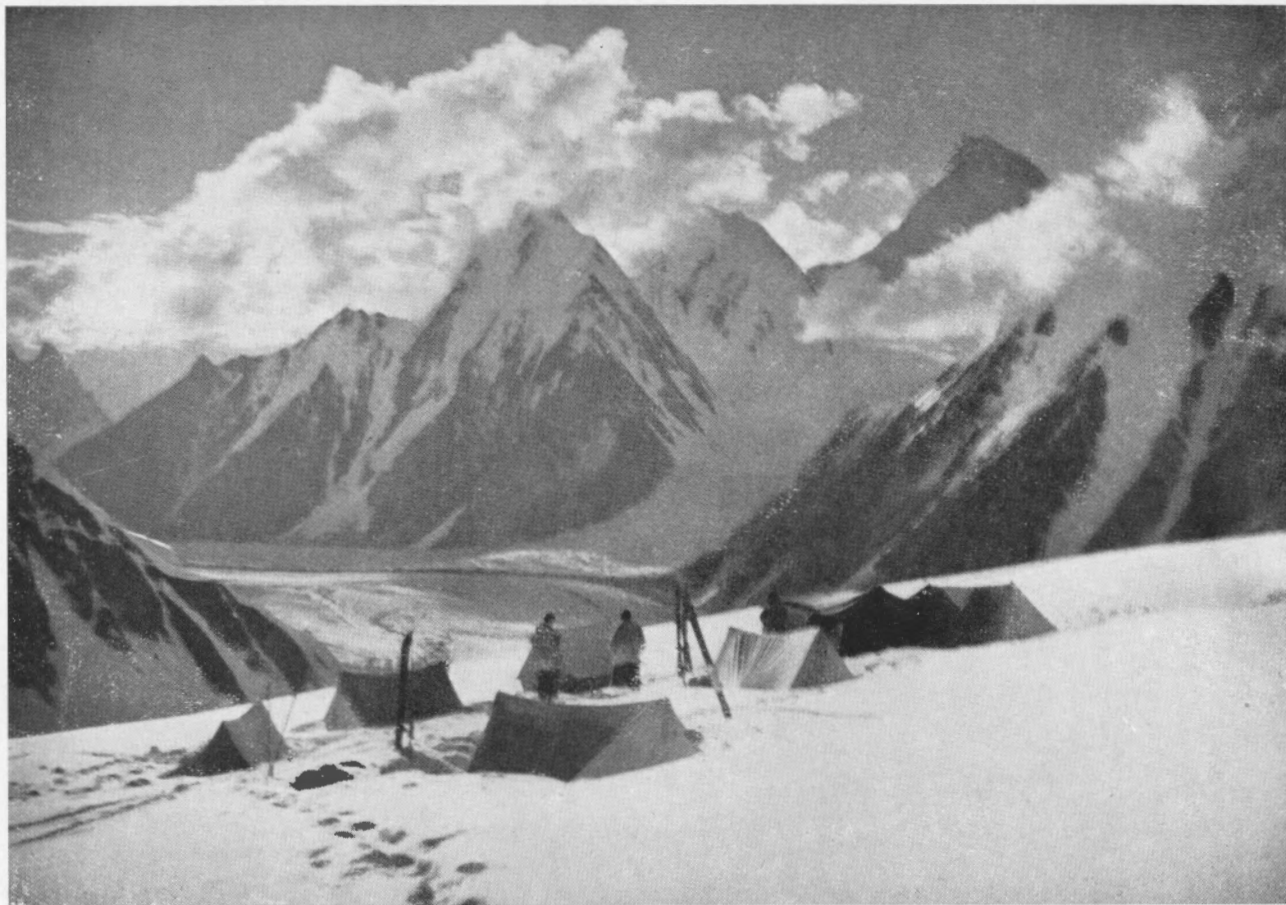


Fig. 23 - La parte superiore del ghiacciaio Duca degli Abruzzi dal campo VI° al colle Conway. Nel fondo, a sinistra, il Mitre Peak, a destra il Gasherbrum N. 4 (7925 m.) - Karakoram-Himálaya.

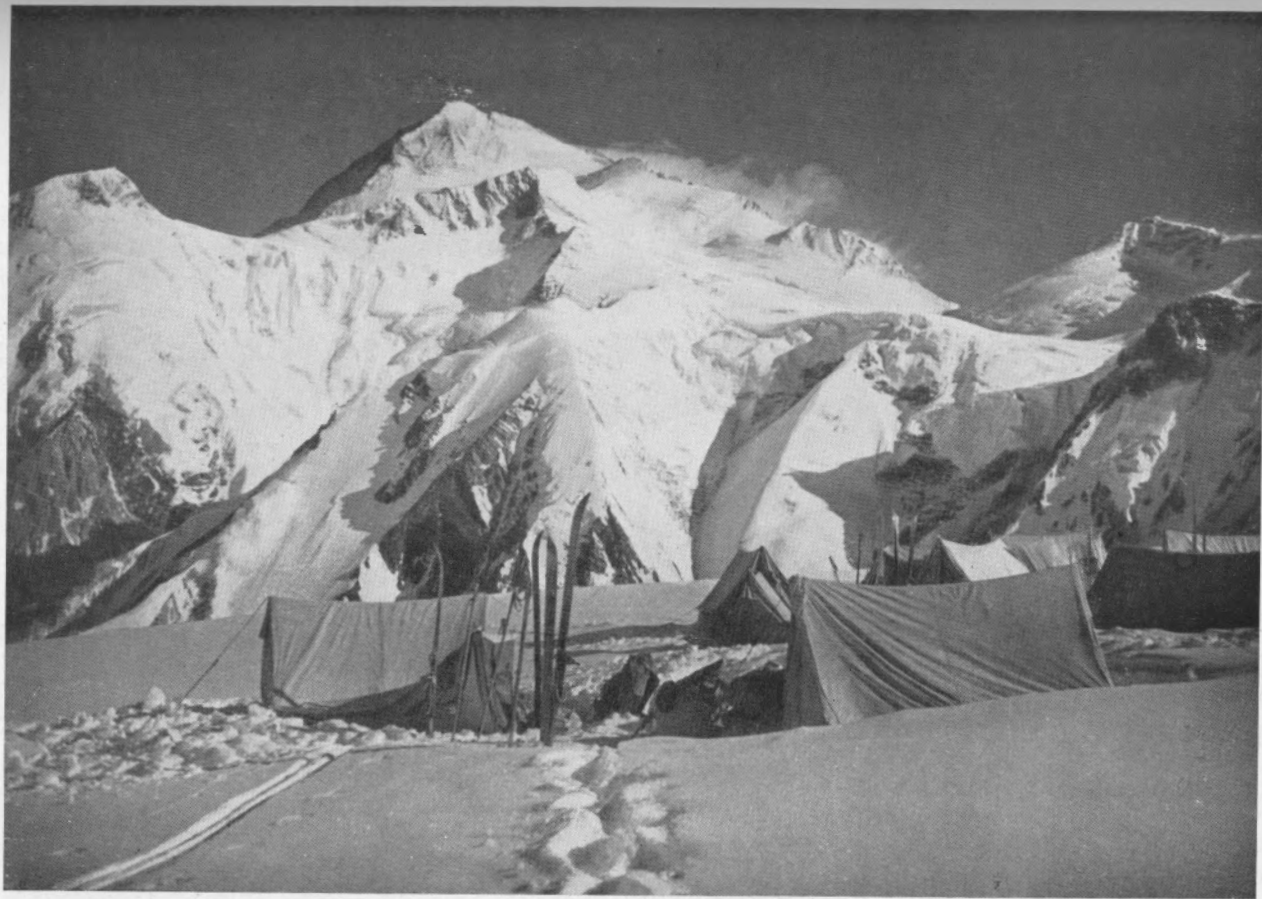


Fig. 24 - L'Hidden Peak (8068 m.) visto dal campo VI° al colle Conway - Karakoram-Himálaya.

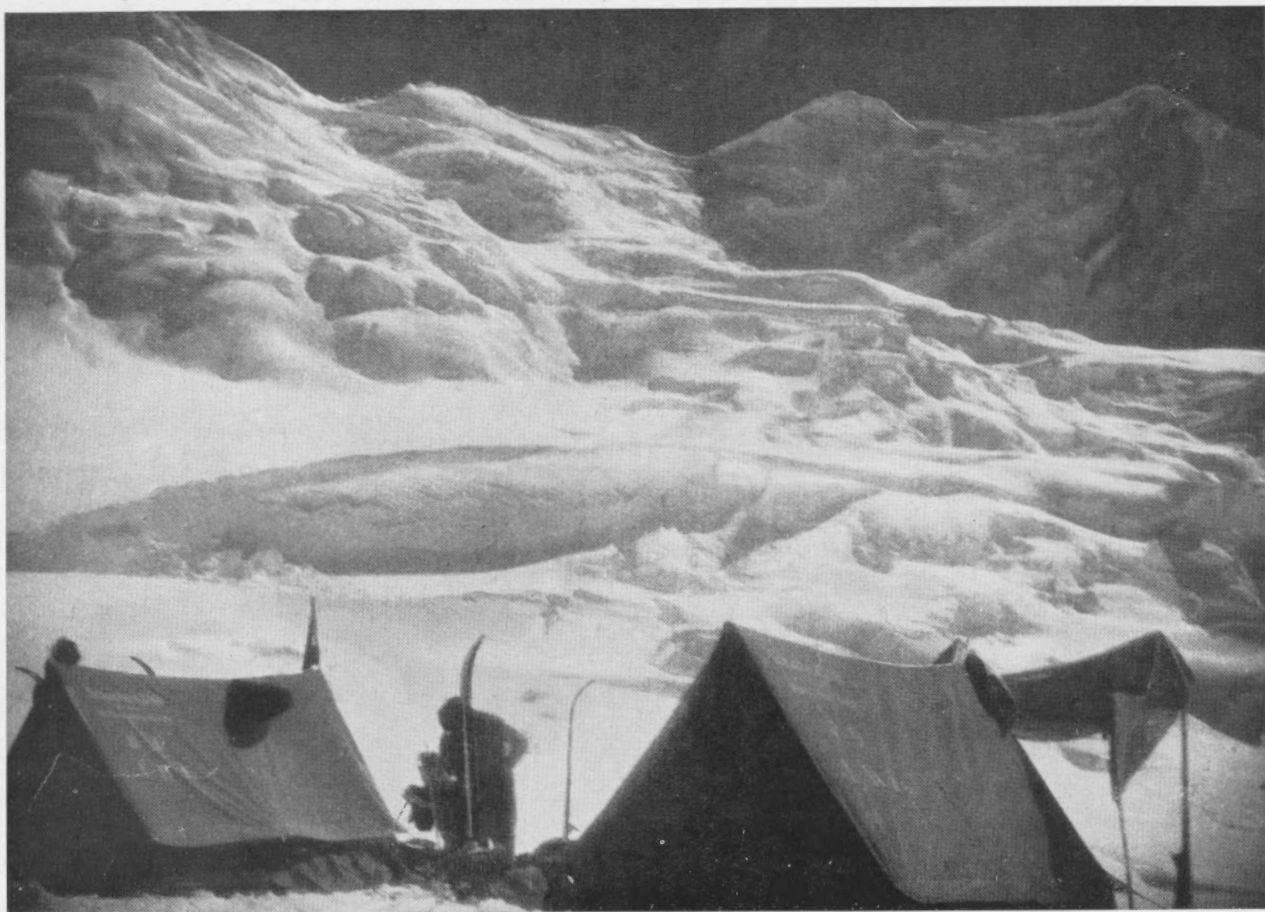


Fig. 25 - Versante nord del Golden Throne dal nostro campo VI° al colle Conway (6300 m.) - Karakoram-Himálaya.



Fig. 26 - Queen's Mary Peak (7422 m.) dal nostro campo 5 A (ca. 5800 m.) alle falde nord-est del Golden Throne.

tedesco. Proseguiamo con gran lena per un'altra ora. Una tenuissima vaga visione del profilo della cresta su cui ci troviamo offre qualche aiuto per la direzione.

* * *

Poi sopravvennero furiose raffiche ed il nevischio ci sferzava dolorosamente il viso: gelo intenso a mani e piedi. Si comprese di



Fig. 27 - Campo 7 (ca 6900 m.) sulle pendici sud-est del Queen's Mary Peak.

essere sul colletto finale. Infatti in una brevissima schiarita appare anche qui, come al Golden Throne, una cresta rupestre, salvezza nella crassa caligine. Abbiamo ormai una giusta direzione e non vogliamo perderla. Con ogni sforzo, malgrado la tormenta, raggiungiamo le rocce: ci inerpichiamo; i guantoni si appiccicano sul vetrato. Tagliamo gli ultimi gradini nella diabolica ultragelida bufera.



Fig. 28 - Visione su zone inesplorate, dal campo 7 (6900 m.), sul versante sud-est del Queen's Mary Peak.
Da sinistra: M. Harding, gh. Siachen (nel fondo), gli Hawk, gh. West Source (nel centro), M. Ghent (7400 m.) -
Karakoram-Himálaya.



Fig. 29 – Donne ladache nel monastero principale di Lamajuru - Piccolo Tibet.

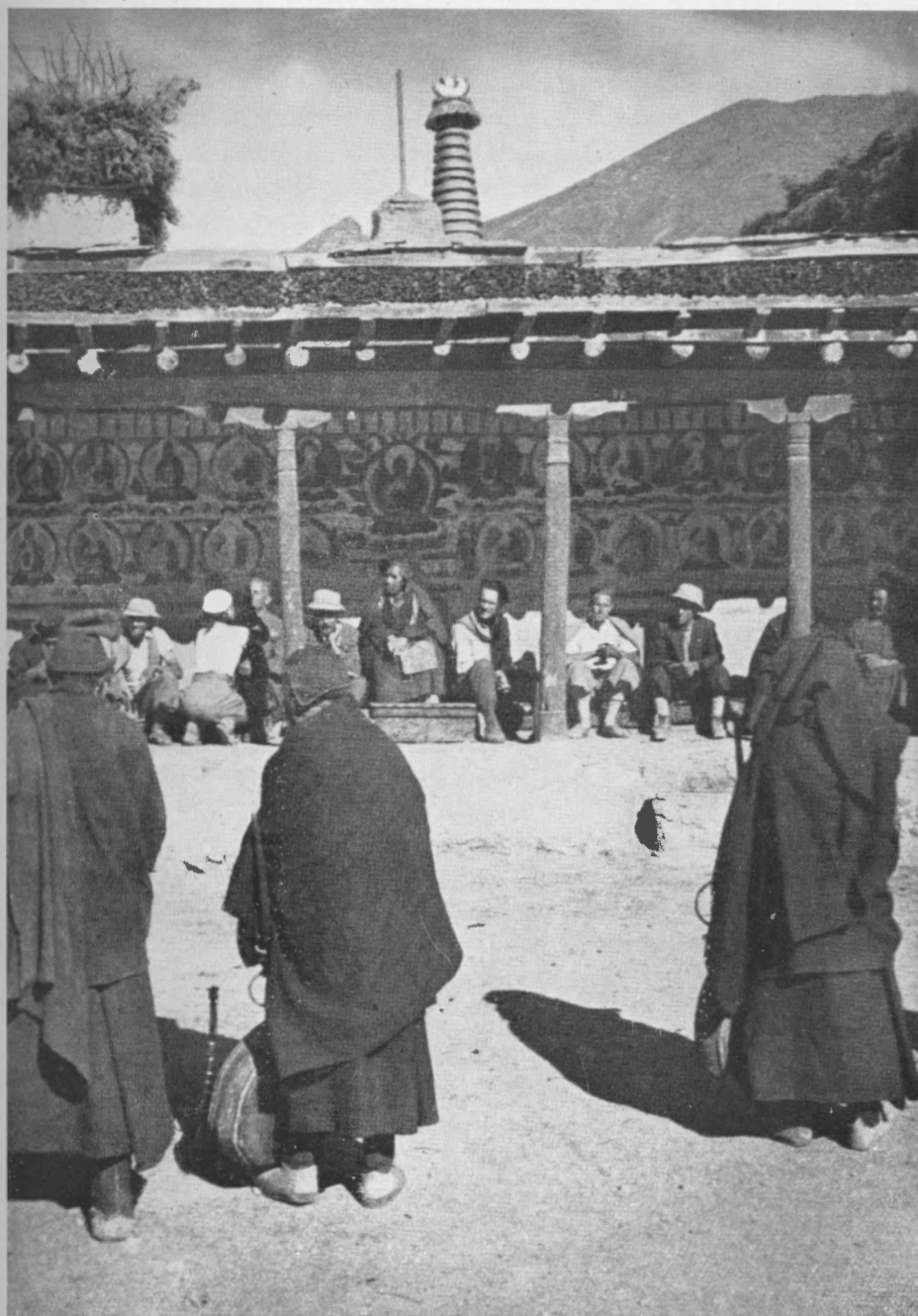


Fig. 30 - A Lamajuru nel P. Tibet col Dalai Lama - L'A. è il secondo da destra.

Dobbiamo essere sulla cuspide estrema: ecco alfine il culmine nel nebbione; si scende anzi con circospezione un metro sull'opposto versante. Roch fu in tutta la scalata all'altezza della sua fama. Vorremmo gridare vittoria, ma la violenza del turbine mozza il respiro. Ci è d'uopo accoccolarci per cercar riparo. Siamo in perfetta oscurità, ma una luce vivissima è nei nostri cuori. Un grande sogno si è fatto realtà. Non so perchè, il mio pensiero vola all'anno precedente: in quella stessa data, 10 agosto, con tempo meraviglioso raggiungevo tutto solo la massima vetta dei Pirenei, l'Anethou, 3400 metri. Preferisco la tempesta e l'altitudine odierna.

S'ebbe d'un tratto un fugace squarcio di luce ma neppure il tempo di trarre la macchina fotografica per racchiudervi il mondo di abissi spettacolari d'ogni lato; in basso la valle Shaksgam: saremmo stati i primi a ritrarla al completo. Subito tornò la notte nel gran giorno. E mentre la nebbia rifasciava di opaco valli e vette, comparve sulla sinistra, forse 100 metri sotto di noi, la cresta di roccia, la punta ovest di Ertl ed Höcht: a destra l'altra cima, quella est, nevosa. Guardammo l'altimetro: 7680 m. (I calcoli del prof. Dyrenfurth diedero 7600 m.).

La discesa fu assai veloce: alle rocce lasciai un tricolore. Ritrovammo qualche traccia, poi s'intravvide un puntino nero sul bianco: era la bottiglia-termo. Quando ogni pericolo fu scongiurato, come per ironia la foschia diradò; laggiù, tre chilometri al di sotto, il Kondus serpeggiante maestoso. Più minuscola che mai apparve poscia la tendicciola verde nell'oceano di ghiaccio. Vi giungiamo verso mezzodì. Ci buttiamo dentro: qualcuno si assopisce.

Ogni ascensione sopra i 7000 metri comporta comunque un enorme dispendio di energie, soprattutto lavoro di cuore polmoni volontà. A quest'ultima si richiede lo sforzo massimo per lo stato di sonnolenza che invade l'organismo. Chi non fu alle grandissime altitudini in zone di neve e di ghiaccio non può farsi un'idea delle somme difficoltà nelle relative ascensioni.

1935

SCI SULLE PIU' ALTE VETTE DI NORVEGIA


Røssheim (Jotunheim), marzo.

Tutta l'alta Norvegia è sciistica: sporadici sono i picchi tipo dolomitico. In ogni modo, allo sciatore comune interessano specialmente le discese di *facile approccio*: e queste trovansi anzitutto nell'Hallingsdal, lungo la ferrovia di Bergen, fra Gejloo e Myrdal. Il Norefjell (1500 metri) dai dolci pendii offre belle discese, ma è piuttosto distante dalla linea. Vi è poi il Jotunheim, di più difficile accesso però con una grande quantità di vette: e scivolate da sopra i 2000 metri. Di alquanto importanza per l'alpinista sciatore (oltre alla regione del Telemark, in cui emerge il Gausta) son pure il Dovrefjell ed il Gruppo di Rondane, vicini alla Oslo-Trondheim, ossia l'alta Gudbrandsdal. Da menzionare anche la vallata di Valdres con una discreta ferrovia ed un servizio auto per il sud del Jotunheim (Zona di Bygdin, così cara ai norvegesi). Infine i vari centri della Osterdal presso la frontiera svedese: questi ultimi tuttavia vengono meno ricercati; nè vi son cime così elevate come nelle altre località. La ferrovia di Bergen conduce ai fiordi. Non c'è Norvegia senza fiordi e lo sportivo straniero che capita in questo paese sogna senza volerlo una discesa in sci dai vasti altipiani sin giù alle verdi acque tranquille di apparenti laghi d'alta montagna... al livello del mare.

Verso fine marzo normalmente la Norvegia ha un periodo di tempo stabile e dopo il 21 del mese il giorno è più lungo che non nella media Europa. Periodo talvolta magnifico, non privo di tepore; ma il sole non sale mai allo zenit: ed appena si scivola forte, il che accade qui anche in pendii di 10-15 gradi, un'aria assai pungente sferza il viso. La sera su nelle alte zone il grande astro pare non voglia mai abbassarsi, continuando il suo lungo obliquo giro all'orizzonte, e dà la strana diafana luce delle plaghe polari. Subito dopo il tramonto è un gelo: di notte in media 18-25 gradi sotto zero. Ciò conferisce alla neve uno stato di cristallizzazione che da noi si ha eccezionalmente sui massimi colli e pianori.

Il mio giovane amico norvegese, disteso sulla neve polverosa del lago di Ustaoset, stava scaldando il carburatore con una fiamma a gas. Dieci minuti, poi l'elica cominciò a girare. Introdussi gli sci nell'oblungo reparto della fusoliera (fig. 31) e col dottor Schrader salii in cabina; chiudemmo bene i cristalli e pochi istanti dopo si prendeva quota. Il velivolo puntò verso l'Hallings-Karvet dalla lunghissima groppa bianco-opaca, così uniforme da parere una gran nuvola. Rapidamente vi fummo sopra, lasciando dietro di noi i laghi candidi di neve, le valli e vallette con gli ultimi biondi arbusti. Vasto panorama di desolazione, pure molto interessante (fig. 32).

Agevolmente il velivolo planò sulla piatta schiena del monte e ripartì lasciandoci soli lassù. Nella morbida neve lo sci slittava rapido anche in lievi pendenze, sì che frequenti svolti a cristiania dovevano frenare il moto veloce. Quel giorno furon quindici chilometri di scivolata. Tutta la serie di pendii sin quasi al lago di Finse (8-9 km.) si presta per belle gare di discesa; centinaia di concorrenti e parecchi treni speciali ogni domenica.

Un'altra volta salii da Finse all'Hardangerjökkel; il versante sud conduce, per forse 12-15 km., sino all'Eidfjord. Già vedesi l'angusto fiordo non appena si scende dal largo culmine. Dai 1900 metri sin quasi ai 900 è campo aperto; poi, alla Demmevashytte (allora chiusa), si attraversa cautamente lo scosceso ghiacciaio in un punto piano; giù in fondo l'incassatissima verde tepida Simadal; ed ecco, girando sulla destra, lo stretto golfo racchiuso fra monti. In meno che non lo si creda si è dalla neve al mare. Una barca rossa attende per il traghetto all'altra sponda. Qui, a Ulvik, un autoservizio conduce alla stazione ferroviaria di Voss, donde in 2-3 ore a Finse ed Ustaoset. In due ore ventiquattro chilometri di discesa: da meno 23 gradi a 28 sopra zero. Passerotti cinguettano sulle rive.

Di grande aiuto è quassù il velivolo allo sciatore. La ferrovia segue da Oslo un lungo arco, impiegando sette ore. L'aereo taglia corto, s'alza e fila dritto: tre quarti d'ora sino ad Ustaoset, nel cuore degli alti laghi. Qui come a Gejloo ad Haugastol a Finse l'aeroplano sostituisce la funivia.

Meno semplice è il portarsi nel centro del Jotunheim, le vere alpi norvegesi con elevati ghiacciai. Un buon treno per la lunga Gudbrandsdal corre da Oslo in 7 ore ad Otta; di qui tre ore sino a Lom (65 km.) con una « Bilrute » celere malgrado la neve e le



Fig. 31 - Nei pressi di Ustaoset - Alta Norvegia.
L'A. sta mettendo gli sci nella carlinga.

curve. Nell'ultimo tratto si costeggiano lunghi e stretti laghi gelati (Voogevand, Ottavand); viandanti impellicciati entro basse slitte trainate da cavallucci spesso li attraversano; qualche raro sciatore, sacco in spalla.

Poche parole in tedesco scambiate sull'auto con un prete mi aiutano nelle difficoltà dialettiche norvegesi. Avevo cominciato con un « Loqueris latine? ». Era il parroco di Lom; seppi che di qui in un'ora sarei giunto a Røysheim, mia mèta. Dopo 13 ore da Oslo eccomi finalmente,, a 500 metri in una stretta valle ai piedi di alte montagne, proprio come nelle nostre Alpi. Røysheim, cioè casa di Røys: alberghetto d'arte antica come i suoi... secoli ed accurata cucina.

Una slitta il mattino appresso mi portò a Boverdalen, 4 km.

più su. Calzo alfine gli sci, passando più tardi alle Raubergsaetern o capanne omonime. Cinque ore dopo la partenza da Rosheim aprivo a fatica una finestra della Gjuvashytte, 1842 metri. Violenta bufera. « Doleg, doleg » male, male, diceva l' amico Halvor Eriksen. Era quella la prima salita dell'inverno e qualche ora si lavorò a togliere ghiaccio e neve da un piccolo locale e farvi fuoco. Tre giorni fui bloccato là dentro. Ma le provviste del Rifugio di Kolbjorn Vole sfidano qualunque maltempo.

Due ore e mezzo il quarto giorno per toccar vetta al « Piggen », cioè il Galdhøpiggen, seconda cima scandinava. Dalla Gjuvashytte si attraversa un lungo piano, nero di pietre per il frequente impetuoso vento che spazza via la neve. Una gelida tormenta infuriava anche quella mattina; le scarpe di pelo di renna ed un doppio anorak mi furono assai utili. Lasciai gli sci alle ultime rocce sopra lo Styggebraeen o ghiacciaio di Stygge ad un quarto d'ora dalla cresta finale: lassù due capannette in legno a mezzo piene di ghiaccio.

Splendida fu la discesa dapprima sul ghiacciaio fra le due punte estreme, poi seguendo la cresta della terza cima minore. Quindi si fila giù verso sud rasentando il ghiacciaio di Sveilenaas sino alle baite di Spiterstulen (1106 m.), cioè con 1350 metri di dislivello — dai 2468 del Galdhøpiggen — e 5 km. di percorso. Ancor migliore è la discesa a nord sino a Boverdalen passando per la Gjuvashytte, con 2000 metri di differenza e 9-10 km. di scivolata. Le capanne di Spiterstulen, ove l'ospitale Lars Sulheim sta costruendo un tipico albergo, son comoda base per scalare il Glittertind, il più alto monte scandinavo (2481 metri); cinque ore di salita, poi una lunga discesa sul lato nord-ovest (meglio che sull'opposto versante sud, sul ripido Glitterbraeen) verso le baite di Smijugjel, costeggiando un interessantissimo « *rendiersaeter* » o campo di renne.

Tornato ad Otta in mondo più abitato, risalivo la ferrovia della Gudbrandsdal sino a Hjerkin (1017 metri). Di qui 4 ore al Rifugio di Reinheim, 1700 metri (allora chiuso); in altre due ore allo Snehetta (2300 metri) il massimo vertice del Dovrefjell. Esso sembra a pochi chilometri dalla linea ferroviaria, ma son più di 15. Tuttavia, splendida è la discesa per l'interminabile crestone sud, raggiungendo poi la stazione di Kongsvoll (900 metri) sulla strada ferrata. Qui sovrasta il « Knutsho » con 800 metri di dislivello. Favorito dal tempo vi godetti magnifiche sciате.

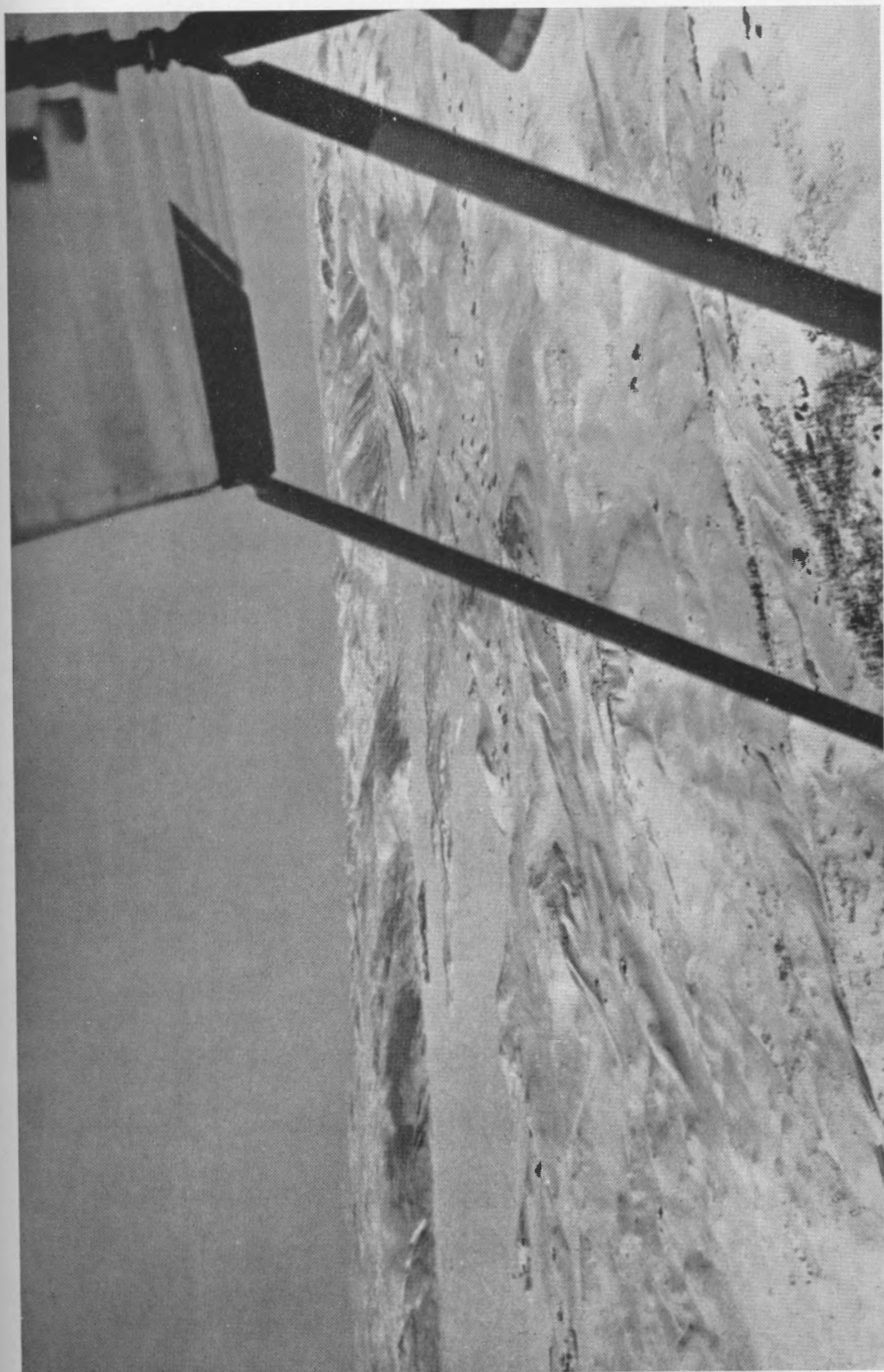


Fig. 32 - In volo sull'Alta Norvegia.

La Norvegia ha dunque ogni possibilità per coltivare su larga scala discesa e *slalom*. A Valdres, Filefjell, sui ghiacciai del Jostedal, nel Trollheimen e nel Nordland (col Sulitjelma, 1914 metri, noto anche da noi) vi sono innumeri pendii con differenze dai 500 ai 1500 metri e neve ottima. Andate a Molden, avanzata sul mare e vedrete quale infinita serie di vette alpine e di valli! Favoriti da tali condizioni di privilegio, i norvegesi che si può dire nascono con gli sci ai piedi, potrebbero divenire temibili concorrenti anche come discesisti ⁽¹⁾. I propositi degli attuali pionieri sono buoni. Dagfinn Carlsen (già famoso saltatore) presentò un film di discesa libera ed obbligata (*slalom*) coi migliori assi nazionali Birger e Sigmund Ruud, Konningen, Fossum. Comunque, nel cuore del Jotunheim ove da parecchi anni si tengono simili gare, vidi valligiani usare la deprecata « raspa » e fare le meraviglie ai nostri rapidi svolti su erto pendio.

⁽¹⁾ Birger Ruud vinse infatti la gara di discesa alle Olimpiadi di Garmisch nel 1936.

1935

RUPI DEL MONSERRAT

(SCUOLA CATALANO-SPAGNOLA DI ROCCIA)

Lerida, luglio.

A 53 chilometri da Barcellona si eleva un massiccio isolato, la cui fitta dentellatura stranamente si profila all'orizzonte. Sono aguglie infinite che svettano nell'azzurro e formano il Monserrat o Monte Segato (Sierra vuol dire « sega » e « cresta montana »), 1350 metri d'altitudine: magnifica *escuela de escaladas* per i catalani.

Proprio dietro al Palacio de l'Ajuntamento in Barcellona s'apre la Plaza de la Endependencia con adusti palmizi, dritti, altissimi. Più di un esponente del « Congreso internacional » che si teneva in quei giorni ebbe a chiedere ai colleghi spagnoli se quelle mirabili palme non servissero talvolta... come scuola notturna di arrampicamento. Ottimi, acuti « appigli » a regolari intervalli sulla consistente corteccia; più su anche nodosi segmenti di rami. Un celebrato rocciatore catalano rimase una sera a lungo indeciso se proseguire fra lo spinoso fogliame che interclude l'accesso alla... vetta, oppure scendere ad abbracciare un poliziotto.

Dopo le fatiche del Congresso Internazionale, gli alpinisti si dettero convegno una mattina alla Plaza de Cataluna: 13 uomini, 13 Nazioni. Un'auto li attendeva. Vi salirono fra gli altri Michell, l'ex presidente della Federazione svizzera dello sci, il giovane conte De Grunne della recente spedizione belga al Ruwenzori, Arlaud e Greliez del Groupe Haute Montagne, l'ingegnere Bergmann, dell'Alpenverein Donauland, Laslo Papp del Magyar Szovetseg; inoltre — e *come no?* — alcuni abili escaladores del « Centro Excursionista » di Barcellona (el Club alpi català): tra questi Pablo Estasen, certo il più valente. (Ricordammo volentieri la nostra comune ascensione d'anni prima al Mönch nell'Oberland bernese.)

Canicula nacional a Barcellona; solo nei *patios* dall'acqua zampillante, discreta frescura. Ognuno era lieto di partire per i mille e più metri.

Le torri ed i pinnacoli del Monserrat si innalzano nelle fogge più impensate: anche qui, come nelle aguglie di Chamonix, nomi ben noti agli acrobati dell'alpinismo. Ricordo il *Pappagallo*, il *Caval Bernat*, el *Pulgar* (il Pollice), la *Botella*, la *Roca foradada* ed altre tipiche genuine e reputate bellezze. Molte sono ancor vergini. La roccia dei torrioni del Monserrat è un « conglomerato » e tuttavia di superficie assai liscia: ciò spiega perchè moltissimi di questi acuti frastagli a tutt'oggi non siansi potuti scalare.

Traversiamo la zona più secca di Spagna, solo 20 millimetri annui di precipitazione. Ciò non toglie che proprio al nostro passaggio un formidabile acquazzone di parecchie ore ci inzuppi fino alle midolla. Erano quei 20 millimetri, ma mi pare che fossero anche di più. Questa zona è comunque resa fertile da potente irrigazione. Acuti, neri cipressi spiccano qua e là nel giallo della campagna. Ed olivi, molti olivi. Tratto tratto una iscrizione: *Aceite puro de olivas*, da non interpretare alle volte... aceto puro di olive. *Aceite* in spagnolo vuol dire olio.

Una bella strada asfaltata gira attorno al massiccio del Monserrat; agavi e cactus ai lati della via. Sul lato nord a circa metà di esso lasciamo l'auto. Corda e moschettoni, pedule chiodi e martello, il solito armamentario del rocciatore: e ci si avvia. Il sentiero s'inerpica su nel fitto fogliame, fra cui molte spine. Nel maggio in genere, all'epoca delle prime ascensioni dell'anno, bisogna aprirsi la via a colpi d'accetta. Molti di noi sono a torso nudo stante la *calura tropical* e ad essi l'inoltrarsi occasiona sferzate e graffiature più atroci, benignamente inaffiate dall'acqua spruzzante dalle fronde. Qualche raro tratto libero lascia intravedere lassù in alto, quasi eteree, le grigie torri a picco, che di là danno un poco l'idea della roccia dolomitica.

Faticoso è il cammino, quasi sempre assai curvi in una specie di foresta vergine: dopo circa due ore si è alla base di un'aguglia, dritta e liscia come il tronco d'un eucaliptus, e si cerca invano una via d'ascesa. In una grotta sotto una torre vicina riempiamo le borracce di gelida acqua che stilla dalla volta e si prosegue. Ma dove? Da ogni lato pareti a picco, solo proprio sulle nostre teste il fit-tissimo fogliame.

Ad un tratto osservo minuscole tracce, come impronte di chiodi,

alla base di un ramoscello; più sopra, un'altra. Ai lati, vicinissimo, il solito conglomerato compatto, senza appigli: donde escono i rami? Mah! dalla fessura invisibile del « camino ».

Mi sollevo come certi agilissimi quadrumani dalle lunghe braccia pelose, cui Darwin già attribuì lo stesso comune stipite al nostro, aggrappandomi con le mani qua e là sui rami. « *Aquí esta en verdal el paso!* » esclama Estasen dal disotto, ed aggiunge: « *Es el paso del mono* », il passaggio della scimmia. Doccia copiosa mi rinfresca.

Continuiamo così nell'originale scalata con ottime prese di legno, per forse mezz'ora: attraverso al fogliame si scorge spesso all'ingiù l'appicco per circa 600 metri. Alfine tocco la... roccia, conglomerato autentico della più bell'acqua: che piacere! Calzo le *espardeñas* (pedule) e si sale per forse 20, dico venti metri in un camino contorto, con molta « esposizione »: salienti arrotondati e roccia liscia, quindi appigli quasi nulli. Eppure quei venti metri (tale fu la vera scalata) ci costarono un'ora di fatica: bisognò strisciare come biscie allungandoci entro al camino.

Discesa sull'altro lato a corda doppia, nuova salita delicata ed esposta ed eccoci alfine in vetta all'Ecos, 1350 metri. Assolutamente unica è di lassù la vista sul mare... di torri e di aguglie: la maggior parte sembra un'accolta originale di monaci col cappuccio, assorti in preghiera. La susseguente discesa a corda doppia con spaccata dopo forse 15 metri mi ricorda fuggevolmente il noto passaggio dalla Torre Leo alla Torre del Diavolo, sopra Misurina. Con la differenza che laddove la semplice dolomia è roccia franca affidabile, qui i chiodi s'incurvano o peggio si incrina e si spacca uno strato od anche tutta una falda della parete: ed il sassolino minuscolo che nella massa del terriccio durissimo e compresso da secoli, (pare asfalto), sporge sì da potervi appoggiare con certa fiducia i polpastrelli, ad un tratto si stacca: in ogni caso la situazione diventa subito assai precaria.

Segue poscia una lunga, interminabile calata con le solite prese legnose a picco sui baratri: veramente, se un ramo secco cedesse...

Tutti i salmi finiscono in gloria ed anche il Congresso internazionale d'alpinismo a Barcellona si chiuse col regolamentare banchetto ufficiale al Casino di S. Sebastiano presso le fini sabbie

della *playa*. Ciascun rappresentante di ogni Nazione ebbe la penitenza di un discorsetto nel proprio idioma.

Cambiamento di scena un'ora dopo fra la grandiosità delle celebri fontane luminose con lo sfondo dell'Escoriale perfettamente riprodotto ed il folclore delle danze sulle pubbliche vie ove donzelle e giovincelli formavan larga catena: più di un congressista poco prima compassato nel severo parlare ufficiale si confuse nella folla a ballare la tipica *sardana*...

1935

DOLOMITI... SPAGNUOLE

Santander, agosto.

Per Lerida, Huesca, attraverso l'assai vario versante meridionale dei Pirenei, in 500 chilometri si raggiungono da Barcellona le forre del Rio Gallego. Lì, vicino al limpido lago che è ai piedi dell'Anzànigo, s'innalzano sino a 1200 metri le aguglie « de los Mallos », vergini pinnacoli rossicci che da lunge giurereste di mera roccia dolomitica (fig. 33). Quattro specialmente, e sono i più belli esemplari, si ergono verticali sul lato nord-ovest e nell'insieme formano una gran torre che proprio sembra la seconda edizione della Piccola di Lavaredo vista da sud, con il suo enorme caratteristico spigolo salito la prima volta da Comici insieme a Zanutti e Maria Varale.

Dalla *carretera* Huesca-Pamplona in un'ora e mezza si è alla base del Torrione principale: già alle 5 del mattino, quattro individui, che avreste detto dei bagnanti per il loro succinto costume, se non fosse stata la piccola differenza di scarponi chiodati e dei carichi di corde che portavano, scendevan dall'auto a lato della strada presso al ponte di Riglos.

Una rigogliosa vegetazione, tanto più stupefacente fra gli aridi rios, copre tutta la zona; ma disabitata appare la plaga. Dopo qualche chilometro s'incontra la linea ferroviaria Zaragoza-Pau che passa per la Peña de Collarada, e la miglior via da seguire è ora quella del *ferrocarril*. Proseguiamo sino a raggiungere Silbar. Le torri di là pare strapiombino: mi torna il ricordo della Punta Fiammes dalla stazioncina omonima.

In mezz'oretta dal piede del Torrione ci si porta al colletto sud-est. Mentre calziamo le pedule, Greliez mi fa osservare due curiose bestie sulle creste vicine, alte forse un metro e mezzo. *Rebecos* (stambecchi)? No. Avvoltoi; il gran becco caratteristico dalla punta ricurva, si profilava nitido sull'azzurro del cielo. Poco simpatica analogia, in quel momento di ansiosi preparativi, con altre torri e vulturidi, le Torri del Silenzio a Bombay ed i rapaci adibiti al triste ufficio del divorare i cadaveri dei Parsi. Quelli che vedevo ora, il vero vultur cinereus, erano certo assai poderosi. Al

desolato ambiente attorno alle torri ciò aggiungeva una nota ancora più triste: solo laggiù verso Lerida la visione della fertile piana era piacevole e riposante.

* * *

I primi metri sopra di noi si ergono a picco: ma, quel che è peggio, la roccia che in lontananza sembrava assolutamente dolomitica, è conglomerato. La parola dice tutto. Senonchè, qui i sassi incastrati son più grossi che non nella formazione del Monserrat, ed appunto più infidi e *peligrosos*. Il primo tentativo di Greliez finisce in una paurosa caduta rovescia, di forse otto metri, per un blocco staccatosi all'improvviso in seguito ad un appoggio più deciso.

Per fortuna Arlaud ed io eravamo sotto e Greliez rotolava nelle nostre braccia. Ciò non impedì che per il contraccolpo tutti e tre cadessimo all'indietro come un corpo solo. Fogliame di mirto ed alcune spine ci accolsero molli e penetranti: qualche graffio fu il ricordo dell'avventura.

Con immutata lena si proseguì quel giorno fra camini e pareti, usando la più grande cautela — dopo quel primo monito — nell'appoggiar su appigli. Lievi tronchi disseccati di assai vetusta data spuntan qui anche in parete, ma più che offrire utilità di « appigli vegetali » disturbano lo scorrere della corda. Alle dieci siamo ad un alto colletto dagli spioventi a picco: di là una ventina di metri al sommo. Alle undici e mezza eravamo in vetta alla seconda torre dove abbiamo eretto un ometto a ricordo della nostra *primera subida*. Un pino nano lassù in un angolo faceva il medesimo strano effetto di solitario abitatore come quell'altro che vive sul culmine della guglia De Amicis. Ma qui, quale la roccia, così anche il legno dell'alberello era lungi dall'aver la sana struttura e consistenza del capostipite sullo svelto pinnacolo cadorino.

Dopo ripetuti tentativi un chiodo viene infisso al vertice, ma non tiene con troppa sicurezza; ci affidiamo ugualmente, non essendovi altra via di scampo, per la prima corda doppia onde superare un leggero strapiombo. Tocchiam terra al colletto e di qui con varie spaccate si può guadagnar quota verso il basso. Per la seconda corda doppia di 40 metri ci serviamo di un albero, sul cui tronco stavolta la corda scorre benissimo nel ritirarla.

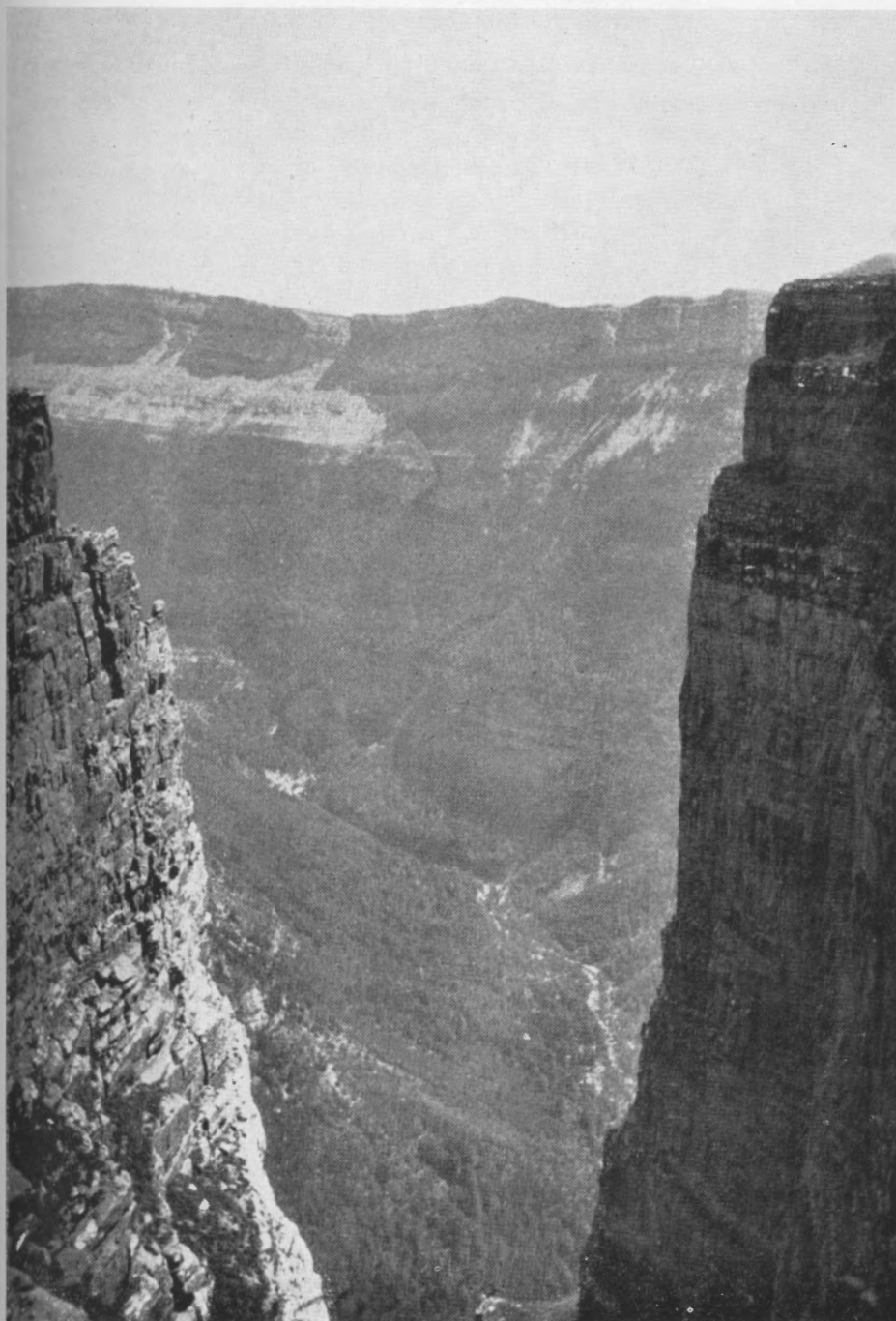


Fig. 33 - Fra le torri di Los Mallos - Nord Spagna.

Alle 14 eccoci al punto ove s'eran lasciati gli scarponi e parte dei viveri: tutto intatto! E c'era chi aveva pensato male degli avvoltoi...

Una lunga arrampicata, questa con l'auto, ci porta attraverso la Peña de Oroci a Jaca, donde è ammirevole la vista su tutta la cresta centrale dei Pirenei. Rividi (dal lato spagnolo stavolta), il Monte Perdido ed il Cylindre, ricordi di vecchie scalate: nella limpidissima sera spiccavano giù nel fondo l'Anetou ed il Pic de la Maladeta. A tarda ora entrammo in Pamplona tutta pavesata per la corrida: *es la Fiesta de S. Fermin*.

Dalla stazione alla Plaza de toros le vie sono sbarrate da un alto steccato, l'*encierro*. I tori non appena sbarcati a Pamplona vengon lasciati liberi e raggiungon così l'arena, preceduti e seguiti da gran folla di giovani. In nessuna città di Spagna avviene uno spettacolo talmente particolare e straordinario come questa della « libera uscita » dei tori dal vagone ferroviario sino alla gabbia dell'arena.

La mattina seguente al nostro arrivo, alle 7, tutta la popolazione (e moltissimi accorsi da ogni canto della Spagna) era dattorno alla gran stecconata per vedere gli impavidi correre pazzamente davanti ai tori procedenti a testa bassa o sostanti un attimo disorientati, terribili con le enormi corna acuminate. Spettacolo con una punta di comico, che termina sovente con un'onda di tragico. Anche allora, proprio all'atrio dell'arena, uno dei prodi giovani inciampò: il toro gli fu sopra e benchè il disgraziato subito praticasse la tecnica d'uso rotolandosi al suolo, fu mal ridotto e soccombette.

Alle 7 e mezzo l'anfiteatro gonfio di 20.000 persone nei più variopinti colori, fra cui il rosso delle *fajas* e dei *panueli* (il fazzoletto al collo e le fascie alla cintura), l'azzurro chiaro delle camicie, il bruno dei berretti baschi e dimolte *blusas negras*, per non parlare dei leggiadri costumi femminili, presentava uno spettacolo indescrivibile. In alto, un cielo opalino dalle più calde sfumature. Quattro orchestre in mezzo agli stalli e gruppi di spettatori danzanti a ritmo la *sardana*. Canti ed urla, suon di *postizas* (nacchere). Era il preludio della corrida.

E i *Picos*? Ah, me n'ero scordato. Dopo l'intermezzo dei tori, per Alsasua, Victoria, Reinos, Potès attraverso la Sierra de l'Escudo dalle selvagge valli e le strapiombanti rupi, eccoci con 400 chilometri d'auto ad Espinama, 870 metri, ai piedi dei *Picos de Europa*. Freddo da lupi. I tre *macisoz* — il massimo, Peña de Cerredo, è 2642 m. — son sopra di noi: ma non si vedono. Pioggia torrenziale. Già fu un'impresa *sui generis* portarsi in un furor di grandine e nebbia oscura sino al Refugio de Aliva: altro che piantar tenda e dormir placidi nel sacco-letto! Tre giorni e tre notti durò il diluvio, poi venne... l'inondazione. Straripate la Deva e la Cara. Solo si ebbe una visione fugace dell'ardua celebrata vetta (la più avanzata d'Europa ai margini dell'Atlantico), il Naranjo de Bulnes o Pico de Urriello (2516 m.); il mar Cantabrico ci offrì invece in quella settimana tutto lo spettacolo delle sue furie.

1935

KAISERGEBIRGE

Stripsenjochhaus, agosto.

Brennero, Innsbruck, Kufstein; scendo dal D-Zug, oltrepasso il gran ponte sull'*Inn* ed eccomi nella cittadina di confine fra Austria e Baviera. Kufstein, tutta raccolta sotto la sua Burg, è sempre la stessa, variopinta e pulita come una volta: oggi tuttavia un po' più quieta. Il decreto « nazi » di tre anni fa eliminò le frotte, anzi le folle di tedeschi che la invadevano nei mesi estivi. Mille marchi di passaggio eran proibitivi. Ma i tedeschi aman troppo l'arte rocciatoria per non tornare.

Sbocco sulla Marktplatz, prendo a sinistra la via per la Kaiserthal. Il Baedeker segna cinque ore di marcia sino in fondo alla valle e poi su al colletto proprio ai piedi del più famoso massiccio calcareo delle Alpi orientali: ma con passo svelto ci si arriva in poco più di tre ore.

Comunque, lunga è la valle; qualcosa, sia per l'insieme delle circostanti alture sia per il sentiero stesso, sul genere della nostra Valpelline dall'omonimo villaggio fino a Prarayé: senonchè manca qui lo sfondo vivido e brillante dei ghiacciai della nostra magnifica conca; non vi sono i colori, le prospettive, i contrasti già così cari all'abate Henry.

Eppure la Kaiserthal, la valle imperiale è la più bella del Gruppo, quella che conduce nel cuore delle rocce del Kaiser. Due accessi più celeri, uno per Elmau e la Gaudemus Hütte sul periplo sud, l'altro per St. Johann e la Griesneralp alla periferia settentrionale, serviti in parte da auto, portano con minor fatica *pedibus calcantibus*, ma con maggior tempo totalitario, allo Stripsenjoch: però queste vie presentano molto minor interesse.

Solitario procedo sul lindo sentiero: involontariamente ricordo il traffico animato di anni sono, quando gruppi e carovane, muli e cavallucci carichi di bagagli e più di panciuti cavalieri, rendevan lenta la marcia al frettoloso alpinista. Oggi la più gran calma regna sulla via ed alla natura dei luoghi ben si conviene.

Un cancelletto in legno sbarra ogni tanto il cammino: lo scopo

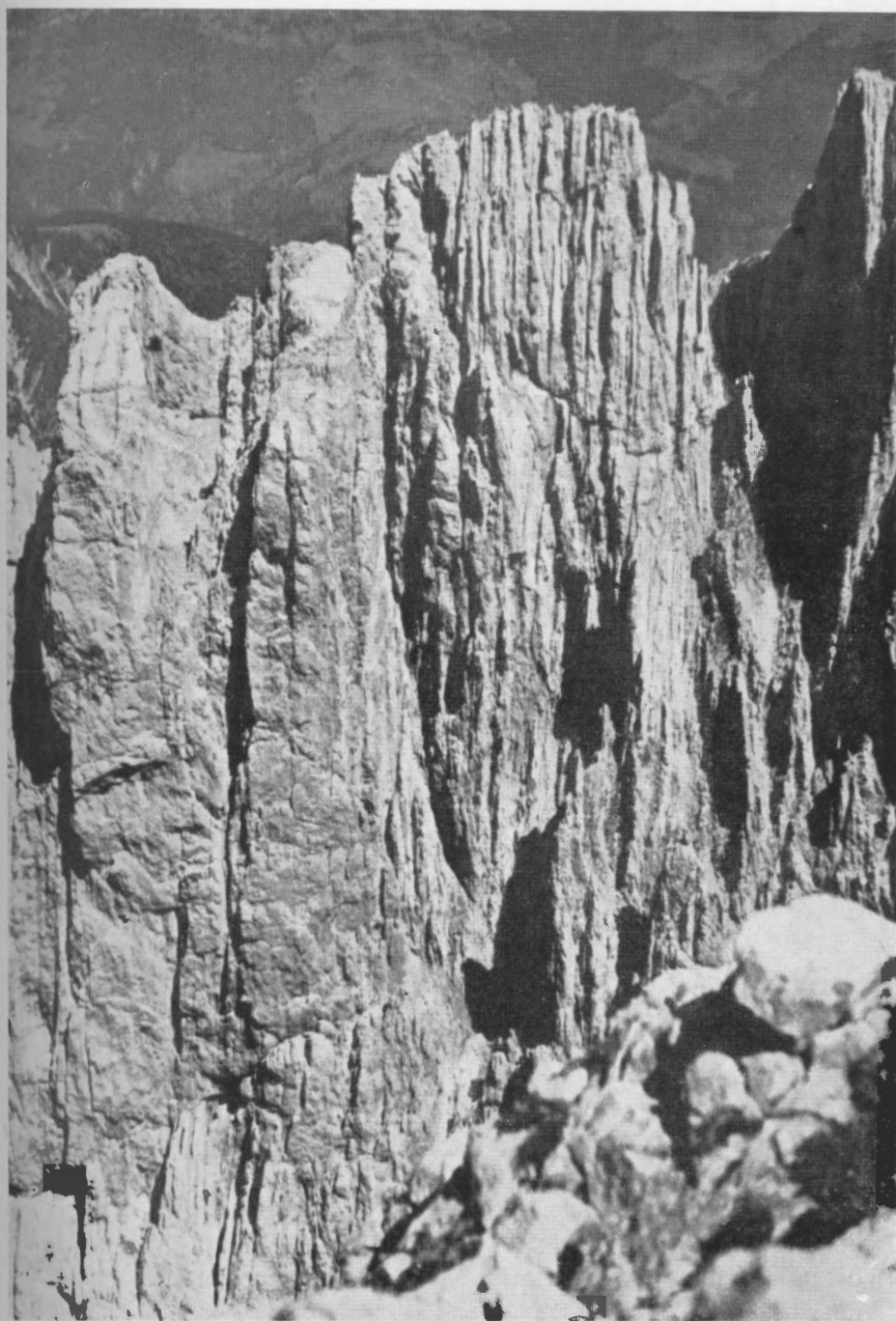


Fig. 34 - Predigtstuhl (2115 m.), parete_ovest - Kaisergebirge.

è di non lasciar entrare (o fuggire) le mucche, che si vedono infatti su in alto tranquille a pascolare. Poco fuori di Kufstein una forte rampa che innumeri traversini di legno trasformano in immensa scalinata, porta rapidamente alto sul fondo valle: il sentiero corre poi sempre sul lato destro (orografico) e sale e scende proprio come nella Valpelline. Verdi, anzi verdissimi prati dattorno, ma uniforme è l'insieme: invano cerco i scenari propri alle nostre vallate alpine. Qua e là *chalets* ed alberghetti graziosi infiorati rompono la monotonia dell'ambiente: sono i sei *Kaiserhofen*, forse un tempo fattorie imperiali.

Ed ecco ad un tratto, nello sfondo, una gran massa grigio incolore appare, alte rocce che sovrastano tutte le colline: sono i *Kaisergebirge*, i monti del Kaiser. Ma il primo effetto è quasi nullo: la catena si confonde con l'opaco ovattato del cielo, mancano i rilievi, nessun profilo possente, piatte sono le forme. Fuggevolmente mi sovvengo del Croz dell'Altissimo salendo da Molveno.

Kaisergebirge! Il nome ridesta oggi più che mai un cumulo di ricordi, di concetti alpinistici. Nessun rocciatore lo ignora. Lì si formarono i più forti campioni del moderno alpinismo acrobatico, lì sorsero i Merzbacher, i Schmidt, i Fiechtl, i Pfann, i Dülfer, che segnarono la via agli innumeri attuali atleti nella nobile arte del vincere i più paurosi apicchi di rupe. Arte fatta oggidì di assai complessa tecnica nell'usufruire del più impercettibile appiglio, della più lieve e spesso quasi impensata aderenza, di tutta una mirabile e geniale ginnastica di stiramenti flessioni spaccate strisciate, spesso contorcimenti del corpo, senza parlare di manovre di corde moschettoni anelli e chiodi nelle forme più diverse, discese e traversate a corda doppia ed altri simili accorgimenti particolari, con le calzature più spiccatamente adesive. (Qui adoperano un tipo di moschettone cui è adattata una madre vite, quindi senza la molla da noi in uso).

Quel massiccio roccioso, solitario e quasi splendidamente isolato in fondo alla gran valle che già gli antichi monarchi di queste oltralpi orientali si scelsero a nobile dimora, doveva presto divenire nobilissimo teatro di audaci imprese nel senso più sportivo della parola. Massiccio relativamente esiguo questo specialmente del *Wilder Kaiser* o imperatore selvaggio, eppure immane palestra aperta a tutti i rocciatori che cercano la vera difficoltà.

Già all'arrivo ad Hinterbärenbad, in fondo alla valle, il Kaisergebirge prende forma, le cime si distaccano; ecco come per incanto

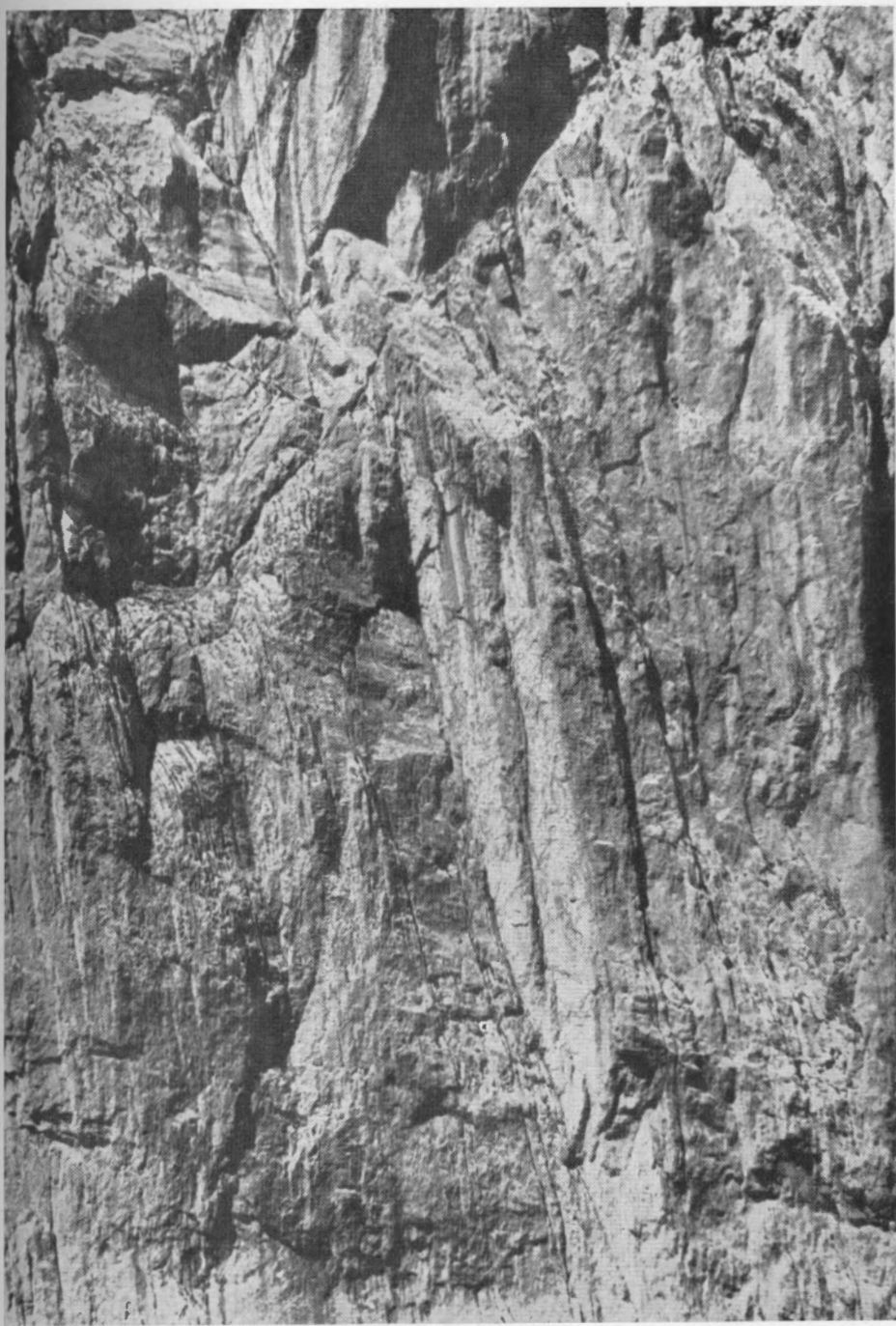


Fig. 35 - Parte inferiore della parete est della Fleischbank (2187 m.) - Kaisergebirge.

esse son diventate più alte, la roccia non è più grigio-terra, ma assume nella limpida atmosfera le colorazioni ed i rilievi della nostra bella massa dolomitica. Una gran torre maestosa, imponentissima spicca in primo piano; a prima vista essa pare inaccessibile; è il Totenkirchl.

Hinterbärenbad, ossia « Terme inferiori degli orsi ». Ossa di belve antediluviane vi furono trovate in gran massa e si possono ancora vedere le loro enormi caverne. Il sentiero s'inerpica ora in fitta pineta, poi in poche serpentine fra verdi prati ed arbusti sbocca ad un bianco caseggiato; siamo al colle, lo Stripsenjoch (1605 m.), ed al Rifugio omonimo. Di qui il *Kaisergebirge* appare in tutta la sua bellezza. In faccia le tre celebri vette; le individuate benissimo: sono il Totenkirchl, la Fleischbank, il Predigtstuhl; la chiesuola dei morti, il banco della carne, il pulpito. Il primo e l'ultimo nome esprimono già abbastanza, il secondo è attinente al periodo delle grandi cacce imperiali, quando i *gamsen* (i camosci) affollavano i *graspolstern*, i dirupi immediatamente sottostanti a quelle verticali pareti.

Innumeri vie vennero aperte, prima lentamente, poi con irresistibile foga, su queste tre torri: e — particolarità essenziale — tutte difficili. *Schwierig, sehr schwierig, äusserst schwierig*, sono le invariabili indicazioni del Kaiserführer del Purtscheller: nome autorevole per ogni scalatore di roccia. Nelle nostre Dolomiti vi son vette facili ed altre ardue, e sul medesimo monte accessi più o meno duri: qui le tre vette del Totenkirchl, della Fleischbank, del Predigtstuhl sono da ogni lato terribilmente difese: ogni via d'accesso fu un'impresa che ha reso famoso il nome del primo scalatore ed assai spesso costò la vita ad un giovane.

Totenkirchl, la *chiesuola dei morti*: ancor l'altro ieri due ventenni di Hall son precipitati dalla via che Dülfer incise sulla parete ovest di questa magica torre.

(ben diversa) Dal colle dello Stripsen il Totenkirchl; appare infatti come una chiesa, ma una chiesa maestosa: una lunga serie di *kamine* paralleli — ventidue ne ho contati — tagliano tutta la parete nord prospiciente il rifugio: i forti salienti s'innalzano, poi s'incurvano in cima, quasi altissime navate della gran cattedrale, e son di fan-

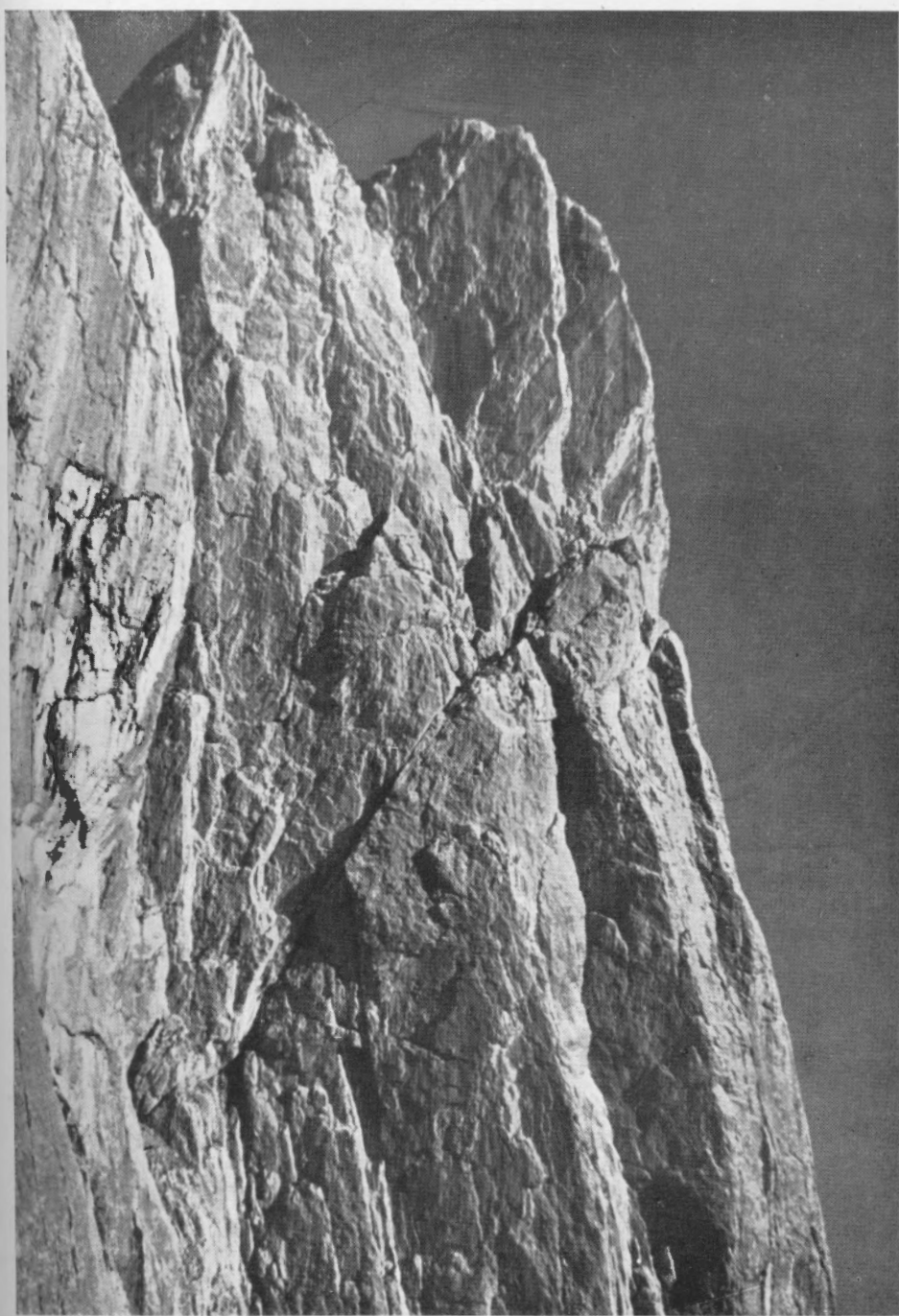


Fig. 36 - Dettaglio parte superiore della parete sud-ovest del Predigtstuhl - Kaisergebirge.

tastico effetto. Al disopra s'impostano altri camini; su tutto domina la gran cupola grigiastra nell'azzurro del cielo. L'aspetto dei fianchi completa la figura del duomo. Un modesto crocifisso presso il colle guarda al mistico tempio.

Ogni navata ha un nome: Herold, Zott, Kaindl, Stoger, Schneider, Pfann, Dülfer. Il nostro Piaz vi ha anch'egli lasciato l'orma della sua altissima tecnica: e c'è il *Piaz Kamin* sullo strapiombo nord, c'è il « *Piaz Weg* » la via Piaz che segna un gran zig-zag sulla perpendicolarissima parete ovest della ciclopica basilica. Ognuno di questi camini ha un grado diverso di difficoltà: i rocciatori viennesi ne iniziarono qui (e sulla *Fleischbank* e sul *Predigtstuhl*) il calcolo con la famosa *scala* che essi numerano oggidì sino al 9, e quelli della *Sächsische Schweiz* presso Dresda ridussero al 7; i bavaresi la riportarono al 6. Sei, l'apice del difficile: questa è tuttora notoriamente la classica base anche per i *nostri* acrobati dell'alpinismo.

Proprio davanti al Rifugio dello Stripsenjoch si diparte il sentiero per il Totenkirchl. Dopo forse un quarto d'ora terminano i verdi cespugli e si è di botto nel chiaro pietrame dolomitico. Qui si lasciano gli scarponi calzando le pedule. Inizio immediato a quattro mani: ma anche la meno difficile via, il *Führerweg* si apre col *Führerkamin* che già fu calcolato di quinto grado ed ora con la perfezionata tecnica è disceso al 4 e mezzo. Si sbocca sulla prima « terrazza »: seguono altri camini (di Schmidt e di Leuchs) ed eccoci sul secondo falso piano. *Tre* terrazzini ha il Totenkirchl. Sotto la vetta una piccola cengia obbliga ad un breve passaggio di striscio sul ventre: lì vicino, entro due massi, l'unica fonte naturale — acqua freschissima — della montagna.

Ma tutto il Totenkirchl è un immenso blocco arrampicatorio: tutti i camini, tutte le pareti vennero scalate, talora a pochi metri di distanza una dall'altra, sicchè nessuna nuova via è oggi possibile: se forse ancora qualcuna potrà riuscire sulla parete est o sulla ovest, sarà a prezzo del più minuto lavoro e di tecnica all'ennesima potenza. Però da vari anni anche al *Kaisergebirge* *nihil novi sub sole novum*: si ripetono le vecchie vie. Specialmente le *più ardue* trovano qui frequenti seguaci; la *Dulfer* sulla parete ovest, aperta nell'ottobre 1913, estremamente difficile, grado sei, è alla sua quattrocentesima edizione.

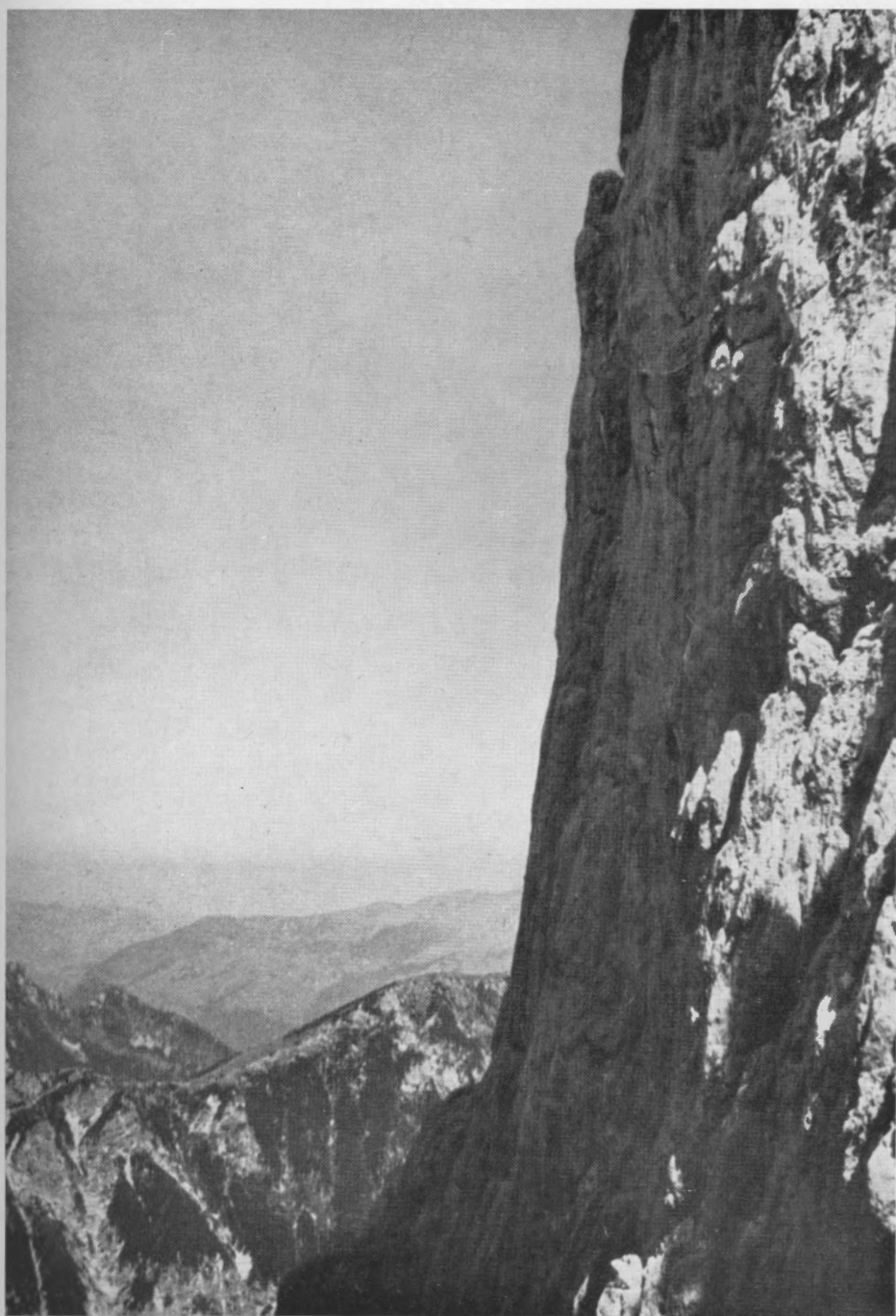


Fig. 37 - Spigolo nord Predigtstuhl, parete ovest - Kaisergebirge.

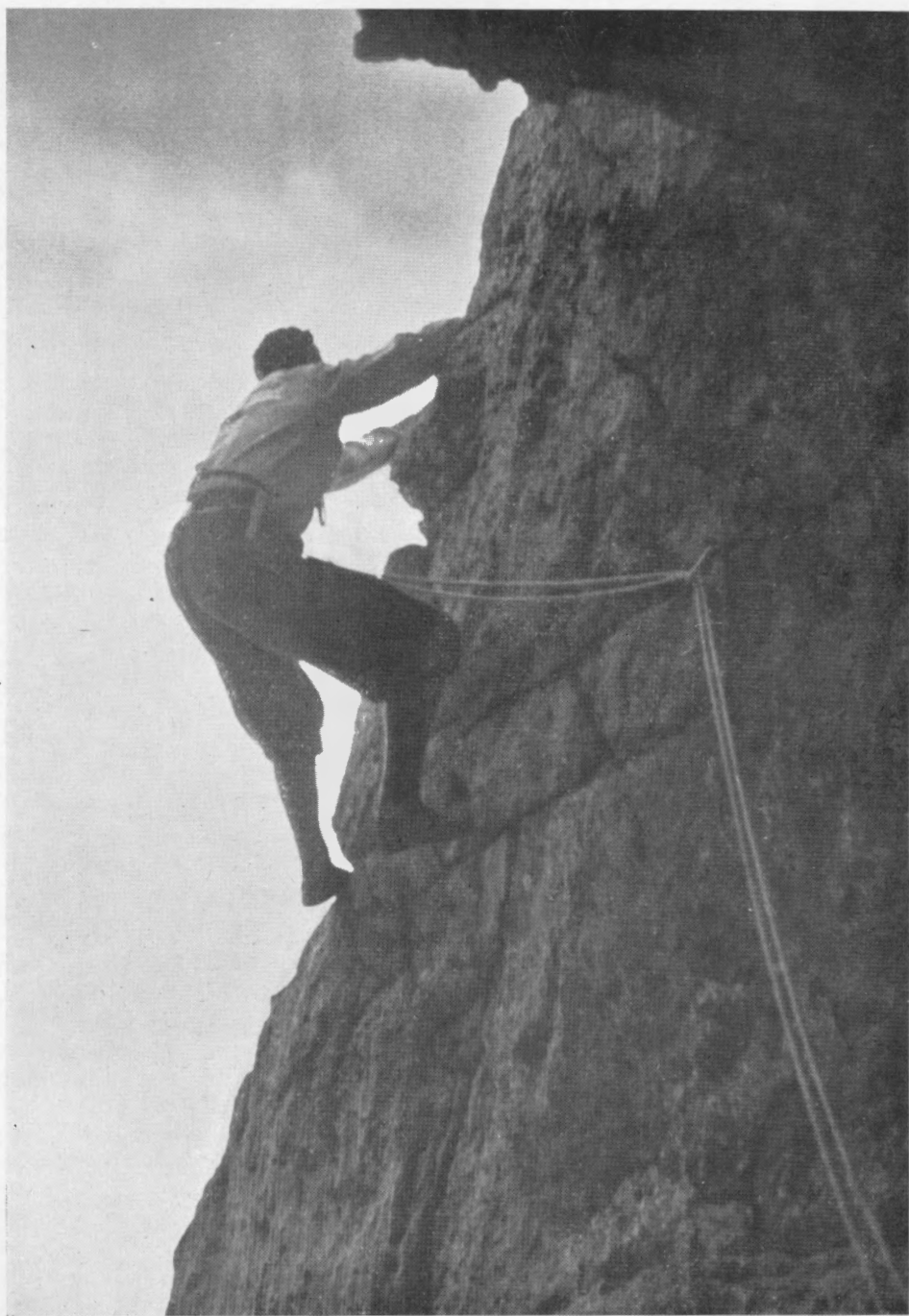


Fig. 38 - Hager sulla via Dülfers al Predigtstuhl - Kaisergebirge.

Dulfer avrebbe fatto magnifici affari se avesse potuto mettere una D. R. P., un diritto particolare di brevetto sulla sua prima scalata. Questa via rimane ancor oggi una delle più grandiose e difficili ascensioni delle Alpi dolomitiche. Da sette a nove ore

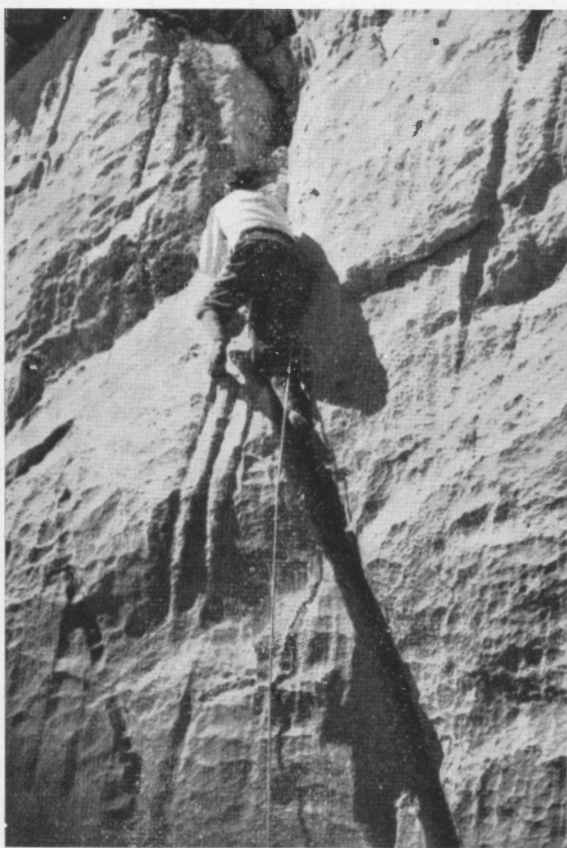


Fig. 39 - Sulla parete sud-est del Totenkirchl (2193 m.).
- Kaisergebirge.

per quattrocento metri di dislivello con ottanta gradi di pendenza. All'inizio pareti lisce, più sopra una serie di camini verticali; il tutto con la massima esposizione, spesso strapiombo: spigoli e fessure metton subito a dura prova appena sopra il *Winklerkamin*. Anche qui, come su alcune vie delle nostre dolomie, l'ironia di

magra erbicciola apparentemente innocua, su esilissime cengie o minuscoli terrazzini. Diverse traversate a metà parete esigono sapienti e delicatissime manovre oltre a faticoso lavoro di corda doppia orizzontale (da non confondersi con la solita discesa a corda doppia) e di moschettoni. Si entra infine nel gran camino che scende direttamente dalla vetta.

Sorpassato uno strapiombo con *tensione di corda dal basso*, bisogna girare una sporgenza e si penetra, superando altro strapiombo, in una lunga fessura assai esposta. Una nicchia: grottesca ma assai benvenuta apparizione sulla mostruosa parete; breve riposo mentre il compagno, che vien meglio assicurato, sale.

Nuova fessura ed un minuscolo spiazzo di pericoloso detrito. Ancora 60 metri in tale ambiente con le operazioni più prudenti di arte tattile. Ed ecco si giunge a due camini sovrapposti, di forse 10 metri l'uno. Più su è l'ultimo strapiombo. Alla base, sul nostro cammino, vidi l'altro ieri delle tracce frequenti di qualcosa di indefinibile: ed eran sparse qua e là proprio nei punti ove inesorabilmente bisognava porre le mani.

Al primo istante le presi per semi e massa gelatinosa di pomodoro; naturale che questi gamopetali si schiaccino su per quei precipizi; più oltre, sopra un decimetro quadrato di detrito il frammento di un guscio, e chissà per qual caso s'era proprio fermato lassù: questo appariva bianco latteo all'interno come quello del frutto di cocco, ed aveva anche la stessa grossezza. Improvvisamente un dubbio atroce m'assale, guardo negli occhi di Aschenbrenner, il mio compagno, che li abbassa triste e mi dice lentamente: « Sono i resti dei due garzoncelli precipitati domenica ».

Ma questo è un episodio senza importanza. Ieri il Rifugio era pieno zeppo: di nuovo domani i camini e le pareti risuoneranno dei *jodeln* nostalgici di altri ardimentosi che su per le magiche crode sfidano ridendo la morte e sul terrazzino della Stripsenjo-chhütte le donzelle dal carminio sulle labbra e dalle unghie rosa continueranno a guardare col nasino all'insù nel cannocchiale.

1935

L'IMPERATORE SELVAGGIO ED IL MANSUETO

Gaudeamushütte, settembre.

Al mio giungere al Rifugio dello Stripsenjoch m'era venuto incontro un giovane dall'atletico aspetto: mentre mi porgeva la mano, riconobbi Peter Aschenbrenner, il famoso scalatore del Kaiser, che avevo ancor riveduto l'anno prima a... Srinagar, la Capitale del Kaschmir: e quella lontana sera, memorabile vigilia di partenza della spedizione tedesca al Nanga Parbat, s'era bevuto tutti insieme fraternamente brindando alla riuscita dell'impresa grandiosa, terminata poi, per cause più o meno fortuite, in una catastrofe.

Aschenbrenner s'era già fatto conoscere nei nostri ambienti spiccatamente rocciatori nell'estate 1933, scalando con suo fratello la ormai celebre parete nord della Cima Grande di Lavaredo, subito dopo la « prima » del Comici coi Dimai. Egli è ora, qui allo Stripsenjoch, il Wirt (custode) del Rifugio.

Con un amico come Aschenbrenner, che nel Kaiser ha realizzato, cinque anni sono, forse la più difficile scalata, la Aschenbrenner Ostwand o parete est (da non confondersi con la *normale* parete est) alla Fleischbank, si può anche tentare l'impossibile.

Dallo Stripsenjoch una gran parete si presenta assolutamente verticale: è quella ovest del Predigtstuhl (fig. 34); l'altra famosa, della Fleischbank, guarda sul lato opposto. Si scende dal Rifugio per dieci minuti sul versante inverso a quello della Kaiserthal, salendo poi subito a destra per un bel sentiero che porta ad uno stretto intaglio circa al mezzo dello spigolo nord della Fleischbank. Questa fa dunque da immensa quinta a lato del Predigtstuhl. A prima vista essa pare quasi unita all'altra, ma un'angusta valle corre fra le due. Qui è il gran santuario ove le più mirabolanti scalate del Kaisergebirge vennero compiute. Un'ardua impresa sarebbe già il risalire questo baratro: ma un sentierino intagliato nella viva roccia, la cosiddetta Steinerne Rinne o scanalatura nella pietra, non fa oggi più paura nemmeno alle signorine isteriche.

Sulla destra salendo, appare subito la parete est della Fleischbank; immane muro, liscio e persino leggermente convesso in certi

punti (fig. 35), che sembra aumenti in vastità ed altezza man mano si raggiunge il primo falso pianoro della chiusa: allora, se si guarda in alto e si pensa ad una scalata, si resta perplessi. Qualcosa come la celebre parete nord della Cima Grande di Lavaredo: in questa son percettibili col cannocchiale, specialmente nella parte inferiore e poi più su ad una certa altezza, delle sfaldature, anfratti, rugosità che se fanno pensare a punti di riposo, sono pur sempre di minima entità. Qui alla Fleischbank la parete è quasi completamente così liscia da risultare impressionante. Verso il centro, essa ha un colore più chiaro, quasi giallo: i competenti sanno che questa tinta dinota appunto roccia più levigata della normale grigia: è su quel tratto, che fa angolo con la rupe più scura, quasi enorme diedro di circa 200 metri, che s'inerpica la via normale, est, alla Fleischbank. Questa conta oggidi 380 ascensioni. Difficoltà, sino a pochi anni addietro, quasi al grado supremo della scala di Welzenbach, oggi superate ancora da alcune pochissime vie nel Gruppo: le quali ultime, già del sesto superiore, ora son passate... solamente al sesto puro.

Titta Piazz interrogato nel 1911 subito dopo la sua famosa « prima » alla parete ovest del Totenkirchl, (che allora passava per la più difficile salita, corrispondente all'odierno sesto grado), su codesta impresa alla Fleischbank, la dichiarò senz'altro impossibile.

Un anno dopo un modesto giovane di Monaco, Georg Sixt, giungeva quasi al mezzo della ossessionante parete, superando il famoso interminabile diedro (quello dei 200 metri) e raggiungendo in traversata a doppia corda un falso ripiano di erbette e detriti; ma poi il cattivo tempo lo obbligò a discendere.

Sixt partì e rimase al Rifugio dello Stripsenjoch il compagno di cordata Fiechtl. Sedeva il giorno appresso al tavolo del Fiechtl, che lungamente raccontava l'avventura, un giovincello magro, dall'aspetto gracilino, cui nessuno dava alcun credito rocciatório. Nelle note caratteristiche di questo giovane studente stava scritto « incapace alla ginnastica ». Ma l'incapace, Hans Dülfer, fu peraltro capace di realizzare quello che nessun acrobata della roccia era sino allora riuscito a compiere: cioè la scalata completa di questa ormai celebre parete est della Fleischbank. Tecnica e calma furono le due chiavi di volta dell'impresa.

Al piede della parete una singolare cengia pendente ed in diversi tratti erbosa richiama subito l'attenzione: per essa si giunge alla base del diedro. Man mano ci si approccia, appare sempre più visibile una lunga e stretta fessura che tuttavia non diventa poi tanto più larga di quel che appare dal disotto; bisogna salire per essa qualche tratto alla bavarese, cioè aiutandovisi con le mani di traverso, una sopra l'altra. Questo riesce benissimo per pochi metri, ma le cose cambiano se il gioco si prolunga. Si giunge così, superando una placca ed un altro tratto liscio, ad una nicchia: paradiso sospeso sull'inferno. Primo riposo mentre salgono i compagni. Sul cammino parecchi chiodi già infissi, di cui si prova la resistenza, infondono più o meno coraggio.

Piramide umana per superare lo strapiombo che segue: come mai fece qui a cavarsela quel diavolo di Dülfer, piccolo e smilzo? Ed ecco viene la prima traversata a corda doppia. Le due corde passano nel moschettone fissato al chiodo in alto e si traversa sulla sinistra sfilando la corda libera con tensione e peso del corpo verso il basso, premendo forte contro la roccia che qui appunto è assai liscia: l'artificio sta nel premere e tener teso. Manovra difficile per il primo; il secondo prosegue su questa balconata volante scorrendo via via con le mani mentre anche un moschettone di sicurezza scorre nella corda.

Dopo altri difficili e delicati passaggi su per spigoli e placche, si giunge infine al primo terrazzino pendente, mezzo erboso; qualcosa di lillipuziano, ma che lassù, dopo quel po' po' di muro, sembra un pianerottolo da farci una partita a briscola. Si gira uno strapiombo risalendo sulla destra altri lastroni, poi si inizia la seconda traversata volante. Questa è pure sulla sinistra e si deve superare una strana cengietta erbosa. Qui il *quergang* è più difficile poichè pur sfilando la corda, bisogna... salire.

Con un respiro si giunge alla seconda terrazza aerea. Vero posto per un regolamentare spuntino: sfortunatamente manca il sacco, non ancora ammesso su questi passeggi... un po' scomodi. Seguono due lunghi camini, il secondo oltre la verticale, poi una fessura pure a strapiombo: finalmente si intravede una roccia più invitante e, poco dopo, ecco il piede è sulla vetta. Sono solamente 2187 metri, ma tutti ne hanno abbastanza. Poche prugne ed un limone da succhiare, poi giù, in genere per l'Heroldweg con qualche

corda doppia normale. Solo due ore dopo, toccando quel fondo valle da bolgia dantesca e tornando presso gli scarponi, si può fare un pasto meno spartano.

Nel salire il giorno appresso con l'amico Hager la « Dülfer » sulla parete ovest del Predigtstuhl, vidi tutta l'imponenza della Fleischbank-est, ergentesi a perpendicolo. Eppure Hager aveva vinto quella parete per altre due vie ancora più ardue, la Aschenbrenner col caratteristico lungo strapiombo inferiore e la sud-est subito a destra del Dülferriess. Nessuna visione fra rupi dolomitiche uguaglia quella che offre questa strettissima valle, vero tempio eccelso dei massimi rocciatori: esso è come un pozzo smisurato. Da un lato il muro della Fleischbank, dall'altro il paretone del Predigtstuhl; specialmente dopo aver superato quest'ultimo « pulpito » appare l'impressionante realtà di quegli immani precipizi (figg. 36-37).

La via Dülfer nel Predigtstuhl inizia con una traversa: bisogna superare uno strapiombo con appigli quasi nulli per i piedi. Siccome non sono un colosso, mi sarà perdonato lo stratagemma di aver introdotto un anello di corda in quello del chiodo, togliendo poi il moschettone: ed a stento ci feci passare un pedule. La seconda traversata più su è ancora più liscia della prima. Seguono lunghi strettissimi camini oltre l'apiombo; faticosi: dovetti fermarmi pochi secondi al mezzo per tirare il fiato. Finisce l'acrobatica serie di manovre una larga fessura ove ci s'innalza con certe spaccate da sentirsi umiliati se piccoli, e poi doloranti per gli sforzi oltre il normale.

Dal culmine (bisogna darsi il turno per aver l'onore di sedersi) la formidabile parete della Fleischbank tutto domina. Poi sei piacevoli calate a corda doppia in un camino (che si vince ora anche in salita ed è più duro dello Schmitt alle « 5 dita » in Val Gardena), ci riportarono dalla verticale a terra.

Interessante scalata e « alla moda » è pure lo spigolo sud del Totenkirchl con tre curiose torri da superare, la prima espostissima, la seconda con una fessura sul tipo della celebre Knubel sul Grépon-Mer de Glace, la terza assolutamente verticale con un lungo intaglio obliquo, ma roccia rugosa. Anche qui largo uso di polpastrelli e di unghie.

Per chi cerca una maggior emozione c'è la Mittelwestwand al

Predigtstuhl ossia la parete mediana ovest: per conto mio, anche per esser fedele a certe promesse fatte in famiglia all'ultimo momento, l'ho intanto rimandata ad altra volta.

Regione nell'insieme, questa del Kaiser, sempre pur nuova e soprattutto costituita da roccia un po' diversa, (assai più liscia) della nostra consueta dolomitica. In molti tratti, forse anche per le frequenti scalate ed appoggi di mani o dita, il calcare è unto e bisogna porvi grande attenzione, specialmente nei punti esposti e con pedule bagnate. Comunque, può costituire mirabile palestra ed utilissimo allenamento anche per i nostri maggiori assi in questo ramo dell'alpinismo. Per i... semi-assi vi sono anche Bergsteigerkurse, cioè lezioni relative comprese nella modica pensione odierna di 7 scellini: così per esempio al Rifugio sotto al Zahmer Kaiser o Kaiser mansueto (il nome non dice niente), che è il massiccio in faccia al sopradescritto. Sepp, il custode del Rifugio benché anziano, vi insegna sulla rupe a strapiombo sopra l'albergo, le traversate orizzontali a corda doppia e specialmente quelle altre più interessanti, in salita e parallele; e la tensione giusta del secondo mentre il primo supera lo strapiombo. Qui è il secondo che fa superare al primo quest'osso duro: da noi (e in genere) il contrario. Ma non fa niente: l'importante è che con tali finenze si giunga tutti e due sopra la gobba.

Ieri l'altro due allievi avevan debitamente finita la lezione e rientravano al Rifugio: ma una pietra diciamo così *non regolamentare* chissà come, colpì al capo uno dei due. Cambio improvviso di scena. La pace del tranquillo ricovero si trovò sconvolta: corsero le donne con antisettici e bende a fasciar il ferito che sanguinava alquanto. Persino il serafico suonatore d'arpa interruppe le sue melodiche note. L'emozione suscitata negli ospiti del Rifugio da quel poco sangue sgorgante da una lieve ferita fu così grande che non mi pareva vero di trovarmi fra gente abituata a rischiare la vita.

1935

NEL KARWENDEL

Falkenhütte, settembre.

Ad Ahornboden, piccola verde radura in mezzo a pini secolari, a forse 1300 metri su fra le montagne del Tirolo, un busto in rozza pietra ad Hannes Barth sta ad onorare la sua memoria. Questi fu lo scopritore del Karwendel, il massiccio dalla roccia più grama tra queste oltr'alpi orientali e certamente in tutto il mondo dolomio.

Karwendel: può essere che non abbiate mai sentito questo nome, però il buon rocciatore non lo ignora. *Kar* (sinonimo di *schutt*, detrito di pietre), vorrebbe qui propriamente indicare i ripidi ghiaioni alla base di vette di torri di balze. *Wendel* per alcuni è l'azzurro fiorellino tipico di queste oltrevalli, per altri denota i zig-zag su fra le ghiaie. Comunque, per il rocciatore austro-tedesco, Karwendel ha ormai un significato, è un nome di battaglia particolare, di lotta severa delicata e tenace a tu per tu con la rupe.

È qui che si ergono immani pareti a picco con le formazioni di roccia più infida fra tutte le montagne adiacenti alla gran valle dell'Inn. Nel Cadore noi abbiamo alcune celebri « vie » come la Solleder al Sass Maor, la Steger al Catinaccio, famose anche per la non straordinaria consistenza della roccia: ma son casi sporadici. Al Karwendel il calcare (mesozoico) è *costantemente* assai friabile ed insidioso.

Per ciò questa zona costituisce oggi la palestra d'alpinismo acrobatico più dura che abbiano gli austro-tedeschi. Scuola con pochi allievi, sia per l'ubicazione della valle — forse la più romita di tutte quelle sopra Innsbruck — sia per il disagio del lungo approccio alle mirabili vette dal lato della Karwendelthal donde appunto esse sono estremamente difficili a scalare.

Nel 1911 il nostro Dibona di Cortina, purissimo asso che per così lungo tempo eccelse nell'arte del domare con l'ardire, col senno e col vigore le più ardue rocce, apriva infine, con l'inseparabile Mayer, una via sulla precipite parete nord della Laliderer Kar, la più maestosa del gruppo. Fu allora una « sensazione » come lo fu recentemente la conquista della parete nord delle Jorasses.

L'impresa dell'italiano Angelo Dibona tra i più paurosi apicchi delle rupi austro-tedesche rimase solitaria, non imitata per lunghi anni appunto perchè la roccia non era quella solida e sicura del Kaisergebirge e, tanto meno, delle nostre magnifiche dolomiti: frequentissime scariche di sassi palesarono subito ai primi audaci salitori la qualità della massa: sicchè mancarono i *seguaci-tipo* delle « prime » di Dülfer al Kaiser.

È solo nel 1923 che i supercampioni delle scalate rocciose, ormai provatisi altrove, vengono qui ad affinare l'altissima tecnica se non anche il coraggio. Assai romantica è la valle, ma ancora oggidì non è dato percorrere in auto la Karwendelthal, benchè una stradiciola discreta inviti ad avventurarvisi. Dalla frontiera tirolese di Scharnitz bisogna contare quattr'ore di buon passo sino al Karwendelhaus, appollaiato lassù a ridosso delle rocce, quindi altre tre per giungere alla Falkenhütte.

Nessuna guida al rifugio: non ve ne sono per il Karwendel; sarebbe un titolarsi ufficialmente al rischio continuo e nessun ente se ne assumerebbe la responsabilità. Qui si richiedono inoltre doti di arrampicatore veloce. La velocità è imposta dall'altezza delle pareti — mille metri —, dal tempo quasi sempre perfido, dall'aver un'unica via di discesa (o di scampo) meno infame di tutte quelle di salita, ma con gravissimo pericolo di *steinschlag*, caduta di pietre. Se poi piove o tira vento oppure dopo una nevicata (peggio se breve), questa via, lo *Spindlerweg* (dal primo che vi è passato) diventa pressochè impraticabile.

Quando entro nel rifugio con l'amico Schmidhuber, esso è quasi deserto. Schmidhuber conosce bene il guardiano della Falkenhütte, il giovane Kofler; sicchè sediamo a nostro agio ad un lindo e bianco tavolo in un angolo della cucina, il cui tepore è piuttosto invitante. Per una delle caratteristiche finestrole da bambola, dò uno sguardo fuori. Dalla Grubenkar alla Laliderer è veramente un ciclopico estesissimo muro. Pochi salienti qua e là; poscia dalla *Lalidererspitze* l'immane parete si estende ancora sino al Bockkar, tuttavia interrotta da formidabili spaccature. Vi prende un senso di disagio nel vedere i coni nevosi sottostanti, *neri di detriti*. E l'udito vi rinforza quella sensazione. Là è lo *Spindlerweg*... la pseudo uscita di sicurezza.

Quasi al centro della scura parete si drizza tetro lo spigolo nord

della Laliderer (2650 m.), lungo come un gran dito che tocchi il cielo (fig. 40). Tutta roba, comunque, per rocciatore puro, che guarda solo alla roccia per la roccia, e meno al... panorama. Mi faccio dare il *libro* del rifugio: esso è pur sempre qualcosa di estremamente interessante, di sacro per l'alpinista in genere, ma per il rocciatore in modo speciale. Trenta sole pagine in 13 anni. Leggo nei primi fogli: prima ascensione della parete nord della Laliderer, 3 giugno 1923, Baur Ludwig: nome ben noto fra i cultori dell'alpinismo acrobatico. E più oltre: « prima » della Laliderer, nord-wand (altra via, ora ce ne sono quattro), 8 agosto 1929, Ernst Krebs e Toni Schmid, i due formidabili alleati; il secondo poscia conquistatore, col fratello, della parete nord del Cervino. Seguono altre scalate audacissime, coi nomi di Solleder (il vincitore della Civetta nord-ovest), di Toni e Franz Schmid alla Grubenkarstspitz e di Herzog allo spigolo della Laliderer.

La « prima » del Baur alla nord della Laliderer fu in realtà un tentativo: quella via « direttissima » riuscì invece al giovincello Schmidhuber poco tempo fa. Trentadue ore dal rifugio: in due volte, è vero, poichè la prima sua prova fu frustrata dalle intemperie: comunque, sempre un tempo rispettabile. Ventidue anni ha l'intrepido: un diavolo della roccia come ce ne sono da noi (qui li chiamano *Gipfelstürmer*, assaltatori di vette), che sogna solo pareti a perpendicolo, chiodi e strapiombi. Ma Schmidhuber è pittore e deve pensare purtroppo — dice lui — anche alla sua professione: comunque egli dipinge ancor meglio... coi piedi e con le mani le sue « vie »; che non pertanto va proprio a scegliere sulle meno allettanti pareti e spigoli.

Fu appunto lo spigolo nord della Laliderer che egli mi propose; l'aspetto di questa « *kante* » era per me, a prima vista, meno rassicurante di quello placido del buon Schmidhuber. Gli risposi che « ci avrei pensato sopra »; ed avremmo veduto, al caso, il tempo al mattino dopo.

Manco a farlo apposta, cielo limpido alle 5 del giorno seguente. Ed ecco Schmidhuber, col suo benedetto ardore giovanile, d'un balzo fuori del rifugio tutto equipaggiato. Prontamente lo segui e mi trovo così « pescato » per il sesto grado.

* * *

Non descriverò particolarmente l'ascensione di quel mattino. Davanti a me l'affilato spigolo della Laliderer; solo in alto, molto

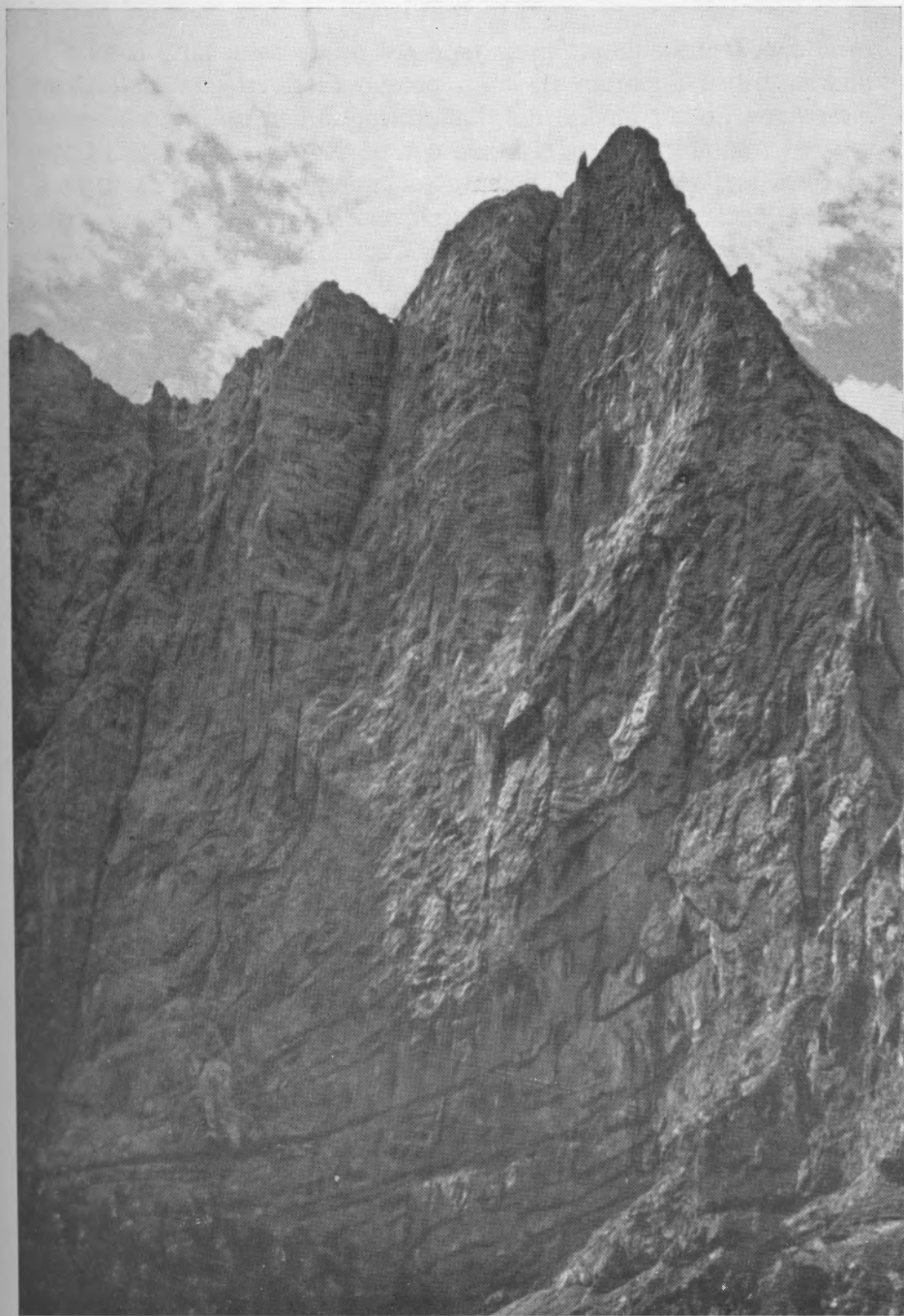


Fig. 40 - Versante nord Laiderer Wand (2650 m.) - Karwendel (Alpi tirolesi).

in alto, il tenue culmine illuminato dal primo sole: tutto il resto in ombra, truce. Superato il solito pendio di neve dura sottostante alle rocce, dalla sommità del quale bisognò con un balzo afferrarsi alla rupe subito a picco, si inizia con 25 metri di traversata: e non vi sono che appigli lillipuziani, Schmidhuber mi dà un capo di corda. Faccio il solito *führerknoten*, che abbina un giro di corda alla cintola con altro intreccio a tracolla; una doppia assicurazione assai utile. E su per fessure e camini: debbo senza posa guardare in alto (esattamente come ad un muro) onde far attenzione ai proiettili. È straordinario come il più minuscolo ed innocuo sassolino incontrandone in pacifica discesa degli altri, possa suscitare tali formidabili precipitazioni. Incessantemente si susseguivano i sinistri scrosci. Non vidi mai nulla di simile in alcuna zona dolomitica.

Fissammo parecchi chiodi. Fissare non è propriamente la parola, poichè io quasi subito li toglievo. Li tolsi tutti, meno uno, carpio, che vuoi perchè ficcato in fessura ove malagevole era il manovrare (appoggiavo con la sola punta del piede sinistro ad una sporgenza larga come l'unghia del pollice), vuoi perchè il mio martello era più piccolo di quello adoperato dal compagno, non ci fu verso di estrarlo.

Più che vero appoggio alla roccia, bisognò qui usare quasi sempre di delicate pressioni. Schmidhuber dall'alto, ognora invisibile, vociava: « Non appoggiarsi, friabile! ». Eh! sì: come fare nello strapiombo!

Come il cielo volle siamo in vetta. Schmidhuber mi stringe la mano. Apro il sacco: ne viene fuori la macchina fotografica; guardo ancora, cerco bene: niente altro. Quel dannato di Schmidhuber aveva dimenticato i viveri!

Un'ora dopo (eran già le 3 del pomeriggio) feci personale esperienza col celebre Spindlerweg, la sola scappatoia della Lalidererwand. Vere valanghe di sassi, fomentate chissà come, direi magicamente (eravamo soli sulla parete) e che mi lasciarono nuovi cari ricordi sulla testa e sulla schiena. Alle 17 rientriamo al rifugio. Sull'uscio è Kofler che ci aveva seguiti col cannocchiale.

« Ebbene? Vi piace il nostro Karwendel? » mi dice. « Sì, è come in aeroplano » rispondo. Kofler mi guarda con l'aria di non aver ben capito. « Il momento più bello » continuo io, « è quando l'atterraggio è ben riuscito ».

1936

WETTERSTEIN

Meilerhütte, luglio.

Sulla parete nord del Praxmarerkar, assai più ostica del suo nome, tre giovani di Innsbruck tentando la *direttissima* bivaccarono nientemeno che sei giorni, sia per le difficoltà incontrate, sia in causa del maltempo. Il mio amico Schmidhuber vinse la gran parete senza alcun bivacco. Io mi fido molto del bravo Schmidhuber, cosicchè ripresi con lui nuove scalate nel più interessante massiccio di pseudo-dolomia, il Wetterstein.

A prima vista lo direste uno dei più bei gruppi *dolomitici*: ma il calcare è di tutt'altra compagine. Struttura diversa anche da quella del Karwendel cioè compatta, affidabile, spesso assai liscia: sul versante nord, in molti tratti essa è piuttosto rugosa e qui offre ottima presa. Un'altra capanna, la Meilerhütte situata a circa 2400 metri sullo spartiacque sud, è il miglior centro della catena donde possono effettuarsi le più difficili, ossia le più belle scalate del Wetterstein.

Da Leutasch, un paesino sopra Seefeld a 1250 m., la via più diretta infila subito il Söllerpas, 2250 m., inerpicandosi scoscesamente. A circa il mezzo della faticosa salita già si scorge la Schüsselkar (m. 2538), la più tipica vetta della zona dalle strapiombanti rupi, ove Peters, l'eroe della nord alle Grandes Jorasses, scrisse nel 1933 sulla via sud-est una delle più splendide pagine di ardigimento. Si dice che la sua « prima » alla Schüsselkar sia la più difficile del Wetterstein.

La via sulla parete sud esige di regola 18 ore, ma vi sono scalatori che ne impiegano soltanto dieci. Certo non è roba per alpinisti comuni. Basta vederli quei perpendicoli per farsene un esatto concetto. La Schüsselkar dal versante sud venne già salita 112 volte, sarebbe quindi sulla via di diventar assolutamente normale. Nel 1935 si ebbero comunque 5 sole cordate. Soltanto un'altra impresa rocciatoria è ritenuta più ardua di quella del Peters, cioè la via Solleder al Civetta (1100 m. sul versante nord-ovest); poi ancora superata dalla « prima » del Comici poco più sulla destra.

Anche al Wetterstein sono frequenti le vittime, ma la via della Schüsselkar non ha ancora al suo attivo il triste primato di sette cordate precipiti in un sol giorno, come alla parete est della Fleischbank.

Scendiamo dal colle su calcare rotto e tagliato: sembra di marciare su crepacce solidificate, come nella zona della Rosetta sopra S. Martino di Castrozza o sul versante est dell'Harapit presso Qafa Pejës (nord Albania). Dattorno visioni grandiose; manca però in questa romantica valle l'incomparabile cielo italico. Ora rasento la Leutasch Dreitorspitze, altra celebrata vetta degli austro-tedeschi dal verticale spiovente est, risalgo a zig-zag, sfioro la nera muraglia (fig. 41) del Musterstein (difficili vie sulla parete sud) ed eccomi alfine alla piacevole sosta della Meilerhütte (m. 2380).

Proprio in faccia al rifugio s'erge la vetta slanciata della « Partenkirchner Dreitorspitze » (2633 m.) che è la palestra spicciola per le mezze giornate di riposo, quelle di nebbia e di tempo incerto. Il prologo della gran sinfonia rocciatrice è qui ai piedi di un formidabile colatoio: si incontran subito placche così lisce da mettere a buona prova le unghie più solide. A un dato punto si capisce che lo spigolo è impossibile e non c'è che un mezzo d'uscirne girando sulla destra in minuscola cengia, assai liscia anche quella. Fin qui nulla di troppo preoccupante: ma ad un dato punto la misera sporgenza... è interrotta. Fortunato chi ha lunghe estremità, tanto più che di interruzioni ce ne sono parecchie. Alfine si riesce in vetta, donde le solite tracce di unto nel calcare sulla via normale di discesa vi riportano, anche con nebbia, all'ovile.

La parete della Schüsselkar, come le sue consorelle nel Karwendel e nel Kaiser, ha una media pendenza di 70 gradi. Anche qui, sui fianchi dirupati del celebre monte, innumeri vie vennero segnate dai germanici e talora queste sono tanto vicine che allungando un braccio a destra od a sinistra rischiate di entrare nell'ambito di un'altra via, ledendo i diritti di una prima cordata.

La *sudwand* normale — e con ciò s'intende la scalata meno anormale — principia con una larga fessura per raggiungere uno spigolo a sinistra e, attraverso una cengia, arrivare ad un'altra crepa, questa invisibile. Poi ancora una lunga serie di camini spigoli speroni e spaccature, quindi tre strapiombi, di cui uno molto *elegante*: a placca. Si mette piede alla fine sul primo ciclopico pilone: siete lassù splendidamente isolati come sul culmine dell'Empire State Building, il più eccelso grattacielo di Nuova York. Bisogna scen-

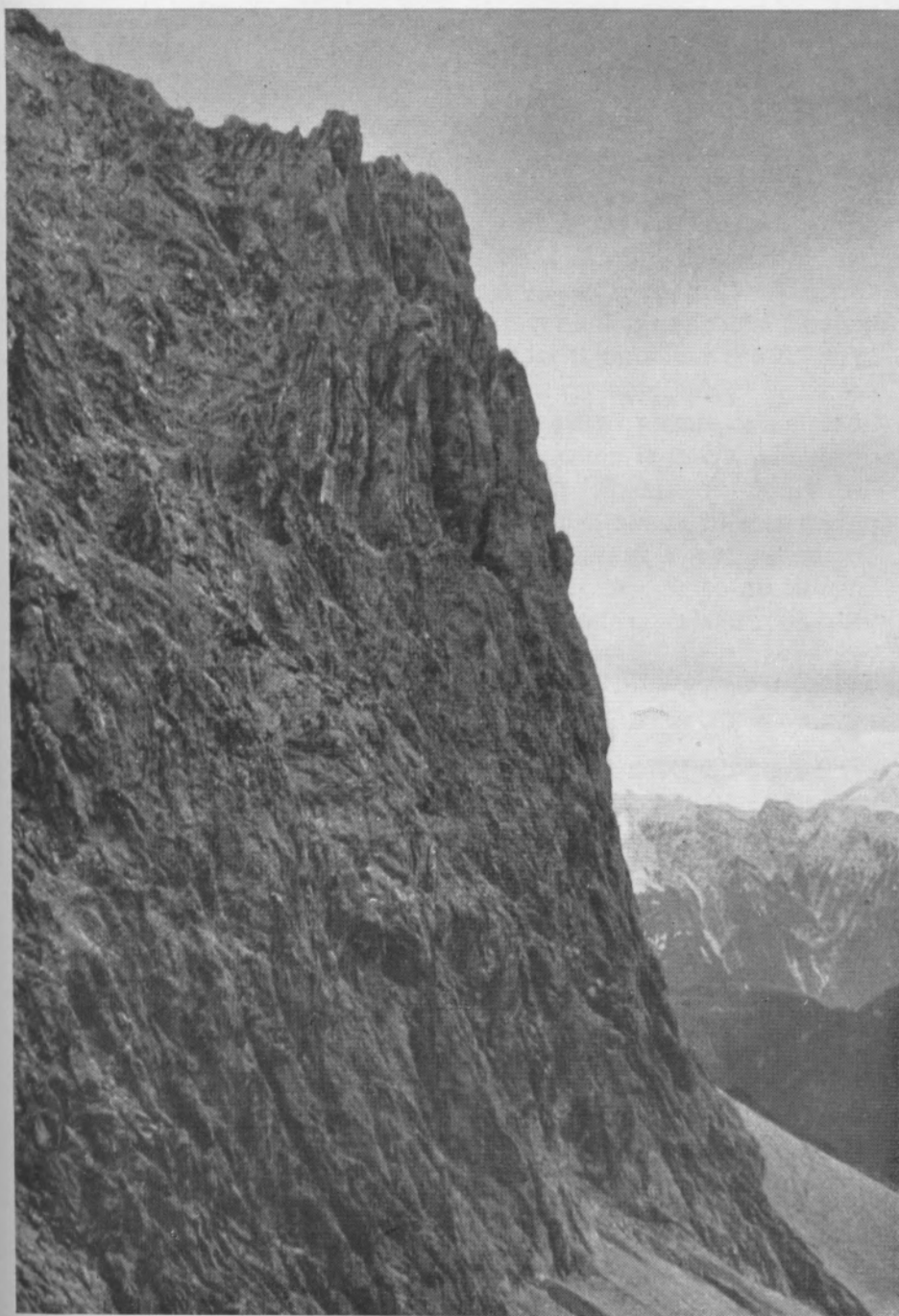


Fig. 41 - Parete sud del Musterstein (2476 m.) - Wetterstein (Alpi bavaresi).

dere sull'altro lato e girare sotto un abisso di rocce gialle. Ecco allora gli esperti dell'arte rocciatoria all'opera avanzando *in trasversale*. Manovre particolari di corda. Si passano nuove cengie, una fessura strapiombante e si è alla base di un'altra gran torre. Questa, dal colore carmino, è l'unica « zona pericolosa » della Schüsselkar: chissà per qual fenomeno geologico si trova qui roccia friabile, mentre tutto il resto è della più consistente. Si gira la situazione con un pendolo, risalendo poi dall'altro lato con una buona... chiodatura della parete (se i chiodi non si trovano già infissi è uso moderno il metterli): ed ecco un potente strapiombo costringe a effettuare un nuovo pendolo. Finalmente compare, minuscola oasi, uno spiazzo d'erba. È largo come il fazzoletto di una damigella, ma ci si concede ugualmente un riposo meritato.

Viene ora uno dei punti più scabrosi: trasversale sopra una placca assolutamente liscia, per fortuna solo di pochi metri. Quindi due corde doppie in discesa e nuova traversata per raggiungere la base di un camino di 130 metri, che poi si deve risalire. Sono in tutto 500 metri di scalata, ma coi vari saliscendi sembrano il triplo.

* * *

La via del Peters alla faccia sud est della Schüsselkar è ancora più ardua. A dir vero, la maggior difficoltà dovrebbe esser data dal fatto di dover superare un ostacolo senza l'aiuto dei chiodi, ma lasciamo andare.

Anche fra gli « assi » vi sono capitali differenze. Chi passa in un punto senza chiodo, chi no; l'uno ne adopera di meno, l'altro di più. Il grado di difficoltà dovrebbe comunque venir stabilito dal rocciatore che primo vi riesce *senza* chiodi. Si può contrapporre che questi è però il più imprudente. In ogni caso, anche il grado di una data parete o spigolo non è più il medesimo dopo una chiodatura. Quella dei chiodi è pur sempre una questione molto delicata. Preuss, uno dei pionieri dell'alpinismo acrobatico vi era contrario. Ma quelli erano altri tempi: allora anche i gradi (intendo quelli della scala matematica di difficoltà) non esistevano. Un giorno solo vidi Schmidhuber poco amante della ferramenta: in vetta ad uno di quei grattacieli calcarei si scatenò il turbine all'improvviso ed immediatamente egli gettò lontano chiodi e moschettoni: persino il martello.

Tutti gli assi austrotedeschi dell'alpinismo: Aschenbrenner,

Hager, Stadler, Peters, Meyer non dànno troppa importanza ai gradi; quasi non ne parlano. Sul settimo grado della scala di Poppinger udii rispondermi: « È un *phantasiegrad* ». Per essi esiste la tale o tal altra via estremamente difficile ed il numero relativo di ascensioni. È certo ad ogni modo che il sesto grado (per il profano di roccia solo un esponente numerico, per il vero rocciatore la massima espressione di uno sport arditissimo), quest'ultimo piolo sotto il ballatoio finale dell'impossibile, rimarrà pur sempre affare di pochissimi.

1936

SUI MONTI DELLA BULGARIA

Sofia, agosto.

Quindici anni fa, trovandomi in Bulgaria, salii la Vitouscha, la montagna che sovrasta la capitale. Il mio compagno, un addetto all'Ambasciata austriaca, era armato: ed anche all'albergo mi avevano ammonito di prendere una rivoltella; non si sa mai. Orsi e lupi vagavano lassù. Mangiammo sulla vetta, al Tcherni Vrah (la punta nera) nella nebbia, con le armi cariche presso ai sacchi; ma nessuna fiera venne a disturbarci. Ora vi sono sulla Vitouscha non meno di 7-8 capanne, essenzialmente per sciatori l'inverno e turisti l'estate: di queste qualcuna come l'Aleko Higia (Rifugio di Aleko, dal nome del primo turista bulgaro) è fornita di buoni letti e di acqua corrente. Vi si accede per Dragalevtza passando davanti al Monastero omonimo, ove magnifici affreschi italiani del 1400 subito colpiscono il visitatore. Presso il convento è una sorgente celebrata dai monaci: « la belata voda » o acqua chiarissima, ove anch'io mi dissetai.

Scendendo dalla Vitouscha avevo allora scorto verso il sud, fra le diafane nubi, un gruppo di monti dall'aspetto arditamente roccioso. Quando Rodolfo Pilat, compagno dei Pirenei, mi invitò a raggiungerlo sul Danubio per proseguire insieme sino a Sofia, pensai che quella fosse una buona occasione per scalare alfine qualcuna delle lontane vette nei monti di Rila.

Ventiquattro ore di rapido da Torino a Belgrado. Qui, imbarcandomi sull'*Expressdampfer* che da Vienna scende a Rutschuk, incontrai l'amico Pilat. A Lom entrammo in una locanda dalla vivida insegna di alti monti nevosi con la scritta *Hotel Rila*.

Una notte di viaggio da Lom a Sofia. Poco prima di raggiungere la capitale, impervie rupi dolomitiche sovrastanti la lunga gola ove si insinua il direttissimo, ci passano davanti nel chiaro mattino sveltando nell'azzurro del cielo. Una settimana più tardi dovevamo tornarvi per una visita meno veloce.

Era ad attenderci alla stazione di Sofia un uomo d'aspetto aitante che affabilmente salutò con un « Doberdan, gospodin » — buon giorno, signore —; egli mi strinse la destra con tale energia da lasciarmene per qualche minuto buona memoria. Era l'uomo che

faceva per noi e le robuste mani dalle nodose dita mi ricordarono quelle di certi cari amici di scalate in Italia.

Già nel pomeriggio di quel giorno si parte sopra un magnifico torpedone Fiat per Chamkoria, la più moderna stazione climatica bulgara, a 70 km. sud-est di Sofia e 1350 metri d'altitudine. Si attraversa dopo 13 km. Pantcharevo, dove già i romani avevano costruito delle terme; infiliamo la lunga stretta valle dell'Iskar, quello « tcherni » cioè nero (a differenza dell'altro Iskar, il « beli » o bianco, sull'opposto lato di Sofia) che scorre infatti limaccioso al fondo e si sbucca alfine sul largo piano di Samokov. In una pineta vidi una gran pista da salto per sci. Il mattino appresso salita di prammatica al Moussalla, 2940 metri (*mous*-monte, *allah*-dio, il monte degli dei), la più elevata vetta della penisola balcanica ⁽¹⁾. Il sentiero s'inerpica su tra fitta foresta per sboccare ad una specie di altipiano dove sorge la capanna Aleko a 2430 metri, presso le fonti della Bistritza. Tre ore sino al Rifugio, un'altra sino alla vetta, donde si gode la visione di tutto il Gruppo di Rila.

Scendemmo la parete sud con manovre d'alpinismo acrobatico: cento metri di roccia a picco su ripidi nevai lambenti un lago gelato.

* * *

Se il Moussalla è la vetta più alta, per gli alpinisti e specialmente i rocciatori è invece assai interessante il Gruppo della Maljowitza, più a nord-ovest, che presenta muraglie non oltre i 5-600 metri d'altezza ma con gradazioni di difficoltà dal 4 al 6 nella odierna scala italiana.

Con grandi sacrifici e per cura assidua del Club alpino bulgaro, giovane d'anni ma assai solerte, il quale fa tesoro dell'esperienza dei vecchi sodalizi omonimi europei, parecchie capanne vennero erette nella regione della Maljowitza in questi ultimi anni; la principale è quella della Maljowitza stessa al piede nord del massiccio, poi quella di Skakawitza. In tutto vi sono attualmente sei rifugi; altri sono in via di costruzione.

Appunto verso la Maljowitza ci dirigemmo il giorno dopo. Di buon mattino si lascia Chamkoria su di una carriola a due cavalli: qui avevamo caricato viveri per una settimana, non esclusa molta « paprica » (gli oblungi peperoni del luogo) e pomodori, la verdura più in uso in Bulgaria. Si oltrepassano diversi castelli reali (Bistritza Sitniakovo Saraguile), ultimo quello di Sokoletz:

(1) L'Olimpo (e cioè il Mitka, punta massima) è 2918 m.

qui al posto di guardia stan soldati con le caratteristiche « opan-ken », le babbucce slave in pelle di bue dalla punta rivolta insù, all'orientale.

Il biroccio va lento e si ha agio di osservare il panorama.

Passano fanciulle in gonnelle scarlatte che mi rammentano il bel costume di Gressoney: offrono corbelli di mirtilli e di lamponi profumati. A Govedarzi, l'ultimo abitato, breve spuntino in una botteguccia primitiva, dove il proprietario, un rubizzo e vegeto vecchietto che vive quasi esclusivamente di paprica e di *yoghurt* (questo compensa il pepe di quella) ci dà la più lampante dimostrazione delle eccellenti proprietà del latte acido. Talismano in Bulgaria di florida longevità.

Proseguiamo. Siamo così carichi che ci prendono per mercanti: ma quando io parlo bulgaro le donnette capiscono che non si può contrattare. La strada sale ripida, si attraversano parecchi torrenti, affondandovi col carro sino oltre metà ruota; poi verso mezzodì (6 ore e mezzo da Chamkoria) eccoci ad un gran piano erboso fra alti pini, in prossimità dell'ultimo castello reale, l'Ovnarsko. Di lì si vedono lontane, nel limpido cielo, le vette della Maljowitza, la nostra mèta.

Da est ad ovest assai dentellata corre la cresta: là sono le più importanti scalate, lo Sliazap l'Orlowetz la Maljowitza l'Elleninwrk; verso nord una dorsale minore col Glavata.

Lasciamo il carretto e si carica tutto su di un cavalluccio mentre un altro viene insellato. Il sentiero è così erto nella pineta che riteniamo più prudente esonerarci per intanto dal piacere di cavalcare. Da un alto poggio dopo un'ora e mezzo di cammino appare una bella visione di tutta la valle superiore della Maljowitza, e laggiù in fondo una bianca casina, la capanna omonima. Il tetto di zinco luccica al solleone. Nella ripida discesa dobbiamo aggiustare parecchie volte il carico al quadrupede. Poco dopo da un pastore comperiamo del « maslo » (burro) e dell'« ofciomleco » (latte di capra). Si entra ora in una specie di foresta vergine: il sentiero è intagliato in una fitta selva di pini nani dalle molteplici radici, il cosiddetto « klek » dove il proseguire fuori via equivarrebbe a fare forse 10 metri al giorno: vero nido di orsi cinghiali e serpi. Si continua un po' a cavallo: ma le bestie sono tanto restie che il « cognar » (mulattiere) crede opportuna una gragnuola di colpi, usando anche... la mia piccozza. Il risultato fu che al giungere al rifugio verso le 4 del pomeriggio, il manico era spaccato.

La capanna della Maljowitza, a 2210 metri, è succintamente arredata; due panconi e dei materassi. Con intima soddisfazione vedo in questo ricovero quasi sperduto nelle più alte valli balcaniche, il bel ritratto di una Principessa di Savoia appeso alla parete; è quello dell'attuale Regina Giovanna di Bulgaria.

Peppo Englisch mi fa da Cicerone per la nomenclatura delle vette circostanti. L'ambiente mi ricorda il Rifugio Tuckett ⁽¹⁾ nel Gruppo delle Dolomiti di Brenta, con il suo grandioso anfiteatro montano. A destra è una ripida paretaccia tipo Castelletto inferiore, con torrioni isolati qua e là: in fondo una vetta che sembra proprio la punta dell'Armi.

Il Castelletto è qui il Glavata (la gran testa) e quella cima lassù in alto è la Maljowitza-wrk, (wrk=sommità), il monarca che domina questi monti, con due muraglioni neri, dritti e levigati, su cui dei rocciatori di Monaco Baviera già infissero molti chiodi.

Parecchi ne abbiám portati anche noi, due dozzine circa vennero acquistate a Sofia con altrettanti moschettoni, per non trascinarcì il pesante carico (Pilat dalla Cecoslovacchia, io dall'Italia), oltre alla provvista personale di Englisch, e due martelletti. C'erano solo altri tre inquilini nel Rifugio, due turisti ed una donzella bulgara; nella calma sera salirono le note di nostalgici canti orientali, poi la fanciulla tese le braccia porgendo le mani ai due compatrioti ed insieme si posero a ballare l'« horò », la danza nazionale bulgara, (qualcosa come la « ronde » o la *sardana* spagnola) che non è però ancora la « rachenitza », il vero ballo indigeno caratteristico, simile alla « ciarda » ungherese.

Giù nel fondo valle un cumulo di bianchissime nuvole ed al di là la lunga gobba della Vitouscha. Cena sul ripiano davanti al Rifugio con zuppa di *borsch* alla russa (molti legumi ed ancor più pepe), e *ownesko sele* il piatto nazionale bulgaro, cioè carne di pecora con crauti. Englisch — l'uomo dalla energica stretta di mano alla stazione di Sofia — pianta un primo chiodo con preciso colpo di martello... in una scatola di tonno. Ma quella sera si comperò anche un agnellino, tenendolo come riserva per i giorni seguenti. Pilat mise nel sacco le ferramenta, io presi le corde ed un pacchetto con biscotti e *leschnitzi staffidi suscheni* (gherigli zibibbo prugne secche), cioccolata amara e caramelle di menta, zucherini e limone. Il mattino dopo avevamo in programma la parete nord dell'Orlowetz, 2870 metri, già tentata da due bavaresi.

(1) Oggi Rif. Vallesinella.

1936

NELLE MONTAGNE DI RILA

(LAKATNIK, SCUOLA BULGARA DI ROCCIA)

Lakatnik, agosto.

Il Rifugio della Maljowitza è magnificamente situato fra rupi e verde intenso; la zona è però infesta (dicono solo quest'anno per la grande umidità primaverile) da innumerevoli moscerini che vi ronzano dattorno durante i pasti, vi seguono per ore su fra l'intricato viluppo di pini nani e non vi lasciano dormire la notte.

Dalla Capanna, otrepassato il *klek* — la foresta vergine del Rila — in due ore si raggiunge la base dell'Orlowetz: ci eravamo proposto la *direttissima* per parete nord. Due propriamente son le pareti da scalare. Il primo alto camino era assai bagnato sicchè ci tenemmo più sulla destra, superando un diedro di 15 metri umido liscio verticale, con appigli impercettibili. La roccia di questo gruppo di Rila è primitiva, granito puro, più levigato che non nelle nostre Alpi occidentali. Poche prese, spesso rivolte in basso, lichene verde infido, lunghe placche, rara possibilità di infigger chiodi.

Seguendo una cresta prima a perpendicolo poi più benevola, a foggia di gradinata, raggiungemmo un terrazzo intermedio con neve. Calzammo le pedule. Si presentò subito una paretina valevole per il quinto grado, quindi un lungo strapiombo. Due chiodi. Ci innalziamo su per un camino, eccoci sotto un nuovo a piombo; altri tre chiodi da piantare. Duro lavoro poscia per ritoglierne due. Traversata due metri a destra su roccia liscia, poi corti camini strapiombanti. Siamo all'ultima terrazzina: di qui facilmente in vetta. Abbiám seguito quasi una linea dritta dal basso della seconda parete. Tre ore per gli ultimi 100 metri.

Il giorno appresso, Englisch ed io lasciamo alle 7 il Rifugio giungendo alle 9, sorpassati i soliti erti nevai, sotto la parete dello Sliazap, il « dente terribile ». Si lascian gli scarponi alla base dello spigolo ovest ancor vergine, ed ora nostra mèta. Ci è compagno Vassilli, lo svelto custode del Ricovero, dal nomignolo « lepre

della Maljowitza ». Dopo mezz'ora di lavoro con chiodi e martello, la corda di Englisch è al termine ed ecco il mio turno. Non ho che la fatica del togliere dai moschettoni la parte anteriore di corda, che mi lega al primo compagno, ed infilarvi l'altra parte; ma qui i moschettoni son molti e si susseguono a pochi metri, mentre per i piedi ci sono pochi centimetri d'appoggio. Al di sotto un perpendicolo, un altro al di sopra. Per fortuna le due corde scorrono agevolmente nei successivi moschettoni. Alfine un pianerotolo che appena ci sta la punta di un piede ed un discreto appiglio per una mano: l'altra erra sulla parete cercando aderenza. Qui si attende con pazienza francescana che il primo faccia una nuova passeggiata di tre quarti d'ora su per l'appicco.

Poco dopo le 12 siamo in vetta e gustiamo nella nebbia fitta che ci attornia lo zibibbo e le prugne secche con qualche zolletta di zucchero al limone. Ah, quel « dente terribile »! Ora l'abbiamo levato...

Volevamo tentare l'indomani il famoso « triangolo » alla parete nord-est della Maljowitza, ove rocciatori di Monaco Baviera erano riusciti a salire, in svariate ore, di soli sessanta metri. Ma pioggia nebbia e vento per due giorni; nel pomeriggio del terzo con Englisch e Pilat parto alle 13.30 dal Rifugio ed in mezz'ora siamo all'attacco del Glaváta. Quindici metri di parete, poi 150 di cresta. All'attacco del pinnacolo estremo, Pilat sosta. Proseguo con Englisch su per lo spigolo, qualcosa come la affilata cuspide finale della Rasica nel gruppo del Badile. Solo una cinquantina di metri, che però richiesero più di due ore, in fittissima nebbia, con sei chiodi nell'ultimo strapiombo. Un chiodo volò giù nell'abisso nel ritoglierlo, un altro richiese 15 minuti per uscire; manovravo di martello nella più incomoda e malsicura delle posizioni.

Il monastero di Rila è ancora oggidi la maggior meraviglia del genere nella penisola balcanica. Nove ore di buon cammino dal Rifugio della Maljowitza per raggiungerlo attraverso un elevato colle, lavoro di piccozza su per erti nevati, poi interessante discesa in assai ripidi pendii, con erba alta un metro, che spesso ci serviva di appiglio.

Quattromila camere ha il convento. L'anacoreta Sveti Ivan nell'anno 900 si ritirò in una grotta tre chilometri più a nord dell'attuale

monastero: il crisobulo dello Zar Chichmanno nel 1378 ne dà la prima autenticità. Malgrado le vicissitudini politiche, fu l'unico monastero che conservò intatta la liturgia bulgara. Dall'esterno esso sembra una fortezza. Del secolo XIV non resta che la torre interna a cinque piani. Rassomiglia ai conventi del Monte Athos: quattro piani di colonnati in stile rinascimento; ma vi sono anche balconi alla foggia bulgara e moda turca nell'addobbo delle camere.

Ci ricevette assai gentilmente l'archimandrita Flavian offrendoci uno squisito caffè orientale (non si sa se più è quel che si beve o quel che si... mangia). Da Rila sei ore d'auto su pessima strada sino a Sofia passando per Kocerinovo e Doupnitza attraverso le moderne piantagioni di tabacco macedone: curiosa esposizione di tralicci davanti alle case, sui quali le foglie vengono messe a seccare. Nella campagna molti bufali usati come animali da tiro.

Il Club alpino bulgaro esiste propriamente da soli sette anni ed ha oggi circa 70 soci (a me venne dato il distintivo col numero 72), ma è assai guardingo nella scelta. Per ogni candidato si debbono fare garanti tre soci: oltre alle doti di ottimo scalatore, questi deve possedere quelle morali ed alto spirito d'altruismo, massime in caso di accidenti in montagna. È il « Club degli ostinati »: primo fra tutti Englisch, il fondatore. Questi malgrado il nome è oriundo tedesco e di nazionalità bulgara. Vorrei paragonarlo al nostro Comici. Fra i canoni dello statuto di questo Club, ristretto nei soci ma dai più vasti ideali, c'è quello di « essere sempre in forma ». Perchè ciò sia possibile è stata istituita una « scuola di arrampicamento » che la speciale orografia nelle vicinanze di Sofia favorisce perfettamente.

Una domenica mattina siamo partiti col rapido da Sofia giungendo un'ora dopo a Lakatnik, la sede principale della scuola. Rocce a perpendicolo per 500 metri e su parecchi chilometri di profondità si ergono dirimpetto alla stazione. Dopo ogni scalata potete fare un bagno nell'Iskar, il fiume che scorre in fondo alle pareti. Grotte immani, ben riparate entro alla rupe, illuminate da enormi breccie, permettono di fare dell'alpinismo acrobatico d'inverno, quando piove o se il sole (come appunto quella mattina) scalda troppo la roccia esteriore.

In quella indimenticabile giornata feci due ascensioni; al mattino sul Procot Cum Prosoretza, ossia « il passaggio attraverso la finestra ». Tre ore e mezzo si « lavorò » entro la ciclopica caverna

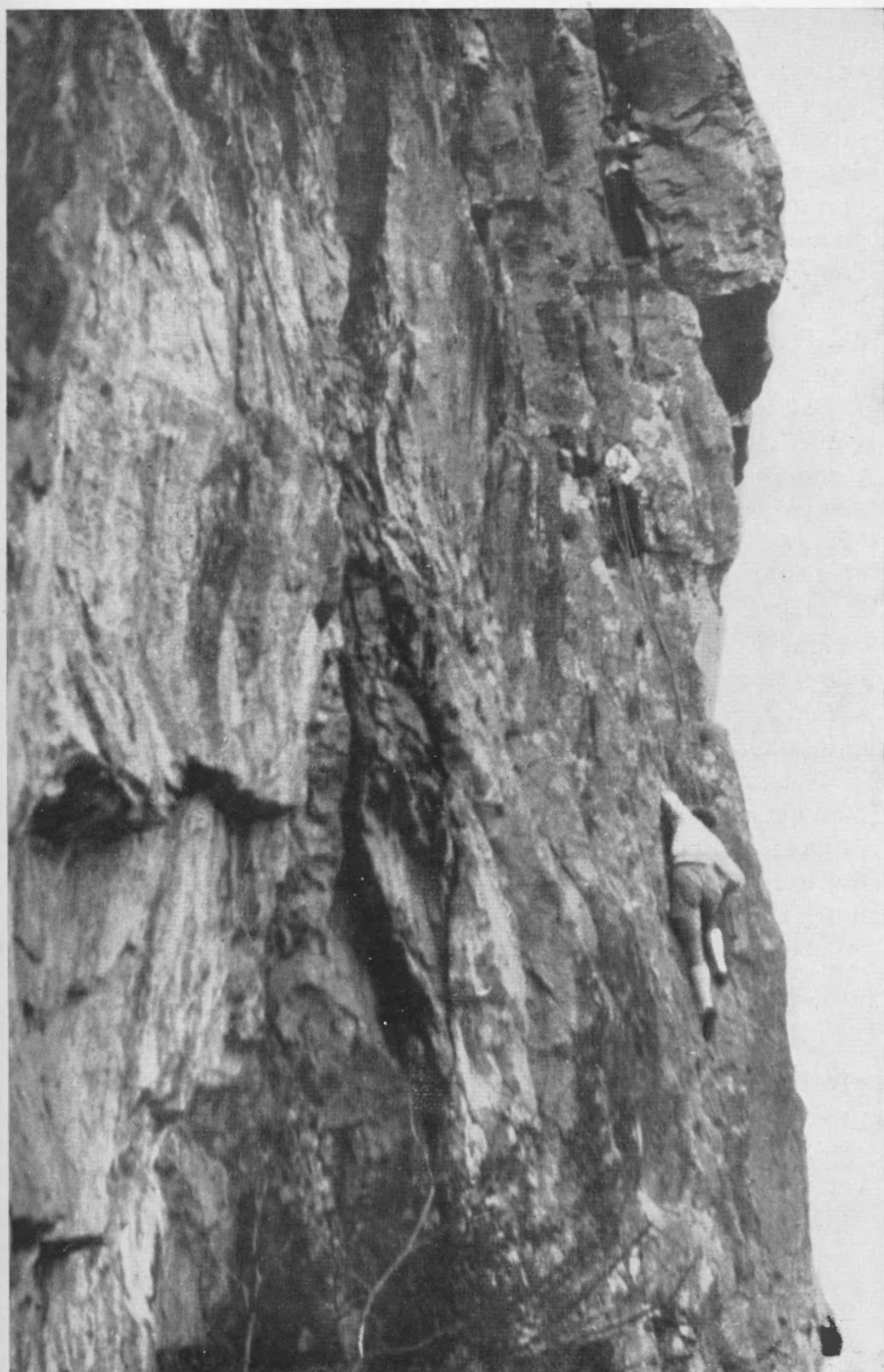


Fig. 42 - Sulla parete sud del « Cernata Skala » - Lakatnik (Bulgaria).
(L'A. è il secondo).

su per aerei camini con grandi spaccate di braccia e di gambe e poi per lisce pareti, umide o polverose. Parecchi chiodi vennero infissi. A differenza del granito dei monti di Rila, qui c'è calcare dolomitico, ma piuttosto levigato e spesso friabile. Alfine si sboccò in alto, alla gran finestra. Panorama incantevole sul fiume spumeggiante al di sotto, nell'appiccico assoluto di 400 metri. Due corde doppie di 40 metri ciascuna ci condussero sul ripido fondo erboso; ma specialmente nella prima calata sembra di andare a finire nel fiume. Abbandonata la corda ci si trova tra folti cespugli di ortiche e di spine.

Nel pomeriggio, dopo un caratteristico asciolvere stile bulgaro in fraterna compagnia di buona parte dei soci del Club alpino di Sofia, salii di nuovo per minuscole cengie dolomitiche sino alla base del « Cernata Skala », la roccia nera (fig. 42). Quattr'ore di lavoro con chiodi, moschettoni e tiraggi dal disotto per 150 metri di parete con tre strapiombi: Englisch, superò se stesso, ma anche Stoichkoff ed il sottoscritto faticarono parecchio in complicate manovre di corde ed estrazioni di chiodi e moschettoni, poggiando lungo tempo sulla punta di un piede per salire poscia con aderenza o contrappoggi su per placche perpendicolari e spigoli senza presa dove quel diavolo di Englisch deve aver adoperato le ventose.

La parete, assolutamente verticale, quasi priva dei più esigui pianerottoli provvidenziali, fa una certa impressione quando se ne è raggiunta circa la metà, col fiume a perpendicolo seicento metri al disotto. Vidi di là l'amico Pilat, esoneratosi dalla prova, che ci fotografava ilare e candido da un comodo terrazzino erboso presso la vetta e... mi venne quasi di invidiarlo.

Englisch mi disse poi, stringendomi la mano al sommo, che in quel pomeriggio eravamo andati al limite del possibile, il nostro « sesto grado »; non so bene se... inferiore o superiore. Certo un « sesto classico » difficile ed esposto che mi ricordava il tratto superiore della parete nord Corno Stella (con Boccalatte e Rivero).

Si giunse alla stazione alle 8 di sera pochi minuti prima dell'arrivo del rapido. Un bicchiere di *airan*, il delizioso gelido *joghurt* liquido, ci rinfrescò la gola a Sofia.

1936

PICCHI DELLA CATENA CARPATICA

Strbske Pleso, agosto.

Gli Alti Tatra (per chi non lo sa, ci sono i Tatra, i Matra, i Fatra) formano la parte più elevata e più bella dei Carpazi centrali, la « perla » — come vien detta — delle montagne del centro Europa. Per circa tre quarti sono — oggi — in territorio cecoslovacco; l'ultima *fetta* e cioè lo spigolo nord-ovest, è incuneata nella attuale Polonia.

La catena continua ad oriente nei Carpazi russi, meno interessanti, mentre verso occidente si innalzano, dalle piane del Danubio e della Morava, le Liptowske Hala o colli Littau, poi i piccoli Tatra e le Beskidi. In faccia agli Alti Tatra, verso sud, i *bassi* Tatra che a loro volta si addossano alla catena di Slovacchia e più oltre ai *Matra* sulla frontiera ungherese; mentre i grandi *Fatra* si drizzano a sud dirimpetto ai piccoli *Fatra*. Come si vede, tutta una filza di alti e bassi monti, dirupati o sciistici, occupa tale regione.

In due giorni di treno attraverso l'odierna Jugoslavia e l'Ungheria, ero giunto da Sofia con l'amico Pilat nella fresca vallata di Poprad alle falde dei Carpazi. Vedo la somma vetta del Gerlach e quella ardita della Lomnizki *stít* (punta) spiccare alte nell'azzurro, poi mentre salgo in auto da Strba a Strbske Pleso, la nebbia tutto avvolge. Per 15 giorni quasi ininterrottamente durò poscia il maltempo: nei brevi squarci ebbi tuttavia visioni indimenticabili di questa zona caratteristica.

Da Hidasnèmeti (l'attuale frontiera) sino a Poprad, fitte pinete e verdi praterie; nei campi, villici dai pittoreschi costumi. A Strbske Pleso si aprono due valli (qui le chiamano *dóline*) veramente importanti per il rocciatore: la Koprova *dóline* con la parete nord del Krivan dall'altissimo camino tuttora vergine, e la Mengusovski. Seguono la valle di Veliky con il Gerlach (la vetta massima, di minor interesse dal lato alpinistico scalatorio) che si diparte da

Tatianska Polianka; quindi la conca centrale che inizia a Smokovec e si dirama in due: la *velka* e la *mala dólina* (la grande e la piccola) con scalate di media ed alta difficoltà; infine, l'ultimo anfiteatro montano, quello di *Bięła voda* con stazione di partenza a Tatranska Lomnica: esso sbocca al Zelene Pleso o lago verde, caratteristico ciclo alpino sul genere del nostro dolomitico dal Rifugio dei Dodici Apostoli nel meraviglioso Gruppo di Brenta o di quello del Kaiser dalla capanna dello Stripsenjoch.

Da Strbske Pleso, costeggiando l'omonimo romantico bacino fra i pini, si è in un'ora ed un quarto al Popradske Pleso o lago di Poprad: a poco più di metà percorso rimontando sulla sinistra uno sperone ben visibile, si tocca dopo un'altra ora di cammino la base della cosiddetta Vlasta, smilza aguglia sul genere della nostra Torre di Boccioleto in Valsesia, propostami dal dottor Hodza; una scalata in miniatura ma piuttosto piccante e di attualità fra i rocciatori cecoslovacchi.

Raggiunta una selletta, si scende pochi metri traversando poi sino alla cretina orientale del monolito; s'arriva così alla liscia parete di circa 60 metri. Già all'inizio si devono superare sensibili asperità di salita e dopo due lunghezze di corda si è ad un terrazzino. Di qui per minuscole « prese » (solo per le dita) entro una fessura si perviene ad uno strapiombo che si supera issandosi con le braccia, senza appigli per le estremità inferiori.

Dal lago di Poprad, sulle cui rive c'è un comodo albergo, risalendo la valle assai romantica (vi scorsi anche frotte di camosci), si giunge ad un altipiano contornato da severi appicchi, torrioni e creste. Col dott. Kutschera e l'ing. Galla di Kosice oltre all'inseparabile Presidente del Club Alpino cecoslovacco, signor Pilat, s'intraprese in quest'altra valle solitaria la scalata dell'Osarpance, sulla destra della Tatra *stít*, un triplice complesso di nere torri che in quel mattino, causa l'umido tempo, apparivano ancora più tetre.

In due ore dal lago di Poprad ci si porta all'attacco. Il sentiero si perde fra le alte erbe che, bagnate come allora erano, inzupparono letteralmente i nostri calzoni prima ancor di toccare la terrazza ai piedi del primo torrione. Una fine pioggia intermittente ci obbligò a due soste sotto massi verdognoli. Anche qui *klek*, cioè pini nani dalle infinite serpeggianti radici, ove non si trova via d'uscita.

Dall'attacco s'infilza subito un lungo camino di forse cento metri. Gli appigli son tondi e, causa la roccia bagnata, ancor più mal-

sicuri. A circa metà canale, in un passaggio di quinto grado diremo così, verticale e senza prese, l'affare comincia a farsi serio. Pilat ha le dita intirizzite e calza i guanti. Kutschera che conduce, malgrado quel colosso che è, ha pure le mani intorpidite dal freddo e le manovre di corda si dilungano forzatamente.

Si continua su per l'esile cresta dalla roccia arrotondata: altro passaggio d'alto grado di difficoltà sotto la vetta del primo baluardo, poi discesa a corda doppia per portarsi alla seconda torre. La lunga fune di 50 metri è dura come un bastone e pesante assai; giù nello stretto ed affilato intaglio le manovre son lunghe e faticose. Kutschera scende con la corda avviluppata fra i piedi, ma ogni metodo vale poco quando essa è in quelle condizioni.

Altra traversata, nuova corda doppia, passaggio di quinto grado fra la 2^a e la 3^a torre e discesa nel vuoto di 15 metri. Un chiodo. La fune non vuol scorrere a nessun costo. Alle 4 del pomeriggio (eravamo partiti alle 8 del mattino) fradici sino alle midolla, siamo di nuovo sempre fra nebbia e pioggerella ai pochi massi donde si ritirano le scarpe chiodate ed i sacchi. Piccolo spuntino. Alle 19 raggiungiamo la locanda sul lago.

Se si risale dal Popradske Pleso il lato ovest della valle, s'arriva ad una capanna arditamente appollaiata ai 2200 metri fra cuspidi e muri di roccia, la Utulna pod Rismi. Di qui si sale alla Vysoke Tatry, la gran punta di Tatra. *Velka vysoke*, grande ed alta! La corona terminale ha passaggi assai interessanti: di lassù si gode una delle migliori vedute su tutto il gruppo dei Tatra e sulla oscura parete nord del Ganek. Malgrado la nebbia, potei intravedere in fugace schiarita una parte della gran piana di Polonia, illuminata dal sole. Ma l'attrattiva maggiore per il rocciatore è qui costituita dallo Jabicogne, un affilato pinnacolo che si rispecchia nel sottostante *lago delle rane*.

Lo *Jabicogne*, come dice il nome cecoslovacco, sembra — visto di profilo — il caratteristico cavallo degli scacchi. La via normale è ardua. Per portarsi all'attacco bisogna scendere a corda doppia una cresta che s'innalza dirimpetto: si segue quindi l'affilata e liscia dorsale sud-est, che si erge via via in perpendicolo, sconfiggendo a tratti sul lato di Zakopane. Dalla vetta, discesa a corda doppia sul colletto occidentale e per una parete assai dritta, con

maligna erba, si guadagna il fondo valle presso il lago delle rane. La parete nord, tutta su versate di Polonia, già scalata da polacchi e bavaresi, è assai scabrosa, la roccia infida. Vergine a tutt'oggi è invece la *Zelezna Brana* alla Porta di Ferro: una muraglia che ricorda un po' la Nord della Cima Ovest di Lavaredo. Ripetutamente la tentarono i polacchi ed anche i cechi, fra cui Chabelka; certo i nostri alpinisti vi compirebbero delle meraviglie e farebbero risuonare alto anche là il nome d'Italia.

1936

NEL CUORE DEGLI ALTI TATRA

Tatranska Lomniza, settembre.

Due vie tagliano a mezza costa gli Alti Tatra e cioè per tutto il senso longitudinale: una automobilistica, da Strbske Pleso a Tatranska Kotlina, sull'intero lato sud-est e corre circa ai 1000-1300 metri; l'altra, tipo mulattiera — talvolta sentierucolo — tocca le capanne e i colli principali spingendosi in qualche punto sino ai 1900 m. Una funivia, al centro, a Smokovec (977 m.), riunisce le due arterie dove esse meno si distanziano e per questa son salito un giorno con l'amico Pilat, sino a Hrebienok, 1308 m. Di qua due valli si dipartono, una maggiore, la Velka Studena dólina; ed un buon sentiero, prima fra gli abeti, poi fra pini nani e pietrame, porta su alla Zbojnicka Chata a 1958 metri.

Hore zdar! « Il monte ti porti fortuna! ». È l'augurio che porge la capannetta. Sta scritto a caratteri cubitali sulla porta. Anche la Zbojnicka Chata, come la nostra Capanna Tosa nel Gruppo del Brenta, sorge nel mezzo di un anfiteatro di dritte pareti rocciose. Già salendo ammirate sulla destra una lunga teoria di cuspidi e torri, guglie e pinnacoli. Son creste o pareti solo di 400-600 metri, ma si può lavorare lassù molte ore con chiodi e martello. Qualche cordata bavarese vi ha bivaccato, altre sono precipitate. Il miglior trio alpinistico polacco attuale con Mutika, Sawicki e Samkowski tentò la parete nord della Torre Gialla, ancor vergine: assai infida è la roccia e non accetta chiodi. La via rimase insoluta. Ma molte altre vie nuove rimangono a compiere in questo cerchio montano, mirabile punto d'attrazione per il rocciatore moderno.

Una sera d'agosto salivo tutto solo al rifugio di Zbojnica. Aveva cessato di piovere, ma la sera si annunciava ugualmente scura. A tratti nel nebbione comparivano la Torre Rossa e la Gialla, la Gran Chiesa e la Kezmarki Stit: tutte le immobili e pur fantastiche figure di un tipico mondo, così caro all'alpinista della roccia pura, in quell'ora ancor più suggestive: quasi inverosimili.

Penetri nella fitta pineta, vera foresta vergine, dal suolo come un alto verde morbido tappeto. Molte volpi vagano colà, ma anche

qualche orso appartiene alla fauna locale. Ne viene favorita la specie perchè la razza *purtroppo* (mi si disse) va scomparendo. Poco prima del rifugio si costeggia un lago oblungo, dalle glauche acque: e ad un tratto scorsi a forse cinquanta passi da me, sopra un poggio, un grosso camoscio. Mi vide, m'osservò e non si mosse. M'avvicinai pian piano, perchè, bellissimo esemplare come era, valeva una fotografia e ne feci alcune, sino ad un venti metri di distanza. Sperai di poter anche più e raggiunsi il sottopiano del poggio. Ma quando vi fui sopra e guardai attentamente da ogni lato, l'animale era scomparso. Se ne contano un migliaio negli Alti Tatra e sono meno selvaggi che altrove; più volte ne avvistai intere frotte. Mancano invece le aquile.

Ancor mi sovviene — a tal proposito — d'un magnifico esemplare di questo rapace da me osservato nei monti bulgari: esso aveva nella limitrofa Macedonia afferrata una tartaruga (che colà abbonda) trasportandola nello spazio per decine di chilometri. Dal rifugio della Maljowitza noi avevamo veduto l'uccellaccio dalle lunghe ali ed udito distintamente il sinistro colpo della povera bestia lasciata cadere sul pietrame vicino, perchè si rompesse la scatola protettrice e l'aquila potesse divorare la sua preda. Poi quella discese e risollevò la testuggine; poco dopo si udiva un altro colpo: era la vittima fracassata una seconda volta da quota più alta contro i massi.

Arrivai alla capanna della Zbojnicka ch'era buio e freschino. Piovinava. Nel libro del rifugio rare recensioni di scalate, molte caricature.

Il mattino appresso, pure piovoso, mi esercitai qualche ora sulle rocce attigue col garzoncello del rifugio, lieto di sfoggiare la sua arte in manovre di corde orizzontali. Nel pomeriggio giunsero Pilat e il dott. Hodza.

Partimmo alle 7 e mezzo dell'indomani con un buon armamentario verso un contrafforte fra la Torre Rossa e la Gialla: dopo un'ora ed un quarto eravamo sotto il pinnacolo che il dottore aveva scelto. Sorgeva la nebbia e feci appena in tempo a dare uno sguardo di traverso ad un acuto ed affilato spigolo su per il quale doveva volgersi la nostra via. Il primo passaggio è subito aspro per una paretina liscia e verticale che ci deve portare sul filo di cresta.

Qualche punto delicato, quindi un lungo camino (75 metri). Hodza parte e non lo vedo più. « *Lano, lano* », corda, corda! grida poi dall'alto. Lo *assicuro* e Hodza continua in traversata sulla parete nord strapiombante ponendo un chiodo: ma il procedere è troppo aleatorio; il chiodo tiene poco, appigli microscopici.

Si ritorna allo spigolo. Anche lungo questo la via pare preclusa; poi ce la caviamo con piramide umana e striscio delicato su di un masso obliquo. Di qui bisogna seguire la lama di coltello che segna lo spigolo fin sotto la vetta; alcuni passi assai esposti: chiodi e moschettoni per non perdere l'equilibrio all'infuori, poi un camino di 8 metri, strapiombante con lisce pareti. I soliti appigli rotondi e umidi del granito di Tatra. Come il cielo (e la corda di Hodza) volle, riusciamo al sommo dopo un'altra traversata delicata e deliziose sorprese con pendoli e corde doppie fra curiosi massi disposti come scherzi di natura. Siamo in vetta nella foschia. Hodza mi offre del formaggio di pecora arrotolato ed affumicato. Ottimo, con le poche susine che abbiám portato Pilat ed io. Alle 3 del pomeriggio, dopo sei ore, eravamo di nuovo al posto delle scarpe a chiodi. Guardai su allo spigolo: sempre nella nebbia.

Il giorno seguente, traversando dalla Zbojnicka Chata alla Capanna Thery per il colletto del Kezmarski Stit al Priečne Sedlo (2350 metri) potei infine scorgere appieno in un momento di sole il famoso spigolo della Zbojnicka Veza che era riuscito per noi una *prima* agli Alti Tatra.

* * *

L'ultima parte del mio soggiorno al Vysoké Tatry si svolse nell'anfiteatro del *Zelene Pleso* o lago verde. L'albergo del Zelene Pleso è proprio in riva al lago e le sue luci si riflettevano vivide nelle limpide acque quando vi giungemmo a tarda sera, dal sentiero di Biela Voda. Attorno al lago è la più bella cerchia rocciosa degli Alti Tatra. A destra il Jestřeba Veza, la cui nera dritta Torre che mi ricorda il *Castello* nelle Alpi Marittime, specchia la lunga sagoma nel lago; poi la Papyrus Stit e via via la Dery Stit, la Webrovstít, il Velký Kastel, il Vidle, la Sněžný Stit. Su tutti domina l'alta piramide della Lomnítz.

Lassù è una delle più interessanti traversate di cresta degli Alti Tatra, fra la Lomnítz e la Kezmarski Stit, con vasto panorama su tutte le vette. Là il « Giardino dei morti ». La parete nord della Webrovstít è raccomandabile ai nostri più arrabbiati roccia-

tori: novecento metri che nella prima edizione di scalata richiesero due giorni. Là è il camino di Stanislawski, l'asso che poi precipitò in modo tragico.

La Papyrus Stit, nostra mèta di quel giorno, è una delle più belle arrampicate del gruppo perchè non facile, nè lunga. In due ore, prendendo dritto su per il costone opposto al rifugio — oltre il lago — si giunge all'altipiano superiore, donde, in dieci minuti, all'attacco della parete sud. Sessanta metri di esposta verticale ascesa presso uno spigolo giallo ben visibile dal basso: si segue poscia una fessura, passaggio che si supera a mani incrociate, poi trenta metri verso destra sino ad un esile spuntone. Otto metri a sinistra si trova un chiodo di assicurazione. Di qua, su per un'assai dritta e liscia parete (chiodo), si piega cinque metri verso destra ed infine si sale facilmente alla vetta.

Son disceso con Pilat, forse in via nuova, per l'unica spaccatura contigua allo « spigolo giallo ». Il giorno seguente l'oste ing. Kegel mi fu compagno sul Jestroba Veza, la Torre delle Fiamme, per la « direttissima » parete sud-est, dove fra le ripide e levigate rocce bisogna far attenzione all'infida erba. Alcuni passaggi delicati, un aereo camino circa a metà salita, una traversata assai esposta ed uno strapiombo di penultimo grado nella scala delle difficoltà. Visione da grattacielo sulla parete ovest, ancora vergine.

In questo circo che rassomiglia un poco a quello nei Pirenei centrali col famoso « mur des cascades », vi è insomma, su spazio relativamente limitato quindi di pronto approccio, tutto quello che il buon rocciatore desidera.

1936

LE CITTÀ DALLE CENTO TORRI

(CENTRO CECO E SLOVACCO DI ALPINISMO ACROBATICO)

Sedmihorky, settembre.

Se si parte nel tardo pomeriggio da Praga, si giunge ancora la sera a Lazně Sedmihorky, cioè « ai 7 colli ». I colli anche di giorno si vedono poco, sono invece visibili molte torri rocciose di bello aspetto: Sedmihorky è infatti la prima di due turrette città. Il ceco e lo slovacco vi diranno che la prima città dalle cento torri è... Praga: ma per l'alpinista della roccia la metropoli delle guglie per antonomasia è quella dove queste sono autentici aspri dirupi, siano essi di granito o di calcare od anche di tufo, come è il caso di quelli di Turnov. Turnov è il capoluogo vicino al primo dipartimento di guglie.

Arrivai a Sedmihorky alle dieci di sera: un addetto alla stazioncina ci diede una lanterna per raggiungere nella fitta nebbia il complesso di costruzioni a venti minuti dalla ferrovia, che forma quella stazione climatica. Tutto il territorio, comprese beninteso le torri famose, appartiene ad un conte di Ehrenthal, il quale vi possiede un castello, rimodernato dai tempi del Medio Evo, e sull'abisso fra due pinnacoli venne gettato il ponte levatoio.

Ogni torre ha un nome e molte portano al sommo un lungo chiodo con anello. La natura della roccia permette ben difficilmente di infiggerne: per fissare quello assolutamente indispensabile in cima, onde scendere a corda doppia, si pressa con un cavicchio del piombo nel foro che si pratica corrispondentemente.

Il primo esemplare di torre che si presenta nella città omonima, e cioè nella sezione d'avanguardia, a Hrubá skaly, è il cosiddetto *Kapellnick* o direttore d'orchestra: perchè sta solo, più alto e dinanzi a tutte... le altre canne d'organo. È una difficile scalata quella del « Direttore d'orchestra »: difficilissima poi (grado sesto superiore) la *Taktovka* cioè la « bacchetta » del direttore. La quale è dritta liscia sottile come si conviene ad una buona bacchetta del genere. Finora l'han salita solo dei tedeschi.

Ogni torre ha le sue caratteristiche, le sue *piacevoli sorprese*. Piacevoli vuol dire (in senso alpinistico acrobatico) difficili. Così ci sono dei camini che in alto sono chiusi (o da un *tetto* o comunque), sicchè giunti lassù bisogna procedere orizzontalmente. Il camino si allarga man mano e voi divaricate le gambe. Fin qui niente di male: ma ad un certo punto, la vostra spaccata è al massimo mentre la larghezza del camino aumenta. Allora, se non si può proseguire su di un lato qualunque per mancanza di appigli, bisogna cercare con chiodi o lancio di corda o altro modo di uscirne, perchè al di sopra vi attendono *altre sorprese*. Spesso si trova la soluzione con la cosiddetta *caduta dritta*: cioè ci si lascia cadere rigidamente sulla opposta parete del camino, con le braccia tese, aggrappandosi con le mani agli appigli osservati in precedenza.

Per salire il « Kapellnick » si inizia entro una fessura traversando poi sulla sinistra. Segue una difficile parete senza appigli e la si supera ponendo una « sicurezza » sullo spigolo. La « sicurezza » non è il solito chiodo: si fa passare fra due bucherelle, separate solo da un'esile stalagmite di tufo, un anellino di corda cui si attacca un *kharabin* (moschettone). Viene poscia un punto di *aderenza*, piuttosto aereo: avete tutta l'altezza della torre a perpendicolo sotto di voi.

Con due corde doppie, una di 40 metri direttamente nel vuoto, si che non c'è modo di appoggiar i piedi alla roccia, si è di nuovo sul verde, fra i mirtili.

Altra torre tipica è il Santo Venceslao, non così guerriero come quello che appare sulla gran piazza di Praga, ma nell'atteggiamento di cappuccino in preghiera: venne raggiunto con lancio di corda. Poi la Testa del Negro, la Torre americana, che termina in alto con una bifida scheggia uso quella del Requin al Monte Bianco.

Io ne salii parecchie di queste torri, trovando appunto in ciascuna caratteristiche completamente differenti (fig. 43). Eppure è sempre lo stesso tufo. Ma questa speciale conformazione di roccia, derivata da attività marine preistoriche, è delle più originali e svariate che io mai vidi. In genere tuttavia le buche e cavità sono assai arrotondate e dove si crede di vedere un appiglio, questo non esiste, oppure risulta assai precario. Non sono le belle e schiette rugosità delle nostre rupi dolomitiche, dove ci si afferra solidi e sicuri. Una paretina che qui sembra innocente e quasi da pigliarsi

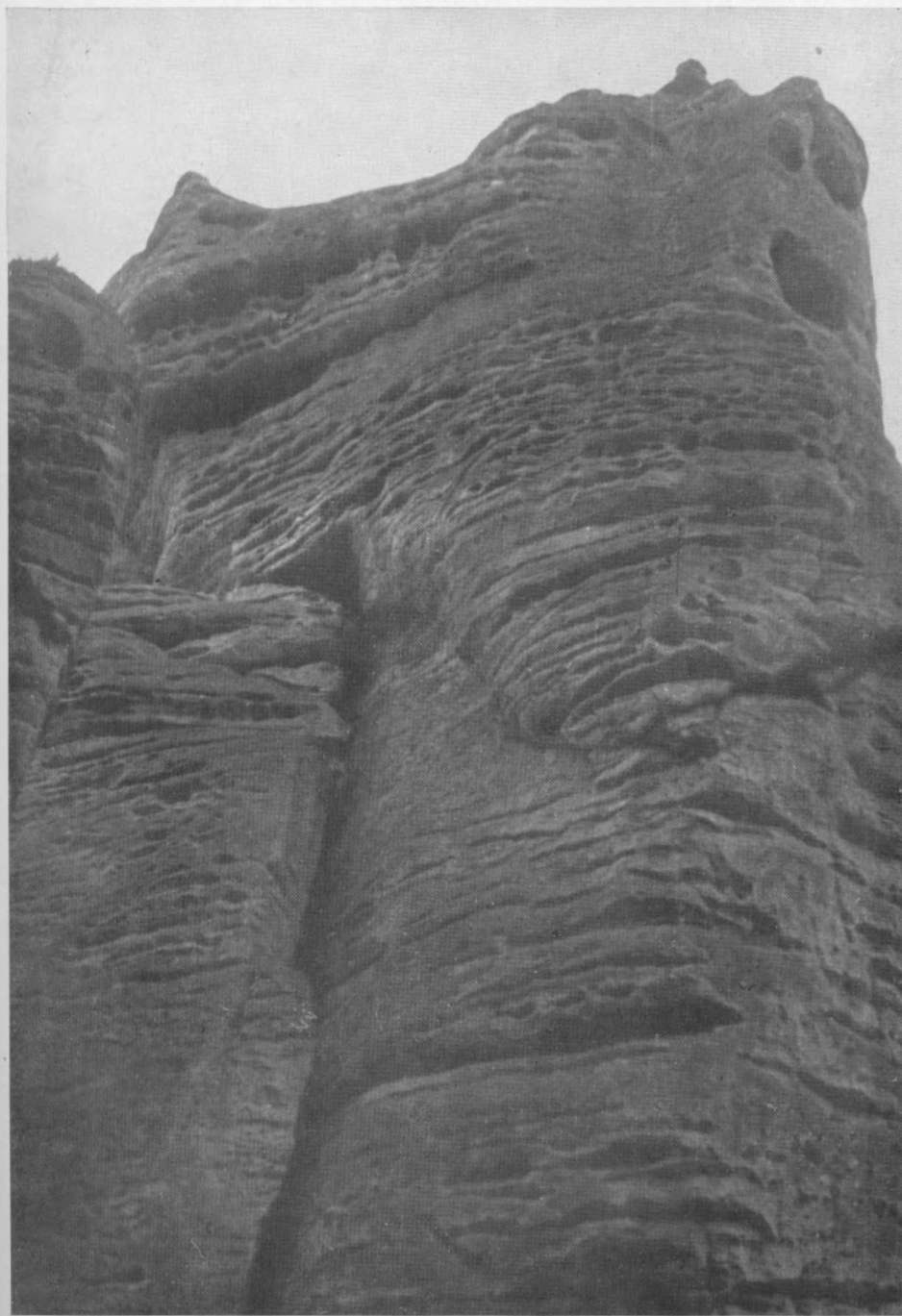


Fig. 43 – Sulle «Torre di Hrubá skály» - Boemia.

di slancio, è invece assai scabrosa: e si impiegano, in un tratto di venti metri, anche due ore (fig. 44).

Il primo pinnacolo da noi scelto presentò subito una serie di imprevisti. Dall'alto di un primo camino, in posizione di gran « spaccata », faccio passare un nodo di corda entro due incavature concomitanti, divise dalla solita sottile colonnina di tufo calcare. Ma non sempre questo esile pilastro « tiene ». Nella Torre di Giugno, che salii l'ultimo giorno con Gottmann e Pilat, una presa al sommo di una parete verticale cedette al passaggio del robusto uomo, mentre aveva retto al mio peso ed a quello del mio predecessore: per fortuna la grossa corda sostenne l'urto improvviso.

Seguì, nel nostro monolito, un'aerea traversata sino ad un foro in cui successivamente i crodaioi scompaiono per sboccare più su ad un'esile cengia che si vince carponi. Per parete ad un terrazzino, si contorna uno spigolo e si riesce ad altra esile cengia. Qui prima dell'ultimo perpendicolo, ci prese una pioggia torrenziale, che ci permise solo più tardi l'avanzata.

Quattr'ore durò la scalata della prima torre. Nel pomeriggio ci attaccammo al Torrione Novak, così denominato in onore del ministro ceco, che usa trascorrere l'estate a Sedmihorky. È una salita di camini con la solita tecnica della pressione di schiena e di piedi. Si arriva dopo il primo di questi ad un sasso in bilico, donde bisogna spostarsi su di un altro camino verticale, quindi in traversata entro una gola oscura, liscia ed umida. Si esce su un terrazzo e la via pare preclusa. Qui « si cade » sulla parete opposta, ove si trova un buon appiglio. Si gira su di uno spigolo esposto, si raggiunge una nicchia e dopo nuove imprese acrobatiche, eccoci ad un altro « vuoto » ove è necessario un salto. Due corde doppie dalla vetta a terra: le « partenze » per queste discese finali avvengono spesso in malcomoda positura. Ci fu compagna la signora Gottmann, ardita scalatrice.

Il Ministro Novak volle portarci il giorno appresso in auto alla seconda città delle torri, le così dette Prachovsky skaly, dal nome dell'omonimo villaggio. Il Ministro mi mostrò interessanti fotografie di scoperte archeologiche nella zona delle torri di tufo. Si sono trovati anche resti di bardature di bighe romane, con artistiche decorazioni in bronzo.

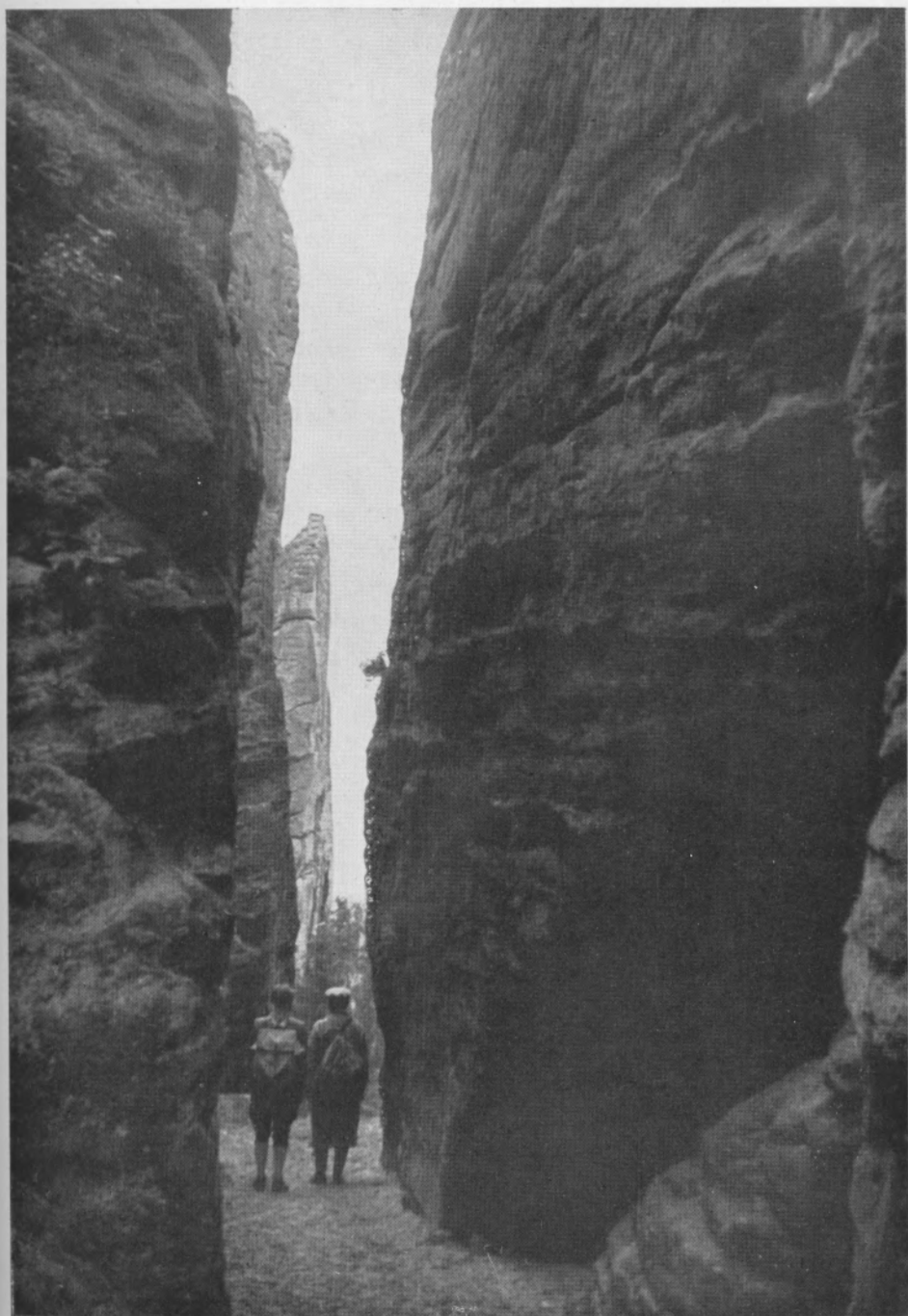


Fig. 44 - Fra le torri di Prachow (presso Praga).

Scendiamo ad un romantico alberghetto in mezzo ai pini della Prachovsky skaly. Colpisce subito la scritta *Cesky rai*, « Paradiso ceco ». Umida è la mattinata, sicchè ci dirigiamo verso il Mnick, il monaco, un curioso comignolo con grandi camini interni entro ai quali probabilmente la roccia non è troppo bagnata. In pochi minuti si è all'attacco. In questa parte delle torri il tufo è più liscio, assai liscio anzi; abbondano i canali e le fessure, che richiedono l'apposita tecnica. Il « monaco » è appunto costituito da una serie di rughe verticali d'ogni dimensione, sicchè spaccate a tutto spiano e pressioni di piedi e di posteriore sulle opposte pareti. Due passaggi di quinto grado per girare due spigoli assai esposti, uno sul genere di quello dopo il « pulpito » nel *Sigaro Dones* ai Torrioni Magnaghi; placche, « prese » quasi invisibili.

Lì presso, un gruppo di nere torri addossate una all'altra giustifica il nomignolo di « corvi ». Passaggi di camini esterni ed interni. Allungamento di tutto il corpo per portarsi da un lato all'altro nei camini fuori misura. (Come nel primo passaggio al detto « Sigaro » [fig. 45]). Al sommo bisogna spiccare un salto di circa un metro e mezzo oltre una profonda spaccatura. Si salta in genere mezzo metro più del necessario: il diavolo è sempre meno brutto di quel che appare.

Geniale è l'arrampicata alla Torre Americana. C'è una trasversale (uno dei punti più interessanti) in cui i piedi son postati bene, anzi fin troppo addentro in una cavità, ma nessuna presa esiste per le mani. Si introduce l'anello di corda per sicurezza in un incavo biforo e bisogna riuscire a far passare il braccio al di sopra dello strapiombo senza perdere l'equilibrio, quindi (secondo piacevole momento) tirarsi su.

Nella *testa di gatto* per vincere la calotta estrema (mi ricorda la parte terminale del « Fungo » nelle Grigne) bisogna far la piramide umana: chi sostiene al di sotto si assicura ad un chiodo. Passaggio più difficile di quello dei « tre chiodi » alla placca finale del *fungo* suddetto. Alcune torri sono come un labirinto: quando si è dentro, riesce difficile trovare la via d'uscita.

In un pomeriggio si scalò il *Cardinal Richelieu*. Piccolo ma pepato. Un chiodo di sicurezza sta in alto ad una liscia parete verticale. Bisogna arrivarci ed introdurre un moschettone, per girare

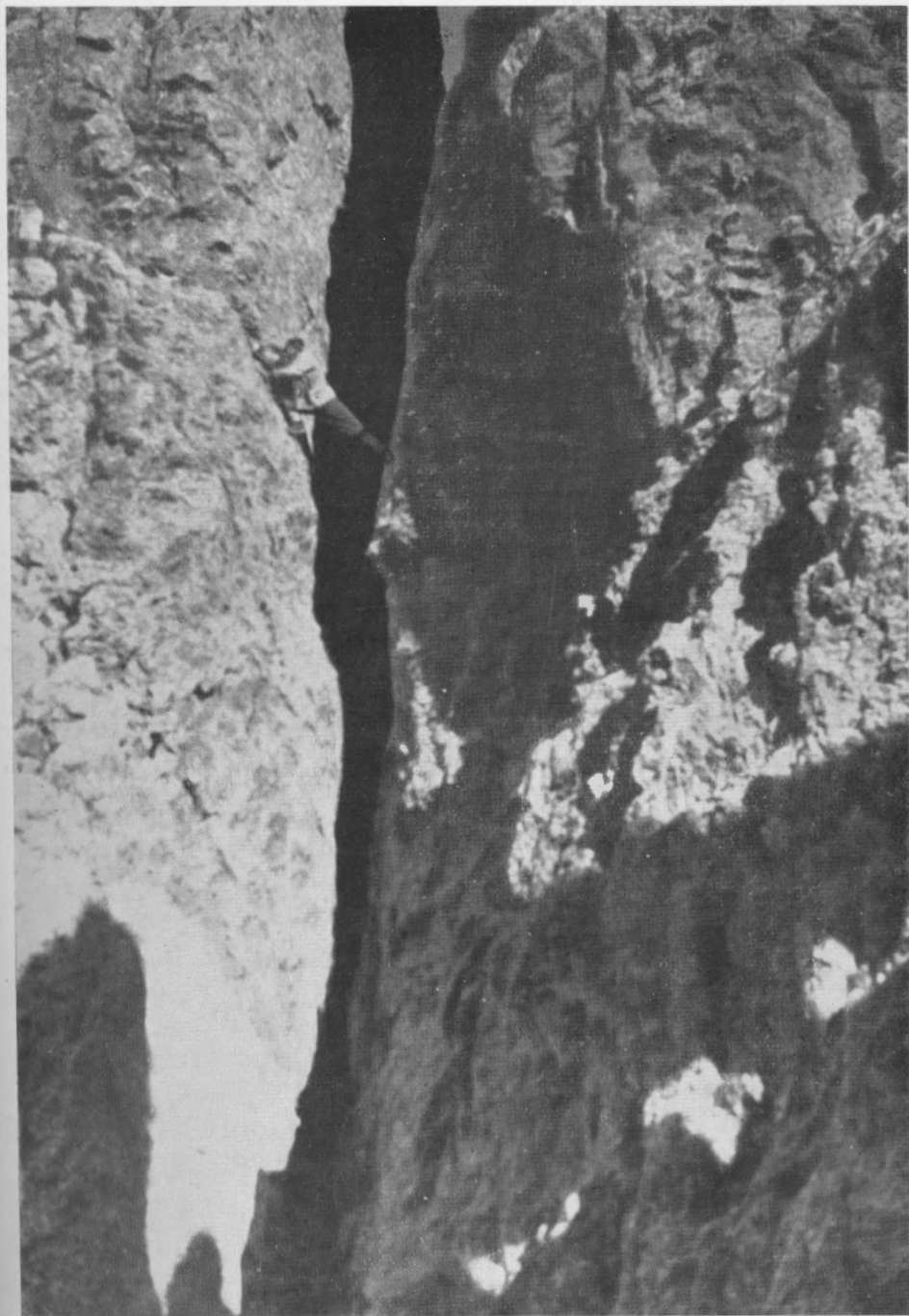


Fig. 45. - Le Grigne (Lecco, Lombardia). Una delle belle palestre italiane di roccia.
(L'A. nel primo passaggio al « Sigaro » Dones.)

sulla destra in una cengia molto esposta. Si perviene ad un terrazzo sotto il cocuzzolo terminale, che per esser vinto vuole pure le sue laboriose manovre, essendo a prima vista senza appigli.

L'ultima torre che scalai fu quella « di Giugno ». È un torrioncino a piccole cengie successive: dal basso pare quasi un'inezia. Ma quando si attacca, si trova il bordo delle cengie così rotondo che la presa manca. Si arriva dopo alquanti passettini delicati, in trasversale e poi in salita, ad una piccola nicchia con chiodo di assicurazione: il bordo inferiore della nicchia pende molto all'ingiù, sicchè non si pensi di potervici... riposare. Di qui si sale girando sulla destra per due o tre passi difficili (i più scabrosi di tutta la salita) ed altra lunga traversata esposta. L'accesso al castello finale esige pure acrobazie di equilibrio e salita per aderenza. Lassù ebbi la prima mezz'oretta di sole sopra una vetta, in questa zona, dopo tre settimane. Ed era così largo il terrazzino culminante che ci si poteva quasi sedere.

Scendendo a corda doppia per lo stesso lato, si possono esaminare tranquillamente i diversi punti ove il disagio in salita fu maggiore e dove si è sudato e sospirato nella affannosa ricerca di appigli.

Davvero queste due « città delle rupi » sono un piccolo Eldorado per i rocciatori. Palestra del tufo, come le Alpi occidentali segnano quella del granito, le Dolomiti la regione della dolomia, le Grigne la mirabile scuola dal più bel calcare.

1937

IN VOLO ATTRAVERSO IL SUDAN ⁽¹⁾

Entebbe, lago Vittoria, gennaio.

Alle sei del mattino il ragazzo negro infila sci, piccozza e due mie valigie nella fusoliera del velivolo. Credo siano i primi sci che sorvolano il Sudan. Alle 6.45 passiamo sopra Khartum: sfilano come una carta topografica i quadrilateri delle vie, le moschee, il Nilo, i *tucul* di Omdurman, la città indigena. Si prende la direzione del Nilo Bianco, cioè verso il sud.

Sudan, « paese dei negri », dice la parola araba. Dagli esemplari che ho visto finora, più neri di così non si potrebbe essere; bisogna venir qui a vedere quello che sa produrre in varietà somatiche, il centro dell'Africa. Ancora poco fa era la zona misteriosa preferita dai negrieri, che per i loro mercati di schiavi vi trovavano la merce più ambita.

Il Nilo si snoda di quassù proprio come un gran nastro liquido nella immensa aridità. Solo presso le sue rive un po' di verde. Ecco Gabelaolia, la nuova diga sul maggior fiume d'Africa, che gli inglesi affidarono ad impresa italiana; incrociamo la linea ferroviaria di Cassala: vedo un'ultima volta il Nilo azzurro perdersi verso Oriente in direzione dell'Etiopia. Poche capanne a cono sparse qua e là presso il fiume: qualche piccola carovana di cammelli, carichi di *dura*, lo costeggia; piste isolate svaniscono fra i radi cespugli secchi. Il velivolo lascia la linea maestra del Nilo Bianco a sinistra e si inoltra sulla sterilissima piana. Per due ore nient'altro che solitudine e deserto: nessun segno di vita, animale od umana. Ecco il centro Africa, brullo giallo piatto, oceano infocato di sabbia. Filiamo a 200 chilometri all'ora, a mille metri d'altitudine. Forte vento e rullio assai sensibile. Alle dieci e mezzo ricompare il Nilo, un quarto d'ora dopo atterriamo a Malakal, 600 chilometri da Khartum, in piena steppa. Un nugolo di negri in costume adamitico circonda il velivolo. Che bei campioni! Alti snelli, dalle armoniche movenze, il passo lieve, il parlare squillante. Hanno la pelle « plac-

⁽¹⁾ Vedasi carta N. 5.

cata » di terriccio color seppia per difendersi dalle zanzare, con bianche linee sul naso e sulle gote. Frammiste ai capelli pendono infinite baccherebbe grosse come fave, lucide, fatte di un impasto di sterco bovino ed orina, miscuglio dalle virtù magiche per l'epidermide: questa è sollevata alle sopracciglia in minuscoli, artistici bottoncini; sfiderei i moderni istituti di bellezza a raggiungere simile arte. Poichè tutto ciò questi negri compiono per amore dell'estetica.

Alla prima fotografia sono assalito da richieste di « backcisch »: l'influenza araba è giunta sin qui. Per sgranchirsi le gambe andiamo al vicino villaggio: una serie di *tucul* disposti in bell'ordine, tetti di palma e pareti d'argilla impastata con sterco d'asino e pagliuzze, come in molte abitazioni di Omdurman. Lo sterco d'asino rende la costruzione impermeabile, fresca ed amalgama l'argilla. Negri d'ambo i sessi presso le capanne: molti poggiano sopra una sola gamba in posizione di riposo... come le cicogne. Breve asciolvere al campo sotto una tenda al riparo dal vento: bevo acqua amara al chinino e prendo la solita pillola regolamentare come i due medici svizzeri che sono con me.

Malakal! Fu in quei pressi, a Fascioda, che la spedizione francese di Marchand nel 1898 dovette retrocedere sotto la pressione britannica. Una carovaniera conduce da qui a Gambela, ai confini occidentali d'Etiopia. Ed a Malakal scende il Sobat, secondo grande affluente del Nilo. Siamo a nove gradi nord dall'Equatore, quasi la stessa latitudine di Addis Abeba. Non sento caldo benchè abbia ancora abiti pesanti.

Si riprende il volo a mezzogiorno. Vento fortissimo e sbalzi violenti: le ali ondeggiano come i fianchi di una nave nella tempesta. Uno dei dottori è preso dal mal di mare. Ritorna la visione della steppa sconfinata. Incrociamo il Sobat dalle acque giallognole. Fungaie di *tucul* a due, a quattro, a sei in linee simmetriche, spesso con cinte regolari, sempre in riva ai fiumi.

Abbandoniamo il Nilo che fa una gran curva, filando di nuovo verso il sud. Per altre ore l'uniformità infinita su 400 chilometri. Poi s'entra in fitta nuvola; è fumo che si alza dal suolo, qua e là grandi fiamme: la steppa che brucia. Gli indigeni si procurano così, col deposito dei sali potassici, le necessarie sostanze grasse per il campo. Poi seminano il miglio, di cui possono fare due raccolti all'anno.

Enormi chiazze nerastre marcan la zona dopo questi incendi e curiose paradossali striature la rigano. Greggi numerosi di antilopi

e gazzelle si distinguono benissimo: il velivolo si abbassa alquanto, ecco un bel gruppo di elefanti, fermo; più in là un'altra frotta in movimento. Volteggiamo a bassa quota per meglio ritrarli. Dopo un quarto d'ora si intravede un branco di giraffe: più oltre, mandre di bufali. Alle 3.30 si ricosteggia il Nilo: come è piccolo di quassù. Numerosi coccodrilli immoti sulle rive a prendere il sole. Poco dopo atterriamo a Giuba nel Mongalla: 1600 chilometri da Khartum. Da stamane abbiamo sorvolato dodici gradi di latitudine, una lunghezza assai più che dalle Alpi alla Sicilia. Non è molto tempo che sulle vecchie carovaniere, a dorso di cammello, s'impiegavano da Khartum a Kondókhoro, ossia circa a Giuba, quaranta giorni. Il battello sul Nilo, servizio postale celere, impiega attualmente per lo stesso percorso, 18 giorni.

Il velivolo ha sostituito il cammello, ed il servizio fluviale su queste zone di steppa ove infieriscono malaria, malattia del sonno ed altre specifiche. Il Nilo è interessante, magnifico da Shellal a Uadi Halfa, ma monotono, piatto, da Khartum a Giuba.

* * *

Giuba: 5 gradi a nord dell'Equatore, 38 gradi all'ombra; indosso un leggero abito coloniale e mi aggiro nei dintorni. Gruppi di tuguri dai tetti di sottili canne di bambù, acacie, mimose giganti e banane, papaie eucalipti mangos, rigogliose palme da datteri e leguminose alte dieci metri, riboccanti di lunghe bacche. Nel verdissimo fogliame parecchi nidi di uccellini assai graziosi. Spesso sulle alte fronde si posa l'avvoltoio, che però non danneggia il nido dei garruli volatili multicolori.

Scendo al Nilo: qui vita primitiva fra *tucul* in posizioni incantevoli, alberi da frutta d'ogni sorta: così doveva essere il paradiso terrestre. Due giovani donne si coprono il seno al nostro arrivo: ci han preso per missionari. Sin qui infatti si spingon le missioni africane; quelle di Verona vi hanno scuole e dispensari farmaceutici. Assolutamente mirabili son gli sforzi compiuti da questi intrepidi religiosi lottando con difficoltà d'ogni sorta, malattie e fiere. Vidi ad Omdurman l'antica chiesuola e la misera stamberga ove monsignor Comboni, il fondatore della Missione, visse anni di sacrifici e di... tattica politica durante quel caos che fu nel Sudan la ribellione del Madhi. La chiesetta era vicina al quartier generale del

profeta. Un servo del Comboni aggiustava spesso i fucili e le vecchie colubrine del prete guerriero. (Non il Comboni, il Madhi).

Sono entrato in uno di questi *tucul* in riva al Nilo, qui a Giuba. Accanto al muro di mota rossiccia un lettuccio tipo indiano, nel mezzo due pietre e un po' di fuoco. Tutt'insieme pulito. Una vecchia negra stava pestando del miglio. Fra le due concentriche pareti d'argilla della capanna è un breve interstizio: e lì un formicolio di lucertole, striscianti su e giù allegramente. Utili bestiole perchè uccidono i *mosquitos* ed altri insetti.

La sera gran musica di « tam tam » coi variopinti tamburi di pelle di zebra nel villaggio dei tuguri: ma una più dolce melodia viene dalla « *nogàra* », strumento assolutamente primitivo. Ad un pezzetto di corteccia di baobab, leggerissima e sonora, sono fissate poche asticine di metallo, che fanno da tastiera.

1937

NEL PAESE DELLA MOSCA *TSÉ-TSÉ*

Nairobi, gennaio.

A Giuba, ai confini meridionali del Sudan, ho dormito placidamente in un tucul con mussole metalliche alla porta ed ai finestrini, entro una doppia zanzariera: corazze contro insetti e volatili d'ogni specie.

Parto alle sei del mattino sopra un biplano quadrimotore. Il solito cielo azzurro che dal Cairo ci accompagna: i primi fuochi attorno ai tuguri, bestiame che esce a pascolare. Presto abbandoniamo sulla destra il Nilo che scende dal lago Alberto; il sole s'alza all'orizzonte, disco di fuoco che arrossa la piana verdognola e le innumeri isole ed isolotti del gran fiume. Lontano, ad oriente, il lago Rodolfo.

In faccia a noi un'elevata barriera di monti rocciosi: l'aeroplano si eleva a 2000 metri; sorvoliamo l'altopiano d'Uganda. Verde più intenso, più folto. Numerose capanne indigene, rotonde quadre, a rettangolo, dal tetto non più così conico, qualcuna con copertura in lamiera. E, non troppo lontano, frotte di elefanti e di bufali: ho avuto la fortuna, volando assai basso, di distinguere anche due leoni e parecchi leopardi. Il Nilo qui fa diverse gran curve, più su scende in lunghe cateratte con rapide e scogli. Giraffe, più oltre antilopi giganti si dissetano in un'ansa del fiume. Rasentiamo l'oblungo lago Alberto ai confini del Congo belga; verso destra, nello sfondo, intravedo alti nevai: il Ruvenzori.

Sotto di noi è ora un gran tratto paludoso, paese della mosca tsé-tsé. Ecco lo strano lago Kioga dalle ramificazioni di polipo: plaga da malaria. Qui affluisce il Nilo dal lago Vittoria; poi comincia quel verde smagliante delle ubertose campagne tagliate da strade rosso carminio (per l'ossido di ferro) che caratterizza tutta l'Uganda.

Ci avviciniamo al lago Vittoria: fattorie, vie lunghe e diritte, campi ed orti ben coltivati, fitte foreste, piantagioni di banane e di zucchero. Nel cielo le prime nuvole dopo quindici giorni. Alle 9,30, (sono tre ore e mezzo che volo) s'atterra a Entebbe, sulle rive dell'immenso lago ove la Svizzera intera potrebbe adagiarsi. Siamo al-

l'Equatore ed a 1200 metri sul livello del mare: 25 gradi, temperatura ideale. Sponde collinose come sui nostri laghi d'alta Italia. Nel giardinetto accanto all'aeroporto ananassi manghi banane. Strani fiori, carnosì, enormi corolle, colori vivacissimi: ibiscus, alberi frangipane dai candidi petali e dal profumo che si espande a venti metri.

S'attraversa la linda Entebbe (sede dei quartieri amministrativi dello Stato d'Uganda), immenso parco con grandiose allée dal fondo rossastro, villette con logge e terrazze, negozi indiani: lussureggiante vegetazione, eden tropicale. Infiliamo il vialone che conduce a Campàla, 35 chilometri, in un'ansa del lago Vittoria. Piantagioni equatoriali, caffè dal bel fiore di gelsomino, cotone, albero della gomma; anche mais canna da zucchero. Infiniti nidi di termiti, con scarlatti alti 4-5 metri, ai lati della strada, nei campi. Dò un colpo di piccozza nella friabile costruzione: le termiti bianche, lunghe due centimetri, appaiono subito a grappoli fra i labirinti; ed allora la formica nera, la nostra formica comune, il più fiero nemico della termite, tosto s'azzuffa con la rivale. Altrettanti conì, simili, si internano nella profondità del terreno; al fondo vive la madre badessa, lunga 12-15 centimetri, gonfia da non potersi muovere, che produce duemila uova al giorno.

È domenica, la strada assai frequentata. Negri color ebano, pittoreschi, con gli abiti più eteroclitici tipo europeo, donne in drappaggi dalle tinte sgargianti, con un bimbetto, talvolta due, sul dorso nudo, quasi uccellini che sporgano dal nido, i piccoli crani rapati, lucidi d'olio di palma, il nasino schiacciato contro la schiena della madre. Un armento di selvaggi bovi gibbosi, dalle lunghissime dritte corna, ci ferma qualche istante. Indigene con fastelli di foglie di palma o grappoli di banane sul capo, al bordo della strada.

Ecco Campàla, la città dei sette colli, come Roma, e... della malaria nei quartieri bassi fra le rive paludose del lago Vittoria. Ma la parte alta è una villeggiatura ed ora è la stagione. Magnifiche abitazioni coloniali con parchi e giardini sontuosi dai più vivi contrasti di flora equatoriale. Sul colle più elevato troneggia il palazzo del re dell'Uganda.

Da Campàla a Nairobi sono 800 chilometri, trenta ore di treno, bisettimanale. Dapprima si costeggia il lago Vittoria: visioni... da lago Maggiore con il *folclore* variopinto delle mille razze negre ed indiane (queste ultime detengono il commercio) e la sempre

cangiante vegetazione tropicale. La linea qui per due ore sale fra colline e scende in acquitrini, poi, dopo Jinja, si interna nel Busoga, una delle provincie d'Uganda. Si attraversa il gran ponte sulle cateratte di Ripon, che scendono dal Vittoria. Dal 1864, quando lo Speke le scoperse, si pensò che qui fossero le sorgenti del Nilo. La questione non è ancora oggi definita: si è trovato in questi ultimi tempi che un altro fiumicello, il Kagera, affluisce a sua volta nel Vittoria, sicchè si ha ragione di credere che in esso sia da ricercarsi la vera sorgente del Nilo. Il Kagera nasce nella regione del Kigezi, circa a Mwirasandu, ad ovest del gran lago: si può risalirlo per 200 chilometri. Lì presso, sul lago Vittoria, son le isole Tsé-Tsé, dove la terribile mosca, dall'innocuo aspetto, poco più grande di una delle nostre, fece strage di uomini e di animali. Solo il bufalo e l'elefante resistettero, gli indigeni dovettero evacuare la zona.

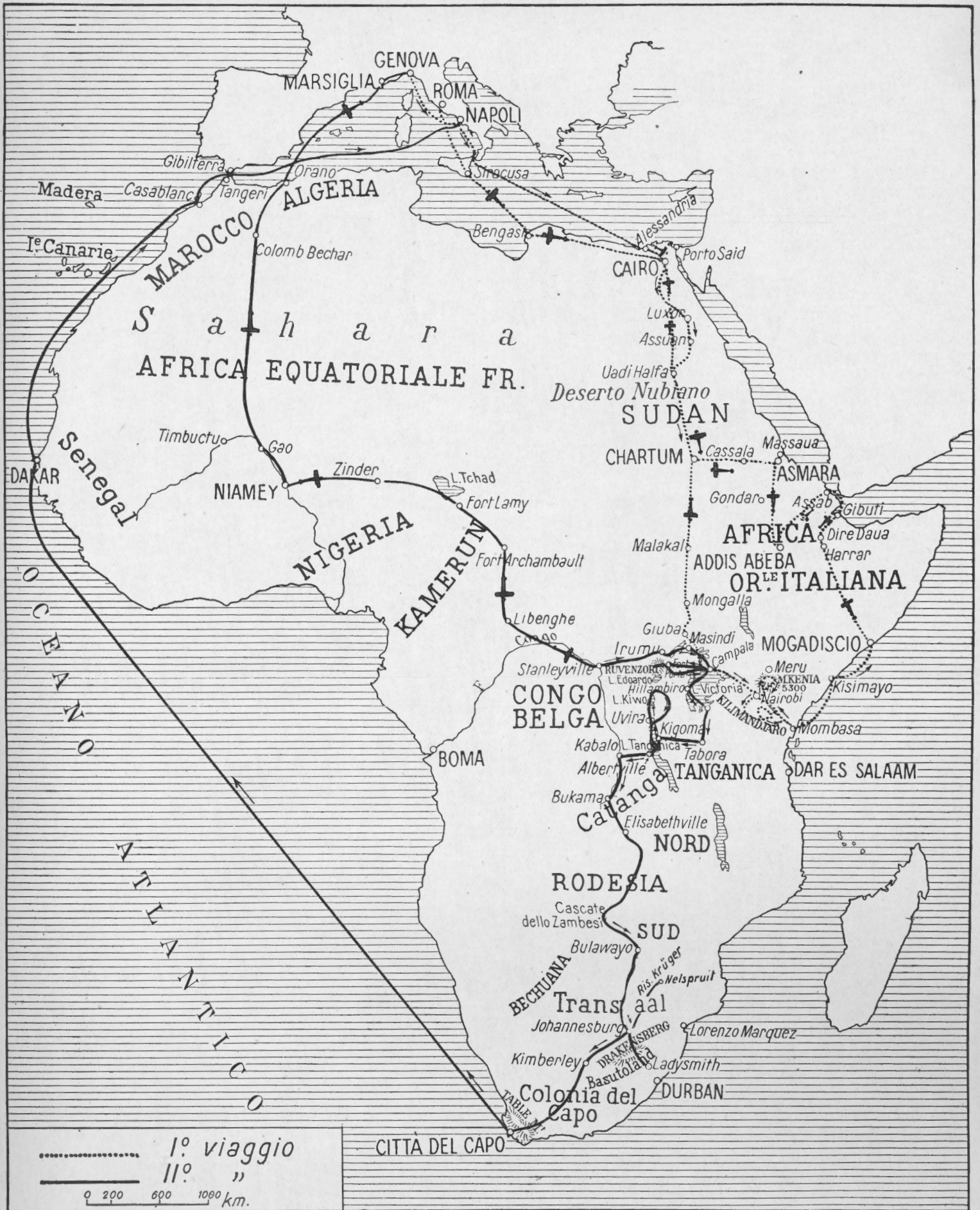
Il rosso treno (sul nostro vagone sta scritto a cubitali caratteri *Ruvenzori*) per dieci ore attraversa il grande altipiano d'Uganda sui 1200 metri dal lago Vittoria ai confini del Kenya. Tutto è rosso in Uganda o presto lo diventa, dalla terra vulcanica fertilissima — in molti punti essa è addirittura carminio — alle case ai vagoni alle automobili agli abiti: non parlo poi delle calzature.

Sottili, alti eucaliptus, grandi ombrellifere, cedri e palme giganti, altissimi alberi della foresta ed altri minori (tipo *spatodea*) dai fiori scarlatti, bellissime euforbie candelabri. Siamo nella regione di Kavirondo, fino a poco tempo fa abitata da selvaggi, mangiatori di uomini. Negri a torso nudo fra le alte foglie di banane o di canna da zucchero, bimbi ignudi col ventre gonfio per la malaria sugli spiazzii aprichi delle « niumba », le basse capanne di erba tigrina, talvolta sepolte nel fitto fogliame: e donne che filano su fusi il cotone direttamente dalle pianticelle ove esso ora appunto sboccia in bianchi bioccoli. Candidi mucchi del prezioso vegetale asciugano su stuoie davanti alle « niumba ». Nei tratti paludosi *papyrus* dai caratteristici enormi piumini ed erba elefante.

Fanciulle dal sostenuto, flessuoso incedere, offrono nelle fermate manghi banane pesche susine. Hanno nel lobo delle orecchie grossi pezzi di legno in attesa che... lo sposo vi faccia passare i grandi anelli dorati: al collo ai polsi alle caviglie coralli ed altri monili.

Da Tororo, ultima cittadina d'Uganda, la linea sale verso il Kenya. Si attraversa l'Equatore e proprio qui ho sentito il maggior freddo: la stazione (si chiama appunto Equatore) è al punto più alto, circa 2800 metri. La linea è oltremodo interessante perchè la vegetazione cambia di continuo secondo l'altitudine. La ferrovia scende poi a Nakuru, 1800 metri: pellicani sul placido lago, zebre ed antilopi nella magnifica originalissima valle dallo sfondo montuoso; e struzzi dal dignitoso passo. Vastissime piantagioni di agave sisalana, l'albero dal sottile fusto che muore al quinto anno, subito dopo la fioritura: con le fibre si fanno corde da navi. Il panorama torna alpestre risalendo ad Upland, 2400 metri. Qua e là brulle estensioni come in Norvegia o nella alta Ungheria. Poi il treno si apre il varco sbuffando, in una fantastica foresta di eucalipti le cui foglie secche mandano un intenso profumo. Nella radura lo sguardo spazia sull'immensa valle di Rift, celebre per la caccia grossa. Folle di ragazzetti ignudi rincorrono il treno: alle stazioncine indigeni con una semplice pelle gettata sulle spalle, negre nello stesso costume tutte adorne di monili e col caratteristico *kibuko*, enorme zucca leggerissima per la provvista d'acqua.

Il treno si ferma ancora a Kikuio, dove gli indigeni sono più civilizzati: ed ecco ville, giardini graziosi, vie lunghissime; siamo a Nairobi, 1700 metri, la capitale del Kenya.



1937

NOTTE NELLA GIUNGLA

Marangu, gennaio.

Appena giunsi a Nairobi vi incontrai un torinese, il signor Brenta, uno dei tanti italiani operosi ed intelligenti che all'estero fanno onore alla patria. Dopo quindici giorni di tumultuoso viaggio attraverso il centro Africa, quarantotto ore di calma nella sua fattoria a Thika eran quasi meritate. Da Thika poi — 30 km. oltre Nairobi — si vede benissimo il Kenya, la gran montagna di 5200 metri che dà nome a questa colonia inglese, e mi interessava osservarne le condizioni di neve. Quest'era un'altra buona scusa per accettare il cortese invito e gustare una pastasciutta all'italiana. Magnifica posizione quella di Thika con le immense verdi piantagioni sulle colline di terra rossa ed i ghiacciai del Kenya brillanti altissimi nel cielo. Alle 6 del mattino il sole penetra in camera, abbaglia riscalda. Incanto dei risvegli equatoriali. Bisogna alzarsi. Quasi sull'uscio di casa banane papaie caffè zucchero, ogni ben del cielo. Ma il caffè è qui il re della natura. Distese a perdita d'occhio di queste « shamba » ove l'esile pianticella abbisogna delle cure più lunghe e minuziose. Gli inglesi, conservatori ostinati, fanno ora esperimenti con piantine di Harrar: caffè apprezzatissimo e resistente a tutti i parassiti. Gran parte dell'Etiopia, che appunto confina col Kenya, diverrà presto un paradiso di piantagioni simili, in mano ai nostri attivi ed abili connazionali, se la coltivazione seguirà norme prestabilite.

In faccia a Thika è la « montagna dei leoni »; la notte si ode talvolta l'urlo strano della jena, parecchi serpentelli si fanno pure vedere: 138 specie ce ne sono qui in Africa; però solo 11 velenose. Bisogna poi porre una certa attenzione alla vipera cornuta, a qualche pitone di rimarcabili dimensioni ed alla pulce penetrante che s'infiltra di preferenza sotto le unghie dei piedi. Ne fui afflitto anch'io e dovetti farmele estirpare con un ago.

Ispezionando in quei giorni verso il Kenya, vidi che ancora molta neve copriva la montagna, sicchè decisi con l'amico ginevrino Eduard Wyss Dunant col quale ero partito appositamente dall'Eu-

ropa, di attaccare intanto il Kilimandjaro. Si acquistò a Nairobi uno di quei camioncini coloniali su cui oltre ai bagagli personali si caricano benzina e bidoni d'acqua di riserva, viveri badili asce ed insomma l'utensileria più utile per traversate di zone deserte. Dovevamo anzitutto penetrare nella Southern Game Reserve (riserva di caccia grossa) onde portarci ai piedi del Kilì, mèta comune mia e di Wyss per alpinismo e del nostro amico, medico ed etnografo, dott. F. Blanchod, che voleva proseguire per l'attiguo Massai, ove è il popolo più feroce d'Africa. Due esploratori tedeschi recativisi nel 1929 non ne eran più tornati e voci positive correvano che fossero stati divorati da qualcuna di quelle tribù tuttora cannibali.

Appena fuori di Nairobi si entra nella « great game reserve ». Giungla nel senso più lato della parola. Dapprima un brullo altipiano, quello di Athi river: antilopi, gnou (il bue selvaggio dall'enorme testa), snelli congoni, struzzi zebre ibis cicogne a pochi metri dalla strada: spesso la attraversano. Più che strada è questa una rozzissima pista con infiniti giri e rigiri nella landa deserta. Corte, assai ripide discese, corsi d'acqua ove l'auto entra a mezza ruota, con salite sul lato opposto che non di rado bisogna superare a marcia indietro. Dopo Kajado (poche capanne con una discreta locanda a circa 80 km. da Nairobi) si penetra nel cuore della « riserva ». Colline verdognole e boscaglie smeraldine. Ad una svolta un branco di giraffe. Indescrivibile è l'improvvisa visione di queste bestie ferme, impassibili (per pochi secondi), la minuscola testa sul lungo collo e le lunghissime gambe: sembra qualcosa che faccia parte della natura vegetale. Una di queste giraffe sorpassava col capo le più alte fronde di un albero. L'effetto era stranissimo. Vicino ad esse, due... piccoli, e parecchie zebre in beata comunità; vidi spesso queste con quelle: contrasto magnifico di nere striscie e di pomellature rosso avana. Il rumore dell'auto non impressionò le bestie, bensì l'apparizione dell'uomo. Appena uscii dalla macchina con l'innocua intenzione di fotografare, le giraffe s'incamminarono lentamente: assai comica l'andatura a sghimbescio. Andatura che... mi faceva correre. Più oltre gazzelle, stormi di otarde, fenicotteri. Un quarto d'ora dopo ecco una mandra di buoi gibbosi che ingombra la pista: due pastorelli più neri dell'ebano ed ignudi, con lunga lancia acuminata, ci guardano fissi. Ad una stretta curva più in là,

poco mancò che l'auto non s'intralciasse fra i lunghi trampoli di una giraffa. In una valletta pochi chilometri oltre, un rinoceronte bianco ci osserva coi piccoli occhi: nel ritrarlo appoggiai il gomito sul volante facendo risuonare il *clacson*; ed ecco la bestiaccia presa da improvviso furore iniziare una piena carica sul veicolo. Solo una fuga a tutto acceleratore potè salvarci.

S'avvicina la sera: siamo ancora in piena zona di « riserva ». Ad un tratto, mentre l'auto arranca al culmine di una problematica salita, una singolare apparizione: una jena maculata a forse dieci metri, ferma in mezzo alla pista. Bisognò frenare per non andarle addosso. Ma quella non si muoveva. Quando si fu a forse tre metri, la magnifica fiera fulvo brunastra, dal pestilente odore, con un gran balzo disparve nella boscaglia.

Imbrunisce: nell'attraversare una piccola radura, ci passan vicini due negri con arco e frecce. Il luogo pare idillico per trascorrere la notte. Si decide l'alt. I due negri dicon forte in *suaheli* (il loro idioma) qualcosa che ci facciamo ripetere fin che si comprende che colà « hapana umbu », non ci sono *mosquitos*. Namanga, il primo villaggio dopo la giungla è ancora lontano. In un batter d'occhio si monta la tenda su di un lato della macchina si dà corpo con essa; i due negri ci aiutano volenterosi, si accendon le lampade, io mi occupo dei bagagli, Wyss distilla l'acqua, l'altro medico (Blanchod) dimostra che è anche buon cuoco. Si riesce poi a capire dai negri che là ci son poche zanzare ma « ingi simba », molti leoni. La serata è splendida: Orione con le 5 stelle a trapezio è sopra di noi, più in là Sirio brilla della sua vivida luce.

Alle 9 mi aggiusto un giaciglio nell'auto con un materasso pneumatico ed un sacco letto, i due medici rizzano i lettini da campo. Siccome i *mosquitos* son piuttosto molesti, installiamo delle zanzariere. Verso le dieci la pantera si fa sentire per la prima. I due negri si avvicinano al nostro campo ed attivano abbondantemente il fuoco. Mezz'ora più tardi è la volta della jena: un urlo ridancione, prolungato. Terribile è questo riso satanico nella notte. Poi mi sono addormentato.

Un ruggito nel gran silenzio ci sveglia di soprassalto. Impugniamo tutte e tre... le lampadine elettriche ed usciamo a vedere: le belve debbono essere molto vicine. Eccole a forse quindici passi: un gruppo di leoni. Qualche istante d'attesa d'ambo le parti: poi una delle magnifiche bestie rivolge indietro la gran testa, un'altra lentamente alza una delle zampe anteriori ed indietreggia. Pochi

giganti minuti dopo, sempre con grande lentezza, la banda scompare fra le ~~grandi~~ ombrellifere. Più tardi s'avvicinò un leopardo perchè s'era lasciato del sale sulla cassa di cucina.

Alle cinque si è in piedi: indescrivibile il levar del sole in quella selva primordiale. Dopo un'allegria colazione ed il *back-cisch* ai negri che avevan di nuovo preparato il fuoco e lavato i piatti, si parte. Da Namanga, la pista peggiora ancora sino a Moshi, per cento chilometri: qualcosa di terribile. Sforzi erculei e sudate copiose nel togliere dal cammino tronchi giacenti mentre formiche ed altri insetti ci assalgono. Sobbalzi fantastici, giri tortuosi, boscaglia donde pare di non poter più uscire, sabbia fine dove la macchina *naviga* per conto suo, torrenti che obbligano ad entrare nell'acqua anche oltre il ginocchio per esaminare se il fondo... tiene. Ma natura incantevole, foresta da eden, fiori spettacolosi: potete cogliere passando ciuffi di viole del pensiero dai più intensi colori, grandi come una mano. Iris orchidee begonie balsamine. In uno dei tanti intrichi nella fitta foresta ebbi un braccio scorticato dalle spine: quante spine ci sono qui in mezzo ai fiori! E poi, bestiacce di ogni sorta, anche camaleonti, bufali serpenti. Sulle selvagge alture di Majame abbiám tagliato in due un boa di forse quattro metri. Un ufficiale mi disse a Moshi (dove si giunse col radiatore che perdeva, un cassettone esterno dell'utensileria fracassato ed altre simili bazzecole, ma con formidabile appetito) essere quella la peggiore pista di tutta l'Africa. Il Sahara al confronto è quasi un biliardo.

1937

SULLE PENDICI DEL KILIMANDJARO (¹)

Dalla « niumba » a 3900 m., gennaio.

Quando il missionario Rebman nel 1848 vide per la prima volta la vetta del Kilimandjaro, annichilito dalla potenza dello spettacolo, da buon cristiano si inginocchiò e recitò un salmo. Le prime ascensioni al colosso dalla cupola splendente di ghiaccio che da lontano sopra il verde carico della vegetazione fa un magico effetto, al cui paragone la visione del Monte Bianco è assai modesta, vennero compiute partendo nientemeno che da Mombasa sull'Oceano Indiano; ed eran trenta giorni *pedibus calcantibus* oppure a dorso di asinello, attraverso la landa tropicale, fra bestie ed insidie di ogni genere. A Marangu, ultimo villaggio a piè del monte, la buona politica consigliava di ossequiare il capo tribù, circondato da negri nudi come padre Adamo ma armati sino ai denti, chiedendogli la grazia di una trentina di sudditi per portare il bagaglio più indispensabile, attraverso la foresta vergine che avvolge il Kilimandjaro come una cintura di sicurezza, sino agli immensi deserti altipiani di lava e di sabbia alle falde del gigante.

Kilimandjaro è nome « suaheli » (la lingua parlata da queste tribù) e significa appunto « montagna splendente ». Gli antichi Chagga — il popolo che vive ad est del monte — credevano che lassù fosse l'altare d'oro di Salomone, da cui s'alzavano al cielo i vapori d'incenso simili ad enormi nuvole. Per i Massai, l'altra fiera gente a nord del Kili, esso è la montagna divina: e cioè propriamente il Kibo, la vetta massima che si eleva a 6010 metri, 3 gradi sud dall'Equatore. Poichè il *Kilimandjaro* è formato da due massicci, il Kibo suddetto ed il Mawenzi, l'altra cima vulcanica che s'erge a forse 8 km. di distanza. Il Mawenzi è di formazione più antica, tutto dentellato come i merli di un colossale castello: tocca i 5350 metri e non è facile monte da scalare. Leggenda vuole che il vecchio re Menelik I, dopo la conquista dello Scioa, Kenia e nord Tanganika, ritornando col bottino di guerra, scorgesse la gran

(¹) Vedasi cartina N. 6.

montagna e gli prendesse vaghezza di salirla per... morirvi, cioè scomparire da gran monarca: nè più infatti tornò. Lassù, in una grotta di ghiaccio (non in questa dove io mi trovo, in cui solo ci sono ossa di animali di cattivo augurio), Menelik lasciò i suoi tesori ed anche l'anello di Salomone che il vecchio imperatore sempre portava al dito. Gli abissini credono tuttora in questa leggenda. Quando il reverendo Padre Reusch nel 1926 fece la sua prima ascensione al Kilimandjaro, i portatori etiopi gli chiesero se avesse visto al culmine o nel cratere il Re Menelik ed i suoi tesori. All'incredulo sorriso del missionario, i negri domandarono se almeno avesse scorto le sue tracce.

Da Moshi a Marangu si sale per 40 km. fra verde lussureggiante e baobab colossali. Palmizi acacie agavi euforbie sicomori; alberi della gomma. Intravvedo al disopra delle nuvole, altissima nell'azzurro intenso, la immensa calotta del Kibo. Debbo dire che n'ebbi assai maggiore impressione che non per la massima vetta d'America, l'Aconcagua, da Puente del Inca. A Marangu, 1600 metri, vado ad ossequiare Padre Reusch. La visita si svolge fra accurato esame di fotografie e di schizzi del Kibo e del Mawenzi e reiterate offerte di sigarette che balzano, ad un tocco del Reverendo, da un bossolo orientale insieme al cinesino che le porge. « Grazie, non fumo ». Ma il missionario alpinista mi prega di aspirarne almeno poche boccate « per disinfettare la custodia delle sue farfalle », veramente magnifiche queste e dai più incredibili colori metallici. Una, giallo-oro, misurava 25 centimetri.

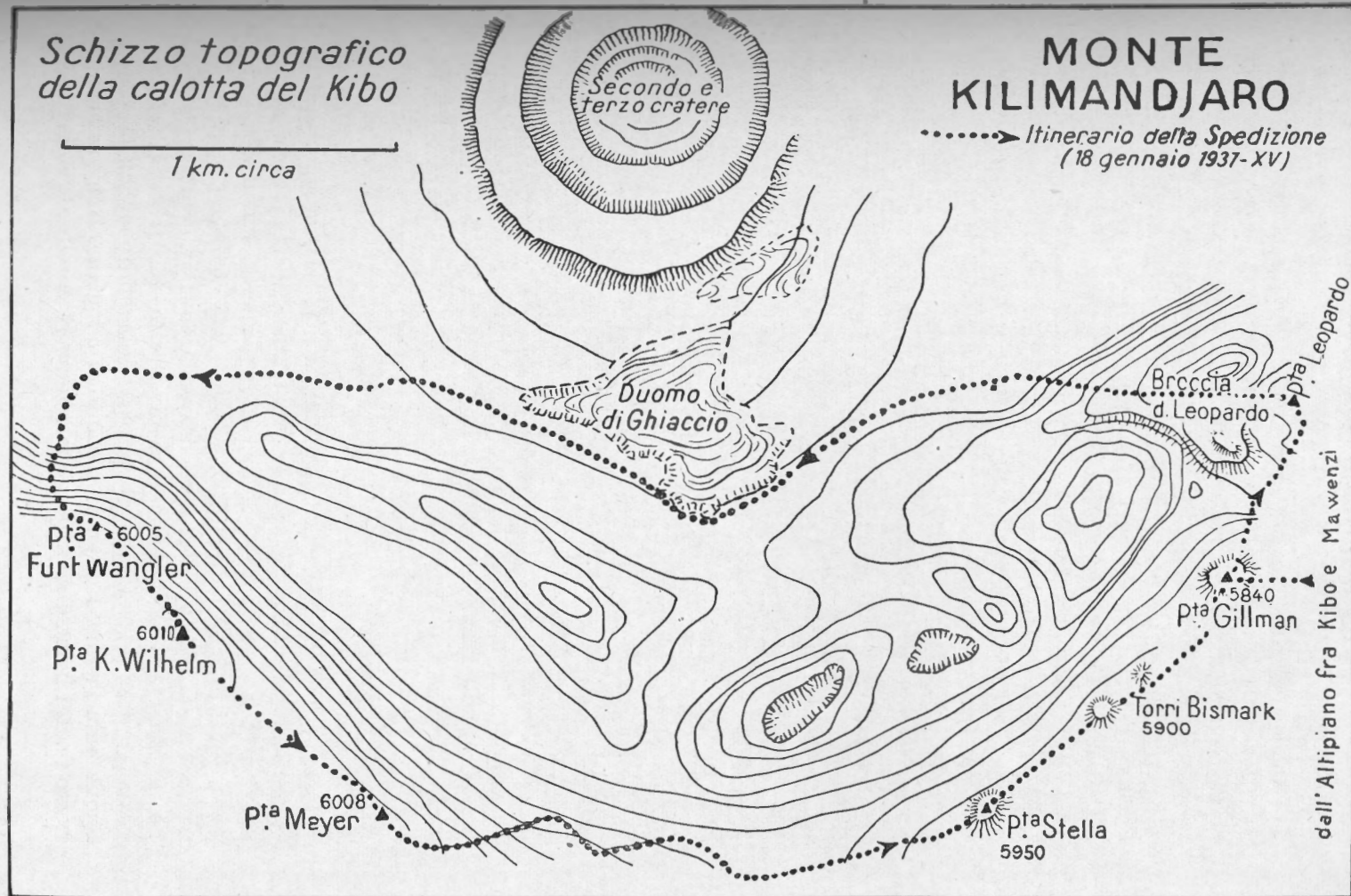
Contrariamente a quel che di norma succede in Africa, potei con l'aiuto dell'eccellente Padre partire già il mattino appresso con dieci portatori negri: di questi uno sapeva fare un po' di cucina, ma ad ogni manicaretto era bene che Wyss ed io consultassimo il dizionario « suaheli ». Con un certo interesse osservavo questi negri, agili ed aitanti, portare i nostri carichi attraverso la fitta foresta che quasi subito dopo Marangu bisogna oltrepassare. Straordinaria è la disinvoltura con cui essi tengono i pesi in equilibrio sulla folta massa di capelli crespi, malgrado tanti tronchi e salsapariglia e liane d'ogni sorta ingombranti il sentierucolo nella giungla oscura: in un sacco avevo diversa roba fragile, strumenti, apparecchi. Una delle cassette conteneva 40 uova fresche; altri due negri portavano bidoni colmi d'acqua, senza coperchio.

*Schizzo topografico
della calotta del Kibo*

1 km. circa

**MONTE
KILIMANDJARO**

.....> *Itinerario della Spedizione
(18 gennaio 1937-XV)*



Cartina N. 6.

Sul sentiero ragazze seminude dai lunghi fastelli di canna da zucchero sul capo, fanciulli con arco e frecce ed un coltellaccio al fianco, il *penga*. Anche i miei uomini ne sono muniti. Mlombare, il capo portatore, mi assicura che è solo per tagliare la legna. Due sono armati di lancia: se ne servono come *alpenstock*. Mezz'ora dopo aver lasciato Marangu si penetra nella foresta vergine (fig. 46) e vedo qua e là sulla terra rossa ripetuti depositi di così abbondante sterco che solo può provenire dal maggior animale, l'elefante. Larghe tracce delle possenti zampe graffian qua e là la pista e risultano nettamente dopo la pioggia della notte. Un acuto odore di selvatico, quell'odore particolare dei pachidermi (che hanno anche i miei negri) mi colpisce. Alberi divelti, una rovina di erbe e di liane, un disastro della foresta segna il passaggio di questi colossi.

Il sentiero è diabolico. Largo, dove esiste, neppure venti centimetri, incassato mezzo metro, talora di più, nelle alte erbe, contorto all'inverosimile, pieno di buche tronchi radici: spesso il piede affonda come in trabocchetti o rimane preso come in una morsa. Un'orgia di vegetazione, groviglio di alberi, liane, fusti rotondi e viscidati, verde d'ogni specie e gradazione. Uccellini graziosissimi che trillano e squittiscono: altri volatili che tubano e gorgheggiano. Scimmiette salterellanti fra il viluppo dei rami; una per poco, giocherellando, non mi carpi il cappello. Canto stridente di cicale, gracidar di mille ranocchi, chiasso assordante di bertucce, nel ronzio dominante d'insetti a miliardi: concerto infernale.

Straordinaria, e fu un attimo solo, la vista sul Kibo e sul Mawenzi, eterei nell'azzurro limpidissimo, attraverso il cupo fogliame. Quando il sole riesce a filtrarvi, è un incanto di luci e riflessi. Siamo in pantaloncini corti, scarponi da montagna. « Jambo, jambo » — bene, evviva — cantano allegri i neri portatori, marciando svelti in fila indiana. Per una settimana almeno, intascheranno uno scellino al giorno oltre ai viveri.

Due ore dopo la partenza da Marangu si fa « *sinama* », un alt fra le altissime erbe. Scorgo appena l'elmo coloniale di Wyss, benché egli sia solo a pochi metri da me. I negri depositano carichi, lampade, sacchetti con entro il loro riso e farina di mais. Ci parliamo senza vederci. Si esce alfine dalla foresta equatoriale dopo cinque ore di buon cammino per entrare in altra di alte erbe. Qui, d'improvviso, ecco un elefante a pochi passi: una... fortuna, perché il bestione fiuta l'uomo a distanza e subito si allontana. Non aveva sul dorso i soliti bianchi ibis che gli mangiano gli insetti. Ci vide, battè



Fig. 46 - La mia carovana nella foresta del Kilimandjaro - Centro Africa.

l'aria con le larghe orecchie, poi, con un barrito formidabile che mosse come vento tutte le fronde, parti in quarta velocità. Fracasso di vegetazione schiantata un istante dopo nel bosco impene-trabile. Un rifugio tipo equatoriale (tetto di paglia, con larga aper-tura tutt'attorno per l'aerazione) quasi sepolto nelle alte erbe, ci invita a sostare per uno spuntino. È la Bismarkhütte, a circa 2560 m., ove i negri vorrebbero fermarsi per la notte, ma preferiamo con-tinuare.

A 3000 metri c'infiltriamo in un'originale fittissima foresta di ginepri (fig. 47). Fiori bellissimi, polposi, grossi come una testa d'uomo, farfalle di dimensioni esagerate. Alle 3 del pomeriggio ec-coci su di una specie di altipiano, fra gramigna e meravigliose palme nane, (i « senecio » e le « lubelie »); sempre orribile la pista. Non si sa dove marciare; sia dentro che sull'orlo della medesima ciò risulta assai malagevole, per non dire pericoloso. Da qualche tempo mi sento stretta la caviglia del piede destro, guardo alfine: un serpentello è avvinghiato attorno alla mollettiera. In men che io lo dica Mlombarè vi dà un colpo magistrale col suo coltellaccio, tagliandolo in due. Ho capito a che cosa questo può anche servire. Evidentemente il rettile apparteneva ad una delle 11 specie (fra le 138 qui esistenti) *non* velenose.



Fig. 47 – La foresta di ginepri sulle falde del Kilimandjaro - Centro Africa.

1937

SULLA MASSIMA VETTA D'AFRICA

Dalla grotta del Kibo (4800 m.), gennaio.

V. la Peters, hatte
Eran dieci ore che si marciava da Marangu, nel Tanganjka, ed arrivammo alfine ad una valletta, nell'immenso altipiano di erbe secche, ove brillava un nastro d'argento. Dopo un mese dacchè avevo lasciato l'Italia, bevetti finalmente della fresca, limpida acqua. Pochi istanti appresso si è ad una « niumba », una capanna di paglia a 3900 metri. Alvigna, il nostro cuoco, ci prepara un intingolo con salsa complicata. I negri dormono fuori in un bivacco di pietre.

Da questa « niumba » alla grotta oscura ai piedi del Kibo son altre cinque ore di buon passo, dapprima tra cespugli secchi e steppa fino al colle fra Kibo e Mawenzi a 4700 metri; poi nel deserto rosso, sabbioso, dove si marcia penosamente. Il colle è vastissimo (fig. 48): son otto chilometri. Da un lato il sole vi brucia una guancia, ma da settentrione un vento gelato penetra nell'orecchio, che si vorrebbe proteggere con dell'ovatta. Prendiamo l'ultima provvista d'acqua e legna prima di giungere al vasto spartiacque. Le distanze ingannano; in faccia a noi è la gran mole del Kibo: pare di toccarlo; e sono altre tre ore di cammino. Mi ricordo dell'Aconcagua dove però simili distanze le coprii a dorso di mulo. Dietro di me si ergono ora formidabili gli alti picchi ghiacciati del Mawenzi. Poi, ad un tratto, tutto si vela: siamo in densa nebbia.

Solo alle 14 i negri depositano i carichi presso la grotta del Kibo. Anche qui i portatori vogliono assolutamente dormire alla bella stella. Due anni fa dieci negri rimasero assiderati. Un rozzo cartello è nella caverna: « La prima, la seconda, anche la terza volta il Kibo non riesce, forse la quarta ». Bianche ossa d'animali qua e là: mi sovvegno che una delle vette del Kibo è intitolata al Leopard. Fuori, sole violento, proprio da equatore. Questi « raggi dritti » son veramente perniciosi. Guai uscire un istante senza cappello. Wyss ha costantemente il suo elmo coloniale: io lo lasciai a Torino e mi trovo benissimo con un leggero feltro italiano.



Fig. 48 - La nostra carovana sull'altipiano (4700 m.) fra Kibo e Mawenzi - Centro Africa.

Proseguiamo ancora mezz'ora sino alla traballante capannetta addossata fra sabbie e rocce vulcaniche alle falde est del Kibo.

Il giorno prima avevamo « bruciato » due tappe salendo da Marangu, d'un balzo, 2500 metri; ora un nuovo salto di 1200: in meno di 48 ore, senza allenamento all'altitudine, ci si era dunque portati da 1600 metri a 5000. Sentivo la testa un po' pesante, però appetito ottimo. Due portatori giacevano malati. Wyss rimase assopito tutto il pomeriggio.

Metto la sveglia per le tre del mattino seguente, si preparano sacchi termos lampade. In un buio pesto si lascia quella notte il tugurio; cigolano le lampade a petrolio nel gelido vento indiafiato. Debbo caricarmi i miei sci (molto corti) perchè il negro non osa toccarli; è qualcosa di nuovo, mai visto, che pare debba portargli sfortuna. A che cosa serviranno? Ristretta è la sua mentalità: sempre ancora si domanda perchè gli uomini dal chiaro pigmento vadano lassù alla calotta bianca. Forse per estrarne del denaro? I dispotici Chagga ritenevano che quella candida massa in vetta al colosso contenesse magiche virtù medicinali.

Per quattro ore si sale assai faticosamente su per detriti mobilissimi, sempre più ripidi, d'impalpabile arena vulcanica. Estenuante è questa via: enormi le energie che richiedono questi colossi a tali altezze e latitudini. Verso i 5600 metri bisogna riposare ogni venti, ogni dieci metri. Ciò non mi era successo all'Himálaya in causa dell'acclimatazione e della saturazione diversa dell'aria. All'equatore questa è straordinariamente priva di umidità, alle grandi altitudini. La gola si dissecca molto presto, il naso si ottura, si gonfia; si riesce a respirare solo dalla bocca ed un gran pizzicore ed irritazione disturba le vie tracheali. La testa pare che scoppi. Wyss mi dice che l'elmo coloniale gli stringe terribilmente le tempie. L'esperienza himalayana già mi aveva consigliato a non usarlo benchè esso tenga fresco. Ho sotto al cappello normale una berrettina di seta, bianca.

Alle 8 vediamo, immanenti sopra di noi, le grandi muraglie di ghiaccio che corazzano il Kibo: solo un'esigua breccia ad oriente, e lì è la via. Davanti a noi, sull'altro lato dell'ampio altipiano, il Mawenzi sembra elevarsi man mano che ci innalziamo. Si direbbe una scialba riproduzione dei *Drus* e dell'*Aiguille Verte*.

Poco dopo si è alle ultime rocce innevate, sormontiamo il Gillman's Point a 5840 metri. Uno spettacolo indescrivibile, indimenticabile si offre ai nostri occhi: l'immenso cratere ghiacciato davanti e sotto di noi. Infinite stalagmiti di ghiaccio, colonnati dalle più varie e artistiche sagome, vallette muraglie laghi e ruscelli sotto il sole infocato. I coni e conetti vulcanici si distinguono poco in quel caos da Polo Nord.

Ho lasciato l'amico a riposare e calzati i miei sci proseguo



Fig. 49 - Sci a 6000 m. sul ghiacciaio Ratzel - Kilimandjaro (Centro Africa).
L'A. con sci corti.

solo sull'immane perimetro della calotta ghiacciata (fig. 49). Continui saliscendi crepacce rocce da contornare. Passai così le Torri di Bismark, lo Stella Point e via via la successione di valli e di poggi e le bastionate di ghiaccio che conducono alla Meyerspitzte. Sono chilometri. Sopravviene la nebbia.

Ad un tratto eccomi su di un'alta cresta: un ometto finale. Traggo l'altimetro: 6008 metri. Ritengo d'essere sulla vetta massima, discendo; a malapena un'ora dopo, pur filando forte, mi ritrovo al Gillman's Point (fig. 50) donde ritorno con l'amico alla gelida grotta ai piedi del vulcano e poscia alla « niumba » a 3900 metri.

Quattro giorni dopo risaliamo sino alle falde del vulcano. Con un primo quarto di luna africana dall'azzurra eterea luce tutta particolare, m'inerpico con Wyss ed i due fidi portatori negri fino ai bordi del gran cratere, e a destra del Gillman's Point si prende fiato alla vetta del Leopardo. (Una simile fiera venne infatti trovata lassù disseccata in una crepaccia, verosimilmente cadutavi seguendo le piste di una antilope gigante.) Da un lato si apre la « breccia di



Fig. 50 - Sulla calotta del Kibo presso il Gillman's Point (5840 m.) - Kilimandjaro, 6010 m. (Centro Africa).

Giovanni », dall'altro la spaccatura di Hans Meyer (primo salitore del Kibo, 5 ottobre 1889).

Quella mattina — erano appena le otto — mi cacciai con gli sci giù per i ripidi pendii nevosi del cratere, riuscendo in vaghe vallette chiuse qua e là da fantastiche pareti di ghiaccio. Due ore di traversata con visioni sempre nuove, pendii sciistici e neve ideale, lucenti strapiombi di ghiaccio. Alfine, contornato il gran Duomo centrale (fig. 51), mi trovai, sempre nell'interno del ciclopico cratere, sotto la parete della Wilhelm spitze. Qui neve polverosissima, freddo intenso, vento violento; ma in alto limpido cielo. Di duecento metri bisogna innalzarsi per raggiungere il bordo superiore della calotta di ghiaccio. Attendo Wyss coi *coolies* (fig. 52).

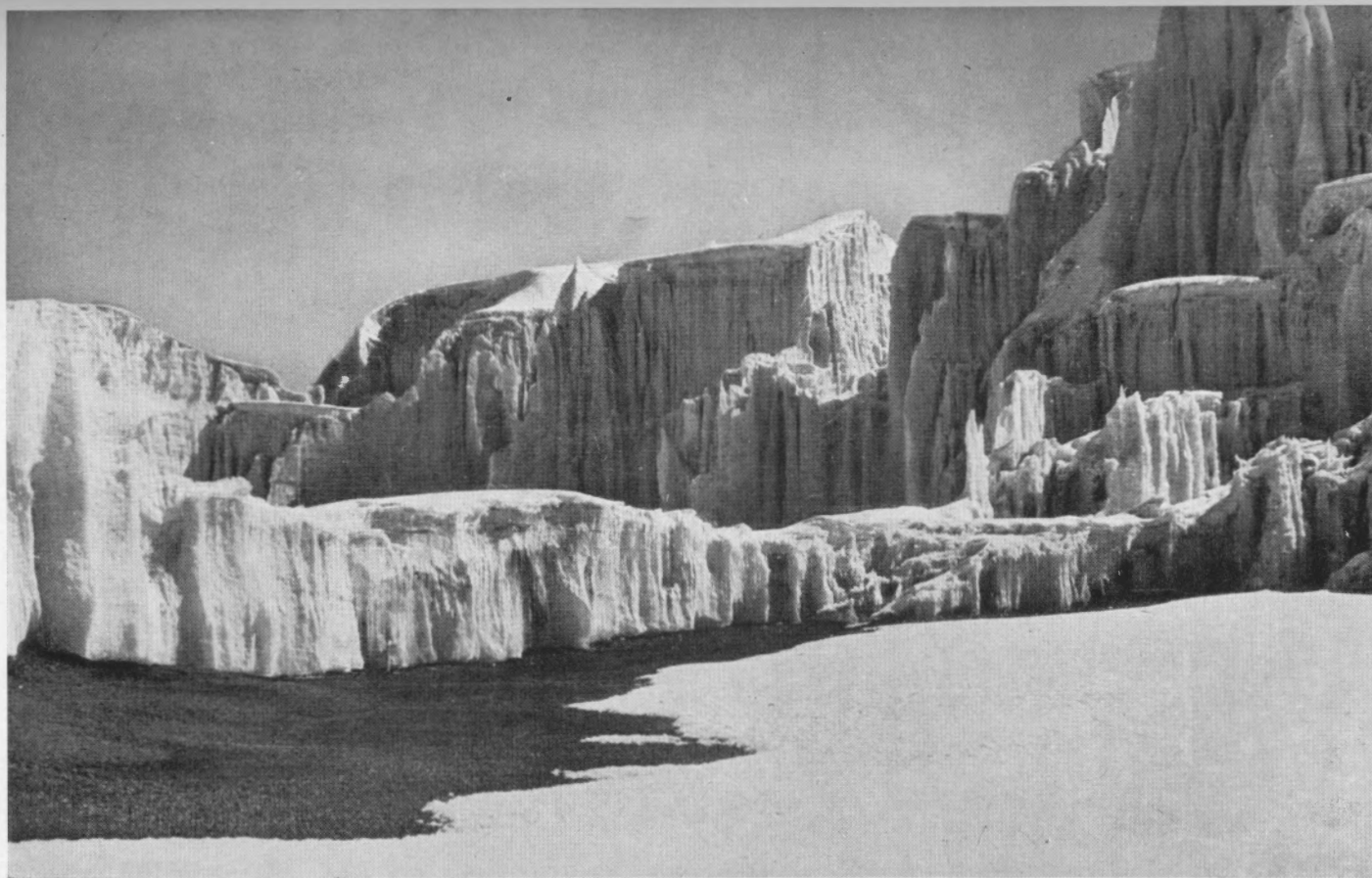


Fig. 51 - Il «trono di ghiaccio» nel cratere del Kilimandjaro (6010 m.) - Centro Africa.

Prendo alternamente con l'amico la testa della cordata, arranco su per il ripido pendio, interminabile a quell'altezza. Eccoci infine sul tetto d'Africa, sui più alti comignoli. Sotto di noi dieci ghiacciai tutti sul lato sud-ovest del Kibo, da quello di Credner (il più ad occidente) a quello di Drygalski e via via sino al « Rebman » ed al « Ratzel ». Dattorno il più sconfinato mare di cirri ch'io mai vidi, luminosi infiniti, sparsi in tutto l'orizzonte. Ai miei piedi l'Ukamba



Fig. 52 - Nel cratere del Kilimandjaro, a sinistra la Wilhelmsspitze - Centro Africa.

e Arusha, Kenya e Tanganjka. Laggiù è l'altipiano stepposo e più in là Marangu: brillano i laghi Cipe e Ciala come specchi d'argento e verdeggiano al sole le piantagioni equatoriali, prime fra tutte quelle dei pionieri italiani: là sono i vasti poderi di Mongardi, il romagnolo, e di veneti e di biellesi. Caffè agave banane e rosse boghenvillie.

Passiamo la punta Furtwangler, poi la Wilhelm (la massima, 6010 m.) alle 11,30; pochi minuti dopo la punta Meyer. Tre vette sopra i 6000 metri. Allora serro gli attacchi degli sci corti e giù per i pendii della immane calotta di ghiaccio. Alle 12.15 dopo aver velocemente attraversato il ghiacciaio di Ratzel son di nuovo al

Gillman's Point e poscia alla punta del Leopardo: avevo compiuto il giro completo della cupola e del cratere.

Ritorno al Gillman's Point. Solo un'ora dopo vi giunge Wyss; senza sci, s'era anche visibilmente affaticato.

Il termometro segnò — 12 gradi all'ombra, 18 al sole, 28 entro il cratere.

Discendo con lieto cuore da questa massima, candida vetta del continente nero, sul cui culmine ghiacciato ho piantato un tricolore; quella bandiera che tanto scosse proprio questi popoli africani, per la più brillante guerra coloniale che mai si vide: la nostra guerra d'Etiopia. Ed è con questi miei piccoli sci, che han viaggiato per mare per terra per cielo, che potei cacciarmi nei più reconditi meandri dell'immenso anfiteatro di ghiaccio e pur vulcanico (il più alto del mondo), che segna la massima vetta d'Africa, realizzando un altro piccolo sogno, *la prima traversata in sci dell'interminabile cratere*. Essi sono scivolati ancora una volta agili e sicuri tra crepe cuspidi ed abissi: il sole equatoriale dei 6000 metri filtrava tra gli originali peristilii delle cattedrali gelate e brillava sui nevai, tutto inondando laghi, ruscelli e magici templi di *nieve penitente*, della più fantastica luce.

1937

SCALATA AL MAWENZI ⁽¹⁾

Nanyuki, febbraio.

Mawenzi, perla delle montagne d'Africa! Quando si vede la prima volta il suo versante sud dall'altipiano stepposo a 3900 metri venendo da Moshi o da Marangu, esso ha un aspetto dolomitico con lunghissimi detriti e crode giallognole, come ad esempio il nostro Cristallo sopra Cortina. Poi, man mano ci si innalza verso il gran colle deserto, color rosso fuoco, che s'interpone tra il Mawenzi ed il Kibo, e si passa ai lati ovest e nord-ovest, questa vetta che nei tempi preistorici era comune col Kilimandjaro, si eleva anche essa formidabile, con un numero cospicuo di picchi e di creste chiazzate di bianco, canali e pareti di ghiaccio e di neve (fig. 53). Scompare l'impressione dolomitica, si pensa a qualcosa come le aguglie di Chamonix: Grépon Peigne Caimano.

Già il Mawenzi venne paragonato al Dachstein sud nel Salisburgo ed alla parete est del Watzmann in Baviera: due non facili scalate. Per un confronto, la faccia sud Dachstein è 900 m., quella del Watzmann 1800, al Mawenzi trattasi di 450-600 m. Al Dachstein la difficoltà seria inizia dopo il Dachl, circa 250 m. sopra « l'attacco »: roccia liscia esposta (fig. 54), appigli piccoli ma sicuri (al Watzmann calcare liscio, serie di cengie): al Mawenzi rupe levigata e « prese » assai precarie causa la roccia vulcanica. Certo la parete ovest dei picchi Purtscheller presenta grandi difficoltà. Comunque, questo rocioso massiccio equatoriale è tra le montagne più interessanti del Continente nero, anche secondo i moderni concetti di tecnica alpino-acrobatica. Ho avuto lassù la soddisfazione di constatare che potevo al disopra dei 5000 metri superare difficoltà di quarto grado (forse più) come nelle nostre Alpi occidentali; specialmente sulle vette vergini da noi conquistate.

Noi scalammo infatti, oltre alle punte maggiori, due picchi, uno dei quali direste la più fedele riproduzione del Grand Pic nel gruppo della Méije nel Delfinato, con la differenza che quest'ultimo è a

⁽¹⁾ Vedasi cartina N. 7.



Fig. 53 - Mawenzi (5350 m.), versante ovest - Centro Africa.

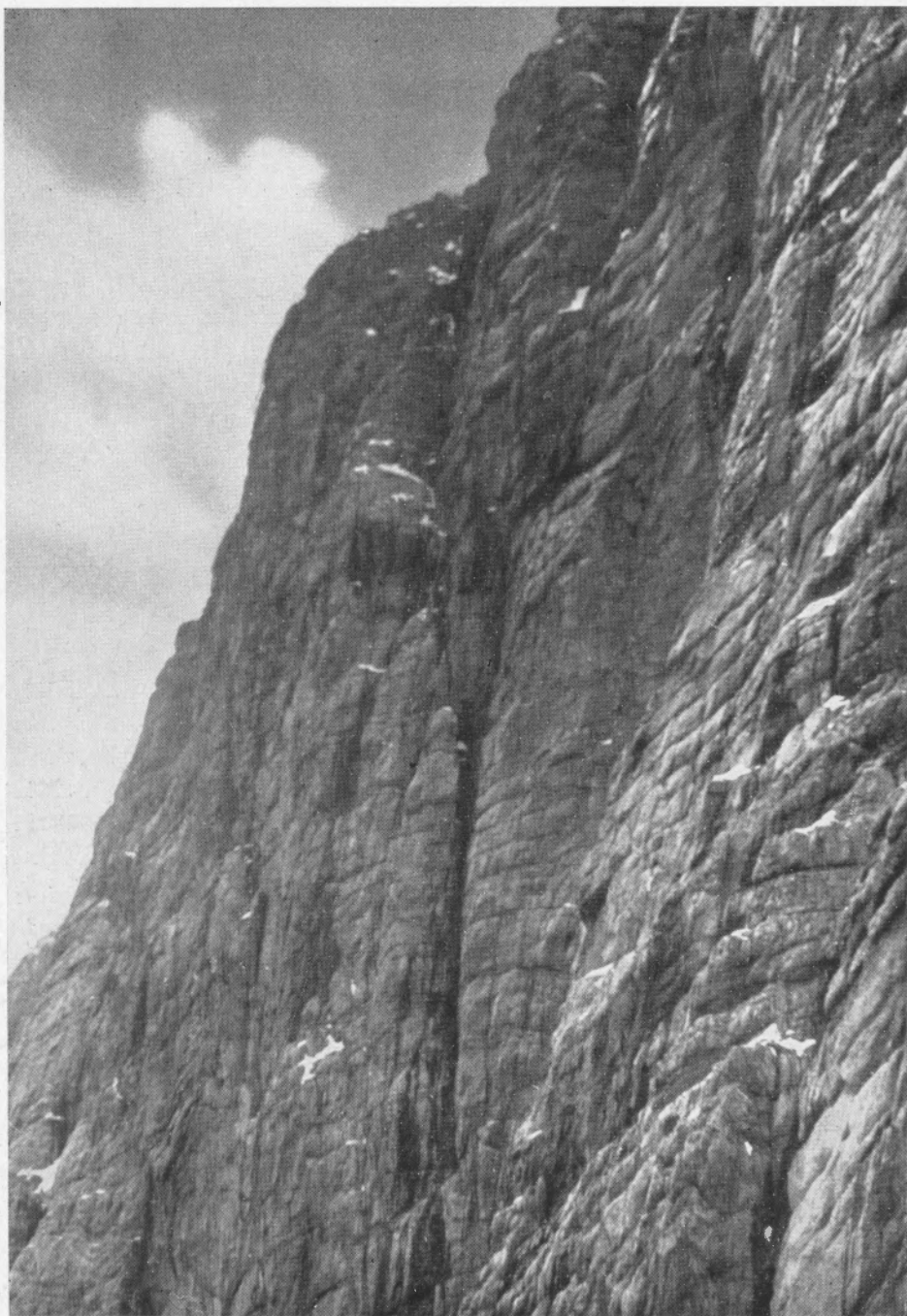


Fig. 54 - Tratto terminale parete sud dell'Hoher Dachstein (2996 m.), col Münchner Kamin nel centro.



Fig. 54 bis – Torre a circa 5250 m. sul massiccio del Mawenzi conquistata dalla cordata Ghiglione-Wyss.

3900 metri, quello del Mawenzi a circa 5250 (fig. 54 bis). Sulla destra del gruppo, cioè verso sud, cinque affilati pinnacoli s'innalzano su di un erto ghiacciaio e paiono le Dames Anglaises al Monte Bianco. Qui al Mawenzi tali aguglie spiccano proprio sul semicerchio che rivela in chiaro modo l'antichissimo cratere.

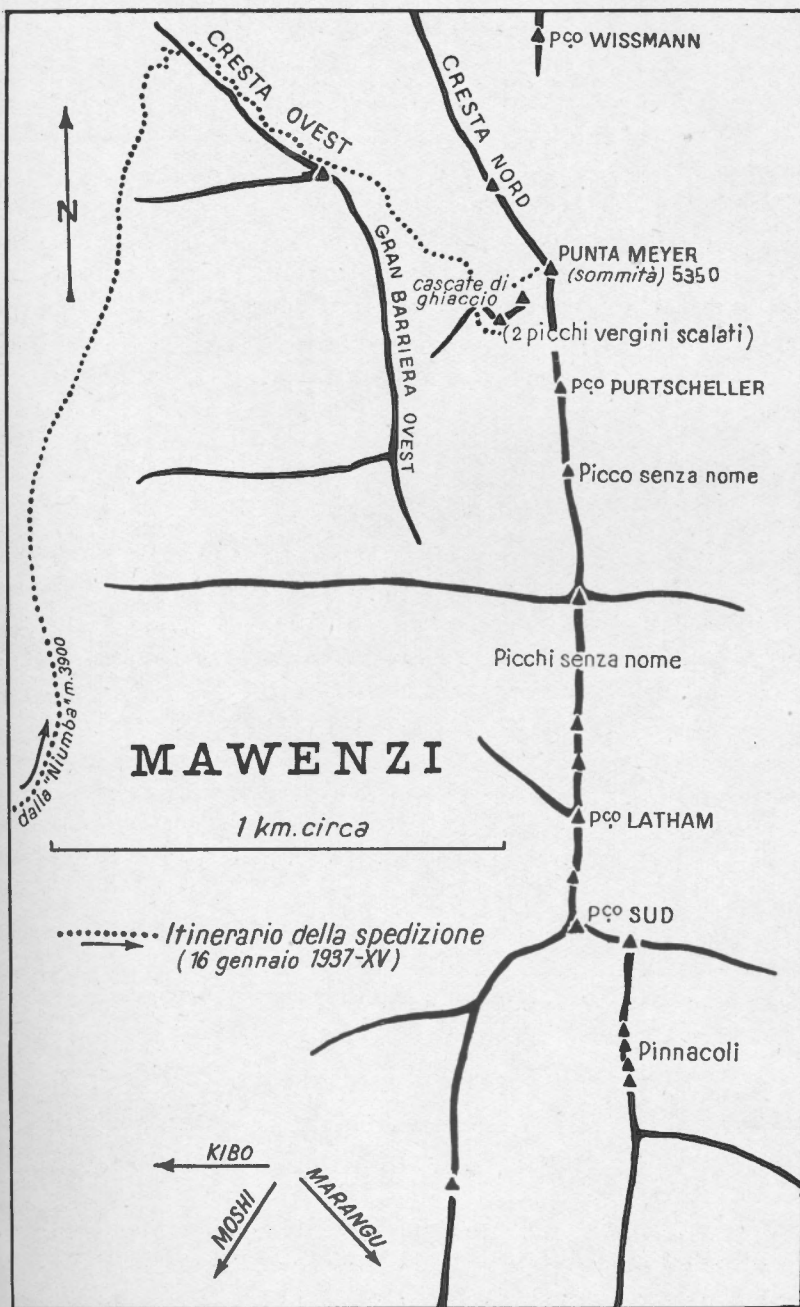
La roccia è del tipo vulcanico, talora incredibilmente liscia, tal'altra rugosa, con più o meno piccole protuberanze che posson servire d'ottimo appiglio; e se non ci fossimo affidati ad esse, non saremmo riusciti a superare certi tratti perpendicolari incontrati. Tuttavia nell'insieme il genere di roccia è maligno sicchè è d'uopo andare assai cauti: facilmente può staccarsi un enorme blocco, come accadde al mio amico Wyss. Per fortuna egli era ben assicurato alla corda.

I primi salitori del Mawenzi (Purtscheller-Meyer) non riuscirono malgrado parecchi tentativi ed ogni sforzo a raggiungere la vetta massima: assai complicato è l'insieme di canaloni creste pareti e quando si è dentro quel labirinto non c'è che seguire bene o male la via iniziata. È quindi facile sboccare alfine ad una vetta da cui si scorge che un'altra punta più o meno lontana s'erge... un po' più alta.

Solo nel 1912 Klüte ed Oehler conquistavano il culmine massimo: la chiave venne data dalla cresta nord-ovest. Dopo di loro Furtwangler e Koenig nel dicembre del medesimo anno toccano la stessa punta, quindi il reverendo Reusch. Gli inglesi Shipton e ~~Harris~~ (membri delle ultime spedizioni all'Everest) scalarono bensì la montagna, ma presi dalla nebbia non poterono salire la vetta più elevata.

La nostra impresa di questo gennaio, con scalata delle quattro più alte cime, costituisce quindi la quarta ascensione assoluta oltre alla conquista di due vergini punte: l'East Africa Mountain Club per bocca del suo Life President prof. Reusch propose gentilmente di dare a tali vette i nomi dei salitori.

Suonò la sveglia quel mattino del 16 gennaio alle tre, nella niumba sull'altipiano. Alle 7 s'era alle falde del monte: si attraversò il deserto di sabbia che lo circonda, qua e là chiazzato di duri nevai, sino allo spigolo nord. Una sfumatura rosa tingeva a quell'ora la vetta del Kibo dirimpetto. Per rocce rotte perveniamo alla gran cengia che poi s'addentra ad ovest del Mawenzi al disopra di



Cartina N. 7.



Fig. 55 - Alla 1ª cascata di ghiaccio, Mawenzi (5350 m.) - Centro Africa.

enormi lisci appicchi. I due portatori si fermano, noi ci annodiamo la corda.

Si continua su per la cresta sino ai piedi di una gran muraglia gialla. Giriamo sulla destra questa torre. Qui è un interessante esiguo passaggio ove generalmente bisogna strisciare carponi sopra una minuscola cengia. Per un caso straordinario una valanga l'aveva coperta di neve e ghiaccio, sì che passammo senza perdere troppo tempo.

Ed ecco si entra nel primo ripido canalone, tetro spettacolo di oscurità e di cascate in gelo, che se decorano in modo insolito la montagna, ci daranno parecchio lavoro. A destra un muro di ghiaccio, sulla sinistra roccia vulcanica che strapiomba (fig. 55). Wyss lavora accanitamente di piccozza, sin che ci apriamo un varco. Sembra di essere sul colatoio che scende al ghiacciaio Fresnay dal colle nord delle Dames Anglaises nel Monte Bianco. Traversiamo il canalone portandoci a destra e tagliando gradini nell'erto pendio, sino a raggiungere — sempre su neve dura — le ripide rocce inferiori del Picco senza nome che già dissi sembrare quello della Meije. Dal basso, esso è assai imponente; direbbesi la vetta massima del Mawenzi.

Dopo un'ora di strenuo lavoro su per la parete a picco assai innevata, con l'aiuto non solo morale della corda, si perviene al culmine, dove ci si rivela l'arcano: la punta estrema si erge ancora lontana ed altissima. Seguendo un'esile cresta raggiungiamo un altro picco, poi si scende, si risale, si costeggia uno scosceso nevaio: eccoci alfine sotto alle tre vette precipue. Qui una seconda cascata di ghiaccio sbarra il cammino. Bisogna girare a destra sopra erti pendii, per fortuna con buona neve.

Ormai siamo presso il colle finale, dove l'afferrarci alla nuda rupe ci dà di nuovo quella sensazione particolare che prova il rocciatore nel vincere delle difficoltà; e queste sono le ultime: già sormonto la selletta e guardo sull'altro versante. Assai severo è questo: pareti a picco sotto di noi, aspre creste ghiacciate dirimpetto. A nord è la lunga cresta dentellata che forma la vetta settentrionale; poco dopo la raggiungiamo e di là il torrione centrale che ci sta in faccia svetta come massimo. Inaccessibile per questo castello di roccia; ma girando sul nevato donde siam venuti, troviamo il punto debole. In breve eccoci al sommo, in un colletto da cui due esili torri si dipartono. Siamo come nella cavità di un dente con due cuspidi: quale sarà la più alta? L'unica soluzione è salire su entrambe. Son

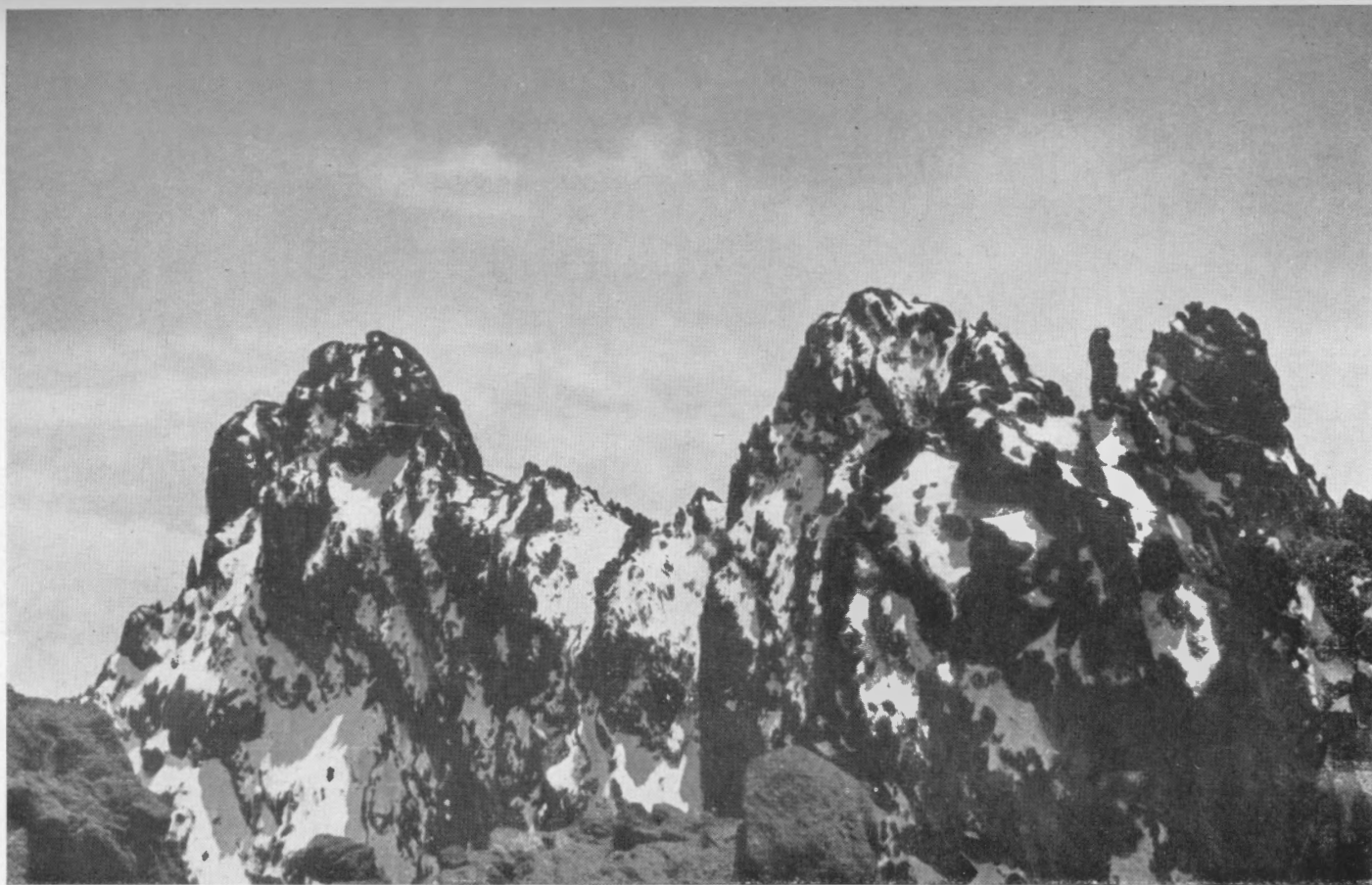


Fig. 56 – Cresta Purtscheller (5320 m.), versante ovest, al Mawenzi (5350 m.) - Africa equatoriale.

queste le due punte maggiori, quella a sud è forse mezzo metro più elevata dell'altra. Qui in una bottiglia lasciamo biglietti ed un piccolo tricolore.

Sono le 13, il tempo è splendido. Sole e pace nell'aria e nell'animo. In faccia a noi s'ergon magnifici i picchi di Purtscheller (fig. 56), bianchi di neve e di ghiaccio, le punte che mi avevano tanto interessato, di cui già avevo letto: esse sono ora più basse di noi.

Mawenzi, vera perla delle montagne d'Africa: tu sei proprio una gemma che potrebbe benissimo figurare nella collana delle nostre migliori tra le Alpi. Rupe ghiaccio e neve tu hai come i nostri magnifici esemplari fra i colossi occidentali. Tu sei stato benigno e te ne siamo grati: ma quei tuoi canaloni posson essere facilmente in condizioni disastrose, specialmente per la discesa pomeridiana.

Alle 16 siam presso i portatori, alle 19 alla *niumba*. Il cuoco negro per festeggiare la scalata ci prepara un pranzo così foggiato (egli odia la roba in scatola): minestra che è acquolina calda, riso all'indiana (molto pepe), spaghetti tipo cemento armato con un intruglio pepatissimo, tre banane.

Abbiam mangiato le tre banane.

1937

VERSO IL KENYA

Nyeri, febbraio.

Il Kenya è la vera montagna dell'Africa: di quest'Africa immensa e misteriosa, primitiva ed ancor sempre inesplorata, dall'eterno impreveduto: incanti e sorprese, rischi e difficoltà, esuberanza e deserto. Vi si vedono le cose più strane, paesaggi da eden; si corre l'avventura, il tempo non ha importanza.

Kenya, *Kima ja Kegnia*, la « montagna bianca » la chiamano i Wacamba: così vicina (in linea d'aria) alla moderna Nairobi, tanto lontana d'approccio, assai più laborioso questo che non al Kilimandjaro, cinta come essa è da un'enorme foresta vergine dove vi attendate con visioni da paradiso terrestre fra piste di elefanti bufali leopardi. Monte tropicale, proprio sull'Equatore, 5240 metri, il terzo in altitudine nell'Africa dopo il Kibo ed il Mawenzi, dal lungo profilo, quasi uniforme ed innocuo, donde solo un ciclopico dente spunta come da immensa gengiva — così esso appare da Nyeri; — ma appunto questo dente s'erge nelle sue cuspidi brutale e quasi feroce per parecchie centinaia di metri, su pareti a picco, con ghiacciai pendenti, avvolto perennemente in densa nebbia: formidabile, eccelso baluardo per ogni alpinista.

Due guide italiane, Cesare Ollier e Giuseppe Brocherel di Courmayeur, il 13 settembre 1899 ponevano per i primi, con l'inglese Mackinder, lo scarponcino ferrato sulla vetta del Batian senza raggiungere quella del Nelion. Batian e Nelion: due famosi capi tribù del fiero popolo Massai. Pochi metri differenziano le altezze rispettive dei due picchi. Ma eternato è ormai il nome dei due valdostani nei ghiacciai Cèsar e Joseph, quello dell'inglese nella valle a lui dedicata. Solo nel gennaio 1929 il Nelion veniva scalato da Shipton e Harris, che poi tentarono l'Everest.

Al ritorno dalla mia spedizione al Kilimandjaro, il Reverendo Reusch mi aveva consegnato a Marangu una minuscola matita ed alcuni frammenti di carta (su cui ancor visibile era la firma

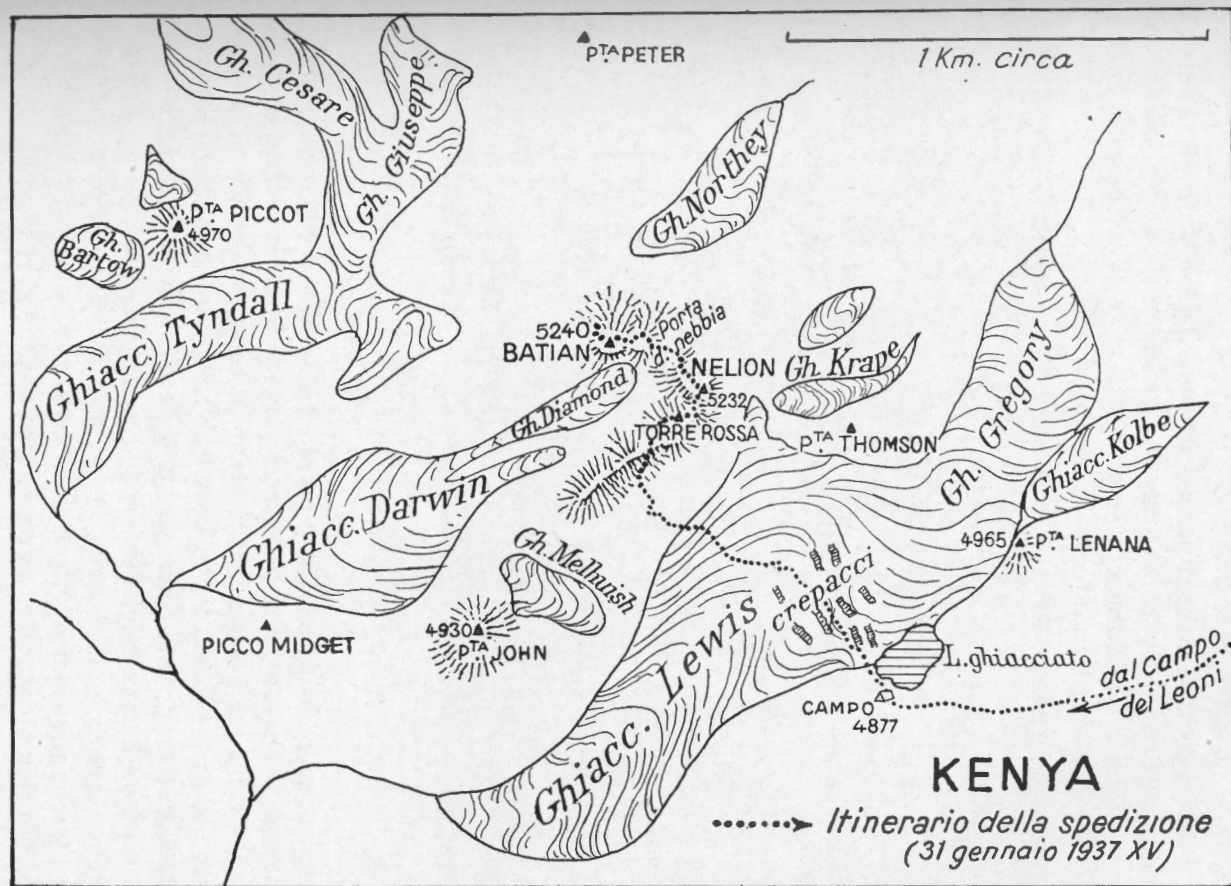
(¹) Vedasi la cartina N. 8.

dell'A. R. il Duca degli Abruzzi), da lui trovati in vetta al Picco Edoardo nel Gruppo di Baker al Ruvenzori, in un bicchiere spaccatosi per il congelamento dell'acqua infiltrata; ed al mio giungere a Nairobi pregai il Regio Console italiano, comm. Turcato, di inoltrare le preziose reliquie a chi di dovere. Un forte appoggio ebbi, grazie a lui, presso le autorità di Uganda, Kenya e Tanganjica.

Avrei voluto, dopo il Kilimandjaro, salire il Ruvenzori, ma appunto a Nairobi George Oliver, l'attuale miglior esploratore di quelle « montagne della luna » mi fece sapere essere ora colà la stagione delle piogge. Un telegramma dell'amico Wyss da Nanyuki mi annunciava poi che non gli era stato possibile trovare dei portatori per il già progettato Kenya. Fortunatamente, ad un tè in Kikuio presso il Reverendo Arthur, vice presidente dell'East Africa Mountain Club, mi venivano assicurati dodici negri dalla Missione scozzese in Chogoria.

Chogoria, a circa 2000 metri di altitudine, sui pendii orientali del Kenya, non è così facile a raggiungersi: bisogna risalire per centinaia di miglia una stradicciola primitiva che gira larga attorno al monte seguendone le immense capricciose propaggini; vorrei chiamarla la strada delle cento valli, poichè essa si insinua su e giù continuamente, attraverso l'alto Kenya, nelle innumeri anse di dislivello del colosso. Strada oltremodo originale ed interessante, rossa carminio come tutte le strade d'Africa, nel verde intenso della folta vegetazione sotto l'azzurro cobalto del cielo. Via in parte deserta, infestata da elefanti e rinoceronti; ce ne accorgemmo al ritorno, in una fermata per rottura di gomme.

L'unico mezzo per raggiungere presto Chogoria era il nostro eroico camioncino, sul quale Wyss ed io caricammo armi e bagagli, cioè viveri per dieci giorni e tutte le impedimenta di alta montagna. A Sagana, forse 150 km. da Nairobi, ove si giunge sull'imbrunire, ci attendiamo, in mancanza d'albergo, presso la stazione ferroviaria, con la cortesia dello *stationsmaster* che ci mette due negri a disposizione. E su si continua alle prime luci verso Embu, Chuka, Meru, altri 150 km. di questa minuscola arteria collinosa, tutta montagne russe e ghirigori, buche, rivoli e ponticelli malfermi, ma specialmente avvicendata da terribili, frequentissime fossette trasversali. La nostra « Fiat » arrampica imperterrita subendo insensibile scossoni di ogni sorta. Ora siamo in densa foresta equatoriale (fig. 57) fra calura eucalipti bananeti e canna da zucchero; ora in aperta, brulla campagna ove tira un'aria frescolina e l'occhio spa-



Cartina N. 8.

zierebbe sul Kenya se questo non avesse, dopo le dieci del mattino, la solita cappa di piombo.

Ma sulla via straordinario folklore. Attraversiamo la « riserva indigena ». Fungaie di capanne, negri color antracite, lancia ed arco al braccio, donne con enormi carichi e l'immane bimbo



Fig. 57 - Nella foresta equatoriale alle falde del Kenya col nostro camioncino.

rapato, sulla schiena; alcune vestite di luride pelli, altre di semplici (e poche) foglie di banana ai fianchi. Ecco Embu, Chuka, poche rozze capanne; è quasi mezzogiorno: il caso straordinario ci fa scorgerci ad una svolta... un missionario; mezz'ora dopo siamo a pranzo nella casetta di Don Camoglio, piemontese, davanti ad un bel piatto di risotto! Nuove miglia nel pomeriggio, che ci paion due volte più lunghe dei chilometri; ora potremmo infilare il sentieruzzo per Chogoria: ma preferiamo accollarci altre 50 miglia sino a Meru (estremo nodo orientale di questa arteria camionabile così primitiva, che poi s'addentra ancor più selvaggia verso l'Etiopia), per provvederci di altri viveri e benzina.

* * *

A Meru ci fermiamo al « The pig and whistle » (Il porco ed il fischietto), un alberguccio ove ognuno alloggia in una minuscola « niumba » sollevata dal suolo come sopra palafitte. Sorbiamo un « simba chai », il tè del leone. Fiori straordinari nel giardinetto, negri col pettine bianco fra i capelli lanosi, fanciulle seminude dal bellissimo viso, piuttosto sporche ma tutte adorne di monili, specialmente al lobo delle orecchie, esageratamente allargato ad anello. Allo « shop » del luogo troviamo... vermut di Torino e marmelata Cirio.

Il mattino appresso si riparte per Chogoria ove giungiamo nel pomeriggio. Alla Missione ci riceve assai gentilmente il Rev. Irvine; si dispone per i portatori.

La giungla tropicale che circonda il Kenya è assai più vasta e malagevole di quella del Kilimandjaro. Lascio alle 7 del mattino con dodici *coolies* il Government Camp (sopra Chogoria), costituito da quattro coniche « niumba » di paglia, una delle quali ci servi per la notte, entrando subito nel gran bosco di cedri e di conifere senza rami. Ad ogni piè sospinto poderosi sterchi di elefante: infiniti tronchi d'albero di ragguardevoli dimensioni intralciano il sentiero; buche di cinghiali che vi cercano radici da mangiare. Verso mezzogiorno si fa alt in solitaria inospitale radura (denominata Bay-runj, zona popolata da bufali), dove i negri rosicchiano, come pasto, della « manioca », bianchi leggeri tuberì dal gusto della castagna cruda. Me ne offrono. Altri succhiano della canna da zucchero (che usano come bastone).

La gran selva di bambù, fittissima impenetrabile, comincia qui ad apparire: groviglio inestricabile di canne liane fusti radici. Ampie cavità nel fogliame, fosse innumerevoli costeggiano la pista, covi di animali: sembrano quasi ancor caldi della belva. Sarei piuttosto imbarazzato di trovarmi là, solo, nella notte. I negri col lungo « penga » tagliano incessantemente per passare meglio coi carichi. Pittoreschi sono essi, in fila indiana, avviluppati nelle coperte scarlatte che loro abbiám dato: parecchi ne hanno una avvolta intorno al capo a mo' di turbante. Essi cianciano e ridono continuamente. Un solo torrentello s'incontra su 22 miglia di pista, 36 chilometri (abbiam fatto quel giorno due tappe) e lì i portatori si dissetano: non già alla limpida acqua corrente, bensì in uno stagno attiguo, di nera melma. Mi ricordano i miei tibetani.

1937

AL NELION E BATIAN NELLA BUFERA

Chogoria, febbraio.

Mackinder nel 1899 era partito da Nairobi per il Kenya con Cesare Ollier e Giuseppe Brocherel di Courmayeur oltre a 170 portatori, fra cui 70 di Zanzibar, 96 di Kikuio, due guide Massai. Ma furono i due valdostani a tagliare una via attraverso l'immensa foresta equatoriale, ad aprire il primo varco nell'impenetrabile bosco di bambù. Dopo i primi giorni di ardua fatica essi usarono gli stessi sentieri (o piste) degli elefanti, questi istintivi... ingegneri forestali.

Partiti il mattino dalle ultime « niumba » a 2000 metri, giungiamo alle 5 di sera, dopo dieci ore di strenuo cammino, al limitare superiore della foresta vergine; i negri depongono i carichi al fragile rifugio di Carr, a 3400 metri presso una sorgente incassata fra altissima erba (quella cosiddetta « elefante ») nella valle di Gorges, dopo spazzato il suolo da chiare ampie tracce elefantine.

Due portatori son malati il mattino appresso: essi parlan *kikuio*, dialetto che non comprendo, il che elimina le discussioni; ma più persuasiva, per unirli presto alla carovana in marcia, fu una magica pillola che loro ammanì Wyss, da buon medico psicologo. Il negro è come un bambino. Nuovi stratagemmi dobbiamo usare più tardi nella lunghissima salita che s'interpone dal fondo della Nity Valley sino alle falde del Kenya: i portatori si fermano cinque minuti ogni quarto d'ora di marcia, evidentemente volendo compiere quella tappa in due giorni. Riesco un po' con le buone, un po' con le minacce a stornare il gioco e diminuire le fermate su per la brulla cresta alpestre che mi ricorda quella sotto al Ben Nevis nei Grampiani scozzesi. *Senecios* e *lubelie* addolciscono e caratterizzano in modo originale il paesaggio; nello sfondo appare per la prima volta da vicino la dentellata catena terminale del Kenya (fig. 58). Numerose piste di leopardo su fra i colli e le vallette, massi a forma di fungo curiosamente striati come la pelle di giaguaro, *senecios* che impuniti prendono una strana forma umana e *lubelie* che cadute al suolo sembran rettili mostruosi.

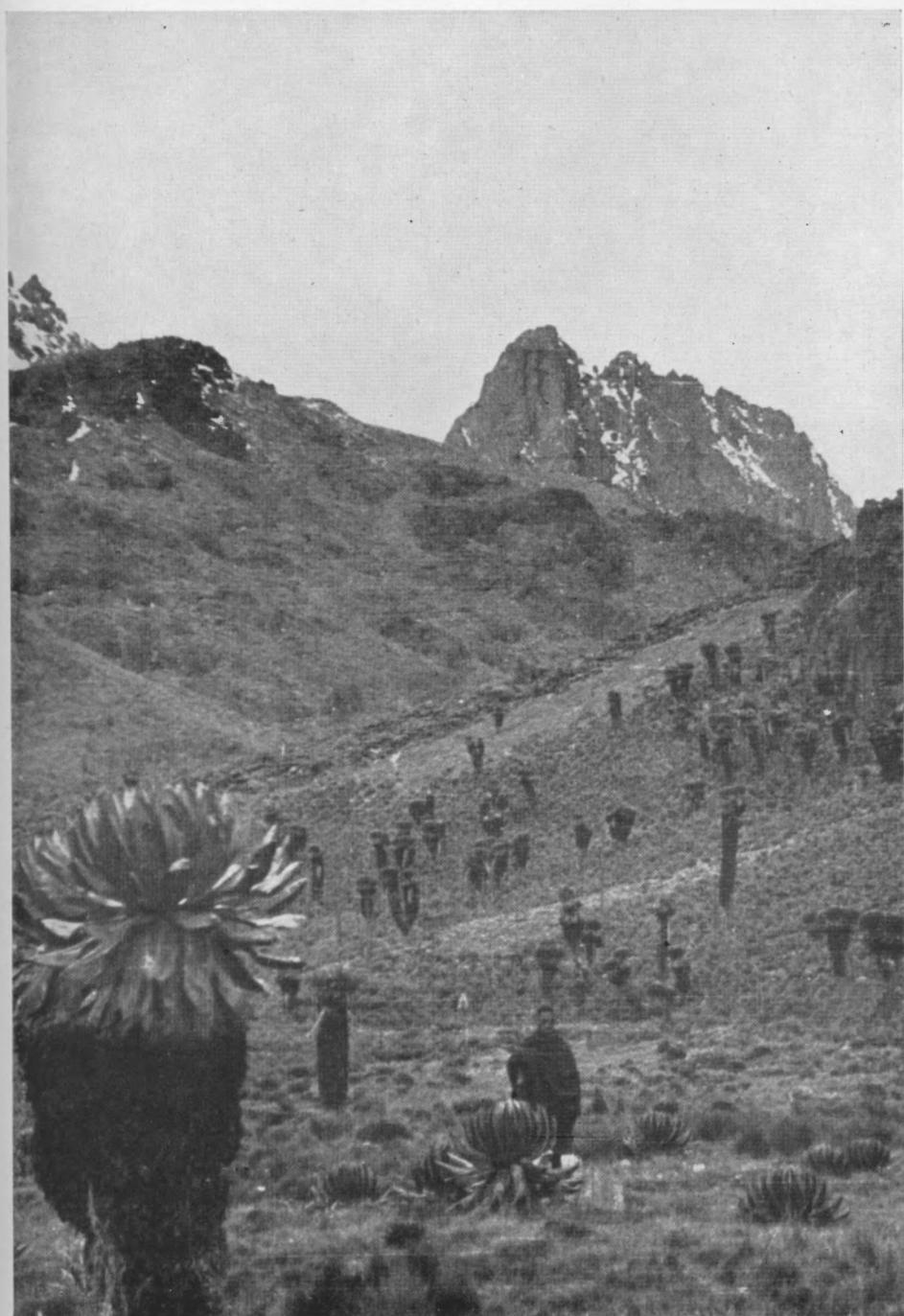


Fig. 58 – Il massiccio del Kenya (5240 m.) poco sopra il lago di Hall Tarn - Centro Africa.

Ed ecco, alla svolta di una valloncetta, la prima netta visione del Nelion e Batian, le due cuspidi del famoso dente estremo del Kenya. Visione magica, qualcosa come le cime di Lavaredo quando appaiono d'improvviso dal lago di Landro. Poi essa si trasforma: le due vette si uniscono altissime in liscia parete che mi ricorda la nord dell'Aiguille Noire de Peuteret nel Monte Bianco. Tra nebbia e



Fig. 59 - Alcuni miei portatori coi carichi indispensabili, fra rocce e detriti, verso il Nelion (Kenya).

freddo giungiamo alle 3 del pomeriggio ad un piccolo verde lago a 4500 metri, « ya zimba » il campo dei leoni. Il Rev. Arthur, che tentò dodici volte il Kenya, vi ebbe qui un negro rapito da una di queste belve. I negri issano la loro tenda e non vogliono più continuare.

Lascio che essi allestiscano la loro « kula », poi offro del « bach-cisch », ossia un altro scellino a quattro portatori che traggano i carichi indispensabili fino ai piedi del Nelion. Mezz'ora dopo si riparte: ancora lunga è la via su per rocce e detriti (fig. 59) superando due erti valloni; alle 18,30 coi quattro solidi negri sono alfine al laghetto formato dal ghiacciaio Lewis, immediatamente sotto al Nelion. Dopo breve asciolvere dispongo sul nudo suolo di uno sconquassato baracchino (fig. 60) il mio sacco a piuma, Wyss si avvolge nelle sue coperte. L'altimetro segna 4900 metri.

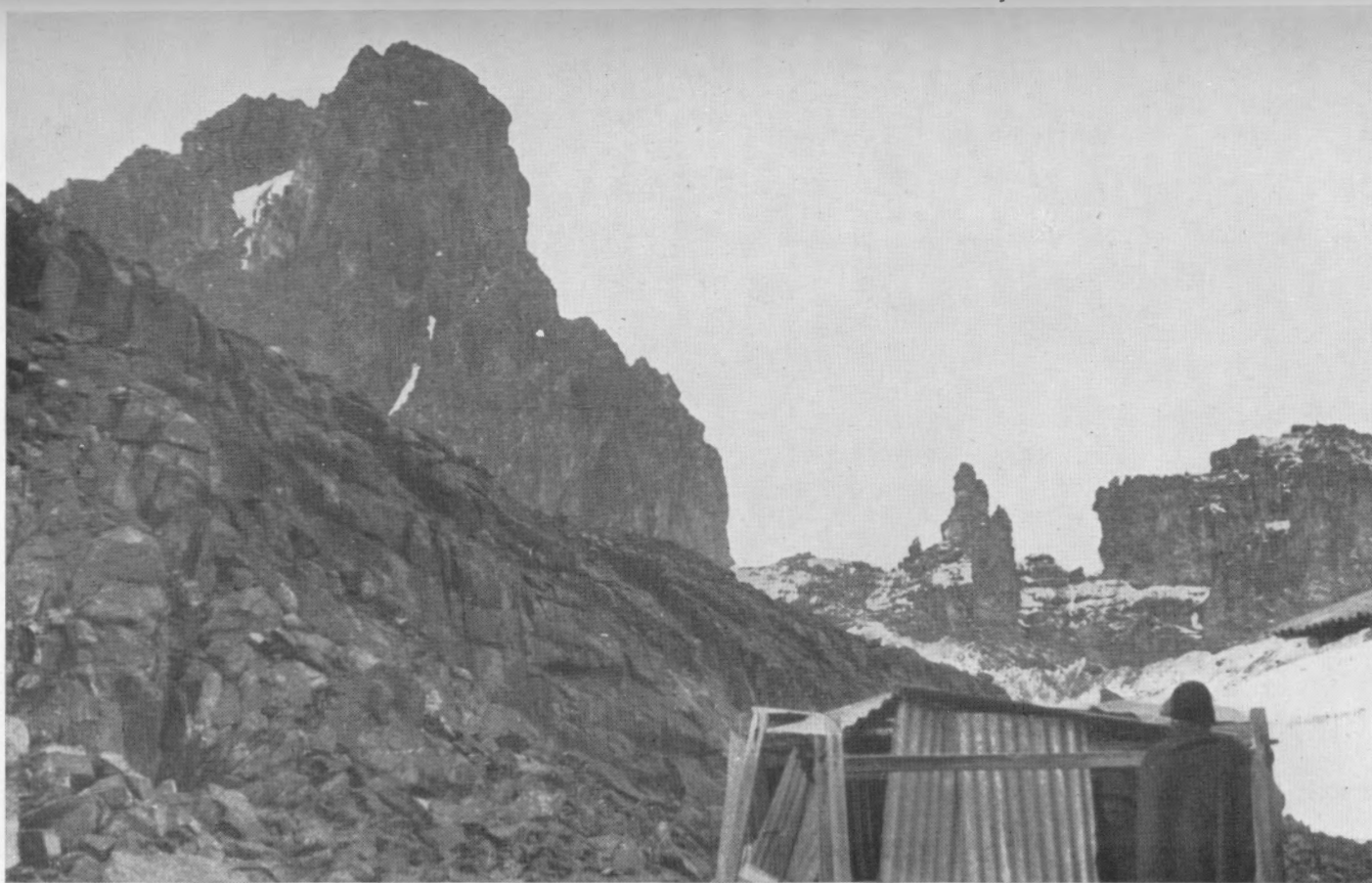


Fig. 60 – Nelion (Kenya), 5232 m., parete sud-est col bivacco al lago gelato - Africa equatoriale.

Sabato 30 gennaio: indolenzite son le gambe da due giorni di dura e lunga marcia, comunque alle 6 e 3/4 del mattino si lascia il campo. Attraverso con Tua Mutari, il capo portatore, che ha un paio di scarpe troppo economicamente chiodate, il ghiacciaio Lewis (il maggiore dei dieci che circondano il Kenya) ed a sinistra di un colatoio di ghiaccio Wyss ed io attacchiamo la parete. La roccia, trachidolerite vulcanica dalle caratteristiche striature, è simile al nostro buon granito delle Alpi occidentali e dove non è troppo liscia offre un ottimo appiglio (fig. 61). Vogliam fare solo una ricognizione, sicchè si piega anzitutto a sinistra della gran parete del Nelion riuscendo ad un colletto tra roccia e ghiaccio donde ampia vista su tutto il versante ovest del Nelion e Batian: giù nel fondo il ghiacciaio Darwin, propaggine del piccolo Diamond appiccicato lassù fra i due picchi, lucente nelle sue strane cascate di ghiaccio.

Una lunga solida scala di legno trovammo presso quella alta breccia; due inglesi anni addietro la trasportarono onde superare i salti di roccia all'inizio della lunga cresta del Nelion: progetto abbandonato per impossibilità di proseguire sulla medesima. Scendiamo di lassù rimontando verso destra alcuni camini di media difficoltà; si giunge sotto una parete verticale: due lunghi chiodi arrugginiti, di antica data, vi stavano ancora infissi. Ollier e Brocherel fecero colà un primo tentativo per raggiungere la cresta inferiore del Nelion, respinti poi da un doppio blocco che chiude lo strapiombo. Lì presso, a destra, superando su esili prese una parete verticale, giungo ad un camino parallelo al primo, strapiombante, ostruito da un masso. Riesco a superare lo strapiombo ed aiuto Wyss nel camino che continua verticale. Sul masso vedo un anello di grossa corda che dovette servire per discesa nella nebbia: anello ormai non affidabile. Di qui lunga traversata verso destra sino a raggiungere in alto la cresta dove questa si unisce alla gran parete sud-est del Nelion in una torre rossa perpendicolare.

Torniamo alle 3 del pomeriggio al tenue riparo presso il laghetto gelato.

Domenica 31 gennaio: i portatori riposano. Si lascia il campo alle 6,15; in meno di due ore superata la parete siamo alla base della torre carminia. Giro decisamente sulla sinistra giungendo per

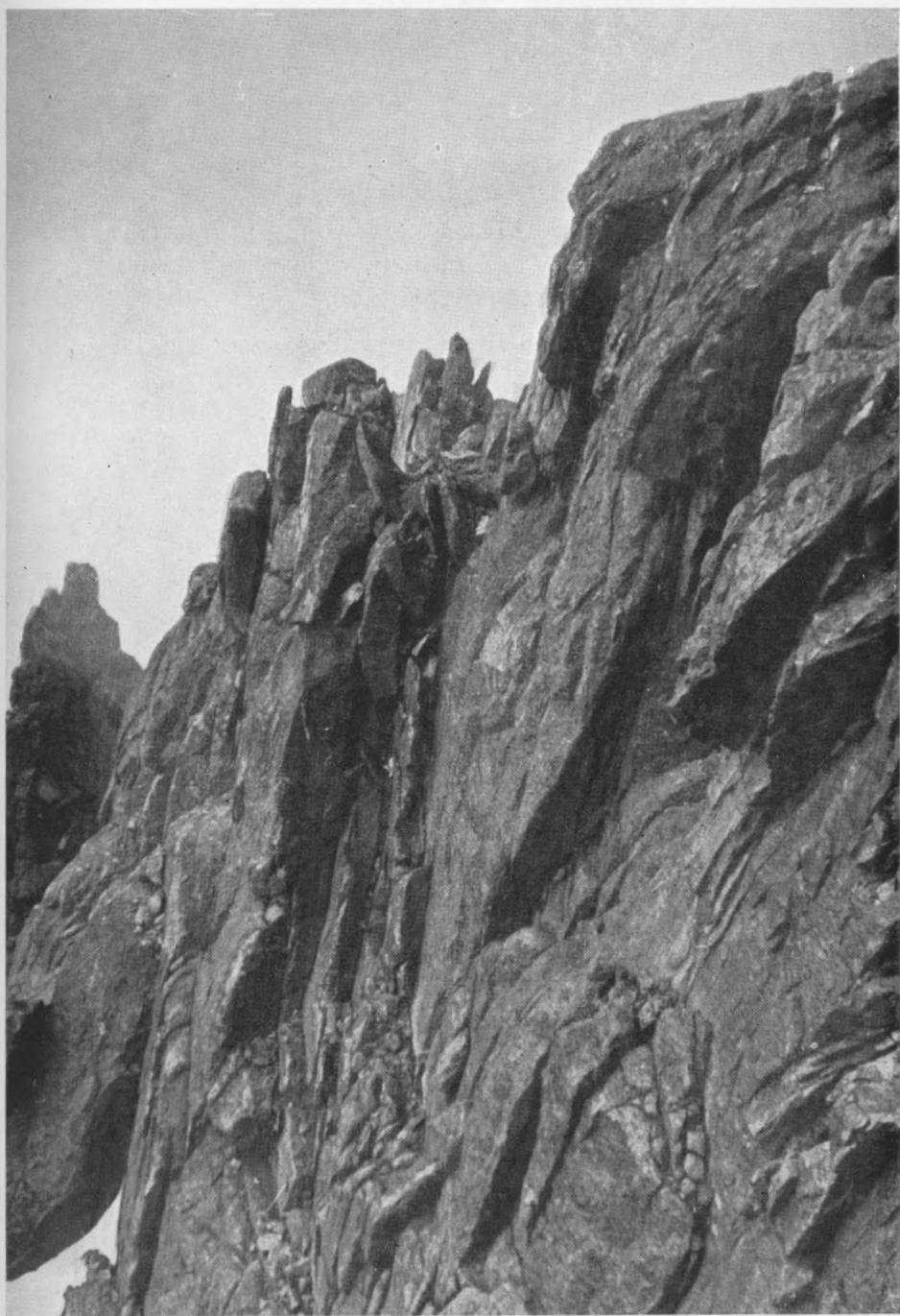


Fig. 61 - Parete est del Nelion (Kenya), 5232 m. - Africa equatoriale.

placche ed un camino verticale alla breccia sopra la torre. Qui è il punto più interessante dell'ascensione: una lunga placca di forse 15 metri con fessurina nel mezzo. Preferisco continuare a sinistra, riuscendo poi a gettare la corda sopra un blocco che sporge dalla parete assolutamente precipite. Facendo piramide sulle spalle di Wyss supero il blocco e tiro su il compagno. Di qui lo strapiombo continua: ora prosegue Wyss che, lungo come è, riesce ad afferrarsi ad un appiglio molto in alto.

Proseguiamo su per dritta parete sino ad altra breccia, donde scendo per ripido camino. Lì, sopra un'esile cengia, sta una vecchia piccozza senza punta. Una traversata sulla cengia mi porta verso destra sino ad imboccare un gran camino, in parte liscio e verticale, che — solo interrotto da uno strapiombo di forse 5 metri (con ghiaccio e vetrato) — sale fino alla selletta proprio sotto la punta del Nelion.

Alle 9,15, battendo un primato di velocità sui precedenti salitori, s'era in vetta. Sotto l'ometto un oblungo astuccio d'occhiali con un foglio di carta d'albergo sul quale leggo: « Shipton, Russel, december 1929 ». Firmiamo sullo stesso foglio proseguendo lungo l'esile cresta verso il Batian — che di là appare come la Becca di Cian vista dalla anticima sud (o Punta della via Rey). — Shipton discese sul versante nord: ma un'erta cornice consiglia di tentare ad ovest. Passaggi delicati ed un po' di acrobazia su ripide placche, a picco sul ghiacciaio Diamond, fan perdere tempo prima di giungere al Gate of Mist — la Porta della Nebbia, — dove infatti questa s'ingolfa già prima delle ore dieci.

Infisso un lungo chiodo di alluminio nel ghiaccio fra due lisci massi e scendo a corda doppia nella breccia. Qui neve durissima su assai erto pendio per una lunghezza di corda sino alle opposte rocce del Batian. Giro un « gendarme » risalendo per stretta cengia sino a raggiungere il gran camino che porta in vetta. Una gelida grandinata ci sferza quassù consigliando l'immediato ritorno dopo aver lasciato, per l'etichetta, le nostre carte da visita. Più sotto fitta nevicata ci accompagna fino alla tenda. Terza ascensione « assoluta », prima scalata per lo strapiombo sud-est.

In quindici giorni avevamo dunque scalato le tre maggiori vette d'Africa: 16 gennaio Mawenzi 5350 metri, 18 gennaio Kilimandjario 6010 metri, 31 gennaio Kenya 5240 metri. Si è equiparato il Kenya allo Schreckhorn nell'Oberland bernese, ma anche l'Andersegrat, la via classica al massiccio svizzero, è inferiore per diffi-

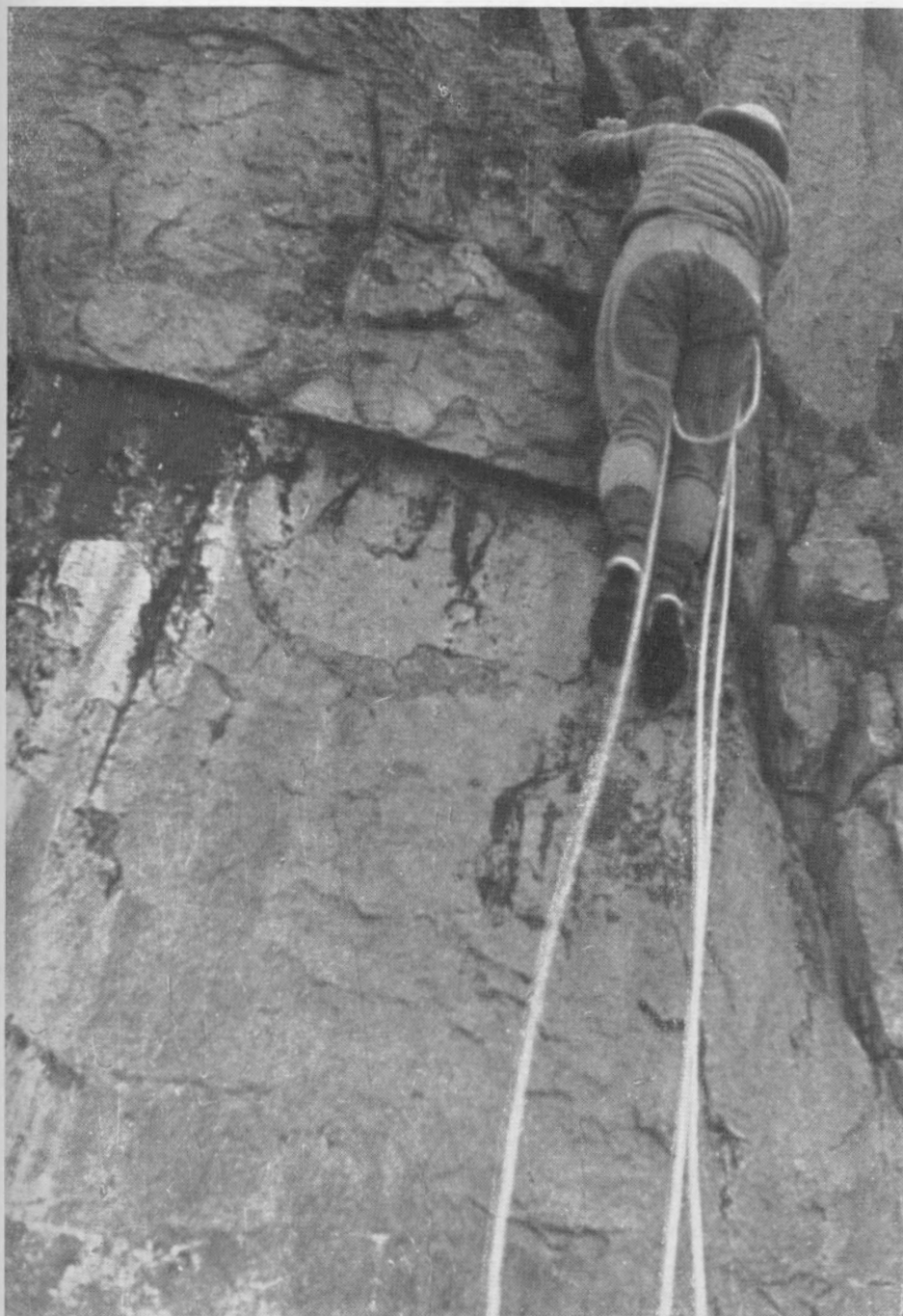


Fig. 62 - E. Wyss D. (in discesa) al 3° strapiombo del Nelion (Kenya, Africa equatoriale).

coltà. Più che alla Meije o alle aguglie Mummery e Ravanel nel Monte Bianco, come è d'opinione Shipton per un confronto, paragonerei la salita inferiore del Nelion circa alla via normale del Corno Stella nelle Alpi Marittime: ma questa è sui 3000 metri, al Kenya si « lavora » ai 5200. La parte superiore del Nelion ha alquanta somiglianza con il piccolo Dru. Non vorrei dire che il Ma-wenzi sia meno arduo del Nelion. Quello con neve e ghiaccio può riuscire di ben difficile scalata. La parete est del Nelion e quella nord del massiccio Nelion-Batian sono ancora problemi da risolvere e non è improbabile presentino grandi difficoltà.

1937

CON SCI E RENNE ATTRAVERSO LA LAPPONIA ⁽¹⁾

Karesuando (Lapponia svedese), marzo.

Il rompighiaccio attracca faticosamente nel brumoso mattino alla costa sud di Svezia. Superate le prime difficoltà d'approccio... fra poliziotti e doganieri, eccomi in treno da Trelleborg a Malmö: piatta pianura bianca di neve. A Malmö non trovo dal bigliettario quel tal papiro assicuratomi telegraficamente a Trelleborg dal Ministero degli Esteri svedese. Ho le valigie sul marciapiede della stazione presso il direttissimo per Stoccolma che partirà tra due minuti; sono indeciso se proseguire o attendere. Improvvisamente mi sento chiamare per nome: mi volto; una signorina alta slanciata mi saluta: « God dag. Ha fatto buon viaggio? Ha bisogno di qualche cosa? ». « Veramente... ». S'avvicina il capostazione per dare col disco rosso il segnale della partenza.

« Bisogna salire », dice la bella impellicciata. — « Saliamo ». — Lei afferra i miei sci e bastoni, io spingo valigia e sacco sulla piattaforma del vagone. Prendiamo posto in uno scompartimento di seconda classe (qui non c'è che seconda e terza). Sto per chiedere alla ragazza chi è, cosa vuole da me: entra il controllore e subito si chiarisce ogni cosa: troverò il mio biglietto alla stazione di Kiruna.

« Tak, tak ». Non è il battito dell'orologio, ma la signorina che mi ringrazia. Scese a Lundt, la prima stazione. Non l'ho mai più riveduta. Chissà in qual giornale comparve l'intervista...

Kiruna è oltre il Circolo polare artico, circa al 68° grado di latitudine. Dal 2 giugno al 1° luglio vi si gode il « sole di mezzanotte », ma dal 19 dicembre al 6 gennaio *notte continua*; solo l'irradiazione della massa nevosa. Era lassù che due giorni appresso, il 10 marzo, alle 13,54 avevo appuntamento col rev. Smith, il parroco norvegese incontrato due anni innanzi a Lom nel Jotunheim ⁽²⁾: il suo telegramma mi era stato recapitato dieci giorni prima a... Nairobi, nel centro Africa. In velivolo, via Addis Abeba, Khartum,

⁽¹⁾ Vedasi cartina N. 9.

⁽²⁾ Vedasi a pag. 57.

Roma Berlino, mi ero portato dall'Equatore in zona più temperata. Due giorni e due notti di viaggio conducono da Trelleborg su nell'alta Svezia.

* * *

Come un piroscapo fischia questo treno: l'elica colossale si apre il varco tra le enormi masse nevose. Una inserviente toglie continuamente il nevischio che filtra nei corridoi attraverso le portiere. Scalette di ferro salgono sino al tetto del vagone per lo sgombero del bianco pulviscolo che rapidamente si accumula.

Scendo nel limpido mattino a fotografare « Polarcirkel », la stazioncina del Circolo polare artico, quasi ad avere un documento tangibile di questa espressione lineare geografica. Scricchiola sotto i miei passi la neve levigata del marciapiede; vedo il mio alito come fumo di vaporiera nell'aria rarefatta dei 28 gradi sotto zero. Manovali raspan la neve dai predellini, ne tolgono i ghiaccioli con piccole piccozze. *Circolo polare*: si crederebbe di vedere solo una gelida distesa: siamo invece nel più dolce paesaggio invernale di morbide insenature con folte foreste di conifere. Una tabella indica esattamente la linea del circolo polare artico. Eccomi dunque al confine meridionale della Lapponia, ove debbo incontrare il mio prete; potrebbe essere salito stanotte sullo stesso treno alla stazioncina di Ange.

Percorro tutto il « Lappland express » senza scorgere l'amico. Sono le 9, ora canonica dei nordici per il loro *frukost*, la piccola colazione, più abbondante del nostro pranzo. E vado difilato nel « Bar-Ristorante », qualcosa di meno lussuoso del nostro, dove si mangia altrettanto bene. Ecco il parroco Smith: scambio di cortesie; ordino anch'io la interminabile lista svedese di vivande. La colpa è dei troppi centigradi sotto zero. Il reverendo mi pone sott'occhio lo *Svenska Dagblad* di Stoccolma del giorno innanzi: in prima pagina vedo una sua grande fotografia ed una piccola mia (chissà dove pescata, misteri del giornalismo). Un lungo articolo parla della nostra imminente spedizione nell'ultimo lembo settentrionale di Europa: 500 chilometri di zona disabitata. Allora comprendo perchè la bella ragazza era salita in treno a Malmö ad intervistarmi.



Cartina N. 9.

Il Comm. Brusa, Console di Svezia a Torino, mi aveva dato una preziosa raccomandazione per il *Disponent* (Direttore) della « Kirunavaara Aktiebolaget », la grande società mineraria di Kiruna.

Con l'aiuto di questi in breve cambio denaro, faccio provviste e mi installo col reverendo in un'ampia macchina tra pellicce ed ogni armamentario per attraversare deserte lande nevose. Dobbiamo giungere in serata a Karesuando, 180 Km. più a nord. Freddo veramente polare, ma nel radiatore abbiamo una miscela al 30 % di spirito da ardere (più economico della glicerina e non si infiltra ovunque come questa); a 35° sotto zero essa diventa una massa gelatinosa, ma evita ogni pericolo di congelamento nei tubi.

Nella candida piana i pini sono diventati sottili sottili, con poche magre fronde in cima: sembrano le pianticelle del Sisel nel centro Africa. Un puntino nero si muove sulla neve del lago che costeggiamo: unico essere umano nella zona desertica ed abita in quella capanna rossiccia laggiù in fondo; spesso tali dimore solitarie sono collegate per telefono a Stoccolma, distante 1500 Km.

A Vitangi, neppure metà strada fra Kiruna e Karesuando, fu giocoforza scendere a scaldare i piedi intorpiditi... e lo stomaco con una tazza di caffè. *Kaffistova* (locale di ristoro), semplice primitivo: uomini e donne in pelli di renna, scarpe di pelo con la punta all'insù; fuori, renne con e senza corna. Si riparte. L'effetto calorico del caffè dura dieci minuti, poscia il gelo straordinario riprende: penetra fra le svariate pellicce, si insinua nell'apparato auricolare malgrado il paraorecchie ed il berrettone di pelo; quest'ultimo lo avevo acquistato in Bulgaria, ma sembrava proprio uno di quelli svedesi alti 30 cm. A Sopporo ingolliamo un'altra tazza di caffè dalla bottiglia termo, per non perdere tempo. Ai finestrini il gelo disegnava via via sui vetri curiose ramificazioni che nulla vale a togliere per osservare il paesaggio: rade, smilze betulle, poi più niente, il deserto di neve.

A mezzanotte, lodato il cielo, siamo a Karesuando, 316 metri sul livello del mare; vivissimi raggi luminosi nel firmamento, come da un immenso, misterioso faro: è il nordlys, fenomeno che preannuncia freddi eccezionali. Faccio la prima ascensione lappone per salire sull'altissimo letto: dormo in una stanzuccia sepolto sotto un monte di *trapunte*, presso alla stufa che occupa mezza camera. Alle sei del mattino entra un individuo imbacuccato in pelo di renna,

fronzoli rossi e gialli, berrettone a quadricorno, rosso ed azzurro, che profuma tutto l'ambiente di selvatico. Sbarca in camera un cumulo di pelli e vari arnesi.

Voglio aprire una finestra, ma queste sono chiuse ermeticamente senza maniglia di apertura: listelli di tela ingommata fra vetro e legno.

« *Bore baívi, Prester Smith!* ». Buon giorno, parroco Smith! *Baívi* è il sole, cioè il giorno ed anche la divinità (nelle epoche primitive) per il nomade nordico. Il reverendo è ancora in letto ma si alza tosto a sedere e ricambia affettuosamente i colpi di mano sulla schiena dell'altro. E così si parlano alcuni minuti, in una lingua che non conosco, ripetendo tratto tratto la cordiale manovra. Ricordano insieme i bei tempi quando Smith era Curato in quel di Kautokeino.

Poi l'esotico infagottato (veramente, sono io che non sono indigeno) si avvicina anche a me: scambio di ripetute gentilezze sulla schiena. Povero uomo: è tutto commosso. Quando sente che sono italiano esclama: « Ho sentito parlare di un *gullam* (grande) Mussolini ». « Ecco Mikkel Mikkelsen — dice il reverendo Smith — il Wappus che ci accompagnerà a Kautokeino, nel cuore del deserto bianco, dal gelo immenso, dalle luci meravigliose ».

1937

AURORA BOREALE NEL PAESE DEI « SAMI »

Syvajärvi (Lapponia finlandese), marzo.

L'operazione del vestirsi alla foggia lappone ci prese quella mattina a Karesuando parecchio tempo. Si comincia ad entrare con difficoltà nei pantaloni di pelle (i *bellinger*, che sono assai stretti specialmente dal ginocchio in giù), poi bisogna disporre con cura nelle scarpe pure di pelo di renna il fieno speciale, sottile e morbido, per tenere il piede soffice e caldo. Il nomade nordico vi introduce il piede nudo, io mi accontentai di tre paia di calze. Mikkelsen cambiò le sue, cioè dalle *gallok* (le scarpe), tolse il fieno vecchio umido, che ripose accuratamente in uno dei suoi tanti sacchetti, e lo rinnovò con altro secco e tiepido, preso da sotto la stufa monumentale della cameretta: ed a contatto diretto di tal fieno mise la pelle delle sue estremità inferiori. Il *karex*, questo fieno speciale, assorbe completamente la traspirazione, meglio di qualunque lana.

Ogni tanto Mikkelsen faceva dei moti ben distinti contro invisibili insetti sulla schiena, fra la sua pelle e quella del pelliccione. « Se i pidocchi non nascono più sul mio corpo, muoio io » dice il lappone.

Le scarpe si fissano al piede con le *skallebaand* variopinte: sono nastri rossicci che si allacciano dall'esterno all'interno. Poi si introducono testa e braccia nel maleolente *pask*, la pelliccia di renna, e si adatta alla cintola una lunghissima sciarpa scarlatta di lana, nella quale ci si rigira parecchie volte; essa aiuta a riparare il petto contro il freddo. Alfine si pone in capo il berrettone a quattro punte (lo chiamano *kompass* perchè come la bussola, indica la direzione del nord da cui soffia sempre il vento) e si calzano i guanti di pelo introducendovi prima del fieno. La neve non rimane sul pelo delle scarpe guanti e pelliccie.

È il costume di una serie di generazioni: quelle dei pastori di renne, i « sami ».



Fig. 63 – Nella landa di Lapponia (la mia carovana oltre Karesuando).

Fuori, alla riva del lago gelato, erano sette slitte con altrettante renne per noi e per i bagagli; in due casse imbottite di pelo avevamo riposto i viveri di pronto uso; non mancava un sacco di *senna*, erba finissima arrotolata, per scarpe e guanti.

Il Rev. Smith mi rinnovò gli ultimi ammonimenti onde ben gui-

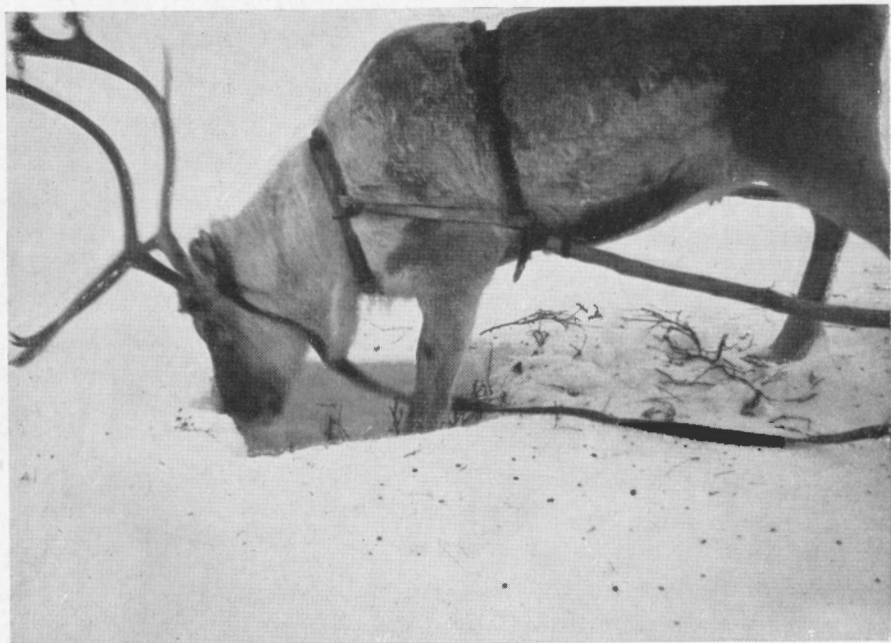


Fig. 64 – Le renne raspan la neve per cercarvi al di sotto il lichene.

dare la renna: poi Mikkelsen si avvicinò lesto alla sua e mentre l'animale già partiva in quarta velocità, si rovesciò all'indietro sulla slitta, al che la bestia si pose a filare ancora più veloce. Davanti a tutte era la grossa renna con due corna, poi una con corna più piccole; la mia ne aveva uno solo (fig. 63): quello di sinistra era già caduto e, con l'avanzare della primavera, avrebbe perso anche l'altro. Dicesi che le più robuste cambino prima delle altre le corna.

Smith si è subito messo dietro le tre renne di Mikkelsen: io m'avvicinò alla mia e rapido mi seggo; essa parte di scatto, ma in altra direzione e presto ho perso di vista i compagni. Per fortuna Mikkelsen ha veduto e mi è corso dietro a tutta velocità raggiun-

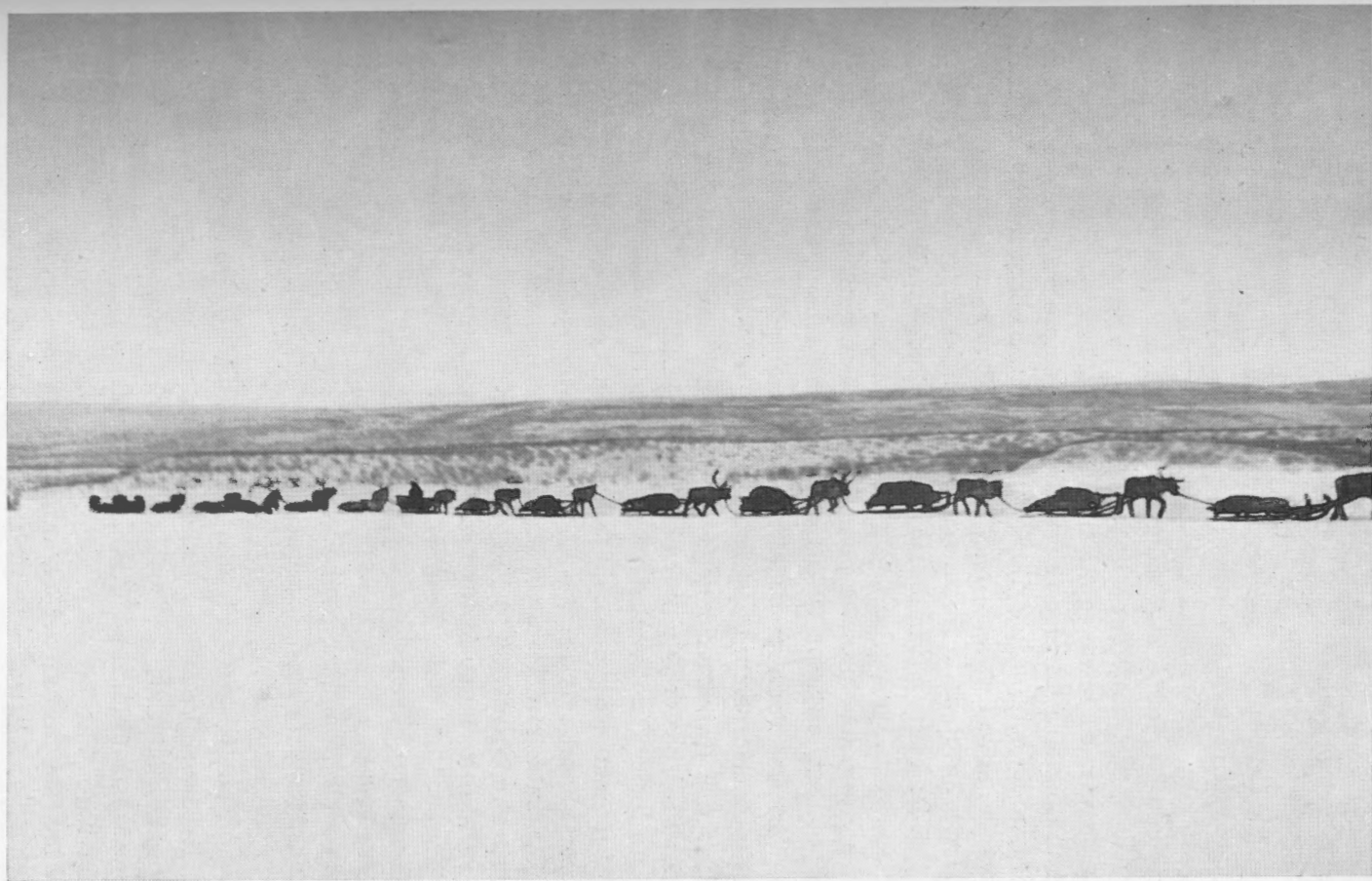


Fig. 65 – Sui laghi gelati dell'Alta Lapponia.

gendomi ed afferrando la redine della mia bestia. Allora mi accorgo che nel sedermi m'era sfuggita di mano l'unica briglia della renna, la quale subito s'era sbandata. Una sola è infatti la redine per l'animale e la si tiene alla sinistra del suo lungo muso. Quando si vuole andare più in fretta, ci si alza sul posteriore per ricadere seduti, si dà uno strappone alla redine, girandola a destra sulla groppa del quadrupede. Se si abbandona la briglia, la renna, sempre alquanto selvaggia, corre all'impazzata qua e là, in genere prima sulla sinistra. Guai a lasciare la redine senza essere sulla slitta: la bestia scappa da sola; e laborioso è poi andare a cercarla lontano, fra le betulle, dove essa va a raspare la neve con le zampe anteriori, cercandovi al di sotto il lichene speciale di cui si nutre (fig. 64).

Mentre io, più tardi, stavo adattandomi il pellicciotto, la renna diede di nuovo un balzo e fuggì: fortunatamente l'abile Mikkelsen si era aggrappato dietro ponendo i piedi sulle due guide della slitta e poté anche questa volta riacchiappare l'animale.

La carovana procedette poscia tranquilla: solo il mio veicolo rimase sempre alquanto indietro; evidentemente non avevo ancora la praticaccia degli altri. I quali fumavano la pipa come turchi: il pastore del nord ha sempre la pipa in bocca, per ingannare le lunghe ore di slitta e quelle nella propria tenda.

Filiamo nella neve più polverosa, fra laghi e fiumi gelati (fig. 65): poche betulle tisicucce sulle rive. Qualche fronda segna qua e là la pista sulla piatta superficie: magra comunicazione fra i rarissimi abituri, situati a 30-50 Km. uno dall'altro. Morbida e liscia scorre la slitta: anche su terreno ondulato essa supera, assai stabile, ogni differenza di livello. È proprio la barca (e ne ha la sagoma) del mare di neve; e la renna è qui come il cammello nel deserto di sabbia. Essa ha i piedi larghi ed ovali, come appunto quel quadrupede, per affondare al minimo nella neve: a seconda che questa è più o meno consistente, la renna contrae certe sue unghie supplementari disposte dietro lo zoccolo.

Il freddo era vivissimo, eppure aumentò sempre più. Dovetti indossare sopra il *pask* anche la *lokka*, una casacca di panno molto spesso. Malgrado gli occhiali, gli occhi lagrimavano di continuo: l'aria esageratamente gelida mi sferzava assai il mento e la base del naso. Tenevo un piccolo termometro sopra una delle quattro punte del berrettone: ad un alt vi faccio leggere da Smith che grida « *tretti fem!* », trentacinque sotto zero! Cerco spesso di volgermi verso il sole, ma il grande astro rimane sinora a queste lati-

tudini troppo basso sull'orizzonte per produrre qualche effetto. A volte ci troviamo quasi sperduti su d'un immenso lago, ma la renna fila forte (essa è sulla neve battuta più veloce del cavallo) ed in breve siamo oltre, su di un nuovo lago, o sopra un fiume che solchiamo nel bel mezzo.

Breve alt dopo 8 chilometri. Le renne mangiano un po' di neve, loro unica bevanda, poichè non abbisognano d'acqua. Si riparte col solito rapido sedersi sulla parte posteriore della slitta: se non si fa bene attenzione al subito incamminarsi della renna, l'animale che si slancia subito veloce rischia di lasciarvi a terra, cioè sulla neve. Alle 3 del pomeriggio passiamo il fiume Muonio, s'entra in Finlandia. Eccoci a Kuttainen, due casupole sperdute nella landa deserta. Si prende una tazza (veramente, molte tazze) di caffè, inaffiato di *grædde*, una panna assai densa, con *zwietost*, oltre a pane e burro. Questo genere di pasto sarà poi l'unico durante la marcia. Lo *zwietost* è un formaggio dolce, color cioccolato: ma anche il pane è dolcificato (per non gelare) e dello stesso colore. Sembra un pezzo di legno: lo chiamano appunto *upplandkubbe*.

Smith parla finnico come un... finnico: un indigeno prende per tale anche me, vestito di pelli come sono e col berretto a quattro lumi identico al suo e mi fa un lungo discorso mentre io lo guardo negli occhi con un viso che potrebbe essere più intelligente. Evidente la sua meraviglia quando s'accorge che non sono autentico finlandese come lui. Comunque mi versa gentile altro caffè nella tazza. Ripartiamo presto poichè nella mattinata abbiamo coperto solo 17 km. dei 140 che bisogna percorrere onde arrivare a Kautokeino. L'inizio è sempre difficile. Nel pomeriggio il freddo aumenta ancora. Ho le narici come legate, il naso mi duole: il termometro al berretto segna 42 gradi sotto zero.

Si fa sera, la via è ancor lunga. In certi istanti non ne posso più, vorrei già essere arrivato a destino: accidenti a questa traversata invernale dell'estremo nord europeo! Ed ecco, d'un tratto, il cielo viene magicamente illuminato da raggi misteriosi: poscia un immenso arco d'oro li incrocia; per gli antichi lapponi era il ponte su cui gli déi scendevano a terra. Quattr'ore durò la visione di questa *aurora boreale*.

In una curva la slitta si rovescia, si rompe un tirante: Mikkelsen

pronto con un colpo del suo coltellaccio taglia un pezzo di cinghia e subito ripara. Buona occasione per sgranchire le gambe. I piedi però nelle scarpe di pelo imbottite di fieno sono assolutamente caldi. Alle 19,30 galoppo furioso delle bestie giù in una vallata romantica, Kultanna Dalu. Un casolare: finalmente! ho la pelle del viso tappezzata di ghiaccioli, brina alle pellicce, alle corna delle renne. Queste si mettono subito a mangiare il lichene (una specie della claudonia alpestris): staranno lì fuori, tranquillamente, tutta la notte. Beate loro!

Entro nel tugurio: gran camino con fiamma di bel fuoco. Tre corna di renna alla parete e vi appendiamo gli *anorak* (giubbboni) di pelliccia. Mikkelsen mette il quarto di renna comperato a Kare-suando a sgelare accanto al fuoco, poi col coltello comincia a tagliare varie costole e pone tutto, carne ossa ghiaccio nella pentola. Il coltello non basta, bisogna prendere una scure. Esco poscia con lui dalla capanna, e lì presso alziamo un coperchio di legno infisso nel suolo fra il ghiaccio: vi lasciamo scendere un secchio appeso all'estremità di un lungo trave che appoggia nel mezzo ad un fulcro, esattamente come i *shaduf* egiziani sul Nilo. È questo il *winte*, la pompa dei lapponi.

Gustai molto la carne di renna, specialmente il brodo, quella sera (e le seguenti). Poi Mikkelsen portò gran fieno presso il camino, vi stese sopra tre morbide pelli e sul soffice giaciglio, avvolto in grosse coperte di lana dai vivaci colori, presto mi addormentai.

1937

FRA I « GAUCHOS » DEI DESERTI DI NEVE

Bossekop (Lapponia norvegese), marzo.

In tre giorni coprimmo con le renne e con gli sci i 140 km. da Karesuando a Kautokeino. Si partiva il mattino alle otto, si faceva alt la sera verso le venti. Il secondo giorno il freddo aumentò, avrei spesso desiderato di ripararmi il viso, di metterlo... in una custodia di vetro, per non sentire quel gelo che dava dolori come bruciature. Mi si congelò — e non a me solo — la pelle del mento e alla base del naso. Per lunghi tratti usai gli sci, onde fare del moto e scaldarmi: mirabilmente scivola il legno su quella neve ultra polverosa e si prova una voluttà particolare; ma le nostre scarpe usuali poco convenivano alla eccezionale temperatura e le *gallok* lapponi non si adattavano ai miei sci... continentali. Tanto più che sulle *gallok* avevo messo un paio di *skalle skalle*, dal pelo esterno come quelle, ma più ampie.

Frequenti saliscendi obbligano comunque a lasciare le slitte e marciare nei tratti in salita: spesso ci si ferma per dare un po' di riposo alle bestie, le quali subito raspan con le zampe anteriori nella neve per cercarvi al di sotto il solito lichene da rosicchiare. La prima sera, alla capanna nella desolata valle finlandese, ebbi un fantastico spettacolo di *nordlys*, il luminoso raggio serotino delle regioni iperboree, che si rinnovò l'indomani su terra di Norvegia. Ogni mattina Mikkelsen gettava il *lazo* alle renne sbandatesi, prendendole alle corna: i pastori dell'estremo nord imitano in ciò egregiamente i *gauchos* della pampa.

Verso il mezzodì del secondo giorno ci imbattemmo in un enorme branco di renne presso alcune tende di nomadi. Entro in una di queste, formata di rozzi pali a cono verso l'alto, collegati fra loro, che reggono parecchie grosse coperte (fig. 66). Al sommo la tenda è aperta per lasciar passare fumo e vapore, sì che dentro... non nevica mai. Una ragazzotta piacente, ginocchioni presso il fuoco faceva cuocere un pezzo di renna.

Dal pentolone appeso nel centro all'unico palo trasversale per mezzo di un lungo uncino, usciva odore di grasso: ovunque, sul

suolo morbide pelli, su una di queste un grosso cane dal soffice pelame; su altre parecchie tazze da caffè ed un gran cono di zucchero: ad un lato, a mezza altezza della tenda, una mensolina con del sapone; e lì, uno specchietto. Ci sediamo.

« *Yugakgo Kafhe?* », (volete del caffè?) — « *Jugkum* », rispondo, (sì, grazie). — Ne beviamo parecchie tazze con la solita squisita panna, pane scuro ben imburrito e formaggio dolce, di renna. La panna proviene pure dal latte grasso denso e dolciastro di questa bestia. Per renderlo acidulo ad uso del caffè, con cui lo si mescola, (e conservarlo a lungo) vien posto in sacchetti di stomaco di renna essiccato. Si munge questo animale solo dall'agosto al novembre. Un tempo la renna veniva spinta, a tale scopo, negli *aidde* o recinti di tronchi di betulla: oggi i lapponi si aiutano meglio coi cani ed il lazo. Una renna dà giornalmente 1-2 decilitri di latte.

Usciamo fuori: un'incredibile aria gelida sferza il viso; come si stava caldi in quel misero tugurio, *aperto*, di tele! Anche quel giorno 45 gradi, verso sera 48 sotto zero. Occhi e testa doloravano. Passammo il confine tra Finlandia e Norvegia; marcato solo da due semplici pali, cui pendevano dal lato sotto vento 25 cm. di brina, pseudo segno di vita nella morta natura. Nessun gendarme a chiedermi il passaporto. Ho traversato la Finlandia senza vedere uno solo dei suoi 50.000 laghi. Essa s'incunea qui come istmo fra Svezia e Norvegia.

* * *

Dormiamo a Palojavvre, in una *Fjellstue*, ricovero di montagna, sepolti sotto monti di pelli. Il giorno appresso, il terzo da quando eravamo partiti da Karesuando, ugual temperatura: è questa la parte più fredda della Lapponia; si aggiunse il vento che, sollevando la massa polverosissima, nulla lasciava vedere. Più volte andai a cozzare con la slitta contro le altre, sperso nella vastità uniforme della landa. Tratto tratto urla isolate di lupi: da sola però questa belva non attacca. Frequenti discese veloci in cui la renna si dimostrò più intelligente di quanto sembra, correndo disperatamente per evitare che la slitta le pesi sul posteriore. Lunga tirata anche quel mattino sino alle 14, quando ci fermammo ad Aiddejavvre, alcune capanne mezzo affondate nella neve. Era tardi ed avevo piuttosto appetito.

Smith entrò in una di queste e si fece attendere. Alfine andai a vedere: tutta la famigliola lappone era genuflessa ed il parroco recitava i salmi. Mikkelsen dietro il camino stava in beato atteg-



Fig. 66 – Attendimento di lapponi presso Kautokeino.

giamento di chi fuma e non pensa a niente. Questa cerimonia si ripeté più volte quel pomeriggio, in casupole disperse tra fiordi gelati e monticelli: ci avvicinavamo alla capitale láppone, Kautokeino, ed il reverendo Smith ritrovava dopo dieci anni le vecchie conoscenze; tutti volevano la benedizione.

L'arrivo a Kautokeino fu un avvenimento: venimmo anche salutati... dall'abbaiar dei cani di tutto il villaggio. Il lungo paese, ove stanno i lapponi più genuini, giace in romantica sinuosa valletta sulle rive di un fiume allora gelato: luci meravigliose e freddo da lupi. Gli abitanti, anche donne e fanciulli, eran tutti fuori a vedere la carovana: Smith si sbracciava a salutare da ogni parte, Mikkelsen aveva le lagrime agli occhi e col pelliccione ed il passo ciondolante sembrava uno di quei gnomi di Natale che ci siamo raffigurati da bambini. Gran ricevimento dal Marshall, lo sceriffo del luogo.

Tre giorni rimasi nella metropoli lappone. Il primo mattino (era domenica) ci fu messa cantata nella chiesuola di legno e tutta... l'aristocrazia del luogo intervenne: spettacolo inusitato di pelli e veli, cuffie e colori, *folclore* stupendo dei più eteroclitici costumi, sinfonia in giallo e rosso. Smith dall'alto pulpito tenne un lunghissimo sermone: poi fu il coro dei fedeli; vicino a me l'alto e severo sceriffo, avvolto in gran mantello di renna, seguiva attento i sacri cantici con il libro in mano. Tutti i bambini impellicciati, seduti attorno all'altare, persino gli accolti in rossa pelliccia: seguì interminabile la lettura dei salmi in norvegese, che un diacono man mano traduceva nell'idioma locale fra il più religioso silenzio. Ad un tratto, come in tutte le chiese del mondo, anche qui un bamboccio si mise a strillare: la madre si vide obbligata a portarselo fuori. Chiuse la cerimonia il canto delle fanciulle, fra i rintocchi delle campane: le note dell'organo salivano flebili nel mistico ambiente.

Tutto straordinario, lappone al cento per cento: ma io avevo messo le scarpe solite invece delle babbucce di pelle e soffrì quella mattina il freddo come non mai. C'era una gran stufa, ma d'effetto negativo. Si vedeva il fiato dei cantori salire nell'aria.

Vera cittadina polare quel Kautokeino: non ho mai assaporato come lassù il godimento, alla sera, di una camera calda e di un paio di tepide pantofole come son queste lapponi. Vitto così così. Pesce secco, pane e caffè, un po' d'aglio: caffè, pane e pesce secco; unica

variazione qualche poco di ottima panna e pochi frutti e legumi che avevo portato in magra scorta.

Feci col reverendo Smith alcune visite nelle adiacenti vallate: bei pendii adatti per discese in sci, neve della più polverosa.

A Kautokeino hanno d'inverno un mese e mezzo di notte continua. Ma il 13 marzo, quando io vi arrivai, la luminosità era spettacolare, anche per l'immenso biancore della neve, benchè il sole non fosse tanto alto sull'orizzonte. In seguito le giornate si allungano sensibilmente; il 21 marzo la notte è già più breve che non da noi: è il segno della radiosa nordica primavera che subentra al duro inverno e la Pasqua è per il lappone ragione particolare di gioia e di festa.

1937

ATTRAVERSO LA LAPPONIA NORVEGESE

Oeksfjord, marzo.

Prima di lasciare Kautokeino dovetti, nelle scuole, raccontare ai fanciulli come avevo potuto fotografare così da vicino nel mio precedente viaggio alle montagne del centro Africa, leoni elefanti rinoceronti. Smith traduceva in lappone le mie parole. Singolare quell'adunata di bimbi in pelliccia e costumi rosso gialli. Trovai dovunque ordine e pulizia, anche in certe stamberghie isolate fra nevi e *fjells*, ove venivo invitato a sorbire caffè con *graedde*. Feci parecchie escursioni in sci nelle vicinanze.

Finalmente ripartii sotto una fitta nevicata. Due *risla*, leggere slitte, su cui anche qualche leggiadra donzella, ci accompagnarono per alcuni chilometri. Sul mio veicolo il nuovo *wappus* (condcente di renne) ha posto una pelle fresca, assai fresca, di renna, ancor insanguinata qua e là. Si punta dritti verso il nord: dobbiamo giungere al mare. Dopo una serie di laghi — insensibilmente si passa dall'uno all'altro — ci innalziamo via via verso le montagne (Kautokeino è a 264 m. sul livello del mare).

Le fronde di betulla sui vasti laghi e fiumi ci sono utilissime per non perderci nella nebbia. Alle 13 breve sosta a Mjeronjávve, due casolari in legno, presso il lago (*jávve*) di Mjeron. Una specie di cofanetto d'antica data, che mi rammenta quelli delle mummie egizie, pende dal soffitto in una di queste capanne, in cui entriamo per rifocillarci. È imbottito di lichene e coperto di pelle di renna: un bimbo di pochi mesi sta là dentro ingolfato nei panni e la madre, mentre prepara il caffè, dà ogni tanto una lieve spinta alla culla, perchè continui il moto oscillatorio. Un arco di cuoio sopra la testa del bambino gliela protegge: amuleti d'argento ai lati per tener lontano gli spiriti maligni. Un cane nero dal lungo e fitto pelame sta sotto la culla, un altro bianchissimo presso il monumentale camino. È la bestia che protegge il lappone (e la renna) contro il lupo; segue sempre il suo padrone, anche in chiesa.

Ricevo una *pulka*, nel pomeriggio, per il lungo tratto sino a Biggeluobal, la prossima tappa, essendosi alla mia slitta nel mat-

tino rotto un tirante, il che mi aveva obbligato a continuare per parecchi km in *sci*. Vera canoa della neve è questo minuscolo traino, per una sola persona (il mio è tutto decorato d'intarsi e pitture): con la mano toccate neve; vi sprofondate anche in un attimo con tutto il corpo, se appena la renna si sbanda e non si è capaci di domarla. Già nel mettere la briglia l'animale si eccita; per un nonnulla poi la renna — timidissima — si imbibizza, anche al solo incrocio di altro traino. Nel momento più inatteso essa parte... in quarta velocità.

Al nostro incamminarci sopraggiungeva il villico di Mjeron: la primà delle mie bestie scatta come un razzo, girando largo prima a destra poi a sinistra, dopodichè infila la via dritta, ma... in senso contrario. Il nostro lappone — stavolta si chiama Roald Amundsen ed è tutto fiero di tal nome — gira allora nell'altro senso, il che ha per effetto che la mia renna volge velocissima trascinando la minuscola *pulka* e rovesciandola con entro il sottoscritto. Così affondato nella neve come sono, guardo su alla renna che si è fermata di botto e mi scruta solennemente coi suoi occhi chiari, come nulla fosse accaduto. Per fortuna non avevo lasciato la briglia, altrimenti renna e *pulka* sarebbero in breve scomparse dalla circolazione. Assicurai bene la redine attorno al polso, il reverendo diede la benedizione e via!

* * *

Lunghe ore rimasi nella stretta canoa, violentemente trascinato dal selvaggio animale. Su e giù, fra colli e piani, monticoli e vallonette. Abbaire di cani (dei nostri due) ed ulular di lupi: spesso le renne senton questi vicino e si metton a galoppare da dannate. Allora neve in faccia che è un piacere! Non vedo più niente: ho le mani intorpidite dal tenere alternamente la briglia. Nevica meno, ma forte gelido vento che in breve copre di neve renne *pulka* carichi. Provo alfine a calzare gli *sci*, ma con queste bestie debbo fare enorme attenzione: tanto più che i moti, impellicciato come mi trovo, risultano assai lenti.

Altre ore così, col sollievo — per fortuna! — di una neve come velluto e di visioni strane di *fiordi* e montagne che compaiono e spariscono fra il rado nevischio. È ormai sera ed il freddo considerevolmente aumentato. Alle 20,30 quando da tempo è già buio, un grido di Smith « *Fjellstue!* » (il ricovero!). — « *Mofta manna?* » (come va?) chiede Amundsen. — « *Manna, manna* » (la va, la va), rispondo.

Tutto è dimenticato, gelo, stanchezza, anche qualche ammaccatura. Le renne stanchissime si sdraiano immediatamente.

Il mattino dopo la neve aveva sepolto slitte casse ogni cosa. Nell'intenso freddo le bestie trovarono poco lichene. Si partì tardi, alle 9. I lapponi si muovono lentamente col gran gelo. Continue traversate a mezza costa di colline e montagnole: i traini scivolavano di sbieco per conto loro, intralciando spesso il trotto delle bestie che dimostrarono la loro intelligenza liberandosi subito dai tiranti se questi loro capitavano fra i piedi. Alle 13 siamo a Suolovuobme, due casupole idillicamente occhieggianti ai piedi di un monticello; magnifici dintorni per sci, peccato che tutta questa regione... sia un po' lontana e recondita. Grandi salite da qui in poi, scomparse anche le ultime tische betulle: più su, panorama di vette nevose, poscia un altipiano con visioni polari.

Immaginate di filare per ore ed ore con renne e slitte sul pianoro del Breithorn: qui siamo solo a mille metri, ma la neve è più polverosa, il freddo assai più intenso. Questo è il deserto bianco, la vera Lapponia come l'avevo sognata. Quassù vaga anche qualche orso: ma i lapponi non lo temono troppo, credono comunque che sia tanto... cavaliere da non attaccare la donna. Può essere fatale però venir sorpresi dalla bufera in queste gelide, isolate montagne.

Debbo spesso muovere le dita tra il fieno nei guantoni di pelliccia. Finalmente, verso le 7 di sera, vediamo dall'alto come il fondo di un gran fjordo; si scende, prima dolcemente, poi rapidi: ricompaiono le piante, le slitte scivolano forte e fanno *kristiania* da ogni parte secondo il pendio. Le renne galoppo come impazzite. Feci due o tre giravolte andando a sbattere contro le slitte di Smith e del *wappus*, perdendo poi tempo a districarci l'un l'altro. Quella prova mi bastò: legai la briglia del mio animale ad una *raeka* (risla da carico) e, calzati gli sci, volli gustare, precedendo la carovana, una discesa indimenticabile con magnifica luna. Alle 8 e tre quarti si era nel romantico fondovalle a Gargya. Settanta chilometri quel giorno.

Tra fitte pinete, le prime dopo tre settimane (dal Circolo polare), proseguimmo il giorno appresso seguendo più tardi il corso dell'Alten gelato, sino a Bossekop. Eccoci infine all'oceano artico, la nostra mèta. In tre giorni avevamo di nuovo coperto 160 chilometri da Kautokeino. La temperatura era notevolmente aumentata, solo 10 gradi sotto zero, aria da riviera (quella nordica), per Smith e per me; effetto del *gulfstream*. Le prime case, una linea telefonica, rien-

triamo nella civiltà. Il fiordo di Bossekop mi rammenta il fondo del lago di Como, in pieno inverno, con le montagne bianche di neve: ma qui sonvi i ghiacciai più a nord d'Europa, magnifico terreno per discese in sci, al sole di mezzanotte.

La prima parte della mia avventura oltre il Circolo polare artico è finita: prendo congedo dall'ottimo parroco Smith, m'imbarco sul *Lofoten*, il bel vapore della Vesteraalens Dampskibsselskab, onde rientrare in Lapponia da ponente e tentarne il Kebnekaisse, la più alta vetta. Due giorni tra fiordi e fiordi fiancheggiati d'alte montagne nevose che scendon all'acqua coi più dolci pendii, qualcuna però a picco sul mare; e ghiacciai che lambiscono l'oceano: roba da polo... sud. Anche quassù ormai, nei centri di Hammerfest e Tromsø, *slalom* e discesa sono all'ordine del giorno; più il primo che la seconda, per sport, non in gare. A ridosso di Hammerfest c'è un monte, il Tyven: solo 419 metri, ma quasi a perpendicolo sulle acque; un tale lo salì un giorno dal versante opposto, volando poi giù sin fra le strade della città. Si vede che anche all'estremo nord non mancano gli arrabbiati discesisti.

Hammerfest: la prima città in Norvegia che usò la luce elettrica. Trollfjord, Langfjord, strettissimi, con elevati monti, ma anche qui il mare, penetrato dalla « corrente del golfo », non gela: solo qualche fiume negli stretti fiordi avanza ghiacciato per breve tratto nell'oceano. Ad Oeksfjord c'era una gara di salto ed andai a vedere: salti di piccolini, in posizioni impeccabili, ottima neve; ma non era più quella particolarissima di Kautokeino. Un picco magnifico si alza colà dritto sul mare per più di 2000 metri e fa quasi l'effetto del nostro Cervino dal Breuil. Poi Lyngsfjord e Baltsfjord con isole di neve sorgenti dall'oceano.

Due, tre casine nel fondo del golfo, ai piedi del monte: vivono, questi eremiti dell'artico, di pesca, poche patate; una renna, qualche pecora, talvolta una mucca, è tutto quel che possiedono.

1937

SUL KEBNEKAISSE, MASSIMA VETTA DI LAPPONIA ⁽¹⁾

Kiruna (Svezia), marzo.

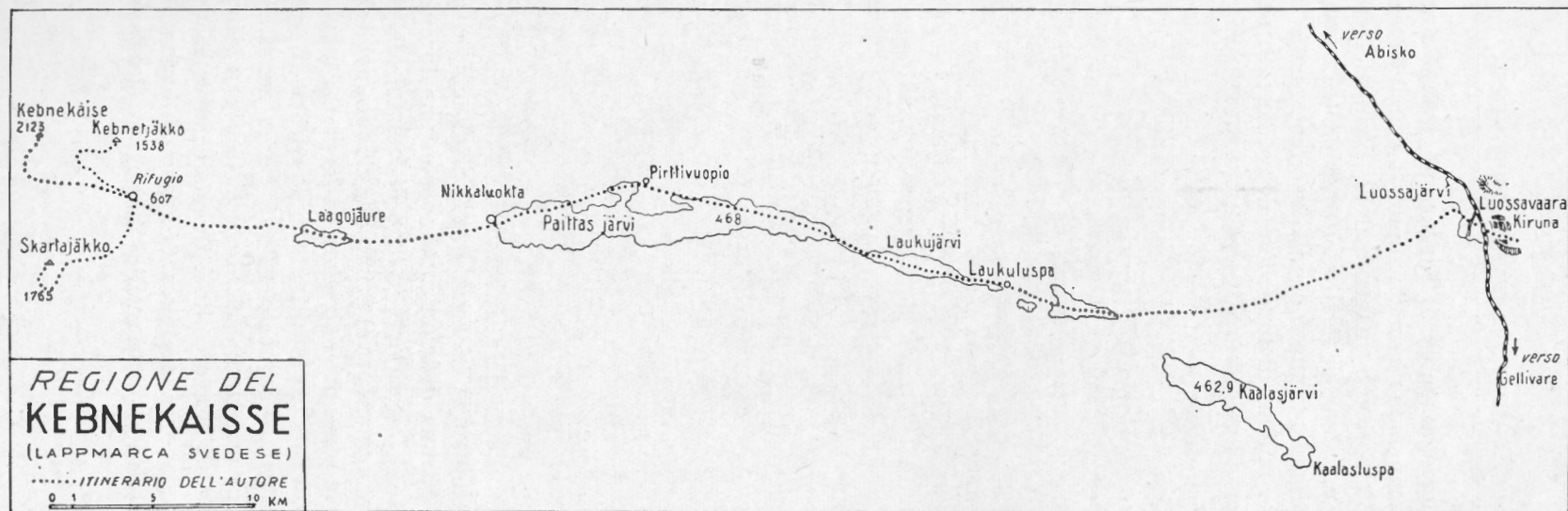
Il mio vapore era zeppo di gente con gli sci: non per gare o sport, ma per andare a trovare i parenti; s'era nella settimana di Pasqua e lassù tra i fiordi, nelle montagne del 70° parallelo, lo sci si usa come da noi la bicicletta. Non poche ragazze avevano le braccia nude; primavera che si annunciava. A Tromsø andai ad ossequiare l'Eminenza Berggray convalescente di una contusione prodottasi sciando. Credo sia l'unico Vescovo che usi gli sci. (Ora è Arcivescovo di Oslo).

La traversata degli alti fiordi norvegesi nel mese di marzo con le montagne candide di neve è uno spettacolo magico. Acqua tranquilla come nei nostri laghi, da Tromsø ad Harstad (nell'isola di Hinnoy, la più vasta della Norvegia), e poi a Lodingen nelle isole Lofoten. Sovente pare che il piroscalo entri in una baia, invece prosegue fra strettissimi fiordi. A Lodingen per intervento del signor Heimbeck del Turistbyro, posso subito trasbordare sul vapore che s'inoltra nella lunga insenatura di Narvik. Rivedo laggiù, dopo molti anni, la *sovende Dronning*, il gran monte che sovrasta la città, dalla strana e pur esatta sagoma di una bella regina dormente.

Narvik: la più nordica stazione ferroviaria del mondo; nei negozi sci laminati, al Grand Hôtel cartelli con brevi spiegazioni sulle regole per slalom e discesa. Dieci gradi sotto zero, al livello del mare: ma mezz'ora dopo, a Vassijaure, 700 metri, completo panorama alpino invernale e — 25 gradi. Il freddo aumenta sensibilmente internandomi nel continente: vi manca l'influenza della « corrente del golfo ». Due ore appresso scendevo di nuovo, dopo tre settimane, a Kiruna, stazione di partenza: il mio giro della Lapponia era compiuto.

A Kiruna mi fermai due giorni: potei trovare un compagno per la mia nuova spedizione nell'ing. Malmstedt delle miniere locali; organizzammo slitte e cavalli; si fecero le provviste. Volevo godermi

⁽¹⁾ Vedasi cartina N. 10.



Cartina N. 10.

un po' di sci sulle montagnole di Kiruna: un tempo erano undici e presero nome man mano non da alpinisti che le avessero scalate, bensì da professori che vi fecero delle... analisi. Perchè lassù si trovò nel 1900 un filone di ferro al 70 per cento. In questi quarant'anni le montagnole vennero sconvolte, trasformate, chilometri di gallerie scavati, milioni di tonnellate di roccia fatti saltare con le mine. Oggi esistono solo due alture, Luossavaara e Kirunavaara, sui 600-700 metri. Vi feci una visita.

Perforatrici che penetrano in cunicoli lunghi sino a 7 metri, onde evitare col gran freddo lo scoppio della dinamite: materiale afferrato da ciclopiche mani automatiche, posto in vagoni, che si aprono e lo precipitano entro pozzi di cento metri scendenti ad una unica galleria raccogliitrice. Ma prima di giungervi il minerale passa per rompitori meccanici che spezzano tutto quello che è più lungo o largo di 300 millimetri. In pochi secondi tutto viene divorato da queste mascelle: una è fissa, l'altra sempre in moto come una mandibola. Chilometri di tubazioni percorrono la montagna portando l'aria compressa alle perforanti che risuonano come mitragliatrici. Nel giorno della mia visita imperversava una violenta bufera, cosa lassù non troppo anormale, sicchè il lavoro (1500 operai) procedeva ugualmente. Ad un dato punto sprofondai nella neve come in un crepaccio: il vento aveva lavorato per conto suo su cumuli di materiale instabile minato poco prima.

Il Kebnekaisse, la più alta vetta di Lapponia, si può salire da Abisko o da Kiruna: preferii da Kiruna poichè di qui vi sono meno saliscendi, cioè meno colli da attraversare. La distanza, poco più di un centinaio di chilometri in zona quasi disabitata, è pressochè uguale. Lasciamo Kiruna di buon mattino con una tormenta accicante. Si attraversa il Luossajarvi (o lago di Luossa) e si fila subito verso ponente per raggiungere il primo dei cinque laghi che si susseguono fin quasi ai piedi del Kebnekaisse. La prima tappa era Nikkaluokta, poche baite a circa 80 chilometri da Kiruna, in fondo all'ultimo lago, il Paittasjärvi: questo solo è lungo venti chilometri. Rasentiamo l'Aduanvara (vare è monte, così Gellivare, Kirunavare), salendo via via fra laghetti e colline: i cavalli nell'alta neve con le slitte cariche procedono a gran fatica. Si segue meticolosamente una certa pista: guai uscirne; quando volli oltrepassare il mio compagno

per alternare i cavalli nel fare le tracce, la mia bestia sprofondò oltre il ventre e fu un affare serio ritornare sulla pista (fig. 67).

Viveri pelli coperte impedimenta scio-alpine, fieno sacchi d'avena, scuri e badili: le slitte avevano un'aria più allegra del tempo. Sono lungo e disteso nella *risla*, spesso mi copro il viso coi



Fig. 67 - Un incrocio andando verso il Paittasjärvi - Alta Lapponia.
(Spedizione al Kebnekaisse),

guantoni contro gelide raffiche di vento. Non ripulisco più gli occhiali, tanto è inutile. Passano le ore. A poco a poco, malgrado pellicce e copertoni, il freddo mi invade, penetra sino nelle babbucce di pelo di renna che ho imbottito di fieno: frequenti brividi alla schiena. Nessun segno di vita nella campagna stravolta, solo il ritmico tintinnio del campanello al fianco del quadrupede. Sembra un buon amico in quella diaccia tormenta da finimondo.

Insensibilmente sprofondo sempre più nell'ammasso di roba: ora

mi trovo come in una casuccia mobile di panni e pelli, coperta di neve. Ogni tanto un turbine di vento spazza tutta la massa. Ho a portata di mano due termos, delle provviste. Alfine non ne posso più: sono ormai quattr'ore che giaccio; trangugio qualcosa, ingoio una tazza di tè, poi mi tiro fuori a fatica per calzare gli sci. Bisogna che stia dietro la slitta; se la costeggio, affondo anch'io nella neve polverosissima. Passano altre ore: dopo il terzo lago ci arrestiamo a Laukuluspa, una baita semisepolta nella neve. Sono le 14: sette ore di strada. Dobbiamo dar riposo alle bestie.

Si riparte alle 15. Continua a nevicare: ci perdiamo a mezzo del lago Laukujarvi, pericoloso affondar dei cavalli, imprecazioni, daffare: alfine si ritrova la giusta rotta. Malgrado il moto in sci stento a riprendere un po' di caldo: per qualche ora continuo a muovere nervosamente le dita delle mani e dei piedi. Alle 19 breve alt in un'insenatura solitaria del Paittasjarvi, a riparo dal vento: nevica sempre, siamo ormai a 65 chilometri da Kiruna: come andrà a finire questa seconda avventura lappone?

...

Buia è la sera; abbiamo ancora 15 chilometri sino a Nikkaluokta; lunga via con quella neve e coi carichi: ma là ove siamo non si può rimanere. Proseguo. A Pirrtivuopio, dopo altri 8 chilometri, una sola minuscola catapecchia stile finnico: è chiusa. Taglio dritto in mezzo al lago ove qualche magra fronda di betulla, posta qua e là dai nomadi lapponi, spunta dalla neve. Urla isolate di lupi: pare che qui siano frequenti e danneggino assai gli armenti; per un lupo ucciso il lappone riceve dallo Stato svedese 400 corone (2000 lire) e cento altre ne vale la pelle (una delle più soffici e calde pellicce).

Ad un tratto nuove folate di vento, ripetuti rischiari, poi appare l'astro notturno. Ciò accelera come per istinto, nel magnifico paesaggio lunare di quell'isolatissima landa, fra laghi monticelli e rade betulle, la marcia di uomini e quadrupedi. Tre ore dopo, all'arrivo a Nikkaluokta, fantastica visione, nell'etereo sfondo, degli alti monti di Lapponia.

Alliggio a Nikkaluokta (d'estate, quando il bianco lenzuolo è scomparso, diventa la baia di S. Nicolao) in una *lappkata*, uno scatolino di legno, pulito ed ordinato, ove presto crepita benchè sia quasi mezzanotte, un bel fuoco nel camino. Un lettuccio troppo corto

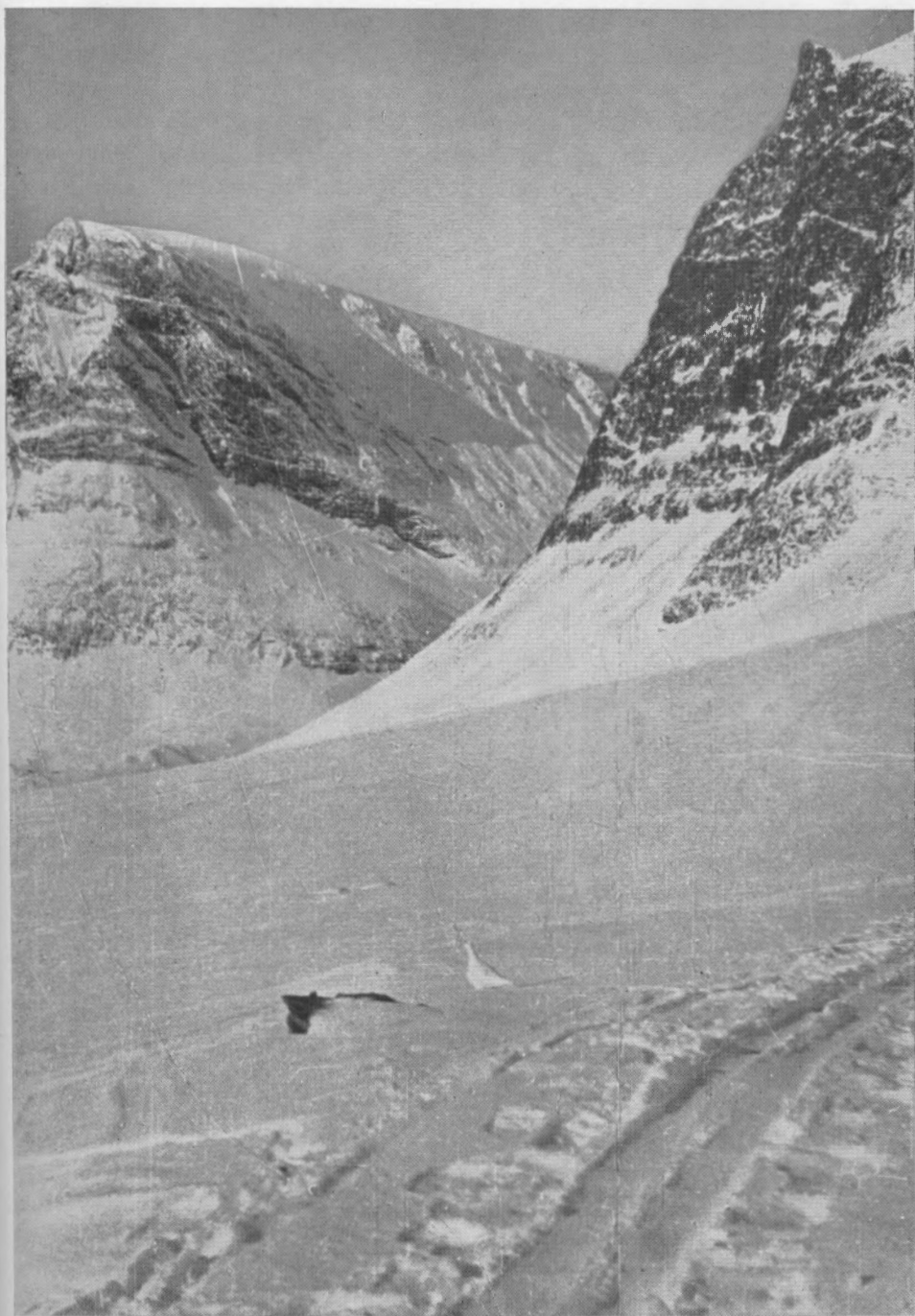


Fig. 68 – Monti dell'Alta Lapponia - Singhikiokko (a sinistra) e Tolpagòrni.

sta in un lato della camera, ma il lappone lo allunga, a baionetta, fino a diventare di lunghezza normale.

Con limpido cielo rivedo il mattino appresso alle 6 l'immane scenario delle vette lapponi: lo Skarta, il Singhikiokko, il Tolpagòrni, il Rollevàre; la massima cima, il Kebnekaisse, è nascosta da un contrafforte. Alle 7 partiamo: altri 30 km. faticosissimi per l'alta

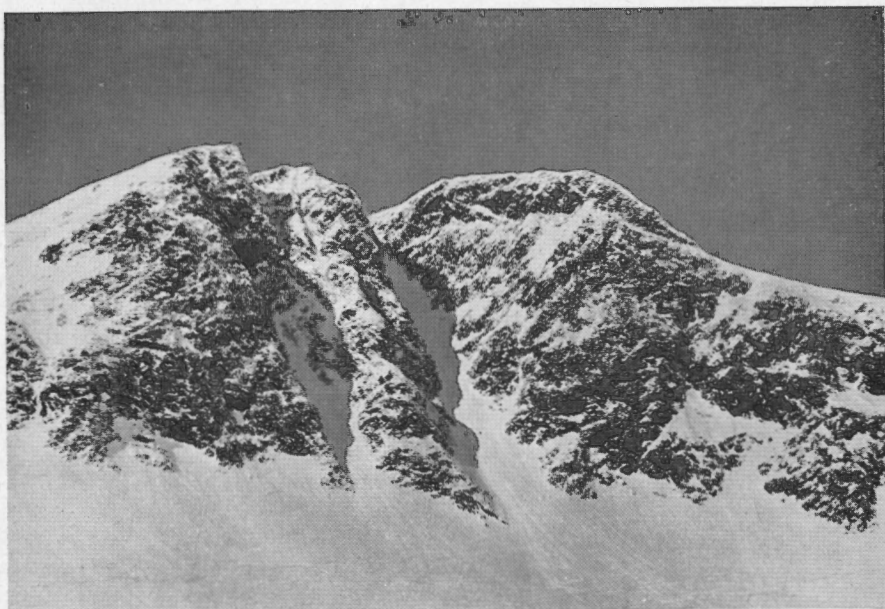


Fig. 69 - Kebnekaisse (2123 m.), versante est - Alta Lapponia (svedese).
A sinistra il Rollevàre.

neve, sicchè solo alle 13 dopo aver attraversato il Jaagojaure, si giunge alla *Turistchata*, il rifugio, ai piedi del Kebnejakko, a... 607 metri sul livello del mare. Vado a ispezionare nel pomeriggio il Kebnejakko, 1558 metri, donde completa visione sul Kebnekaisse e volata su neve paradisiaca sin giù alla capanna.

Nel 1883 Charles Rabot riusciva la prima ascensione (estiva) assoluta al Kebnekaisse, 2123 metri. Lo svedese prof. Pallin nel marzo 1908 ne compiva la prima scalata invernale. Ma il Kebnekaisse ben raramente viene salito *con gli sci* l'inverno; la bufera,

che fischia lassù ben sovente, lascia molta roccia scoperta. Dall'ospitale rifugio si sale dapprima lentamente verso nord-ovest, costeggiando le pendici occidentali del Kebnejakko; si entra poi in una valletta che termina in canalone e si riesce così ai piedi della montagna: cioè propriamente alle falde del Tolpagòrni. Qui bisogna risalire un ripido canalino fra il Tolpagòrni ed il Rollevàre (fig. 68).

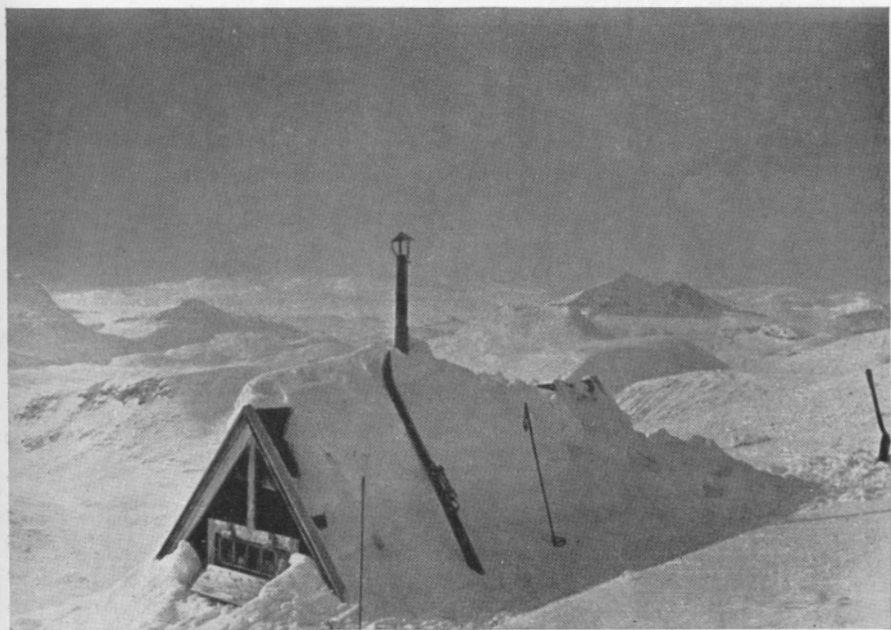


Fig. 70 - Il bivacco fisso nell'alta zona del Kebnekaisse (2123 m.), massima vetta lappone.

L'amico Malmstedt lasciò giù gli sci: io potei invece senza toglierli rimontare a serpentine il canale. Su al colle le prime pietre: ma avevo dal basso intravisto tali pendii da sci che stimai meglio prender meco i legni. Malmstedt mi grida di lasciarli, sicchè insistendo lui, li depongo alfine a mezza costa. Di qui l'ascesa è ripida ed irta di sassi per mezz'ora di cammino: ma quando giungo sui dolci declivi presso la vetta del Rollevare e scorgo quelli opposti del Kebnekaisse, ridiscendo ai miei sci e me li carico in spalla rifacendo la via percorsa. Poi calzo i legni e non li tolgo più sino in vetta al Kebnekaisse. Non so se fu quella la « prima » invernale in sci del monte.

Dalla cima del Rollevare bisogna ridiscendere (e non vi è altra

via) di un duecento metri sino al colletto fra Rollevare e Kebnekaisse (fig. 69). Con la neve più polverosa del mondo, le poche pietre sparse qua e là costituivano solo lievi ostacoli da oltrepassare in elegante *slalom*. Più su bisognava tuttavia fare molta attenzione: dieci centimetri di polvere sopra ghiaccio vivo.

Partito alle sei del mattino dalla capanna in fondovalle, alle 4 del pomeriggio ero con Malmstedt, in vetta: 32 gradi sotto zero; i miei legni gemevano bizzarramente, le scarpe mi sembravano pezzi di legno, rigide con le ghettoni elastiche, e mi ci muovevo a disagio. Nella limpida atmosfera uno smisurato panorama di cime e di valli: sotto di me ad occidente il ghiacciaio Rabot, ad est lo Storglaciären, mille metri a picco. Una capannetta tipo nostro *bivacco fisso*, quasi sepolta nella neve (fig. 70), sta ad un'ora dalla punta; l'interno era interamente tappezzato di 5 centimetri di brina. Alle 19 e mezza rientravo alla *Turistchata*.

Quando verso le 22 mi recai al mio lettuccio al piano superiore, un signore anziano che stava nella cuccetta sopra la mia mi rivolse la parola in inglese: « Sa che cosa mi ha detto il nostro lungo Wickstrom? Testuali parole; credevamo di sapere andare in sci, ma da quando abbiamo veduto scendere l'« italienska », abbiamo capito di aver ancora molto da imparare ». Era quel signore il prof. Pallin, noto esploratore che già fu in Patagonia e in Groenlandia.

Da imparare *in discesa*: comunque in piano questi lapponi sono formidabili; il moto alterno delle gambe avviene con una velocità impressionante. Io correvo aiutandomi assai con i bastoncini: ed ero sempre indietro.

Il giorno dopo salivo da solo allo Skartayätkko, 1765 m., sull'altro lato della valle.

1937

MONTI DELLA CORSICA

Ajaccio, giugno.

A poche ore di piroscapo dalla costa italiana ed italiana geograficamente per la sua posizione, per la orografia (continuazione esatta di quella sarda), per i suoi abitanti che oggidì dopo dozzine di dominazioni disparate (dai fenici ai romani, ai vandali bizantini saraceni e genovesi) parlano un italiano che sa di Firenze e di Roma, la Corsica è una strana isola che par lontana dall'Italia, nè vi è vicina con le normali linee di servizio. Antichissima parte orientale di quel continente mediterraneo che i geologi chiamarono Tyrrhenide, ha clima tepido in riva al mare, fresco nelle montagne. Mare e monti vi si compendiano: vi son golfi così rinserrati dalle montagne che pare di essere in laghi alpini e da ogni vetta dell'isola vedete luccicare il Tirreno.

Da Nizza ad Ajaccio son nove ore di navigazione. Ce n'è qualcuna di meno sino a Bastia, Calvi, Isola Rossa, i tre porti settentrionali: ma il presidente della sezione Còrsa del CAF di Ajaccio mi aveva consigliato di venir prima al capoluogo onde seguire poi il migliore itinerario. « Sono alto un metro e 73, vestito di nocciola chiaro, testa nuda, distintivo all'occhiello, questi i miei contrassegni per il nostro incontro » diceva l'ultima sua lettera. Nella calca dello sbarco quella sera, mi colpì solo un viso abbronzato, dai rudi lineamenti, come intagliati nella roccia; era lui, il signor Escalais: bel nome per uno scalatore.

Poco dopo sotto le palme del caffè-albergo Solferino eravamo riuniti il cecoslovacco Pilat, Gabriele Boccalatte, Escalais ed il sottoscritto con alcuni membri del Sodalizio alpinistico locale per discutere il primo piano d'attacco alle montagne còrse.

Il grave custode della casa natale di Napoleone Buonaparte ci squadra severo il mattino appresso quando gli chiediamo d'introdurci prima dell'ora canonica nella celebre dimora. Vi fanno vedere

fra l'altro la portantina della signora Letizia Ramorino, su cui questa fu posta il 15 agosto 1769, trasportatavi d'urgenza dalla cattedrale ove era stata presa dai dolori del parto: e lì presso, è il canapè dove venne al mondo il futuro Imperatore di Francia. Più in là s'apre la cameretta di Napoleone ed attiguo il suo salottino da lavoro. Nel pavimento una botola: da quella, per un sotterraneo, Buonaparte sfuggì ai partigiani di Paoli.

Al fondo della viuzza s'erge la Cattedrale: l'iscrizione in latino sul porticato spiega ch'essa fu costruita « col consenso del Senato di Genova e di Papa Gregorio XIII ». Nel 1593 Giulio Giustiniani, creato vescovo dal famoso Sisto V, vi poneva l'ultima pietra.

Accanto alla chiesa una casupola insignificante: qui l'adolescente Napoleone durante i moti fra popolo e guardie nazionali fu salvato dalla cuginetta Marianna, la quale per un corridoio sotterraneo lo fece penetrare nel seminario. Poco più in là è la Piazza del Diamante: qui fra platani ed acacie nane s'erge il monumento a Napoleone I. L'Imperatore è a cavallo ed ha nella destra il globo sormontato da una vittoria: ai quattro lati le statue dei fratelli: Giuseppe, Luciano, Luigi, Gerolamo. A pochi passi il mare: e sembra che il grande còrso scruti con gli occhi l'immensità dello spazio.

Una capatina alla casa di Escalais ci fa entrare nel santuario fotografico di tutti i monti della Corsica: con vivo interesse diamo uno sguardo ai segreti rupestri dell'isola, alle vie vergini, alle « dirrettissime ». Il cane ci fiuta. « Non ringhia a quelli che hanno gli scarponi... » commenta Escalais.

Partiamo in automobile. Si costeggia il Mediterraneo: un compagno di viaggio ci indica sull'altra riva del golfo un'ardua barriera di monti: l'*École d'escalade*. Ora si entra in una valle fiorita, la si risale. Ampio panorama su tutto il porto d'Ajaccio: sui monticoli tracce di fortificazioni romane. Pittoresca discesa dall'altro lato sulla baia di Sagona. La strada corre verso la riva del mare, poi di nuovo s'interna fra ubertose colline; in meno di mezz'ora siamo a 500 metri. Ecco Piano, in mezzo alle montagne. Primo apparire di alte vette lontane, nitide nel grande azzurro, e rosse verticali pareti che rammentano le nostre ampezzane.

Corsica: *isola di bellezza*. Così la indicano i fogli reclamistici, tale è il nome del miglior piroscifo che fa servizio tra Nizza e l'isola. Una tonalità verde oliva dalle sfumature delicate domina nella campagna e sulle sponde. Paeselli appollaiati nelle rupi o sui poggi, ci-

vettuoli, con le piccole case serrate l'una all'altra, costruite con blocchi di porfido, i tetti rossi tra il fitto fogliame. Dietro, la grande montagna.

La strada passa ora nelle forre di Calanche: pareti spigoli e cuspidi per rocciatore moderno: poi scende a serpentine fino al golfo di Porto; spicca sull'alto di una rupe, proprio all'entrar della rada, un vecchio maniero che ricorda la dominazione di Genova. Moltissimi resti della potenza della « Serenissima » sono visibili in Corsica. Quasi in riva al mare un alberghetto « Réfuge du Club Alpin Français »: forse perchè dirimpetto si drizzano le pareti d'aspetto inaccessibile della Punta Maggiore, quasi tutte vergini. Sotto le rocce una gran foresta d'eucalipti e poco discosto una spiaggia con finissima arena invitano al riposo dopo le fatiche sulla verticale.

C'inerpichiamo (con l'automobile) su per la « spelunca », stretta tortuosa via che sale in lunghe svolte sino ad Evisa. Paesaggio da val di Fiemme: qualche ponte senza parapetto, zona piuttosto disabitata. Alloggiamo ad Evisa all'« Albergo della Spelunca », graziosa locanda in pittoresca posizione a 850 metri.

L'inglese Finch, già membro della Spedizione 1922 all'Everest ove giunse (con l'aiuto dell'ossigeno) alla massima altezza di 8340 m., fu un mese in Corsica nel 1909 ed egli stesso afferma che quella costituì per lui una delle più efficaci campagne di allenamento. Pareti come sulle Alpi, ma niente sentieri e rifugi. Finch aveva impiegato nove giorni per trovare la via al Capo al Dente ed una settimana per la Paglia Orba, il « Cervino » della Corsica.

Nel limpido mattino la nostra Balilla fila celermente attraverso la foresta d'Aitone, vera oasi di frescura coi suoi colossali « pini laricios » tra Evisa e il colle Verghio, 1464 m., il più alto carrozzabile dell'isola. Avevamo scovato la sera prima un mulattiere con relativa bestia per il trasporto bagagli dal colle in su: arrivò, dopo un'ora d'attesa al colle, un robusto giovanotto con un asinino così smilzo che proprio non mi pareva possibile caricarlo di tanta roba.

Il sentiero piglia a sinistra: alla prima svolta si vede la sagoma inclinata caratteristica della Paglia Orba ed accanto una vetta a guglie ardite con un punto bianco nel centro; a tutta prima pare un blocco di neve: poi, ad un tratto, vidi un pennacchio di nebbia sprigionarsi di là. Era proprio un buco, un gran buco: quello che dava nome alla montagna, il Capo Tafonato o *Punta forata*. Solo in

Norvegia c'è un monte di porfido forato così: il Torgatten, meraviglia dei fjordi.

Si scende alquanto alla grange di Tulla, poi, su gran placche di porfido e di conglomerato rosso e verde (i geologi lo chiamano *puddinga*) bisogna attraversare il torrente Golo che qui scende in cascata. Dall'altro lato c'è una parvenza di viottolo fra i massi qua e là ancor discretamente marcato: uno dei pochissimi sentieri d'alta montagna in tutta Corsica. Sostiamo all'ombra dell'ultimo larice della valletta per attendere l'asinaro col quadrupede e le « impedita »; lo stomaco s'è fatto sentire. Ma non arrivando nè l'uomo nè la bestia, scendiamo uno dopo l'altro ad intervalli per cercarli. Quando verso mezzodì sono di nuovo alla cascata, vedo giù in fondo Gabriele Boccalatte alle prese con l'asino restio, per fargli passare... il Rubicone, giacchè il giovane mulattiere alle prime difficoltà s'era fermato, lungo disteso presso l'acqua, ad attendere il nostro ritorno.

Alle cinque di sera, oltrepassate le ultime *bergeries* di Gradula completamente disabitate, dopo ripetuti sforzi per rimorchiare il valoroso ciuciarello e riadattargli il carico sui ripidi pendii sottostanti al Capo Tafonato, mettiamo le tende a circa 2000 metri su rocce tondeggianti: ma non c'è di meglio. Sopra di noi, a forse 400 metri a picco, gli ultimi raggi del sole sprizzano come cosa magica dal centro della nera parete: che diavolo sarà mai?

Allora mi risovvenni che s'era proprio nel paese « del diavolo »: così la leggenda e così banditi e pastori chiamano ancor oggi quest'angolo selvaggio e bizzarro della Corsica.

1937

NEL CUORE DI CYRNOS

Calacuccia, giugno.

Il signor Escalais ci aveva fatto un gran favore portandoci per la via più diretta nel « paese del diavolo ». Per due vie si giunge infatti al centro della Corsica ove è anche il ciclo più montano: o da Ajaccio seguendo più o meno il litorale d'occidente per Porto, Evisa, Colle Verghio (1450 m.), circa 120 km. d'auto, e fu appunto il nostro percorso: oppure da Bastia (o Calvi o Isola Rossa) in tre ore di treno fino a Francardo o Corte, donde due ore d'auto a Calacuccia (la Cormaioire della Corsica, sull'altipiano centrale dell'isola, a 850 metri) e di qui in un'altra oretta sino al colle Verghio.

Ad oriente di questo colle, oltrepassata la foresta di Valdoniello dai larici giganti, c'è un oblunco lago dalle glauche acque a 1750 metri, il lago di Nino. È sulle sue rive che secondo la leggenda, Lucifero aveva la sua forgia. Nell'ira di vedersi sopraffatto dal Santo Martino, pastore del Niolo, vuolsi che il diavolo scaraventasse il suo martello contro il Capo Tafonato, la montagna lì presso, producendovi il famoso *tunnel*. Il Capo Tafonato e la Paglia Orba son tra le montagne più attraenti per il rocciatore moderno, nel cuore della Corsica. Alpinisti di fama internazionale si succedettero man mano nelle scalate di questo circo interessante, a cominciare dal tedesco von Kube che venne nella regione a tre riprese dal 1899 al 1904; poi la guida austriaca Kain che tentò la Paglia Orba dal versante est nel 1909, poco prima dell'inglese Finch e (a detta di quest'ultimo) la dichiarò impossibile.

Ravanel *le rouge* vi compare nel 1929 ed anno seguente, riuscendo a compiere alcune belle ascensioni fra cui la traversata delle varie punte fra Paglia Orba e Capo Uccello; serie di pinnacoli che non esita a paragonare alle più ardite guglie di Chamonix. Anche uno scienziato, Heilbronner, sale nel 1926 per osservazioni geodetiche al Monte Cinto (2710 m.), la massima vetta: di questa è alquanto interessante dal lato rocciatório solo la parete nord.

La via più breve per raggiungere la base sud del Capo Tafonato è certo quella del colle Verghio (tre ore di auto da Ajaccio). Di qua in circa 4 ore di marcia si è ai piedi del Tafonato nell'alta valle del Golo. Da qualunque parte lo si guardi questo strano monte lungo e sottile con l'arcuata galleria che l'attraversa, fa un effetto assai suggestivo. Per una cengia obliqua si arriva fin sotto al buco, sulla

sinistra. Qui la cengia è interrotta e bisogna risalire direttamente, obliquando poi verso destra; si sormonta un blocco ed ecco si è al foro. Ciclopica apertura di forse 30 metri per 10 d'altezza, fatta a regola d'arte, apparentemente piuttosto esile, sicchè sembra impossibile ch'essa possa sostenere tutto il monte sovrastante. Quando il tempo è burrascoso, gran vento e nebbia passan per quel vuoto. Nell'istante in cui vi giunsi con l'amico Boccalatte, l'atmosfera era limpida e si scorgeva benissimo attraverso il singolare squarcio la montagna dirimpetto, olivastra nella nera cornice del finestrone.

Lasciamo questo scherzo di natura seguendo verso sinistra un'altra cengia per forse dieci metri: qui si drizza una parete verticale che sale fino alla cresta. Boccalatte si pone la corda e vero arcangelo Gabriele fila su per il liscio porfido come avesse le ali ai piedi. Tengo l'altro capo di corda ed assicuro man mano. Poi raggiungo il compagno; uno strapiombo di parecchi metri a metà parete l'obbliga a piantar chiodi, che io ritolgo nel salire (fig. 71).

Intanto è giunto alla cengia inferiore il presidente Escalais che ci piglia di mira... con la macchina fotografica. Superiamo altri passaggi delicati ed eccoci in cresta: ancora pochi passi d'attenzione poi una *route a biciclette* sino alla base della vetta sud. Qui una minuscola cengia attraversa il lato nord del monte, immensa placca nera di riolite che precipita per forse mille metri. Ad un dato punto la cengia è interrotta e lì due o tre pietre, fessurate e instabili: fra l'una e l'altra intravvedo l'appicco assoluto. Gabriele mi grida di fare attenzione. Se un bel giorno quei due sassolini verranno a mancare, il passaggio sarà ancora più... interessante. Il compagno è già oltre, su per l'unica via possibile di là alla vetta, un camino che s'innalza verticale sul baratro. Lo sento lavorare per infiggere un chiodo che poi non posso ritogliere. Si tocca alfine la vetta sud. Vi lasciamo un piccolo tricolore a triangolo con le carte da visita regolamentari ed una nota sulla via seguita: *prima traversata senza guide sud-nord del Capo Tafonato*. Credo che abbiām anche riuscito la prima scalata della parete est.

Magnifica la vista sul versante nord-est della Paglia Orba dalle nere pareti lisce e strapiombanti « dove non salgon neppure gli uccelli » dice la gente del luogo (fig. 72). Segue una torre mediana, quindi la punta nord: girando ad occaso per cengie e detriti eccoci ad un caratteristico torrioncino sulla cresta est che si contorna al disotto; e per lunga cengia obliqua, dopo ormai fatto il giro del monte, sbocchiamo al magico foro per un'ultima istantanea.



Fig. 71 - G. Boccalatte sulla parete est del Capo Tafonato - Corsica.

Un'ora dopo, dal fondo valle guardiamo su al Capo Tafonato per un estremo saluto al monte; il tempo s'era decisamente rivolto al brutto: dalla tetra spaccatura usciva una sottile striscia di fumo. « Le Cape Tafonato fume sa cigarette — dice Escalais — dangereux, orage qui arrive ».

All'albergo dei turisti in Calacuccia il proprietario signor Vecchini — maniche di camicia e gran bretelle — ci portò quella sera a fine pranzo una bottiglia di aspridulo, rosaceo Cynos (l'antichissimo nome dell'isola), e si bevve alla nostra prima conquista in Corsica.

Il giorno appresso partenza generale: Escalais verso Ajaccio; Pilat, Boccalatte ed io su per la valle del Viro, onde attendarci alla « Grotta degli Angeli ». Chi sian gli angeli è facile comprendere. Si carica tenda, sacchi letto, viveri su di un potente mulo e sino ad Albertacce (tre chilometri su asfalto) usufruiamo di un camioncino. Di qui si risale per tre ore la valle, passando per Calasima, il villaggio più alto in Corsica, 1100 m. Mentre noi arranchiamo su per ripida scorciatoia, giunge il mulo carico dei bagagli. Su di un altro quadrupede cavalca pomposo il mulattiere. La grotta era occupata da inquilini internazionali: rocciatori svizzeri e tedeschi. Trovammo ancora liberi alcuni massi ove il mattino dopo, prima di partire, si lasciò il grosso bagaglio, massime viveri, al riparo dai porci selvatici (specie di cinghiali) abbondanti nelle vicinanze: l'unica bestia noiosa in Corsica (banditi non ce ne sono più). Ogni parvenza di sentiero termina alla grotta.

Splendido è l'anfiteatro montano: un'alta lunghissima cresta assai dentellata corre fra Paglia Orba e Capo Uccello. Invincibile in questo circo rimase per lunghi anni la parete *est* della Paglia Orba.

In due ore e mezzo di veloce marcia si può essere all'attacco. Dopo qualche *camino* e cengia, sono con Gabriele allo spigolo nord-est ove ci tratteniamo qualche tempo in ricognizione: di lì si sviluppa magnifico tutto il perpendicolare paretone settentrionale, nero e quasi tetro nella nebbia sopravvenuta. Uno strapiombo ci arresta; far piramide non si può perchè non v'è modo per me di appoggiare sicuro e per Gabriele di evitare lo squilibrio all'infuori. Giriamo a sinistra sulla famosa cengia trasversale della parete *est* sino al ciclopico C di Finch; questa via sembra un poco alla Miriam della Torre Grande sopra Cortina.

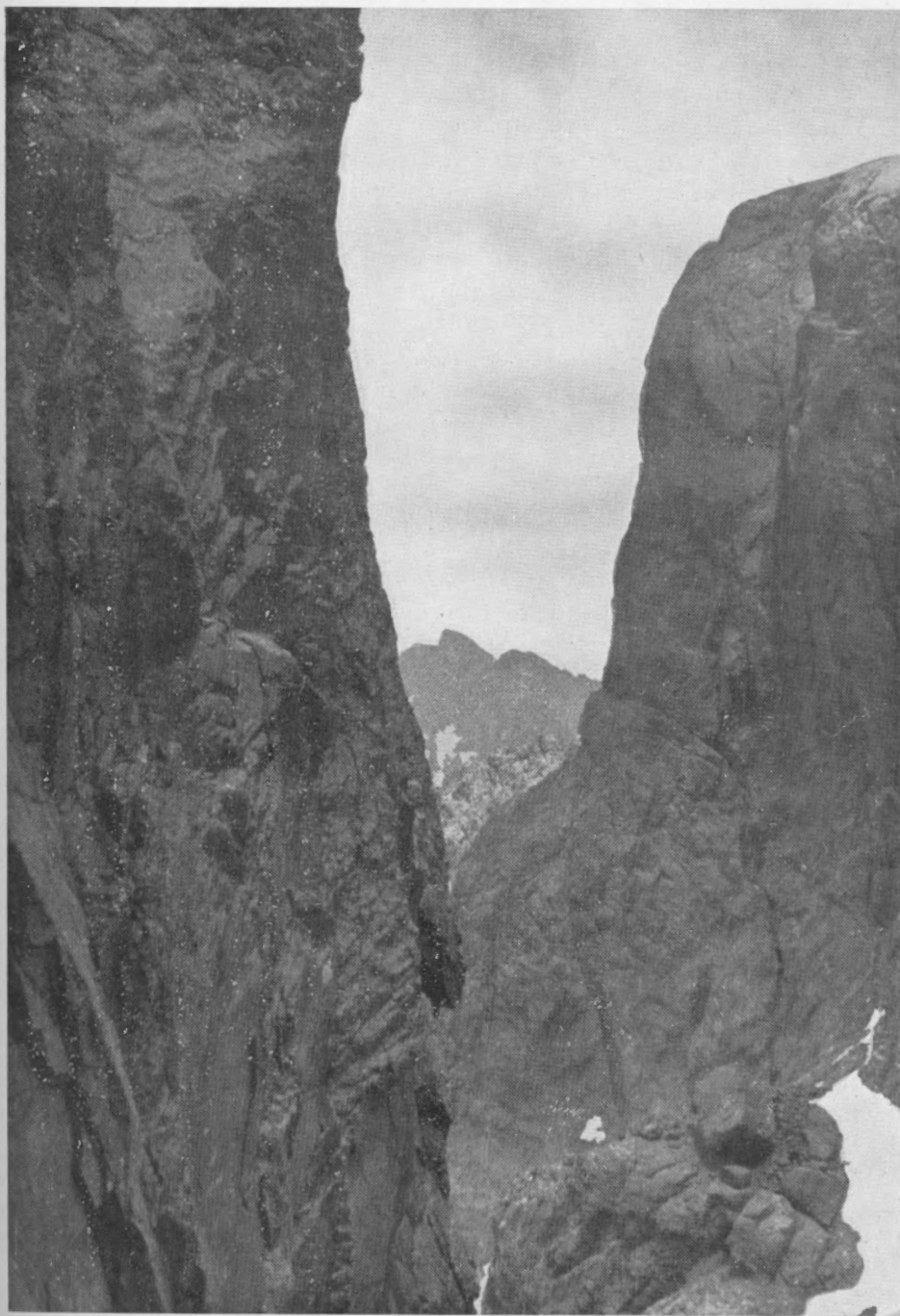


Fig. 72 - Sulla via sud-nord del Capo Tafonato (2343 m.), a sinistra. Nello sfondo il Monte Cinto (2710 m.) ed a destra lo spigolo nord della Paglia Orba - Corsica (nord-ovest).

Nel porfido compatto rarissime sono le fessure per i chiodi: qua e là minuscole prese date da sfaccettature cristalline più pronunciate, ma spesso lisce placche inesorabili. Divertente l'arrampicata dal colletto sud-est alla vetta, raggiunta alle dodici e mezza nel nebbione. In tutto, dall'attendamento (astrazione fatta del tempo impiegato nel tentativo sullo spigolo nord-est) quattro ore. Leggiamo il biglietto di Finch: « Partiti alle 6 del mattino, estremamente difficile, pareti lisce perpendicolari, assai esposte: in vetta alle 5 di sera ».

Interessante è pure la salita della Paglia Orba dal lato sud per guglie e pinnacoli; Gabriele ed io seguimmo una via in parte nuova. Si chiuse la serie scalatoria in quell'anfiteatro con la traversata (da nord-est a sud-est) di sei punte fra Capo Uccello e Paglia Orba.

Da Calacuccia per una valle incassata, con antichissimo sentiero a scalinata fra le rupi, « la scala di Santa Regina », si raggiunge in due ore d'auto Francardo sulla linea ferroviaria, poscia Corte, la cittadina più pittoresca di tutta Corsica ed esattamente nel centro dell'isola. Bella vista sulle nevi di Monte Rotondo. La « Michelin » porta rapida con ottimo servizio ferroviario in due ore attraverso gallerie elicoidali, precipizi e viadotti con assai suggestivo paesaggio, all'altopiano centrale della Corsica: paeselli variopinti occhieggianti nel verde ceduo della campagna. Da buoni alpini si scese al punto più alto, Vizzavona, 950 m., donde in auto alla locanda del colle.

Proprio dirimpetto si drizza il Montedor, 2391 m., con pareti non trascendentali, ma guglie spigoli e placche da usare corda e chiodi; oltrepassata dopo un'ora la grangia del fondo valle (sentierucolo infestato da porci selvatici) si può attaccare la cresta ovest ricca di torri e torrioni con intagli profondissimi; più su altri *gendarmi* custodiscono il diretto accesso alla vetta. Di qui si guarda in Val del Manganello e via via sino a Stranciacone, Tartagine e Belgodere. Sotto, a picco, il lago d'Oro, solcato da *icebergs* in piena estate. Nella *prima* interessante che lassù riuscimmo, si ebbe a compagno il vecchio amico Pilat, che dimostrò quel che valga la tecnica rocciatoria in un uomo sessantenne di florida costituzione, sì che dovette anche far miracoli di stiramento in angusti aerei camini, umidi dai piovaschi della notte.

1937

PIRENEI DEL CENTRO ED OCCIDENTALI

Gavarnie, luglio.

« L'Africa comincia ai Pirenei » dicono i francesi del Midi: e se non lo palesassero tangibili vestigia della secolare dominazione araba in suolo iberico, lo testimonierebbero il colore indefinibile della campagna, certa piantagione esuberante e pur qua e là un'aridità veramente africana. Dalle eccelse vette un'atmosfera particolare di tropico aleggia attraverso le innumeri quinte dei monti.

Col dott. Arlaud, mio antico compagno di scalate, attraverso in auto la città di Tolosa ed i molteplici ponti sulla Garonna, diretto a Luchon.

Qui l'afa è discreta malgrado i 600 metri di altitudine, sicchè sono in un bagno di sudore anche senza provare il locale *vaporarium*: vi lascio andare un amico e salgo... in funicolare a prendere fresco a Superbagnères (1800 m.). Dalla gran terrazza estesa visione sulla Maladetta e gli altri picchi dei Pirenei centrali.

Il nostro itinerario conduce alla Valle del Lys: al ponte l'albergo delle « Délices du Lys ». Delizie del portafoglio, vorrei dire: ce ne accorgiamo rifornendoci di viveri. Spicca sull'altro lato del fiume la cattedrale di Santo Bertramo di Commingi, del sedicesimo secolo, con chiostro relativo. È l'antica *Lugdunum Convenarum* dei Romani: templi terme arene; il governo di Roma vi confinava tutti i briganti.

Lasciata la macchina nell'oscuro fondo valle presso la « cascata dell'Inferno », una teleferica dell'azienda elettrica di Pratlong porta celermente alla cantina-rifugio del Club alpino francese a 1800 metri. L'ostessa ci serve magnifiche trote del lago attiguo. Dal rifugio di Pratlong un piano inclinato innalza in pochi minuti a 2600 metri, ai piedi della catena dei Crabioules. In due ore, superando un ripido nevato, raggiungo un'alta strettissima breccia donde manovre di corda doppia per scendere sugli erti nevai del versante spagnolo. Qui una lunga traversata fino al col de Litayroles (3000 metri) in territorio... rosso: ma nevicata fitto, nessuna ombra di « milicianos ».

Il tempo migliorò poi sino a permettere la scalata del Pic des Crabioules (3119 metri) per via sud: sul lato nord si drizza una pa-

rete perpendicolare di 600 metri ch'era il nostro obbiettivo, ma allora date le condizioni, non consigliabile. Dalla vetta, ampia vista sull'Anethou, massimo baluardo dei Pirenei, 3406 m.: giù nel fondo, come in un pozzo, i due laghi ancor completamente gelati, del Portillon d'Oo e lì presso — a 2600 metri — il rifugio omonimo, già baracca degli impianti idroelettrici. Molte scalate, di cui parecchie negli alti gradi della scala acrobatica, son possibili da questa Capanna del Portillon.

Con Paolo Greliez si riuscì il giorno appresso una prima ascensione allo spigolo ovest del Pic de Lézat (3102 m.), successione di granitiche torri che dàn vista sul Perdighiero (3220 m.), Gourgs Blancs, Pic du Port d'Oo, Quairat con la sua bella parete ovest, Spigeole (3000 m.) ed altre vette del massiccio mediano. La parete nord dello Spigeole si può salire ora dal nuovo rifugio-albergo d'Espingò inauguratosi recentemente al posto dell'altro demolito da una valanga. È in idillica posizione presso il lago omonimo, se pure un po' basso (1800 m.). In compenso ottimi letti e... trote del lago.

Tutta questa regione montana dei Pirenei è intersecata da pittoreschi laghi alpini sui 2000 m. d'altitudine. Risalendo dal Rifugio d'Espingò sul lato opposto a quello donde si giunge dal Portillon, si tocca il colle dei Gourgs Blancs, vasto ripiano nevoso ai 2800 m., punto di partenza di originali scalate. Ci fu possibile con il giovane Jeannel una « via nuova » sulla parete nord del Pic du Port d'Oo, ove potei essere il primo di cordata; un camino col solito blocco incastrato, poi lisce pareti ed una aerea cresta. Tutto il mondo è paese anche nella conformazione delle montagne, però ogni regione ha le sue caratteristiche. E qui se ne presentano parecchie.

Dalla vetta dei Gourgs Blancs raggiunta ancora nel tardo pomeriggio guardammo sulla Spagna: in faccia i Posets (3300 m.) e giù fra le colline, lindi paeselli nel verde.

Per una serie di laghi sinuosi, animati da icebergs, in qualche ora si scende di lassù al bacino di Caillaouas: sulle rive un ricovero gestito dall'ex custode dell'azienda elettrica. Tutt'intorno ardue pareti. Si raggiunge il fondo valle: di qui in due ore d'auto, per Tramezaygues e Saint Lary costeggiando le falde nord dei Pirenei, si è a Fabian. L'eroica Balilla lasciata giorni prima alla « cascata dell'inferno » era stata investita da una valanga di fango. Trovo il mio

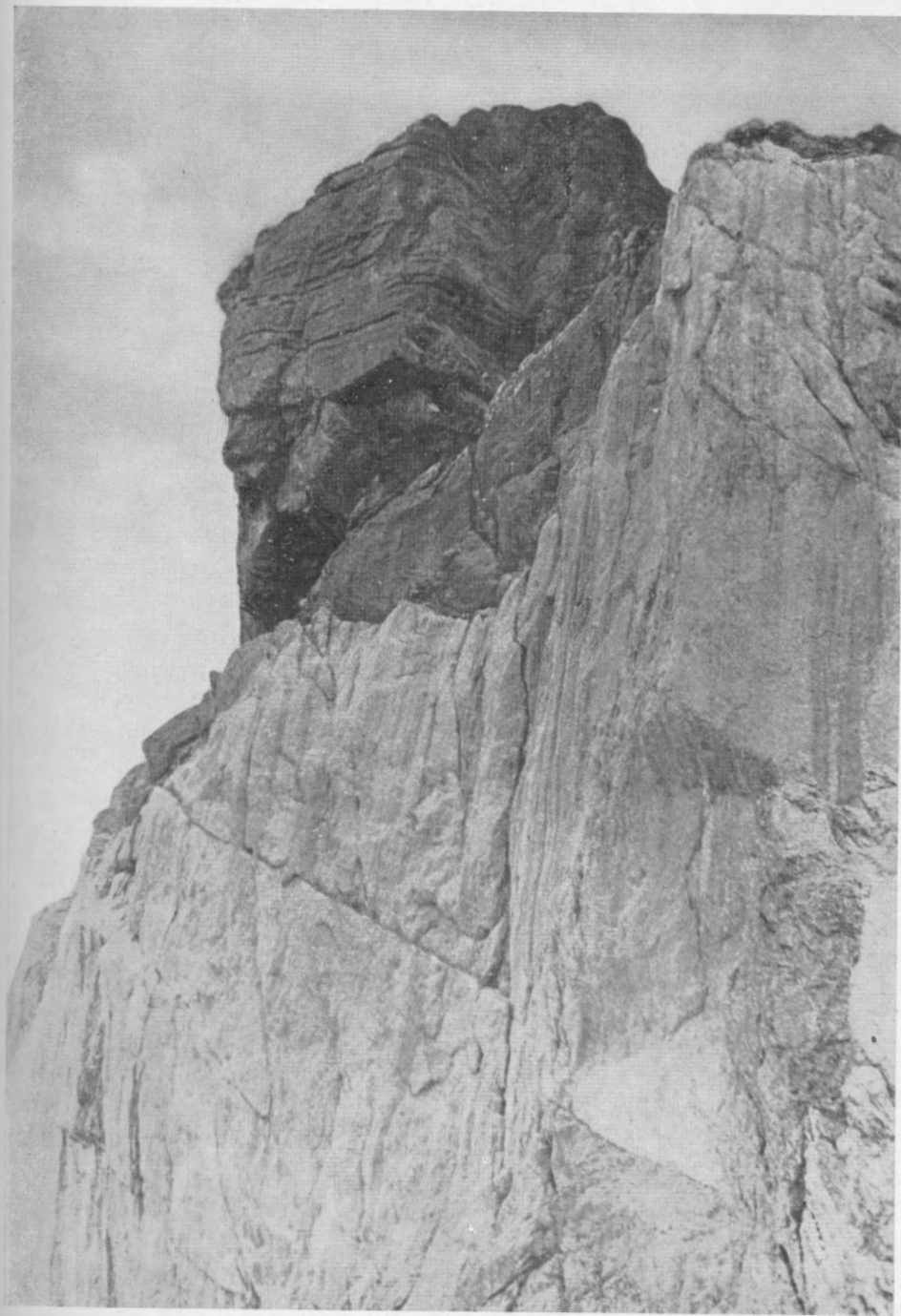


Fig. 73 - Aspetti del Marborè (versante nord), salendo verso la Gran Torre -
Pirenei occidentali.

cappello galleggiante nella macchina in una massa semiliquida ed i ramponi arrugginiti. La vettura aveva magnificamente resistito: una bella lavata e subito si riparte.

Da Fabian si può fare un'altra gran traversata nei Pirenei: turistica per gli escursionisti, alpino-acrobatica al novanta per cento per i rocciatori. Si risale la valle di Neste d'Aure sboccando in due ore al casolare-albergo di Oredon in riva a questo lago: di qui per gli alti laghi di Aumar e d'Aubert (2200 m.) in romantica posizione, si può dar la scalata al paretone ovest del Pic de Neouvieille (vecchia neve) 3100 metri. Con Greliez salii il Pico de Ramona (3140 m.) per il vergine spigolo sud: placche e punti esposti. Visione eccezionale di lassù sui Pirenei centrali col M. Maudit (il Maladetta) in primo piano: anche lì come nelle Alpi di Valpelline c'è un « col des Bouquetins » e « la brecha del Toro », che naturalmente non poteva mancare fra le montagne spagnole.

Tutta questa zona, come pure quella dal Pratlong al Portillon e di qua al lago Caillouas è mirabile per sci. Vi abbondano i camosci (izards) la cui caccia è permessa: usano mangiarne il fegato ad animale ancor caldo, quando non ne confezionano pasticci e non meno complicate conserve. Ci sono anche orsacchiotti; questi cercano piuttosto i pecoroni, di cui nascondono la lana e scherzano invece con l'agnellino.

Dal col d'Aubert per altri laghi e laghetti si riesce al fondo valle di Barèges, donde in un'ora d'auto, sempre costeggiando i piedi della catena, si è a Gavarnie, dopo aver oltrepassato il ponte di Napoleone ed il verde piano di Gèdre.

Saliamo con tutto il « bazar » dell'armamento alpino all'Hôtel du Cirque (1570 metri) di mia vecchia conoscenza, ai piedi del grande anfiteatro di Gavarnie. Alberghi e villette ai lati del sentiero; sul portale di una sta scritto: « Sole mio ». Un'altra circondata da un bel prato vi ha il cartello: « Propriété privée; déjeuner sur le gazon 50 cts. la place ». Pittresco l'insieme, solo un grande odore di sterco dei molti asini e muletti di servizio per i « non alpinisti ».

Immensi pareti di roccia offrono nel « circo » al rocciatore odierno emozioni di « gradi » nella scala delle difficoltà: nel bel mezzo il « mur des cascades », attraverso cui venne trovata una via molto umida. Io ne provai il brivido per la seconda volta con una « tuta » impermeabile. Un altro giorno si fece tutto il giro del sommo del circo superando la parete strapiombante a sinistra della « gran cascata » (422 m. d'altezza) e scalando il Marborè (fig. 73), la Gran

Torre, il Casco. Da questa calotta si scende in Spagna raggiungendo la breccia di Rolando, ciclopica spaccatura fra due roccioni. Gran vista sul Cotatuero « el parque nacional de España »; giù in fondo l'alberghetto di Casa Viù.

Due giorni dopo, risalita la valle d'Ossue, siamo di nuovo a 2800 m., stavolta però al Rifugio in pietra di Baysselance, freddo ed inospitale. C'è un colatoio di ghiaccio molto interessante sulla parete nord del Vignemale, ove si voleva tracciare una nuova via. Di buon mattino Arlaud, Greliez ed io lavoriamo di corda e piccozza per cinque ore onde tentarne il passaggio: ma a forse metà canalone il labbro superiore della crepaccia terminale aveva formato un muro di ghiaccio assolutamente liscio e verticale che ci obbligò « volere o volare » alla ritirata... strategica.

1937

VETTE DEL CIRCOLO POLARE ARTICO

Oldefjord, luglio.

L'Ottertind è uno dei più arditi pinnacoli del Lyngenfjord e questo fiordo tra i più belli di Norvegia. A Tromsø Fumagalli e Bussoli avevano gentilmente acconsentito a venir meco malgrado un tempo pessimo. Ancora mentre si poneva piede sul *Kiaerko*, il piccolo ma elegante piroscabo sul quale il direttore Sundt della « Tromsø Fylkes Dampskibsselskab » ci aveva riservato tre cabine, pioveva a dirotto con gelido vento da nord. Peggio di così le condizioni atmosferiche non potevano essere. Mi sentivo piuttosto mortificato di aver proposto un simile affare agli amici che certo ne facevano uno cattivo abbandonando i loro propri all'inizio della settimana. Assai attiva era la loro azienda di smercio pelliccie artiche in Tromsø, la Italtartik, che ingaggiava i migliori cacciatori, fra gli altri Henry Rudi, l'uomo che uccise (si dice) 800 orsi bianchi.

Nel Lyngenfjord nebbia e piovvaschi tutto il giorno appresso. Da Kvesmenes, in fondo al fiordo, un'auto ci porta a Signalnes, ove il maestro del paesino aveva fatto del suo meglio per ospitarci: tutta previdenza del signor Sundt. « *Vaer saa god* », prego. (L'espressione così comune in Norvegia mi ricorda la sua origine, quando nei grandi conviti di un tempo i nobili personaggi trattavano i servitori a gran pedate, sicchè questi imploravano: « Siate buono! »). Nella casetta fra alberi e prati ciascuno di noi gustò la sua dozzina di *Fiskeboller* o pallottole di carne di pesce, specialità del paese, con un monte di patate dolci. Seguì un catino di mirtilli immersi in denso latte a zero gradi: piatto prettamente norvegese, certo più dell'usatissima marmellata di aranci, genuina nazionale a base di frutta esotica.

L'auto del maestro ci accompagna per 8 km.: in riva al fiume nella brulla campagna sbarchiamo armi e bagagli. Sull'altra sponda una casupola: ai nostri richiami accorre una bionda fanciulla che si accosta con un barchetto e ci porta all'opposta riva. Inaffiamo la cena con latte appena munto, poi si esce a vedere il *nostro* pinnacolo. Cioè: uno alto alto ed... un secondo lì presso, ambedue assai smilzi e con pareti a picco. « Il piccolo non fu ancora salito », dice

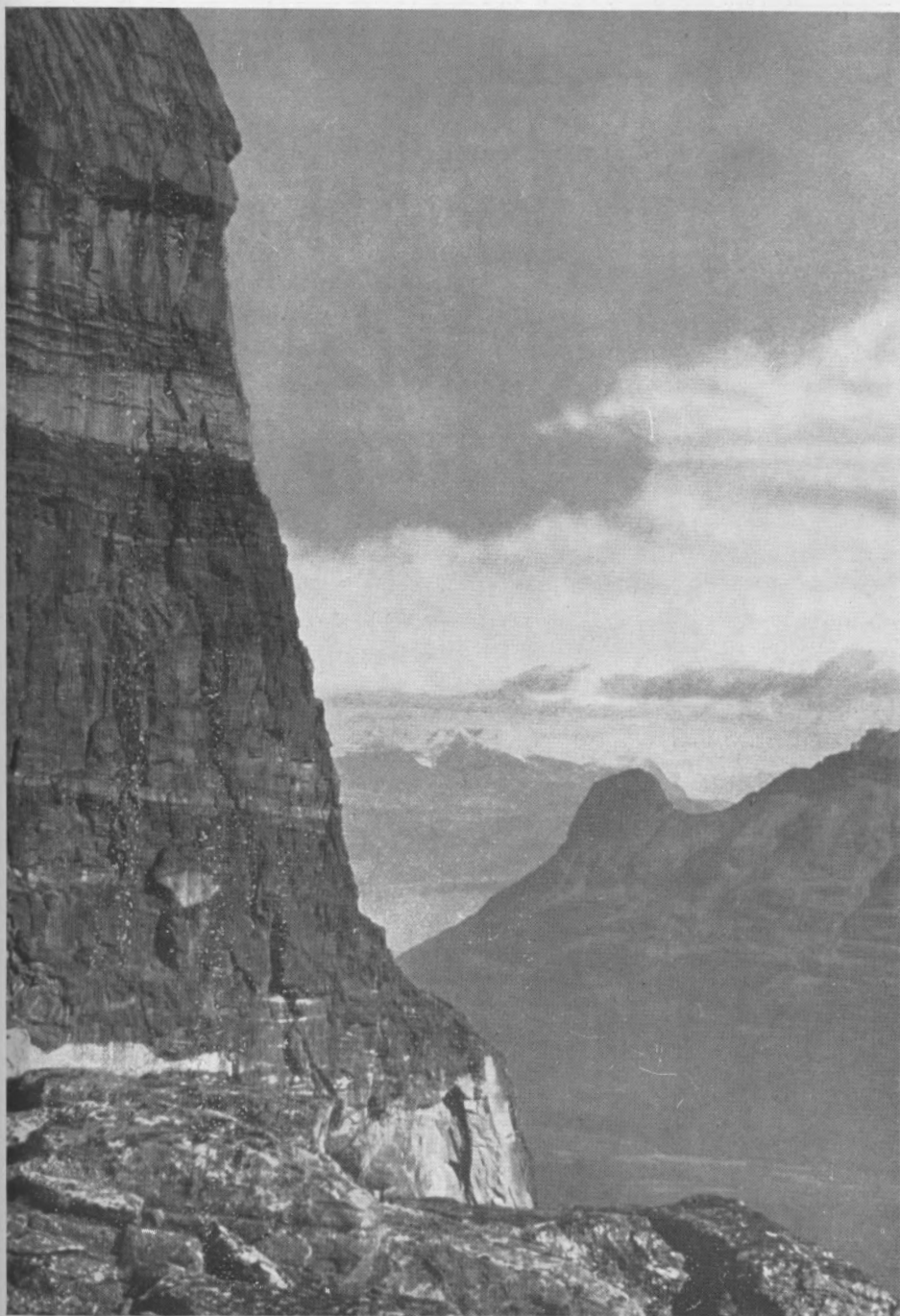


Fig. 74 - Il Grande Ottertind (1540 m.), oltre il Circolo polare, parete sud.

il villico. « Speriamo nel tempo », rispondo. « Imorgen fint vaer », domani una bella giornata.

Si dorme nel fienile usando la mia tenda come coperta: il mattino appresso, sorpassato il molle piano torboso ed un bosco quasi equatoriale per il fitto fogliame, si è al colle dove la nostra presenza mette in fuga un branco di renne. I due tedeschi, che anni addietro riuscirono la prima scalata, eran saliti per l'ultimo canalone sud-ovest: noi infiliamo il primo che conduce al *lite* Ottertind, il picco minore. Instabili detriti, qualche passaggio delicato entro lisci, umidi camini coperti di muschio, poi breve discesa al colletto fra grande e piccolo Ottertind e siamo sulla dorsale di quest'ultimo, donde per massi levigati alla vetta. Qui c'è... un *ometto*, dal quale tolgo la carta da visita di Karl Endert, Monaco di Baviera, prima salita!

Proseguiamo verso lo Store Ottertind, il maggiore (fig. 74). Forse qui avremo più fortuna. Si infila il terzo canalone sul versante sud giungendo poi ad una profonda spaccatura, donde inizia una serie di camini e passaggi interessanti fra massi oltremodo viscidì e ricoperti di umido lichene. Fumagalli è sempre l'ardito sucaino di un tempo e prende la testa della cordata su per una parete verticale con appigli precari. La caduta di un sasso fa sanguinare forte al viso Bussoli, che però da fiero alpino, dopo una sommaria fasciatura, prosegue. Tuttavia più su una specie di « tetto » ci obbliga a ridiscendere alquanto e continuare verso sinistra. Lo sbocco alla vetta finale è precluso da un acuto intaglio: evitiamo una discesa a corda doppia girando a destra per camino e stretta cengia. Nuove placche e muschio, alfine in vetta alle 14,30. Abbiamo comunque riuscito una bella variante alla via dei primi salitori. Dalla sommità ci appare in tutta la sua bellezza, nell'azzurro più terso, il fiordo di Lyngen: dirimpetto due eccelse guglie, il Pigtind e il Russetind, fra cui risalta il serpeggiante Balsfjord.

Bagno ristorante alle 7 di sera al laghetto del colle con placido sole; Sverre giù alla casina presso al fiume ci stringe calorosamente la mano: già aveva udito nel pomeriggio i nostri richiami dal culmine.

Approdavo una sera con una barca a motore a Lonkan, angolo sperduto in fondo al fiordo omonimo, nelle isole del circolo polare. Due alberi ed una casetta, quella di Olsen il pescatore, raccoman-

datomi come provetta guida alpina. Spiccavano nell'azzurro, ancor bacciate dal sole, le due torri del Möysalen: una ritenuta ancor vergine. Mentre siedo a parco desco entrano nella stanzuccia un lungo

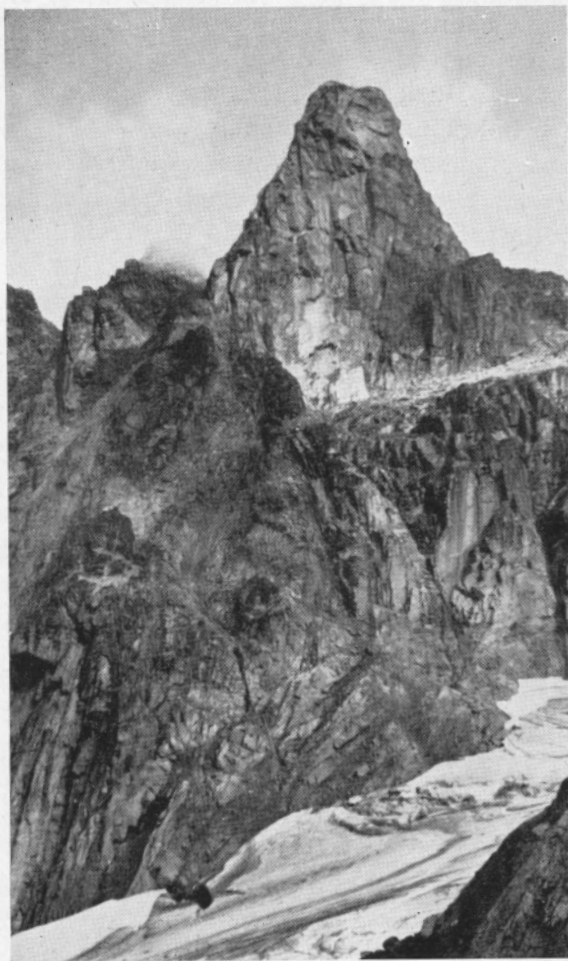


Fig. 75 - Torre Grande di Möysale (versante sud).
Isole Lofoten - Circolo polare artico.

individuo ed un robusto giovane dalla gran placca ovale sulla giubba: riconosco nel primo l'amico Brunner, che fu con me nelle Ande, e sento che la guida (Mauro Botteri) e lui avevan quel giorno conquistato... la piccola Möysale! Prima ascensione ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Fu della cordata anche Maria Matthaei.

Pioviggina il mattino appresso quando mi avvio con Olsen su per la stretta valle. Superato il ghiacciaio, alle prime ripide rocce la mia « guida » s'arresta: proseguo da solo verso lo Store Möysaletind, il picco maggiore, una specie di Dente del Gigante (fig. 75). La cuspide finale s'innalza su di un appicco a nord, di forse 400 m. Tre camini a perpendicolo, umidi e lisci, poi una minuscola cengia ricoperta di muschio dan l'accesso da est al castello terminale. Gelide folate di nebbia sferzavan il culmine.

Con tempo magnifico parto il mattino appresso per Digermule, salendovi il Vatnvaagtind, di lungo approccio ma interessante per la vasta visione sull'opposto massiccio del Trolldtind. Quel giorno fu una canicola; marciai in costume da bagno. Si può per ascendere il Trolldtind (da non confondersi col Trolltind dirimpetto al Romsdahlshorn in tutt'altra zona) lasciare il motoscafo nel romantico Trolldfjord donde in un'ora circa si giunge ad uno stretto lago incassato fra alte pareti, con *icebergs* galleggianti: un ghiacciaio vi scende a precipizio; il tutto fa un magico effetto. In verità questo Trolldfjordvand è un lago alpino, ma si è a meno di 200 m. sul livello del mare.

Spesso però, sera e mattino, la nebbia tutto avvolge ed è bene che l'alpinista quassù se lo tenga presente.

...

Consigliabile base, per queste ascensioni nel Raftsund, è Digermule sull'altra riva del celebrato stretto; oppure si può affittare per poche corone al giorno un battellino a motore ove il garzoncello di bordo vi fa cucina e potete mettere il vostro sacco-letto. Consultate il Turistbyro di Stockmarknes per il noleggio di queste imbarcazioni e l'onnipotente direttore della Vesteraalens Dampskibsselskab per i celeri trasporti tra i diversi flordi. Molti altri picchi ed aguglie interessano qui il rocciatore: Snetind, Stetind, Stortind e via dicendo; qualche punta ancor vergine. Più ad ovest il Raeka, difficile torre benchè solo 880 m.

Originali scalate son quelle del Gietgaliar, del Rulten e del Tracta. La vetta maggiore dei due Tracta, cioè il Rorhoptind è anche la più ardua. Al Vaagekollen potete divertirvi in una lunga esile cresta orizzontale che si vince a cavalcioni. A Svolvaer provate la Gjeita, quei due torrioni che quasi si toccano, ben visibili dal

paese: sembran le corna di una capra e ne hanno il nome; dal lato opposto l'aspetto è tutt'altro e li chiamano « det elskende par », la coppia amorosa. L'erta dorsale nord del doppio pinnacolo, unica via di salita, è piuttosto scabrosa.

Nel complicato peregrinare tra isole penisole insenature, fate attenzione che il vostro giovanotto, il quale di montagna poco s'intende, non vi sbarchi ad un grande scoglio ancora separato dal vostro monte... di un centinaio di metri: il che vi obbligherebbe poi a raggiungere a nuoto con tutto il bagaglio l'attacco della vostra guglia.

1937

FIORDI E MONTI DELLO SPITZBERG ⁽¹⁾

Smeerenburg, agosto.

Un insistente tempo nebbioso mi aveva fatto fuggire dalla *Adriabukta*, proprio al 77° parallelo, la prima baia meridionale di queste *Svalbard* venendo dall'Europa, poco accogliente invero perchè non abitata. Ma io la consiglio ai collezionisti di prime scalate essendo la base ideale per ascendere il vicino *Hornsundtind*, 1430 m., il Cervino dello *Spitzberg*, tuttora vergine.

Ed eccomi a *Longyearbyen* nel quinto fiordo più a nord, oltre il 78° grado di latitudine.

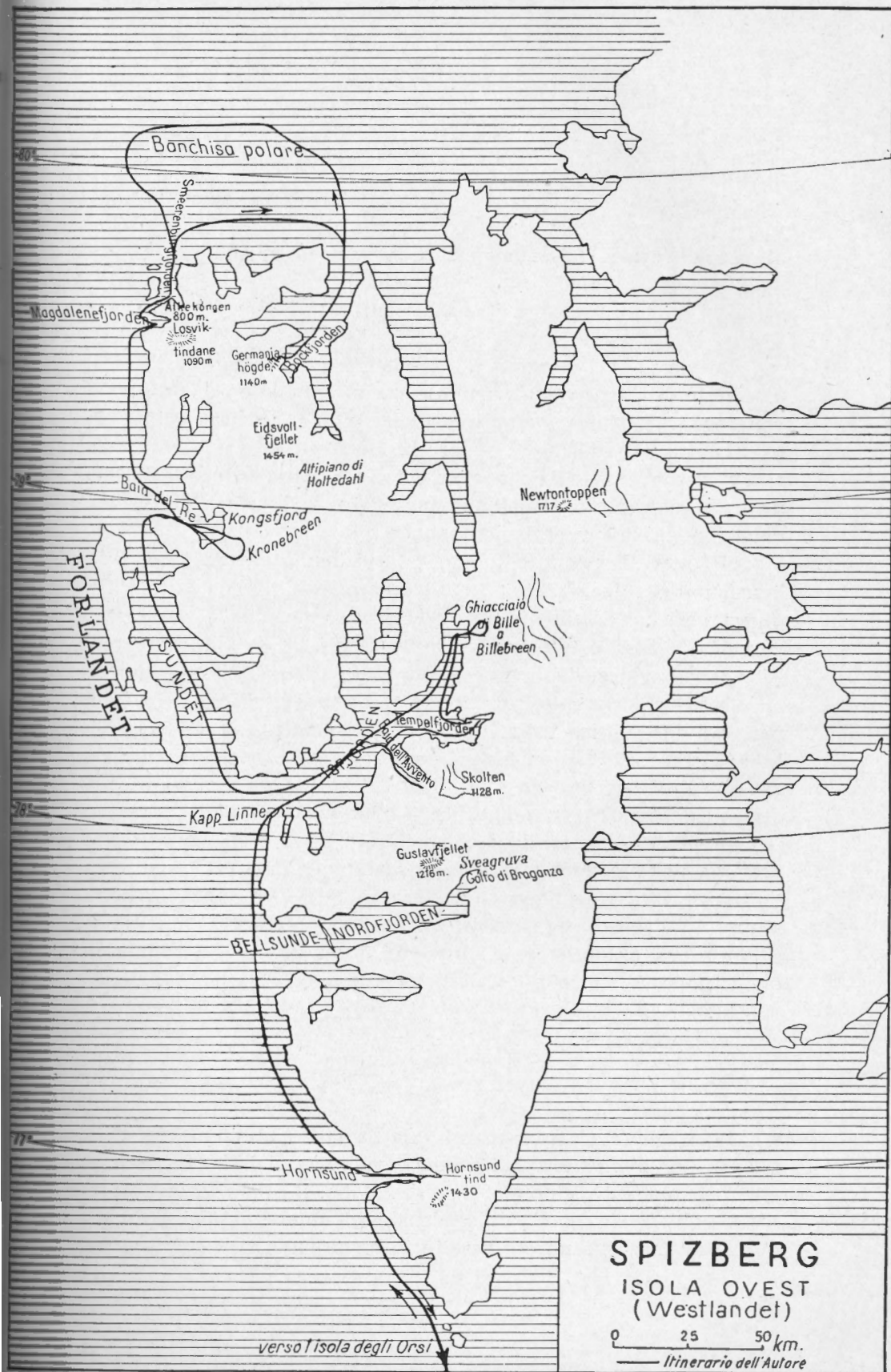
Longyearbyen — *by* in novegese vuol dire città — è il nuovo nome che Oslo ha dato a *Longyearcity*, denominazione ormai scomparsa. Salgo in questo *Adventfjorden* ove vive la comunità più a nord del mondo, per una stradicciola nera come il carbone della gran miniera: clangore assordante, come di turba in rivoluzione. A tutta prima credetti fossero le grida dei minatori.

« *Es sind die Hunde* », sono i *cani* — mi spiega un amico tedesco. I cani? Avevo visto infatti, nel salire, dei magnifici esemplari di cani polari, qualcuno quasi grosso e peloso come un orso, ed anche udito i loro altissimi ululati; ma quel sordo fragore che ha qualcosa di metallico è ben altro. « *Se op for kibbene* », attenzione ai carrelli — leggo ad un tratto davanti a me; e comprendo la storia dei cani, cioè dei *vagoncini* che lassù in alto, oltre la valle, s'incrociano nell'eterno movimento.

Miniere di carbone allo *Spitzberg*; un tempo, che si perde nella notte del medesimo, s'estendevano qui dunque foreste tropicali: cioè l'equatore all'80° parallelo. Misurazioni scientifiche hanno del resto confermato questo spostarsi di continenti.

Era l'intervallo dell'epoca terziaria. Poi venne l'acqua ad inondare i fitti boschi, strati e strati di sabbia man mano si compressero nella nera preziosa materia oggidì tanto ricercata. Molti fossili vennero alla luce quassù tra questi fiordi: persino presso l'80° paral-

⁽¹⁾ Vedasi carta N. 11.



lelo, nelle più sperdute insenature ne trovai parecchi anch'io, foglioline magnificamente pietrificate.

È l'ora del turno: insolito via vai di lavoranti qui nella bassa valle, fra le molte baracche. Son tutte in legno, tre distinte dalle altre: la dimora del Süsselmanden (Governatore), quella del direttore della miniera e l'ufficio di posta. Caratteristica la chiesetta in legno su di un poggio: maestosi ghiacciai s'intravedono nel fondo tra la foschia.

Questa nebbia permane qui molta parte dell'estate artica, l'atmosfera è di norma oscura e gelida, e ciò rende minore il contrasto con l'oscurità della miniera, ove inoltre non c'è il gran calore che si riscontra nelle altre del genere in Europa. Per il vapore acqueo che vi si condensa e solidifica, su cui si riverbera la luce delle lampade, le gallerie e gli ambienti sono anzi non di rado d'un candore abbagliante. Nessun pericolo di fuoco o acqua.

Nei mesi di giorno continuo, i turni danno ad ogni squadra il beneficio del sole. Mi faceva uno strano effetto di vederlo compiere il suo giro costantemente alto nell'azzurro (quando è azzurro): a mezzanotte esso è tuttavia leggermente più basso che a mezzodì. Man mano avanza l'autunno, questa grande elissi solare s'avvicina alla linea dell'orizzonte, sin che col 15 ottobre il grande astro compare qui per l'ultima volta... e verrà ardentemente atteso il 15 febbraio ricorrenza di gran festa. Anche la luna è ora alta nel cielo, ma non la si scorge... causa la luce del sole. Essa invece illumina discretamente d'inverno durante il plenilunio rimanendo sempre visibile lungo la sua elisse come il sole di mezzanotte in estate. Soltanto nei rimanenti giorni è buio assoluto in queste isole dello Spitzberg, ove comunque anche ora in tale luce senza tramonto si prova un senso singolare di solitudine ed una certa oppressione; si sente cioè positivamente di essere molto lontani dal mondo, da quello normale; vorrei quasi dire che pare di essere *fuori* del mondo.

Dalla baia dell'Avvento ci internammo sino in fondo all'Isfjorden per giungere a Billebreen o vedretta di Bill, anzi si andò ancor più addentro sino alla Baia di Adolfo. Il primo fantastico, colossale ghiacciaio, quello di Nordenskjold, appare ai miei occhi alle 4 del mattino. Due misere casette in legno sulla riva ghiaiosa, già

ricettacolo di cacciatori di foche, posson servire come base per le ascensioni. Di qui, risalendo via via per 60 km. dapprima su per l'immensa distesa gelata del Nordenskjoldbree, si giunge all'altipiano centrale del Vestlandet (quest'isola ovest delle Svalbard), donde si sale alla più alta vetta dello Spitzberg, il Newton toppen, 1717 m.

Dodici ore di mare, di cui sette assai procellose al largo dell'isola Forlandet, mi condussero al Kongsfjorden o Baia del Re. Mi premeva di giungervi per combinare la salita dell'Eidsvollfjellet, solo 1454 metri, ma la massima vetta della zona nord-ovest dello Spitzberg. Poche case abbandonate, qui alla Kingsbay, che vide partenze per il Polo di tutti i maggiori esploratori. Ora c'è un palo con un rozzo cartello in legno ed una freccia a carboncino: « 1200 km. al Polo Nord ».

Un canotto a motore mi portò sino in fondo alla Kingsbay, all'orlo dell'enorme ghiacciaio « delle tre corone ». Si evitano così, per chi vuol risalire nell'interno, dodici chilometri lungo i quattro ghiacciai del Broggerhalvoya. Molte foche sporgevano il muso baffuto dall'acqua; i miei due compagni norvegesi si misero a zuffolare, musica che più attira questi animali, anche molto curiosi. Allora è il miglior momento di colpirli con una pallottola sul rotondo testone.

Migliaia di uccelli sugli icebergs, nell'aria, sull'acqua: specialmente moleste le rondini marine con le loro grida ed assalti. Erano inferocite nel timore che ne rapissimo i piccoli adagiati nel molle umido muschio della riva, in cui affondavo sino alla caviglia. Una di queste rondini abbassandosi mi colpì alla testa con il lungo becco e la ferita mi diè pena per parecchio tempo.

1937

OLTRE L'80° PARALLELO

Baia della Maddalena, agosto.

Alla baia del Billebreen ebbi — come altrove allo Spitzberg — la noia delle infinite rondini marine; manca per fortuna la piaga dei *mosquitos* (che c'è in tutto il nord scandinavo dal maggio al luglio), tuttavia se ne posson trovare qua e là, fino ai primi di agosto, in causa del muschio ancor madido dell'acqua di neve. Muschio: non erba, non fiori; qualche crittogama gialliccia in tratti molto aprichi: il fiorellino che spunta di giorno per prolungato calor di sole, vien ucciso la notte dalla eccessiva frescura.

Tutti questi ghiacciai, anche quelli nella Baia della Maddalena e nel Bockfjord, cioè nella parte più a nord dello Spitzberg, sono a fine luglio assai crepacciati sino a circa 600 m. (fig. 76). Vi trovai quindi assai penosa la marcia. Bisogna risalirli sui lati, direttamente ai piedi dei contrafforti rocciosi. Così alla Kingsbay, passando poscia sotto al Colletthögda, un baluardo di rupe, prima di giungere al gran ripiano di Kronenbreen. Su questo ghiaccio vivo si procede male: infinite buche, profonde anche mezzo metro, prodotte dalla corrosione della criolite, crepe in tutte le direzioni, molto più che non sui nostri ghiacciai alpini. Talora il cammino è meglio di notte che di giorno; quella sera oltre la Kingsbay uscì un bel sole ed alla una di notte dovetti mettermi gli occhiali verdi. Ma il mattino una nebbiaccia insistente obbligò dopo parecchie ore al ritorno.

La roccia è un granito che si sfalda assai facilmente, sicchè bisogna far molta attenzione agli appigli. Vicino alla Baia del Re, a sinistra dello Scheteligfjellet c'è un gran dente roccioso ove si può fare la prima prova dell'affidamento che dà — in genere — questo *hekla huk* dello Spitzberg occidentale. Lo si capisce subito, del resto, dalla qualità di detrito che s'incontra prima di attaccare propriamente la roccia, detrito particolare che logora presto le scarpe. Con tempo molle si hanno molte cadute di pietre.

Bisogna inoltre tener presente che i ghiacciai alle Svalbard sono lunghi più di quello che appaiono, massime quando spira quel gelidissimo vento da nord che rende l'aria così straordinariamente



Fig. 76 – Ghiacciaio dello Storvegen (fine luglio) - Nord Spitzberg.

limpida. Non è poi facile (per non dire impossibile) ottenere qui portatori per il grosso bagaglio (viveri tenda e saccoletto indispensabili): è bene ingaggiarli addirittura in Tromsø. I due uomini che dimorano a Ny Aalesund (Baia del Re) non possono allontanarsi causa le loro mansioni statali ed alla Longyerbyen il personale è limitatissimo. Per spostarsi facilmente il meglio è noleggiare un battello peschereccio (attenzione però col frequente mare agitato), se non si vuole rimanere delle settimane isolati in una baia deserta. Infine, si abbia almeno un cajaco (preferibile il tipo originale fodato in pelle di foca o comunque uno di gomma) per il rapido dislocarsi entro un dato fiordo (fig. 77).

Formidabili traversate in sci si possono compiere alle Svalbard nei mesi di maggio e di giugno: fra le più spettacolose quella al Livdefjorden dal fondo della Baia del Re lungo l'altopiano d'Isachsen ed il ghiacciaio di Monaco. Le distanze qui son tuttavia notevoli: dall'Ekmanfjorden a quello di Livde attraverso la piana di Holtedahl son circa 120 km.; nei detti mesi causa la molta neve si può benissimo adoperar i cani per il trasporto di viveri, ecc. Le vedute panoramiche dell'ing. Luncke che dall'aereo fotografò tutto l'ovest dello Spitzberg son utilissime per tali traversate. I più bei ghiacciai son questi alla Baia della Maddalena e al fiordo di Smeerenburg (fig. 78) oltre a quelli negli alti monti della Sorgatan. Fra i più vasti (e laboriosi ad ascendere) il Krossfjordbreen nella Baia di Lillehook, il Moellerbukta, il Tunabreen nella Tempelbyen.

È bene usare un piccolo battello, anche perchè da un giorno all'altro, specie in estate, la banchisa polare può muoversi, per vento di nord, verso mezzodì e chiudere i fiordi di ponente. Alla Baia dell'Avvento si seguono all'uopo precise prescrizioni onde proteggere tutta la comunità mineraria, peschereccia e venatoria: quest'ultima tuttora abbastanza numerosa e sperduta fra i più lontani fiordi, per la caccia agli animali da pelliccia, massime volpi argentate ed azzurre. Vidi appunto alla Baia dell'Avvento (e vi stazionano in permanenza) un rompighiaccio ed un « Biergingdamper » adibiti al servizio di salvataggio. Parecchi battelli pescherecci, di cui si servono i cacciatori per spostarsi qua e là, ed anche navi di più grosso calibro ebbero già bisogno dell'assistenza urgente di questi mezzi. Ancora viva è nella memoria, fra le genti dello Spitzberg,



Fig. 77 – Nell'Adriabukta - Sud Spitzberg.

la catastrofe della Spedizione tedesca « Schroeder Stranz » (di cui proprio in questi giorni si ebbero indizi rivelatori sul luogo) rimasta chiusa fra i ghiacci nei fiordi settentrionali già ai primi di settembre.

Durissima vita conducono questi cacciatori durante l'inverno nelle capanne abbandonate, ogni anno in maggior rovina. L'odierno vitto assai vario e ben conservato nelle scatole, i cibi vitaminosi, eliminano bensì il pericolo di scorbutico, ma o non sempre si può fornirsene o le provviste terminano per varie ragioni prima del tempo previsto: comunque, questi veramente audaci, isolati da tutto il mondo nella lunga gelida notte polare vi passano mesi pieni di lotte e fatiche. Talvolta condividono la stessa capanna, tal'altra vivono separati, a decine di chilometri.

Una disattenzione può dar luogo a tragedia (quasi ogni fiordo ha la sua) oppure è la fine per stenti, malattie, infezione da carne cruda. Qualche volta il superstite riesce a raggiungere uno dei pochissimi luoghi abitati (si contano sulle dita di una mano in tutto lo Spitzberg) e ritorna alfine in patria. Ma la civiltà coi suoi comodi e le moderne attrattive, luce calore divertimenti, non riesce a tenere a lungo questi arditi: ed essi presto ritornano alla vita penosa e primitiva, ma infinitamente libera ed avventurosa. Anche se lassù di nuovo poi li dominerà il pensiero della famiglia e della patria.

Molto tempo avverso ebbi allo Spitzberg. Mi dissero che fu un'estate d'eccezione, ma io credo che questa eccezione formi la regola.

Alla baia dell'Avvento (per me baia dell'avventura) faccio visita all'ultimo momento al Direttore della miniera, ing. Lindholm, che mi propone a bruciapelo una visita al Bellsund sino alla baia di Braganza. Vedo nell'invito la *longa manus* del Ministro italiano in Oslo, Ecc. Amadori. Il Governatore signor Irgins mi offre ospitalità nella residenza. Debbo decidermi in breve.

Una strana lunghissima isola di 9 km., elevantesi venti metri sul mare, sbarra l'entrata al Bellsund, questo *nordfjorden* dell'isola più a sud delle Svalbard: solo un piccolo passaggio a settentrione e lì scivolerà il giorno appresso il nostro barcozzo a motore. Talora fino a metà luglio questo grande fiordo largo 15 km. è bianco di ghiacci.

Johansen deve accompagnarmi sino al Gustavfjellet, 1260 m.

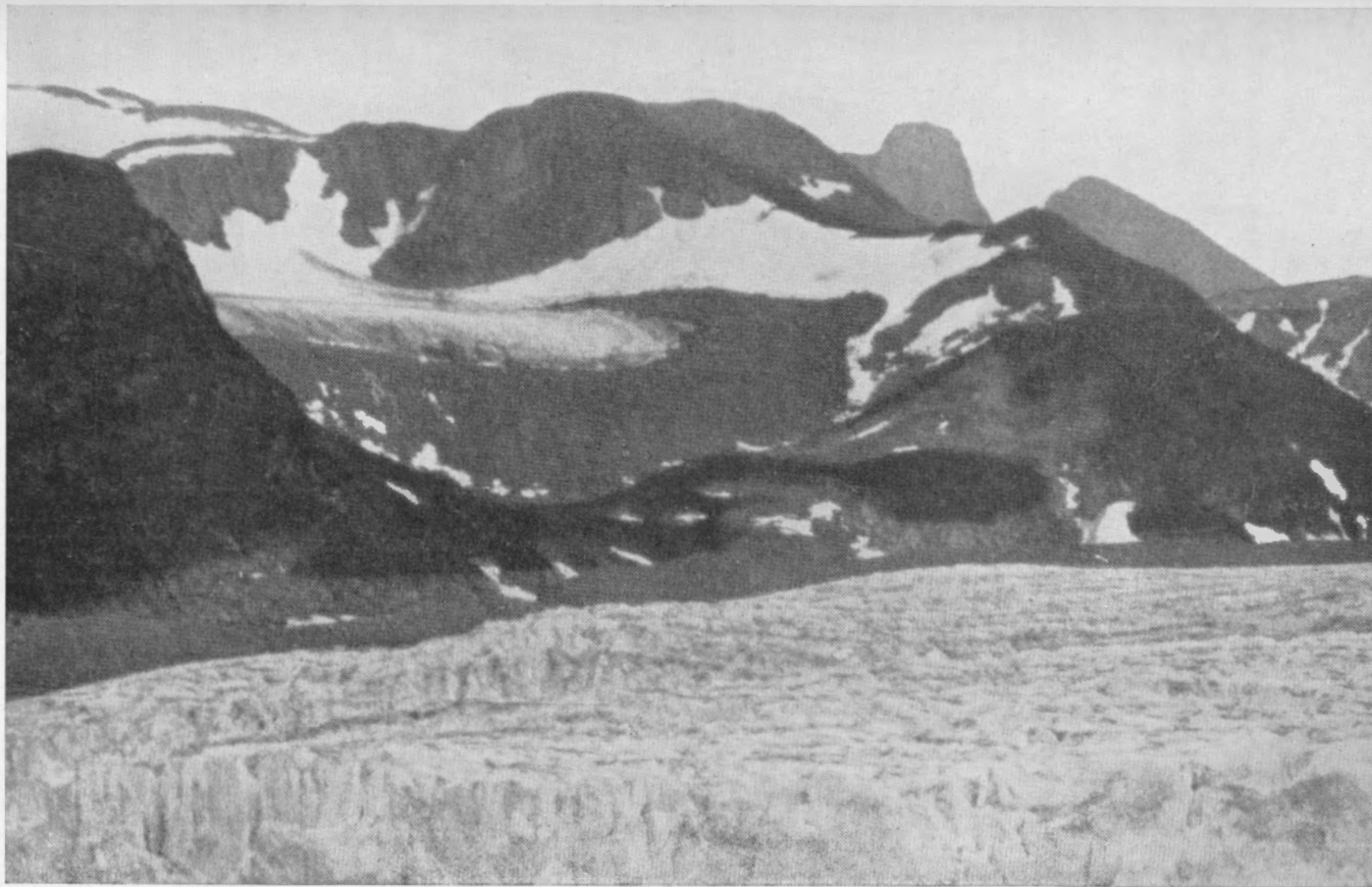


Fig. 78 - Vesterälfjella (1032 m.), Smeerenburg - Nord Spitzberg.

L'approdo è alla Sveagruba, la miniera, poi tutto arranca su per il lungo crepacciato ghiacciaio: cani, provviste, tenda e sacco letto. Ma fu un bel sogno svanito. La bufera era già sul mare, la nebbia avvolgeva la montagna: quando tira lassù quel vento, proprio da Polo nord, potete mettere addosso tutto quel che volete, si sente sempre freddo: anche se fate fuoco (con legna del fiordo, portata alla deriva sin dal fiume Jenissei, Siberia). Son giorni d'attesa, gran

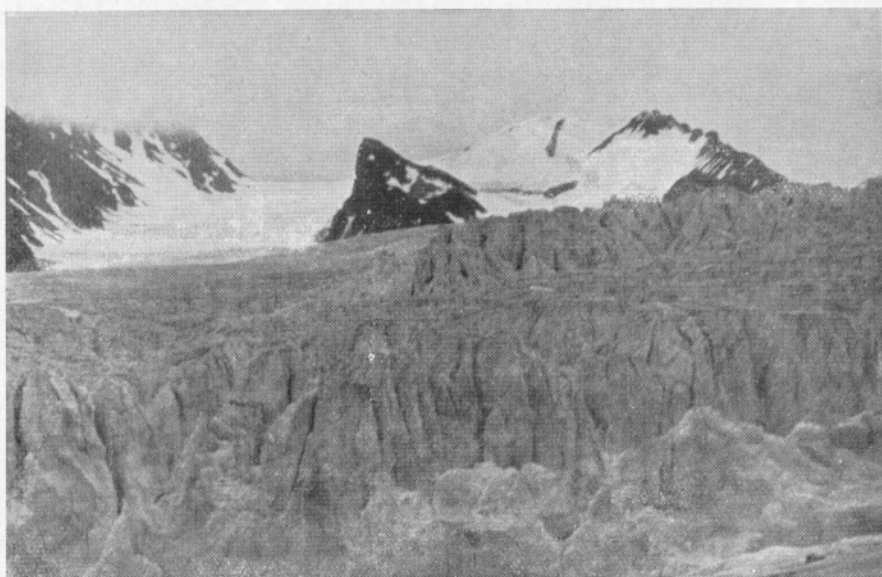


Fig. 79 - Sotto il Losvik tindane (1090 m.), Baja della Maddalena - Spitzberg.

dormicchiare, magri pasti, poche parole. (Gli indigeni parlano solo il loro dialetto norvegese).

Poi vi rassegnate a discendere.

Magnifica scalata, certo, questa del Monte Gustavo; magari di notte — notte per modo di dire —, nella luce solare: a mille metri come da noi a 4000, visione artica su tutti i ghiacciai dal fiordo verde sino al golfo di Braganza. Le rosee luci del sole notturno infiammant i ghiacci con tinte fantasmagoriche.

In un tentativo nel Bockfjord (dalle strane rocce fra cui calde sorgenti) verso la Germania Högdene (1141 m.), comincio a nevischiare assai forte sotto il cono finale e fitta nebbia mi avvolse. È straordinario come in brevissimo tempo si passi quassù dal tepido sole alla bufera e questa soffia allora con violenza inaudita; un or-

ribile gelo (causa la breve distanza dal Polo), invade tutto il corpo. Così quel giorno in pochi minuti le mie vestimenta furono indurite dal ghiaccio. Dovetti ritornare.

Un'altra volta presso la Baia della Maddalena (fig. 79) mentre mi inerpicavo su per le rocce dell'Alkekongen (800 m.) la foschia avviluppò quasi d'improvviso il monte; un umidore diaccio venne rapidamente penetrandomi sino alle midolla. Neri i ghiacciai, nerissimo il tempo. Penai quel giorno a ridiscendere.

Beffa di Giove Pluvio, quando due giorni dopo, nel ritorno fra la civiltà rasentavo di nuovo l'80° parallelo, uscì un magnifico sole ad illuminare, laggiù verso il nord, la banchisa polare. Allora puntammo verso di essa, superando quella latitudine. Fu mezza giornata di luci e riflessi inusitati, di quadri d'un altro mondo; poi l'impene-trabile cortina di nubi si chiuse senza speranza.

1937

FRA I PICCHI DELL'OCCIDENTE NORVEGESE

Turtagro, settembre.

Dalla veranda di un albergo sulla spiaggia di Andalsnes osservavo un mattino il paesaggio singolare: qua il fiordo, dolce e sinuoso, visione da riviera; ma guardando al lato opposto mi pareva di essere a mille metri: brulla conca alpina, profili di aspri monti fra cui gli acuti spigoli del Romsdalthorn: questo si innalza direttamente dal golfo sino a 1535 metri. Andalsnes è la cittadina più a nord-ovest della Norvegia e l'ultima della linea ferroviaria da Oslo. Vi ero giunto da questa capitale in una notte di treno. E alle 7 del mattino, adagiato su di una poltrona a dondolo, attendevo che si aprisse il vicino ufficio telefonico.

Alle 8 Graham Macphee — valido compagno anni addietro in una salita al Grépon — mi chiama da Horgya, la stazione antecedente. Dice che in mezz'ora mi raggiunge, poichè il Romsdalthorn da Horgya non è abordabile. (L'avevo già constatato dalla strada ferrata). Poco dopo filiamo con la sua macchina su per la Vengedalen, fra baite e campi, in ripida mulattiera. Dodici chilometri di sentiero ci son ancora sino alla base del picco. Per fortuna l'entusiasmo è grande e si prende il cammino con filosofia. Da ogni lato il Romsdalthorn si erge con massi granitici e muschiosi: appigli rotondi. La parete est ha due lisci camini, su quella nord bisogna fare parecchie *sicurezze*, specialmente dopo il primo camino che termina in alto con una gran placca. La pioggia poco prima della vetta rese ancor più malfide le *prese*. Verso le 5 del pomeriggio sostiamo di nuovo al laghetto di smeraldo a piè del monte, ove Nygaard, il portatore, ci offre una deliziosa bevanda col suo *rips* al sugo di lamponi.

Una ardita strada con molteplici tornanti fra crode d'aspetto dolomitico ove la roccia è *granito* della più pura e liscia specie, risale oggi la valle che da Andalsnes tocca lo Storefjord. È questo il primo (cioè quello più a nord) dei cinque lunghi fiordi che tagliano la Norvegia occidentale. Pareti a picco prima di giungere allo Stissfoss, il colle, dove spicca una *stue* o ricovero statale nuovo

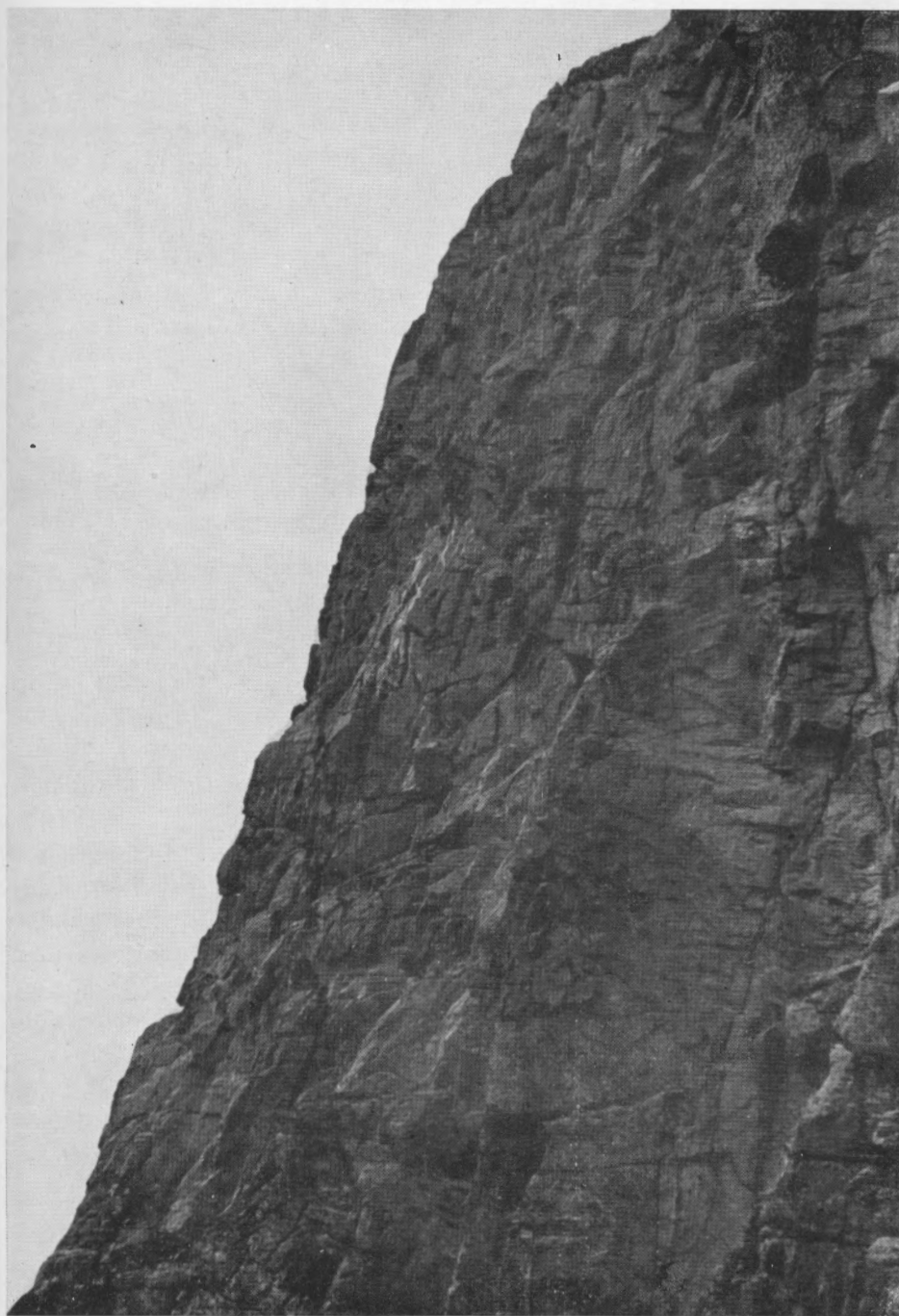


Fig. 80 - Parete nord dello Store Skagastøltind (2404 m.) - Alta Norvegia.

di zecca e civettuolo. Per verdi conche si torna al livello del mare a Valldal, soleggiata insenatura nello Storefjord dove un battello-traghetto carica l'auto, e per due ore sembra di traversare un lago d'alta Italia. Ad Hellesylt, il nuovo approdo, assistiamo ad una gara di nuoto. Da un'alta impalcatura addossata a verdi rupi levigate, la nordica gioventù si addestrava in acrobatici tuffi: fra qualche mese sarà quello il trampolino per salti in sci.

Su per fresche gole attraverso oblunghi laghi scendiamo poscia ad Oje. Mi ricorda Forno Alpi Graje, racchiusa com'è fra alti monti dalle nere, lisce pareti: ma siamo in un braccio finale dello Storefjord, presso l'Atlantico, e direste anche qui d'essere in un lago alpino. La foschia ci impedì il giorno appresso di ammirare dalla vetta dello Slogjan « the most proud panorama of Europe » (così Slingsby che primo scalò il monte), cioè le cime del Jotunheim, il ghiacciaio del Jostedal — più di cento chilometri — ed una selva di guglie picchi pinnacoli a perdita d'occhio, amene valli ed argentei fiordi. Di tutto il nobile spettacolo scorgemmo solo l'azzurro golfo di Hjørund, 1500 metri a picco sotto di noi.

Assai piacevole è la via ovest allo Slogjan per una filza di torrioni a perpendicolo: si sale direttamente dal fiordo.

Nostra terza mèta nel Vestlandet era lo Skagastoltind presso il Sognefiord. Da Oje lunga traversata auto marina fra Storefjord e Nordfjord costeggiando vaghe insenature che si direbbero serie di laghi se non fossero bracci molteplici dei due fiordi, tentacoli d'immenso polipo. Una valle segue all'altra. Contadini che lavorano a torso nudo, stridente contrasto con gente intabarrata su « torpedoni panorama, tetto apribile ». Biondi cavallucci dall'albina criniera nei campi o trainanti carriele. Molti moderni allevamenti di volpi ove queste vivono all'aperto e ciò malgrado rendono maleolente l'aria. Spesso la via è sbarrata da cancelletti in legno (per impedire l'uscita del bestiame): bisogna scendere ed aprire. Ne trovammo anche dei moderni con molla d'ambo i lati, sicchè spingendo dolcemente col paraurti, si passa senz'altro. Rustiche cassette in legno per la posta appese agli alberi nei bivii, in mezzo alla campagna.

E poi pinete quasi come al lago di Carezza, angoli romantici che ricordano la Mendola: siamo a 50 metri d'altitudine in un'ansa del Nordfjord dalle tranquille acque, l'effetto è alpino al cento per

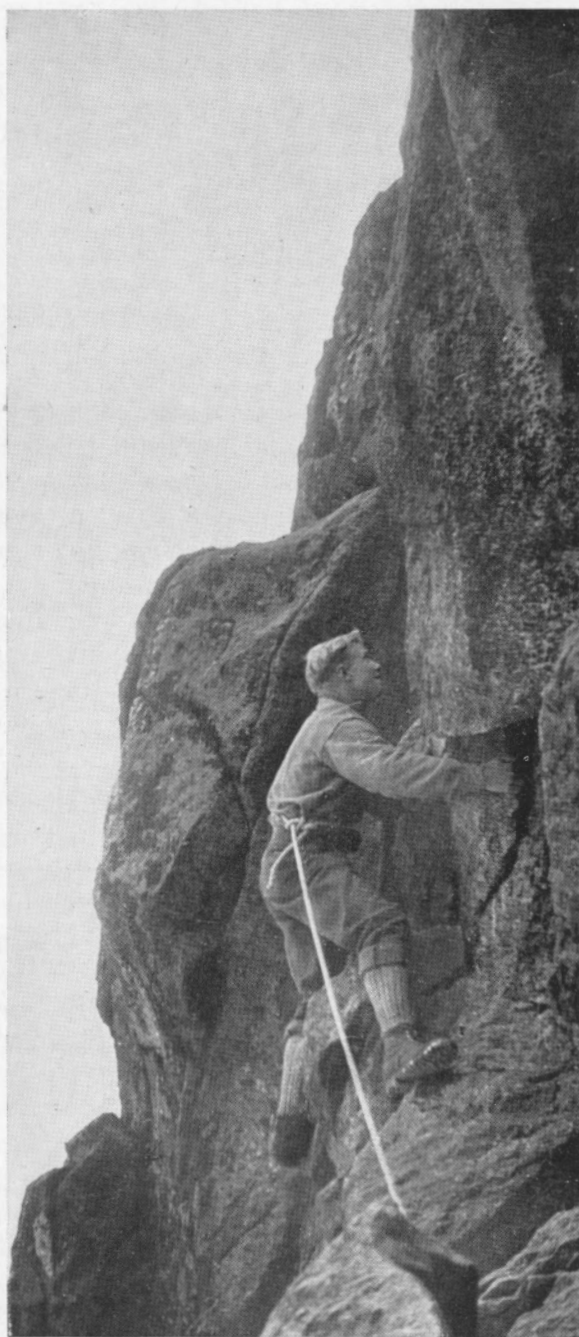


Fig. 81 – Alla « Vigdalsva », Store Skagastoltind (2404 m.) -
Alta Norvegia.

cento. Più oltre, da Stryn a Loen, il tratto mi rammenta la regione di Salisburgo. A Loen, lucido specchio d'acqua fra monti, come il nostro bel lago d'Orta, fa quasi caldo, ma poscia ad Olden l'aria si fa di nuovo frizzante: riappare lo smisurato ghiacciaio del Jostedal. Svizzerà? Qui la natura è più genuina. Ora si risale ad un oblunco bacino con rive fitte di pinete, poi si scende per incassata valle sino a Vadheim, idillica sul Sognefjord.

Fiordo di sogno anche se non è questo che il nome significa. Duecento chilometri di mare che s'insinua con mille golfi ed insenature entro terra: e tutto, monti case cascate, si riflette nell'acqua color turchese. Uno di questi bracci di mare, quello di Gudvangen, è così stretto che sembra un corridoio: immobile specchio liquido. Lo chiamano *naerofjord*: in certi punti i monti si rinserrano quasi a toccarsi. Ci passan i transatlantici; così profonda è l'acqua.

Il vaporetto su cui imbarchiamo a Vadheim la nostra macchina ha una piattaforma girevole, sicchè in un istante l'auto vi è caricata. Parecchie ore sino a Slinde, molto addentro nel gran fiordo. Riprendiamo contatto con la terra ferma filando su buona strada che costeggia più o meno le rive; alberi stracarichi di pere e mele bordeggian la via; direste di essere in quel di Merano. Poi ad un tratto si entra in stretta forra, nere montagne granitiche d'ambo i lati: nel fondo l'acqua spumeggiante dell'Areelf. Immaginate che l'orrido di Busseraillies sia a cento metri sul livello del mare; questa strada alpina ha lo stesso carattere. Sbocchiamo al lago di Vinsjo: case da bambola occhieggiano qua e là sui verdi prati, le finestre si doppiano nell'acqua. Si ridiscende fra i pini: pare la strada di San Martino di Castrozza; come per incanto s'è di nuovo al livello del mare. Cioè sempre sul fiordo di Sogne. Qui giardini assai fioriti addossati a nere muraglie di gneiss, piante da frutta, levigate rupi glaciali. Si entra in una valletta: vi vedo coltivato il tabacco.

Passiamo Skjolde, ultimo paesino in fondo all'ipertrofico fiordo, 70 km. da Slinde. In men che non lo si dica si è dal mare in una conca alpestre: audaci serpentine fra colossali dirupi portano in mezz'ora ai piedi del Gruppo degli Horundtinder, a mille metri. Installiamo un ragazzino sul parafango anteriore per aprire e chiudere i molteplici cancelletti che sbarran la strada. Negli ultimi due chilometri questa è ripida e stretta fuori misura: per fortuna s'è ormai giunti alla mèta, a Turtagró.

Lo Store Skagastoltind (2404 metri), il Cervino del luogo, signore dominante su tutte le vette degli Horundtinder, già considerato inaccessibile come il nostro colosso della Valtornenza, venne nel 1876 conquistato da Slingsby. In due ore ed un quarto fui con l'amico Machpee da Turtagró alla capannetta oltre lo Skagastolbree o ghiacciaio omonimo. Essa non è troppo confortabile per la notte. Più sopra bisogna, come in tutti questi picchi del Westlandet, cercarsi anche qui il passaggio fra liscie, nere muraglie di granito (fig. 80).

Seguiamo dapprima il filo di cresta sud, girando poi ad est verso l'erto ghiacciaio di Slingsby, senza portarci troppo a destra per non andare a perderci in placche a perpendicolo. *Dulcis in fundo*, il bello è la fine: Vigdalsva (traversata di Vigdal) e camino di Hefty (fig. 81). Bagattelle per dolomitisti? Non lo crederei. Noi passammo per una parete attigua assai esposta e con minuscoli appigli. Il camino di Hefty è meglio ridiscenderlo a corda doppia, poichè in basso strapiomba. Dall'acuto liscio masso che forma il culmine vidi quel giorno tutte le montagne del Jotunheim, i laghi di Bygdin e di Tyin, Gjendesheim e Besshó, ossia le meraviglie dell'alta Norvegia.

Hansen Vigdal, maestro di scuola ad Eidbugaren, prima di diventare buona guida, riteneva che i chiodi alle scarpe fossero... assai pericolosi su roccia e ghiaccio. Io avevo suole con chiodi di gomma nera fissatemi da Vitale Bramani: senza paragone più resistenti delle primitive in gomma rossa ed ottime ormai sotto ogni rapporto.

Qui non calcolano ancora le difficoltà con la scala di Welzenbach; ci son tre gradazioni: moderatamente difficile, arduo, molto arduo. Parecchie vie nuove dell'ultimo grado vennero aperte recentemente dal signor Schlytter, l'attivo presidente del Norsk Tindeklub.

Interessante è la via sud allo Store Skagastoltind. Si lascia il ghiacciaio quando s'arriva sotto due camini ben visibili, obliqui verso sinistra e paralleli: dopo superato un C in cui ci sono buoni appigli per le mani, si continua su per placche e camini esposti sino ad un liscio strapiombo presso la vetta.

Il giorno dopo con Macphee salii da Turtagró nel massiccio del Dyhrhaugstind, sull'altro lato della valle e dal lungo approccio.

1937

SALÈVE: SCUOLA SVIZZERA DI ROCCIA

Ginevra, ottobre.

Con la Balilla dell'amico Roch filiamo da Ginevra verso Colonges, alla base nord-ovest del Salève. Si passa la dogana svizzera, poi quella francese. Bel caso di una scuola di roccia nazionale posta in suolo straniero. Ma il Salève è a venti minuti da Ginevra. Viene il doganiere per i passaporti. « Voi siete forse il primo italiano che passa di qui », mi dice. Poi vede sacchi da montagna e pedule. Esita un poco, quindi aggiunge quasi sottovoce: « Sapete che più di 250 son già precipitati dal Salève? » Ma ecco André Roch col trittico in ordine e si riparte; salutiamo il paterno funzionario. In pochi minuti si è alle *Sorgenti*, dove lasciamo la macchina. « Oggi c'è poca gente — dice Roch mentre calzo le scarpette dalla bianca suola di ruvida gomma. — La domenica qui vien troppa folla: comincia a diventar pericoloso. E tutto l'anno è così ».

Dato il tempo magnifico egli mi propone di salire per l'*arête jaune*. « Una delle più *belle* scalate al Salève ». Intuivo ciò che questo aggettivo volesse dire nello spirito ultra ardito del mio giovane amico che avevo avuto agio di ben conoscere durante la Spedizione al Karakoram. Procediamo agili e leggeri verso il *Coin*, l'angolo più a nord-ovest del monte. Riandavo nella mente certe frasi lette in una recente « guida » al Salève: « *la cresta gialla*, discesa nel 1905 la prima volta dal celebre Tricouni (un calzolaio italiano: me lo ricordo benissimo quando vent'anni fa in Ginevra mi applicò agli scarponi quei suoi chiodi speciali, allora molto in voga); per la varietà di passaggi e l'impressione di isolamento selvaggio, nessun'altra *via* al Salève può rivaleggiare con questa ».

Eccoci alla base della *grande arête*. Debbo attaccarmi con una mano alla roccia e sporgermi all'indietro, per dare un'occhiata a questa dannata via. Un muro altissimo, in buona parte strapiom-

bante: sul lato inferiore una gran fessura offre la chiave dell'inizio. Mi allaccio bene la corda ed assicuro Roch che sale agilissimo con sorprendente sveltezza. Mi ricorda Schmidhuber. Poi viene il mio turno. Gli appigli ove metto mano come avevo visto fare da André non mi tengono: sta bene che egli li conosceva a meraviglia per essere salito più volte, ma la roccia è straordinariamente levigata unta lucida: sembra marmo.

Sulla sinistra c'è una via alternativa su di una gran placca, ma le prese son così nulle che preferisco tornare sui primi... passi. Finalmente manovrando con feroce costanza entro la fessura diabolica, liscia come vetro, con l'aiuto — chiamiamolo morale — della corda, faccio qualche progresso: poco a poco mi abituo anche a quel pseudo alabastro e m'innalzo più rapidamente. Segue una lama verticale con difficile partenza, che vinco alla fine a cavalcioni escoriandomi le ginocchia: e giungo al celebre strapiombo sotto il *balcon*. Più che un balcone è un *tetto*. Traverso, sempre sotto l'apiombo, attaccato solo con le ultime falangi delle dita, piedi nel vuoto. Nell'istante più delicato André mi grida: « Septième degré! ». Difficile dire se ciò abbia per me in quel punto... complesso, un effetto corroborante oppure no.

Supero un camino molto aperto, esposto, gambe a gran spaccata: debbo premere forte contro le glabre pareti, unica soddisfazione l'immenso vuoto al di sotto. Spunto alfine sotto l'aereo cornicione: sto per fare un passo delicatissimo, la corda m'imbroglia alquanto, ma... credo meglio non toglierla. Roch vuol farmi ammirare il Palazzo delle Nazioni che spicca laggiù ad est di Ginevra: e chi se ne cura in questo momento!

Ora son seduto sulla balconata; da quel pulpito si può ragionar più tranquillo. Proseguiamo nel *Tunnel pass*: una ciclopica spaccatura dagli interni muri marmorei; m'insinuo a destra e poi a sinistra raggiungendo in alto 2-3 blocchi incastrati, pure assai lisci. Esco su di una cretina aerea e tagliente, in piena parete: 300 m. di sotto, 200 di sopra, a perpendicolo. Qui bisogna mettersi in piedi, ma tutto il piede non sta sulla roccia, per la sottigliezza della lama. Comunque, mi lascio cadere rigido sulla gran parete (oltre il cospicuo vuoto) che raggiungo appena appena con le mani: le punte delle dita si aggrappano nervosamente a minuscoli appigli. Mi tiro su (non potrei giurare se lo feci da solo), seguono tre fessure delicate che si chiamano le tre cordate preliminari perchè una volta la

grande arête si discendeva solamente (a corde doppie) cominciando appunto di lì. Ormai siamo fuori di pericolo: la salita è virtualmente finita.

* * *

Fuori di pericolo, ma anche fuori dalle emozioni. L'uomo, almeno una buona parte (o la buona parte) degli uomini, cerca l'emozione, il pericolo. Avrei quasi voluto ricominciare per sentir di nuovo il brivido dell'istante più critico, sospeso così fra cielo e terra, solo tenuto col polpastrello di due dita.

Infatti nel pomeriggio, dopo lieve asciolvere rinfrescato dal *cassis*, sorta di bevanda al ribes, presso i 13 alberi, invece di scendere per la via solita riattacchiamo la roccia. Chiesi a Roch la ragione di quel nome dei 13 alberi: non la sapeva, ma certo... ce ne dovevan esser stati tredici.

Ci inabissiamo in una specie di pozzo. Prendiam terra su di un terrazzino oscuro, donde torno alla luce inerpicandomi su di un muro levigato: c'è una sola fessura in basso cui non si sa bene come attaccarsi. È l'unica via: Roch parte e non lo vedo più. Tento e ritento a mia volta senza successo; infine provo con la mano destra invece che con la sinistra: il busillis era lì e riesco a toccare un appiglio in alto appunto a sinistra. Qui bisogna di nuovo passare il Rubicone, cioè la gran spaccatura del monte, baratro di 200 m. aperto al di sotto. C'è chi fa la *tirolese* con due corde uso balconata fra le due pareti distanti poco meno di 2 metri e c'è chi salta. Venne anche fatto un salto dal sotto in su, afferrandosi con le due mani a prese microscopiche: comunque, non è permesso sbagliare.

Mentre son tutt'intento a scendere una parete verticale, che occhieggia sull'abisso, incontro un tipo strano con una gamba sola, che sale in senso inverso e rapido scompare come un fantasma. Due chiodi sono infissi nella muraglia, unici appigli per la mano allungata in alto ed il piede in basso. Penso come diavolo sia passato il giovane dal moncherino. « È Tschumi, ma lo chiamano *mil-lepattes* — mi dice Roch —, viene spesso quassù ». « Sta bene, ma con una gamba sola... ». « È molto più leggero », spiega André.

Continuo giù per la *gorge de la mule*, il *pas de l'ours*, la *fessura del Tricouni inférieur*, la *guglia de la Mort*. Qua e là Roch mi indica i passaggi: lassù il *Tricouni supérieur*, uno dei passi più ardui, per lungo tempo ritenuto impossibile, lì vicino la *fissure Roch* tutta in

strapiombo, *l'élícoidal*, la *fissure Tschumi*, la cengia della formica, il passo della scimmia. In faccia a noi un intaglio di trenta metri che bisogna salire tutto alla Dülfer, la più ardua impresa al Salève: solo un chiodo, lassù in cima. Voi direste che se ne potrebbero piantare altri sette od otto al di sotto: più spedito, ma... *meno sportivo*. Il punto cruciale, ultramoderno, è tutto qui.

1937

FONTAINEBLEAU: « ÉCOLE D'ESCALADE » DEI FRANCESI

Bleau, ottobre.

Quasi al mezzo del bosco di Fontainebleau sorge una lunga teoria di rocce assai caratteristiche. Non lontano è il castello iniziato da Luigi VI ricostruito da Francesco I e restaurato da Napoleone Buonaparte che vi soggiornava ogni anno nella stagione delle cacce. Parecchie pregevoli opere di artisti italiani son racchiuse in quella reggia: non dei nostri massimi maestri che non poteron rispondere allora all'appello di Francesco I, però di un Nicolò dell'Abate, di un Rosso e di altri; vi figurava tuttavia una *Leda* di Michelangelo (portatavi dall'allievo Mini), senonchè un restauratore troppo puritano, il Noyer, volle distrutta quella nudità di sommo pregio.

Ma veniamo alle rocce curiose. Sono costituite da una specie di *tufi*, calcare di sedimenti marini preistorici: innumeri massi dalle forme più strane. Maurice Paillon, già prima della grande guerra, vi fece la sua « scoperta »: comprese che su quegli informi macigni dalle lisce pareti e dagli spigoli verticali si poteva fare dell'ottimo allenamento per l'alpinismo acrobatico. Il Paillon, oggi ottantenne ma ancor vegeto e robusto (pochi anni fa scalò la Meije nel Delfinato) veniva ogni domenica a temprare il suo organismo nella pura aria della gran foresta demaniale a soli 50 km. da Parigi, esplicandovi quella geniale ginnastica, allora piuttosto singolare. Il solitario ebbe man mano seguaci: sorse così la « scuola di roccia » ed il G.D.B. o Gruppo di Bleau dal bosco omonimo.

La vera, la moderna *école d'escalade* si è propriamente concretata da una diecina d'anni e ne è oggi l'anima, il principale protagonista — maestro che insegna essenzialmente con l'esempio — Pierre Allain, l'asso d'alpinismo che nel 1936 effettuò una delle ascensioni più sensazionali scalando con Leininger la parete nord dei Drus nel Gruppo del M. Bianco.

M'ero dato convegno con lui una sera d'ottobre alla « gare de Lion » in Parigi: poco dopo vi giungevano Feutren ed i fratelli Leininger (uno di questi fu con Allain al Karakoram nel 1936, membri



Fig. 82 - Scuola di roccia di Monaco di Baviera
(sulle rive dell'Isar).

entrambi della prima spedizione francese all'Himálaya), quindi una ventina di giovincelli: anche qualche rappresentante del gentil sesso, pantaloncini, gambe nude. (Alla scuola di Monaco Baviera a mezz'ora dalla città sugli appicchi lungo le rive dell'Isar, roccia assai più rugosa di questa di Bleau, vidi i giovani scalatori portare

solo le mutandine da bagno - fig. 82). Siamo in 26: Allain mi dice che la domenica antecedente erano 40. Fummo poi, effettivamente, al lavoro sul posto, più di cinquanta. Alcuni ragazzi sui 14-15 anni.

Si cena in treno al sacco: qualcuno fa funzionare la cucinetta sulla piattaforma longitudinale del calorifero che sta sul pavimento. Scendiamo a Bois le Roi, la stazioncina prima di Fontainebleau.

Una luna magnifica ci accompagna nella rapida marcia attraverso la foresta. Alla croce del Gran Veneur in una radura del bosco, crocicchio di diverse strade automobilistiche, si prende un vino caldo. Poco oltre si stendon i sacchi letto: una recente disposizione ha proibito di rizzar le tende, che, necessitando l'infigger pioli nel suolo, finisce col rovinarlo, oltre al non favorire la pulizia della foresta. In una pellicola girata tempo fa appunto nel celebre bosco è sintomatica la visione di una filza di spazzini che con bastoni dalla sottil punta acuminata infilzano tutte le carte grasse dei resti di merende.

Alla croce del Grand Veneur c'è un *Réfuge*, linda casetta in mezzo ai pini: il proprietario, signor Poli, un italiano, ci servì un'ottima colazione alle sei del mattino sotto un roseo pergolato. Ma non c'è bisogno di alzarsi tanto presto per l'alpinismo acrobatico di Fontainebleau: chi poi dispone di auto privata può anche giungervi la domenica mattina da Parigi.

Alle 9, dopo un'ora e mezza di passeggiata, ci si trova improvvisamente in mezzo ad alti massi bizzarri, tra cui serpeggia un sentierucolo d'impalpabile arena: spesso però i macigni son addossati l'uno all'altro in pareti lisce come vetro, sì che le prime acrobazie alpine si compiono per penetrare fra di essi. Allora bisogna di necessità, nel diretto contatto con la roccia, far conoscenza col genere particolare della medesima: e ci si accorge che è *arenaria* durissima, d'una granulazione così fine che spesso prende l'aspetto di lustrato.

Per una ventina di chilometri si estende la foresta di Fontainebleau e per 4-6 la regione di questi massi del più caratteristico tufo. Fra tutte le qualità che ho visto e provato di tale calcare, questo clastico, perfettamente cementato delle rocce di Bleau è realmente dei più levigati. Le *prese* son così minuscole che a tutta prima ci si stupisce: bastano appena per l'ultima falange delle dita se non proprio per le unghie. Oppure trattasi di rotondità ove bisogna manovrare con le mani (e coi piedi) d'aderenza e di pressione: nelle fessure che sono appena accennate, invece delle manovre alla

Dülfer o bavaresi, è necessaria una tecnica particolare di leva o torsione di mano o d'avambraccio a seconda dei casi. Spesso, più che di sforzo o trazione, si richiede uno straordinario *equilibrio*, posizioni di contrasto dei piedi o delle membra, ed il più *tenace* appoggio.

La prima innocua impresa che si presenta è quella del *Piccolo Grépon* con traversata di quattro metri su cengia diagonale verso l'alto, larga forse un millimetro. I miei compagni si spalmano le mani di resina e puliscono bene la suola di bianca gomma rugosa delle pedule su di un tappeto lillipuziano, che uno della comitiva fa sortire di tasca: viene steso con cura sulla sabbia del « sentiero azzurro ». Si supera la pseudo cengia ponendovi i piedi di traverso: le mani cercano in alto un appoggio adesivo.

Si continua aggrappandosi solo coi polpastrelli delle dita senza alcun sostegno per i piedi: si è lassù, a 6-7 metri dal suolo; altezza però più che sufficiente in un'eventuale perdita d'equilibrio, per rompersi anche l'osso del collo: tanto più che il suolo è accidentato. Ma su questi « *gendarmi* di pianura » c'è modo di provare tutte le possibilità, specialmente negli ultimi gradi della scala acrobatica. Parecchie *vie* vennero tracciate su ciascuna di tali « *pierres à l'échelle* », dolomiti in miniatura: così sull'*aerolito*, che ha uno spigolo con strapiombo (prima via), una parete ultraliscia e verticale (seconda via) ed una terza a nord che s'inizia con un salto per raggiungere un cattivo appiglio, rotondo. Molto spesso è necessario fare delle *partenze* malagevoli, con gran spaccata di gambe, oppure bisogna allargare esageratamente le braccia, premendo tuttavia con le palme delle mani su lisce paretine a diedro; talora c'è appena modo di appoggiar la punta della scarpa: qui è d'uopo far enorme pressione con le dita del piede.

Consigliabili scarpette molto pieghevoli e suola di massima aderenza: le suole con chiodi di gomma dura, nera, non sono qui le migliori; neppure il feltro speciale (*manchon*) bavarese, a meno che la roccia sia bagnata.

Tutta una serie di nomignoli curiosi per il profano ma che per il rocciatore hanno il loro esatto significato, venne data a questi massi: ognuno ormai ha il suo debito nome di battesimo. Così c'è la *ciambella*, l'*orecchia*, la *testa di vitello*, l'*ammiraglio*, la *grande* e la *piccola meraviglia*, il *dromedario*, il *camembert*, e via dicendo.

Quest'ultimo venne così denominato dalla scommessa di un tal formaggio per la prima traversata di una sua cengia. I massi più eccentrici son numerati con lettere d'alfabeto.

Spesso non c'è modo di scendere d'altro lato che da quello della salita. Niente chiodi, niente corda. E siccome dall'alto le esigue sporgenze che servirono alle punte delle dita o le rotondità per il palmo della mano poco o nulla si scorgono, così il ritorno a terra risulta sovente assai difficile. Allain risolve non di rado la situazione *saltando* dall'alto di un macigno sulla obliqua parete di un altro: oppure bisogna spiccar salti su piccole sporgenze. Ciò abitua ad occhio e piede sicuri.

Sulle rocce di Bleau si può far allenamento tutto l'anno. Molte prove naturalmente si debbon compiere per riuscir talora un piccolo passo innanzi. La traversata di una parete con appigli impercettibili venne tentata quel giorno ben 24 volte da Allain. Alla fine dell'ultimo tentativo egli aveva avanzato di un metro e mezzo: così si *formano* gli « assi ».

A tarda sera, al lume di candelette s'ebbe una cena *al sacco* sui rustici tavoli di una locanda del bosco.

1937

LANGDALE: PALESTRA INGLESE D'ALPINISMO ACROBATICO

Langdale, novembre.

A Langdale, romantica valle nel Lake District, c'è un rifugio del Wayfarers Club. Siccome sorge sul bordo della strada asfaltata, vi si giunge in automobile: è vero che si è solamente a 40 metri sul livello del mare. Fa corpo con la capanna un'autorimessa ove può prender posto una mezza dozzina di macchine.

Vi capitai una sera con l'amico Macphee ed il giovanissimo Colin. Colin Kirkus aveva preso parte nel 1933 alla spedizione al ghiacciaio di Gangotri e al Leo Pargial con Marco Pallis, nel Garhwal Himálaya. Rocciatore esimio, capelli fulvi, dita più lunghe del normale. Eravamo partiti da Liverpool nel pomeriggio: tre ore di auto attraverso Lancaster, Blackpool; traffico, viavai di torpedoni a due piani, poliziotti ai crocicchi delle vie in aperta campagna: coi lunghi, bianchi bracciali sembrano in maniche di camicia. Fantastiche apparizioni, così nella nebbia.

Un po' di musica italiana, che udiamo in auto dalla radio, ci attenua la lunghezza della via. Verso sera si passa Kendal, inizio del Lake District: costeggiamo il lago di Windermere, il più lungo d'Inghilterra, 15 miglia. Dopo Ambleside, all'altro estremo del lago, eccoci in breve a Langdale.

A tarda sera, malgrado la pioggia diretta, giungono al Rifugio altre automobili da Manchester, Birmingham. Faccio primo uso alpinistico della corda issandomi su quella *fissa* per salire al piano superiore ed occupare uno *sleeping hammock*. Tuffi svariati si susseguono il mattino appresso nella gelida acqua della piscina attigua alla Capanna.

La nostra prima mèta quel giorno è la Bowfell Buttress.

Nel 1880 compaiono a Langdale i primi « *strani visitatori* »,

gente — al dire dei villici locali — che cercava *ad ogni costo di rompersi l'osso del collo*. Nel 1886 Haskett Smith scala per via normale la Napes Needle, smilza guglia, una delle più sensazionali della valle, aprendo una nuova èra nell'arte rocciatoria della regione. L'anno scorso, a 80 anni, egli vi compiva la sua salita di giubileo.

Tuttavia, solo una ventina di anni fa Oppenheimer fece noto al mondo alpino inglese il nome di Lake Land e le sue rocce. In genere si tratta di porfido liscio, rosso-nerognolo: appigli ancor meno delineati di quelli granitici delle nostre Alpi occidentali, per lo più tondeggianti; assai spesso la roccia è umida, coperta di lichene. Però il porfido è solido, sicuro.

Strane rupi, passaggi curiosi come al Grépon, Réquin, Aiguille du Fou (guglie di Chamonix). Non di rado roccia ultraliscia come al Caimano, al Coccodrillo (pure nel Gruppo del M. Bianco).

Pioviggina quando attacchiamo la Bowfell Buttress. Dal fondovalle pare roba insignificante, uniforme: ma quando si è sotto e poi dentro..., rocce glabre slittanti, placche esposte, nessun pianerottolo, pareti a picco se non strapiombanti. Così il *nostro* pinnacolo: è una specie di dorsale attaccata al monte, quasi a perpendicolo: fessure e traversate conducono ad un cammino in cui se non è facile entrare, lo è ancor meno uscirne. Un terrazzino d'erba a metà, forse 80 metri dal suolo, di precaria sicurezza, quel mattino umidissimo. Ad un dato punto riesce impossibile proseguire e bisogna piegare verso destra, molto esposto. Per placche si giunge poscia in vetta.

Il giorno appresso Colin Kirkus dimostrò la sua perizia come primo di cordata nell'Oak Howe Needle, un campanile con lisci diedri e spigoli. Un raggio di sole fra le nubi faceva risaltare nel verde cupo delle rocce le innumeri rosse felci, vera foresta vergine intricatissima. Giù nella bassa valle faggi e betulle, pochi platani: lontano l'oblungo lago.

La distinzione delle difficoltà vien qui calcolata secondo quattro gradazioni: moderato, difficile, molto difficile, severamente arduo. Gli inglesi non adoperano mezzi artificiali. Per dirla con la loro frase sarebbe per essi *illegale* piantar chiodi nella roccia. Sovente si compiono le scalate *senza corda*. Quindi niente manovre per superare spiccati strapiombi, tetti di roccia. Eppure in questo Lake

District, che rimane per essi una delle scuole più note, vi sono molte salite sensazionali anche per i freddi figli d'Albione. Fra le più difficili *the crack* nella rocca di Gimmer, la fessura per antonomasia, la regina delle fessure, ove si lavora d'alta concezione con le sole dita. Il Gimmer è pure assai arduo per la faccia nord-ovest, così pure la *Doe crag* o rupe di Doe nel Coniston (a destra di Langdale), lo *Scawfell Pinnacle* con la sua Central Buttress o contrafforte omonimo, la *Great Gable* o Gran Forcola, con camini, fessure ed intagli a bizzeffe.

Come già nelle alpi occidentali e nelle Dolomiti, molte vie che prima erano in verità solo *discese* a corda doppia, vennero più tardi, col perfezionarsi della tecnica, vinte in salita. Le condizioni atmosferiche non sempre favorevoli fanno sì che dove talora le *prese* son discrete si abbiano le dita così gelate per il terribile umidore diaccio (qualcosa che mi rammenta le rocce dello Spitzberg in estate) che quasi si perde la sensazione tattile. Allora lo sport confina col pericolo. Al Lake District si può far scalate *tutto l'anno*, ossia si tratta di una vera e propria *palestra rocciatoria*.

Un'infinità di *passaggi* delicati ha ricevuto pure quassù nomi-gnoli caratteristici. Così la *Toreador Gully*, un cammino tagliato quadro senza prese apparenti. Nel punto più critico bisogna girarsi da destra a sinistra, moto difficilissimo per la *sicurezza* ed in un momento estremamente impegnativo: ma è d'uopo raggiungere un esile appiglio, molto in alto. Nel Gimmer c'è l'*Amen corner*, un angolino assai esposto e strapiombante donde si parte per l'ultimo tratto: qui ci si raccomanda alla Provvidenza. Spesso sopra una dorsale larga 50 metri esiste già una dozzina di *vie*. Se ne contan *sette* sulla Napes Needle, una guglia tanto fine che sembra un ago: su cui c'è l'*Eagle corner*, o nido d'aquila, informe sagoma di placche sovrappendenti con appigli all'ingiù: nero squallido orrido anfratto; al mezzo una traversa solo possibile per due esigui pianerottoli tra cui è permesso tendere una corda. Lo chiamano il *piano pitch*.

Il *Tricouni rib* è uno spigolo di questa guglia. La via normale porta per varie incrinature ad una minuscola nicchia, si prosegue sino ad un incavo: al di sopra, strapiombante, sta l'ultimo punto interrogativo del monolito. Bisogna raggiungere una cengietta larga

un centimetro ove il busillis è mettercisi in piedi: in alto nulla assicura le mani.

Nello Scawfell Pinnacle c'è la *traversata di Gibson* o meglio trasvolata perchè parecchi ne son volati giù: per fortuna qualcuno fece eccezione alla regola usando la corda, sicchè ne seguì solo un pauroso pendolo. Lì presso, il *waiting room*, ove si può attendere anche mezz'ora che il compagno più in alto si tolga dagli impicci; viene poi la traversata di *Sansone*, tutta di forza. C'è anche il *dito di Gladstone* (perchè proprio di Gladstone..., comunque un dito rispettabile); ci vuole una gran spaccata per arrivarci. Nella rupe di Doe, esattamente sull'«angolo del gigante» bisogna eseguire una traversata ultraerea su placche come vetro: un solo buon appiglio per una mano.

Più sopra il *camino della folgore*; probabilmente perchè i primi salitori furon colti dalla medesima.

Il *Lyons crawl*, scabroso passaggio d'aderenza, è così detto solo dal nome di chi lo riuscì per primo, che si chiamava Leone.

Il camino di Kern Knott nel gruppo della Gran Forcola ha un'incisione lunga e verticale considerata più difficile della *fissure Mummery* al Monte Bianco. C'è anche un *mauvais pas*: mancano gli appigli e si passa come si può. Nel *camino degli ingegneri* bisogna ben calcolare le prese, non troppo prominenti; in quello del *contrabbando* chi salì per primo usò un palo con pioli. Finalmente, la *fessura dell'Innominata*: una serie di placconi verticali con sottili intagli tipo parete nord del *Grépon*; «è giustificato — direbbe l'inglese — prendere qui aiuto alle spalle e magari alla testa del compagno sottostante».

1937

IN VOLO ATTRAVERSO IL SAHARA

Lago Tchad, dicembre.

Abbiamo sorvolato il Mediterraneo in meno di quattr'ore ed in due orette l'Algeria da Orano a Colomb Bechar, porta del Marocco. Solo per quest'ultimo tratto la ferrovia trisettimanale impiega 22 ore. Da Colomb Bechar, che è al margine nord del Sahara, fu un altro volo di otto ore a circa 300 km. orari con brevissima sosta per benzina a Reggan, 600 km. oltre, minuscola oasi sperduta entro l'immane deserto. Non avrei mai immaginato che la visione continua della più grande massa di sabbia del mondo fosse così varia ed interessante. La parte più... paurosa del tragitto, dalla partenza in Marsiglia, fu la pazza corsa dell'autista per raggiungere quell'aerodromo.

Ci alziamo sul Mediterraneo leggermente increspato filando rapidissimi su tra i bianchi cirri: in breve perdo di vista la costa europea per rivederla mezz'ora più tardi dopo il golfo del Leone; distinguo nettamente le capricciose insenature della terra di Spagna. Ecco i Pirenei orientali, candidi di neve, col Canigou in primo piano, nel più limpido azzurro mattinale; poi tutta la catena si snoda come immenso plastico. Appare, giù alla costa, Barcellona; giriamo al largo fra la nuvolaglia per evitare i tiri. Sotto di noi sono ora le Baleari, rosee, frastagliate: brilla nel sole l'isoletta di Iviza; lì presso, qualche nave da guerra. Si avanza il promontorio di Alicante, di qua puntiamo dritti su Orano: vi saremo in un'ora. Intravvedo, nell'atmosfera tersissima, le vette innestate della Sierra Nevada, poi si inizia la discesa dai 3000 metri verso l'altra riva, quella africana. Volteggiamo sulla catena dell'Atlante algerino: paeselli bianchissimi incastrati nelle gole, spiagge lambite d'acqua verde smeraldo e cozzar di candide schiume; scendiamo forte, par quasi che il nostro uccellaccio sfiori con le ali questi monti dalla terra così carminia che le spaccature sembrano ferite di sangue. Ecco l'Africa, selvaggia o ridentissima, Orano biancastra fra la campagna rossigna dalle mille

righe e sfumature. Una nuvoletta d'oro guizza come freccia sotto le ali del velivolo, unico indizio della nostra velocità. Si atterra all'aerodromo di La Senia ove il belga Olieslager nel 1909 compiva i primi voli davanti agli indigeni.

Mezz'ora dopo eccoci di nuovo librati nell'atmosfera, sopra la desolata catena dell'Atlante grigio rossastra come i suoi leoni, costeggiando il Marocco (fig. 83); altri « djebel » (montagne) ma spolverati di neve: sembrano ciclopiche terrazze di fortificazioni moretiche, fra gole e baratri fantastici. Ci abbassiamo alquanto sfiorando minori alture. Una piccola casa e due acacie al sommo di un monticello, solitaria, separata dal mondo: lì vicino un armento. Non siamo ancora al gran deserto, ma è come ci fossimo sopra, poichè qui la crosta terrestre è già arida e nuda al superlativo, inoltre rotta e sconvolta in ogni senso. Prima scorgevo, talora, un fumo leggero uscente da qualche tenda o tana di nomadi in mezzo alla sabbia, rare macchie verdi, collinette con sterili arbusti: ma dopo il Chott el Rharbi, « la laguna disseccata », i segni di vita quasi spariscono.

Alle 15 s'incrocia il binario a scartamento ridotto della ferrovia da Orano, a mezzo sepolto nella sabbia, e si plana su Colomb Bechar, città d'argilla, dalle case bianche e rosse, ultima grande oasi prima di inoltrarci nel Sahara. È l'oasi-tipo: *oasi*, come ognuno sa, è vocabolo sahariano e vuol dire raggruppamento di palme; qui, orgia di palmizi in riva al torrente sperdentesi nelle dune. Candide costruzioni marocchine, una moschea; al « souk » (mercato) popolo in baraccani rossi bianchi ma anche con la « gelaba » il caratteristico mantello berbero a striature. Penetro nello « ksar », la cittadella, dai più bei tipi indigeni; la sera nella locanda mangiamo... accanto al fuoco, dormiamo sotto alquante coperte.

Lascio questo antichissimo villaggio camitico (*Cochon Belar* lo chiama il mio compagno) alle 5 del mattino. Nella penombra intravvedo al di sotto una sequela di voragini: spettacolo dantesco di picchi e spaccature immani, che mi rammenta quello delle Ambe etiopico-eritree; alle 7 una palla rovente sorge dalla leggerissima bruma: il sole. E d'un tratto illumina una piana di sabbia infinita, prima rossastra poi dorata, a onde come un oceano, sino ai limiti



Fig. 83 - In volo sul Marocco verso il Sahara.

dell'orizzonte; qua e là, negli avvallamenti, chiazze di brina. Tolgo le scarpe e calzo le pantofole di pelo. L'immensa distesa d'arena prende a seconda del vento forme colori ed aspetti sempre cangianti, spesso curiosissimi. Dighe ciclopiche di sabbia perfettamente parallele, sorte dagli scherzi e dalla furia del *simun*, si elevano alla nostra destra: dall'altro lato si bordeggia il Grand Erg, altopiano di dune rosate (erg = duna) e l'Hamàda, pianoro roccioso. Si taglia a sinistra di Beni Abbes: qui propriamente entriamo nel Sahara.

Dopo due ore da Colomb Bechar delle chiazze nere interrompono qua e là l'uniformità giallastra del deserto: è Adrar, successione di minuscole oasi, ultima magrissima zona con qualche popolazione, sentinella audacemente avanzata sul re dei deserti, senz'acqua che scorra: solo una serie di « foggaras » o pozzi sotterranei che vedo benissimo risaltare come bitorzoli in lunga fila indiana, sotto la sabbia. Rosse casupole, senza tetto, palmerie: poi ecco Tarhit sopra uno sperone rupestre, tetro, in paurosa solitudine; palmizi insabbiati. Ancora un minuscolo villaggio con un filare d'arbusti: è il « Boulevard del primo straniero ».

Alle 9 s'atterra a Reggan (fig. 84) — pochi tuguri cintati d'alte mura contro il vento — col suo « Bordj », in sahariano *ricovero primitivo*, tipico caravanserraglio dai cortili ed ambienti pulitissimi, ove ricevo accurata ospitalità (prossimamente sarà dotato di acqua corrente e luce elettrica; dall'alto avevo anche scorto i luccichii di una piccola piscina arabo-novecento). I primi negri color ebano erano accorsi al trimotore intabarrati, velo nero alla Tuareg ed... occhiali scuri. Credevo fosse il costume locale, ma dovetti tornare al velivolo per indossare anch'io il pastrano e riparar gli occhi contro il gelido vento furioso. Deliziosa al Bordj l'acqua minerale... sahariana, al palato ed ancor più per lo stomaco. Riparto con economica scorta dei magnifici esemplari di « legno pietrificato », raccolto nelle sabbie, senza tutto l'accordo del nostro pilota che teme di « sovraccaricare » l'apparecchio.

Da Reggan a Gao è la vera traversata del Sahara centrale: quattro ore (4 giorni in automobile quando va bene) a 300 chilometri orari, 1250 chilometri nella più desolata piana dorata ch'io mai vidi, luce che acceca, visione quasi allucinante in un cielo azzurro opalino dalle fantastiche tinte. Un senso di oppressione straordinaria ci

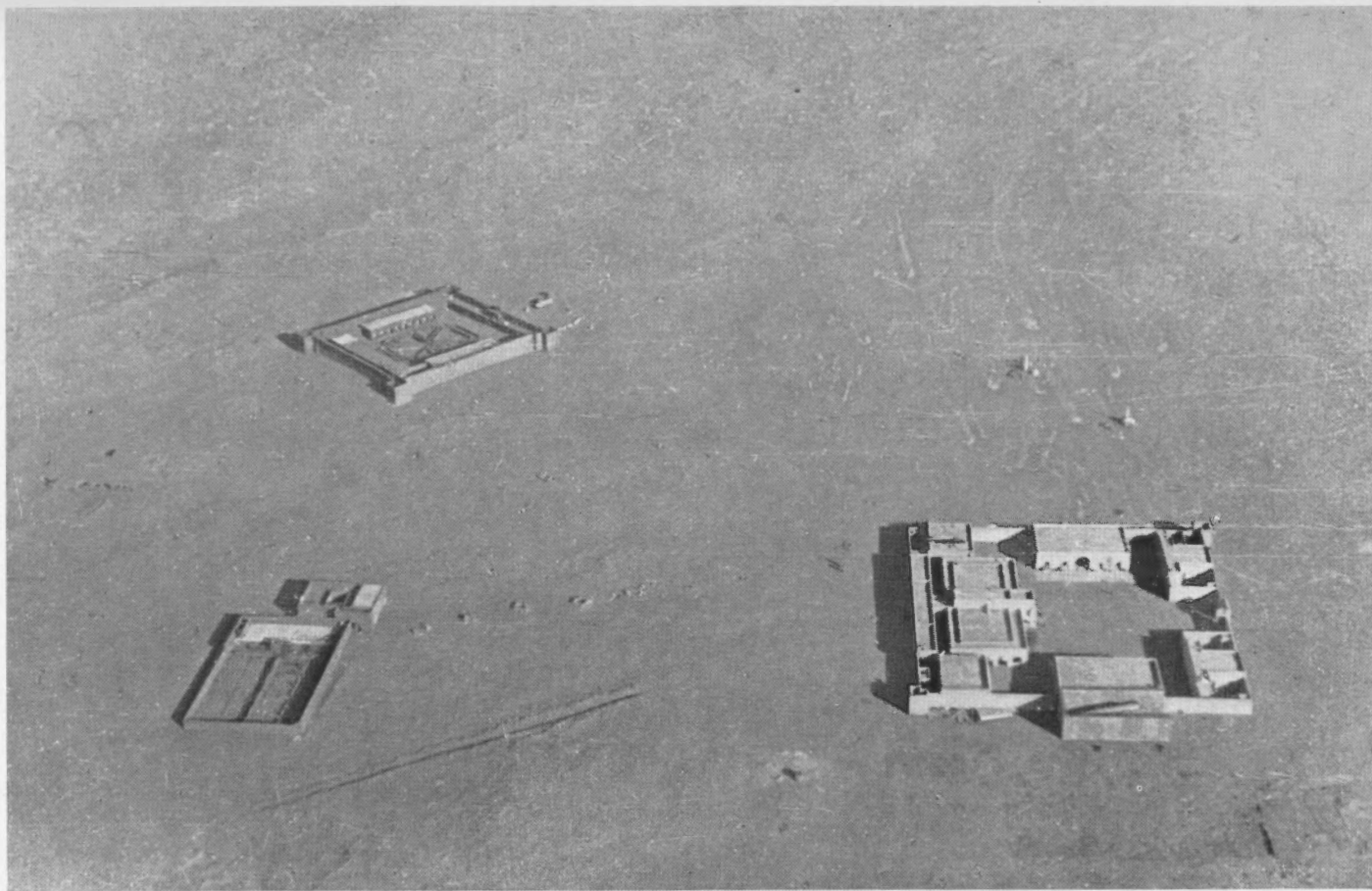


Fig. 84 - Reggan, nel centro del Sahara.

prende: così dev'essere il volo nella stratosfera, sopra una terra siderea persa nell'immensità dello spazio. Traversiamo il Tanezrouft: ecco infatti, come dice bene il nome sahariano, il vero paese della sete e della morte; quasi ovunque... si può atterrare in quest'immenso aerodromo di mille chilometri di raggio, talmente uniforme, tanto dura è l'arena; unico segno di vita, spesso indistinto per la sabbia, la « pista », tenuissimo filo teso su migliaia di miglia.

Nel 1929 una spedizione attraversò il Sahara ponendo depositi d'acqua e benzina ogni 100 chilometri ed uno massimo quasi a mezzo del deserto, a 600 chilometri da ogni manifestazione vegetale o animale. Vi passiamo fugacemente dopo due ore da Reggan. Incredibile, assolutissima residenza questa ultra-solitaria « Città libera del Bidone 5 » (così detta a ricordo della prima spedizione) ove la bandiera è una manica d'aria che turbinata al vento, c'è un'unica piazza, quella silente delle sabbie sconfinite, le vie si perdono nel più uniforme infinito; l'albergo... è una sconquassata carrozzeria d'autocarro. Solissimo abitante nella « Capitale del Sahara » un arabo, dall'ottobre al maggio, poichè d'estate il vento ed il calore sono eccessivi. Un alto faro serve per le automobili e l'eventuale atterraggio notturno. Indimenticabile mi resta la visione di quella dimora extraterrestre.

Nella purezza dell'atmosfera scorgo dai 2500 m. l'altipiano dell'Hoggar misterioso (il... Cadore sahariano) con una gran spaccatura, « la breccia di Rolando ». Un'ora appresso un'infinità di microscopici punti costella il mare di arena; sono arbusti nani, poi di nuovo le singolari gobbe dei pozzi a fior di sabbia: ecco un quadrilatero. È Aguellok, quattro *tucul*, macchiolina bianco gialla presso la verdastra *uade*. Poco dopo il color del deserto si fa bruno lenticchiato con strane disegnature: sembra un'immensa carta geografica; penetriamo nella steppa del Sudan francese, nulla ne segna la frontiera. Ora viene la « prateria », una piana deserta come le altre del Sahara con tisi ciuffi d'erba; qua e là tenui linee convergenti: son piste di nomadi al pozzo di Tabrichat. Laggiù in fondo, all'orizzonte, un lungo argenteo filo, il Niger, sulle cui rive a 200 chilometri da noi è Tombuctu; balliamo forte, ma ormai siamo a Gao (fig. 85), in perfetta piana presso il fiume gigante. Un altro mondo.

Il trimotore Savoia Marchetti, questo italianissimo prodotto, che da dominatore ha sorvolato gli spazi, ci posa morbidamente a terra. Quaranta gradi all'ombra.

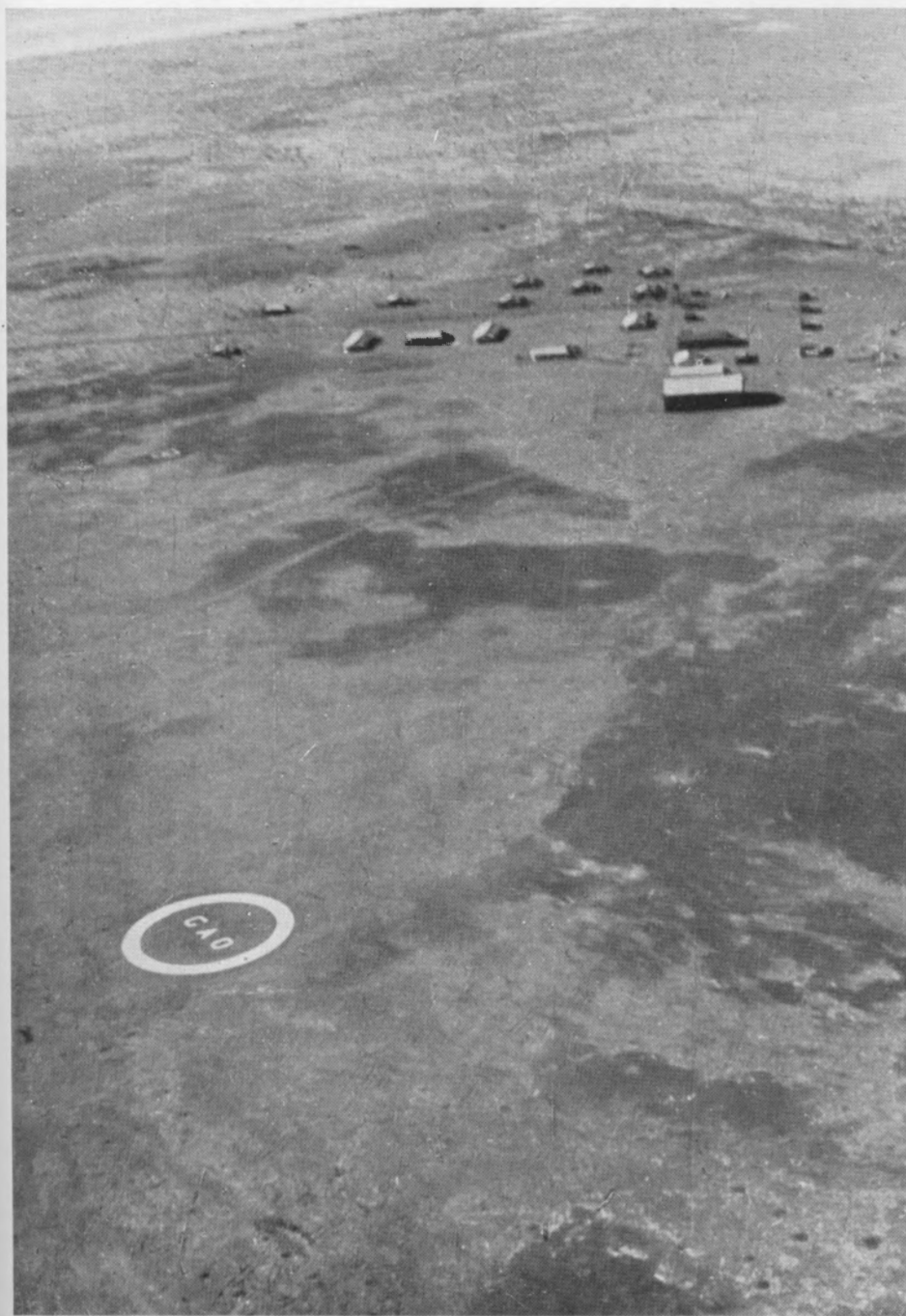


Fig. 85 - L'aerodromo di Gao - Nigeria (Africa equatoriale).

1937

SULLE RIVE DEL LAGO CIAD

Stanleyville, dicembre.

Gao non è che un gran villaggio, ma assai interessante. Colpisce subito, visitando il mercato al centro ed entrando nelle abitazioni, l'odore particolare, acre e penetrante, fra la bestia salvatica ed il caprone, del popolame negro. Vita primordiale presso il Niger lento e maestoso. Fanciulle che si bagnano tranquille nell'abito di Mamma Eva, uomini nerboruti che manovrano piroghe, nere statue viventi dalla pelle d'ebano lucido vellutato. Bimbi e fanciulletti a centinaia, impiastricciati di fango grigiastro, scorrazzano da ogni parte, mi vengono fra i piedi. Sulle rive famiglie intere tra poche stuoie: una, circolare, alta forse un metro, serve da muro del... tugurio.

La capigliatura di tutta questa gente subisce i tagli più impensati e capricciosi con pettinature così fantastiche — sarà certo la loro ultima moda — che al confronto i nostri parrucchieri ci fanno una magra figura. Certe donne portano i capelli ripartiti in tre grandi ciuffi, alti sul cocuzzolo, e treccioline placcate sulla fronte in audace semicerchio: quest'ultimo particolare sa troppo di europeo. I marmocchi hanno i capelli rasi, ma dal mezzo della fronte parte una striscia di lunghi riccioli che segue tutto il cranio e scende fino al collo.

In un cortile ingombro di stuoie e pelli d'antilope, di *dura* e sacchi di miglio, un *tuareg* dalle caratteristiche tre trecce pendenti dalla nuca sta rapando con un coltellaccio un sudanese. Ora il mio piede affonda nella sabbia rossastra delle vie, fiancheggiate da case di fango. Quasi al centro di Gao è una piccola moschea indigena, di rossa argilla, con una sopraelevazione tipo pagoda indiana, dalle pretese artistiche: nel muro di cinta tre rozze aperture danno in un cortile interno e di qui penetro nel... tempio. Mi trovo solitario in una serie di bassi corridoi paralleli, tappezzati di stuoie. È qui che i negri si prostrano ed innalzano le loro preci. Nella fresca penombra scorgo in una nicchia ovale il simbolo della loro divinità. Presso la moschea è una scuola; e i piccoli indigeni mi parlano corretto francese. Verso le sei un tramonto di fuoco arrossa il Niger e nella



Fig. 86 - In volo sopra Niamey - Africa equatoriale.

tarda sera una diafana luna mi porta l'ultima nota di pace patriarcale in quell'angolo da Paradiso terrestre.

Sveglia alle 4,30 del mattino: sono le 5,45 quando l'aereo si innalza nell'atmosfera ancora buia. Seguiamo il Niger salmastro e sinuoso: esili arbusti ed arida terra, scomparsa la fantastica sabbia d'oro del Sahara: questa steppa mi ricorda la traversata del Sudan. È la vallata del Niger che sorvolo sino a Niamey, per 330 chilometri. Nella breve sosta qui per carico benzina faccio una visita ai tucul di mota plasmata di crosta rossa, dal tetto conico di paglia; sulle pareti esterne lucertoloni verdescuro di 50 cm., veri coccodrilli nani. Ragazze che scappano all'apparire della macchina fotografica; allora mi volgo di 90 gradi, esse si fermano e... posso ritrarle comodamente col periscopio. Sollevo la stuoia che chiude l'entrata di un tucul; sulle pelli del lettuccio stanno due donne sedute: lo arguisco dalle loro risate, perchè avvolte completamente in bianchi veli (una volta dovevano essere di questo colore) non le vedo. « *Matabish, matabish* » (mancia mancia), strillano. Dietro al letto sta una fitta zanzariera, magro riparo nelle fredde notti per questi indigeni che dormono nudi. Una pentola nera, poche stoviglie tutt'attorno; in un angolo una capra e due galline. Odo un tic-tac regolare; sopra uno sgabello primitivo sta uno svegliarino.

A Niamey lasciamo il Niger filando verso il Ciad. Comincia la savana, il deserto di cespugli, eppure ovunque fungaie di *tucul* sudanesi (fig. 86), campicelli, rade tische palme con un ciuffetto di foglioline al vertice. Cielo azzurro, ma non più l'abbacinante luminosità del Sahara. Per 750 chilometri costeggiamo la Nigeria sino a Zinder: riprendo la sensazione di udito normale quando verso mezzodì ci abbassiamo per atterrare. Curiosi massi sull'aridissimo terreno, che paiono posti uno accanto all'altro in bell'ordine da giganti in epoche preistoriche.

Tre negre giunoniche, dal viso solcato da cicatrici simmetriche, stanno pestando alternamente con lunghe mazze il miglio in un cilindro di legno. La verdastra farina viene poi bollita insieme al « *pili pili* », il piccantissimo estratto degli smilzi peperoncini, assai in uso nel centro Africa: e con la miscela si fa una focaccia che poi serve come pane. Le ragazze sono poco vestite, ma quel che in-

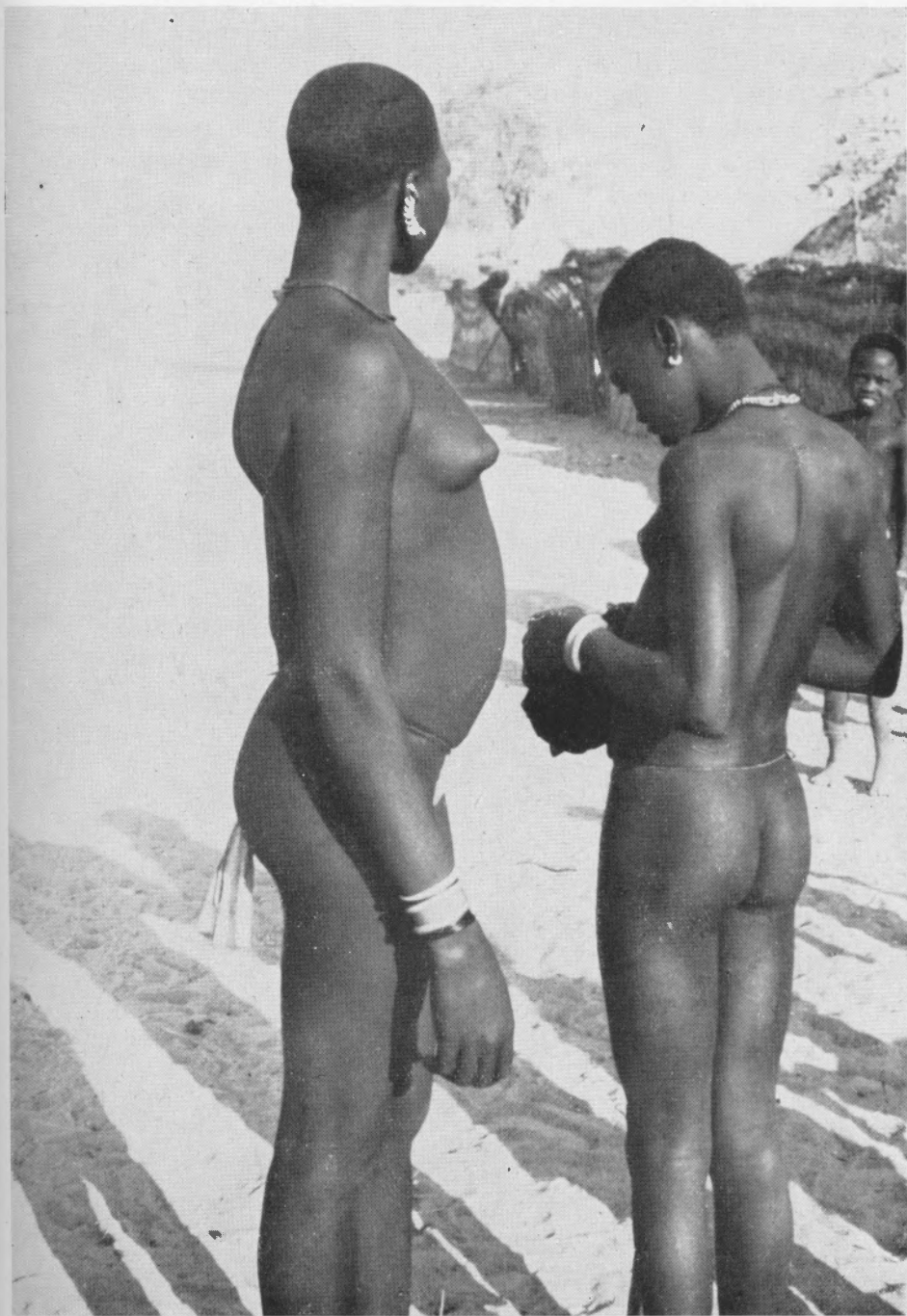


Fig. 87 – Negre nella zona di Fort Archambault (Ubanghi Chari) - Africa equatoriale.

dossano ha i più sgargianti colori. Sole, vento e polvere hanno reso la pelle del loro corpo di una caratteristica tinta talpa.

Sorvoliamo il nord del Camerun: natura stepposa per altri 500 chilometri; tuttavia tuguri e qualche coltivazione. Il motore sul-

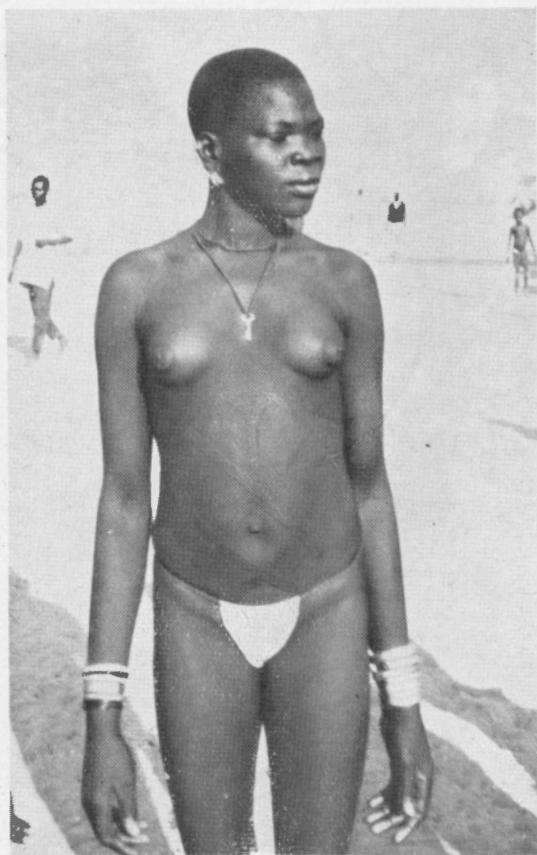


Fig. 88 - Indigena nei pressi del lago Tchad -
Africa equatoriale.

l'ala destra non marcia a dovere, ma un atterraggio a Zinder, nel cui abitato infierisce la peste, ci obbliga a proseguire ad ogni costo. Due ore dopo ecco le prime propaggini verdastre, gli acquitrini e le vaghe insenature del lago Ciad. Ancora dieci anni fa questa zona sembrava un tratto inaccessibile della terra. Nei ghirigori dell'affluente Shari dalle acque di latte scorgo gli sbarramenti primitivi indigeni, ogni 50 metri. Nessuna vegetazione, eppure gruppi di ca-

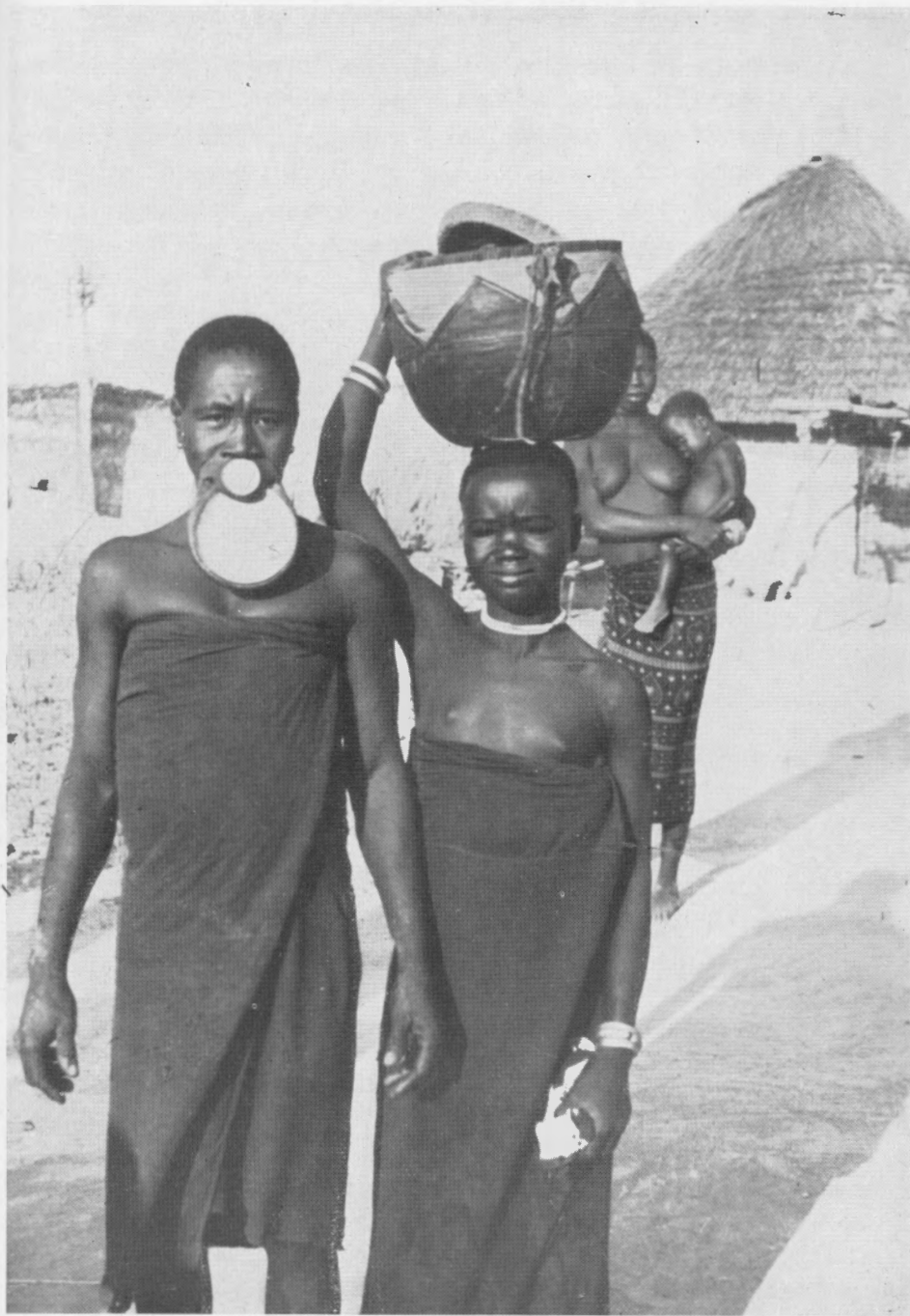


Fig. 89 - Donna dalle 2 labbra a piattello a Sarah Dindjé (zona lago Tchad) -
Africa equatoriale.

panne disposte in circolo o rettangolo ai margini dell'immensa palude di 400 chilometri. Alle 17, dopo dieci ore di volo, atterro a Fort Lamy sul bordo sud del Ciad. Il villaggio è ancora oggi allo stato completamente primitivo: abitazioni di mota e paglia, persino

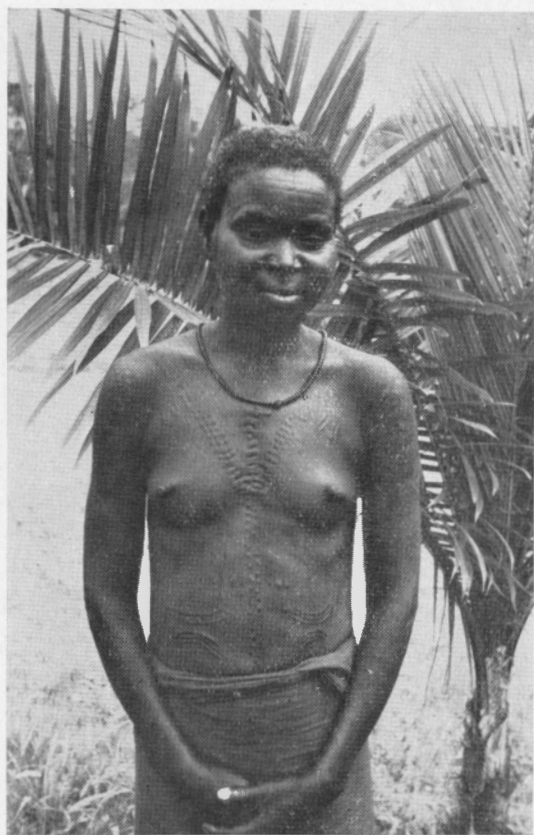


Fig. 90 - Tatuaggi di indigena a Libenge (confine Ubanghi-Chari, Congo belga) - Africa equatoriale.

quella del Sultano. Mura di cinta (spesso sono semplici stuoie) alte solo un metro lasciano vedere nell'interno dei cortili tutto quel che vi si passa: donne che pestano il grano nel mortaio o tessono stoffe con corteccia di fico, uomini che fabbricano pipe in terra cotta, gruppi che danzano o battono tamburi, dromedari in lento giro attorno a macine.

* * *

Siedo alla turca davanti al Sultano sotto un porticato dal pavimento coperto di soffici coperte a scacchi ricamate, pelli di leone, d'impàla, di leopardo e di iguàna. Trecento mogli egli possiede, qui ne vedo una ventina, stracariche di coralli, perline ed anelli d'argento al collo ai polsi alle caviglie. « Puen ciur » è il suo saluto: un erculeo negro mi porge una sottile coppa d'argento colma di verde tè e biscotteria indigena ultradura. Quando il Sire sente che vengo dall'Italia esclama: « Monene mollai! » (grande e lunga) e d'un tratto « Kitto-ko! » (forte, potentel) mi esplode sul viso con sonoro schioccare di labbra. Gli offro una bussola di cui è visibilmente soddisfatto. Poi accenna al mio barometro-orologio che ho all'occhiello della giacca; glielo porgo. Estraggo una copia della *Gazzetta del Popolo*: c'è per caso un mio articolo sulla Lapponia. Scoppio di risa gutturali seguite da quelle di tutta la... corte al vedere l'illustrazione dei nomadi impellicciati. Nel congedarmi due fanciulle graziosamente tatuate mi offrono una pelle di serpente e tre uova di struzzo artisticamente riunite.

Alle 3 del mattino nel recarmi al campo d'aviazione per lasciare Fort Lamy, capito davanti ad un gran fuoco attorno a cui danza una folla di indigeni: tam-tam e grida selvaggie; quattro giovanette ignude bruciano sulle fiamme polveri aromatiche.

A Fort Archambault, 500 chilometri più oltre, penetro durante un alt per benzina nel villaggio di Sara Dindje; qui mi si presenta l'Africa genuina (figg. 87, 88). Donne con ambo le labbra a piattello (fig. 89) (questo è « lipombo » come dicono qui, cioè la massima eleganza), tatuaggi artistici di draghi e coccodrilli sul ventre e sulle natiche; nudità assoluta. Ingenui e primitivi, questi negri non hanno neppure il malvezzo di chiedere la mancia. Compare lo stregone con orribile viso dipinto ed una filza di altissime piume sul capo.

Riparto. Savane, foreste e per la prima volta il cielo coperto dacchè lasciai l'Europa, sino a Bangui, 530 chilometri a sud nell'Ubanghi Chari. Seguiamo il corso dell'Ubanghi fra densi boschi tropicali fino a Libenge, 80 chilometri più in là: all'atterraggio formalità di dogana del Congo Belga. Qui comincia l'immensa foresta equatoriale che si estende per mille chilometri sino a Stanleyville: fittissima impenetrabile ininterrotta sequela di ombrellifere giganti.

Ed ecco ai limiti dell'orizzonte un lunghissimo nastro di luce, il fiume Congo, che man mano ingrandisce, si avvicina: numerose isole oblunghe lussureggianti lo intersecano; poi le acque si diramano in molti canali, il fiume diventa mostruoso: spettacolo impressionante nell'immane tappeto smeraldo della foresta sconfinata. « Cocò a destra sulla riva! » — « Non è un coccodrillo, ma un ippopotamo ». — Guardo col cannocchiale... « È una piroga », correggo.

Alle 16 volteggiamo su fitti villaggi di capanne, poi ecco caseggiati moderni, olerie; si atterra a Stanleyville, 15 chilometri dall'Equatore. Ottomila chilometri dall'Europa in meno di 4 giorni.

1937

LA « GIUNGLA » DEL CONGO BELGA

Irumu, dicembre.

Ho traversato sopra un camioncino, con un solo negro, più di mille chilometri nella foresta equatoriale del Congo. Stanleyville, ove dopo 4 giorni di volo feci il mio ultimo atterraggio — momento particolarmente simpatico — è un delizioso giardino adagiato presso il gran fiume fra, manghi mandorli e palme, nel centro di questo bosco immane.

Percorro in auto col dott. Sulsenti, siciliano, capo medico provinciale del distretto, le lussureggianti allee sino all'ospedale dei neri a pochi chilometri dalla città; tutto qui è organizzato coi sistemi più moderni, padiglioni, sale-operazioni, verande, locali ben aerati, luce elettrica, acqua corrente: non mancano laboratori radiologici, sterilizzazione, cultura insetti epidemici a scopo batteriologico e dissezionale. Idillico giace l'ospedale in riva al Congo tra fiori e palmizi. Vidi dei negri fare osservazioni al microscopio, curare i dispensari. La direzione naturalmente, è nelle mani dei bianchi. Il dott. Cionini, un modenese, è capo dell'ospedale; fu a lungo nella zona montana del Kiwu e dei vulcani, ove cacciò bufali e leoni. Un altro italiano, il dott. Tabacco di Limone Piemonte, entomologo specializzato nelle molteplici varietà tropicali, ha la direzione sanitaria sull'altra sponda del Congo.

Moltissimo han fatto gli italiani per l'igiene in questa immensa, ricchissima colonia del Belgio, fattore notoriamente all'avanguardia nell'organizzazione di ogni paese coloniale, massime se africano e tanto più se equatoriale, ove un'infinità di malanni particolari si presenta: qui in modo precipuo la malaria e la malattia del sonno (data dalla mosca tsè tsè). Circa un milione di indigeni vennero curati nel 1935. Se assai rende questa colonia, enormi spese vennero però sostenute per combattere morbi d'ogni sorta e per la creazione di scuole strade culture; tutto un programma sociale grandioso, che sta ora moltiplicando i suoi frutti, poichè la regione intera viene man mano posta nel suo massimo valore. Lo Stato dà concessioni, ma esige che vi vengano messi dei medici, si aprano scuole, si stabiliscano le comunicazioni interne; il risultato è che l'indigeno è sano, lavora volentieri, coltiva la terra coi metodi più

razionali apportati dai bianchi, *molto dagli italiani* che furono qui, in ogni senso, anche militarmente, i pionieri del Congo.

I negri cominciano ad evolversi ed il commercio locale prospera. Un lontano ricordo sono ormai le lotte feroci tra neri e bianchi (e fra gli stessi europei) in questo territorio invaso ancora trent'anni fa dalla fittissima foresta tropicale, oggi gigantesco giardino con filari di palme a perdita d'occhio. Era il tempo in cui i grandi capi opprimevano con ogni selvaggio sopruso gli indigeni, tutto rimaneva primitivo nella produzione dell'olio di palma, in quello della gomma, nel lavoro minerario. Con molto buon senso fiammingo i belgi hanno indirizzato questa colonia grande trenta volte la madre patria; concetti d'antica colonizzazione olandese e di quella antichissima, romana.

Un enorme incremento nella produzione delle principali materie prime della colonia vien ora dato dall'*Ineac* o Istituto nazionale per le ricerche agronome, con lo studio razionale dei prodotti, selezione dei semi (di cotone, olio di palma, caffè cauciù arachidi cacao) e laboratori scientifici sparsi in tutta la regione. Le migliori sementi vengon man mano distribuite agli indigeni: uno dei primi risultati fu, per esempio, che il peso specifico del cotone *libero*, come pure quello del cotone *grano*, aumentò sì da ottenere un valore sia del primo, il quale serve propriamente all'industria tessile, che del secondo da cui si estrae un olio commestibile, *tre volte maggiore*. Bambesa è una delle stazioni capitali per selezione del cotone: vi furono anche nostri connazionali per studi in rapporto all'Etiopia. Il medesimo organismo con selezione moderna è fra le olerie del Kassai nel medio e basso Congo, nelle officine di rame stagno radio del Katanga presso la Rhodesia, nelle miniere d'oro dell'Ituri e del Ruanda.

* * *

Percorro il viale interminabile di *elaeis* e alberi del pane che conduce da Stanleyville al villaggio dei *Waghena*, pescatori autoc-toni, primitivi come li vide Stanley, intrepidi nell'afferrare i pesci fra le rapide spumeggianti del Congo, coi loro singolari attrezzi e reti di vimini. Poi scendo fra i meandri della foresta nel caos di rocce viscide e rotonde sotto l'immenso spruzzo multicolore delle cascate giganti del Ciopo. Regno trionfante di sole e natura. Ancor mi permane il ricordo di un invito del Governatore Bertrand nella sua residenza da terra promessa e la visione di lussureggiante fiori-

tura da una romantica veranda. Lontano, sul fiume gigante, ignudi rematori: lunghi, sottili ed artistici i remi e le piroghe. Mi narrava il Governatore che la parte più bella della sua lunga vita di colonia era stata quella trascorsa viaggiando attraverso la immensa foresta equatoriale.

Ed eccomi due giorni dopo con un solo negro entro al misterioso mondo della più strapotente vegetazione: qualunque trasporto, ancora dieci anni fa, vi veniva fatto a dorso d'uomo o in portantina;



Fig. 91 - Cotone a seccare sui tralicci nei villaggi - Congo belga.

da Stan (Stanleyville) a Buta o a Nia Nia (335 km.) eran sei settimane: oggi, una giornata d'automobile. Una strada color rubino è davanti a me, or dritta a perdita d'occhio ora sinuosa o paurosamente avvallata; ai bordi la selva impenetrabile: cedri eucalipti ombrellifere euforbie, tutta la gamma degli alberi del bosco primordiale, alti spesso sino a 60 metri, che non di rado oscurano il sole; liane radici cespugli ed edera, un'edera gigantesca e tenebrosa, groviglio inestricabile ove il passaggio è solo possibile con l'accetta, nido d'ogni rettile e fiera...: ma sono sul camioncino Fiat con armi e bagagli.

Attraverso l'alto Uellè: in questa regione nord-est del Congo impera il cotone, e la bianchissima preziosa materia (è il mese della raccolta) distesa a seccare negli spiazzi assolatissimi dei villaggi di

tucul sulle « meza » — i graticci primitivi — fa un effetto strano tra il verde intenso della natura. È la neve della foresta tropicale (fig. 91). Nudità indigena tatuata sta raccogliendo i soffici bioccoli nei panieri e li imballa con foglie di palma o di banano. È qui che abitano nei loro tuguri di « *potopoto* » (fango e paglia) gli Azandè o Niam Niam dalla fronte sfuggente ed i capelli lanosi, i Mangbètu dal cranio allungato e dal bel corpo, gli Aniotos o uomini-leopardo perchè portano una maschera imitante questo animale ed armati d'artigli in ferro tagliano la carotide ai nemici. Dormo la sera a Nia Nia al posto governativo, ospitale, perso nel verde immane dei ciclopici tronchi, come entro una valle profonda. In un angolo della camera vedo nella penombra una biscia immobile e rimango perplesso; ma M'barè, il mio negro dagli occhi di lince come tutti costoro, ride sgangherato e mi spiega che... quella era solo la pelle: il rettile, venuto là a disfarsi della vecchia guaina, se n'era ripartito con la nuova.

Una vita invisibile e multiforme s'inizia specialmente la sera, di fauna d'ogni impensata specie, col ronzio quasi musicale di tutto un indescrivibile mondo d'insetti. Si sente materialmente la natura nella sua ultrapotenza e fecondità. Ricchissima di alberi profumati delle più preziose essenze è questa foresta esuberante, e di curiosità vegetali: albero del latte, della pioggia, delle salsiccie, piante di tinture e medicinali; gli indigeni ne estraggono gli olii per ammorbidirsi la pelle, i pigmei il veleno per le frecce.

Impauriamo passando nel mattino molti babbuini seduti tranquillamente sulla via; incrocio qualche carro trainato da elefanti (fig. 92): vengono addomesticati nel nord-ovest dell'Uellè (ove vidi anche rinoceronti bianchi), dopo la cattura per mezzo d'una squadra di dieci cacciatori indigeni comandati da un bianco a cavallo. Curiose mosse osservai degli elefanti già addestrati, che man mano abituano il novellino alla presenza dell'uomo, a lasciarsi carezzare, nutrire, a piegarsi sulle ginocchia, trasportare e tirare. Tutto ciò dura un anno. Un elefante può trainare 30-40 quintali e portarne 4 per una trentina di chilometri al giorno. Lavorano 5-6 ore al dì, nel pomeriggio in genere vengono lasciati in mezza libertà. Quella volta ch'io li incontrai per via, poco prima del tramonto, si bagnarono nel fiume, bevettero a lungo, lanciandosi poi con la proboscide cospicui getti d'acqua sul dorso: allora fu un concerto di barriti formidabili. Prima di rientrare raccolsero del fogliame gettandoselo sul groppone; e quello fu il loro pasto per la sera.



Fig. 92 - Elefanti al tiro nel Congo belga.

1938

FRA I PIGMEI NELLA FORESTA DELL'ITURI

Butiaba, gennaio.

Nella giungla equatoriale dovetti attraversare parecchi fiumi, qualcuno largo centinaia di metri; il camioncino passava dalla via ad un'impalcatura poggiante su otto piroghe affiancate. Lo zatterone vien mosso da indigeni con lunghe aste, spesso seguendo un cavo che attraversa il fiume. Canti a suon di gusci di mandorle, legati alle caviglie, accompagnano ritmicamente i moti dei rematori; poche frangie di palma li coprono, in testa piumazzi d'ogni sorta e forma. Alcuni han viso e braccia rigati di bianco (segno di lutto) e sembran veri mostri... innocui, in genere. Il negro non ha preoccupazioni economiche, tepida gli è l'aria, sereno il cielo. Laonde è gaio e fanciullone; per un nonnulla fa festa. Allora s'arma di lancia o d'arco e frecce, s'unge si pinge s'impiuma o s'impennacchia: così percorre la gran via e la foresta (fig. 93). Ne vidi alcuni con l'ombrello, altri col casco coloniale: resti di... pasti proibiti? Non metterei la mano sul fuoco; son questi comunque oggidì da considerarsi come casi assai sporadici del remoto interno.

Più volte verso sera entrai nei villaggi, puliti ed ordinati, a fianco della strada; danze in semicerchio (fig. 94) al suono dell'*ugoma* (specie di *tam tam*) e della rozza *ibela*, guscio di zucca coperto di pelle di serpente. Poi s'accendono i fuochi ed a lungo stanno i negri a ridere e cantare sotto la tettola comune, di frasche o di paglia, che è al centro del villaggio, ove nelle ore canicolari li vedi allungati in sedie a sdraio semplici ed originali.

Internatomi nella foresta dopo Epulu (fra Nia Nia ed Irumu) potei ritrarre a pochi metri un *okapi* (fig. 95), questo strano e rarissimo animale dalla sagoma della giraffa, le orecchie d'asino, la lingua azzurra, le coscie striate come la zebra, i garretti bianchi, fulvo e morbidissimo il lucido pelo del dorso che si lecca spesso. Ma che cosa non c'è di strano in Africa? Trenta centimetri è lunga la lingua dell'*okapi*; lo vidi piegar la testa e toccarsi con essa il rudimento di coda. Bestia assai pulita, si bagna sovente, odia il fango e la polvere.

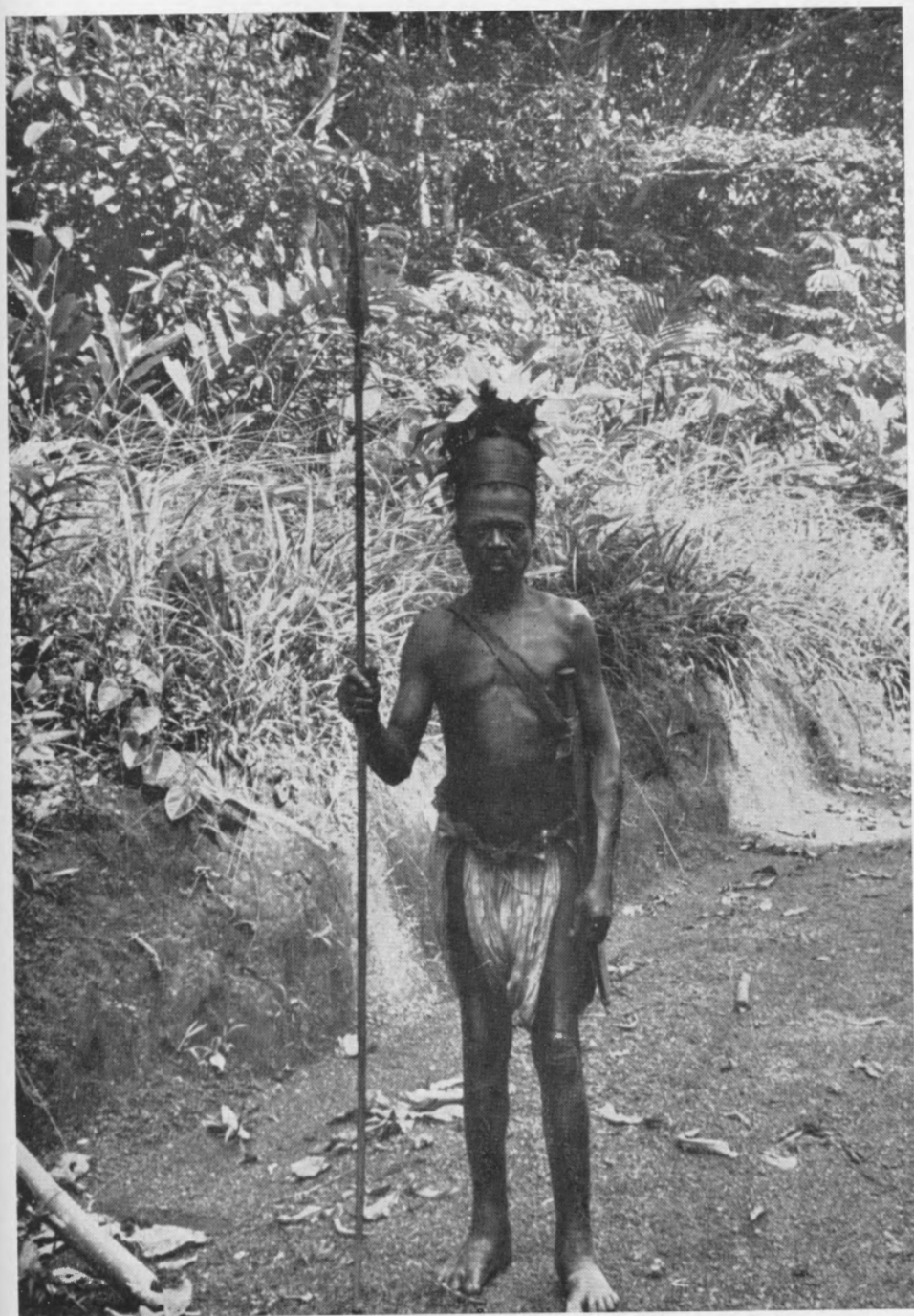


Fig. 93 – Capo negro nella foresta dell'Ituri - Congo belga.



Fig. 94 - Danze di negri - Congo belga.

Rintanati nel più fitto della foresta entro rozzissime capannucce di foglie, poco più alte di un metro, rintracciai alfine nel cuor dell'Ituri dei pigmei, questi antichissimi rappresentanti del-



Fig. 95 - Okapi nelle foreste del Nyam Nyam -
Africa equatoriale.

l'umanità primitiva, quasi separati dall'albero genealogico normale, gli unici forse che abbian conservato purissimi gli usi originari (fig. 96). Già Omero parla di « omuncoli dei Monti della Luna »; pigmeo è in verità nome greco. Diffidentissimi, armati d'archetti di cannuccia e di molte piccole frecce di cannalina sottile, lunghe trenta centimetri, con la punta di ferro acuminata ed artistica, fu

solo dopo interminabili parlari e delicati accorgimenti perchè non rifuggissero, oltre ad offerta di sacchetti di *ciumbi* (sale), che potemmo intenderci. Vennero anche molte donne davanti al mio obiettivo, non eccessivamente brutte di viso come gli uomini, epperò di bel corpo, in nudità completa, dal pigmento giallo più che nero.

Denaro non ne vollero, non sapendo che farsene: con le frecce essi uccidono animali che poi offrono nei villaggi in cambio di zucchero sale caffè. Audacissimi, attaccano anche l'elefante (qui c'è quello di tipo nano) tagliandogli la proboscide; oppure, scivolando sotto il bestione, gli perforano le interiora. Maestri nell'arte dei veleni, ne imbevono le frecce solo se trattasi di colpire bestie feroci o nemici. Questi *Bambutu* o pigmei dell'Ituri, estremamente nomadi, fan capanne assolutamente primitive con giunchi ricurvi d'erba elefante; vidi pochi bastoncelli di bambù, intrecciati con foglie di palma, costituire il loro lettuccio. Prima di salutarci, posi tre sigarette fra gli alberi a forse venti passi; si scorgevano appena come fili bianchi nel gran fogliame. Ebbene, ognuno dei tre « ekuè », come si chiamano fra loro i piccoli uomini del bosco, trafisse esattamente la sua sigaretta.

La sera alle sei giungevamo all'ultimo traghetto prima di Irumu. Nell'attesa dello zatterone scendo a passeggiare fra i canneti della riva. Ma un esercito di moscerini neri mi assale malgrado il fumo della mia sigaretta e rientro nell'auto. Ad un tratto sento un urto al treno anteriore e vedo, subito dopo, un coccodrillo di forse tre metri sgusciare rapido verso l'acqua. Avevo dimenticato poco prima, passeggiando tranquillo in riva al fiume... di essere in Africa.

« *Malamu Mungangul* » Buono, dottore! — imploravano i lebbrosi riunendo quelle loro mani dalle dita ormai scomparse e reggendosi appena sui piedi atrofizzati (fig. 97); orribili in viso erano alcuni: solo l'occhio serbava l'espressione umana! Torno ad Irumu col dottor D'Abramo, altro pioniere italiano nel Congo che fa onore alla sua patria, medico fra i primi qui stabilitosi, che dirige l'ospedale del distretto ed ha creato il magnifico lebbrosario.

Presso Bunia, sulla strada che dalle miniere d'oro di Kilo Moto conduce a Kasenyi in riva al lago Alberto, incontrai molte donne con il labbro superiore a piattello (fig. 98): erano della razza Babira e il mio negro mi spiegava che si concian così non per eleganza come

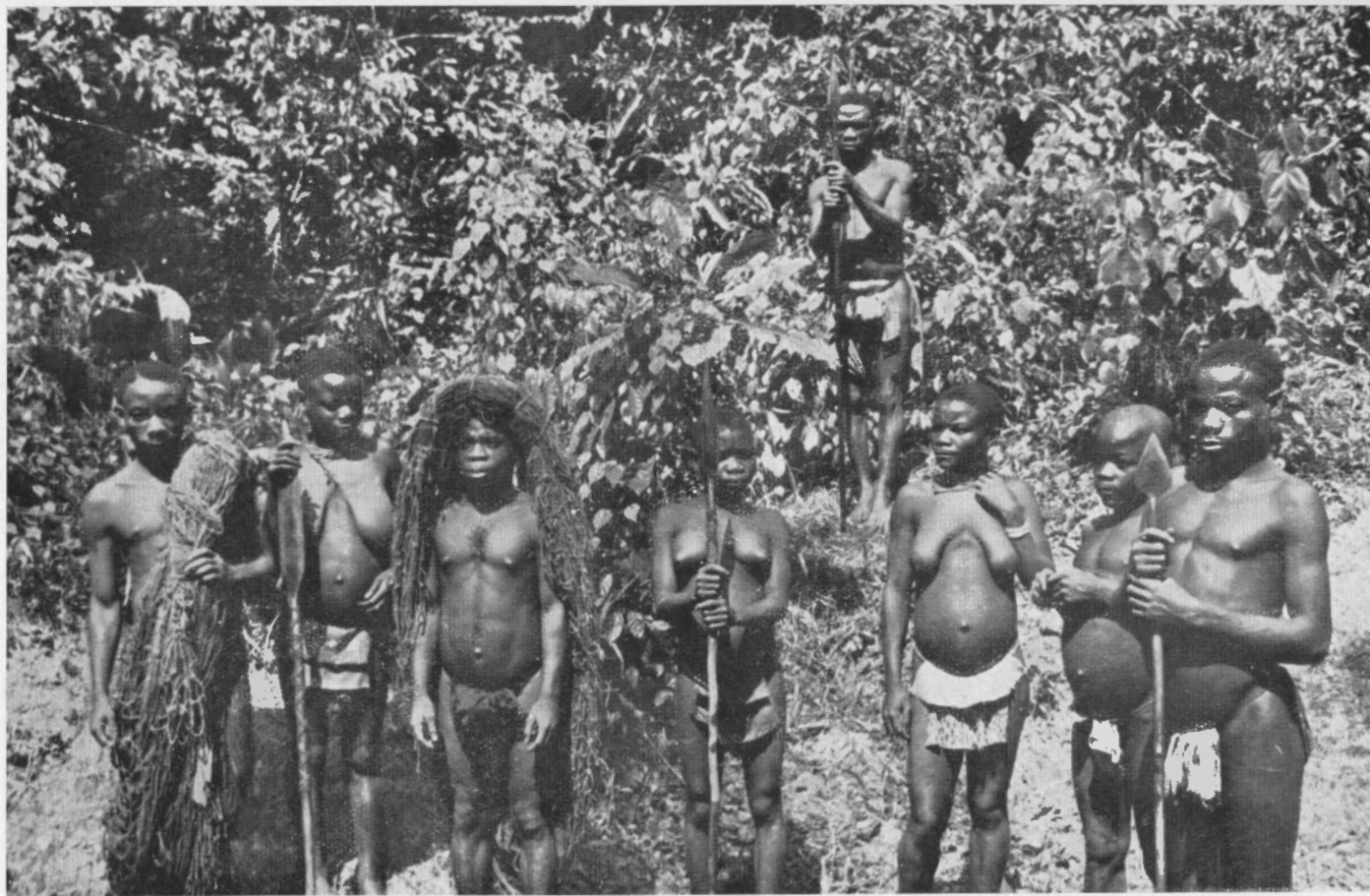


Fig. 96 - Fra i pigmei « Bambuti » nelle foreste dell'Ituri - Congo belga



Fig. 97 — Lebbrosi nei pressi di Irumu - Congo belga.

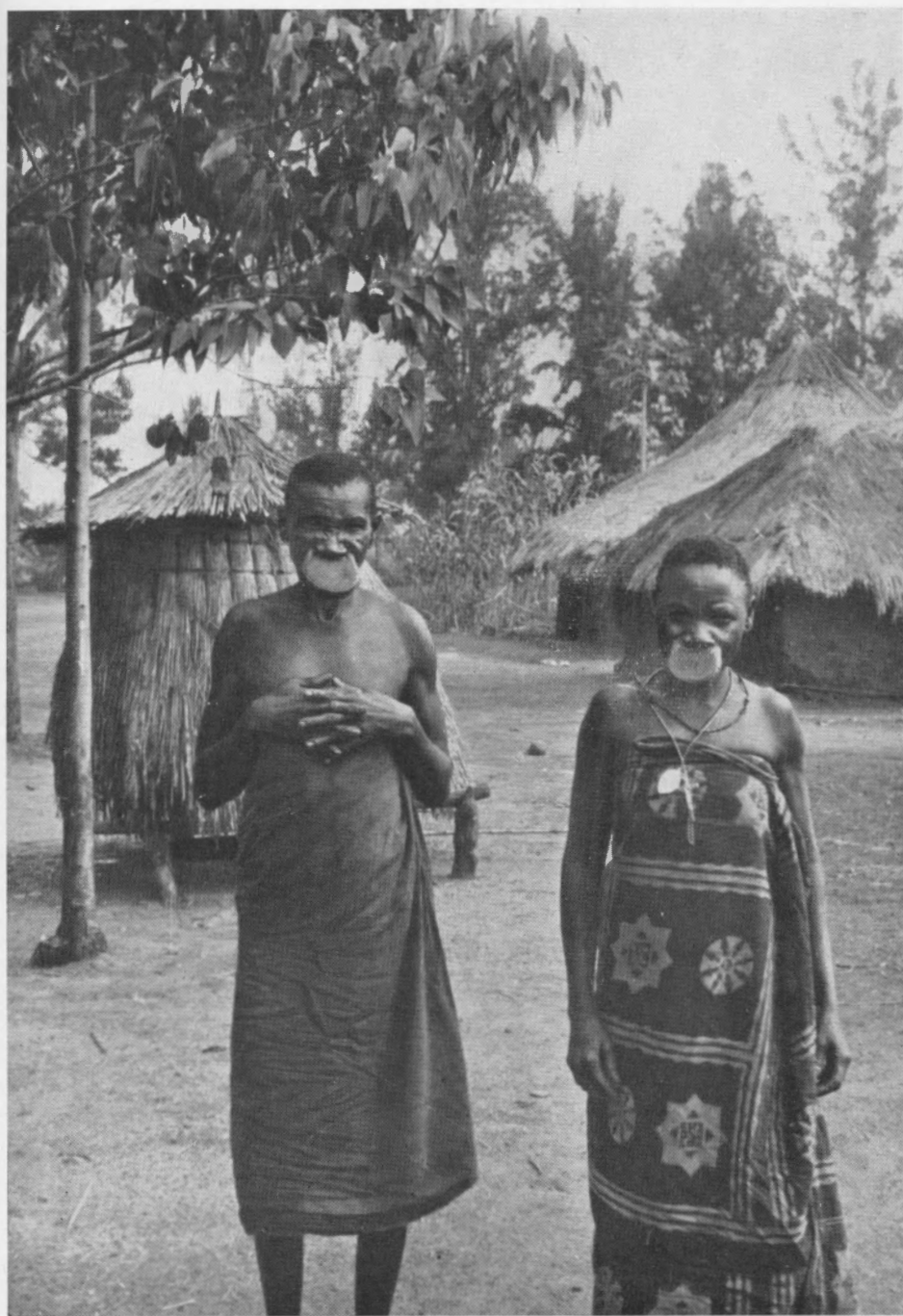


Fig. 98 - Bellezze negre a Nizi-Bunia, lago Alberto - Congo belga.

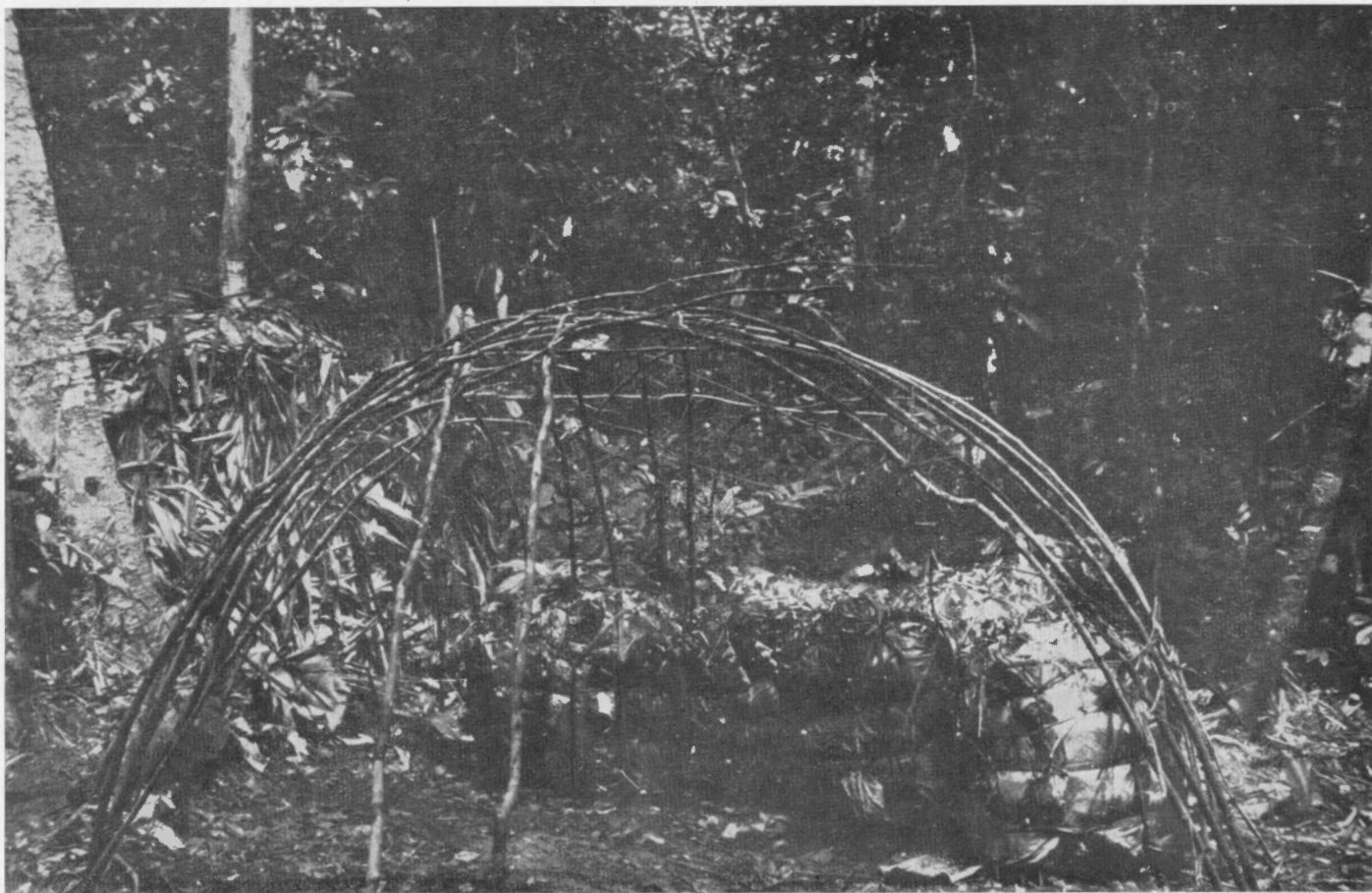


Fig. 99 - Inizio di capanna (Pigmei del lago Alberto).



Fig. 100 - Pigmei « Batua » nei boschi sopra Bógoro - Zona lago Alberto.

le femmine primitive del Ciad ed Ubanghi, bensì nel timore di venire rapite dalle vicine tribù arabizzate. La via dopo Bunia sale ancora sino a Bògoro, circa 1800 metri, brulli pendii che mi ricordano pallidamente quelli che si vedon... salendo in funicolare dall'albergo Alpino al Mottarone: qui in Africa tuttavia le tinte vivissime della zona equatoriale portano una nota particolare. Alla svolta del più elevato tornante appare verdognolo, lontano lontano, il lago Alberto, rinserrato in lunga conca di monti.

* * *

Attraversai, a questo punto, un fitto bosco onde avere più in là una chiara visione del Ruvenzori prima che si celasse fra le solite nebbie; e m'imbattei in un campo di Batua, pigmoidi meticciati, alti forse m. 1,40. Subito essi fuggirono, poi uno si affacciò tra il fogliame, armato di lancia (anche le donne la portano); allora... accesi un fiammifero, al che l'omuncolo del bosco scomparve per riapparire più tardi: gliene offersi una scatola e via via tornarono tutti. Due si posero a coprire con larghe foglie di *magongo* una capanna lillipuziana e ne vidi altri costruire con giunchi lunghi e flessibili, in poco più di mezz'ora, una di tali abitazioni provvisorie (fig. 99). Un pigmeo ancor più nano degli altri, certo un ragazzotto, dal suo giovane aspetto, mi si accostò con arco e frecce e degli anelli d'albero papàia (fig. 100). Il mio negro gettò due di questi anelli in aria ed il pigmoide li attraversò con le frecce uno dopo l'altro. Straordinaria la velocità con cui tirava: non era neppur scoccato il primo dardo, che già partiva il secondo. Presso... l'uscio di una capanna erano alcune radici color rubino: ne raccolgo una per curiosità, ma il nano mi fa cenno di lasciarla. Quella radice è la *kilaba*, con cui i pigmei ottengono il potentissimo veleno per le frecce.

1938

LAGO ALBERTO E PALUDE DI KIOGA

Namaságali, gennaio.

Dopo Bògoro la strada segue la gran scarpata di Mahagi sino a Kasenyi. Ciuffi di pinete qua e là, magnifico verde, prati e campicelli: mi pare fugacemente di essere in quel di Gimignano sopra Firenze. Giganteschi oleandri in fiore, alberi della canfora dall'intenso profumo, viole del pensiero larghe come una mano e dai sgarbanti colori. Immenso panorama sul lago Alberto. Poi è la discesa nella savana: *tucul* primitivi con piccolissima apertura onde difendersi dalle fiere (qui abbondano i leoni); rasentiamo il nuovo campo d'aviazione, costruito recentemente dall'italiano Perotti, e giungo in un bollore veramente tropicale a Kasenyi. L'ufficiale di dogana mi accompagna al porto con la sua macchina ed entro in Uganda attraverso il lago Alberto dopo aver avuto sul delta della Semliki — l'impetuoso fiume malarico che scorre alle falde occidentali del Ruvenzori e porta le acque dei laghi Giorgio ed Edoardo dai mille metri ai seicento del lago Alberto — in un sole micidiale la orrida visione degli innumeri coccodrilli, addossati l'uno all'altro, nelle giallognole acque.

È la sera del 1° gennaio: sul *Robert Coryndon*, il battello dello Stato d'Uganda mi trovo assai meglio che nella locanda moderna di Kasenyi, dove sui muri serpeggiavano camaleonti e lucertoloni rosso-gialli cangianti di botto il colore; gran pelli di rettili d'ogni sorta appese qua e là non rinfrancavano certo lo spirito: però la padrona mi fece vedere la pietra nera, indiana, che assorbe immediatamente il veleno dei serpenti... Provare per credere.

Alte e dirupate le coste congolesi del lago, meno invece quelle, lontane sull'altra riva, dell'Uganda. Dopo lo sperone su cui si drizza l'Abòro (2500 m.) sono... in alto mare. Variopinto ed interessante sempre l'equipaggio negro di bordo. Sto lungamente la sera ad osservare il tramonto mirabile in un cielo azzurro purissimo dalle tonalità spiccatamente africane. Un'infinità di moscerini compare a bordo improvvisamente, in pieno lago, verso le nove di sera, ed

assale specialmente le lampade elettriche. Ho una doppia zanzariera (di cui una metallica) in cabina, e quest'ultima per fortuna prende direttamente l'aria di prua. Placida passo la notte.

Da Butiaba, sulla riva nord-ovest del lago Alberto, ove sbarco dopo 14 ore di navigazione, un'auto mi riporta in breve, su per le serpentine di Bukimi, ai 1100 m. Nell'attraversare la foresta di Budongo incontriamo due elefanti sulla strada, che ci fan perdere del tempo. Più oltre è un *mboko*, come lo chiama il mio nuovo negro, un bufalo che irrompe d'improvviso dalla boscaglia; fu d'uopo essere assai guardinghi. Alfine sbocchiamo sull'altipiano d'Uganda ove un venticello solleva le fronde degli alberi ed anche... il morale, dopo le torride ore sul lago e l'avventura del bufalo. Campagna magnifica, strade in limonite rossa, piantagioni d'eucalipto, gommifere, euforbie candelabro. Smilzi termitai a fianco della via ogni 50 metri, mozze colonne cremisi nell'immenso tappeto smeraldo della strapotente vegetazione.

Mi fermai un giorno a Masindi, elegante e pulita fra colli e giardini di palme makindu, greville robuste e mogani giganti. Immense siepi stracariche di grappoli dai fiori gialli, la cosiddetta « pioggia d'oro ». Da Masindi al porto omonimo, sul lago Kioga, la strada dal fondo carminio serpeggia fra i pianori di agave tabacco caffè interrotti dalle candide distese di cotone morbidamente ondegianti; questa elevata via venne costruita con l'impiego di mano d'opera indigena, sotto il controllo dei capi tribù e direzione bianca. Gran traffico nel porto di Masindi; qui il Nilo che esce dal lago Vittoria per le cascate di Ripon, sbocca fuori dal Kioga e precipita oltre nelle tumultuanti rapide di Murchinson, riboccanti specialmente al tramonto di ippopotami e coccodrilli; poscia il gran fiume affluisce tranquillo nel lago Alberto uscendone col nome di Bahr el Djebel o Nilo Bianco: propriamente, fiume delle montagne.

Morbido e silenzioso scivola il nostro battello con due zatteroni affiancati a sinistra, zeppi di negri ed indiani, sulle acque del Kioga increspate da una leggera brezza, fra papiri e foglie di loto, lucenti nel sole. Tiriamo ai coccodrilli, numerosissimi sulle rive. Il capitano ne azzecca due alle tempie ed i bestioni allargano le sproportionate mandibole: appaiono i denti mostruosi e le fauci rosa.

Ma subito s'abbattono fra le erbe. Un'infinità di isolotti è sparsa tutt'intorno e su ognuno stan ritti ed immobili parecchi palmipedi dal lungo collo e tutta una varietà di ibis marabù grue cicogne ed anche *camandè*, come qui chiamano i pellicani; più solitaria se ne sta l'oca speronata, dalla carne delicatissima. Falchi ed una specie di aquila bianca volteggiano al disopra; cormorani dal petto color sangue fan la corsa come sfarfalloni, bassi sopra il battello, con sonoro ronzio caratteristico, tipo gargarismo.

Poi il Kioga man mano si allarga in un mare; 24 ore dura la interessante traversata a 1200 metri. La sera sugli zatteroni è un affaccendarsi di nudità negra per mangiare lavare preparare il giaciglio alla bella stella. Chi riscalda le focacce di riso o di farina di miglio, altri cuociono le *migomba*, banane grezze. Alcune donne succhiano il *musuasci*, liana porosa simile al sughero che loro funge da spazzolino per denti. Due erculei « natives » — così è qui chiamato l'indigeno — strofinano energicamente le loro camicie a brandelli, ben insaponate, contro il pavimento di ferro della zattera. Il mio negro mi ha già chiesto due volte del sapone. « Ma che ne fai — gli dico alfine alla terza richiesta — lo mangi? » « Lo adopero per pulirmi gli abiti ». « Come! quello straccio che porti? » Ho proprio il dubbio che abbia mescolato il sapone alla sua farina.

Usciamo alfine dal Kioga, vasta palude dagli infiniti tentacoli come immenso polipo di 600 km., risalendo poscia un lungo stretto braccio e cioè il Nilo Vittoria, navigabile solo cento chilometri dopo il lago omonimo. Approdo a Namasàgali e passo sulla comoda linea del « Kenya and Uganda Railways ». La locomotiva fischia come un piroscapo e mi ricorda l'espresso di Lapponia; lassù chiama per la nebbia, qui... per allontanare dal binario indigeni e non di rado anche fiere. Al passo di Lubanyi, a 3998... piedi, dò a un ragazzino pochi soldi onde mi porti due *ndizi*. Scompare, ma mezz'ora appresso, alla prossima stazione, lo vedo affacciarsi faticosamente al finestrino del mio scompartimento, gettare sul sedile un intiero grappolo di forse 50 banane e fuggire. A Jinja ecco le cascade di Ripo, pseudo sorgenti del Nilo, zeppe di coccodrilli; e dopo otto ore da Namasàgali giungo alfine sulle rive del lago Vittoria Nyanza; è qui che ho il mio appuntamento.

1938

VERSO I «MONTI DELLA LUNA» ⁽¹⁾

Fort Portal, gennaio.

Tolomeo aveva già negli antichi tempi accennato a queste montagne del centro Africa.

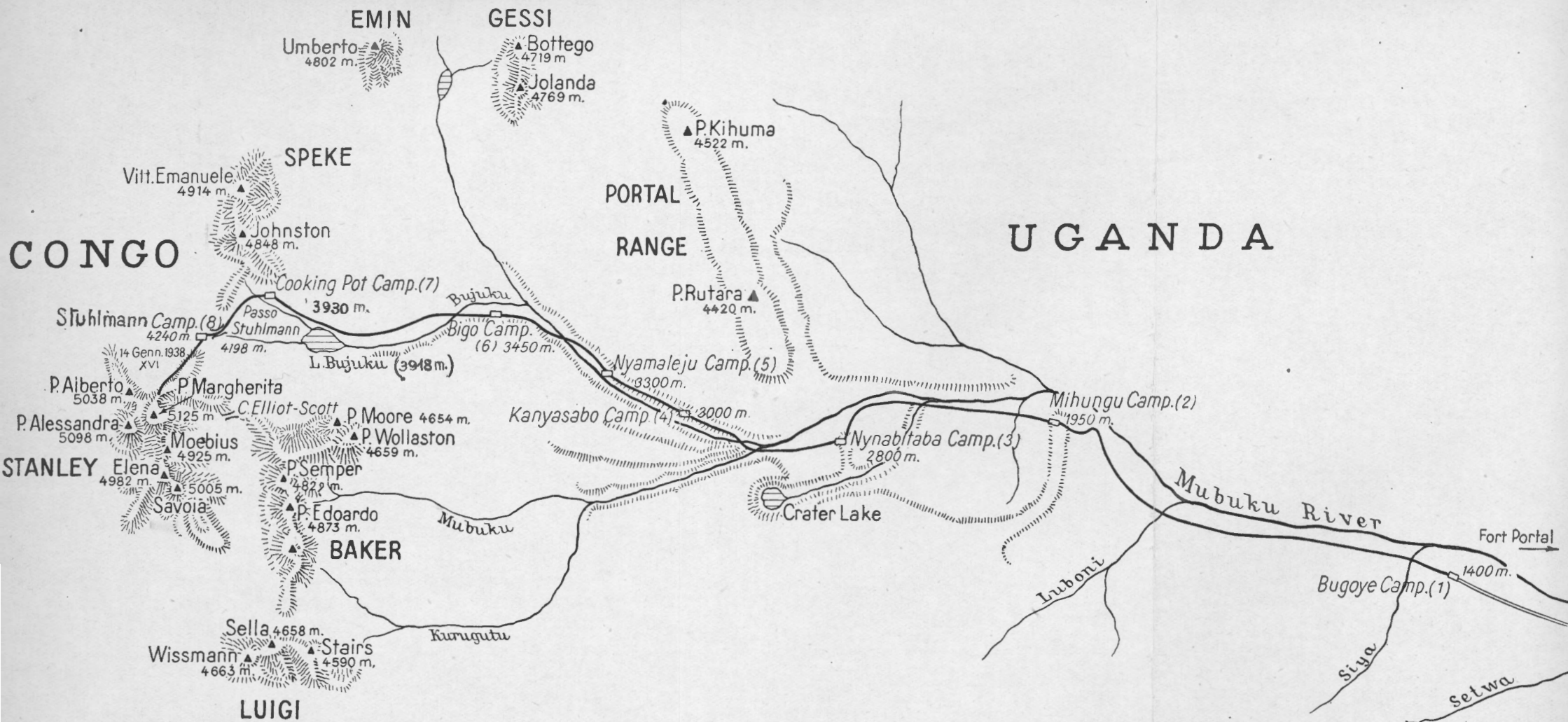
Che la vecchia tradizione sia risultata da calcoli trascendentali o dalla visione insolita di vette eccelse spiccanti nel più puro azzurro al di sopra della lussureggiante vegetazione tropicale come appartenenti ad altro pianeta, il nome è comunque rimasto nella indigena mentalità. Da una settimana giro attorno a questi laghi equatoriali alimentati dagli alti ghiacciai della misteriosa catena, quasi invisibile e remotissima, circondata da centinaia di miglia di fittissimo verde e di paludi malsane. Una forza straordinaria di attrazione ha questo gruppo di monti sul moderno alpinista: si troveranno colassù ardue altissime pareti come nei colossi delle nostre Alpi?

La luna piena di questo gennaio 1938-XVI scadeva tra il 15 ed il 16, sicchè se qualche scalata era da riuscire fra quelle vette note per il pessimo tempo stabile, il calcolo di probabilità doveva renderla possibile solo in quei giorni. Dal Vittoria Nyanza, o lago Vittoria (Nyanza = lago) al piede immediato del massiccio maggiore bisognava contare una decina di giorni: avevo dunque telegrafato dall'Italia agli amici del Kenya e Tanganjca per un appuntamento in Kampàla, sulle rive dell'immenso lago, al 5 di gennaio.

Vi giunsi esattamente a quella data ed il mattino appresso ecco gli attesi missionari Borello e Bessone della Consolata di Nairobi. Una lettera di Padre Gramaglia da Fort Portal mi annunciava che Padre Reusch, l'ultimo componente la nostra comitiva, era appunto arrivato colà. Il dottor Reusch mi era noto dall'anno innanzi, quando mi trovavo a Marangu per la mia Spedizione al Kilimandjaro; Padre Borello (Giovanni, cugino della Medaglia d'oro) aveva già piantato una croce sulla punta Lenana nel Gruppo del Kenya.

Il 7 gennaio per tempo lasciamo Kampàla con un camioncino

⁽¹⁾ Vedasi carta N. 12.



Spedizione P. GHIGLIONE al Ruvenzori

Gennaio 1938-XVI

1.^a Asc. ass. parete Nord-Est P. Margherita

— Itinerario

Schizzo depositato presso il Commissario di Distretto in Fort Portal

0 1 4 km

P. Ghiglione



Fig. 101 - Fra l'«erba elefante» salendo da Bugoye a Mihungu - Ruwenzori.

ove i solerti Padri avevan provveduto a caricare in Nairobi viveri per 15 giorni, tenda, letti da campo ed ogni armamentario alpinistico; il tutto ben disposto in cassette di 20 kg. Da Kampàla a Fort Portal son 320 km. di buona strada dal solito fondo rossiccio. Nel fresco mattino incrociamo una folla di negri Baganda in bicicletta che recansi al lavoro in Kampàla (sono i più evoluti, come in Etiopia gli Amhara); ai lati della via piantagioni di cotone — ogni indigeno deve coltivarne almeno un acro, — *tucul* puliti fra giardinetti di *kannas*, (l'erba color sangue), palme ornamentali dai piccoli datteri. Per 70 km. si fila in mezzo ad una specie di gran parco: mais manioca caffè, graziosissimi *papyrus*, maestosi alberi della canfora, magnolie, rose thea giganti. Eppure, è zona malarica.

La strada sale e scende fra colli e vallette: qualche bove dalle lunghissime corna, imagine perfetta del bue Api, ci fa rallentare la velocità nelle infinite curve. Dopo Mityana, a forse 90 km. da Kampàla, è la steppa: unico moderno segno la linea telegrafica, alta sulla campagna per... lasciar passare le giraffe. A turno i Padri guidano o leggono il breviario.

Breve alt sul meriggio ad un *hostel* (locanda indiana) in Mubende; torrida temperatura benchè a 1200 m. Magnifica la piana di Kiangiugio: intere tribù con lancia, arco e frecce; poi verdi praterie, innumeri termitai a fianco della via — mostruosi paracarri color minio —, gallerie di formiche attraverso il cammino. Ora si serpeggia fra monticoli con piantagioni di *buro*, il miglio rossastro degli indigeni, e *mtama* (dura), poi minuscoli villaggi primitivi con qualche negozietto indiano: qui una filza di sarti, indefessi sulle macchine da cucire proprio all'orlo della via.

A Butiti, sull'altipiano, magnifica vista sulle vette dei « Monti della Luna ». Poco prima di Fort Portal si entra in foresta tropicale: una mezza dozzina di neri scimpanzè ci tagliano la strada con la loro buffissima andatura a pochi passi dal radiatore. Alle 16 sbocchiamo sul gran piazzale della Missione dei Padri Bianchi in Fort Portal: ci viene incontro Padre Gramaglia di Buttigliera d'Asti, che da 44 anni è nell'Uganda, primo italiano stabilitosi in questa contrada. Da buon agricoltore del Piemonte, insegnò quest'arte ai Bakonjo, iniziando col maggior successo ogni sorta di coltivazione. Egli stesso lavorò all'ogiva dell'altare, ai colonnati della chiesa. Un missionario, qui, deve saper fare di tutto. La sera, a tavola, sono quattro piemontesi che alternano i discorsi in francese ed inglese fra gli ottimi Padri, col pretto idioma di Gianduja.

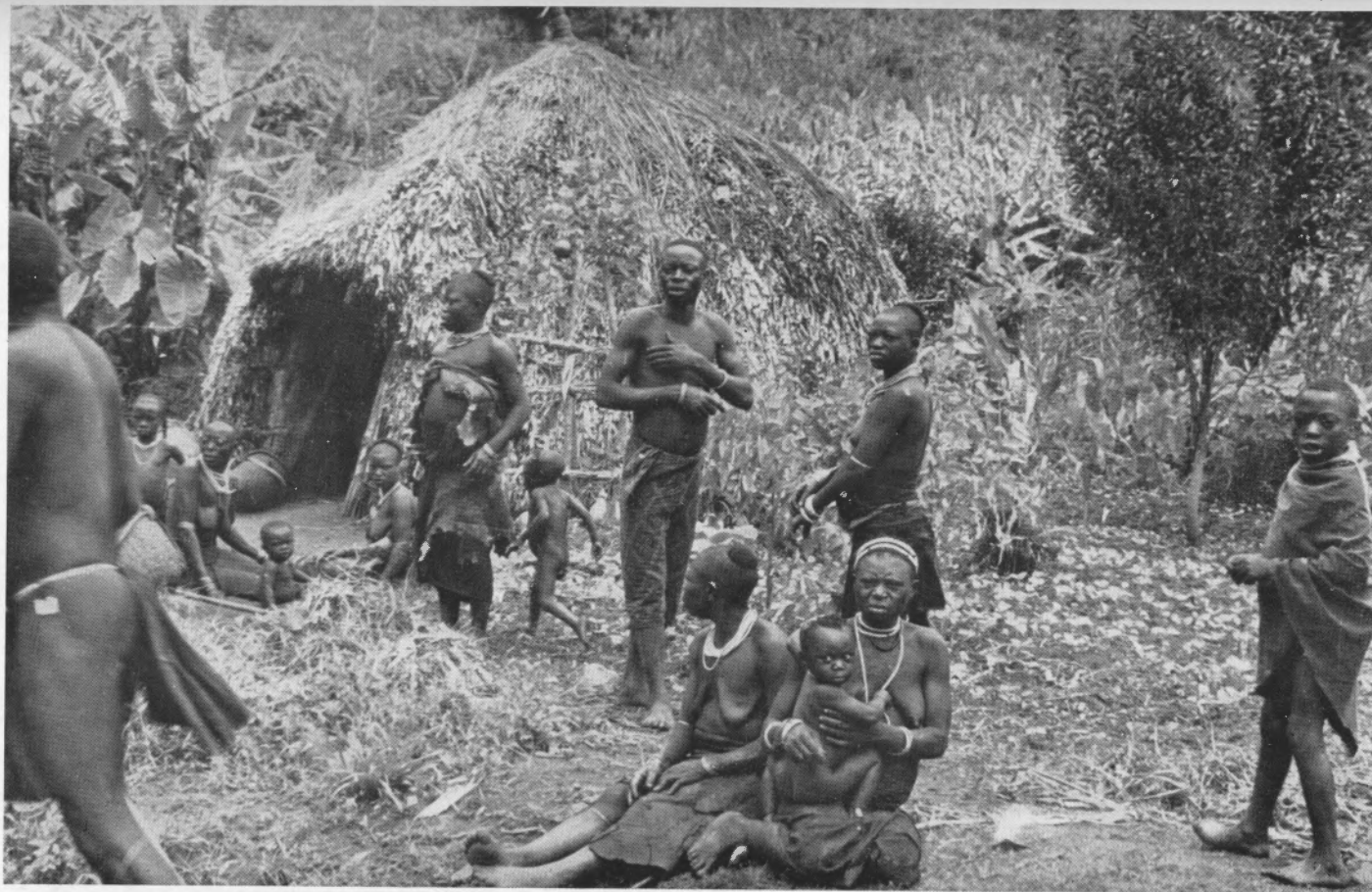


Fig. 102 - Alle falde del Ruvenzori - Centro Africa.

Giace Fort Portal in una splendida conca, a 1600 m., quasi alle falde dei contrafforti del Ruvenzori. Un'immensa piantagione di banane avviluppa il villaggio solitario, ma anche campi di caffè e cotone si estendono all'intorno. Qui cresce di tutto, vera Terra promessa. Fatti gli ultimi acquisti di viveri, oltre a coperte e maglie per 26 indigeni, 5 paia di scarpe per chi doveva seguirci più in alto, e petrolio lampade thermos, ecc. lasciamo, dopo una visita non di sola prammatica al District Officer che ci aveva ottenuto le vettovaglie per i portatori, gli ospitalissimi Padri: l'Em. il Vescovo Lacoursière (canadese), il Reverendo Superiore Beauchamps dalla maestosa barba, l'angelico Don Gramaglia ci dàn l'ultimo « in bocca al lupo ».

Il dottor Reusch, *honourable Life President* dell'*East African Mountain Club*, era partito il dì innanzi per Bugoye, ai piedi della catena, con parte del carico oltre ad 8 sacchi di *ua* (farina) ed uno di fagioli per i negri; e poi tabacco e sigarette che questi prediligono assai. Bugoye è a 50 miglia da Fort Portal: circa al mezzo di questo tratto — zona deserta con giallo rossastri avvallamenti, ombrellifere ed alte erbe — incontriamo un indiano ferito da un bufalo. « Il mio ventre ha perforato il *nyati* (bufalo) », lamentava egli nella singolare espressione del suo pensiero. Un inglese tempo addietro su questa stessa via scese a mettere acqua nel radiatore; ma non fece in tempo a rientrare in macchina, chè un leone lo azzannò.

A Bugoye vado a riverire il capo negro nella sua palazzina di bambù. Poi prendo contatto coi nostri uomini; fra essi è il vecchio Bamwangayara, che già fu con l'A. R. il Duca degli Abruzzi; sto per fotografare il gruppo, ma il capo indigeno mi prega di attendere perchè vuole cambiarsi d'abito. E torna con una giacca all'europea; era così caratteristico nel suo costume primitivo! Distribuiti i carichi, la colonna di portatori si pone in marcia alle 10,15 attraverso una foresta di erba elefante alta 4-5 m., con frequenti pantani di melma nera (fig. 101). Ultime capanne di negri ed incontri relativi (figg. 102, 103).

Alle 13 si incrocia il torrente Luboni, donde la via sale assai erta: molte tracce di elefanti, si entra a metà gamba in due corsi d'acqua, poi si riprende a salire ancora più ripidamente, sotto i dardi infocati di un solleone proprio da equatore.



Fig. 103 - Zona Ruvenzori sotto Mihungu - Centro Africa.

La via, per modo di dire, perchè il sentiero presto manca e tre indigeni che abbiamo mandato innanzi stanno aprendo a fatica coi loro *penga* un varco nella fittissima foresta tropicale, è peggio del più maligno reticolato; spesso marciamo sopra un groviglio inestricabile ed elastico di liane radici ortiche e spine, senza toccar suolo: il bello è quando, nel cammino tortuosissimo, si è costretti a proseguire faticosamente di *traverso* sul liscio e viscido fogliame. Quante volte bisogna ricorrere all'equilibrio: ma se ci s'appoggia qua o là, il sostegno non tiene o sono spine pungentissime ed ortiche giganti (*mayani ya moto*, la foglia del fuoco!). In compenso queste son profumate... Aggiungasi il clima snervante: per l'eccessivo calore o l'insistente pioggia.

Alfine, alle 16, sosta a Mihungu — esiguo spiazzo fra altissime erbe — ove poniamo il primo campo. I Padri rizzano il loro tendone (così dovette essere quello del Re Oloferne, qui manca il *conopeo*) ed accanto pongo la mia tendicciola gialla, di doppia seta impermeabile: solo 2 kg. ma ottima. Attraversò con me più di mezza Africa in aereo: le limitazioni di peso avevan ridotto il mio bagaglio ai minimi termini, 18 kg., compreso sacco-letto piumino, scarpe da montagna (leggere, tipo Vibram), ramponi, chiodi (i più in alluminio), martello in duralluminio, corda di seta e tutte le altre impedimenta alpine.

Padre Reusch e Nyampàra, il capo portatore, distribuiscono farina e fagioli ai negri, affaccendati nello scortecciare lunghe liane onde farne corde per il mattino appresso; ed uno, spogliata una cannula di banana dal suo verde involucro, vi ha praticato un foro ponendovi un pizzico di tabacco: passa poi la nuova pipa a turno agli altri perchè ne tirino una boccata (fig. 104). La sera si raccolgono tutti attorno a tre fuochi (secondo le loro tribù); una forte lampada elettrica illumina il tendone dei Padri. Non pochi insetti si raccolgono presto nella mia sottile dimora; comunque, presto mi addormento.

Nel cuor della notte altissime grida ci svegliano; salto fuori: su nel cielo stellato, Orione è poco oltre lo zenith; debbon essere le due dopo mezzanotte. Compare Padre Reusch con la pistola. Un leopardo aveva azzannato uno scimmione a pochi passi dalle nostre tende.



Fig. 104 - Sosta a Mihungu (salendo al Ruvenzori).

1938

SUL RUVENZORI

Bugoye, gennaio.

Nel 1888 Martin Stanley scorgeva, primo europeo, delle nevi brillare altissime nel centro dell'Africa dall'altopiano sopra Kasenyi. « Che cosa è questo? » domandò ai suoi negri. « Ruvenjura », il re delle piogge (in lingua *bantù*). Allora il grande esploratore comprese perchè dopo tanti mesi dacchè si attendava ai suoi piedi, vedeva il colosso per la prima volta. Chi è stato al Ruvenzori e si è portato man mano dalle piane tropicali sino ai suoi piedi, non si meraviglia di questo; mai vidi, in nessun massiccio montano, tale umidità, tanto brutto tempo. E pure, fui ancora dei fortunati.

Gli indigeni che interrogai a Bugoye e dintorni chiamavan la montagna Ruvengiolia (ed è questo, per assimilazione di idee, il nome *rutoro* dato ai bastoncini di mica che le eleganti qui si pongono nel labbro superiore). « Gambalàgala », montagna splendente, vien denominato il Ruvenzori nell'interno dell'Uganda. Comunque, il nome di Ruvenzori rimase definitivo, come quello di Semliki, il fiume che scorre impetuoso alle sue basi nel Congo; quando Stanley la prima volta lo vide e ne chiese il nome, gli indigeni risposero « Semliki », « è in piena »; e il vocabolo passò alla geografia.

Fu ad ogni modo solo nel 1906 che un grande italiano, di somma audacia, l'A. R. il Duca degli Abruzzi, composta una attrezzatissima spedizione di 300 portatori, s'inoltrava per l'interminabile via da Entebbe (Kampala) sul lago Vittoria, (più di 400 chilometri, ossia allora 25 giorni di marcia tra insidiosa malarica foresta tropicale) sino alle basi del Ruvenzori per conquistarne quasi tutte le vette, raccogliendo larga messe di dati scientifici. Nel 1926 il capitano Humphreys con Oliver, dopo parecchi tentativi, scalò il Picco Margherita, il massimo, per la cresta nord-est. Tilman e Shipton, membri di spedizioni all'Everest, seguirono invece nel 1932 la stessa via del Duca degli Abruzzi per il colle Scott Elliott ed il ghiacciaio centrale o pianoro Stanley. Nel medesimo 1932 il belga conte De Grunne scalava il Ruvenzori dal versante del Congo: approccio



Fig. 105 - Nel folto della foresta - Ruvenzori.

più corto che non dall'Uganda, tuttavia uguali acquitrini per giungere ai piani superiori.

La mia idea, che espressi al prof. Reusch ed ai Padri Borello e Bessone, era di scalare la vergine e dritta *parete nord-est* del Picco Margherita; e tutti furono d'accordo.

Un'ascensione al Ruvenzori è ancora al giorno d'oggi — e per fortuna — una delle più belle avventure africane: nessuna capanna, disagio massimo di marcia di clima di intemperie in zona tropicale, infestata da fiere ed insetti. Ciò mette a dura prova tutto l'organismo di un individuo. Ma in compenso si vive 10-15 giorni in un mondo (anche per l'alpinista) completamente diverso dal solito, fra paesaggi dei più strani, godendo, nelle rare schiarite, panorami che vorrei dire irreali. Sei giorni (quando va bene) dura la marcia da Bugoye sino ai piedi del gruppo Stanley, il più centrale del Ruvenzori, ove svettano i picchi massimi, Punta Margherita 5125 m., Alessandra 5105. Sei giorni tra liane spine radici ortiche giganti; orgia di vegetazione, di altissime erbe, che sempre avviluppa scor-tica punge trattiene.

All'alt dopo il nostro primo campo in Mihungu i negri fumano a turno nella pipa di costola di banana. Provo anch'io: ed aspiro un fumo profumato — e *fresco*, direi — dalla verde cannula vegetale. Due ore appresso attraversiamo il Mahoma, affluente del Mobuku, si sale e scende assai ripidamente in mezzo a felci giganti, alberi del pepe dai fiori rossi che sembrano scarafaggi. Larghe unghiate nel fango nero, spiazzati di foresta devastati; « tembo », l'elefante, dicono i portatori. Verso le 13, dopo sei ore di marcia, accampiamo a Nynabitaba (madre delle paludi), piccola radura sulla cresta, fra giganteschi cedri dai molti « nidi » di scimmie. Troviamo a mala pena fra gli alberi sufficiente spazio per le nostre due tende, i negri alloggiano in caverna, si fa fuoco presso di noi. Lorenzo Bessone è mastro di cucina. Siamo a 2800 m.: spicca dirimpetto il Rutara, sui 4300 m., vergine, dalle lisce pareti; ma con questa dannata foresta impenetrabile, già l'approccio è un enigma.

A tarda sera i negri cantano allegri: tutti bravi ragazzi, cinque *batoro*, venti *bakonjo*, un *kavirondo* — il servo dei Padri —: il quale è artista... nell'estirpare (quella stessa sera) una pulce penetrante dalle unghie dei piedi di Padre Borello. Il dott. Reusch già aveva



Fig. 106 - La mia carovana presso Kanyasabo - Ruvenzori.

avuto quel... piacere a Bugoye. Gran temporale nella notte. Da Nynabitaba l'A. R. prese a sinistra per la valle del Mobuku, noi andiamo a destra infilando la gola del Bujuku: fu la via di ritorno del Duca, meno umida e penosa. Intricatissimo bosco di bambù. Padre Borello dà in qualche tronco dei colpi di piccozza per... bere quel bicchierino d'acqua che spesso trovasi fra due nodi consecutivi. Ci bagniamo fino alle cosce attraverso il Mobuku ed il suo affluente, poi nel Bujuku.

Più impenetrabile la foresta non potrebbe essere (fig. 105): la piccozza aiuta nei tratti ripidissimi resi più ostici dal groviglio di radici; per diverse ore si procede faticosamente sopra un fondo elastico di liane, sospeso dal suolo, talora si entra mezzo metro nella melma. Alle 16 campo a Kanyasabo — 3000 m. —; un potente acquazzone ci obbliga al riparo nella attigua caverna dei negri (fig. 106).

Diluvio tutta notte. Solo alle 11 del mattino seguente si poté partire: tre indigeni sono avanti a tagliare una via... nel regno della muffa, fra enormi tronchi e rupi, liane glabre e viscide, scure gallerie vegetali, buche, spine giganti. Cammino sinuosissimo. Alle 16,30 ci attendiamo sotto un gran masso: il campo di Nyamaleyu, 3300 m. Qui inizia la gran palude di *groundshell* (le conchiglie vegetali piene di acqua), di lubelie, senecios, gomfrene perpetuine. Acquitrino di muschio, marcia assai penosa a gambe larghe, a salti, per essere preso il meno possibile nel vischio della nera melma: ma all'intorno un mondo nuovo, incantato: piante dallo stranissimo fogliame, licheni dai fiori caleidoscopici, alchemilie giganti, « barbe » bianche nere rosse grigie agli alberi, spesso pendenti sino a terra ove si abbarbicano e formano tappeti liane viluppi inimmaginabili. Regno della più indescrivibile strapotenza di vegetazione.

Traversiamo il giorno appresso il Bujuku dalle acque giallo-scure; Daniel, che mi porta un sacco, vien trascinato dalla corrente; per fortuna l'involucro è impermeabile e il danno modesto. Ma la visione di là su tutto il Ruvenzori, dal Monte Luigi di Savoia al Baker, allo Stanley ed allo Speke, lucenti ghiacciai e nevi eterne con trasparenze multicolori, ricami ed arabeschi, supera ogni fantasia. Ecco le « montagne della Luna », lassù, come in altro pianeta. Siamo alle 17 a Bigo, nuova caverna a 3450 m., tra flora fiabesca. La sera con luna quasi piena spicca la cupola nevosa, argentea, a 4901 m., dello Speke e la punta Vittorio Emanuele. Quella notte quattro gradi sotto zero; la tenda il mattino è indurita dalla brina.

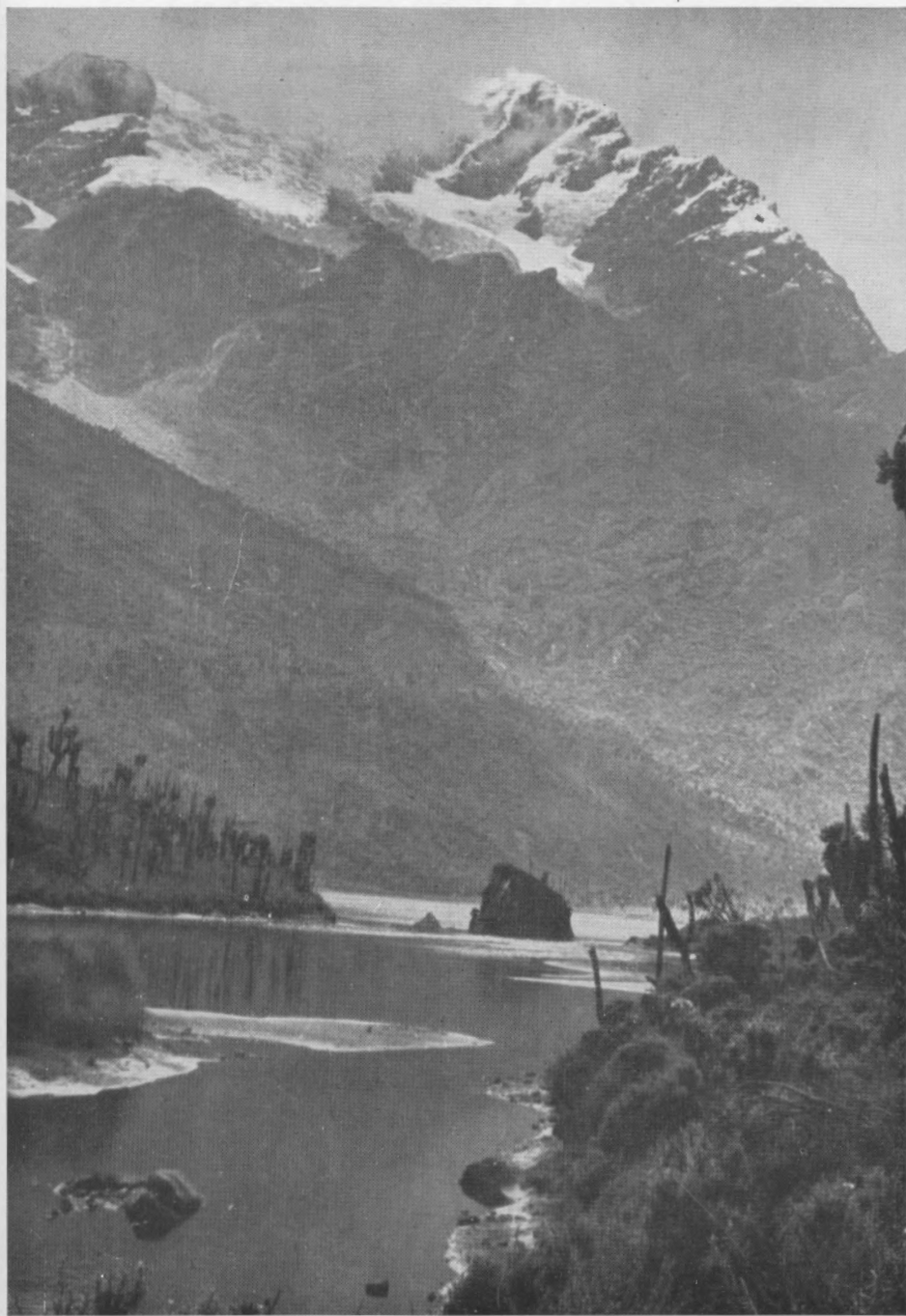


Fig. 107 – Cresta nord-est della Punta Margherita (5125 m.) e lago Bujuku.

Si contorna una valletta salendo ripidi fra le rosse, immani radici di eriche arboree (la pianta delle matite); nuovo ciclopico pantano ove gli alti gambali di gomma riescono di buon uso senza ostacolar la ginnastica nei continui salti da una conchiglia vegetale all'altra, uniche e provvidenziali « isole » nella gran palude. Rasentiamo la dritta parete nord-est del gruppo Baker, novelle manovre faticose e spaccate di gambe negli acquitrini presso il lago Bujuku (fig. 107). Alfine alle 14 si è all'ultima grotta, quella del *cooking pot* proprio ai piedi del massiccio Stanley. Con bagaglio ridotto risaliamo alle 16 la valle verso il passo Stuhlmann; campo a metà costa a 4240 m., alquanto più su del passo, dietro un macigno, unico punto un po' meno paludoso. Anche lassù bianchi escrementi di leopardo.

In faccia a noi la gran parete nord-est della punta Margherita, vergine, chiazzata di neve: 800 m. d'altezza; è lì che puntano i miei sguardi (fig. 108). Splendida notte di plenilunio, alquanto vento. L'umidità dell'acquitrino m'inzuppa la base della tenda.

Il mattino alle cinque del 15 gennaio attacchiamo la parete. Dopo le solite fatiche fra lubelie, senecios ed elicrisi ove i grossi fusti cadono appena ci s'appoggia, ed apertoci un varco fra i molesti ginepri nani, si inizia la vera ascensione. Superato una specie di muro con parete di levigate rocce ed esigui appigli (qua e là qualche pinetto lillipuziano) si giunge ad uno strapiombo di forse dieci metri che ci dà parecchio lavoro; al di sopra è un ripido pendio con instabilissimo detrito. Eccoci al primo nevato e nella dura massa comincia il lavoro di piccozza. Davanti a noi verso sinistra la innervata parete della punta Semper (4829 m. - fig. 109), la prima del massiccio Baker, più in là nelle prime nebbie il Monte Edoardo, 4873 m. Un'ora e mezza appresso Padre Borello mi sostituisce scalinando nel ghiaccio entro successivi assai erti camini, come un buon alpino della Val d'Aosta e su si continua per la parete che si drizza sempre più. Poi è la volta di Padre Bessone ad esser primo, fra ripide rocce lisce e rotonde con neve e vetrato. Ridiscendiamo qualche poco portandoci a sinistra e ripiglio il comando della cordata. Diedri, parettine, alcune cengie e poi un'ultima gran placca, ove metto un chiodo per sicurezza. Un vento polare mantiene il cielo pulito. Mi ricordava pallidamente, quella scalata, la via dalla Cap. Resegotti alla cresta Signal nel Rosa (con F. Ravelli e G. Rivetti); ma qui, al Ruvenzori,

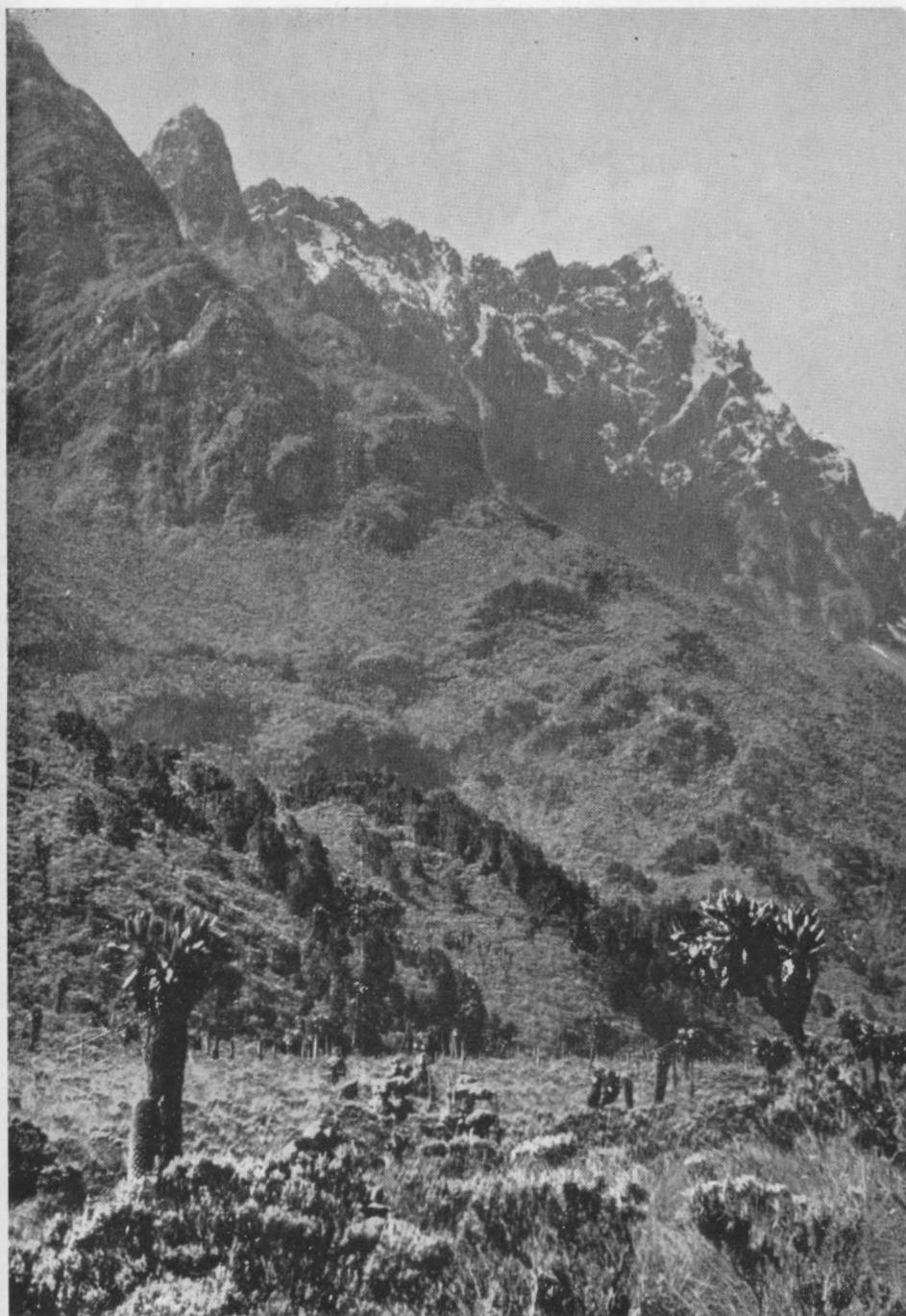


Fig. 108 – Versante nord-est della Punta Margherita (5125 m.), gruppo Stanley - Ruvenzori (Centro Africa).



Fig. 109 - Il monte Semper (4829 m.), gruppo Baker - Ruvenzori.

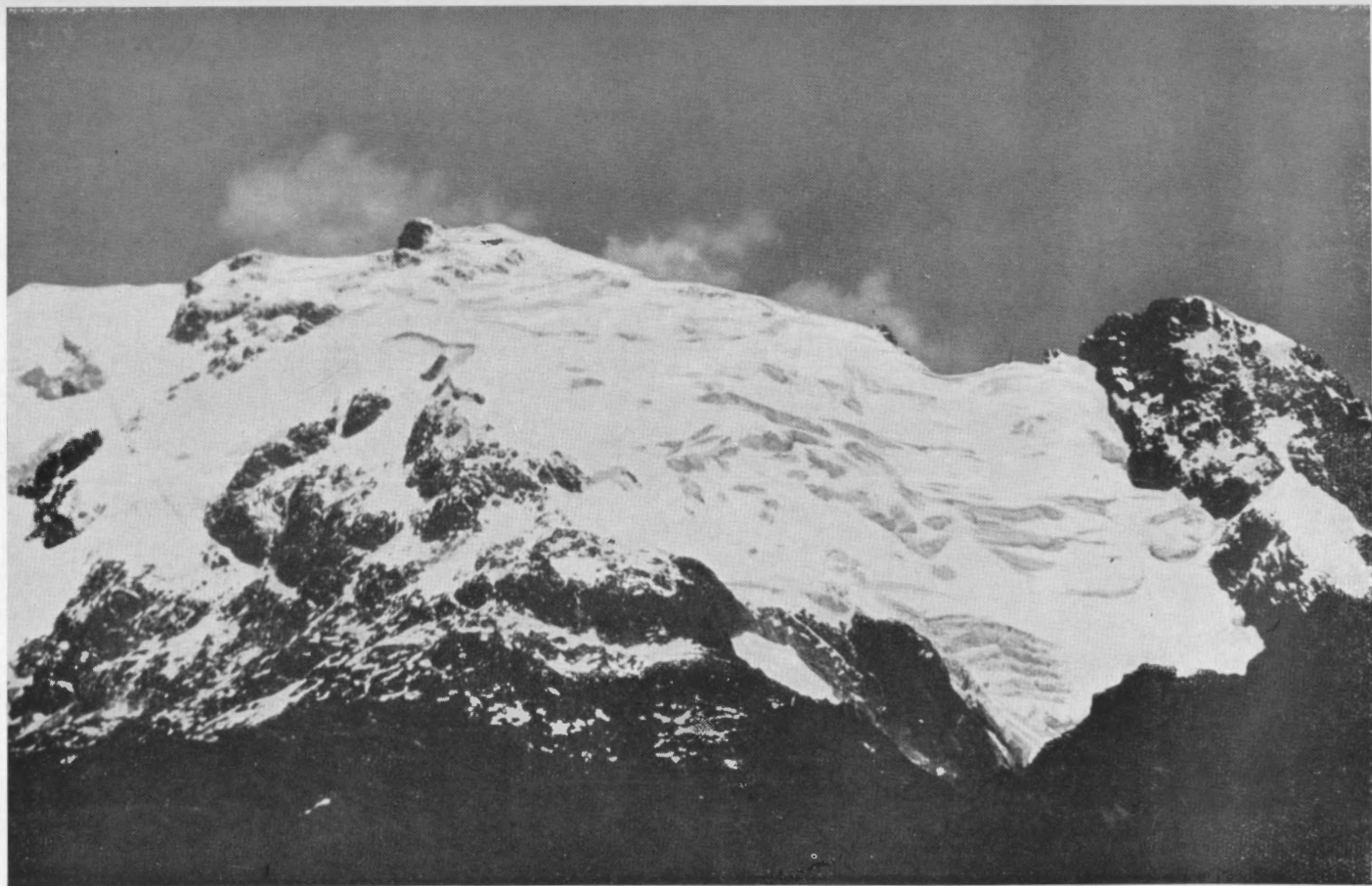


Fig. 110 - Punta Vittorio Emanuele (4901 m.), versante ovest - Ruvenzori.

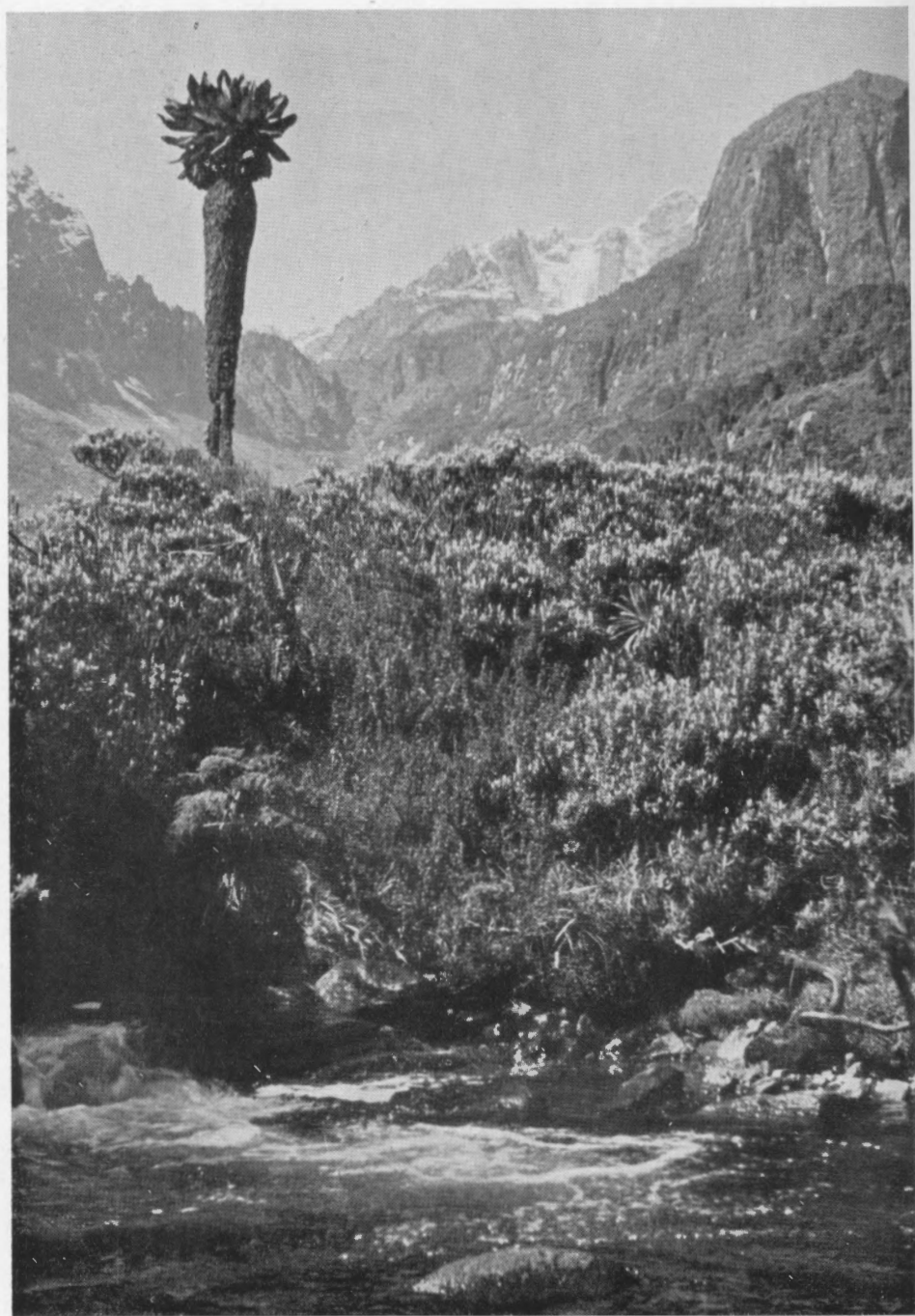


Fig. 111 - Ultima visione delle vette del Ruvenzori (a sinistra il Gruppo Baker, a destra nello sfondo, lo Stanley).



Fig. 112 - Fra l'erba elefante - Ruvenzori.

bisogna lavorare di più sulla rupe. Son circa le 13, mi trovo ormai sulla cresta terminale, vedo la gran vetta assai vicina, forse mezz'ora; presto i Padri potranno deporre lassù la piccola statuetta della Consolata che portan nel sacco. Sotto di me, là dirimpetto, il gran dosso nevoso della Punta Vittorio (4901 m. - fig. 110), vero monte da sci. L'altimetro segna 4955 m.; siamo a 170 m. dal culmine massimo del Ruvenzori.

A questo punto avvenne un incidente. Il terzo di cordata scivolò, cosa facilissima dato il molto vetrato su tutta la parete. Padre Reusch, che è secondo, riceve un gran colpo ed uno strappo alla regione del fegato, diviene pallidissimo vomita sangue, sta per perdere i sensi. Lo tengo forte dall'alto (per fortuna avevo il sostegno del chiodo); aggrappato ferocemente con le dita ai minuscoli appigli sulla immensa placca verticale, il Padre Reusch segaligno solidissimo, come per miracolo poté resistere al contraccolpo, poi rimettersi alquanto. Lo aiuto a calarsi pian piano fin sotto alla placca ed a riprender animo e riposo sopra un piccolo ripiano. Poi... fu giocoforza ritornare. La solidarietà umana ci impose questo enorme sacrificio, quando la vetta era ormai in nostre mani. Il ridiscendere fu tuttavia impresa assai più delicata della salita.

Più tardi il prof. Reusch ebbe nuove emorragie. Solo alla sera eravamo alla tenda. L'invalido passò una notte terribile; i Padri che erano secolui nel tendone nutirono le più vive apprensioni. Un vento furioso minacciò ad ogni istante di strappare tutto giù per la china. Si dovette accelerare il ritorno, urgeva che Padre Reusch raggiungesse al più presto un ospedale. Il secondo ed il terzo giorno si fecero due tappe. In undici giorni dalla partenza da Fort Portal vi ritornammo; triste primato di velocità.

« Tùgende, tùgende », andiamo, andiamo — cantano i portatori. Ormai siamo presso Bugoye, punto di partenza; ma interminabile è la via: altri dieci chilometri nelle nere pozzanghere nascoste fra le erbe elefante (fig. 112). « Wasunga wamecunda wema sana », gridano in coro i negri: « Gli europei (gli intelligenti) sono stati bravi, han vinto la montagna, lo ricorderemo presso il fuoco ».

1938

« VICTORIA NYANZA »

Tabora (Tanganjka), febbraio.

Dopo l'avventura del Ruvenzori, fui due giorni in alto mare con gran tempesta e qualcuno ebbe anche brividi d'emozione. Onde paurose d'ogni lato, sino ai limiti dell'orizzonte. Ma non era il mare, bensì un lago d'acqua dolce a circa 1200 m. L'*Ukerewe*, quest'immenso bacino, più grande della Svizzera, proprio nel centro dell'Africa, sorgente, come dice il nome *suaheli*, del più leggiadro fiume dell'Universo — il Nilo — non è che il Vittoria Nyanza o lago omonimo. Nell'ansa nord-ovest, parecchio al largo verdeggiano le isole Sessé, nido della tsé-tsé, la terribile mosca della malattia del sonno. Vi trascorsi un giorno.

L'intero paese, qui, è infestato da malaria. Nelle lunghe fermate vespertine ai porti occidentali di Bukakata e Bukoba, dalle rigogliose piantagioni di squisito caffè, una infinità di moscerini si precipitava sulla nave oscurando le lampade, punzecchiando feroceamente malgrado gambali, reticelle metalliche, zanzariere. Tutta una mala genesi di minuscoli esseri che non si vedono, lambiscono di continuo il collo il viso le mani le caviglie. Per fortuna questi ditteri sono piuttosto innocui e non tutte le mosche sono *glossine palpalis*, cioè contengono il tripanosoma, protozoo che dà prima le febbri singolari, con speciali sensibilità nella regione del collo e poi, in periodo avanzatissimo, la tendenza al sonno. Nè tutte le zanzare propagano il paludismo. Fra i *papiri*, nei canneti ove andavo la sera (quando cioè la tsé-tsé non attacca), ricercando coccodrilli ed ippopotami, fui molestato anche da zanzare rosse: queste pinzano dolorosamente, ma non sono infette. Non so se fosse per un unguento acidulo di cui mi unsi abbondantemente, comunque ebbi la gran fortuna di non essere inoculato da alcun anofele femmina o peggio dal *culex*, la zanzara ordinaria che qui trasmette la febbre gialla. I gran fuochi accesi dagli indigeni sulle rive per bruciare le alte erbe in quei mesi di stagione secca, hanno pure servito a proteggerci.

All'imbarco in Port Bell presso Kampala, cielo opalino, atmosfera sfolgorante, tinte calde particolari ai crepuscoli equatoriali. Un'infinità di isole e penisole presso Entebbe e nella zona delle

Sessé caratterizza tutta questa regione del Nyanza, ove migliaia di indigeni coltivano tranquillamente il cotone; visione placida, verdeggiante. E fiori fiori alberi maestosi profumati tepide aure eterna primavera. In ogni nuovo soggiorno l'anfitrione vi dice che lì è il miglior clima d'Africa.

L'*Usoga*, il vecchio ma lindo piroscifo, scivola ora veloce e senza scosse, nella fresca temperatura serotina dei 1200 metri. Rasentiamo svelte leggere strettissime piroghe cariche di negri Vaha, dalle curiose mollette sul naso onde ritenere nelle mucose essenze da aspirare, e di fanciulle Wambugwe dal collo adorno di amuleti; non vi manca mai lo spillone per estrarre pulci penetranti. La sorte mi favorì una sera nel lasciarmi intravedere due *situtunga*, queste stranissime ed ultrarare antilopi dei canneti, che pare indossino dei... soprabiti di lana ed escon solamente al tramonto.

Enormi coccodrilli natanti in schiere attorno alla nave scompaiono all'improvviso con sordi tonfi per riapparire trenta metri oltre; ippopotami dai rosei grotteschi grifi, certo i più bei mostri del liquido elemento, emergono rumorosamente dalla superficie. Vive pure nel Vittoria Nyanza una specie, eccellente, della nostra carpa: sovente la gustai in quei paraggi.

A Mwanza, nel Tanganjka, pittoresca fra eucalipti e palme d'ogni genere, da quella di cocco alla nana, all'ornamentale, alle altre da olio e dai piccoli datteri, a Mwanza porto sud dell'Ukerewe con le sue papaie, piante del ricino e della cannella, vedo — allo scalo — una... Topolino, la minuscola Fiat 500. Poco dopo mi trovo col conte Bonini ed il signor Boschetti, due italiani (e dove mai non ce ne sono nel mondo!), che vivono lì da trent'anni. Il primo è umbro, fu in Eritrea ed in Somalia; Boschetti è di Gozzano. Non avrei proprio immaginato di incontrare nel Centro Africa, in quel punto così remoto, quasi un compaesano!

Molti levigati macigni, alti sull'acqua, son sulle rive del lago: è il posto preferito dalle lontre e queste son di magnifico pelo, anche più di quelle artiche. Quando han ghermito un pesce, salgono lassù a mangiarselo, credendo d'esser al sicuro; è l'istante prescelto dagli indigeni che stanno là dietro ore ed ore ad attendere: e mentre l'animale intento al pasto non volge mai la testa, gli conficcan nel collo lunghe forcole di legno.

Il giorno dopo il mio arrivo, con l'auto di Bonini, si va a caccia quaranta miglia a sud di Mwanza. Attraversiamo il quartiere indiano, dai tipici *singa singa* del Pangiab, begli esemplari dalla barba alla nazarena e le trecce corvine ricciute uscenti dal pomposo turbante ed annodate in cima al cranio: usanza precauzionale, da quando il loro capo venne ucciso con una bastonata sulla testa.



Fig. 113 - Coccodrillo del Simuiu - Centro Africa.

Fra la rada boscaglia di ombrellifere potei ritrarre a pochi metri parecchie giraffe « del cotone ». Alcuni giorni prima Bonini aveva avuto la rara fortuna di uccidere colà un leone nero; e quel pomeriggio sostando — nel ritorno — ad un traghetto, un aspidi colossale alza la minuscola testa contro di me: Bonini pronto gli appioppa una scarica sul collo, abbattendolo fra le erbe. Non fummo invece fortunati coi coccodrilli. La sera Tabisch, uno dei negri di Bonini, mi estirpa con gran perizia, da sotto al piede, tre pulci penetranti (insieme ai bianchi sacchetti di uova) introdottesi nella epidermide otto giorni prima, bagnandomi alle falde del Ruvenzori in un ruscello troppo vicino a *tucul* primitivi.

Fra nenie canti e suoni d'indigeni, che qui durano sino a tarda ora, mi addormentai. Ma nella notte dovetti balzare dal giaciglio

causa strani latrati ed abbaiar di cani presso la porta della baracca. Impugno la piccozza, esco con la lampada elettrica spaventando i ragni giganti e le molte lucertole trasparenti appiccate ai muri della camera, pacificamente intente alla caccia di scarafaggi. Illumino il viso di Tabisch dal quale apprendo che una iena era entrata nel cortile, addentando poi due cuccioli. Ma il servo negro subito accorso le aveva fatto lasciare la preda. Per fortuna non era una *kikarata*, la iena maculata; questa, più poderosa, non si sarebbe arresa facilmente.

Il mattino dopo coprimmo altre cinquanta miglia costeggiando il lato sud-est del Nyanza fra piantagioni di *mohogo* (manioca) molto rovinate dagli istrici; rarissimi i *tucul* in quella landa giallognola, vera terra d'ogni belva. Un cartello: « Beware of elephants ». Qua e là cumuli bizzarri di lisci massi di granito, addossati in bell'ordine: vidi anche perfette concavità tipo marmitte dei giganti. Al Simuiu, il fiume sinuoso dalle torbide acque giallo-nere, si lascia l'auto e trasbordiamo su di una piroga: così stretta che è d'uopo rimanere assolutamente immobili per non rovesciarsi.

Pochi colpi di pagaia e l'indigeno ci trasporta all'altra sponda. Seguiamo per quattr'ore le rive afose del Simuiu, lungo la pista d'un ippopotamo, stretta e malagevole per le profonde buche prodotte dalle sue zampe. Bonini è sempre all'erta col fucile, il negro pure, ma non vediamo un coccodrillo; solo centinaia di piccole uova bislunghe gommose. Un iguana, questo antagonista del coccodrillo, spaventato al nostro comparire, interrompe il pasto e fugge. Si passano altre due ore nella palude fra giunchi spine ed ortiche, con sole dardeggiante. Qui non bisogna aver fretta: siamo nel paese del *pole pole*, pian pianino: e Tabisch quel giorno continuava a ripetere: « *badu kidogo* », aspetta un poco. Sono pinzato scorticato; specialmente diabolica è quella spina d'acacia ricurva, con grosso uncino, che qui chiaman *ngogia kidogo*, « attendi un momento », perchè è giocoforza fermarsi, altrimenti scarnifica tutto un braccio.

La sera verso le cinque, dopo aver messo in fuga una schiera di enormi ridicoli babbuini, internatici di nuovo fra i canneti, pesto un piccolo « mamba » (coccodrillo) sgusciato poi rapidissimo nel fiume. Siamo sulla buona pista ed ecco, pochi minuti dopo, un ma-

gnifico esemplare, forse cinque metri, color verde terra, lungo e disteso sopra un tronco d'albero a fior d'acqua in mezzo al Simuiu. Mentre scatto l'obbiettivo, Bonini spara ed il bestione cade pesantemente nell'acqua. Più tardi, sopra un banco di sabbia, fecé capolino dal foltissimo fogliame un *kiboko* (ippopotamo) con due piccolini, quasi attaccati alla madre. Questa se li teneva ben vicini per tema che venissero afferrati alle zampe da un coccodrillo e tirati sott'acqua. L'ippopotamo non ci può star a lungo, come invece il suo avversario.

Il coccodrillo ucciso venne a galla il giorno dopo. Due negri ne tagliarono la pellaccia inferiore dal petto alle zampe (fig. 113), la salarono ed appesala alla macchina rientrammo con quel trofeo sulle rive dell'Ukerewe. Quella sera a tavola il negro ci serve eccellenti costolette con cipolle e fegatini. Al caffè Bonini sbircia Boschetti: scoppio irrefrenabile di risa. « Le costolette erano di *leone* — spiega Bonini — ed i fegatini pura carne del... pitone ammazzato ier l'altro ». Vorrei ridere anch'io ma ancora non ci riesco. « Bonini — aggiunge Boschetti — voleva regalarvi la pelle del leone, ma ce l'hanno sequestrata perchè venne ucciso in zona di riserva ».

Invece ricevetti una scatola di grasso di leone, puzzolentissimo, però ottimo contro i reumatismi.

1938

NEL TANGANJKA

Usumbura, febbraio.

Tre neri si disputano il mio bagaglio mentre lascio il convoglio in una piana assoluta che mi ricorda Chartum; anche qui luce accecante in limpida atmosfera, ma verde intensissimo di vegetazione. I miei indigeni si pongono i carichi in testa e procediamo lungo il gran viale di *manghi* che caratterizza Tabora, la capitale del Tanganjka.

Tabora: ancora pochi lustri or sono interminabili carovane di negri, i ceppi ai piedi, si trascinavano da qui sino a Dar es Salaam, il « Porto della Pace », ove un muezzino dall'alto del minareto invocava Allah; ed i miseri esausti si prostravano a pregare. Tabora: il maggior centro del mercato d'avorio e di carne umana nel cuore dell'Africa; mezzo milione di schiavi vi transitavano annualmente: ora un treno bisettimanale percorre proprio la medesima via, già seminata dalle bianche ossa dei poveri diavoli. Erano i Nyamwezi, i Bena già Bantù discendenti dai protohamiti: razze negroidi, dai capelli lanosi, parlanti un linguaggio monosillabico, il Suaheli, noto ormai a 15 milioni di popolame dalla pelle color carbone, uno fra gli idiomi... importanti nel mondo. *Swahili* — il Suaheli — era la lingua parlata in Zanzibar, culla del commercio penetrato allora ovunque in Africa, veicolo arabo di... civilizzazione del secolo scorso.

Ho interrogato qualche vecchio sulle alquanto diverse condizioni attuali e sui sistemi moderni introdotti dalle nazioni europee: ed essi mi obiettarono che ora debbon pagare un balzello, sconosciuto ai tempi della schiavitù. Il che non meraviglia chi conosce appieno l'apatica natura del negro e la mentalità di quello primitivo: per il quale il fatto più impressionante è ancor oggi l'accensione di un fiammifero, oppure — lo constatai nella mia spedizione al Ruvenzori e poi nel Tanganjka — la vista di una scatola di conserva, vuota, o di una sigaretta, per la conquista delle quali nascevan pur sempre formidabili pugilati (fig. 115).

Da Mwanza, sul gran lago Vittoria, a Tabora nel centro del Tanganica sono 17 ore di treno, sul solito tipo di binario africano, non troppo veloce ma assai comodo. Solo vent'anni addietro viaggiare



Fig. 114 - Nell'interno del Congo belga.

così era sogno da visionario. L'odierna tecnica ha superato ogni difficoltà di costruzioni ferroviarie fra la giungla od attraverso larghi fiumi ed acquitrini, con avverse condizioni di clima; e quasi dimenticata è l'opera mirabile dei pionieri, fra cui anche qui, come ovunque, moltissimi italiani. In Europa poco o nulla la si conosce.

Savane e foreste si alternano su questo lungo percorso, defi-

nitivamente aperto al traffico pochi anni fa; si sale lentamente dai 1200 ai 1500 m.

Malgrado l'altitudine, piantagioni di cotone e di grano, ombrellifere; zona infesta da tsè-tsè malaria e fiere. Le prime si affrontano con le solite precauzioni d'igiene: naturalmente non è permesso dimenticare di prendere il chinino e tracannar invece regolarmente del whisky, come è inutile dormire entro una zanzariera quando questa presenta grossi strappi. I secondi ostacoli, cioè le bestie feroci, possono anzi divenire interessanti perchè oggetto di caccia e d'avventura; si vive qualche giorno la vita primitiva, si prova qualcosa fuori del normale e quotidiano. Il paesaggio è, come sempre nella meravigliosa natura equatoriale, suggestivo al massimo grado. Episodi di colore locale non mancano. Su questo tratto e precisamente nella giungla dopo Bukeni, al passaggio del nostro treno, una giraffa inseguita da due leoni attraversò improvvisamente il binario e venne investita dalla locomotiva; il macchinista non arrestò perchè i leoni eran fermi lì presso.

Tabora, al punto più elevato, sull'altipiano, è quasi sempre ventilata e la sera fa piuttosto fresco. Bianche casette dal rosso tetto occhieggianti nel verde, in fondo in fondo colline e monticelli; mi ricorda un poco l'alta Baviera. Ma qui le costruzioni sono come immerse nel morbido tappeto dell'altissima vegetazione; ed i viali di terra scarlatta fra gli ombrosi manghi, i fiori vividi e giganti, le gran foglie carnose (ed uccellini graziosissimi, dai colori più disparati) tradiscono il tropico africano; non ultime, le spettacolose formazioni di nuvole.

Tutto l'alto Tanganjka è ancora terra d'imprevisto e di sogno, con visioni d'incanto, assai spesso da Paradiso terrestre. Sia nelle molte ore di treno che nelle lunghe giornate in auto o a piedi nella natura più ridente, trovai clima quasi sempre temperato, mai insopportabile, la sera non di rado ideale. Paese, anche questo, di immensa fertilità e di grande avvenire in un prossimo futuro: miniere foreste agricoltura piantagioni; non mancano laghi salati e vulcani. Assai popolato, come detto, di bestie d'ogni genere: ciò costituisce comunque un'altra ricchezza del Tanganjka, malgrado l'insito pericolo. Al quale presto ci s'abitu... e non ci si pensa più. Senonchè è allora che, percorrendo la regione in lungo ed in largo con qualunque mezzo, in qualche punto solitario l'imprevisto può succedere.



Fig. 115 - Lotta per una sigaretta. (Capanne presso Ujiji) - Tanganjka.

...

Da Tabora a Kigoma, sul lago Tanganjka, (circa 15 ore di ferrovia), la contrada è dapprima densa di popolazione e ben coltivata; poi fitta foresta, steppa e paludi nella piana di Malagarassi. Passai la notte in treno; la strada ferrata è appunto l'unica via perchè la carrozzabile è pessima e con giri assai viziosi. Curiose capanne su palafitte giù nel fondo valle ad Uvinza, fra ondegianti *papyrus* e risaie; sui declivi palme banane manghi ananassi; poi si risale un altipiano con incantevole vista sul Tanganjka scendendo alfine sino a Kigoma, 800 m., sulle rive dell'oblungo lago.

Il lago dei grandi esploratori; qui presso, a pochi chilometri, un medico e missionario nel più alto senso della parola, Livingstone, certo il più grande esploratore del centro Africa, s'incontrò con Stanley nel 1871. Percorro la stradicciola fra alte erbe e piantagioni di agave che conduce ad Ujiji, per una visita di prammatica: il gran mango dello storico incontro sotto cui Livingstone giacque quasi morente, è anch'esso scomparso; al suo posto, alto sulla baia turchese, un obelisco fra rade ombrellifere.

Sul piccolo ripiano un nuovo mango sta sorgendo.

A Kigoma, nell'ombroso viale di papaje e boghenvillie, solide indigene col bimbo sulla schiena, in capo ogni genere di roba nel più perfetto equilibrio; negri che indossano solo una pelle di capra od una rozza tela di sacco fissata alla spalla. Ma anch'essi man mano sono destinati ad evolversi come quelli dell'Uganda, i quali guadagnano sempre più forti somme vendendo mais cotone caffè; e comprano via via ombrelli biciclette abiti ognor meno semplici, utensili da casa e da lavoro.

...

Ed eccomi un'altra volta fra le alte onde, nel centro dell'Africa. Dalle rive ridenti (fra cui spicca strapotente il carminio della laterite), spesso a picco sull'acqua smeraldo che i venti sferzano obliquamente, il Tanganjka, incastonato come una gemma fra le sue montagne verdi ed azzurre, con gli improvvisi violenti uragani, i cieli plumbei o rosseggianti, ha talora qualcosa di apocalittico.

Certo è un quadro nobile e maestoso in quest'Africa selvaggia. Una notte nel golfo di Kigoma scoppiò un formidabile temporale, con tutta l'irruenza che questi assumono qui nella zona equatoriale:



Fig. 116 – Raccoglitrice di caffè. Zona lago Kiwu - Centro Africa.

rombi e bombardamenti impressionanti; due volte la nave, che pure era ancorata ben addentro al riparo d'ogni vento, subì terribili beccheggi; alla terza scossa, più furiosa, credetti proprio che il piro-scafo si sbandasse. Il mattino al primo sole che fece capolino d'infra le nuvole, il lago s'illuminò giocondamente: sembrava uno specchio rosa.

Lago fra i più profondi del globo (si scandagliò sino a più di 1400 metri; quasi come al Baikal in Siberia), lungo 800 chilometri, largo settanta, bisogna spesso navigarvi alla bussola. E pure ci sono indigeni che lo passan in piroga. Proprio all'imboccatura di quel porto naturale che è Kigoma, sorge dall'acqua uno scoglio: è il « lido » dei coccodrilli; e quel pomeriggio afoso ch'io a bordo dell'*Urundi* vi passai vicino, ne vidi tre prendere... il bagno di sole. Più in là quattro ippopotami dormivano a bocca aperta su di un banco di sabbia: incredibilmente ampie eran le fauci. D'improvviso si svegliarono, non per il vascello transitante, bensì per il fracasso di un altro pachiderma che coi larghi zoccoli pestava le alte erbe, dure come bambù. I coccodrilli non amano andare al largo, che è invece popolato da carpe squisite; attendono pazientemente entro al golfo la preda (non di rado indigene che stanno lavando), cui danno prima un colpo con la lunga coda, stordendola; allora soltanto l'afferrano girando di sbieco le mandibole armate di acutissimi denti.

Ero l'unico passeggero a bordo, diretto ad Usumbura, sul settentrione del lago; la sera, alla strettoia fra Barake e Rumonge lampi e tuoni, poi diluvio spettacoloso, orgia di sibili e d'elettricità. Danza. Luci infinite sull'acqua: pesci fosforescenti. Ritorna la calma: paradiso equatoriale. Il Capitano gentilmente mi fa sentire, nettissima, Roma alla radio.

1938

KIWU, IL PIU' BEL LAGO DEL CENTRO AFRICA

Albertville, marzo.

Sulle rive nord del lago Tanganjka si adagiano due grandi villaggi, Uvira ed Usumbura, punti di partenza per due regioni quasi sconosciute in Europa e indubbiamente fra le più belle d'Africa: Kiwu e Ruanda-Urundi. Ad un'altitudine tra 1500 e 2000 m., quasi non infeste da fiere, con clima magnifico miniere piantagioni, esse sono due colonie ideali. Una doppia catena di montagne sui 3000 m. rinsera questi ondulati altipiani; brillano nel fondo il bacino del Kiwu a sud-ovest, il lago Edoardo a nord-est. Corsi d'acqua importanti (Ruzizi, Ruindi, Rucciuru, Semliki) li bagnano. A nord, baluardo gigantesco, s'innalza il Ruvenzori.

Nel bel mezzo del paese un'alta barriera di bizzarri monti fa da diagonale e cioè nientemeno che nove vulcani dai 3500 a 4600 m., dei quali il Nyamlagira (3056 metri) ed il Cianinagongo (3469 m.) sono in attività, il Karisimbi — il più elevato — misura 4507 m. ed il Mikeno, coi suoi 4437 m. ed i levigati dirupi, presenta grande interesse alpinistico: solo nel 1927 ne venne raggiunto il culmine.

Un forte nucleo di nostri connazionali, in massima parte dell'Alta Italia, molti del Piemonte e non pochi del Biellese, ha formato in questa zona e specialmente nella regione del Kiwu una bella e distinta colonia di piantatori di caffè, commercianti professionisti: comunità italiana tenuta qui in alto conto e che onora la Patria. Sono essi che fra i primi europei, precedendo i belgi, diedero enorme impulso al paese: in vent'anni esso s'è trasformato, strade coltivazioni opere di igiene commercio. Venne il *dumping* brasiliano sul caffè provocando ribassi; ma i nostri compatrioti trovano sempre modo di rifarsi con le piantagioni di tè piredro chinino sorgo, erba menta e via dicendo. Tutto germoglia sotto questo cielo. Anche qui il suolo cela oro e platino, stagno e galena argentifera.

Da Usumbura, a 775 m. sul Tanganjka, sino a Bukavu — oggi Costermansville, la capitale del Kiwu, a 1463 m. sopra una leggiadra penisola che si protende su quel vaghissimo lago — sono 160 km.;

che percorro sulla linea di frontiera Kiwu-Ruanda Urundi con la macchina inviata dall'avv. Buzzi, nostro console al capoluogo.

Non esistono formalità doganali perchè il Kiwu fa (oggi) parte del Congo belga, il Ruanda Urundi è « Mandato belga ». Fieri ed originali gli indigeni del « Territorio di Mandato », alti due metri, dai fieri lineamenti, magnifici atleti. Son della tribù dei *Watussi*, grandi saltatori; le donne — le *Bagna* — dalle gambe snellissime, ballerine famose, assai tipiche col loro *sanduku* (sorta di tam tam), il gonnellino in pelle di leopardo, le curiose pettinature, la lancia, il gran piumazzo di palme. Ma v'è pure una razza più piccola: nudità d'ebano ornate di anelli in rame ed ottone, coralli e perline. Decine di metri di filo di rame avvolgono polsi e malleoli. La regione è a 1800 m. Nella fertile campagna zebù che girano presse per l'olio d'arachide. Terra ricchissima è questa, d'oro e d'altri metalli preziosi, soprattutto cassiterite. Non pochi italiani lavorano nelle miniere di questo biossido di stagno. V'è anche abbondanza di culture, bestiame, grano.

Si costeggia dunque, per recarsi dal Tanganjka al Kiwu, anzitutto il primo lago sino ad Uvira, fra villaggi di pescatori di *ndàgala* (una specie di sardella); milioni di pesciolini stavan allora essiccando al sole. Un genovese, l'ing. Mo, vi ha impiantato una fabbrica di conserva di pesce. A Luvunghi, 900 m. e 84 km. da Uvira, oltrepassiamo la locanda di un veneto, Chiampan di Lonigo; piantagioni di cotone banane, tra cui anche... leopardi leoni serpenti. Presso il « ponte delle scimmie » alcuni cinocefali ci gettan sassi; si rasenta la ferrovia (ove mano d'opera italiana pure contribuì), quindi le vaste tenute di caffè del colonnello Costa e via via ci s'innalza sulla montagna. Dopo altri dieci chilometri di falso piano fino a Kamaniola, la strada sale in ardite tortuosissime serpentine, l'« escarpement » fino a Nya Gezi, 1800 m. Segnalazioni sonore dei negri con *tam tam* su alcuni tratti a senso unico; giù nel fondo valle rumoreggia la sinuosa argentea Ruzizi.

Si raggiunge l'altopiano: la vista spazia sull'imponente catena dei monti di Mulungu. Un'ora dopo fra incantevole paesaggio arrivo a Bukavu.

Dalla villetta dell'amico Corti, sull'alto del promontorio di Kabare tra ubertose piantagioni ed eucalipti, si domina tutta la parte meridionale del lago. Lungo 100 km. largo 50, dagli innumeri golfi e promontori, rocce d'onice e d'ambra, isole turchesi quasi vaporese, che sembrano galleggiare sull'acqua con mille riflessi, il Kiwu

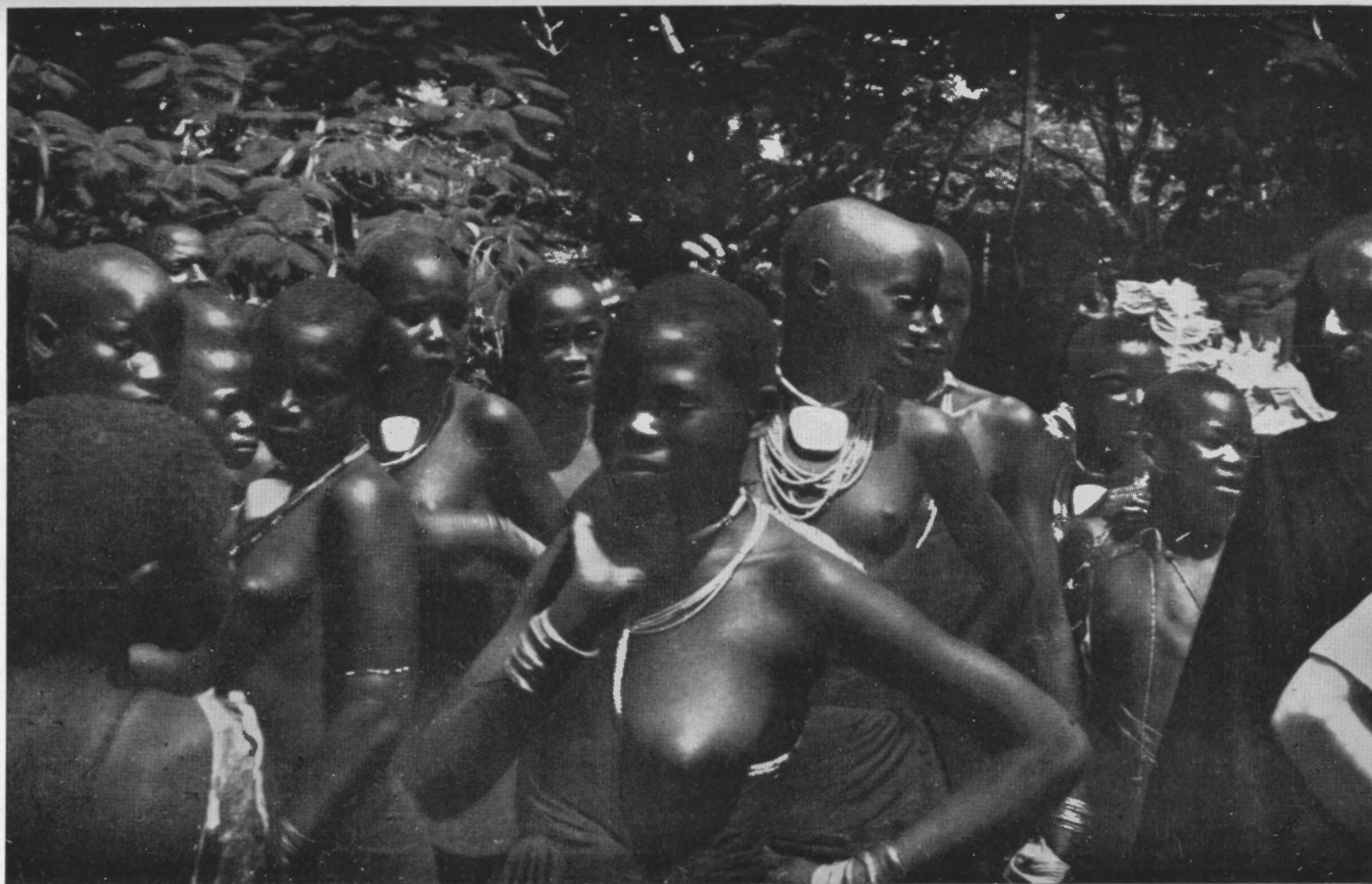


Fig. 117 - Al mercato di Bitali, presso Kigoma - Lago Tanganjka.

nella cerchia incomparabile delle colline vellutate, coni vulcanici e civettuole montagne sotto un cielo splendente come quello dell'Equatore, è davvero un gioiello di natura. Sulle spiagge dall'arena d'oro si può bagnarsi in pace senza tema d'ippopotami e coccodrilli. Idillica l'isola Kidiwi, che si stende per 30 chilometri con monti di 2000 metri: vi abbondano le scimmie... pellirosse (dal color del pelo).

Avevo combinato per il mattino seguente con il comandante Met den Anxst una caccia al gorilla, assai frequenti nella zona dei vulcani Kahuzi a 30 km. ovest dal lago. Lassù, a 2200 metri, nella foresta impenetrabile essi vivono in famiglie e si fanno comodi nidi sugli alberi, dormendo in veri letti di foglie: giacigli dall'aspetto tutt'altro che scimmiesco.

L'improvvisa notizia di un'eruzione del Nyamlagira rese necessaria colà la presenza del Comandante; si mise subito in piedi una piccola spedizione. Parto nel pomeriggio in auto con Met den Anxst e il dottor Simon. Rasentiamo la riva occidentale del Kiwu per 90 chilometri; due ore dopo (reso omaggio all'ispettore di zona ed ottenuto il permesso di proseguire) si raggiunge Nyamakubi ove la strada è interrotta dal maltempo di mesi prima. Radunati i negri col *tam tam* per la questione dei carichi, ci mettiamo in marcia alle 5 di sera su per la montagna con un *typoi* di scorta (portantina) per ogni eventualità. Si spera di giungere prima di notte alla piantagione di caffè del comandante in una baia solitaria del lago, 25 km. oltre. Penetriamo nell'alta foresta in piena oscurità, furioso uragano, diluvio di tre ore; infine, superato un alto colle, si ridiscende. Alle dieci di notte la torcia d'erba-elefante del mio negro illumina un *tucul* sperduto nella boscaglia.

S'entra, si accende il fuoco; ci spogliamo per asciugare i pochi abiti fradici. Quattro gallinucce su d'un piolo ci sbirciano sonnecchiose da un angolo del tugurio; sopra un letto di foglie sollevato forse un metro dal suolo, dormicchiano due indigene nude coi piccoli al seno.

Si riparte, giungendo ai primi albori a Makengere presso al lago, nella possessione di Met den Anxst. Ci concediamo infine poche ore di riposo in un idillico padiglioncino di bambù. Si continua in piroga per dieci chilometri attraverso il Kiwu. Tranquillo e regolare è il moto delle pagaie sulle placide acque: ma d'improvviso il lago

s'increspa, il guscio di legno oscilla paurosamente. Come il cielo volle si arriva a Mokungu, altra baia isolata del Kiwu: con una Ford sgangherata si prosegue. Ad ogni istante pare che la macchina debba arrestarsi sulla via invasa dal *matete* (l'altissima erba-elefante), rotta da buche e rivoli, con liane pendenti d'ogni lato. Altro acquazzone. Le poche indigene che sorpassiamo si proteggono con una larga foglia di banana: è tutto quello che hanno indosso. Scendiamo spesso a togliere alberi di traverso sulla strada.

A Sakè, alle falde del vulcano in eruzione, i pochi commercianti greci ed indiani stavano imballando le merci. Si perviene con altra macchina sino a Kingi sull'altopiano, a 2400 metri; di qui a piedi, per varie ore, fino alle dirette pendici del monte. Il terreno su cui marciamo è nero carbone per la lava del 1912. Indigeni fuggenti che gridano: « Kilima ya mungu kutema » (la montagna del cielo continua a sputare). Si è fatto notte. Spettacolo indescrivibile: per venti chilometri si estende la zona delle breccie immani, a piè del vulcano, che vomita fiamme e lapilli; ai lati tre colate di lava, quasi serpenti infocati, scendon minacciose. Nel centro di quell'inferno infinite luci verdi, prodotte dai gas di zolfo, brillano come fari spettrali, quasi centinaia d'altiforni. Non posso avvicinarmi oltre: l'immenso fumo acrilissimo piglia alla gola, spasima gli occhi. La notte ripetute scosse di terremoto ci sobbalzano dal tappeto di licheni e bianche orchidee. Pioggia intensa di cenere e pietruzze. È gioco forza retrocedere; son tutto affumicato. Parecchie volte siamo gettati a terra; sembra di essere in alto mare durante una tempesta.

Mi sento un atomo davanti alla natura strapotente. In faccia a noi l'altro vulcano, il Cianinagongo, dall'alto del suo culmine a circa 3500 m. (la cui sagoma così perfettamente mi ricorda il Vesuvio), lancia fuoco e ceneri: un immenso igneo pennacchio s'innalza nell'oscurità.

Avrei voluto passare una notte nel cratere del Nyamlagira (se non avveniva tale eruzione); ma l'isolotto centrale che da tempo lentamente saliva, sprofondò di 200 metri. Nel riattraversare poscia il Kiwu, otturatasi la pompa d'acqua del barcozzo a motore inviati dalla capitaneria del porto di Bukavu, ci arenammo quattro ore in mezzo al lago; i due negri macchinisti non avevano l'acido

cloridrico indispensabile per asportare dalle tubazioni tutto il calcare. Alfine smontati noi stessi gli ordegni e tolto alquanto l'intoppo, fu solo due giorni dopo che raggiungemmo Costermansville.

Moltissime indigene completamente nude nel mezzo della via, intente a togliere le erbicciole, si scostano al nostro suonar di *clacson*, e tutte poi allungano la mano quasi a chiedere qualcosa. Volevano la mancia perchè... ci avevano lasciati passare.

1938

ALLE SORGENTI DEL CONGO

Bukàma, marzo.

Ho risalito il *fiume* da Kábalo a Bukàma. Il fiume è il Congo, corso d'acqua per antonomasia in questa regione, come l'Urbe non può essere che Roma. Cinque giorni di battello, 565 chilometri. Kábalo è un esteso aggruppamento di capanne come sperdute nell'immensa piana paludosa: zona malarica in via di risanamento. Vi ero giunto da Albertville dopo due notti sul lago Tanganjka, placide e lunari, prima venendo da Uvira a Kigoma, poi da Kigoma ad Albertville. Ad Uvira visitai col dott. Infante, capo medico della zona, tutta la organizzazione sanitaria: quanti italiani occupano anche qui posizioni importanti, primi esculapi venuti nel Congo, tutti valenti: il dott. Marchi ad Usumbura, il prof. Serra ad Albertville col suo ospedale modello e ricerche quasi uniche su determinate malattie tropicali. Diversi nostri connazionali hanno ad Albertville concessioni di kapok, allevamenti bovini, imprese di trasporti.

In una scappata alle coste sud del Tanganjka, penetrai nelle baie di Mwua e Lunagwua, dalle pareti dolomitiche a picco sulle acque smeraldo, spettacolosi fiordi in miniatura. Lasciai Albertville in un tramonto di fuoco dopo un bagno nella piscina, alta sulle colline, fra palmizi e manghi; si domina di lassù tutto il lago: è raro tuffarsi tra scenari di maggior incanto. L'ottima linea della « Compagnie des chemins de fer du Congo supérieur aux grands lacs africains » segue sino a Kábalo per 70 km. la Lukuga, unico emissario del Tanganjka, fiumiciattolo insufficiente al gran lago, il cui livello è ora in fase d'aumento. Pittoreschi monti isolati si innalzano dalla piana a mezza via; poi dopo Nyunzu (covo della tsé-tsé) un solo rettilineo di 80 km.

Un giorno, mentre visitavo i lavori di sterro alla Lukuga presso Albertville, uno dei tanti ragazzi che agitano bastoncelli attorno ai lavoratori, contro zanzare e tsé-tsé, fu punto da una di queste mosche grigie, dalle caratteristiche ali incrociate. Pronto egli schiacciò contro la pelle l'insetto, che sprizzò sangue, cioè la goccia aspirata punzecchiando il fanciullo. Tenevo una fialetta d'alcool e gliene

versai sopra, dopo aver premuto il punto pinzato fra indice e pollice. Il negro riunì le mani a ciambella chiedendomi ricompensa. Lo guardo stupito. E quello col fare più ingenuo del mondo: « E non ho lasciato che tu mi curassi? »

Le autorità combattono con ogni mezzo malaria e tsé-tsé. Avvisi posti ovunque raccomandano di prender chinino; carte topografiche demarcano esattamente le zone infeste dalla terribile mosca, ma il pericolo di questo insetto, che dà la malattia del sonno, è assai scemato. Se ne calcola ormai una su mille infetta. Spero che le quattro *gigi* che mi pinzarono, non presso fiumi o mentre ero in paludi, bensì viaggiando in un vagone ove non eran state abbassate le reti metalliche, sian comprese nelle 999 della suddetta statistica, *non perniciose*. La puntura della tsé-tsé, che oltrepassa anche fitti tessuti, è come quella di un lungo ago d'iniezione. Noiosissimi i *marangua*, moscerini che producono dolorose vescichette, innocui però quanto ad infezione.

Il mesmerismo del problema del fiume (il Congo) e della sua sorgente aveva ipnotizzato Stanley, che dopo aver ritrovato Livingstone, tornò al Centro Africa nel 1874. Traversato l'allora leggendario lago Tanganjka, con una marcia di 400 km. egli raggiunse il fiume e cioè il Lualaba (la parte superiore del fiume, quella ch'io ora risalii) nelle vicinanze di Kábalo. Ma il Lualaba e cioè per l'esattezza il suo affluente Lubudi che nasce a forse 80 km. dalle sorgenti dello Zambesi presso la frontiera Congo-Angola, *non è la sola* sorgente del Congo. Un terzo ramo del Lualaba scende, a nord del Katanga, dalle colline fra Congo e Rhodesia. Altro cospicuo affluente del Congo che un tempo si credette fosse la sua sorgente è il Luapula, che dal lago Bangweolo (a sud del Tanganjka) entra nel lago Mwero e ne esce col nome di Luvua sboccando nel Lualaba poco prima di Kábalo. Più in basso, oltre la Lukuga, grossi confluenti come il Lomami, l'Aruwimi, l'Itimbiri ed altri ancora accrescono il volume del Congo.

A Kábalo (forse 1200 km. dalla sua sorgente), vidi il Congo largo 3-400 metri; dopo le grandi piogge però la sua ampiezza è di parecchi chilometri. Passai due notti in riva al fiume in attesa d'imbarcarmi, dormendo in un vagone ferroviario entro fitta zanzariera, bassissima; mi pareva di essere in una... bara tappezzata di bianco.

La Compagnia delle ferrovie dell'alto Congo sta ora attivando il tronco Kongolo-Kábalò che permetterà prossimamente il collegamento sino ad Albertville; molti italiani vi lavorano. Si sta gettando



Fig. 118 - Indigene al confine del Ruanda Urundi - Congo belga.

un ponte sul Lualaba di 462 m., con un arco mediano di 70 metri. Lungo i cantieri, accanto ai vecchi tuguri, i negri van costruendo capanne meno primitive.

La navigazione sul fiume è assai varia ed interessante. Si viaggia (ero l'unico passeggero) fra due siepi di vegetazione: il verde morbido, spesso ovattato, della selva di papiri, spicca pittoresco sullo

sfondo cupo delle montagne sotto un cielo caldo e colorato: panorama a perdita d'occhio. Ombrellifere giganti, palme coreografiche si piegano dolcemente sulle acque, specchiandovisi. Una folla di palmipedi, di garruli uccelletti color rubino smeraldo topazio; di coccodrilli che sembran tronchi d'albero, di serpentelli quasi rami disseccati, di specie di anguille, sottili e lunghissime, volanti; di scimmio-line grosse come un pugno in noncurante equilibrio sui dondolanti graziosi papiri. E sui pseudo tronchi d'albero candidi volatili, i *pic a beuf*: fanno da spazzolino da denti al coccodrillo; anche affamato, il mostro non torce loro una piuma. Amico dei pachidermi, questa specie di airone vive sulla groppa del rinoceronte e dell'elefante: fuggendo d'improvviso con rotti squittii, li avvisa del pericolo. Ma il più strano è l'uccello-balena: una cicogna grigio-ardesia, zampe nere, coda quadra: sin qui nulla di anormale; ma un becco... qualcosa di assurdo, lungo e largo 30 cm. Vien fatto di dire: ma è proprio suo quel becco?

Ininterrotte segnalazioni sulle rive indicano la rotta al battello, che passa di continuo da una sponda all'altra, insinuandosi fra le isole vere e false (papiri galleggianti), penisole bracci canali. Più che navigazione è acrobatismo fra banchi di sabbia e palme maestose, attraverso la fittissima vegetazione natante. Capanne alla deriva fra le erbe.

Il capitano è invisibile: installato sul cassero, vi guida mangia dorme... quando può. Nelle ore *piccole* non si viaggia, troppo pericoloso; ma il traffico dura sino alla 1 di notte ed alle 4 ricomincia. Radi villaggi; la savana non è popolata che... da bestie d'ogni genere: elefanti bufali facoceri antilopi leoni. Qualche campo di mais con trappole per ippopotami. Prodigiosi sforzi fa la Compagnia vagoni letto, che dal gennaio di quest'anno assunse il servizio, per il rifornimento viveri sui radi battelli in questo tratto. (Però contro il cospicuo numero di coleotteri che precipitano da ogni parte nel piatto della vostra minestra nessuno può porre riparo.)

Ad ogni posto di scalo per carico legna o traffico merci, tutto il popolo è fuori, strida assordanti d'un mondo di fanciulli; dieci caddero in acqua alla prima fermata disputandosi una sigaretta. Noncuranti dei coccodrilli, nuotano come pesci sotto le acque torbide a cercar monete. Vidi due anziani farsi il segno della croce prima



Fig. 119 – Villaggio in riva al Lualaba (parte alta del fiume Congo).

di tuffarsi; il Padre missionario aveva loro detto certamente che con ciò i rettili li avrebbero risparmiati. Il secondo giorno il negro addetto alle gran ruote motrici sentì un rumore strano in quella di destra: fermate le macchine si trovò un pitone rispettabile — 4 metri — impigliato nei sopporti della ruota. Il capitano si tenne la pelle. La terza sera si attraccò ad una palma solitaria della giungla fra l'erba elefante. Verso le dieci un leone s'inoltrò sulla plancia d'unione alla terra ferma; senonchè lo scricchiolio del trave al suo passaggio, oltre alle grida altissime dei negri, fece tosto balzare indietro la belva. La sera appresso, attraccando al nuovo scalo per passare la notte, venne messo in azione il riflettore. « Hapana simba? » (niente leoni?) chiese il capitano. « Hapana » (niente) risposero dopo qualche minuto i due negri scesi guardinghi a perlustrare. Quel pomeriggio nell'attraversare la zona di riserva che si estende dal Luvua al lago Kisale, un branco di elefanti passò tranquillamente il fiume a pochi metri dalla prua: uno dei bestioni attaccò anzi il battello, ma nello scontro con l'altro pachiderma, più grosso di lui e tutto di ferro, ebbe scacco matto. Verso sera tre antilopi guadarono il fiume e tre negri si gettarono in acqua per acchiapparle; ma il peso degli animali li fece affondare: uno quasi annegò. Se si fossero lanciati tutti e tre su una sola antilope, l'impresa avrebbe avuto miglior esito.

Dopo Kadia — tre *tucul* e due palme, tutt'attorno 40 chilometri d'acqua — dobbiam proprio aprirci un varco in un mare di... foglie. Sottili torri metalliche ne emergono: sembrano perforatrici in zone petrolifere; sono macchine per infigger pali contro l'invasione dei papiri. Capanne solitarie di pescatori misteriosamente sussistenti a fior d'acqua: lì presso donne ritte, immobili, i turgidi seni al sole, fra le molteplici erbe e foglie di loto della immensa caleidoscopica palude; uomini con la pagaia al braccio, nere immagini viventi di Nettuno. Piroghe fusiformi sguscianti fra le erbe; nessuna mai si capovolge; il tronco vien lasciato a lungo sull'acqua e l'indigeno lo scava mantenendo in basso il baricentro naturale.

Da Kiabo a Bukama lo spettacolo delle frotte d'elefanti nella prateria attigua al fiume e delle innumerevoli « pongo » (antilopi) è qualcosa di impressionante. Dolce e serena l'atmosfera; il pensiero risale a tempi primitivi (fig. 119).

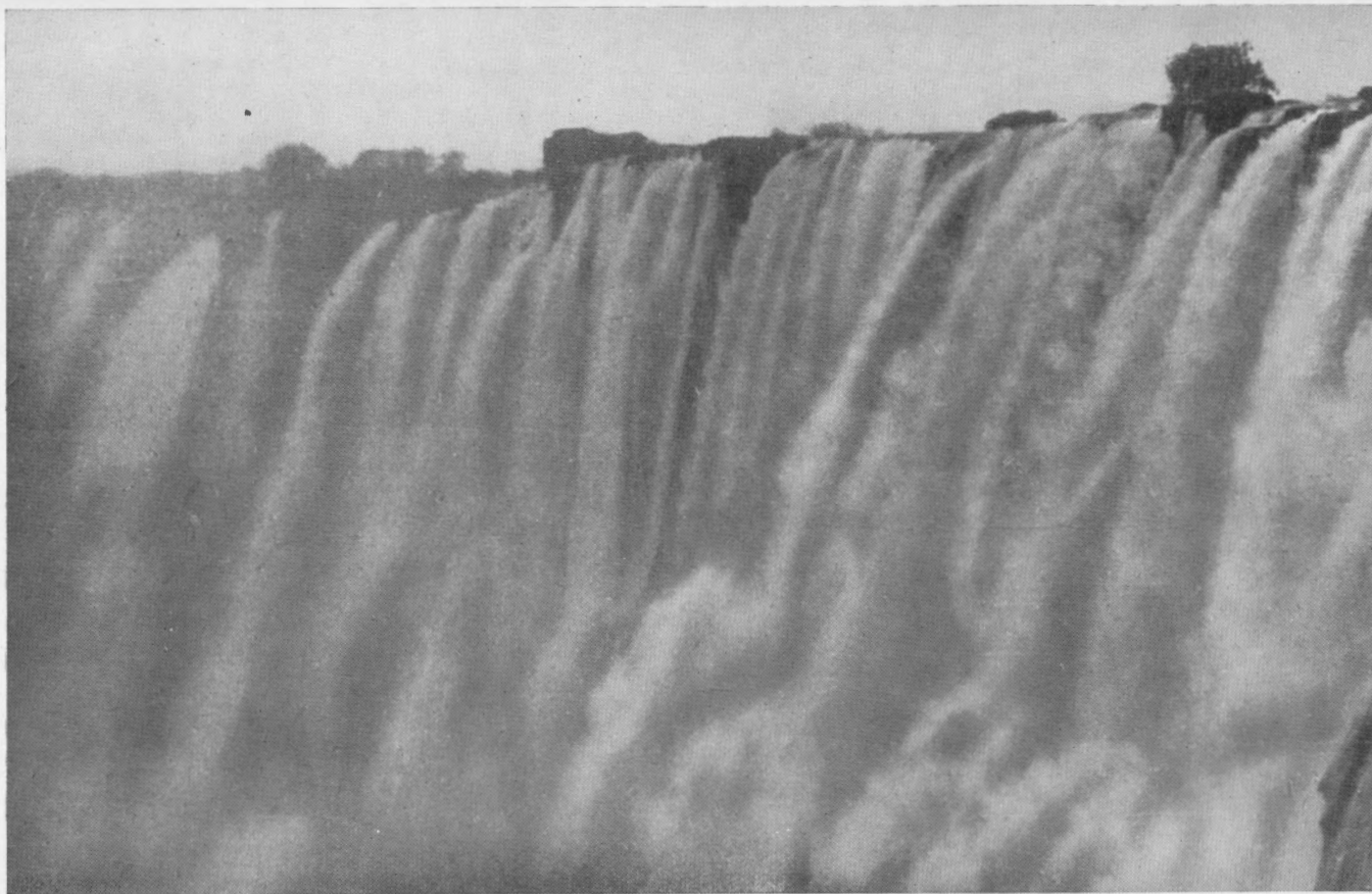


Fig. 120 - Sotto le Cascate dello Zambesi - Rhodesia meridionale.

Lungo e disteso entro la zanzariera, sto subendo a tarda sera il solito... bagno turco nella torrida cabina; già avevo tolto con la collaborazione solerte del giovane servo negro a manate i microscopici moscerini dalle tele metalliche, l'esercito di formiche tra gli interstizi delle pareti e molti altri lepidotteri aracnidi e scarabei, che avrebbero formato la gioia di un professore di entomologia. A 50 centimetri sopra di me una lucertola gialla sta facendo la sua solita passeggiata sul soffitto. D'improvviso rintrona qualcosa di formidabile, come una gran voce roca, terribile; l'avevo udita altre volte: ma quella sera l'intonazione era agghiacciante, e poi, proprio a pochi metri... Chi sente la prima volta, nel cuor della notte rug-gire così il leone, parecchio tempo si rivolta nelle coltri prima di riaddormentarsi. Non era il leone da circo o da giardino zoologico che rugge ben pasciuto, bensì la belva affamata; quel mònito fa cessare di colpo ogni altra gazzarra d'animali.

La lucertola gialla, che le altre sere era sempre rimasta appiccicata al soffitto, mi cadde sul cranio.

L'ultimo giorno, presso Make dopo il lago Upemba, un quadro incredibile si presentò: al sommo di un termitaio in riva al fiume stava dritta un'antilope ed ai piedi del rosso cono due leoni, accoccolati come due vitelli. « Guardate un po' » dico al capitano porgendogli il cannocchiale. « I leoni sono già satolli », disse quegli. « Credo attendano di aver nuova fame », mi sussurrò il timoniere negro.

A Bukama lascio il battello per il treno, rientro nella civiltà. Giornate in ferrovia nell'alto Katanga. Ad Elisabethville (la civettuola città di frontiera nel sud del Congo belga) visito col console Vitale le miniere di rame a 1300 m. sotterra; attraverso le due Rhodesie, scendo con alpinismo acrobatico fra i meandri delle cascate dello Zambesi (fig. 120), sosto a Bulawayo: ed eccomi nel centro del Transvaal.

1938

A 2500 METRI... SOTTERRA NEL TRANSVAAL

Johannesburg (Transvaal), marzo.

Cammino sull'oro. L'oro veramente è a qualche migliaio di metri sotterra in quel gran filone, largo 2-5 metri, che corre da oriente ad occaso di questa Johannesburg, per... 200 chilometri. Il filone scende verso le profondità della terra con una pendenza di 35 gradi. La prima impressione di tale metropoli, ormai massima città industriale d'Africa, è assai strana: montagne bianche gialle verdognole scure (fig. 121) ed immense terrazze artificiali di questi colori, fra cui le alte impalcature dei pozzi di miniere: poi appare una piccola Nuova York, grattacieli, vie ultramoderne, sobborghi indigeni ove domina la lamiera ondulata. Quattrocentomila bianchi, seicentomila neri conta oggi Johannesburg.

Nel 1884 Frederik Struben «prospettando» in una fattoria presso Krugersdorp — forse 16 chilometri da Johannesburg — colpì in pieno una buona vena d'oro. Non era ancora il *main reef*, il ricchissimo filone scoperto poi nel Witwatersrand: comunque, due anni dopo, questa zona — proclamata di pubblica escavazione — era già un agglomeramento di tende vagoni carri a buoi, capanne di fango, masserizie alla rinfusa. Sulla desolata piana ondulata, una cresta di collinette fa contrasto: i pionieri venuti vent'anni prima dalla Colonia del Capo l'avevan chiamata «cresta delle bianche acque», per i fiumicelli scorrenti al fondo come nastri d'argento. Pochi pionieri quei primissimi: geologi ingegneri chimici; villaggi di tende. Gran coraggio lavoro costanza. Ma gli strati dettero prova anche ai più scettici di avere straordinaria consistenza. Allora vennero finanzieri industriali commercianti. Fu l'inizio della più grande campagna mondiale per la conquista dell'oro. In due generazioni è sorta su questo *ridge* la massima città europea del continente nero. Vero Eldorado. Da cinquanta uomini, in cinquant'anni più di un milione.

Il velo che per secoli durò sull'Africa celando il mistero dei suoi incommensurabili tesori e che nel 1866 s'era alquanto sollevato per lasciar intravedere profusione di gemme nei campi alluvionali

presso cui sorse poi Kimberley — la regina dei diamanti —, si aprì di nuovo per palesare fantastiche ricchezze depositate nelle remote epoche geologiche da un fiume che scorreva in un lago interno: era un gigantesco filone d'oro. Su auree fondamenta giace infatti Johannesburg. Oggi essa conta le più ricche miniere del mondo ed è anche il primo centro del Sud Africa per industria ed agricoltura.

Un'aria di sicura prosperità vi aleggia: attività febbrile. Banche colossali, giardini parchi opere pubbliche senza economia; si vede che i mezzi abbondano, si sente positivamente di essere « nella città dell'oro ». E c'è la Quarz Street, la Gold Street: ogni via una tappa.

Continuo contrasto fra il vecchio ed il nuovo: il non plus ultra dell'ardimento contiguo al meschino. Sorge strapotente il grattacielo presso la casa mediocre; fra dieci anni questa, trasformata a sua volta, dominerà quell'altro. Entro nell'Escom House, uno di questi colossi; un portiere alto due metri mi conduce all'ascensore volante: 20 piani, 120 metri. Sul terrazzino in vetta potete prendere un Cinzano. In faccia, laggiù in fondo, è la vecchia pretura, una catapecchia.

Salgo all'Anstey Building, altro gigante, il più elevato di Johannesburg: di lassù un mare di monti di terrazze di *shafts* di curiose officine; grattacieli, piscine luccicanti sui tetti, giardini pensili, parchi grandiosi, fantastico traffico d'auto (molte macchine italiane) giù nei rettifili a perdita d'occhio.

Un periodo floridissimo attraversò l'edilizia dal 1933 e lo sanno i nostri compatrioti cui è affidata quasi tutta la mano d'opera; fortune meravigliose realizzate in brevè, terreni venduti da una settimana all'altra a prezzi favolosi, periodo quasi romanzesco. Mille italiani nel distretto di Johannesburg, molti nell'industria edile, pochissimi in quella mineraria; tuttavia fra i primi europei qui venuti spiccano i nomi dei nostri connazionali, specializzati minatori nel traforo del Sempione. Basta sfogliare il Phithisis Board al « Chamber of Mine ». Tutti attivi, ben quotati; fra gli altri il cav. Fatti, toscano, commerciante, i fratelli Moni fiorentini, i trentini Tomaselli, il piemontese Zòccola, membro del Consiglio comunale di Johannesburg, il signor Soso, il cui ristorante è sempre affollato. Alla festa campestre del 6 marzo in Wyllodone per cura della Società di mutuo soccorso, enorme fu l'intervento di sud-africani ed inglesi a sentire il magnifico concerto ed a... gustare gli spaghetti e dei polli così teneri quali non avevo ancora scoperto in Africa. Anima del soda-



Fig. 121 - Montagne... artificiali (coi detriti cianurici) - Johannesburg (Transvaal).

lizio il presidente Viana. Presenti il Console Vaglio, il viceconsole Marucchi, un biellese di Masserano, fondatore del Fascio locale, da vent'anni a Johannesburg.

Vestito da minatore, entro in una vasta gabbia, scendo nelle profondità del sottosuolo. Cambio « vettura » parecchie volte. Gallerie ad ogni piano, in tutte le direzioni. Immane labirinto. A mille metri sotterra prendo posto coi negri in un cassone di ferro che vola giù in linea obliqua. Fracasso diabolico di ferraglia e scossoni tremendi che acciaccano le ossa. Incrociamo, velocissimi, ciclopici vagoni di dieci tonnellate che portan su e giù il materiale, assordando con fragore infernale. Bolgia dantesca. Alfine son giunto... a 2000 metri. Uffici eleganti, saloni macchinario, groviglio tubazioni, binari gallerie. Scendo altri 500 metri. Dall'alto d'un podio il macchinista seguendo l'indice di una scala micrometrica controlla a che punto è la gabbia che scende. Come da noi, nelle funivie per sci. Calo giù per viscida scaletta a picco, pioli rotondi, traballanti: con gli stivaloni di gomma debbo far attenzione. Sotto di me, nel buio precipizio; sordo clamore di grida e metalli. Dei negri corrono saltellano cantano, mi sorpassano, agitano paurosamente la scala. Uno mi urta violentemente. Ora sono nel cunicolo finale: viavai di vagoncini, pioggerella dal soffitto, calore insopportabile. Eccomi a 2500 metri nelle viscere della Terra, 700 metri sotto il livello del mare.

Percorro la galleria; qui nella volta un gran solco, ove il « filone » venne già tolto, là in fondo negri nudi perforano la roccia seguendo la vena d'oro. Una nenia gemebonda accompagna i sordi colpi di martello: cupi, strani rimbombi. Cristalli lucenti, piriti e quarzo: ma non è oro; i grani dell'aureo metallo son raramente visibili ad occhio nudo. Scorgo invero una gran striscia insignificante nella roccia scura: qui è l'oro, che fa da cemento fra le vene nere ed il quarzo bianco. La « manica lunga » della doppia ventilazione giunge sin qua, aspira il polverio dei percussori e l'aria viziata, immette quella pura.

Molle di sudore ritorno alla superficie; un vento furioso (Johannesburg è a 1800 metri sul mare) mi asciuga: il miglior modo di guarire... definitivamente i raffreddori. Mi insinuo allora su e giù per interminabili scalette, fra colossali impalcature in legno ed

in ferro, conduttore macchinario *trolleys* automatici per vagoncini, vasche giganti, ingranaggi; sordi rumori e pizzicor d'acido alla gola. Tutto sembra confuso, eppure il lavoro procede sistematico, esatto come un orologio. Ecco i molini tubolari ove il prezioso minerale, già macinato da rotonde mandibole meccaniche, vien ridotto in poltiglia e scorre pianamente su tavole coperte di flanella. Qui si fissan l'oro libero, i concentrati e le sabbie nere, già lavati nel processo di fluttuazione; e convertiti in barre d'amalgama al mercurio, puliti pressati fusi in ritorta: il mercurio distillato. Solo il 60 per cento d'oro vien così ottenuto. L'altra polpa rocciosa, che contiene ancora oro finissimo strettamente associato alla sua matrice, fluisce su ciclopici bacini, trattata con soluzione cianica che dissolve l'aureo metallo: questo aderisce a trucioli di zinco e lo zinco a sua volta è trattato all'acido solforico; la melma finale filtrata calcinata liquefatta. Il 96 per cento dell'oro contenuto nella roccia viene così recuperato.

1938

LA PIU' GRANDE RISERVA DI BESTIE FEROCI

(SCALATE NEL DRAKENSBERG E NELLA COLONIA DEL CAPO)

Pretoriuskop (Zululand), marzo.

Volevo lasciar l'Africa con impressioni prettamente « africane », poichè Johannesburg Pretoria Kimberley son troppo europee, per non dire americano-futuriste. Una notte di treno mi condusse a Nelspruit, al confine con lo Swaziland e il paese dei Zulù, donde 60 km. d'auto sino ad uno dei portali d'ingresso nella immane riserva di belve, lunga 1200 km., la maggiore del mondo. Una sola strada in longitudine e pochissime trasversali la intersecano; vi sono (per chi ama il brivido) diversi « camps » ove potete alloggiare: la vostra camera è una capannetta circolare in muratura a tetto conico con solida porta e robusta inferriata alla finestra e lì si ode spesso la notte a pochi metri il ruggito del leone, l'urlo dello sciacallo, il riso della jena, il barrito dell'elefante.

È sempre una cosa magnifica vedere animali feroci in piena libertà, a... pochi metri dal proprio obbiettivo. Cioè, anche se non si ha lo scopo preciso di cacciarli. Oggidi uccidere un grosso animale in Africa costa parecchio denaro, ci voglion alquante formalità. La « moda » sta per cambiare pure nel continente nero riguardo alla caccia grossa. Fino a pochi anni fa essa consisteva nell'abbattere il più gran numero di bestie, riportandone un « glorioso trofeo », anche se ciò avveniva sotto il pretesto di « ricerche scientifiche » o se la razza negra fu quella che invero ebbe la maggior gloria nella riuscita dell'impresa.

Ora poi i diversi governi son divenuti « conservatori » delle belve loro graziosamente affidate dalle generazioni precorse; si son costituite immense riserve con divieti assoluti di caccia, la quale attualmente è permessa solo mediante altissime tasse. Abbattere un elefante, per esempio, costa 5000 lire. Sicchè anche la mentalità relativa si è trasformata, ed ambito trofeo è oggi invece un'ampia documentazione di bestie feroci ritratte il più davvicino possibile (figura 122). Il che non è tanto agevole.



Fig. 122 - A pochi passi dall'obbiettivo fotografico, presso Pretorius Kop. - Transvaal.

Benchè uno degli animali più temibili, il leone, sia relativamente facile a sorprendere con l'obbiettivo, tuttavia — anche in



Fig. 123 — Leonessa che gioca col suo piccolo - Transvaal (nord-est).

auto — l'impresa non è sempre scevra da pericoli. A parte questo, il leone si può fotografare bene perchè è l'unica bestia che *non fugge*. La sera dalle 5 alle 6 (come pure il mattino dalle 6-7, cioè subito dopo il levar del sole) è il periodo migliore per incontrarne.



Fig. 124 - Incontro con indigeni nell'interno del Natal.

Già sull'imbrunire le fiere vanno attorno per la giungla in cerca della preda; straordinario è, anche di pieno giorno, il loro mimetismo, specialmente quello del leone.

Eran dunque, in un calmo vespero, una ventina di leoni a pochi passi dalla strada, a forse mezz'ora dal nostro campo; 4 grossi maschi



Fig. 125 - Indigene camuffate a lutto - Natal (Africa sud-est).

dalla fulva, maestosa criniera, 5 femmine ed una dozzina di piccoli, tutti vicino alla mia macchina: ne potei osservare a mio agio le diverse mosse. Quando sopraggiunge un'automobile, il leone si ferma e guarda attento il nuovo venuto. Poi aggrotta le ciglia, come crucciato per questo « coso » che non ha sangue nè carne: non è quindi commestibile, anzi puzza parecchio e non gli stuzzica certo l'appetito. Allora si sdraia sulla via a vedere « quel che succede ». Voi



Fig. 126 - Le « montagne dei draghi » nel Natal occid., dall'altopiano fra Basuto e Svazi (in primo piano capanne tipo Zulù).

vi fermate e puntate la macchina... di presa. Fin qui nulla di anormale. Attenti però a sporger un braccio dal finestrino: un americano che lo fece per gioco, s'ebbe d'improvviso stroncato l'arto. L'istinto olfattivo — specialmente se il vento è favorevole — sviluppatissimo

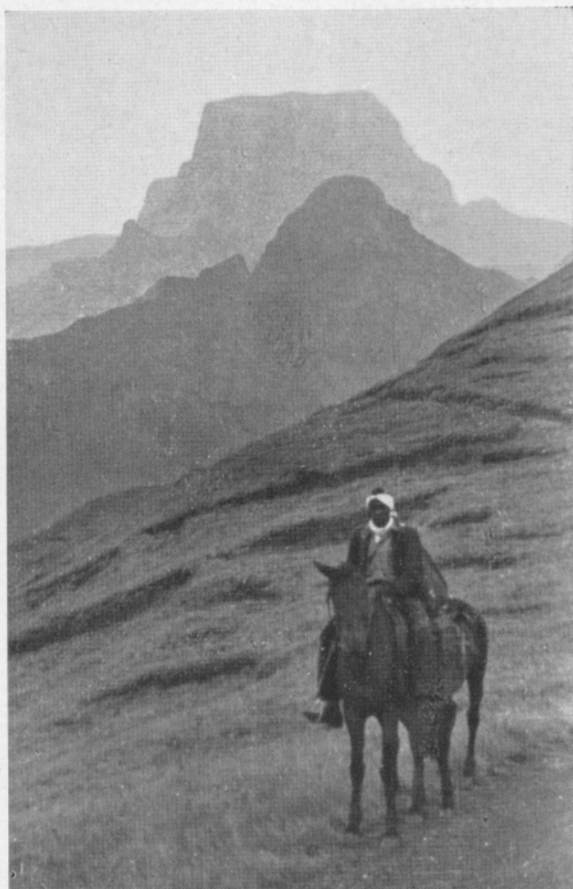


Fig. 127 — Scendendo dal Drakensberg - Natal.
Nello sfondo il Sentinel Peak.

in queste belve, si spiega allora violentemente. Noi quella sera avanzammo con certa prudenza sfiorando le belve, poi anzi inseguendone alcune nelle radure. Comunque, il re degli animali (e sa di esserlo), non teme nessuno: rammento una bella mattina in cui percorrevo adagio la savana presso White river. Centinaia di « hart-beast » (gigante bove selvaggio) zebre ed antilopi pascolavano; e

sciacalli cinghiali; vidi anche tre leopardi. Ad un tratto ecco un leone avvicinarsi, con quella sua andatura tranquilla, molle e pur snella insita al felino, la testa alta come s'addice al padrone della fauna. Erà satollo, sicchè le altre bestie « a portata di mano »

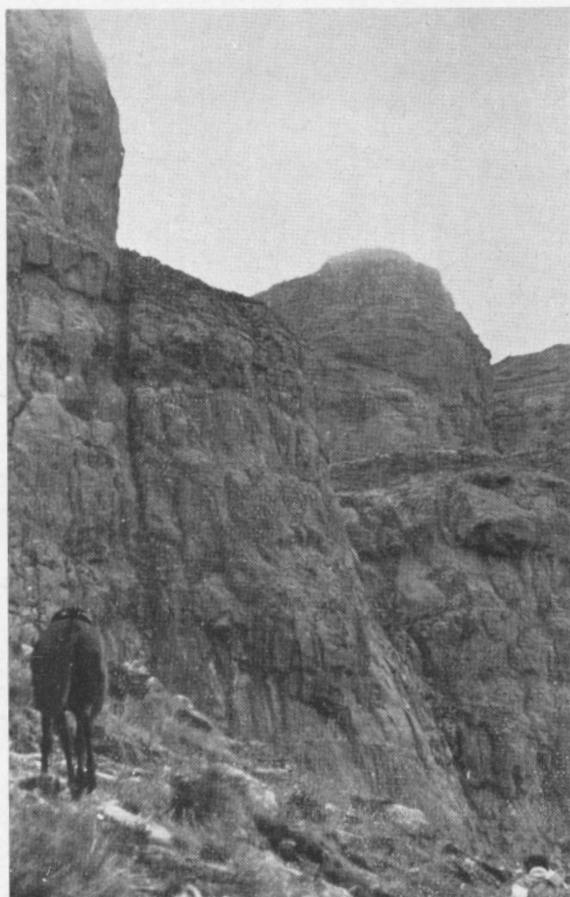


Fig. 128 - Alla base del muro sotto il falso piano terminale
(Drakensberg) - Natal.

gli interessavano poco. Non cercava che un posto all'ombra per digerire tranquillo. Ed ecco un altro leone, poi un terzo. Tutti ugual incasso. Ma i « wildebeest » le antilopi i cinghiali, persino i leopardi, annusata l'aria, si posero a fuggir pazzamente. In un cespuglio vicino la leonessa attendeva che la sua prole si cibasse prima di toccare essa pure i resti abbandonati dal... marito.

In genere il leone, specialmente quando ha mangiato, è — mi si permetta la frase — un bonomo d'animale; e lo vidi la sera giocherellare coi suoi rampolli: la leonessa con mosse materne (fig. 123). Egli dunque non disdegna la vita tranquilla di famiglia. Ma impaurito può (peggio se ferito) vendicarsi alla prima occasione sopra un innocente mortale che assai imprudentemente lasci un istante la macchina. Sfida allora anche l'automobile, che al primo momento, dal lato culinario, non gli pareva interessante. Il regolamento delle riserve proibisce di lasciar l'auto: ora, anzitutto non è tanto facile uscirne quando una fiera vi guarda attenta ad un metro dai cristalli; però se essa (fatto già avvenuto) vi azzanna un pneumatico e siete lontani dal campo, non so dove vada a finire il regolamento.

Il leopardo, se si vuol fotografarlo, bisogna andarlo a scovare nei cespugli: non viene mai sulla strada. La miglior norma comunque, per far fronte in casus belli a tutti gli animali, è l'immobilità assoluta. Non poche « cariche » di belve (non ferite) si son risolte dopo poche decine di metri in un brusco dietro-fronte. L'immobilità dell'uomo dissipa il più delle volte l'inquietudine delle bestie feroci, che credono aver davanti... un'altra belva più feroce. Persino il bufalo, l'animale più pericoloso in Africa (dopo la... zanzara), spesso indietreggia. Ne vidi due un giorno mentre ero appiattato su di un albero in attesa di far scattare l'obbiettivo, terminare la loro carica contro un mio negro, fermatosi d'improvviso a fissarli, con un analogo voltafaccia.

Ricordo un mattino: ero nel fitto della foresta ed uno dei negri ad un tratto si mette a gridare « Tembo temoo! ». Feci appena in tempo a ritrarre l'elefante che il bestione, agitate due volte le immense orecchie, sparì con gran fracasso tra le altissime erbe. Forse il grido dell'indigeno l'aveva intimorito. Un'altra sera stavo in una capanna fatta costruire presso un torrente. Verso le sei ecco zebre e *waterbucks*, elani ed orici graziosi venire a dissetarsi. Poi una mandra di bufali ed appresso tre giraffe. Visione biblica. Più tardi sento avvicinarsi al mio tugurio qualcosa di pesante: il terreno trema, gran scricchiolio di rami e foglie.

Era una mandra di ippopotami, dal passo pesante ed intricato: bevvero rumorosamente sprizzando acqua dalle narici, poi si misero a nuotare agili benchè mostruosi affiorando con quel testone tozzo dagli occhi porcini. Questo artiodattilo pare proprio il più gran suino del mondo, ma le orecchiette dritte (specialmente quando è in acqua) rammentano quelle del cavallo. Poscia la banda si stese a



Fig. 129 – Visione sul paese dei Basuto. Salendo al Drakensberg (Natal).

riva, e c'eran molti... piccolini: sembrava un branco di majaletti in una fattoria. Era il momento ed uscii con la « Leica ». Di colpo uno di questi si alza con una velocità di cui non gli avrei fatto credito ed aprendo le immense fauci, i grossi occhi terribili, si precipita verso di me. Non mi sono mai arrampicato più in fretta su di un albero.

* * *

Il controllore del vagone letto apre il mio scompartimento alle due di notte ed annuncia: Lady-Smith. Mi vesto in fretta e scendo poco dopo alla stazione di Ladysmith. È un paese che si chiama così. (Una lunga storia romantica). Tre ore d'auto nell'interno del Natal portan al Drakensberg-Hostel, tipico albergo africano a 1500 metri, ai piedi di alte, nere muraglie di roccia (fig. 126). Spicca il « dente del diavolo » nelle forre di Tugela. Un ardito sentiero venne intagliato di recente attraverso la montagna per 20 km. Faccio insellare due cavallini e parto con un negro. Dopo i primi 6-7 km, il sentiero attraversa a mezza costa il pendio, ripido di 45 gradi: si continua così per un 15 km. spesso a picco su baratri. Questi *ponies* sono ancora più abili di quelli del Sud America, che mi rammentavan le cavalcate sino a 5800 m. sull'Aconcagua. Immaginate, qui nei « Monti dei draghi ». (*quathlamba*, ridda di lance, li chiama il mio negro zulu), di rasentare a cavallo l'orlo superiore delle terrazze sovrastanti i torrioni di Sella. Una scaletta in ferro di 30 m. a picco sull'ultima torre, permette — dopo aver lasciato i quadrupedi a pascolare sui ripidi pendii (fig. 128) — l'adito al pianoro terminale. Si domina di lassù Basutoland Natal Transvaal ed Orange.

Dormii una notte nella bella capanna a 3100 metri dal solito tetto africano di paglia; il mattino appresso potei scalare la faccia sud del Mont aux Sources (3496 m.), la più alta vetta del Sudafrica. Ero forse a venti metri dal culmine, quand'ecco un sasso mi colpisce alla spalla. Continuo guardando spesso in alto ed un altro sasso mi sfiora, poco dopo. Arrivo alfine in vetta e sto per chiedermi chi mai...: vedo due grossi babbuini fuggire a cinque gambe giù per l'opposto versante.

* * *

A mezza corsa nella corda doppia di discesa, sospeso in aria, mi fermo improvvisamente. Sono a 1100 m. sullo spigolo est del Table Mountain che domina città del Capo (fig. 130). Eccomi alfine,

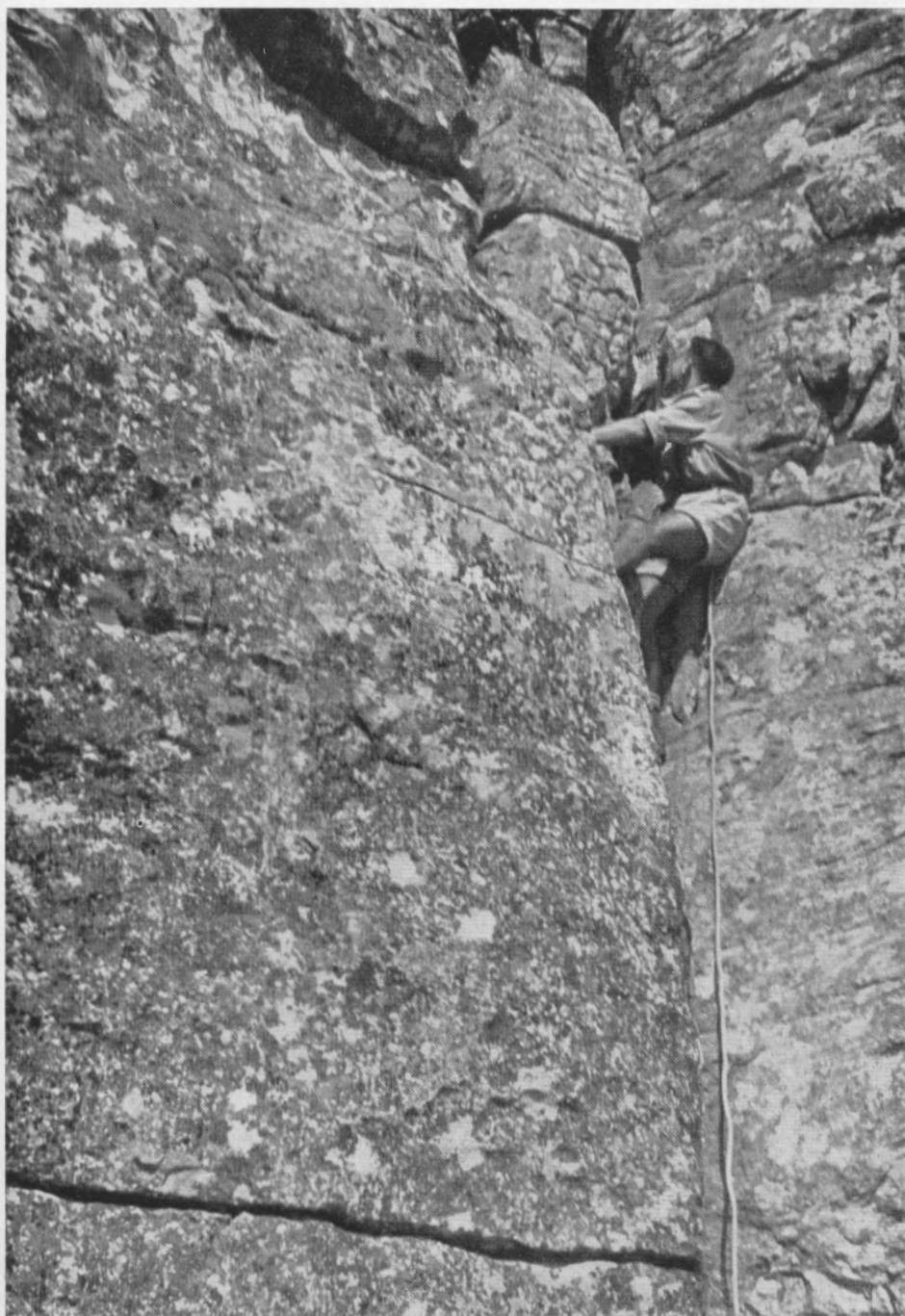


Fig. 130 - Spigolo est del Table_Mountain - Colonia del Capo, Sud Africa.

dopo aver attraversato da solo tutta l'Africa da nord a sud, sul suo estremo promontorio. Domani m'imbarco sul « Giulio Cesare », torno in Italia.

Ma lì, sotto di me, sull'unico sasso che fa da pianerottolo nella gran parete a picco e dove debbo mettere i piedi, qualcosa di rotondo, aggrovigliato, che si muove lentamente, mi impedisce l'atterraggio. « Halloh Tankard! *Stone down!* » (Getta una pietra!) Alla quinta prova il serpente grigio (dei più velenosi) tòcco sul capo, s'erge di scatto e fugge.

Magnifica la roccia del Table Mountain, granito con strane diversioni di arenaria durissima; ed audaci scalate per qualche chilometro di parete (fig. 131). Mille membri il South Africa Mountain Club; calcolano le difficoltà con A, B, C, D, E, super E; non usano chiodi, solo la corda. Al Table Mountain più di 200 salite « super E ». Quel giorno noi « lavorammo » molte ore lassù, parte in E, parte in super E; e s'incontrò un altro serpente, nero, il *nyoka*: può avvelenare, una dopo l'altra, nove persone. Poi venne improvvisa la nebbia, una ovatta fittissima che s'abbarbicava in tutti i meandri della roccia. Già, tutto ciò non è tanto simpatico, ma... « si finisce con l'abituarsi », mi diceva Tankard.

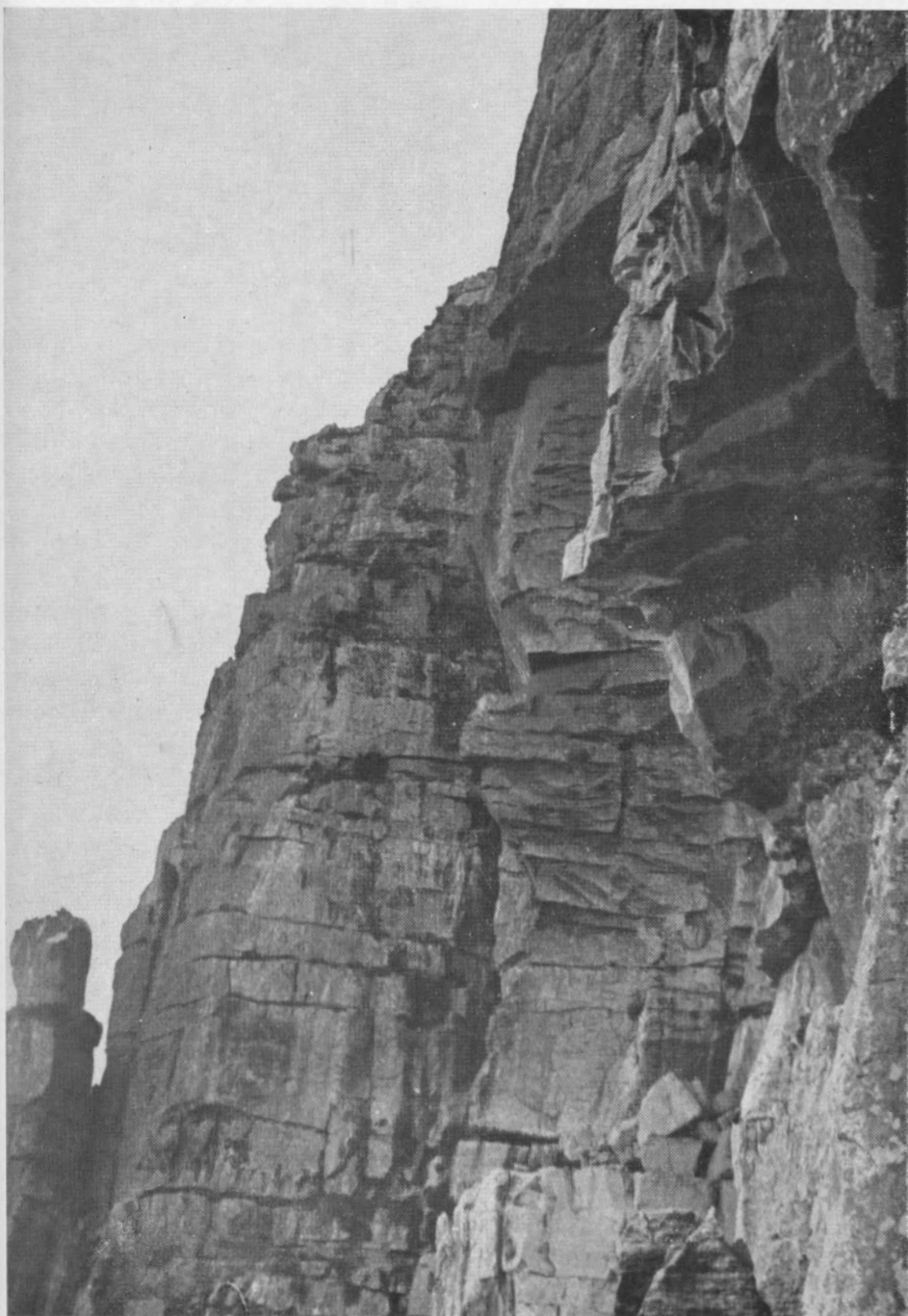


Fig. 131 - Dettaglio parete est del Table Mountain - Capo di Buona Speranza.

1938

TORINO-BANGKOK IN AEREO ⁽¹⁾

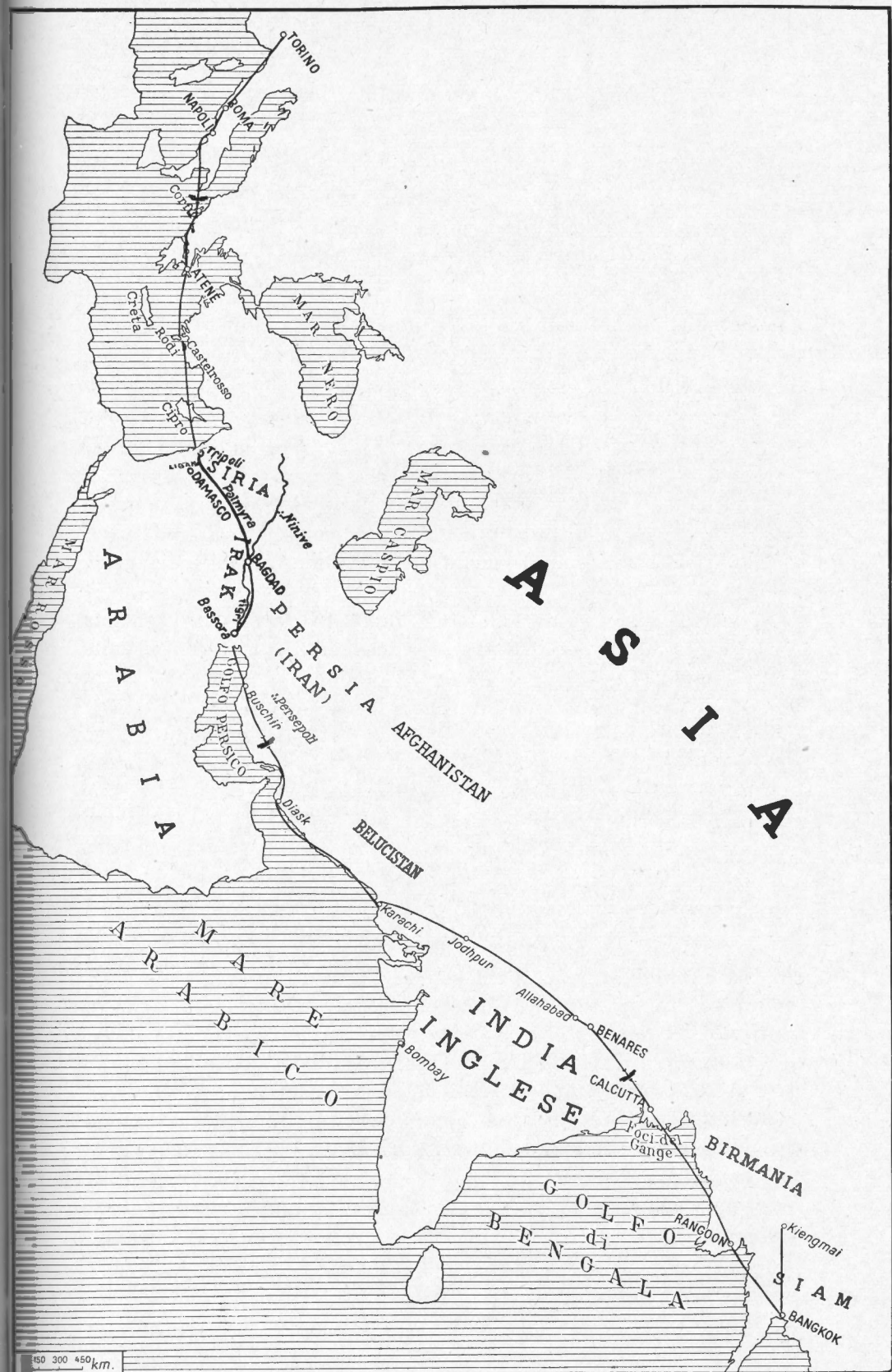
Bangkok, luglio.

Diecimila km. in 5 giorni: se li avessi divorati in treno — ma non esiste una linea così lunga: la Transiberiana è 8265 km. — sarei giunto alla Capitale del Siam con una grande indigestione. In aereo ne risultò un tragitto piacevolissimo senza rumore e scosse, anzi al suo termine ero quasi in uno stato di euforia. La parte più complicata del viaggio fu la preventiva raccolta dei *visti* sul passaporto ed i non meno molteplici vaccini ed iniezioni contro vaiolo peste colera.

Dopo la visione incomparabile della Patria, divina penisola inondata di sole, fuggente sotto l'ali, immenso tappeto verde dalle ordinate coltivazioni, sorvolo Capri romantica, scavalco gli Appennini sopra Castrovillari, foro le nubi. Prime battute di danza che cessa sullo specchio d'acqua del golfo di Taranto; giriamo al largo S. Maria di Leuca puntando dritti su Corfù. Dall'azzurro etereo guardo giù sul placido Jonio: tre corazzate in manovra, tre moscerini. Ed ecco l'isola di Ulisse, porta d'Ellade, dai graziosi cipressi attorno a prati e campi: Corfù bianchissima col suo castello sul promontorio e l'Achilleion ancor più candido. Poi Lepanto e Patrasso, vigneti e ulivi nelle georgiche piane a piè dei brulli monti greci, Delfo e il Parnaso. Mille metri a picco sotto di noi la profonda spaccatura del canal di Corinto, misero rigagnolo: ci passano i transatlantici.

Nei colori del tramonto volteggio sull'Acropoli; e i marmi del Partenone, i Propilei, l'Eretteo sfilano in soavi sfumature. Atterro presso il Pireo. A mezzanotte salgo al giardino pensile del Xenodochion Basileus Georgius (il mio albergo) a godermi un fresco delizioso in paesaggio lunare dei più suggestivi. Ecco l'Acrocoro e il Licabetto, l'Imetto e il Pentelico; ai miei piedi la città di Teseo e

⁽¹⁾ Vedasi carta N. 13.



Carta N. 13.

Pisistrato; e... di Adriano di Roma. Alle 3 del mattino mi scuote dai sogni il *servitoros*: « Aposkieve? » (bagagli). « Oschi, no ». Avevo solo una bustina per la toeletta.

Continua il rapido susseguirsi di mari e di terre. Spóradi e Cicladi passan fugaci nel primo sole, i bianchi villaggi sui dossi pelati; Calumno e Rodi sgargianti di luce, Castelrosso carmina come il suo nome, italica sentinella avanzata nell'Asia. Presto raggiungo l'oblunga e montuosa Cipro, meno paradisiaca della sua fama; arida mi apparve questa colonia fenicia e poi greca che Catone romano annesse all'Urbe ed Antonio da quel gran cavaliere, restituì a Cleopatra. Quasi sfioro la vetta del Troodos (1953 m.) dalle tetre *mesas*, i tavolati di roccia. Comincia il deserto di sterpi o di sabbia che ci accompagnerà fino in Birmania. Sale il calor del suolo e si balla maledettamente. Sorvolata Famagosta sono di nuovo sul mare con calmo velivolo. A Tripoli di Siria cambio l'idro con un aereo terrestre; s'inizia il gran volo nell'Asia millenaria: guardo curioso queste coste siriane ove l'uomo abitò sin dai primissimi tempi. In men che non lo si dica sono alto sul Libano; terrazze rossiccie e scarpate formidabili, spettacolo grandioso di imponente bellezza. Salgo man mano ai 4000 metri: paeselli quasi aggrappati su rocce a picco fino alle alte pendici ancora striate di neve. Attraverso un altipiano: là le rovine della fenicia Baalbek.

Nel vasto deserto di rupi gran ciuffi solitari di verde: sono i cedri del Libano; Salomone ne usò per il tempio di Gerusalemme. Seguo ora una lunga fascia turchese, la gola del torrente Barade, che presto si allarga sino ad invadere laggiù in fondo gran parte del piano: è l'oasi di Damasco a 730 m., pilastro dell'Islam, roccaforte dell'irredentismo siriano, variopinto caravanserraglio. Atterriamo. Nella calca dei *souks* m'apro un varco a fatica tra baffuti circassi e diffidenti beduini col *kaffèe*: non il nostro caffè, ma il coreografico drappo di seta fissato con due giri di cordone, che fa da copricapo. *Fellah* neghittosi, padroni del marciapiede dove han posato il *narghilè* da cui aspirano l'essenza di *tombac*, tabacco pressato. Abluzioni di fedeli nei cortili della moschea degli Omejadi, Imani in preghiera su preziosi tappeti davanti alla tomba di Fatima, la figlia del Profeta, nenie di muezzini dall'alto dei minareti.

Alle 9 di sera il velivolo balza tra le file di lampade rosse ed azzurre dell'aerodromo e mi elevo di nuovo nello spazio. Si punta

su Palmyra, leggendaria capitale della regina Zenobia che proteggeva Roma dai Parsii, oggi filza di mozzi colonnati (non così maestosi come quelli di Baalbek) e tombe nella sabbia. Ma io rivedo le lente carovane di cammelli carichi d'oro e spezierie, sete e profumi: tre mesi dal Mediterraneo, oggi qualche ora. Brillano le luci di Haditha, l'oasi sull'Eufrate, bivio del famoso oleodotto (2000 km.) che ci guida nell'oscurità attraverso il deserto irakiano. Cinque milioni di tonnellate di petrolio scorrono annualmente da Mosul a Tripoli in questi tubi. Da Haditha seguiamo il corso dell'Eufrate sino a Bagdad.

Fantastico fu il volo nella notte stellata, con un quarto di luna, su questa zona di passaggio obbligato alle grandi emigrazioni dei popoli primitivi. Nel dormiveglia ridda di nomi biblici e reminiscenze infantili. Nabucchi Seleucidi Abbassidi su queste piste, forse le più antiche percorse dall'uomo: qui la « strada dei genovesi », la « via della seta ». Qui la culla del genere umano: fra Tigri ed Eufrate la Bibbia pone il Paradiso Terrestre e la Terra Promessa; come la vidi io non è troppo promettente: forse Adamo ed Eva vivevano in una piccola oasi. Comunque, i Caldei con geniali irrigazioni resero fertilissimo quello che oggi è un deserto e fra le più torride zone del globo. Laggiù il Giordano e la Terra di Canaan; su verso Mosul, presso la sponda sinistra del Tigri, Ninive, la più famosa delle assire capitali. Ora emergono dalle sabbie i peristilii del palazzo di Assurbanipalo e i colonnati della reggia di Sennacheribbo. Ecco Kish sull'Eufrate, ove dicesi sorgesse Babele, la « porta del dio ».

All'una di notte atterro a Bagdad. Traverso il ponte di barche, poi l'antica città (quasi vasta come Omdurman, la negra capitale del centro Africa) dalle case d'argilla costruite con le rovine di Babilonia, 80 km. più a sud. Somarelli trotanti sui marciapiedi, cenciosi dormenti fin sulla porta del « Tigris Hôtel », il primo di Bagdad. Entro l'alcova stile persiano mi sembra d'essere Abdénago nella fornace; nè trovo refrigerio sul *badgir*, la torretta d'aerazione. Salgo sul gran terrazzo: una teoria di ospiti d'ogni sesso giace mezzo nuda; anch'io mi butto su di un lettino. « Suoona suoona mia ghitarraa... » udii nella notte, distintamente. Oh Bagdad cantata dal Bojardo nell'*Orlando innamorato*!

Il mattino alle 5 sorvolo le polverose palme e la pagoda di Kalimano dagli smilzi minareti, seguendo il tortuoso Tigri ingombro di *kàffe*, imbarcazioni circolari del tempo di Rebecca, roteanti su sé stesse nel procedere, ottime per accostarsi alle melmose sponde.

Mi innalzo subito sopra i 3000 m. onde evitare i bollori terrestri ed il ballo oltre misura. Regione alluvionale fra Tigri ed Eufrate, magro verde a lato dei fiumi, un po' più di verzura all'oasi di Bassorah, poi la zona anfibia che preludia il golfo Persico; a nord fra le cremisi rocce di Persia le rovine di Persépoli, colonnati e bassorilievi. Spicca alta la tomba di Ciro. Al confine mesopotamico il doganiere vuol « aprire » la mia piccozza; gentilmente faccio sembiante di dargli un colpo sul groppone: l'intelligente funzionario capisce il latino, l'arnese strano deve essere tutto d'un pezzo senza merce di contrabbando.

A Bushir ove si rifocilla l'apparecchio e lo stomaco alle 8 del mattino, 49 gradi all'ombra. Per fortuna prima di atterrare avevo saggiamente indossato il costumino di « giovane esploratore ». Bordeggiamo la desolatissima costa sud di Persia, l'angolo del mondo più glorioso... per il geologo: picchi dolomitici e gole dantesche, polvere e vento, eppure villaggi sotto tisici palmizi. Sopra il Golfo d'Oman infiliamo la « Punta dei Pirati » di tristissima memoria. Costa sabbiosa, abbacinante: saliamo a 4000 metri.

Nuovo atterraggio a Djask; in una catapecchia di mota, quasi bagnata dagli spruzzi del mare, aperta d'ogni lato e ad ogni aria (ad arte, causa il calore infernale), il barbuto druso dal *tarbusc* viola ed i *chirval* (tipici pantaloni) a cavaturaccioli, mi serve piccanti intingoli e bevande misteriose.

Fino a Karachi, ingresso dell'India, (ove pure giunse la potenza romana), costeggiamo l'interminabile riva di sabbia coi suoi solitari pescatori di perle. Quel giorno 3600 km. A Karachi, indù e mussulmana, c'è un monumento a... Gesù Cristo in marmo di Carrara, eretto naturalmente da italiani. Piemontese è il *manager* del miglior albergo.

Poi fu il volo sull'India torrida ed immensa. Dalla fertile piana bagnata dall'Indo che scende dai monti del *prehimálaya*, entriamo di nuovo per 700 km. in zona desertica. Alfine Johdpur col suo castello dei Gran Mogol appollaiato sulla roccaforte rossigna; viuzze e negozietti fra i più antichi dell'India, contrasto pittorico coi sontuosi moderni edifici del Marahadja. Per evitare gli sbalzi fra la gran nuvolaglia c'innalziamo via via sino a 6000 m.: zero gradi in cabina; da quell'eccelso pulpito apparvero d'improvviso, nell'ultrateresa opalina atmosfera, le lontane vette dell'Himálaya, extrater-



Fig. 132 - Al 'Burning Ghat' in Calcutta.

restri. Ed ecco, planando sul verdissimo piano, il Gange enorme, giallo, ad Allahabad; qui infierisce la peste e ripartiamo dopo breve sosta. Più oltre a Benares, città santa di Brahma, nudità che si bagna e beve nel fiume sacro al cospetto di templi moschee pagode dorate.

Siamo sul golfo di Bengala; pozzi e miniere, risaie: Calcutta proprio sul Tropico del Cancro, umida vasta industriosa, brulicame di indiani; bufali nelle vie, vacche sacre che fermano il traffico nel mezzo dei corsi. Duecento italiani in questa « seconda metropoli » dell'Impero britannico; il miglior ristorante, *Firpo*, è (oggi) italiano; nel primo albergo, Great Eastern, il direttore Belletti mi parla in piemontese. Percorrendo la città indigena entro nel Burning Ghat: una bellissima indiana giace su di un lettino e con i dolci occhi aperti pare guardi e sorrida. Mi avvicino; due inservienti a torso nudo d'un tratto la sollevano, la depongono su di una catasta di legna: la coprono di altra legna, qualche getto di petrolio e poi tutto è in fiamme. Questo crematorio indiano è adiacente alla pubblica via (fig. 132).

Mostruoso il mattino appresso il delta del Gange: indescrivibile la visione dall'alto di quel labirinto di masse d'acqua; miliardi di metri cubi di limo dal Sikkim dal Nepal da tutto l'Himálaya, roccia d'Everest e Kanchendzonga. Sorvolo il golfo immane, comincia la densa vegetazione tropicale con tutta la fauna omonima. Picchi e valli profonde, poi l'estesissima ferace pianura birmana, solcata dai molteplici rami dell'Irrawadi. Fra isole lussureggianti milioni di tronchi scendono a valle. Templi e tabernacoli su dossi ed alture. Rangoon, la capitale, fra palmizi e tamarindi, esagerazione di pagode, coniche piramidali, con grottesche divinità. Bonzi dignitosi e gaie indigene adorne d'ogni sorta di anelli braccialetti spilloni.

Sono all'ultima tappa; eccoci altissimi sul golfo di Martaban d'oscura fama: diversi aviatori vi si persero. Un uragano ci investe in pieno: trombe d'acqua in cabina; danza macabra. Solo Souchila, la bimbetta del Rajà affidataci a Calcutta, gioca sul pavimento... come a casa sua.

Alle 18 del quinto giorno atterro a Bangkok. Gran sospiro di rammarico (e un po' di sollievo) che la pazza corsa nell'atmosfera sia finita. Sei giorni fa — mi pare ieri — manovravo di corda con amici torinesi su di una parete vergine nel Gruppo del Rosa. Il mondo comincia a diventar piccolino.

1938

NELL'INTERNO DEL SIAM

Chiengmai, agosto.

Phya Anubal Bayabkich, Governatore del Distretto (sono a circa mille chilometri da Bangkok, nel nord del Siam, quasi al confine con la Cina) volle subito vedermi e la sera fui nella sua bianca villa su palafitte in riva al Meping, fra palme banane ed alberi da *tek*. Egli aveva ricevuto una lettera sul mio arrivo dal Ministro Umiltà e conosceva da lunghi anni il Console Bovo residente nella capitale; al cui riguardo il Governatore si esprime con grande simpatia. « Parla ed intende così bene il siamese — mi disse — ch'io potei senz'altro esprimergli nella mia lingua tutta l'ammirazione che porto all'Italia di Mussolini ».

Ogni casa qui poggia su sostegni di legno o cemento contro acqua e serpenti; e per miglior aerazione. Anche il *rest house* ove alloggio è isolato dal suolo. La notte alcune bianche lucertole s'arrampicarono su per i muri accanto al letto e la solita fauna tropicale, coleotteri pipistrelli insetti, si fece viva parecchio. Dalla balconata tutt'attorno alla dimora governatoriale spaziava lo sguardo sulle montagne di frontiera e sulla verdissima pianura. Salimmo al vetusto tempietto sul cocuzzolo dei Doi Sudhep: all'orizzonte, nel cielo opale, il Doi Intanon, 2580 m., massima vetta del Siam. Infiniti campi di riso a perdita d'occhio, magnifica scacchiera di prosperità; sui filari di steli, riflessi d'acqua giallognola; parevano spighe d'oro. Già dall'aereo, volando su Agudia dopo le deserte paurose montagne del Tenasserim, avevo osservato questa scacchiera regolarissima ed il preciso lavoro dei siamesi.

Il Siam è il paese del riso degli elefanti delle mille pagode. Ma bisogna venir quassù nel cuore del territorio per vedere d'avvicino la vita di questo popolo in mezzo alle risaie. Non è una risaia qualunque: c'è lo sfondo della foresta vergine, il clima tropicale. Migliaia di casupole e capanne, tuguri sospesi sull'acqua, talora minuscoli come case da bambola: tettuccio impalcatura poche stuoie e stoviglie; spesso isolati in mezzo al liquido elemento, sperduti in un'immensa inondazione, avanzati sul promontorio di un giallastro

fiume. Ma tutto ordinato pulito. Presso la casetta il *sampan*, la larga piroga più o meno attrezzata a nomade abituro; ne vidi una vagante: il maschio a prora, la donna in poppa, solo vestita del *sarong* (la succinta pittoresca gonna), con lunghi remi intenti a manovrar sulle acque dilagate ad artificio. Dentro o « sotto coperta » i piccini ignudi, il cane i polli la gabbia degli uccelli. A pochi metri il bufalo domestico nuotava da esperto; solo le larghissime corna emergevano ed un po' dell'ampia groppa: qui un bimbo nudo a cavalcioni coi piedini a fior d'acqua (fig. 133). Sovente in queste acque di risaia si specchian guglie di templi e pagode dorate; d'attorno giungla equatoriale, piantagioni di banane e bambù, palmizi coreografici. Il *tek* è padrone del bosco; enormi tronchi, maneggiati con destrezza da docili elefanti che a centinaia lavorano in questa fit-tissima foresta del nord e li depongono in riva ai fiumi; stagionato, il durissimo legno galleggia e scende a valle. Templi ed elefanti si vedono anche a Bangkok, ma qui nell'interno del paese sono i più antichi monumenti; osservai il complesso lavoro dei bestioni e come vengono addomesticati.

* * *

Il Siam, si sa, è il regno dell'elefante bianco: non bianco a dir vero, bensì roseo, ma fa lo stesso poichè è questo tipo di elefante roseo che vien elevato al grado di « bianco » per concessione reale. Quelli che vidi avevan di candido solo qualche pelo sul testone. Quando nasce un *piccolo* di questa esimia razza, lo si conduce in pompa magna alle scuderie reali: vien dichiarato « sacro » per privilegio di re, assunto come alto impiegato statale, insignito di titolo nobiliare. Gli assegnano un tempietto particolare con debita pensione. Ne visitai due in Bangkok accanto alla « pagoda di marmo » (di Carrara, naturalmente), il Wat Benchamabopitr; sotto il monumentale baldacchino bianco e oro adatto al pachiderma c'era una targa rispettabile con date e servizi resi allo Stato nelle diverse cerimonie ufficiali. Il suo nome era Phra Sa Weh. Gli diedi tre metri di canna da zucchero, tosto scomparsi nelle immense fauci.

Impressione fantastica fan da vicino tutti questi Wat o templi siamesi. Architettura affatto singolare, *complesso* di templi con pagode d'oro, guglie altissime, obelischi, tetti lucenti, colonnati senza fine. Chioschi d'ingresso con draghi serpenti demoni, mostri mezzo leone mezzo *lionfante*, che i fedeli credono vivere nelle foreste in-



Fig. 133 – Fra le risaie dell'Alto Siam.

cantate di Himavanta ai piè dell'Himalaya. Gallerie con centinaia di statue ciclopiche dorate, del dio dal viso pallido e femineo; infinite pitture della vita di Gautamo, del paradiso di Brahma e di tutta la cosmologia buddhista con l'epica del Ramayana, l'indiana Iliade. Dattorno son le otto pietre miliari, immagini delle foglie del sacro fico sotto la cui ombra Siddharta si divinizzò in Buddha. I raggi del sole sui milioni di vetri e porcellane abilmente faccettati su spigoli e pareti di torri edifizî pagode producono un effetto straordinario: li fan parere miriadi di gemme.

A tutti questi monumenti il profano dà un nome generico di *pagoda*, corruzione di *dagoba*, usato in Ceylon per cupole a campana. Fantastici esemplari sono il Sue Da Gon a Rangoon, il Nakorn Patom e il Phra Semud a Bangkok. I siamesi li chiamano *chedi*, ma non sono altro, in prima ratio, che una perfezione superlativa dell'antichissimo *ciorten*, il primitivo simbolo buddista che spesso ammirai nel Tibet. Questo motivo a campana è usatissimo al Siam: lo notai nella corona reale, nelle sacre urne, in moltissimi chioschi, nel monumento al milite ignoto, financo nel modo di confezionare i dolci, il burro....

Tutt'altra forma e cioè *arrotondata* al sommo, ove mai non manca il tridente di Shiva, ha invece una seconda serie di templi, i cui splendidi esemplari sono il prodigioso Wat Arun in Bangkok, pagoda dell'*Aurora*; non pagoda ma torre di Camboge o *prang* in siamese. Il prang tipo è quello di Angkor. Sono salito fino all'ultima scalinata perpendicolare di questa torre Arun (fig. 134) con vero alpinismo acrobatico; lassù in una nicchia la statuetta d'oro del dio. Visione immensa di lassù sul giallo Menam sottostante, gonfio d'ogni imbarcazione e sulla estesissima ombrosa Bangkok, dalle centinaia di templi e pagode.

* * *

Fermo davanti al più sontuoso di questi pantheon, il Wat Phra Cheo, nel recinto del palazzo reale, osservo due bonzi dal giallo càmicе, ombrello europeo sotto il braccio, passarmi vicino maestosi. Colpisce subito in tutti i padiglioni una serie di aste sui tetti, come corna di orice dritte allo zenit; ma l'orice non ha niente a che vedere: sono code di serpente che filano giù sugli spigoli dei tetti e si drizzan poi sulla grondaia con la testa all'insù. Motivo d'aspide che risale all'età della pietra. Nelle notti di luna i mosaici sprizzan luce e fiamme; lingue di fuoco pare escan dalle fauci dei rettili.



Fig. 134 – La torre di Wat Arun ed il fiume Menam - Bangkok.

Entro nel santuario: in cima al preziosissimo altare (orgia di decorazione) sta il famoso Buddha di smeraldo, una statuetta di 60 centimetri d'un sol pezzo di verde purissimo diaspro, gemma unica al mondo. Un bonzo in serico peplo oliva mi conduce dietro l'altare: lì, sotto campane di cristallo, sono iconi del dio in varie sembianze secondo le tre stagioni: pioggia calura maturanza; ed il re stesso le pone lassù nella nicchia del Buddha venerato. È *suet mohn*, giorno di cerimonia; gremito di folla il tempio, un monaco pronuncia il sermone. Tutti i fedeli genuflessi; testa al suolo, mani giunte in fronte (fig. 135).

Poscia la folla si sedette sui tappeti togliendo dai *catoune* (vasetti in legno di bambù) manciate di riso con *gally* e *sop*, carne tritata e punte d'aglio, il tutto assai pepato, e si rifocillò. Molti stanno tutto il giorno nel tempio. C'è chi mastica polpa e nocchie di *betel*. « Corrobora e disinfetta la dentatura » dicono essi.

A Rangoon in Birmania, dopo aver salito a piedi nudi la lunghissima scalinata, qua e là umida e slittante, che dà accesso all'insieme di templi dell'immenso Swe Dagoon, dove son gli ottrecapelli che Buddha donò nel 586 a. C. ai due mercanti birmani, un bonzo rapato mi aveva preso la mano; seguitolo su per ripida scaletta m'ero trovato nel tabernacolo del dio, ove il *phra* (prete) postami la destra sulla candida coscia del colossale Buddha seduto, biasciò alcune preci. Deposì sull'altare un bianco giglio; ed il bonzo mi confidò che ero stato benedetto. Al ritorno in fondo all'interminabile scala (una ad ogni punto cardinale e 9000 statue dorate del Buddha) una donzella mi lavò i piedi in un liquido rossastro; così anch'io uscii lindo d'ogni pecca e disinfettato.

Nel nord del Siam i templi (2000 solo a Chiangmai) risentono l'influenza birmana e son tutti antichissimi, più interessanti di quelli di Bangkok (fig. 136). Metropoli singolare, ibrido di vecchio e di nuovo, labirinto di vie e canali, traffico cospicuo di autobus e *rot-sambò* (portantina triciclo), la Capitale del Siam è un groviglio di quartieri malesi, birmani e specialmente dei figli del celeste Impero coi loro celestiali olezzi. Vita brulicante nei *sampeng* e *sampan*. Siamesine in *panung* (calzone primitivo), venditori ambulanti sempre in corsa con l'*hap* in spalla a bilanciere ed i canestri penzolanti che vi urtano il posteriore. Umanità a piedi scalzi. Non confondete il sam-



Fig. 135 - Nell'interno del Wat Pra Cheo - Bangkok.



Fig. 136 – Tempio birmano a Chiangmai - Nord Siam.



Fig. 137 - Nell'interno della penisola di Malacca.

pan (barca-casa) con il sampeng (mercato cinese), benchè in ambedue gente mezzo nuda offra ogni merce, dalle stoffe siamesi « made in Japan » ai mille oggetti laccati ed alle più problematiche bibite e vivande; oppure *lamiai*, *mangostini*, *somo* ed altre frutta strane che a mangiarle non si sa da che parte incominciare. E *betel* che sporca la bocca, *camin* polvere gialla per pulire il corpo.

Fuori della Capitale si vede però la vita genuina, talora un po' primitiva ma assai più interessante, del siamese, più nudo che a Bangkok e più pulito: di questo popolo — l'unico del continente asiatico meridionale — libero ed indipendente. Siamese o Saïam, storpiatura di Shan, *uomo libero*, disceso dall'alto bacino dello Yang Tzè. Qui veramente, lungi d'ogni pastoja o cittadina vernice, gode il siamese la sua esistenza patriarcale; qui nella smisurata risaia risaltan le spese colossali del Governo per l'irrigazione sistematica, dragaggi dighe sbarramenti. Popolo che sull'esempio del giapponese molto assimilò dalla civiltà europea, non poco da quella italiana.

Dal piemontese Giovanni Leria, incaricato nel 1640 di ambasceria, all'ing. Allegrì, direttore generale dei Lavori pubblici sotto il regno di Chulalongkorn (e con lui era uno stato maggiore al completo di architetti ingegneri maestranze medici missionari), al colonnello Gerini e via via a Canova Spigno Facchinetti Tamagno Rigotti Manfredi è tutta una eletta schiera di italiani che costruirono strade, ferrovie (veramente ottime), diedero l'impronta all'architettura dei pubblici palazzi, persino a motivi di questi templi prettamente orientali e buddhisti; la cui bellezza ancor più risalta nelle possenti inquadrature e nei soavi colori del nostro insuperabile marmo di Carrara ch'io vidi qui in tutte le gamme e colossali proporzioni.

Due piemontesi, l'architetto Pistono di Cuornè e l'ing. Accinelli, mi salutano con un « in bocca al lupo » quando lascio la Capitale del Siam. Ora son di nuovo nell'immensa piana attraverso la penisola di Malacca (fig. 137), verso la « città dei leoni » — *Singapura* — laggiù all'equatore: un fuoco di tramonto fra i coni vulcanici del Koa Ngu arrossa l'orizzonte, tinge di sangue i campi di riso inondati: alte, rade palme si specchian nel sangue.

1938

SUI VULCANI DI GIAVA

Soerabaja, agosto.

Nella scia luminosa del possente faro s'alza il velivolo dall'aerodromo presso il porto. Sfioro l'Esplanade, la cattedrale di Sant'Andrea, l'immenso bazar cinese, i *bungalows* europei; tutta l'isola di Singapore sfugge nella vegetazione tropicale. Piroghe e battelli nella baia nei canali: vaghissimi riflessi nella prima luce del giorno. Voliamo sulle piantagioni di pepe dell'arcipelago di Riow e sopra le officine di stagno delle Lingga Island, innumeri isole ed isolotti, veri giardini ultraverdi sorgenti dall'oceano su terra cinàbro; e già appare in lontananza Sumatra con la sua giungla a picco sulle onde. Atterro a Palembang in piena foresta equatoriale: fittissimi alberi di 60 metri circondano il campo. Tigri elefanti serpenti e... zanzare. Case, tempietti su zattere amarrate alle rive del Musi, il fiume di Palembang; svelte canoe, nudismo. Sorvolo lo stretto della Sonda; rocce insignificanti affioran sull'acqua, ma densi neri vapori escono da uno scoglio solitario, il vulcano sottomarino di Krakatoa. Cinquant'anni fa in una tremenda eruzione seppellì quarantamila indigeni. Atterro presso Batavia, mille chilometri da Singapore. Marco Polo fu certo il primo bianco a visitare quest'arcipelago. Dal giorno, quattro secoli dopo, in cui l'olandese Cornelius Houtam veleggiando dal Capo di Buona Speranza sbarcava sull'occidente di Giava a Bantam, selvaggia e collinosa, ed acquistava dai piccoli misteriosi Baduwis (per una Compagnia di Amsterdam) noci moscate e cinnamomo ricevendo in dono curiosi microscopici volatili, fino ad oggi, Giava è divenuta la più prosperosa colonia del mondo. Eppure nella modernissima Batavia, estesa quanto Parigi, potete ancora ammirare il monumento all'elefante ed un cannone portoghese venerando come i suoi secoli e venerato dagli indigeni che gli attribuiscono poteri magici di fecondità. Specialmente le giavanesi vi portano offerte. Alleгри gentili geniali e raffinati questi indigeni, amanti della pulizia e degli uccelli. Di giorno espongono le gabbie all'aria ed al sole sui bordi della strada, alte sui pali a mezzo di carrucole, di notte le ricoverano con ogni cura. Volentieri e

spesso si bagnano nell'acqua, pur gialla e melmosa, ove lavano ogni biancheria e stoviglia; ed han comunque la convinzione di essere sempre lindi e puliti.

Spicco il volo di nuovo dalla capitale di Giava per passare sopra i vulcani.

Ecco l'altopiano di Priangan con gli infiniti filari di tè e Bandoeng con gli alberi della gomma e del chinino e campi interminabili di canna da zucchero, tamarindo, piante del canarino.

Il velivolo punta verso la zona di mistero, lontano dall'arcimoderno e dalle strade asfaltate; dove Giava è ancora l'isola della savana e dei picchi selvaggi, dei laghi alpini e dei crateri. Passo presso il Tieremai, lo Slammat, il Sendoro, il Merbaboe: tutti sopra i 3000 metri. Vedo distintamente fiamme e lapilli del Merapi fra il pennacchio di fumo sconvolto dal vento: tetro pinnacolo grigio al disopra della giungla equatoriale. *Merapi*: in giavanese significa il monte pieno di fuoco. Là in una valletta turchese, circondata dai sinistri con, un trono gigantesco tra fiori di loto su acque di smeraldo attende il Bodisava scendere dal cielo. Gli antichi indù giavanesi certo costrussero dopo l'avvento del buddismo questo Borobudur, insigne monumento nel « giardino di Giava »; ma chi fu l'artefice e quando? Nelle nicchie infinite della piramidale « reliquia » mi appaiono le solitarie immagini del Buddha, ancor rimaste dopo i vandalismi.

Planiamo alfine su Soerabaja dopo aver sorvolato in lungo ed in largo tutta l'isola. Debbo il volo meraviglioso alla cortesia del maggiore Versteigh e del comandante De Stoppelaar della K.N.I.L.M. ed alla loro amicizia col nostro console di Batavia, Dino Semplicini.

Da Soerabaja volevo raggiungere Ngadisani a 2000 m., donde per il massiccio del Tenggr salire al piano di Semeroehoeve e al *pasanggrahan* o campeggio di Ranoe Pani, ma occorreva una settimana. Cambio allora i miei progetti. Poco dopo filo in auto col signor Venturini da Soerabaja verso le montagne del centro. Non vidi mai tante macchine italiane come in questo capoluogo dell'est di Giava dai... quattrocentomila abitanti, industrioso e moderno.

La nostra Fiat rasenta di continuo un'infinita teoria di fornellini lungo la strada: sono i « ristoranti » dei giavanesi. Quasi nessuno fa cucina in casa; è così comodo, spicciativo questo ristoratore



Fig. 138 - I miei portatori sul M. Lavoe - Giava.

ambulante. Con dieci centesimi l'indigeno mangia per la giornata. Ognuno di questi fornelli portatili ha il suo numero come un veicolo ed il lumino ad olio di palma. Pranzo, comunque, con Venturini a Malang in una trattoria cinese. A Soerabaja, nel laboratorio di mode della sua signora — una astigiana, tutta affaccendata coi suoi venti *toekangs*, i lavoranti seduti su stuoie di bambù col posteriore sui talloni (essa dice che se proprio non sono così abili come le sartine torinesi, si dimostrano però assai precisi e pazienti) — gli avevo proposto a bruciapelo di accompagnarmi al Lavoe, il vulcano più centrale dell'isola, già consigliatomi come interessante ascensione dal bibliotecario Dott. Kruseman della Nederlandsche Alpen Vereeniging. Benchè fuori d'allenamento, i ricordi delle scalate guerresche all'Adamello gli infusero novello ardore e decise di seguirmi. Più difficile fu il mettersi d'accordo al ristorante cinese sul rituale seguito di vivande. Lascio fare all'amico che annota sul foglietto sino al numero 42: o non ci arrivo o sarà l'indigestione. Cominciamo con « zuppa di bambù » e via via si attacca il *nasijava* (specie di antipasto dalle venti portate) ed intingoli dei più esotici con pasta di locuste e tartarughe, salse piccantissime e peperoni lillipuziani che appena toccano le labbra fanno piangere; riso al vapore ridotto ad amido, pane dal gusto buffo tra il petrolio e l'anice, patate che sembran carote e pomacee (*isawo*) che proprio pelerebbe come patate a lesso. Poi una dozzina di altri frutti curiosi e dolciastri. Ce ne sono anche di quelli che ubriacano: a questi non siamo arrivati ⁽¹⁾.

* * *

Vivo mi permane il ricordo della notte lunare passata con Venturini a 3265 metri sul Lavoe; un terrazzino per bivacco è proprio lassù sotto il culmine. Saliti da Sarangan, 1300 metri (ove s'era alloggiati al « Nido d'aquila » sopra un idillico laghetto in mezzo alla foresta vergine) con pochi *coolies*, avevamo lasciato i cavallini a metà della giungla tropicale, poco al disopra di un caratteristico *soffione* di zolfo. Il terribile odore di uova marce ci aveva accompa-

⁽¹⁾ La gran massa dei cinesi è tuttavia assai sobria: non ingerisce troppe proteine e grassi, si contenta di pochi carboidrati, nutre superstizioni contro i latticini; cura, è vero, piuttosto la pesca e la caccia, ma (specialmente quest'ultima) a vermi ed insetti. Fu quello, comunque, un pasto d'eccezione per le mie abitudini alpinistiche d'esser parco (massime in montagna) nell'uso di sostanze proteiche (e grasse) che richiedono molto ossigeno atmosferico, cioè necessitano dispendio di respiro.

gnato lungo la salita mentre ci si apriva il passo nell'orgia di vegetazione sul costone sud-ovest. Ma lì, anche ripide rocce. La sera alle cinque e mezzo eravamo in vetta. Il mattino dopo, tutt'intorno era bianco di brina. Nessun cinghiale venne a molestarci. I *coolies*, giovincelli dal nudo muscoloso torso (fig. 138), avevano dormito accanto ad un fuoco di sterpi fuori del nostro piccolo rifugio col solo *sarong* addosso. Due tossiscono.

Chiedo a Simoun:

— Quanti anni hai?

— Debbo andare a vedere il bambù.

Finalmente riesco a capire che sua madre, quando egli nacque, aveva piantato un bambù. E questo ogni anno mette un nodo....

Da quel culmine di Giava visione sconfinata su tutto il mondo strano e dantesco di bolgie vulcaniche fumi vapori e sordi boati misteriosi. Lontana, in vivissima luce, l'isola di Bali. Cupo sinistro, lì sotto ai nostri piedi, il cratere.

Rinnovo a Szeleh, un altro *coolie*, la mia domanda:

— Quanti anni hai?

— Il mio bambù è stato tolto! — mi risponde.

E travolto con l'albero divelto fu il mistero dell'età sua.

1938

ATTRAVERSO L'ISOLA DI BALI

Sangeh (isola di Bali), settembre.

In pieno secolo ventesimo son sceso ad un tratto nella terra dei poeti. Da Madura, già nido di pirati, ora di pacifici pescatori, rasentai con l'aereo l'aguzza cresta del Boloeran ove rovine di templi ancor testimoniano la fede nei vulcani degli antichi abitanti di Modjopaik, il regno del frutto amaro; e sorvolato lo stretto dopo l'estremo lembo orientale di Giava, m'era subito apparsa l'isola fatata. Teorie infinite di palme dorate, terrazze opime di verdeggianti riso dolcemente scendenti sino al mare (fig. 139). Ovunque fiumi, canali: lussuria di vegetazione; villaggi adagiati nel molle tappeto oliva.

Giardino immenso a pochi gradi dall'equatore. Avevo risalito via via in velivolo questi *sawo*, — ripiani regolarissimi nelle cui acque verde oro si specchian i larghi *cherruda* (cappelli dei risaioli), — fin su al centro dell'isola, al Gunung Agung, il gran picco di Bali (3200 m.) azzurro cupo fra il cobalto del cielo e lo smeraldo del lago ai suoi piedi; e qui si riflette il monte. Poi volteggiando fra spiaggia e palmizi atterrai a sud in Tafelhoek, legata a Bali per un filo di terra.

Percorro un lungo dritto viale di cocco e banane. Uomini scultorii, a torso nudo, lo sguardo fiero, passan svelti con covoni di riso in spalla, infilzati su aste di bambù: donzelle slanciate, un gran carico sul capo (fig. 140), incedono sorridenti, con flessuoso passo, come ad una festa. Fiori hanno in fronte, collane e monili a polsi e caviglie. Il braccio sollevato tocca appena l'artistico paniere magistralmente in equilibrio; una manina affusolata s'intravede tra le pieghe dello *slendang* porporino che copre i fianchi. L'esercizio continuo ha sviluppato a perfezione i muscoli del collo del petto delle spalle; qualche dotta europea dell'Arcadia di bellezza potrebbe venir qui ad erudirsi. Sotto artistici tettucci di bambù giaccion fanciulle e garzoncelli a riposare: quasi ognuno ha un fiore tra i foltissimi capelli.

Muriccioli artisticamente dipinti, ricoperti in fibra di palma,



Fig. 139 - Risaie a Bali - Arcipelago della Sonda.



Fig. 140 - Strada a Bali.

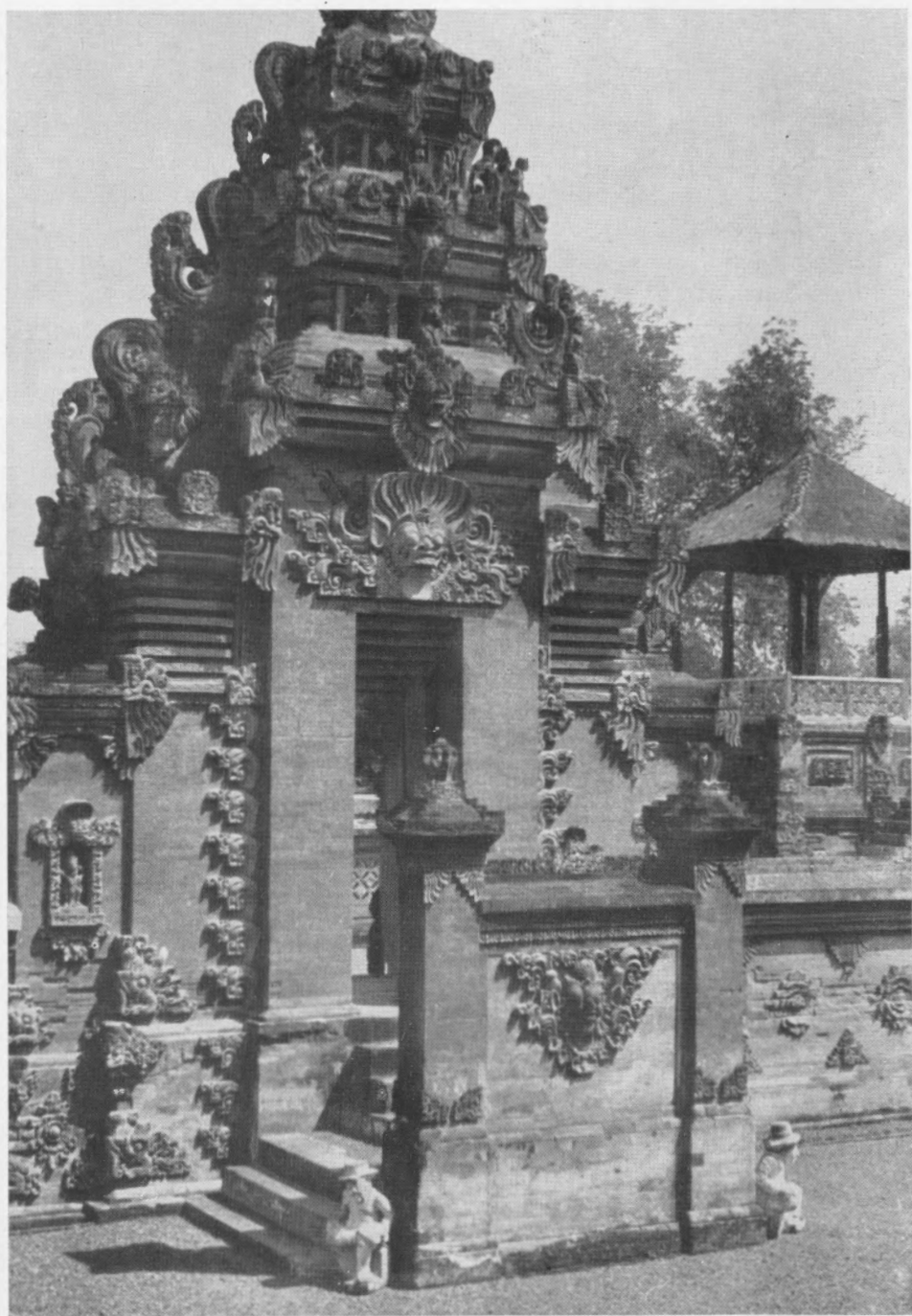


Fig. 141 – Portale di tempio - Isola di Bali.

fiancheggiano le diritte strade. Alti, stretti portali, a regolari intervalli, con scalinate, danno accesso all'interno. Qui parecchi sono i padiglioni: per culto lavoro alloggio pasti riposo. Nei vari cortili ma anche fuori, sulla via, artigiani stanno al banco, scolpiscono su pietra, intagliano legno e gusci di cocco, lavorano avorio e metalli. Tutto è artistico in Bali: l'arte è innata nei balinesi; essa si rivela nei templi nelle case nelle acconciature: la ammirai *de visu* osservandoli incidere tornire.

Due ragazze sono al telaio, tre altre pestano il riso in un mortaio, il nudo busto al sole. Una lunga fila di *ventilan* ai bordi della via: sono le gabbie dei galli che prendono aria. Spesso questi si azuffano per pubblico spettacolo, armati di speroni d'acciaio. Lì presso, un barbiere in piena funzione: più in basso, nell'acqua del ruscello, due giovani si lavano tranquillamente e nel torrente presso al ponte si bagnano alcune fanciulle. Ridono in soave giocondità: ma — si dice — sono molto castigate. Persino le mucche qui sono speciali, snelle, con piccole orecchie e lucido pelo; si direbbero antilopi.

Qui ognuno ha il suo lavoro comodo e gaio perchè la terra generosa dà tutto quel che si vuole; allegro il giovane nella placida bellezza della feconda natura, sereno il vecchio nella cura della famiglia e della comunità. Quando gli olandesi occuparono l'isola parecchi secoli or sono, trovarono villaggi ed ogni minimo centro organizzati in corporazioni (i *sekènè*); dapprima sotto l'influenza hindù, evolutasi poscia in connubio religioso hindù-maomettano-giavanese. Sicchè Shiva, come membro della Triade con Brahma e Vishnu, è la dea cui la più parte dei templi di Bali è dedicata. Ciò parrebbe strano in un popolo operoso come il balinese, poichè Shiva è proprio il simbolo della divinità distruttrice; eppure risulta evidente dai tetti plurimi; quelli dedicati a Vishnu hanno sette ripiani, a Brahma nove, a Shiva undici. Ma un vecchio di Karangàsem, l'antica capitale dell'isola, mi spiegava: « per la dottrina hindù, in colui che distrugge bisogna vedere il costruttore ». Ammissibile in un popolo agricolo che guarda essenzialmente alla natura. I templi sono in rosso bianco nero, i tre sacri colori di Brahma Shiva Vishnu. Nella religione dei balinesi han larga parte il culto degli antenati ed il rispetto per il Principe (rappresentante del dio) cui appartengono tutte le terre, ch'egli a sua volta distribuisce alle varie comunità.



Fig. 142 – Fanciulla con le offerte in un tempio balinese - Isola di Bali.



Fig. 143 – Templi e tempietti in un «campoung» di Bali.

A bordo di un *dendy*, carrozzino con cavalluccio, m'insinuo la sera fra le viuzze fuori di Kloenken, ficcandomi nel folto di una moltitudine, entro un giardino da cui escono flebili suoni e nenie cadenzate. Lumini di *gonder* (olio di palma) e fornelli di venditori



Fig. 144 - Vestizione per la danza - Bali.

delle più apprezzate leccornie: nel fondo, sotto il solito sacro *pokok* dal tronco a forma di torre, sta un sipario di *batik* in telaio di bambù. Un individuo ignudo agita una serie di marionette che toglie man mano da una polpa d'ananasso su cui sono infisse. I pupazzi raffigurano mostri dorati, con mille intarsi e finissimi arabeschi: lo stregone li fa vibrare ingegnosamente alla luce di una spugna inzuppata di *gonder*. Le ombre si riflettono in modo strano sul sipario. Ogni tanto il sacerdote sprizza rossi sputi di *betel* sopra una foglia di banana. Nenie e mimica dei numerosi accoliti.

Poi seguì una danza di venti fanciulle ed altrettanti giovani, scoperti dalla cintola in su: musica di cembali e timballi, timpani e campanelle, gongs trombe tamburi. Assai melodici i toni, quaranta suonatori e non professionisti, uno era il mio autista della giornata. Molto artistici e voluminosi gli strumenti. Moti di scatto, occhi che brillano, pupille che girano, mani e dita puntate a destra e sinistra. Roteare di corpi, strisciar di piedi scalzi. Tutto il villaggio presente; silenzio di tomba: qualcosa di religioso e di mistico. D'intorno piante profumate, alberi balsamici: sopra, il cielo stellato. Ogni attore ha un fiore d'ibisco dietro l'orecchio: infiorati anche i leoni di pietra del tempio accanto. Un bambino nudo si porta in mezzo alla scena proprio mentre ferve la danza del ventre strilando da turarsi le orecchie: e la imita. Viene un altro bimbo più grande e lo conduce via. Sui dandy leggeri scampanellanti partirono più tardi le vaghe danzatrici: e vidi loro accanto robusti suonatori.

Sotto un fico gigante, vecchio come Matusalem, il classico fico d'India dalle innumeri liane scendenti sino a terra, troneggiante come un patriarca nella foresta di palme, osservai la sera seguente duecento giovani nudi. In triplo circolo concentrico, seduti sull'erbetta, gambe incrociate. Sopra le fiamme delle torcie ad olio di cocco quattrocento mani si agitano, le rigide dita si drizzano a scatti nelle quattro direzioni dei venti. Occhi sbarrati. Un coro compatto a toni bassi o altissimi si leva: s'arresta di colpo, riprende lugubre o pazientemente giocondo. Ora i duecento son piegati serrati uno addosso all'altro: roteano i lucidi torsi successivamente all'intorno e riprendono in senso contrario. Girano via via le teste e poi si chinano sino a toccar terra; si rialzano e s'abbattono l'uno sull'altro. Sincronia di moti e di suoni.

Poscia uno dei membri della nobile casta diresse la lotta fra scimmie e demóni. Siamo nella storia di Ramayana: Kumbakárne investe il nemico; guerra di Lengkapura contro Ramadeva. Straordinaria l'imitazione realistica di urla gracidii grida come emessi da scimmie rane diavoli. (Specialmente di bertucce e rane è piena l'isola.) Alfine il re della scimmiesca armata con roca voce chiede l'aiuto del dio: pudica s'avanza una fanciulla, penetra nel mezzo degli ossessi, lungo cadenzato bisbiglio e canto a ventriloquio della inghirlandata vestale. I Venaros uccidono i Raksasas.



Fig. 145 - Danzatrice a Kloenken - Isola di Bali.



Fig. 146 - Danza a Den Pasar - Bali.



Fig. 147 - Vendita di commestibili - Bali.

Mentre stavo così in quel villaggio di Bedhoeloe, alle falde della montagna, tutto assorto a godermi la danza dei Ketchak, sentii distintamente delle parole in *schwizerdutch* ed una voce femminile dire in italiano: « È proprio l'esatta versione dei Sangyang ». Mezz'ora dopo, sdraiato in una poltrona di bambù (tutto qui è di cocco o bambù, dal tetto ai mobili alle stuoie alle vivande) confabulo con la padrona di casa; un'argentea luna si riflette nelle chiare acque del torrente, fra palme ed oleandri. Così conobbi, là nell'interno dell'isola del Paradiso, la torinese Bellina Fenolio, sposata al pittore svizzero Willy Quidort.

La sera proseguì per Kintamani, su al centro dell'isola: solo 1300 metri, eppure la notte nella locanda dovetti mettermi due coperte. Vista magnifica il mattino sul Gunung Agung e sul Telekbiue Abang, l'altro monte dirimpetto al vulcano. Ma è da Besakih, ove quel giorno ammirai il più gran tempio di Bali — monumento nazionale — che si raggiunge la massima vetta dell'isola, 3200 m. La foresta tropicale s'inerpica molto sulle pendici e dà lungo lavoro; ma nei dintorni, lontano dalle strade asfaltate e dal caravanserraglio di Den Pasàr (il gran mercato), si vede Bali... ancora più Bali.

Una lunga processione viene verso di me: donne dai costumi floreali, in capo l'enorme cesto colmo di frutta squisite, fiori, drappaggi, ombrellini (in cima al cesto) aperti (fig. 149). Seguo le donne nelle pagode, entro con esse nel sacrario: là, sotto la statua del dio, presso i simboli di Shiva e Vishnu, è lasciata l'offerta; secondo la mistica interpretazione gli iddii ne accettano il fior fiore. Poscia tutto vien riportato a casa.

Ogni villaggio ha il suo *pura* (tempio), ogni casa il suo tempietto. Non c'è *tani* (colono) che per esso non abbia riservato la flora più bella del suo campo. La penultima sera, mentre ero a Ujung, nel *puri* o residenza del Principe, cupi rintocchi di *kul kul*, la tipica bislunga campana in legno sotto al tempietto a mezzo del villaggio, chiamarono il popolo in assemblea. Albeggiava appena il giorno appresso che il corpo del nobile bramano (la casta più alta) morto giorni prima, venne tolto dal letto di stuoie ed introdotto nel *patulangan*, la bara a forma di leone, sollevato nell'alta torre ad undici tetti, deposto nel piccolo vano centrale. (Quella torre ha qualcosa che ricorda i *mikosi* nelle feste giapponesi.) Tre



Fig. 148 - Nell'interno dell'isola di Bali.

lunghe giri dattorno ed ebbe luogo il *gamelan*: danze e suoni di venti giovani coppie. Seicento indigeni a torso nudo e in pittoreschi *sarong* portavano la torre funeraria. Ecco il prete: guizzan le frecce nei quattro punti cardinali ed un'ultima sul capo del serpente, lassù in cima al mortuario emblema. Ora parte la processione. In testa il santomo con in mano la maschera di un dragone: i cordoni del catafalco simili a code di aspidi sono tenuti dai parenti.

Precedono il corteo seicento donne dal seno scoperto, con offerte, acqua consacrata e gli indumenti del defunto. Interviene l'orchestra: monumentali strumenti portati da quattro colossi. Giungiamo (dopo *due ore*) al *sema*, il crematojo. Tre giri del corteo. Una scala di bambù è appoggiata alla torre; il cadavere insieme al leone d'oro coperto di velluto e riccamente adorno vien bruciato in omaggio ad Agni, la dea del fuoco. Poscia vennero issati altri simboli, tori bianchi e neri, cavalli rossi: contenevano spoglie mortali meno nobili della prima. Nuove offerte consacrate, novelli spruzzi d'acqua santa, spugne d'olio di cocco con le fiamme al cielo. La sera nuova processione: il prete raccolse ceneri ed ossa, le consacrò, tutto il popolo — in plenilunio — si diresse alla spiaggia del mare.

Fu la seconda purificazione, dopo quella del fuoco.



Fig. 149 – Processione di indigeni con le offerte agli dei - Bali.

1938

CON I SELVAGGI DEL BORNEO

Jesselton, settembre.

Da cinque giorni navigo verso la costa nord-ovest del Borneo. Essa appartiene oggi all'Inghilterra, mentre la orientale è colonia olandese. L'interno, comunque, rimane ancora sconosciuto. Il *Marudu*, che mi porta, è un bastimento della Straits Steamship Limited, piuttosto da carico che per passeggeri, ma con vitto ottimo. Un vapore alla settimana. Da Singapore sino a Kuching — sud Borneo — sono 700 chilometri, poi si costeggia tutto l'occidente dell'isola per altri 600 chilometri sino a Jesselton. Gengis Kan coi suoi pirati spinse forse sin qui le sue conquiste: certo, Magellano vi passò nella circumnavigazione del 1521.

Ed ecco nel radioso mattino tropicale, lì sulla costa, quasi strapiombante su di noi per la purezza dell'atmosfera, un picco formidabile, il Kinabalu: molti non ne han mai sentito parlare; è il monte più elevato di queste isole della Sonda. Sono 4101 metri che pare s'innalzino quasi direttamente dal mare: visione meravigliosa.

Da Giava ero rientrato a Singapore col *Sibajak* del Rotterdam Lloyd; in aereo avrei potuto, da Bali ove mi trovavo, atterrare a Tarakan nel nord Borneo olandese, ma da qui non v'è alcuna diretta comunicazione con Jesselton. Nel Borneo inglese si stavan perfezionando allora alcuni campi di atterraggio.

A Singapore comperai viveri, utensileria da cucina ed altro armamentario per la mia spedizione al Kinabalu. Avevo osservato alla Posta, alle Banche principali, al Municipio e ad altri edifici governativi dei *fasci*, dei veri e propri fasci littori nelle ornamentazioni; una sera prendevo il fresco... e molte zanzare al Gap, la collinetta che domina Singapore; e m'incontrai col cav. Nolli, un lombardo da 25 anni colà. Già professore d'Università a Bangkok ove lavorò al Palazzo del Trono, il Nolli fece sculture ornamentali di molte moschee in Malesia e pagode in Singapore; allora terminava la parte architettonica e scultoria al Palazzo di Giustizia, dirigendo una falange di operai, tra cui parecchi italiani. Alle sette



Fig. 150 — Portatore « dusun » - Borneo.

del mattino questo entusiasta dei simboli di romana potenza era il primo sui lavori.

Dopo un tifone di prammatica nel Mar della Cina ed un fiabesco plenilunio, ancorati lungo le coste del Borneo (la notte non si viaggia: pericolosa navigazione sui bassifondi) si sostò una giornata a Labuan. Entro da un barbiere cinese (sono tutti cinesi qui, anche molti... armeni giapponesi malesi); salgo sulla sedia gestatoria e in men che lo si dica mi trovo lungo disteso con la testa più bassa dei piedi. S'avvicina un grasso individuo, codino, occhi a mandorla, torso nudo; in mano un coltellaccio affilatissimo che brandisce con una certa perizia. Tento spiegargli (ho la bocca come imbavagliata) che quantunque mi trovi nel paese dei tagliatori di teste (così ancora oggi nell'interno, specie nel Sarawak), non ritengo sia ora venuta per me quell'occasione. Il cinese ride: mi pare di veder le... mandorle uscir dall'orbita. Indica col largo coltello un *timun*, sorta di grosso cocomero, e va al banco a tagliare qualcosa. Allora mi accorgo che il barbiere vende cetrioli, flit, estintori e biciclette. Tagliato il frutto ed uscito il cliente, torna a me con una serie di pinze, spazzolini microscopici e punteruoli. Avevo visto con questi ordegni penetrare sin nel profondo della tromba d'Eustachio d'un paziente indigeno, sicchè mi affretto a far capire al versatile uomo che per questi affari da noi si va dallo specialista. Segue alfine senz'altre sorprese, sul mio cranio, l'operazione normale del barbiere: uscii rapato come un cinese, senza codino, con qualche pulce in più.

Sulla nave avevo trasfuso il mio entusiasmo alpinistico ad un giovane inglese dell'*Alpine Club* che andava a Sandakan per un *safari*, partita di caccia; sicchè Mister Sidney Fisher del Government Dept. scese con me a Jesselton per trascorrere i suoi « holidays » nella giungla dell'interno e sulle alture del *very high indeed* Kinabalu. Una giungla più fitta di quelle africane, quasi umida come la foresta del Ruvenzori; forse novanta chilometri dista il colosso da Jesselton in linea d'aria, quindi vari giorni di marcia sono necessari per giungere alle falde del monte.

Le tappe sono Kapah, Bongol, Singgaran, Tenompok, Kambo-rangah, Paka Cave. Noi potemmo dietro invio di un telegramma da Labuan al governatore di Jesselton, raggiungere in auto un ultimo ponte a destra di Tuaran, estremo villaggio dell'interno,



Fig. 151 – Tuguri indigeni nell'interno del Borneo.

attraversando un'enorme piantagione di alberi da gomma. Da qui su e giù per colline entro la giungla impenetrabile. Al ponte ci attendevano dieci *coolies*. Estremamente primitivi diffidenti piccoli come pigmei, ignoranti superstiziosi: strana gente questi portatori. Bevitori di *tapai* che distillano da riso e tapioca. Parlano *dusun*, lingua gutturale, sicchè anche Fisher con la sua conoscenza del malese stentava a farsi intendere. Non comprendono la mimica. Ogni giorno erano 7-8 ore di marcia; alle 14 puntualmente diluviava e ciò sino alle 8-9 di sera. Avevamo, è vero, due ombrellini giapponesi. Il mattino era limpido, quindi ci s'alzava prestissimo ed alle sei si partiva. Le diverse *atap* o capanne di bambù in cui ogni sera riposavamo nei vari *campouns* (aggruppamenti di tuguri), sospese su quattro canne, consistevano in un tetto di foglie e un leggerissimo impiantito in cui grandi fessure consigliavano di tenere bene aperti gli occhi, specialmente sull'imbrunire. La prima notte vi scivolai con un piede frammezzo e per poco non andai a finire sul groppone di un bufalo. Parecchi di questi animali pascolavano la notte proprio sotto le nostre saltuarie abitazioni: col rumoroso strappar d'erba disturbavano il sonno. Tapiri e cani selvaggi, rosicci, tipo sciacallo, facevano ogni notte un fracasso infernale: strida strane improvvise, di volatili e insetti, più oltre di *scimmie dalla proboscide*. Niente porte o finestre: una lunga apertura orizzontale ci lasciava godere il panorama, non era però molto indicata per la notte (fig. 150). La sera toglievamo la scala di bambù che ci univa alla madre terra: ciò malgrado, la seconda notte a Bongol, due tapiri, chissà come, trovarono modo di venir sopra. Ogni minimo scricchiolio, anche il solo rivolgersi sui giacigli, si trasmetteva in modo sensibilissimo alla fragile impalcatura (fig. 151).

Ci siamo alternati due giorni, fraternamente, sul mio materasso pneumatico, poi questo subì una falla; impossibile per le foglie fradicie dai diluvi farci un comodo letto. Ragni giganti, lucertole formiche rosse lunghe due centimetri. Più su, sanguisughe. Avevamo due zanzariere, ma dopo la prima notte se ne fece a meno: nessuna zanzara venne a disturbarci. Però alcune grosse api (i *Dusun* le tengono nel « *potisukan* », un gran tubo di bambù all'esterno delle pareti) mi enfiarono forte un braccio e Fisher ebbe il collo gonfio da una morsicatura di *amadriade*. Al nostro ritorno alla capanna di Bongol, un serpentello pendeva tranquillamente fra le foglie del tetto. A Kapah, bellissima fra cocchi e limoni giganti, orribile puzzo di *durian*, il gustosissimo frutto. (Il legno è ottimo per costruzione.)

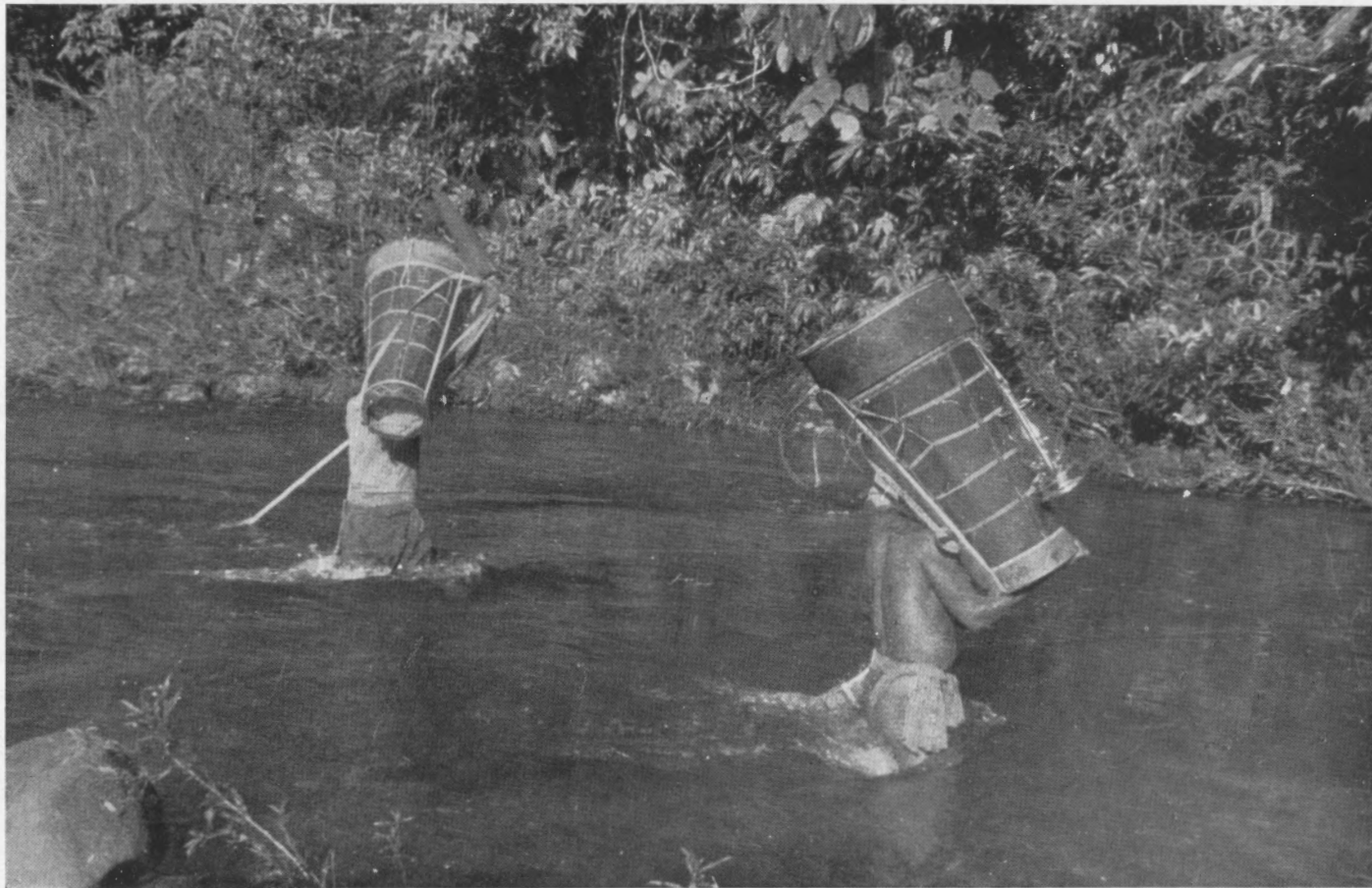


Fig. 152 - Guadando il Mantaranau - Borneo.

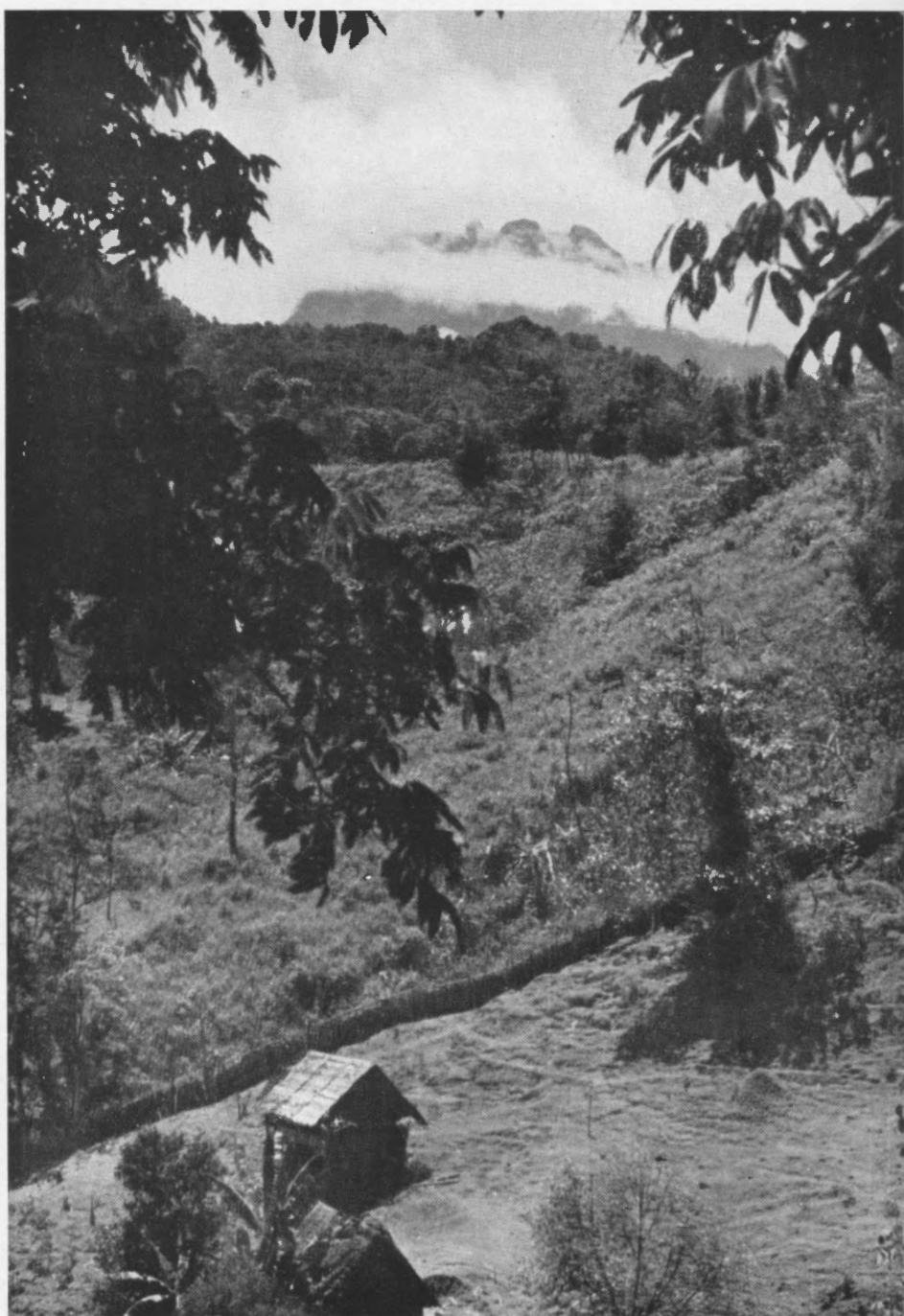


Fig. 153 - Le vette del Kinabalu da Kapah - Borneo.



Fig. 154 - Uno dei miei portatori «dusun» - Borneo.

Questo ed altri curiosi doni della natura tropico-insulare (pomolo-rambutan-boisussu) sostituirono alcune scatole di conserva deteriorate. Parecchi fiumi cospicui rapidi profondi quali il Kinawan,



Fig. 155 - Canalizzazione nell'interno del Borneo.
La donna empie un « lugut »

il Mantaranau, il Kadamaian bisogna attraversare (fig. 152). Vi si entra quasi sino al collo sicchè è necessario il trapasso dei carichi da uno all'altro sopra la testa: bagni, massime subito dopo i pasti, non troppo consigliabili. I Dusun, che amano la via diretta, entrano in acqua ad ogni momento, nè cercano di evitare le numerose curve dei fiumi. Dopo le piogge torrenziali le acque sono torbide gialle

impetuose: anche bollita l'acqua ha colore e sapore non invitante neppure ad assetati. Calura terribile, sole micidiale già alle 8 del mattino, specie nella giungla senz'aria, fra le ripidissime salite su viscida slittante laterite: inzuppati fradici fin dal primo mattino per la copiosa traspirazione e la doccia continua nell'aprirci il varco (coi coltellacci) tra la foltissima vegetazione madida d'acqua dopo i soliti diluvi pomeridiani. Su, nel cielo purissimo, le cinque vette del Kinabalu.

Enormi tronchi da scavalcare, spine minuscole pungentissime, rami lisci, soli ponti su baratri. Orchidee superlative, farfalle esagerate, tracce di rinoceronte.

I *dusun* nudi (fig. 154) marciano sempre, sveltissimi, senza fermarsi mai, senza bere o mangiare sino al termine della tappa. Però se piove non c'è modo di farli partire. Grave ostacolo si ebbe già dopo Bongol perchè i coolies non vollero più proseguire. Pangantu ed i suoi uomini dovevano andare a... piantar riso. Inutile offrir denaro. Donai sigarette: credevan fosse roba da mangiare.

Accadde fortunatamente che un ignudo individuo venisse al nostro aereo rifugio a chiedere aiuto per sua moglie feritasi alla coscia. Lo seguii ad una capanna isolata nella foresta. Avevo alcool denaturato, jodio: mi improvvisai dottore. Con bende fasciai la gamba della giovane donna; ottenni così tre portatori: completamente nudi, col *kresse*, il largo coltello alla cintola, sospeso al *giauat*, (la fascettina che passa fra le gambe), non apparivano troppo rassicuranti. Nel chiedere acqua per lavar la ferita ero stato introdotto in un vano attiguo al tugurio e qui appoggiavano alla parete due *lugut*, i tipici tubi di bambù che servono ai *Dusun* da recipiente (fig. 155). Una lunga asta sottile attraversava il vano: alcuni teschi umani v'erano infilzati.

* * *

Il Governatore di Jesselton, già edotto dei miei progetti dal nostro Console generale in Singapore conte Perego, mi aveva avvertito che a Dallas (o Singgaran come la chiamano i *Dusun*) avrei incontrato difficoltà per la questione dei sacrifici agli spiriti della montagna. Qualunque argomento, come quello di farvi passare per il più grande *menagramo* per cui gli spiriti al solo vedervi fuggiranno, non vale. La giovane rappresentante degli dèi d'oltretomba vi ribatte che se voi siete un iettatore, non lo sono i vostri ingenui *coolies*: sicchè

non se ne esce. Incoronata di piume è la « Bobo Hizan » o alta sacerdotessa Dalinun Darunsai dal serico peplo d'oro (preziosissimo) sul giunonico petto e dalle fascie carminio alle reni (tutto il suo abito): un vezzo di coralli al collo, quasi seducente ma intransigentissima. Se si vuol proseguire, bisogna pagare. E son dieci dollari (di Borneo, cioè 120 lire) per la *bonza*, tre dollari alla comare, oltre tre coperte per esse, i polli bianchi per il sacrificio (non meno di sette) e le cartucce da sparare secondo l'uso. (Due colpi di prammatica prima di giungere al colle di Tenompok, due colpi alla tappa di Kamborangah; 2500 m., altri due alla caverna di Paka, 3200 m., infestata dal « tembadan », il pericoloso gatto selvatico.)

Qui si fermano i servi del dio: altri colpi d'ordinanza al felice ritorno. Si sparge riso al suolo. Dalla grotta al culmine tre ore su levigato granito (tonalite dioritica) spesso a 40 gradi: di pendenza, non di temperatura. Nebbia bufera avvolgono sovente la vetta: il solito diluvio pomeridiano. Fuoco in caverna al bivacco di Paka.

Volendo si può passare la notte dietro un masso strapiombante poco sotto il Low's Peak (che, tra parentesi, è invece il più alto). Se per un caso lassù in punta non avete più cartucce o queste son umide, il capo portatore non vi lascia scendere: bisogna rimandare un *coolie* alla caverna o magari più giù, riportar su altre pallottole e sparare sino all'ultima. Allora tutti i polli (bianchi!) si posson infilzar sullo spiedo: gli spiriti sono pacificati.

Ma inflessibili furono i nostri uomini, che non potevano più proseguire perchè urgeva loro ormai... di piantare il riso. Complicazioni tutte che ridussero di molto il nostro già limitato tempo. Per fortuna non avevamo ancora sborsato i dollari regolamentari per pacificare gli spiriti della montagna. I quali proprio in quel pomeggio ne tenevano celata la punta in densa foschia. Il mattino avevo scorto ad est e dal lato del King Edward Peak pareti difficili; a nord diversi punti a perpendicolo.

1938

SUMATRA - ISOLA DI MISTERO

Sawah Loentoe, settembre.

Son di nuovo alto sul mare, attraverso lo stretto di Malacca. Sorvolo la città omonima: laggiù lo scoglio ove approdò S. Francesco Saverio, tutt'oggi mèta di pellegrini indigeni; poco più in là, nel centro della penisola, i selvaggi Sakai soffiano ancora nella cerbottana e vivon sugli alberi. Nel primo chiarore mattutino vedo qualche lume sui *calan* dei pescatori, lungi sul mare: sono spugne ad olio.

Già appare sull'altra riva Sumatra, più volte s'avvicina e poi sfugge: isole ed isolotti montuosi ed olivigni, gialli fiumi e verdi giungle, capanne primitive fra risaie sommerse; campi sperimentali di tabacco affondati nel fittissimo tappeto equatoriale. Atterro a Medan, il capoluogo, 700 km. da Singapore: un'ora e tre quarti col Douglas della K. L. M.

Grande come la Germania, Sumatra gemella di Giava di cui parrebbe la continuazione, divisa solo dall'esile stretto della Sonda, è invece completamente diversa. Quattro volte più estesa ma quaranta volte meno popolata, Sumatra è tutt'oggi l'isola del mistero. Il governo di Amsterdam cerca inviarvi giavanesi per aprire la giungla dell'interno, estendere le proficue colture della gomma, del tabacco tè caffè, sfruttare in pieno le miniere d'oro e carbone ed il petrolio abbondante; ma gli indigeni di Giava gareggiano per pigrizia con quelli di Sumatra.

Da Medan la strada sale presto in ripide serpentine verso l'interno. Una barriera vegetale fiancheggia la via: prima son le sottili *jatty* con cui si fabbricano i capannoni per seccare il tabacco; un acuto odore delle preziose foglie larghe qui 40 centimetri ma di così minimo spessore da venir utilizzate solo come involucro, domina l'aria. Il terreno è color cioccolato, più su subentra la limonite; viali di cocco, alberi da gomma, coreografiche palme da olio. Immenso parco naturale. Straordinari sbalzi di temperatura per i venti del mare, la corrente dello stretto di Malacca, i monti soprastanti. Alti vulcani sulla dorsale della lunghissima isola. Ancora pochi anni fa occorrevano giornate e giornate per percorrere l'immane foresta a dorso di *kuda*, il pony locale: oggi con la Fiat del signor Spijkerman in poche ore sono giunto da Medan a Brastagi, 1470 m. nell'interno dell'isola.

Il *bataco* che interpelliamo per seguirci su al Sibajak e al Si-naboun, le due vette dominanti, guarda in alto per tutta risposta. Il tempo è con insperata fortuna al bello. Ma Gedas, il capo portatore, torso nudo tatuato in verde cupo, non osserva il cielo, bensì... il volo degli uccelli. La direzione è propizia ed egli acconsente a venire. Capaci questi selvaggi, se i volatili vanno in un senso piuttosto che in un altro, di fermarsi a mezzo cammino, piantarvi in asso e cambiar rotta anch'essi. Bizzarri e superstiziosi i Batachi come tutti gli aborigeni delle isole equatoriali. Tre miei portatori non vollero ad un tratto più proseguire perchè m'ero posto in capo una berrettina verde; il verde ed il violetto fan diventar cattivi gli spiriti e portan disgrazia. Dovetti lasciar la berretta sotto un sasso. Però due *coolies* dai grossi anelli d'oro nei lobi delle orecchie, quando chiesi il prezzo dei monili... diventarono subito moderni.

Sulla via, mentre attendo Gedas coi suoi uomini, due venditori di *samputan* (cannucce di bambù unite ad una zucchetta) vogliono cedermi qualche esemplare dello strumento musicale: e lo provano e riprovano con le orribili labbra sporche di betel. Arriva Gedas con indosso un giaccone di pelo, col caldo che fa... ma egli ha voluto vestirsi a festa; e si carica del mio grosso sacco, nè più toglie la giacca per tutto il lungo cammino. Marcia assai svelto. « Ho lasciato la donna sola nel campo — spiega a Spijkerman — sua madre non può più aiutarmi; era già vecchia e l'abbiamo mangiata insieme ad Anei, morta per morso di cobra. Da mesi non pioveva, l'aria era secca ed il veleno del serpe più potente. Ora i tempi son difficili e il *Tuan Bésar* (Capo di Polizia) non mi permetterà di mangiare devotamente la mia cara compagna quando non potrà più lavorare ». Mi risovvenni di quel Dusun, su verso il Kinabalu, nel Borneo inglese, che aveva inoltrato al Governatore di Jesselton regolare domanda per poter ricominciare a tagliar teste... umane, naturalmente. E ricordai anche quell'indiano che viaggiò con me da Labuan: in cabina, sulla mensola del lavabo, gli avevo visto un'anforetta di alabastro. Un mattino ne tolse il coperchio: dentro c'era una polvere biancastra. « Dentifricio? » chiesi. « È mio padre ». Gelosamente ne conservava le ceneri.

L'ultimo tratto del Sibajak è un castello d'arenaria, qua e là massi assai levigati; al di sotto, in una specie di cratere, ribolle la solfatara (fig. 156). Il puzzo tremendo ci accompagnava da tempo; in

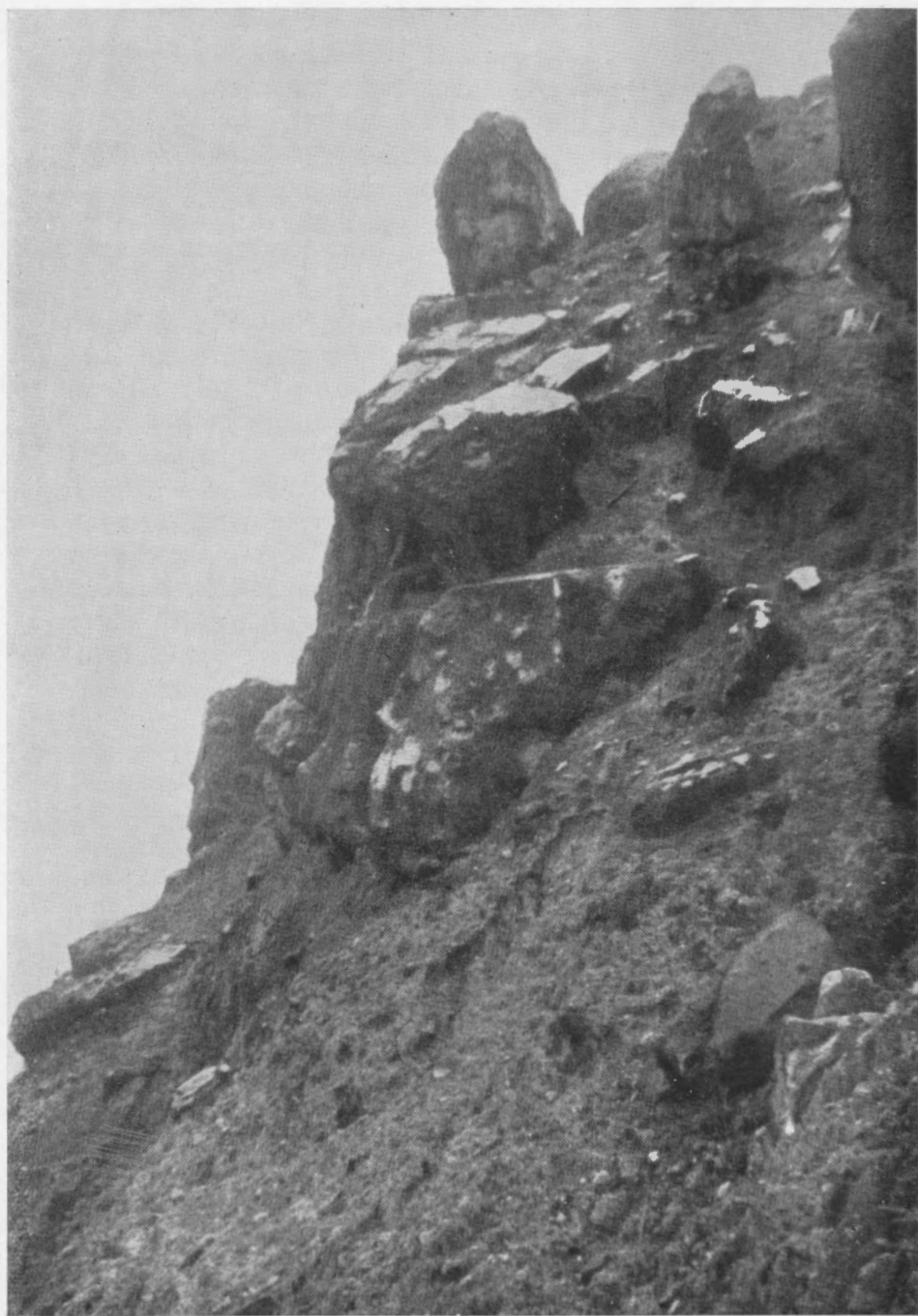


Fig. 156 – Ultima parte del Sibajak - Sumatra.

vetta vento impetuosissimo. Più alto e solitario il Sinaboun, l'altro vulcano. Malgrado gli scarponi, due filiformi sanguisughe vi eran penetrate attraverso e poi nella mia pelle, forse mentre si tagliava una via su nell'alta foresta oppure scavalcando gli enormi tronchi. Fu il solo inconveniente; i noiosi inquilini scomparvero dopo una settimana di fregagioni con alcool. Però più oltre, nella impenetrabile giungla, quando rimontammo in macchina, un orso malese ci attaccò d'improvviso, rovinando il mozzo di una ruota anteriore.

Sostiamo la sera accanto ad un fuoco, fra orchidee giganti e palme del viaggiatore: aperte come immenso ventaglio, una serie di queste magnifiche foglie guarda a sud, l'altra ad angolo retto segna l'oriente. Un taglio e spilla acqua freschissima. Nelle luci del sole morente tutto il cielo si infiamma, due arcobaleni sul Lao Kwar, il lago d'acido carbonico e zolfo tra le singolari pinete; un cannibale su zattera di bambù voga silenzioso sulle placide acque. In alto i coni dei vulcani, purpurei. Visioni di sogno, allora perfetta realtà. Fruscio di serpenti, tubar di uccelli, ronzio ultrasonoro d'insetti, liane che paion serpi, serpi che sembrano liane. Mi parve ad un tratto che un cobra mi strisciasse vicino: era il vento tra le foglie lanceolate della casuarina. Però alle tre di notte reale emozione di due scosse di terremoto.

Una splendida serata trascorsi il dì appresso nella villetta di Spijkerman sulle alture di Brastagi (fig. 157), con un tramonto di fuoco che arrossava i vulcani. La calda atmosfera equatoriale era dolcemente temperata dall'altitudine.

Seguendo il Bukit Barisan, la catena montuosa, fra scenari stupendi di vergine giungla, saliamo l'indomani (in macchina) sopra i duemila metri per scendere negli abissi della foresta sino ai mille, sulle rive del magico lago di Tobe. Impallidisce al confronto l'idillico bacino del Kiwu nel centro Africa. Già rasentando il *Piso* *Pisò*, il monte « del coltello », singolare cono pelato di triste fama, mi era apparsa in tutto il suo splendore questa perla del centro Sumatra. Dalle rive del mare s'innalza via via l'altopiano interno celando fra precipiti sponde un gran lago di topazio incassato come fjordo di Norvegia.

In quest'oblunco lago una terra che quasi tutta lo occupa, lunga forse sessanta km.; ed essa pure si eleva sopra i duemila metri.



Fig. 157 - Granaio a Brastagi - Sumatra.

Su di un lato questa « Penisola di Samosir » si accosta alla riva del Tobe, sull'alto (a Pangoeroehan) leggermente vi si unisce. Deserte l'acque, deserte le coste. Ma nella piccola baia della penisola di

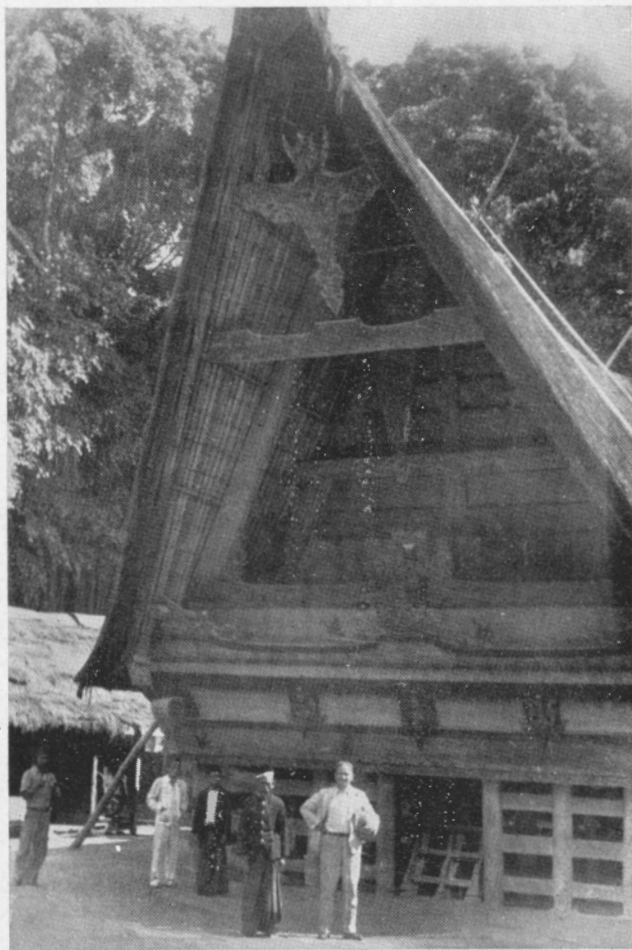


Fig. 158 – Il re cannibale davanti al mio obiettivo.

Sioehan dall'eccelso promontorio, lo svizzero Dinkel tiene un velocissimo barchetto a motore: e con questo attraversai il lago.

Due ore dopo s'era allo sperone nord della penisola. Un nugolo di ignudi *batachi* ci accolse con grida e canoe; e sulla piroga maggiore adorna di umani capelli, stava lo scettro del Rajah di Simanindo. Allora cominciò la commedia, poichè Spijkerman aveva già sparso

la voce che un... principe italico era giunto e voleva ossequiare il Rajah. Invisibile rimane questo settantenne capo cannibale rinchiuso nella sua abitazione. Ma lo stratagemma sortì il suo effetto e quando circondato dalla moltitudine entrai nel *campoung* trincerato, il vecchio Rajah dal naso camuso, in capo una berretta d'oro, discese la scaletta della sua gran capanna (fig. 158) e mi venne incontro porgendomi la mano. Salamelecchi rituali, poi seguì l'onesto divoratore di sua nonna (i batachi ritengono che questa sia la più degna sepoltura) su per una scaletta al cui sommo una piccola apertura dà accesso alla real dimora. Ministri e maggiordomi scalzi, in pigiama, facevan codazzo.

Al commiato ottenni il permesso di ritrarre la figlia primogenita del sire; la nobil donzella stava tessendo nella tipica capanna dal tetto arcuato e sporgente come son tutte queste batache. Certo non mi parve una discendente di quei feroci indigeni che nel folto della giungla insulare interravano fanciulli sino al collo versando poi piombo bollente in bocca... come offerta agli spiriti degli antenati. Invitarono un giorno, quei primitivi, un missionario nascondendo nei cibi un sottil filo di bambù con microscopiche incisioni. Il santomo morì mesi dopo fra atroci dolori.

Nel riattraversare la giungla poche sere appresso, un bestione dalla pelle striata si parò d'un tratto davanti ai fari della nostra macchina; evitarlo era troppo tardi, ma che sarebbe successo nell'urto? Senonchè d'un balzo la belva scomparve, poi ci aggirò ritenendoci cacciatori col rituale faro in fronte. Però noi fummo più veloci di quel tremendo esemplare della tigre di Sumatra.

* * *

Ai primi albori rientravo il giorno dopo in aereo a Singapore onde imbarcarmi sul *Victoria* per Shanghai, donde col « Nagasaki Maru » a Nagasaki. Fra quegli immensi giardini che son le piantagioni di tè di Soengai Lambai e Kayoe Aroe, nel centro di Sumatra, al disopra dei pittoreschi tuguri di Menankabou a qualche grado dall'equatore (lì proprio è l'origine della razza malese) spiccava altissimo il Picco di Indraepora, 3805 m. Più ripide le pareti del vasto profondo cratere che non quelle della vetta; più pauroso baratro ricordo solo il *big Hole* della miniera di diamanti a Kimberley nella Colonia del Capo.

1938

IN GIAPPONE - LA SCALATA DELL'HÓTAKA ⁽¹⁾

Kamikochi, settembre.

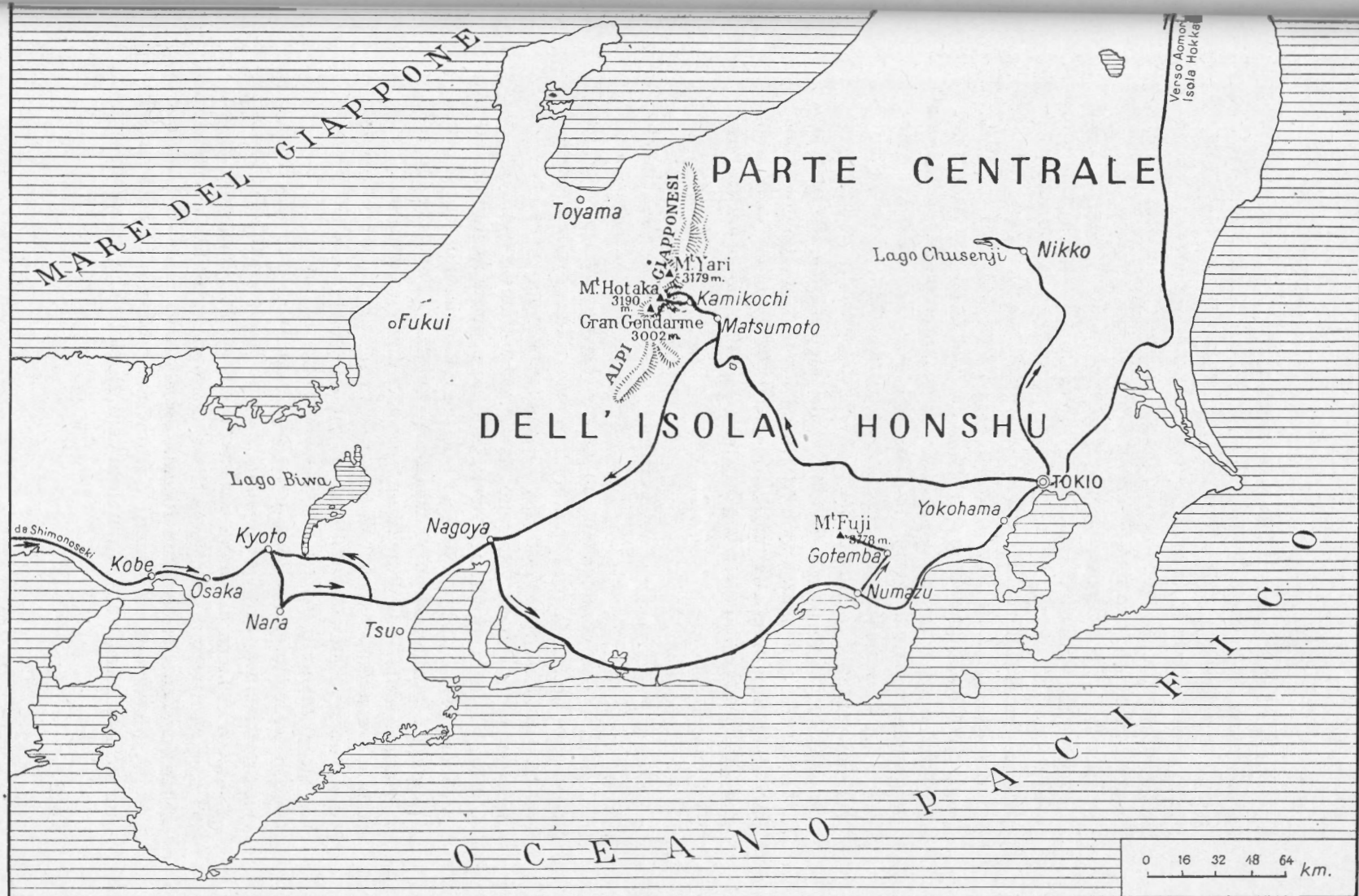
A Somiachi ed Asiachi, presso Kobe, il treno passava lentissimo attraverso le muraglie di sabbia vomitate dal monte Rokko nell'ultimo nubifragio: case sconvolte, pini e tetti sporgenti dalle macerie. I due idillici villaggi erano quartiere favorito dei cresi, che venivano a passarvi giorni di pace.

Un telegramma recapitatomi in treno poco dopo Nagasaki mi avvertiva che il direttore Yoshida, della Japo Africa Manuf. Co., di Osaka, sarebbe salito ad incontrarmi ad Himedi, un'ora prima di Kobe. Gran bontà sua! Avevo conosciuto il signor Yoshida sul lago Vittoria Nyanza nel Centro Africa l'inverno antecedente, tornando dal Ruvenzori.

Egli giunge puntuale, sorridente dietro gli occhiali. Passiamo la sera all'ultimo piano di un grattacielo di Osaka, la Mecca industriale del Giappone; spazia lo sguardo sulla immensa metropoli: lì sotto, a perdita d'occhio, la Shinsaibashi, massima arteria cittadina: orgia di luminaria statica e dinamica. Nel fondo brilla come una gemma il castello di Hideyoshi, il Napoleone giapponese: forse la più grande roccaforte degli hogunati, simbolo dei samurai. Noi siamo come in uno scatolino, specola eccelsa, seduti su stuoie: due piccoli tavoli rotondi, bassissimi, ci stan davanti forati nel centro. Compare la *neisàn* in obi e kimono e con lievi moti ci prepara il *sukiyaki*. Tutto frigge elettricamente nelle cogome sopra i fori. Yoshida, Fujiki, Tomita, il noto scrittore giapponese d'arte e di montagna, Tsudi, presidente del Centro alpinistico di Kobe, sono con me attorno alla doppia tavola rotonda.

Un tempo per il *sukiyaki* si usava un braciere a carbone di legna; comunque, il senso genuino di questo pasto strettamente nipponico è che tutto cuocia sotto gli occhi vostri. L'aroma del *gyu*, la morbida appetitosa carne ed i *shingiku*, creste di crisantemo, le radici balsamiche e il *shoyu*, salsa delle lacrime, il tutto cosperso

⁽¹⁾ Vedasi carta N. 14.



di *matutake*, il gustoso fiore autunnale, solleticheranno irresistibilmente le vostre glandole salivali. Le fanciulle inginocchiate hanno finito di rimestare: la tavola è servita. Anche l'immane coppa del *saké*. Esse mi porgono con un sorriso ed una riverenza i lunghi stecchini d'avorio che metteranno a prova la mia abilità.

Il mio treno è zeppo di gente il mattino appresso; sorpassiamo fabbriche modernissime ed una sequela di piccole manifatture. Osaka immane, vecchio e nuovo Giappone, poi un mare di casupole. A brevi intervalli treni elettrici, a vapore, anche svariate automotrici tipo *Littorina*, soprassuolo, sotterra, ci incrociano. Convogli e stazioni rigurgitano di popolo. A Takarazuka l'esimio artista scrittore Tomita vuole che io veda almeno un saggio dell'ultimo programma teatrale interpretato da 500 fanciulle. La danza guerresca del Tunemasa Syntuzin con le espressive maschere, i meravigliosi ventagli, la mimica parlante e gli abiti dalle sete stupefacenti, il luccichio di sciabole e di antiche corazze, l'avanzare di striscio sulle ginocchia e la danza dei veli sono quadri tipici nipponici che fanno un effetto magnifico; meno invece le scene ed i balli europei, benchè imitati alla perfezione.

La via che conduce alle montagne del nord penetra proprio nel cuore dell'isola mediana. Il Giappone, come è noto, è nell'ottanta per cento montuoso. Strette valli verde cupo, candidi spumosi torrenti, gallerie, terreno assai accidentato; e pure villaggi e villaggi, quasi sepolti nelle coltivazioni meticolosamente ordinate. Visioni che mi rammentano un poco quelle dell'Alto Adige, senza tuttavia l'incomparabile sfondo delle Dolomiti. *Torji* fra i campi. Ovunque abitazioni, fitte fitte; pergolati di vite curati con incredibile precisione. Attrezzi di ginnastica qua e là fra i prati. Contadini che lavorano tranquillamente sotto la pioggia dirotta, coperti di larghi mantelli in cannuce di bambù. Sulla soglia di linde casupole in legno, dal tetto di paglia, giovanette in *chimada*, la classica pettinatura; ai piedi le *tabi*, bianche bifide calze, sui *waragi*, i sandali di lacca alti dieci centimetri dal suolo. Molto pratici con le frequenti piogge. Nei fugaci rischiari appaiono monti coperti di folta vegetazione. Nessuna roccia.

A Matsumoto, 800 metri d'altitudine, proseguo in auto su per un'incassatissima valle. Grandiose centrali elettriche, tempietti scin-



Fig. 159 – Dettaglio parete nord del Gran Gendarme - Centro Giappone.

toisti qua e là sulla via. Ne vidi due anche su scogli in mezzo al torrente. Imbuti di frane formidabili; fumi e bollori di sorgenti calde. Zona vulcanica. Drappi rossi assai frequenti ai lati della via, (più che i cartelli in geroglifico) consigliano prudenza: l'autista scende ogni cento metri per rendersi conto se può proseguire. Arteria montana ancora in formazione, in molti punti franata, strettissima; ponti in legno addossati al pendio, assai precari: qualcuno sospeso. L'ardita strada che conduce al lago Chuzenii sopra Nikko, da me percorsa giorni prima, è una inezia al paragone. Due ore dopo si sbocca infine a Kamikochi, 1500 metri, la Zermatt del Giappone; piove sempre a dritto, ma lussuoso e modernissimo è l'albergo e l'oste mi dà la buona nuova che l'indomani sarà bello. Sono incredulo, comunque lieta è la cena presso il camino che scoppietta.

Molto prima che alpinisti europei venissero al Giappone, gli alacri figli del Sol Levante avevano scalato alte vette nel loro paese: cioè le montagne sacre, salite in devoto pellegrinaggio. Ma le Alpi propriamente, la roccia ripida e difficile era rimasta fino a recente epoca un libro chiuso. Adopero il vocabolo *Alpi* anche per questi monti giapponesi dappoichè lo usò il prof. Gowland, dell'Università di Ōsaka. In breve tempo tuttavia i nipponici fecero anche in questo campo formidabili progressi; il primo manuale edito dal Centro alpinistico di Tokio otto anni or sono andò a ruba.

A Nikko, nel tabernacolo dello *Yomei mon* (il mistico tempio di Jeyasu) quattro vestali in rosso peplo e bianco velo, le trecce corvine fasciate in candidi nastri, avevan danzato due giorni prima in punta di piedi avanti al sottoscritto, rievocando, con le lucenti spade sguainate, le vecchie gesta dei samurai. Flebili note di *oteki*, il flauto « trasversale », squillar di piatti e rombo di *kakkò*, il gran tamburo, degli otto suonatori. Poi le vergini mi avevan donato due sacri pani, uno rosso, l'altro bianco: *speranza e fortuna*.

Alle due di notte, con freddo intenso ma cielo stellato, lasciamo Kamikochi. (Mi avevan detto che per l'Hótaka, la punta dominante, ci volevano 7-8 ore). Attraverso in quaranta minuti una specie di foresta vergine con viscidici grossi tronchi; nel fitto fogliame bagnato divento presto fradicio. Più su, alcuni passaggi ove bisogna far attenzione, specialmente nella notte oscura. Una corda di ferro ed uno strapiombo prima del colletto finale. Tratto tratto paurosi boati.

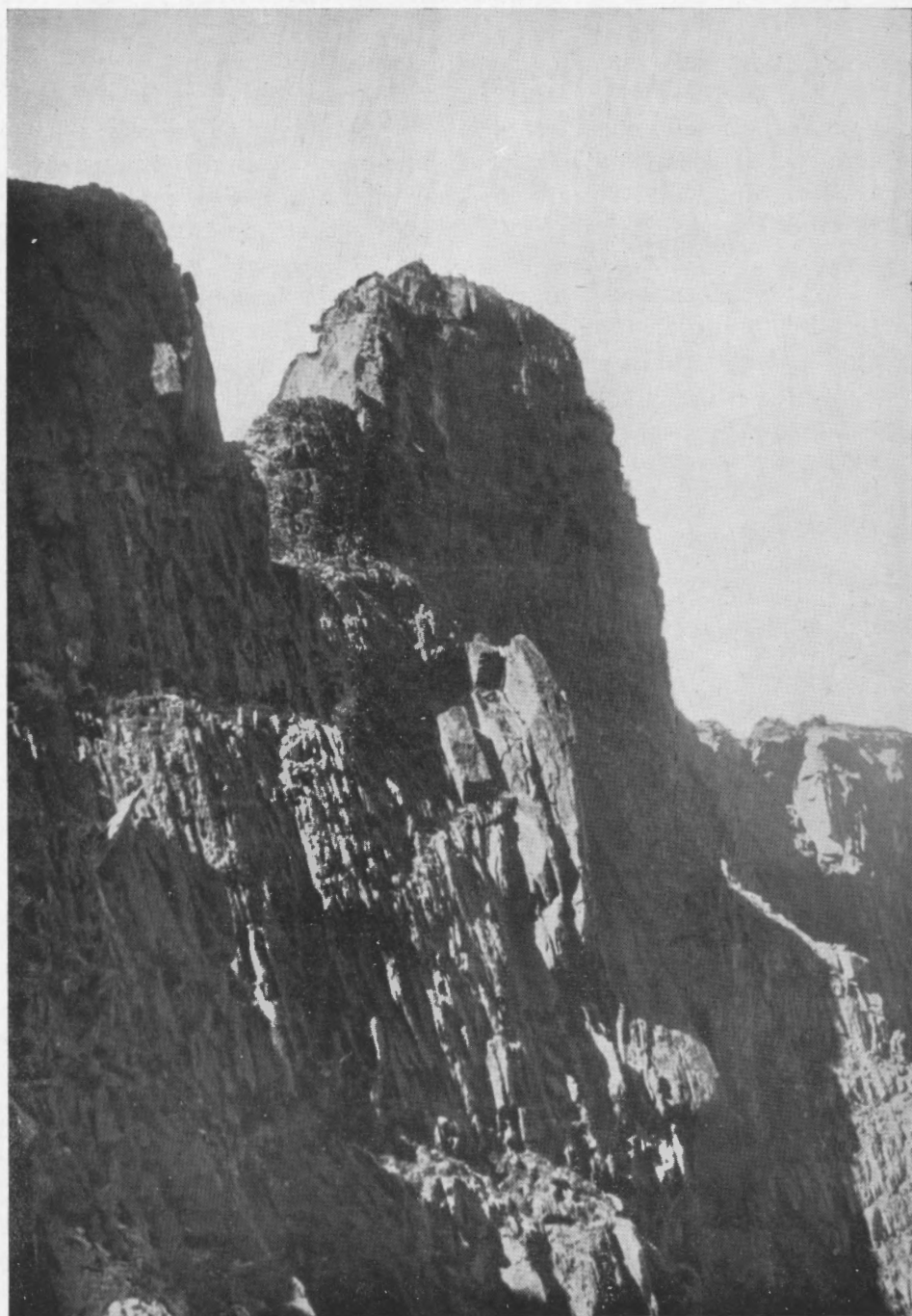


Fig. 160 – Gran Gendarme, parete nord - Giappone.

Albeggia appena quando giungo in vetta (3190 metri) tra vento furioso. Quattro ore e mezzo. In faccia a me fuma il vulcano Yakedake, dalle falde ammantate di una vegetazione verde-gialla: fioritura spettacolosa. Vent'anni prima una eruzione formidabile aveva coperto di lava la sottostante valle dell'Azusa. Sopra l'immenso mare di nuvole, in fondo all'orizzonte, spicca maestoso etereo il cono del Fujiyama.

Lì dirimpetto s'erge un picco nero con la parete nord verticale (fig. 159). « Il gran Gendarme », mi spiega Norikura, il portatore. A malincuore egli mi segue. Dopo una cretina interessante si scende alquanto; poi attacco la parete, in parecchi punti strapiombante: roccia infida, qualche terrazzino (fig. 160). Norikura è salito bene dietro di me, con le sue *gumcutzu*, scarpe di gomma a due dita, dalla suola assai spessa. Le provo anch'io e realmente sono più prensili delle nostre.

Di là in un'ora di cammino si raggiunse la capanna sull'altro lato dell'Hótaka. Interno giapponese: le solite stuoie soffici, pulite, listate di nero: nel centro di ogni camera l'immane tavolo per il *sukiyaki*. Materassi variopinti e morbidi, cilindretti (cuscini) esposti al sole. Il custode mi dà un modulo da riempire: naturalmente, scrivo all'europea in senso orizzontale; con garbato sorriso mi si indica la direzione verticale. Quando egli legge la cifra relativa alla mia età ha un'esclamazione di sorpresa che... sorprende anche me. Al vedere il nome Italia, estrae il suo libretto e mi indica (segnato in caratteri latini): « Club Alpino Italiano 1863 ». Sotto seguivano gli altri Club Alpini europei per data di fondazione.

Interminabile il ritorno a Kamikochi; malgrado nevati superiori, non una goccia d'acqua sino al fondo valle; qui però limpida e gelata. Strette passerelle in legno su baratri: al mezzo oscillano e danno il contraccollo. Poi giù nel bosco tropicale: colori stupendi ma noioso *kumasara*, fittissimo fogliame di bambù. Felci tutte un ricamo. In una radura festoni e drappi in geroglifico annunziano il *ryokan*, la locanda giapponese; una donzella in serico kimono ci versa il solito tè verde, insipido al palato, ma saturo di vitamina C.

Nelle luci del tramonto, fra il dentellato profilo montano lievi pennacchi di fumo, bianchi, misteriosi: tipica particolarità delle vulcaniche Alpi giapponesi.

1938

DILUVIO SULLA VETTA DEL FUJI

Numazi, settembre.

Ho salito il sacro monte senza vederlo. Il maltempo m'impedì d'ammirarne la celebrata sagoma, il famoso profilo che si specchia fra le colline di Hakone nell'idillico lago di Ashinoyu. Mi rimase la visione indimenticabile del sommo *Huzi* dall'alto delle Alpi giapponesi, sopra tutte le nubi, in quel mattino radioso in cui scalai l'*Hótaka* nord. Non è Fuji ma Huzi che si deve dire oggidì: il Governo nipponico ha recentemente modificato molti nomi, anche di stazioni ferroviarie e fra queste c'è quella della notissima montagna, proprio alle falde nel bel golfo di Suruga. Nell'*H* c'è però una piccola *f* che il giapponese pronuncia a mezze labbra: l'onore dell'antico vocabolo è ancor salvo.

Il Fuji è proprio il vulcano tipo: per il terreno indiavolato, il cratere regolare e la forma a perfetto tronco di cono. Duemilaottocento anni or sono Enno Shokaku conquistò il monte: la mia non fu quindi nè la prima, nè la centesima ascensione, tuttavia molto interessante per la natura del suolo e la furia del vento presso la vetta.

Duecentocinquant'anni fa una grande eruzione coprì di cenere e sabbia il monte e la zona contigua; quella sera in cui salii da Gotemba a Subashiri, l'auto correva a disagio sulla strada di nera arena, slittava, affondava; sobbalzi mostruosi mi fecero più volte pensare di proseguire a piedi. La stessa nera sabbia mi accompagnò poi su per il monte, dapprima fra pinete monumentali benchè non così maestose come le criptomerie di Nikko, poscia fra salici e cespugli, quindi in brulla vulcanica natura, indurendosi via via sino in vetta.

Fuji vuol dire propriamente « non ce n'è che uno »: e lo credo anch'io. È comunque il monte santo del scintoismo, montagna nazionale e Parco; negli antichi tempi la più alta vetta del Giappone (3778 m.). La sua scalata costituiva l'ascensione classica del « samurai ». Con la conquista da parte dei giapponesi dell'isola di Formosa, il Njitakayama venne a togliere al Fuji il suo primato d'altezza.

L'auto mi sbarcò in un autentico *ryokan*, genuino albergo nipponico; buona occasione per... imparar la lingua del paese. Difficilmente vi parlano altro idioma che quello dei *kokugaku*. Angolo così tranquillo quel villaggio all'ombra del gran monte! Il Giappone (se si eccettuano Nara e Nikko solitarie e deliziose, oasi d'arte e serenità) non è più quel paese d'un certo riposo dello spirito che qualcuno forse ancora si sogna. Anche Kyoto, la mistica Kyoto della nostra fantasia, tolta la zona dei templi Kiyomizu e Higashi, è ormai tutta traffico e industria. Dove i lussuosi palanchini non dirò dei tempi di Yoritomo e Tokimasa, ma dei recenti Yoshinobu e Meji? Quale suggestiva visione dovevan offrire le innumeri *kasuga* dal tipico tettuccio in legno, le bronzee lampade pendenti, le ottagonali *higurasi*, arcaiche lanterne dell'era di Kamakura e Asikoga!

Ora solo in qualche viuzza un po' di soave luminaria dei lampioncini.

Inchini profondi dell'oste, della *Ocami san* e delle molte *neisan*, le graziose ancelle, al primo entrare. Una subito s'inginocchia a togliermi le scarpe e mi calza le ciabatte. Un'altra mi conduce alla mia camera: tutto stuio è il pavimento, le pareti in tela e carta opaca. Lascio le pantofole all'ingresso ed entro scalzo per non sporcare i lucidi soffici *tatami*. Queste stuio fungono da sedie e da divani: unico mobile un quadretto del Fuji, appiccicato in alto. Una nuova donzella in magnifico *kimono* mi fa cenno di svestirmi. Mentre assiste impassibile all'operazione, viene il locandiere ad assicurarmi che gli altri ospiti non faran troppo rumore. Ora una quarta ragazza mi indossa un doppio kimono, l'esterno a scacchi bianco-azzurri, l'interno imbottito (siamo a 800 m. sul mare e le pareti sottili senza intercapedine) e mi cinge una sciarpa con nodo sulla schiena. Vengo invitato a prendere un bagno caldo.

Quando torno alla mia dimora, sta in mezzo alla stanza un tavolino alto venti centimetri. Una nuova fanciulla mi fa accomodare su morbido cuscino e mi porge il tè verde. Questa cerimonia, il *tyanoyu*, assume in Giappone l'importanza d'un rito, a sollievo più dello spirito che del corpo. Anche il bagno caldo è così consacrato. Silenziosa la giovane scompare e vengo alfine lasciato solo. Allora vedo al centro della parete su di un altarino a fior di terra un minuscolo Buddha. E mi siedo anch'io come il dio, a gambe incrociate.

Poi vennero altre fanciulle a servirmi la cena. Foglioline di

bambù, nidi (d'uccelli) caramellati, nere conchiglie; e *susuki* (erbe d'eulalia), dischetti di riso. Il tutto inondato di *kikyo*, la delicata fioritura giapponese, fragrante come rosa.

Mentre con pezzuole arrotolate tiepide vaporose mi ristoro il pigmento del viso e delle mani, vien tolto da un armadietto prima



Fig. 161 - Sulle lave del Fuji nel diluvio - Giappone.

invisibile un triplice materasso ed una grossa *trapunta con maniche*: e mi si dispone un letto assai variopinto nel bel mezzo della *he-ja*. Io preparo il sacco, ordino la sveglia per le 5 e scendo a prendere gli ultimi accordi. Malgrado la mia pronuncia non « *hangó* » me la cavai anche in giapponese. Avevo pure trovato il trucco per manovrare gli *hazi*, i bastoncini che servono da posate. Però rientrai nel camerotto con le ciabatte: grandi occhiate dell'ancella di turno che si affrettò a riporle sulla soglia in bell'ordine.

Faccio scorrere le doppie porte e finestre sino a chiuderle, ma è troppo chiaro. Senza chiamarla subito torna la *yochu san* e dispone le carte scure sì da render buio.

Diluviava quando lasciai la locanda alle sette del mattino; ma alla finestra di una casina da bambola, tutta in legno con l'immancabile *jane*, il tipico tetto dagli angoli curvi all'insù, una fanciulla aveva intonato un canto soave sulla musica del suo *shamisen*, il liuto a tre corde. Era certo la solita elegia d'amore, forse il Naganta; comunque, qualcosa di ascetico e di rigido pur rimanendo passionale. In alto, sulla collina, sventolava la bandiera del Sol Levante.

Ero stato avvertito che ci volevano dalle otto alle nove ore per salire il monte: il cammino è in verità orribile; si avanza un passo e se ne indietreggia mezzo. Questo, se disturba in salita, va benissimo per la discesa che si effettua molto in fretta scivolando giù per i pendii, in alto piuttosto ripidi. Io impiegai col mio bravo Ozawa, il portatore, solo cinque ore e mezza a tutta velocità, sotto la pioggia incessante, solitari come due pazzi.

Iscrizioni in vecchi caratteri del codice di Taiho, grotte, parecchi rifugi in legno e in pietra lungo la via. Fin quasi alla cosiddetta « prima stazione » potei arrivare in auto; poi, siccome la fatica di spingere la macchina sulla sabbia era soverchia, preferimmo continuare a piedi. Foltissima vegetazione copre le pendici inferiori. Massi e ciottoli di lava in gran confusione anche sul sentiero. Dopo il terzo rifugio, per ripararmi un istante, visitai il tempio antichissimo di Komitake con portali scintoisti ed una filza di ideogrammi.

Alla quinta capanna, fradici di fuori e di dentro, sostammo pochi minuti per cambiare qualche indumento e rifocillarci brevemente. Non una goccia di acqua da bere in quel diluvio e la baracca era un gelido buco disabitato. Ottime ci furono le bottiglie termos. Il mio cappello di paglia a punta, dal largo rigido orlo, era ridotto a povera cosa, peggio i sandali di fibra che il gentil locandiere aveva voluto assolutamente attaccarmi alle suole. Anche il portatore abbandonò il suo *kongo zuè*, l'involucro di bambù. Malconci erano pure gli impermeabili. Più su si affondava nella neve fresca. Oltrepassammo via via quattro altri ricoveri, tetri come torrioni del Medio Evo. A 3500 metri ci apparve nella nebbia un gran portale rosso e poi un altro più piccolo, forse i più eccelsi *Torji* del Giappone; poco oltre, un antro nella disgregata roccia vulcanica: l'ultimo « rifugio ». La tormenta gelida, furiosa, vi pe-

netrava d'ogni parte. Bisognò scavarsi man mano una specie di trincea nella neve per proseguire.

A Nara, la prima antichissima capitale dell'impero, sulla gran balconata che gira attorno al tempio di Kasunga, avevo seguito, il giorno innanzi, la folla pregante. Era dì di festa e la candida Kan-nagi, dal viso di fine porcellana, addetta alla sacra offerta sull'altare, più adorabile del suo dio, mi aveva donato un flabello zeppo di geroglifici. Erano certo i miei peccati da perdonare: anch'io l'attaccai al festone di bambù ed il vento subito l'involò. Ottimo auspicio per la mia salita dell'indomani (!): ero mondo d'ogni colpa, potevo salire leggero e sereno il monte sacro.

* * *

E ad un tratto, in quel meriggio memorabile, mentre vagavo lassù sulla vetta del Fuji, molle d'acqua e tutto intabarrato, a cercar un punto di riferimento nell'odiosissima foschia, ecco uno squarcio di luce: un attimo solo. Mi bastò per accorgermi ch'ero proprio sull'orlo dell'immane cratere e scorsi là in fondo, ai piedi del monte, forse tremilasettecento metri più in basso, cinque laghi: il primo come uno specchio di smeraldo, fiabesco, lo Yamanaka. Fugace, nella mente, mi passò il ricordo dell'Eibsee sopra Garmisch. Più in là l'Ashinoyu in una gloria di colori. Un istante il sole ne illuminò le acque. Poi la visione scomparve. Per ore ed ore non vidi avanti a me che il gran cerchio bianco, fitto di segni indecifrabili (la ré-clame di un giornale) che Ozawa portava sulla schiena, stampato nell'*hanté*, il caratteristico giubbone azzurro. Nera la sabbia, nera la nebbia. Dove la vista sulle « tredici provincie »?

Quando la sera alle sette giunsi tutto inzaccherato al *ryokan* di Subashiri, il *sihainin* (la padroncina) e la servitù al completo mi accolsero con iperboliche riverenze; subito mi tolsero (ma la cosa non andò tanto liscia) scarpe e calze (temevano che sbadatamente io entrassi così...); e fra *hai* e *banzai* venni condotto dall'ancella numero uno a fare un bel bagno. Non era il primo, quel giorno!

1938

ALL'ESTREMO NORD DEL GIAPPONE

Sápporo, settembre.

In dodici ore sono piombato dall'estate nell'inverno; per fortuna il treno è riscaldato. Il Giappone con la sua filza d'isole ha una tale estensione da sud a nord che da Formosa tropicale si può in due giorni di aereo trasportarsi alle regioni quasi polari nell'isola di Sakhalin presso il Camciatca, ai limiti con la Russia siberiana. Era per me particolarmente interessante visitare anzitutto Hokkaido, zona essenzialmente sciistica, prescelta — se il piano giapponese di effettuare qui le Olimpiadi 1940 avesse avuto luogo — per giochi mondiali d'inverno.

Fuori da Tokio immensa credevo trovar pace e silenzio quassù allo estremo nord. Ma Sápporo, capitale dell'isola, è modernissima: anche qui, a ventisei ore di treno dalla Capitale, altoparlanti ovunque, palazzi la sera fasciati di luce, intere facciate abbaglianti in tutti i colori, fari dall'alto delle torri. Folla inverosimile.

In treno ero l'unico europeo. Avevano dato anche a me un kimono per la notte e così, in pianelle e con la fascia annodata sul dorso, ho seguito gli altri nel vagone ristorante. C'erano anche leggiadre donzelle, in uguale abbigliamento. Nel carrozzone letti, promiscuo come quelli del Nord America, sul giaciglio in senso longitudinale non sentii le scosse e dormii benissimo.

Ad Aomori — estremo nord della maggior isola nipponica — si lascia il treno passando sul ferribotte e in cinque ore si arriva al lembo sud dell'isola di Hokkaido. Il treno era gremito, la nave pure. Non più cibo all'europea sicchè ordino anch'io un *yushoku* per la cena. Si corre gran tratto fra mare e monti: le prime elevazioni un po' pelate che vedo al Giappone. Ma anche monticoli e con vulcanici folti di verde, qualche risaia, grano; casine ancor più piccole, spessi tetti di paglia. Ognuno, comunque, qui in Giappone, ha la sua casa, anche se minuscola, spesso con numerosa prole: due forze di questo paese.

Isole strane sorgono dal mare nella baia di Hakodate e più oltre nel gran golfo di Iburi. Dopo una serie di gallerie si costeggia

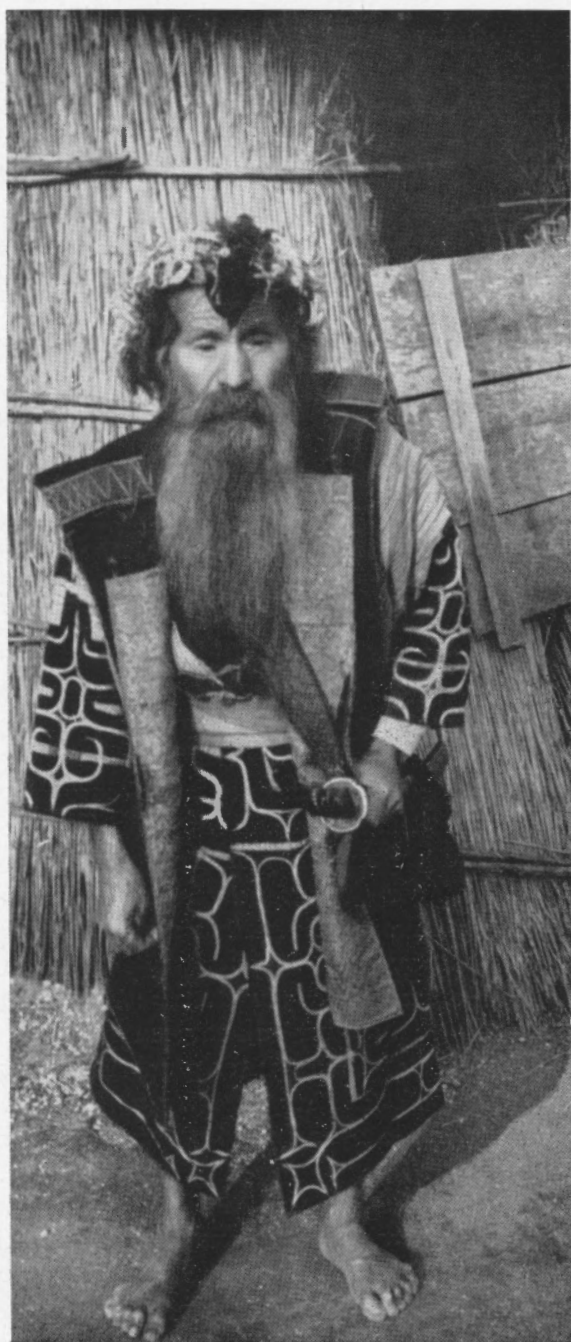


Fig. 162 – Tipo « ainu » - Isola di Hokkaido.

un lago assai romantico, con frastagliate coste ed innumeri isolotti, molti a forma di pan di zucchero, coperti di densa vegetazione. Vi si specchia un alto monte, il vulcano Komagatake che dicono attivo, ma all'acqua di rose. D'inverno questo lago di Onuma è completamente gelato; qui si allenava la lillipuziana Inada, fenomeno nipponico di pattinaggio, che alle Olimpiadi di Garmisch fece furore.

Ad Hakodate sale il vescovo di Sendai, un canadese domenicano che va in visita a Sapporo ove però sono di stanza i francescani tedeschi. Mi racconta il bravo vescovo che ha con sé nella sua diocesi due simpatici missionari fiorentini.

Dopo qualche ora lungo le coste del Pacifico si entra fra le montagne. Monti per sciatori, dai dolci pendii. Inverosimile la quantità di coni isolati. I pini sono diventati più smilzi ma anche qui essi hanno le strane forme ottenute artificialmente nei celebri esemplari pigmei. A Sapporo negozi di sport, gente col sacco alpino in spalla, alcuni con gli sci.

Alla stazione dovetti subire, come ogni bestia rara, il fuoco di fila dei fotografi; vennero anche i colleghi della stampa. Però già in treno e sul ferribotte la polizia mi aveva gentilmente intervistato. Il giorno appresso in Sapporo un agente in borghese venne all'albergo. Quando gli mostrai le carte, si fece oltremodo cortese, tanto che non mi lasciò più per tutto il giorno.

Molte capanne vi sono sui monti circonvicini, qualcuna primitiva, altre modernissime benchè nell'interno di stile giapponese. Lassù sul Teine Yama sorge il Ricovero « del Paradiso » e più in là, sui fianchi del Soramuna, la « capanna » del principe Chichibù. Più palagio che rifugio. E c'è un Fuji minore ma come avviluppato da giardini incantevoli di vermifughi crisantemi; ed una « valle dell'Inferno » piena dei vapori di sorgenti calde. Gli sportivi dello sci vi si tuffano l'inverno. D'attorno pinete cariche di neve fan pensare a quelle sopra Claviere.

I migliori pendii si presentano però sulle montagne di Muine, che sono anche le più elevate nella zona di Sapporo. Austero e con clima assai più rigido si eleva nell'interno proprio al centro di Hokkaido il gran massiccio del Daisetzusan, vero tetto dell'isola, e sovrasta Asahigawa pittoresca, solitaria e montana. Qui ci sono anche picchi come l'Aibetzudake e l'Asahidake ove la piccozza serve egregiamente sulle pendici finali di ghiaccio.

Su nel centro dell'isola, persino tra i più piccoli paesi, in minuscole stazioni, bandiere e bandiere, il medesimo indescrivibile entusiasmo nazionale. Anche la casetta più sperduta nella campagna non manca del vessillo del Sol Levante che sventola sopra un'alta canna di bambù, infissa nel terreno. Da Sápporo per raggiungere Tomakomai prendo una specie di Littorina che sale su fra i coltivati pendii. Zeppo di popolo era l'automotore. Ad una stazioncella scende un soldato con un bianco involto al collo: lì sono le ceneri del suo congiunto caduto in Cina. Tutto il paese è ad attendere muto, in religioso raccoglimento. Scende prima il soldato: sotto la tettoia della stazione è un tavolo ove viene deposta l'urna. S'avanza un ufficiale, poi il capo stazione e rendono omaggio; una fanciulla davanti a un braciere versa incenso e prega. La vecchia madre è inginocchiata. Popolo organizzazioni scuole sfilano a salutare le ceneri gloriose; poi tutti seguono il soldato con la reliquia. C'è in ognuno, anche nei giovanetti, profonda compunzione. Episodi del genere sono in Giappone all'ordine del giorno.

Ora sono nella vasta brughiera: infine un po' di deserta campagna.

Poco appresso m'arresto a Schiraoi, di nuovo in riva al Pacifico, dove esiste ancor oggi un piccolo gruppo di aborigeni, forse sessanta famiglie. I tipi da me veduti non hanno nulla del giapponese, piuttosto qualcosa fra il russo e il samojedo. Mi viene incontro da una casupola un vecchio dalla lunga barba nerastra e dai capelli scendenti sino alle spalle: rientra a prendere la sciabola prima di farsi fotografare (fig. 162).

1938

FRA GLI ABORIGENI DELL'ISOLA HOKKAIDO

Schiraoi, ottobre.

Armi ed utensili, alcuni oltremodo interessanti in osso ed in pietra, erano appesi alle affumicate pareti in quella stambergia dell'isola Hokkaido. L'indigeno mi dice che appartenevano ai suoi antenati. Vi pende pure una gran pelle d'orso: la bestia preferita. « Kim um Kamù! » mi grida nell'orecchio, cioè, evidentemente, così si chiamavan gli orsi; e con mimica parlante mi fa capire che era « la creatura superiore vivente nei monti ». Ancor oggidì si deplo- rano ogni anno non pochi casi di gente uccisa dalla belva. D'estate, perchè d'inverno — com'è noto — l'orso dorme, sicchè... non di- sturba gli sciatori.

Sediamo sul pavimento: stuoie soffici e pulite all'uso nipponico. S'avanza la figliola in pantaloni attillati di grossa lana ricamata e variopinta: mi porge frecce d'antica data. Gli Ainu ancora poco tempo fa erano essenzialmente cacciatori: usavano frecce avvelenate per cacciare animali, di cui mangiavan le carni e con le pelli si vesti- vano. Il vecchio mi mostrò della scorza d'albero, utilizzata a scopo tessile secondo l'arte già infiltrata dai giapponesi.

Assai numerosa era questa tribù degli Ainu; si estendevano fin su nel lato nord dell'isola, in faccia al mare di Okhotsk, non solo, ma Ainu esistono tuttora a Sakhalin mescolati agli Orochoni, Gilyaki e Oroki. Con l'occupazione giapponese dell'isola, dopo la guerra russa del 1904 « molti Ainu... non son più Ainu » mi spiega il vecchio chiomato. Infatti quasi si confondono con i nipponici poichè con spirito di moderna civiltà i nuovi figli di questi aborigeni possono frequentare le scuole coi giapponesi stessi e seguire i corsi alle *kokugaku* locali. Così anche a Sakhalin. Non si creda che que- st'isola, almeno la parte nipponica, sia un deserto gelato. Benchè situata al 50° grado, ferrovie e strade asfaltate congiungono oggi la capitale Toyohara con Ohdomari e persino con l'ultranordica Shi- kuka. Da Koetoi ad Honto il ferribotte impiega meno tempo che quell'altro a sud di Hokkaido fra quest'isola e quella centrale del Giappone. Vitto e lingua sono tuttavia ancora oggidì per l'europeo due ossi duri.



Fig. 163 — Fra la tribù degli Ainu a Schiraoi - Isola di Hokkaido (nord Giappone).

Ma, se prima il paese era ricettacolo degli antichi criminali russi inviati dal governo degli zar, oggi lo sfruttamento razionale di cellulosa barbabietole carbone ha reso florida quella zona prepolare. Dagli immani depositi di *tundra* (specie di torba) che copre buona parte della regione nord i giapponesi sono anzi riusciti a fabbricare... bachelite. I moderni Ainu oltre all'orso cacciano oggi foche, volpi azzurre ed argentate. Molti sono pure i pescatori. Il lungo inverno, in cui tuttavia non si oltrepassano i 20 gradi sottozero (ben raramente 30 gradi) permette largo uso dello sci. Vi sono non poche piste da salto, anche completamente artificiali. Alle Olimpiadi di Garmisch tre noti campioni del Giappone provenivano dall'isola di Sakhalin. E mi ricordo di un capelluto tipo: forse era un figlio degli Ainu. Lo sviluppo della civiltà ha mutato alquanto il clima di questa lunga stretta isola affacciata alla Siberia: fenomeno che a prima vista parrebbe strano se non si considerasse che le coltivazioni, l'aumento delle foreste, la costruzione di case villaggi città, tutto contribuisce a dare un altro aspetto al paese, a cambiare la faccia della natura.

A Shirahaura, nel villaggio Ainu a forse 30 km. dalla capitale, sulla via che da Zoyohara conduce a Motodomari, in riva al mare, vive ancora una vecchia cieca, dai fini lineamenti e nobile aspetto. Un tempo era stata bellissima fanciulla e se ne era innamorato un antropologo polacco. Ma ecco la guerra russo-nipponica: con slitta e cani lo scienziato attraversa Siberia e Russia, torna in Polonia per difenderne l'indipendenza. E lascia lassù la donna con due piccini. Aveva promesso che sarebbe tornato, ma gli eventi della guerra vollero diversamente: egli morì a Parigi.

Sinkiucho, la giovane sposa della stirpe degli Ainu, attendeva sempre, nella gelida Sakhalin, al suo piccolo villaggio. Ed ecco un giorno giunge un messo dalla Legazione di Polonia; insieme con la triste novella, essa ottiene una larga pensione. Il marito, l'antropologo polacco, era fratello del Maresciallo Pilsudski.

Altri indigeni erano intanto convenuti nella casupola di Schiraoi. Una donna recò un gran canestro e gentilmente offrì anche a me una focaccia di riso. Ci ponemmo accanto al fuoco: nel mezzo della camera il braciere, noi tutti d'attorno. Un vegliardo dalla candida barba mi spiegò ch'era antico uso suddividere i pasti in parti

uguali fra i vari membri della tribù. Egli era stato uno dei capi: ancora vent'anni prima soprintendeva al consorzio delle famiglie, dirigeva la pesca al salmone e alle aringhe, la caccia all'orso. Arbitrava le dispute, univa in matrimonio, condannava i delinquenti (proprio come gli antichi patriarchi).

Aveva avuto parecchie mogli, poichè gli abbienti potevano pargarsele. Difendeva, come era costume fra gli Ainu, insieme agli altri il terreno della comunità ed insieme si ripartivano i trofei di caccia e di pesca. Gli brillarono gli occhi quando mi raccontò che una volta venne ucciso un orso colossale e tutti i cacciatori furono invitati alla gran festa. Era quello uno dei sommi atti religioso-sociali della comunità. La cerimonia assumeva qualcosa di mistico. Mangiare carne di orso, berne il sangue voleva dire... ottenere le virtù dell'estinto. Orso volpe lupo od uccello. Tutti indossavano i migliori indumenti, le donne col *chiboki* al petto, sorta di medaglione; si ritoccavano i tatuaggi, le comari venivano dai paeselli vicini ad aiutare madama patriarca e si raccontavano le ultime novità. Intanto si spandeva attorno un puzzo orribile per il grasso d'orso (odore non troppo nauseante con un grande appetito). Canti e danze di fanciulle. Il primo pezzo di carne veniva offerto a Fuji, la dea ancestrale del fuoco.

Dormii la notte in rozze coperte multicolori sognando epoche preistoriche ed orsi... che volevano mangiarmi. Il mattino seguii per breve tratto la ragazza dalle folte trecce d'ebano che andava ad attingere acqua ad una pompa primitiva lì presso: una lunga asta con fulcro mediano e secchio all'estremità, proprio come la *winte* dei lapponi ed i *shaduf* egiziani. Poi ripresi la strada verso la stazioncella di Schiraoi.

In faccia al binario è un lungo viale con due *torji* e nel fondo un tempietto di legno: qualcosa come da noi colonnati e chiesuole (¹). Nello sfondo della valle il gran vulcano Tarmaye fumava dall'alto dei maestosi torrioni. Là nelle foreste vergini vive ancora in gran copia l'orso delle venerabili orgie degli Ainu.

(¹) Il *Torji* (che trovasi spesso anche isolato) ha tuttavia un significato assai mistico e simbolico.

1938

NELL'ISOLA DI FORMOSA ⁽¹⁾

Taihoku, ottobre.

Da Hokkaido a Formosa corre una distanza come fra Oslo ed il Sahara. Per me fu un passaggio dall'autunno alla primavera. Trentasei ore di treno sino a Tokio: di qui a Kobe e poi giù verso il sud, in mare aperto ma lungo una fitta serie di isole: breve contatto con la crosta terrestre all'isolotto di Naha con le sue tonde capanne ed il vecchio tempio di Kamigu. Dopo un altro giorno di navigazione (oppure due ore di volo) ecco appaiono in fondo all'orizzonte una gran macchia cupa e verdissimi picchi che preannunciano l'isola fatata, anello della lunga catena vulcanica dal Giappone alle Filippine.

Poliziotti e doganieri: nome età eccetera eccetera per la ennesima volta: i funzionari già li sapevano a memoria perchè da giorni chi arriva è prenotato atteso circondato di cure ed attenzioni. L'Ambasciata di Tokio ed il dott. Del Re, nostro Console a Taihoku, mi risparmiarono certamente buona parte delle noie di uno sbarco a Formosa in quelle circostanze di guerra.

Respiro aria di frescura serotina su al parco di Maruyama: c'è un matrimonio al tempio di Kitashirakawa: offerte di *sakè* al dio tutelare, spruzzi d'incenso alle tre deità guardiane dell'isola: Kunitama-no-mikoto, Amenomunachi-no-mikoto e Sukunahiko-no-mikoto. Bisogna essere divinità per ricevere l'aggettivo di *mikoto*.

Acuto odore di zolfo su questi ripidi tornanti di Hokuto, ove la macchina del dott. Del Re sale veloce: calde sorgenti a Sozan e portali di palme; una fanciulla ignuda si bagna ad una fonte. Zanzare malariche e serpenti; molti serpenti. Alcune sere prima la signora Del Re vide d'un tratto sotto la tavola nella sala da pranzo tre aspidi avviticchiati. Gli indigeni usano strapparsi uno dei lunghi capelli e gettarlo prima di avvicinare i rettili: credono vada a questi in gola e ne fori l'intestino. Ma il servo della signora aveva il cranio pelato: e la faccenda del sopprimere le tre serpi riuscì piuttosto complicata. Una ventina di specie velenose esistono nell'isola: spe-

(¹) Vedasi cartina N. 15.



Fig. 164 - Indigeno nell'interno dell'isola di Formosa.

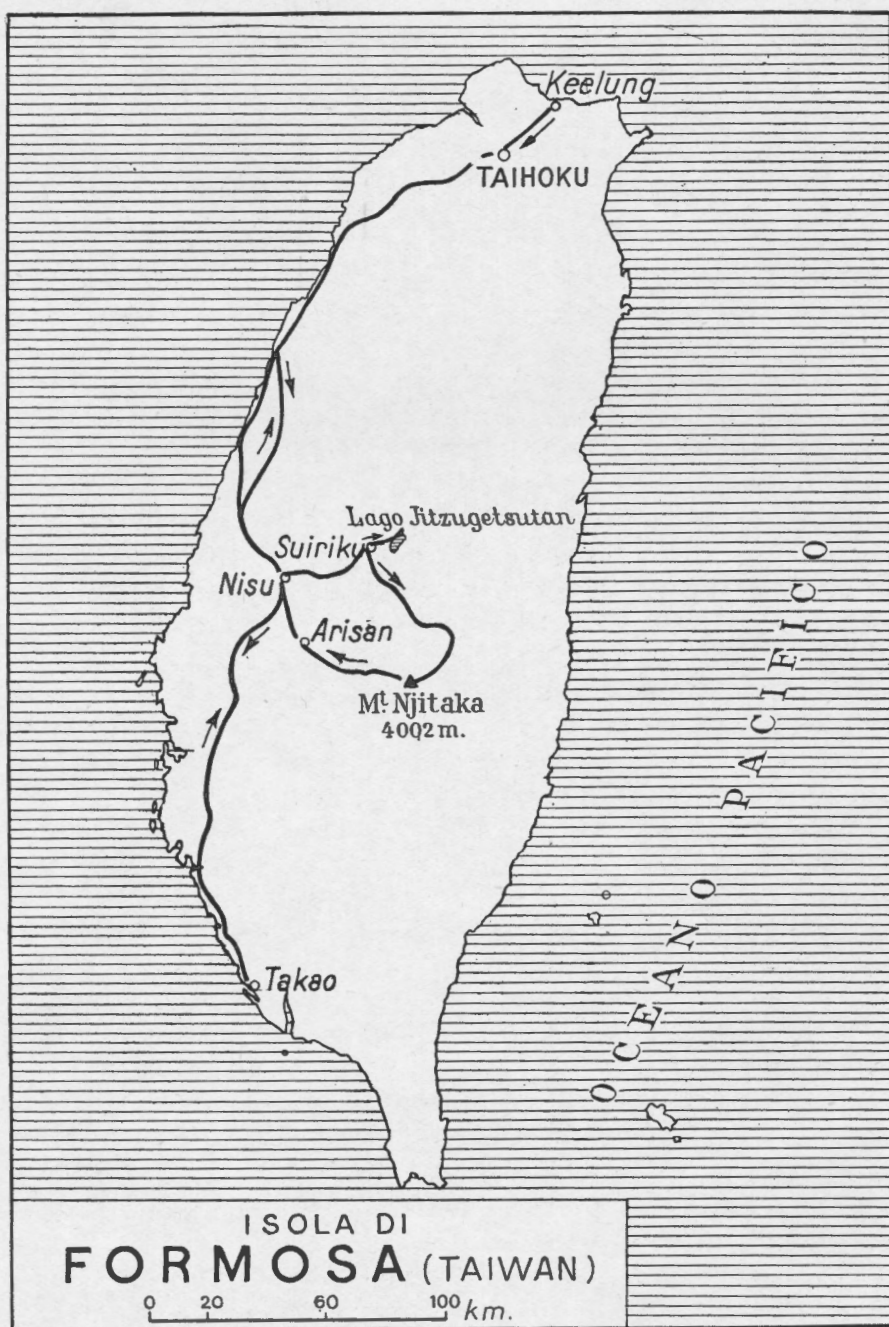
cialmente temuto è lo *hyappoda* o cento passi, perchè se morsicati si muore prima di compierli. Serpe che ha un dente grossissimo. Poi il *naja naja* che attacca l'uomo. Il veleno dell'*amagasa habè* può uccidere centinaia di marmotte.

Come un'alcova è il mio scompartimento (sono in viaggio verso il centro dell'isola): il ragazzo malese del vagone letto mi porge il *kimono* da indossare; dopo il bagno, dolce riposo alfine tra la frescura dei ventilatori. Chiudo la radio: tanto, l'audizione è in giapponese. Fuori, una luna superba amaranto colossale. Ma il resto della notte fu meno piacevole: scendo a Nisui alle 4 del mattino per attendere la coincidenza col treno di Suiriko, su nelle alte valli; dormo tre ore sopra un pancone della stazioncina alla bella stella. Morita, del Ministero degli Esteri di Taihoku, sonnecchia sull'altra panca. Mi aveva « prelevato » al primo arrivo in Formosa: non mi abbandonò più sino alla partenza dall'isola.

Fracasso formidabile a un metro dal mio giaciglio, di treni che si arrestano e ripartono all'uso nord-americano: con gran scossoni. Ma alle sette, del mattino un tè verde e poche gustosissime banane della specie *cremaghiaccio* (Suiriko è il centro di questo mercato, più di venti qualità) mi rimettono in carreggiata. Un nugolo di ragazzine e giovanetti scesi dal treno invadono la vispa cittadina. Anche in Giappone avevo veduto sovente queste nidiate di giovinezza che il Governo manda a visitare il proprio paese.

Indigeni in *kasa*, l'appuntito cappello di paglia, con carichi inauditi a bilanciere sul *minaibo*, la cénina in bambù che appoggia sulle spalle (fig. 164). Fuori della cittaduzza è un binario a scartamento ridotto: lì un carrello ci attende per trasportarci nell'interna zona montana. Prendiamo posto sotto al baldacchino (fig. 165) tra fischi acutissimi dei due cinesi che, dietro, danno la prima spinta; e via voliamo giù per la ripida china. Due ponti sospesi: in un attimo si è sopra e dall'altra parte; a mezzo del secondo un brusco arresto, per fortuna momentaneo, ci dà la prima piacevole impressione di vederci senz'altro precipitati nel vuoto, cento metri al di sotto, fra le impetuose torbide acque del Dukusui.

E pure il mio sguardo è avvinto tenacemente da incantevoli visioni: Formosa fiabesca e tropicale con valli e fiumi, cento tonalità di verde fra bambù e bananeti: foreste vergini lussureggianti, luci radiose nell'atmosfera.



Cartina N. 15.



Fig. 165 - Viaggio in «daisha» verso le montagne dell'interno Formosa - Giappone.

La nostra *daisha*, il terribile carrello dall'artistico tetto di tela, fila giù per le chine, risale i pendii, rasenta abissi, sempre imperterrita veloce: ad ogni curva un sussulto, ad ogni ponte si corre l'alea. Il più bello è quando, in piena velocità, s'incontra un vagoncino in senso contrario: carico di legname o di banane; in quest'ultimo caso il pericolo era forse minore (fig. 166).

Dieci ore durò il divertimento: verso sera il cielo si abbuiò, poi venne il diluvio. La tela impermeabile del baldacchino teneva a meraviglia; sul davanti i due cinesi avevano adattato una finestrola centrale in celluloido: che, se permetteva di vedere poco il panorama, aveva il vantaggio di lasciar scorgere ancor meno le voragini su cui il carrello ferocemente correva in folle velocità. Parecchi *incroci* seguirono nella fitta foresta molle d'acqua, e bisognava scender presto e togliere il carrello dalle rotaie onde lasciar passare quelli sopravvenienti in senso inverso, sempre assai carichi: donne cinesi in larghi e corti pantaloni davano aiuto lavorando più degli uomini.

Sull'imbrunire si attraversa l'ultimo ponte sospeso su d'una valle incassatissima. S'era appena passato — Deo gratias — quel lungo eccelso pulpito, che un urto mi sbalzò in avanti. Quando mi rialzai vidi l'ineffabile Morita che si toccava il naso: anch'io ero alquanto contuso. Un sassolino sul binario aveva di botto arrestato il carrello. Pensammo di aver avuto gran fortuna: se la pietruzza si fosse trovata a mezzo dell'altissimo ponte sospeso senza il minimo parapetto?



Fig. 166 - Carichi di banane - Interno Formosa.

1938

SULLA VETTA DEL NJITAKAYAMA AL TROPICO DEL CANCRO

Takao, ottobre.

Taiwan, o « isola splendida », è nome nipponico per Formosa. Da quarantadue anni si chiama così e certo in questo lasso di tempo i giapponesi hanno cambiato la faccia dell'isola nella parte meno montuosa, in riva al mare, abbattendo foreste vergini, migliorando colture, attuando le più moderne installazioni. Ma l'interno, massime nella zona montana, è rimasto necessariamente selvaggio e misterioso, con tribù di aborigeni in maggior parte ostili tutt'oggi, malgrado ogni lodevole sforzo dei figli del Sol Levante, ai principî della civiltà. Qualcuna è piuttosto tranquilla, altre, come i Tsou ed i Bunun aggressivi e feroci, tagliano regolarmente la testa ai nemici come i loro sacri avi un trecento anni fa quando Formosa non era ancora debitamente inclusa nella geografia. Isola solitaria del selvaggio lontano oceano d'Oriente, i miasmi pestilenziali, i rettili velenosissimi avevano tenuto lungo tempo a debita distanza ogni ardito occidentale. Spagna e Portogallo, poscia l'Olanda l'avevano occupata e perduta intorno al mille e seicento come già trecent'anni avanti i primi pirati nipponici. Eppure era l'isola d'incanto ove l'estate non muore mai, il terreno dà tutto quel che si vuole: grano riso zucchero tè caffè tabacco: aranci limoni mango ananas banane papaie. Un insetto, il *minomushi*, produce una specie di tessuto che serve d'abito. C'è perfino il *sohiju*, l'albero dell'amore. Non ultimi: oro rame petrolio zolfo carbone.

Sopra i mille metri la vegetazione ha un rigoglio formidabile: dai 1800 metri ai 2800 essa è qualcosa di spettacoloso. Avevo visto a Borneo e Sumatra lussureggianti foreste, ma quelle di Formosa sorpassano ogni immaginazione. Bisogna venire qui nell'interno dell'isola sulla dorsale montana, nervatura centrale, per scoprire i segreti della natura, vederne i prodigi. Pini rossi e cipressi ciclopici di 60 metri d'altezza con adeguate circonferenze, ad ogni piè sospinto: son detti *benihi* e questi giganti della vegetazione hanno il fogliame più grazioso che mai con finissimi ricami: qualcuno è cre-



Fig. 167 – Aborigeno nell'interno dell'isola Formosa.

sciuto come un mostro con braccia e sopratronchi nelle foggie più inverosimili. Gamme di verde a noi sconosciute. Se c'è un verde *ultraverde* è proprio questo degli alti boschi nei monti di Taiwan.

Alle ore venti di quel giorno memorabile della corsa indavolata sul carrello apocalittico, appiedavo con l'inseparabile Morita a Tompò, poche capanne nel fondo di leggiadra valle. Il paesello o propriamente il posto di polizia sta più sopra a mezz'ora di cammino. Venni accolto con molti inchini e poche domande (i montanari sono spicci), si alloggiò nel magnifico *ryokan* dell'Associazione dei poliziotti addossato al monte. Serena compagnia di amabili ed ingenuoserie *neisan*, geniale istituzione di finezza giapponese. Morita ed un poliziotto dormivano nella stanza attigua. La notte tranquilla mi fu provvidenziale per i venti chilometri del giorno seguente su per la montagna attraverso una foresta impenetrabile. Un sentierucolo è intagliato nella viva roccia, in certi punti un po' franato e largo dieci centimetri, a picco su baratri. Acuto odore di canfora pervade l'aria e domina spesso gli altri profumi di erbe balsamiche ed alberi d'essenze. Fiori sgargianti, azalee mimose brionie sugli altissimi esposti apicchi e son proprio sull'orlo, occhieggianti verso il basso quasi a difendersi dalla furia dei tifoni.

Alcuni posti di polizia è d'uopo oltrepassare: a mezza via tra un appostamento e l'altro ci veniva incontro una guardia per accompagnarci oltre. Con queste stazioni di controllo i giapponesi hanno assai purgato la zona dagli aborigeni pericolosi (fig. 167). Tuttavia casi sporadici succedono ancora; mesi fa tre poliziotti vennero decapitati, proprio ad una svolta di quel sentiero. Due ceffi vedemmo ad un tratto dopo il terzo accantonamento: la testa coperta d'un cappuccio di paglia con due fori sul davanti per gli occhi. Feci in tempo a scorgere due coltellacci ricurvi: il mio poliziotto aveva, è vero, un nodoso bastone, ma col candido Morita e me senz'armi credo bene che se quei due banditi avessero voluto....

Nelle due ore che seguirono ci imbattemmo in sei serpenti: e col gran manganello l'abile guardia in cappotto li abbattè l'un dopo l'altro d'un colpo sulla testa. Serii giovani, robusti e tutti gentilissimi quei gendarmi: ad ogni posto mi venne offerto tè verde in coppa chiusa e pasticcini al pesce in scatole laccate.

Il quinto posto di gendarmeria, a cavalcioni di un colletto, of-



Fig. 168 - In un alto posto di controllo dell'interno - Isola di Formosa.

friva visioni irreali; peccato che mi fosse proibito ritrarre quelle spettacolose immagini. In compenso il cortese funzionario mi fece timbrare sulla piccozza in caratteri ideografici il nome dell'idillico controllo di polizia.

Ad Hatzukan, 2750 metri, nuovi inchini del capoposto fra l'annusarmi di peluti cagnozzi tipo orsacchiotto. Firmo con l'impronta del pollice il certificato. Dal calendario appeso all'intonaco della baracca apprendo d'essere nell'anno 2598, da Gimmy primo imperatore, 660 anni ante Cristo. Bagno caldo nella locanda annessa alla polizia. Da quello scatolino di carta e listelli (la mia camera), nel cui centro è un vecchio tronco di rosso pino che fa da braciare, seduto sui soffici cuscini guardo nel giardinetto interno dai zampilli multicolori: bambù capelvenere garofani. Alghe amare e salsa rubino, fagioli microscopici e riso mi serve la giovane donna dal serico kimono assai ricamato, con l'inseparabile bimbo sulla schiena. Cerco imitare il simpatico Morita nel mangiare i fagioli ad uno ad uno coi prammatici stecchini. Poi, avvolto in trapunte, appoggio la testa al solito cilindretto imbottito di *robakàla*, sorta di miglio che tien fresco il cranio. Ci pensò anche il gelido vento tutta notte infuoriante fra i larghi interstizi; alle 4, comunque, la sveglia suonò con magnifica luna.

Da Hatzukan alla vetta tre ore e mezzo tra burroni e piante secolari: il gendarme di turno mi concesse di scalare da solo lo spigolo nord, sicchè giunsi su per questo alla punta settentrionale. La parete nord, di liscio granito, roccia cattiva, presenta serie difficoltà (fig. 169). Alle otto ed un quarto dal culmine del Njitaka a 4002 metri — massima vetta del Giappone — volgevo lo sguardo su tutte le Alpi di Formosa. Innumeri cortine di monti, luci infinite: dolcezza incomparabile di tinte e di linee.

Divinarono forse questa visione incantevole i marinai portoghesi che primi videro l'isola ed estasiati la chiamarono *ilha formosa*? La discesa seguì tra le più meravigliose foreste ch'io mai vidi: pini cipressi più volte secolari. Dopo 36 chilometri di saliscendi, altre due ore di marcia nel solito diluvio pomeridiano: Morita aprì il suo bravo *kasa*, l'ombrello di carta. Un trenino per i ciclopici tronchi trasportò anche noi da Njitaka-guci attraverso la foresta tropicale fra dirupi e curve da non si dire sino ad Arisan. Proprio davanti alla stazioncina troneggia il sacro pino di 3000 anni, l'albero del dio. Nastri rossi e grosse corde attorno al tronco (20 metri di circonferenza) per propiziarsi la divinità.

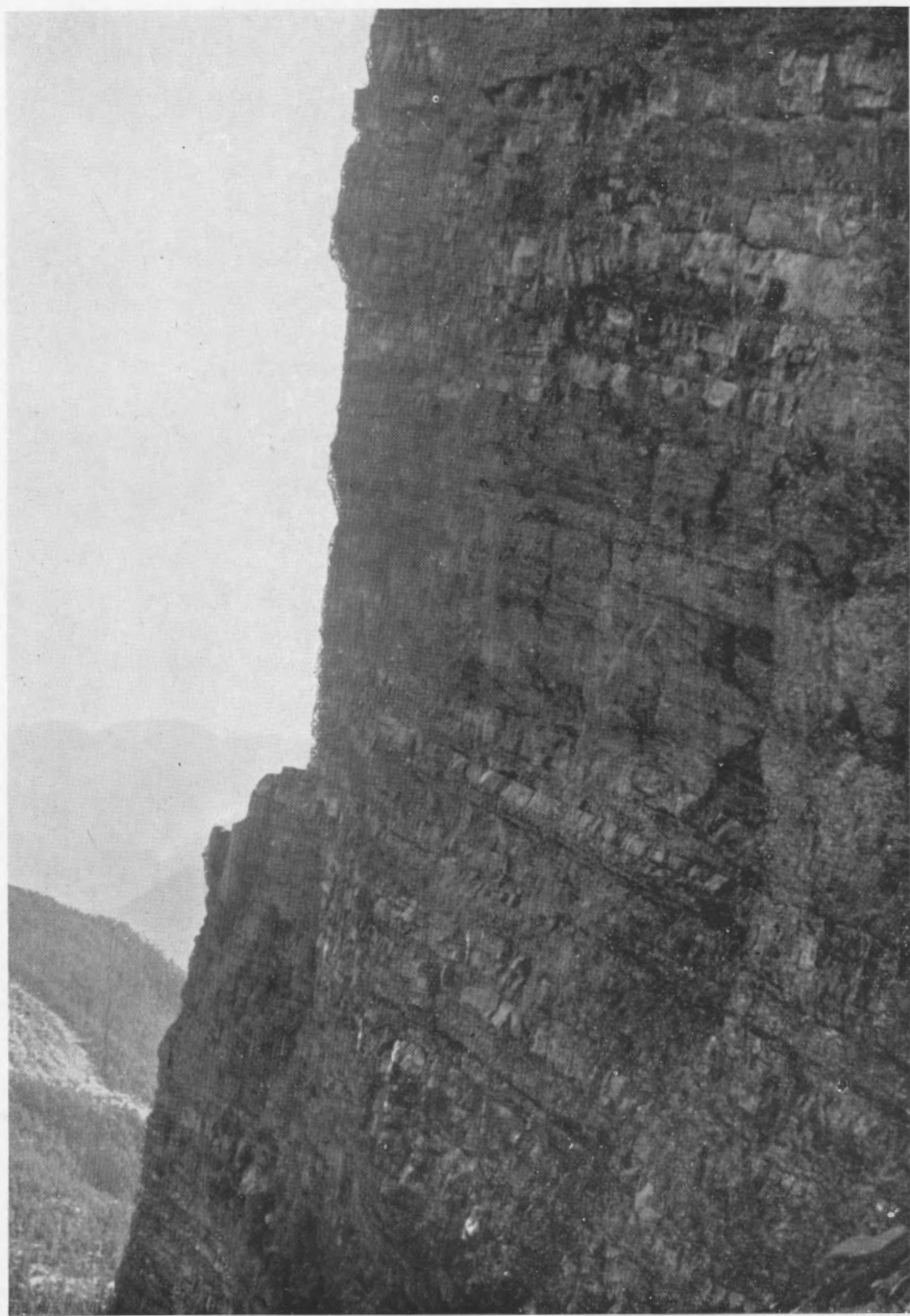


Fig. 169 - La parete nord del Nijtakayama (4002 m.) - Formosa.



Fig. 170 - Fanciulle Takasago a Nakunoshina - Isola Formosa.

...

Quasi sul Tropico del Cancro e nel centro dell'isola è un lago tricolore, azzurro verde opale, il Jitsugetsutan dalle sinuose rive, a mille metri, circondato da foreste vergini e monti sui tremila. Una ripida strada con molteplici serpentine conduce al piano del lago. Nel torpedone zeppo d'indigeni e cinesi una fanciulla dal tipo indio, gli arruffati capelli ebano sulle spalle, mi dà il biglietto. L'autista



Fig. 171 — Funerale cinese.

è in guanti di lana, forse a difendersi dall'aria frizzante per il vetro anteriore aperto: il suo debole sono le curve che piglia più forte che può. Un barchetto mi condusse all'altra sponda. Là, in una insenatura, un villaggio di poche capanne, Nakunoshina. Trascorsi un giorno fra i Takasago o aborigeni di Taiwan. Vidi solo donne, quindi non pericolose. Mi dissero che un tempo due erano i bacini lacustri: il *sole* e la *luna*, dalle sagome relative. Quando vennero gli stranieri — primi i cinesi — e ricacciarono gli indigeni all'interno, questi dovettero ridursi ad abitare le montagne. Ne venne un odio inveterato al forestiero come al più gran nemico: ed a questo era nobile uso tagliare la carotide. Già lo facevano per tradizione, sia

per... tagliar corto fra torto e ragione, sia per vendetta, sia a provare bravura. Il codino del nemico era un ambito trofeo. Chiesi l'età a due ragazze: non la sapevano; nè ciò le interessava. Osservai che si lavavano accuratamente le mani prima e dopo i pasti. Ogni gruppo di tuguri aveva il suo tempietto dedicato al culto dei defunti capi di famiglia. La sera vi si brucia incenso con offerte delle migliori frutta e legumi: qualcosa come avevo visto a Bali.

Prima di notte una ventina di fanciulle si recò al lago: in circolo attorno ad una gran scheggia aerolitica dalla convessa forma si posero a cantare picchiandovi sopra a turno con lunghi *kinè*, sorta di doppia clava, e traendone uno strano suono metallico (fig. 170). (Forse rievocavano le anime degli antenati.) Poi esse ballarono tenendosi a mani incrociate. La nenia melanconica, tramandata da generazioni, si diffondeva sul placido lago; e la danza a ritmica cadenza nei rossi costumi dai larghi calzoni di panno, con subitanei piegamenti collettivi sino a terra, era d'uno strano effetto coreografico.

Solitari e felici vivono questi Takasago fra riso e banane in vallette del più vivo smeraldo, in quell'angolo di Paradiso.

Il mattino, nel ripartire, passai presso la piccola scuola in riva al lago, istituita dal Governo dell'isola per gli indigeni. Tre fanciulle pregavano davanti ad una reliquia. Venuto in conversari con esse, azzardai con un mezzo sorriso la domanda: « Ebbene, voi che pregate, spiegatemi la morale delle collezioni di umani codini dei vecchi formosani ». « Era un rito — mi rispose seria la meno giovane —: io credo tuttora nello spirito dei miei avi: anche mia nonna dovette esigere dal suo fidanzato (come facevano tutte le altre spose) uno di quei trofei ».

Al Sin Quan, il genuino cinema cinese in Shanghai, un mese prima avevo visto da un cavaliere tagliare la testa all'avversario in amore ed offrirla alla bella. Mi ricordai dei Dusun al Borneo.

1938

AUSTRALIA OCCIDENTALE (¹)

Mukutharra, novembre.

Dopo varie peripezie e sbarchi in Cina son di nuovo in pieno oceano nella zona dei tifoni: ottobre è proprio la stagione propizia. Solo presso Palavan, lunghissima isolata lingua di terra, antica formazione corallina, ebbi calma dopo la tempesta. Già avevo incontrato difficoltà per lasciare Formosa, causa il conflitto nippo-cinese.

Scalo alfine a Bandjoevangi, nel sud-est di Giava. In faccia a noi di nuovo l'isola di Bali, ma più in là su Lombok spicca il Rindjani, 3960 metri, la più elevata vetta delle Indie olandesi; e più oltre Sumba e Flores; qua son tre laghi forse unici al mondo, uno rosso, l'altro verde, il terzo azzurro, fra le bolgie vulcaniche del Geli e del Moetoe.

Immense piantagioni di palme e bambù in tutte queste isole. Mi rammentano le fragili impalcature nella giungla del Borneo ove Fisher ed io eravamo piuttosto imbarazzati a scendere per le tacche sul liscio fusto di cocco appoggiandoci a lunga canna di bambù. Come a Bali, qui regna il bambù: ponticelli casupole tubazioni suppellettili arnesi da cucina; scale trappole gabbie per gli uccelli. In queste isole equatoriali ove l'indigeno ha solo ascia e coltello, natura provvede la qualità di legno del più facile uso pratico. Un elaborato sistema d'irrigazione rende vieppiù ferace questo paese d'eterna primavera. Uccelli del Paradiso, rane volanti, rossi cacatoa. Orchidee tigrate. C'è il fiore « Adamo ed Eva » e quello « della notte » che nasce la sera e muore al mattino al primo levar del sole.

Eccomi al mercato del luogo. Viuzze da Medio Evo, puledri lilipuziani, intenso profumo di sándalo. Indigeni con un portento di capigliatura: trenta centimetri è alto il ciuffo, allacciato nel mezzo con larghi nastri cremisi e violacei. E chi vi offre focacce multicolori con ricami ed arabeschi, sottili come fogli di carta, o erbe marine disseccate che sembrano cotone idrofilo; chi vende bibite refrigeranti, dai riflessi rubino e cobalto: se vi avvicinate, issofatto

(¹) Vedasi carta N. 16.

il venditore gratta il ghiaccio, che prende in mano, entro al gran bicchiere.

Ora viene il cinese col cacio candido a grossi cubi dall'aspetto di autentico sapone; un altro vi porge spaghetti secchi nelle tinte più inverosimili e li fa ballare sul palmo della mano come un prestigiatore. Ecco il giavanese col ristorante economico sulla spalla e vi segue ostinato per vicoli e per vie traendo una musica da timpani col battere alternato sui piattini; non appena vi volgete per mandare al diavolo il seccatore, questi versa in un vassoio salse ebano e minio — sue brevettate specialità — che vi obbligano ad un pronto salto indietro se non volete che il denso liquido sprizzi sulla vostra giacca. Ma il più carino è il malese dell'arcipelago che pare li apposta per sbucciarmi all'istante un frutto scuro che viene dall'*albero del sapone*; e vorrebbe subito provarlo sul mio bianco abito.

Sto attraversando il mar d'Arafura: vado verso l'estate; non sembra novembre, è maggio. Le giornate s'allungano. Laggiù in colori d'oro, sole sfolgorante, la terra australe s'avanza rapida. Darwin tropicale porta nord d'immane continente, primo connubio di est ed ovest, incontro di quattro punti cardinali: e di popoli relativi. Rosse rupi, verdi sponde si bagnano nelle acque zaffiro. Case su palafitte, legno di ferro, inattaccabile a tarli o formiche. Legno d'Australia, dei *boomerangs* e dei *woomera*, delle armi primordiali taglienti come acciaio. Immensi tamarindi, fichi d'India attanagliati dalle liane, cassia d'oro e poinciana cinabro.

Pochi bianchi, molti cinesi, odore nauseante di roba che cuoce e... che pur si mangia. Incenso di templi per onorare il dio, neutralizzare gli olezzi e tener lunge gli insetti. I cinesi sono dovunque gli stessi: alle undici di sera ancora la gente si rifocilla nelle vie: tutti intingono nella stessa zuppiera i lunghi stecchini. Umanità in zoccoli e calzoni neri, larghi, di lucida tela. Anche le donne. Due individui a torso nudo stan seduti come Budda su di un tavolo in mezzo al vicolo, presso una di quelle zuppiere. Lì vicino, certi maccheroni bianchi slavati, larghi venti centimetri, lunghi trenta. Roba da mangiare?

Attigua è una stamberga dove il sarto cuce curvo sulla macchina a non perder tempo e così i suoi cinque lavoranti. In mezzo ad essi un malese si sbarba; più addentro una fanciulla si lava i



Fig. 172 – Sulla spiaggia meridionale di Giava. Imbarcazione indigena a bilanciere.

lunghissimi capelli. Ripide scalette in legno, ultrastrette, accanto a palazzi; sui gradini a fior di terra d'una di queste scalinate un cinesino trae acute note dal suo violino ad una corda. Dalle balconate ad intarsi pendono enormi lampadari di carta variopinta: nulla di più coreografico. Una luce vaga si riflette sul viso del suonatore.

Dormienti sotto i portici, in mezzo ai marciapiedi. Bimbi accanto alle madri: una coperta li avvolge tutti insieme; gran fortuna quando c'è. Uno si è fatto barriera con un pezzo di cartone, un altro ha per cuscino una mattonella. Curva sotto il peso del fornello e dell'armadiolo delle sigarette s'avanza una ragazzina: la vecchia nonna la segue zoppicante. Dove andranno a dormire? Una musica pazza, stridentissima, risuona lì accanto: attorno il popolame; risa e schiamazzi non disturbano la folla degli assopiti: visi estatici, cerei dall'oppio.

Così a Shanghai, ad Hong Kong, a Calcutta.

Minuscola oasi al margine del Sahara australiano Darwin, marittima e pastorale, è come isolata dal mondo; ogni mese un piroscafo, solo una ferrovia a scartamento ridotto sino a Birdum duecento miglia più oltre, in landa disabitata; poi il deserto senza limiti ove solo pochi aborigeni, segregati nell'Arnhem land. Sull'altra sponda dell'oceano, Giava ultrapopolata.

Ora rasentiamo Broome, specchio di smeraldo, eldorado delle perle. Perle bianche, nera umanità. Tutta la spiaggia nord-ovest è ricca di ostriche perlifere. Gran traffico in questo porto che pare sperduto sulla costa occidentale d'Australia. Fuor della baia ancorati molti velieri per la pesca; in porto due grosse navi: la chiglia a secco, tutta l'ancora scoperta. Broome ha forse il massimo dislivello al mondo di marea: qualcosa come 12 metri. Un forte vento del sud (il nord australe) rendeva l'aria quasi fredda.

Sui velieri, ciurma cinese malese: dozzine di palombari tutti giapponesi. Quarant'anni fa erano aborigeni: si tuffavano venti metri, stavano sott'acqua parecchio; traevano su le conchiglie. Magro cibo, qualche sigaretta eran tutto il guadagno. Ora coi metodi moderni si fanno calare assai più, s'abbrancano alle ripide pareti sottomarine o si lascian trascinare per chilometri; sono organizzati, ricevono un tanto per gemma cospicua. Ma molti rimangono paralizzati per le subitanee differenze di pressione.



Eccomi ad Onslow, più a sud. Vidi qui possenti autocarri che poi spariscono nell'interno con provviste per sei mesi. Qualcuno è anche scomparso dalla circolazione. Vanno alle isolate stazioni di greggi nel deserto o ai campi auriferi. Gli autisti comprano rilevanti masse di viveri dai cinesi: tutto si svolge con rapidità; anche i conti dei



Fig. 173 - Rifornamento acqua nella steppa australiana
(Australia occidentale).

gialli mercanti sulla *kirakira*, la loro... semplicissima macchina calcolatrice, caratteristica pallottoliera. (Però appena la cifra da sommare supera il numero di palline della tastiera inferiore — caso normalissimo — bisogna subito eseguire una operazione mentale per combinare il calcolo con le sfere disopra, che indicano le cinque.)

Feci una breve corsa nell'interno; cielo terso, sole implacabile, polverone accecante, massime quando si incrociano enormi carichi di lana tirati da 10-12 cavalli, oppure altri di acqua con parecchie paia di cammelli aggiogati (fig. 173). Struzzi solitari, pista spesso affondata nelle sabbie, maggior polvere; questa penetra ovunque, fino

alla pelle. Dalle umide nebbie di giorni prima nel Mar della Cina son passato alle torride zone. Preferisco la temperatura qui nella steppa. A volte la pista saliva su per la montagna, rasentava precipizi, scendeva in orride gole. Poche acacie, cespugli ancor più spinosi; sabbia ardente a perdita d'occhio. Traversai anche qualche foresta, ma radi alberi, foglie verticali che non davano ombra. Rose vaghissime, giganti, senza profumo; però sfiorandole, i rami avvilluppano come cosa animata, grosse spine penetrano le carni.

Al ritorno una frotta di canguri attraversò la pista, ma così veloce che non feci in tempo a ritrarla. Più tardi ecco un altro bestione dietro un cespuglio, a pochi metri. Si vedevano benissimo le zampine anteriori, vere mani a cinque dita, ma con unghioni ricurvi specie quello del medio. Mentre sto per scattare l'obbiettivo, d'improvviso il re dei marsupiali spicca un salto poderoso sull'altro lato della pista. Volo di forse dieci metri; magnifica la sagoma con le zampe posteriori all'indietro e tutto il corpo in avanti: potrebbe essere... un campione di sci. Dentro al marsupio aveva il piccolo.

Il canguro si appiattò qualche istante dietro un gigantesco oleandro e ne scorgevo la testa minuscola tra i rossi fiori, volta a guardarmi incuriosito. Pareva mi sbirciasse con la coda dell'occhio. Non sapevo se più osservare la bestia, solidamente appoggiata alle robustissime zampe posteriori — le altre, moncherine, in aria — o il meraviglioso oleandro. Alzai pian piano il mirino... ma il mammifero era già scomparso nella boscaglia. Lo scorsi più lontano, molto lontano, fuggire rapidissimo a balzi prodigiosi. « A quella velocità — sentenziò il mio autista negro cioccolato — fa almeno settanta chilometri all'ora ».

1938

ATTRAVERSO I DESERTI DELL'AUSTRALIA MERIDIONALE

Oodnadatta, novembre.

Sbarcai a Fremantle, il porto di Perth ed il maggiore del sud-est Australia, in un turbine di gelido vento. Dovevo quasi rimpiangere quel... fresco solo poche ore dopo, nella canicola dell'interno.

Una squallida zona è questa in cui ora mi trovo, fra Perth e Adelaide; circa tremila chilometri di più o meno deserto. Immensa piana di sabbia ed arbusti, steppa da centro Africa. Eppure, qui l'Australia fu sinonimo di oro e ricchezze favolose: in pochi anni la popolazione di questo continente decuplicò: alle notizie sbalorditive (più ancora di quelle per la scoperta dell'oro nel Transvaal) gli equipaggi si posero a disertare ogni qual volta le navi toccavano un porto australiano.

Olandesi francesi inglesi ebbero ugual parte il secolo scorso nell'occupare l'Australia, gli uni gelosi degli altri. L'Inghilterra, ultima giunta, affrettò le sue spedizioni e colse prima l'alloro. Alzò la bandiera delle sette stelle dichiarando suo dominio quello che esploratori d'Olanda e Francia avevan bensì scoperto, ma non pensato a tosto annettere. Con poche armi coltelli e scuri un comandante inglese comperò da otto capi indigeni mezzo milione di acri di terreno.

I primi capitani britannici si eran subito accorti della facilità con cui le coltivazioni sulle coste venivano iniziate. Ma anche Albione si sbagliò in questo strano continente, ove le risorse eran poche, l'acqua e la pioggia mancavano. Dopo una trentina d'anni la nuova colonia, così lontana dalla patria, minacciava di pericolare completamente. Il suolo, appena ci si inoltrava nell'interno, non rendeva come s'era sperato: si abbattè la già rada foresta e le difficoltà divennero più formidabili. Rarissime le comunicazioni di navi, dalle quali — esse portavano persino i viveri — si era assolutamente dipendenti.

Fu l'oro che salvò lo Stato. L'oro di Coolgardie e di Kalgorlie,

città gemelle, che già dal nome si prendon l'una per l'altra; però Coolgardie nacque prima. Ancora nel 1931 un ragazzino trovò a Larkinvile una pepita a forma d'uccello che venne chiamata l'« aquila d'oro »: venduta sul mercato, incluso il premio, per un milione di lire. Il magico messaggio delle nuove improvvise scoperte corse l'Australia come un fulmine: in poche settimane quel che era arido e senz'acqua divenne una città di tende. Sei mesi dopo, due « prospettori » fecero lì presso un'altra scoperta ancor più sensazionale. Allora affluì la gente da ogni parte del mondo. Ma il novello Eldorado — Kalgorlie — era un deserto più feroce dell'altro. Magrissimi arbusti, quelli *del sale* e gli *azzurri*, buoni solo come ottima legna da ardere. Lottarono, quegli avventurosi pionieri, per l'oro e più per l'acqua; avrebbero dovuto prima cercar l'acqua, per la stessa esistenza e per lavar l'oro; poi, il divino metallo.

* * *

Da sedici ore sono in treno attraverso questo deserto, sul Transaustralian Express; vagone letto e ristorante, aria condizionata, bagno, carrozza belvedere, pianoforte ed altre amenità. Dopo Kalgorlie i letti sono meno angusti. La terza notte constatai che i divani della carrozza belvedere offrivano il miglior riposo per la notte. Non proprio amena è invece l'aria, torrida ed opprimente. Polvere più che nelle Pampas argentine. Ma affascinante l'immensità, la solitudine della zona. Lì, a venti metri dal binario, ci segue parallelo, da sedici ore, l'infinito condotto per l'acqua che viene da Perth (600 km.) e porta il prezioso liquido alle miniere di Kalgorlie: un serbatoio di 20 milioni di litri; l'acqua sale a 400 m. e in quattro... settimane raggiunge le miniere.

L'immane acquedotto nasce lassù fra i Darlings Ranges, al di sopra di Fremantle e la chiusa di Mundaring forma un lago in mezzo alla foresta. Alti *jarrah* tutt'attorno: oggi la zona è « Parco Nazionale », cent'anni or sono era favorito campeggio degli aborigeni che vi trovavano acqua e selvaggina. Argenteo vi serpeggia il fiume dei cigni. *Jarrah* e *Karri*, il primo rosso bruno, il secondo (altro albero gigante dell'ovest australiano), color alluminio: lisci come marmo abbondano fra casupole lillipuziane, sullo sperone sud del continente: qui fiori e frutta a profusione, mimose, acacie, fin presso le strade rossigne nel silenzio solenne dei boschi primordiali. Euca-

lipti alti 80 metri; a Melbourne venne tempo fa abbattuto un famoso esemplare di 150 metri.

Curiosa Australia: là fra le roccie a picco di Perongorups che mi rammentano quelle di Fontainebleau, ottime per gli amanti d'alpinismo acrobatico, sorgono i *blackboys*, la più antica pianta, dal tozzo nero ciuffo al centro e rami dritti in alto come lance di aborigeni: quei che io vidi eran grigio-verdi, grigio il tronco, verdi i fillodi. Poco lontano parecchie grotte: una, quella « dell'argento », è oggi un ritrovo serale. Ora ballano i damerini, secoli fa vi dormicchiavano i mammuti. Un'altra grotta ha un'acustica fenomenale: diverrà salone per concerti.

Coolgardie è ormai abbandonata, Kalgorlie cerca rivaleggiare Johannesburg nel Transvaal coi suoi impianti al cianide: ma non ho visto pozzi e impalcature colossali come là nel Sud-Africa. Comunque, 65 miliardi d'oro ha dato sinora l'Australia; enorme attività tutt'oggi a Kalgorlie. Il direttore di una miniera che si rispetti percepisce qualcosa come ottocentomila lire all'anno di stipendio. Gli abitanti cercan l'oro febbrilmente... specialmente dopo la pioggia. Un mese fa una lavandaia d'albergo appunto dopo un acquazzone trovò una pepita del valore di 7000 lire. Quando io fui là... c'era un sole implacabile.

A Tarcoola ove mi fermo dopo altri due giorni e due notti di treno attraverso il « nullarbor plain » (il nome dice tutto e sono duemila chilometri), si sta lavorando alacrementemente in nuove miniere, recentissime. Cittadine in bianca lamiera zincata sorgono come per incanto. La vicenda dell'oro ha sempre del romanzo: fortune fatte o perdute in pochi giorni. Il Golden West in Australia è per gli uni ricchezza, per altri miseria. Molti perirono. Terreni acquistano da un giorno all'altro prezzi iperbolici. Le azioni del Sindacato di Kalgorlie iniziate a mille lire raggiunsero in poche settimane le diecimila.

Eppure in nessuna regione l'acqua mancava come qui. Bisogna vedere questo deserto del « nullarbor »: paesaggio peggiore delle aridissime plaghe del Cile o dell'Arizona. Penso ai miei connazionali che vi lavorarono a sudor di sangue e posero binari per migliaia di chilometri. Gran jattura per l'Australia tale aridità di suolo: in rari punti scandagli artesiani fecero zampillar acqua. E quando piove, il terreno ultraporoso assorbe senz'altro ogni umidità. A Geraldton, sulla costa occidentale (ove giunsi la settimana scorsa e con la macchina del signor Flynn m'ero inoltrato nel de-

serto fra solitarie piste) non pioveva da oltre un anno. Si festeggiò l'« avvenimento » di quel giorno di pioggia con un pranzo al suo Queen's Hôtel. (C'erano anche Salvatore e Miragliotti, due connazionali da 35 anni in Australia. Seicento italiani a Geraldton: grande esportazione di pomodori).

Nella rovente piana il cielo è ultralimpido, la steppa a perdita d'occhio. Casuarine, acacie gommifere senza gomma, eucalipti nani, viminarie dai rami filiformi, spine a bizzeffe. Bastava camminare pochi minuti, onde sgranchire le gambe nelle fermate indispensabili a rifornire d'acqua la locomotiva, per trovarsene appiccate un'infinità a calze e calzoni. Qui negli scorsi secoli Pitjintaros (gli antichi indigeni) e... canguri; emùs e dingos, cacatoa. Ancor oggi scolopendre, lucertole cornute con la testa nella sabbia e le corna fuori; osservai un magnifico uccellino posarsi su una di queste corna. Non vidi canguri, però... « zampe di canguro », che non è la stessa cosa: sono arbusti dai ramicelli ricurvi come le estremità anteriori del marsupiale. Mosche noiose, insistentissime.

Indigeni alle stazioni più interne. A Loohgana un aborigeno mi offre il suo *boomerang*, un altro appoggia la sua lancia alla concava *woomera*, poi getta la lunga asta nello spazio per 30 metri. Al toccar suolo la lancia scivolò ancora altri 15 metri: pareva un serpente.

Poveri, abbrutiti, questi indigeni, color nero opaco, fuliggine: il nero più nero che si possa immaginare: però maneggiano le loro armi con la più grande maestria.

1938

NEL CENTRO DELL'AUSTRALIA

Tennant Creek; novembre.

Sono nel centro del più vecchio continente, il più nuovo per civiltà. Tutto è contrasto, tutto è strano in Australia. Metropoli costiere fra le più moderne, interno dei più selvaggi. Aborigeni ultra primitivi, ignorantissimi; eppure i loro primi padri escogitarono strumenti come il *boomerang*, la *woomera*, la lancia, così sagomati e bilanciati ed una specie di daga e clava, che sono assai ingegnosi. Nessun uomo bianco riuscì mai ad imitarli. I primi europei qui giunti erano dei deportati; oggi l'Australia è uno di quei paesi ove la polizia ha meno da fare. Fertilissime zone, altre di pura sabbia; calore intenso d'estate, gelidi venti l'inverno. Ombrellifere senz'ombra, alberi senza foglie, solo fillodi disposti verticalmente: però di bellissimo effetto. Spine a piene mani. Frutta con polpa interna e nocciolo all'infuori: non pendono all'ingiù come da noi, guardano il cielo. Gli alberi non perdono le foglie (non ne hanno) bensì la corteccia. Una sera in un bosco udii d'un tratto assai vicino uno strano concerto di strida e lamenti. Mi alzai a vedere di che si trattasse. Ravlinna, un fido negro color carbone, sorrideva. Certo due animali lottavano lì presso ed uno gemeva. D'improvviso un acuto fischio lacerò l'aria. Fissai il negro come per dargli a comprendere che il bianco ha sempre ragione. Ravlinna scoppiò in una solenne risata, accennando agli alberi giganti sotto cui riposavamo ed al vento fortissimo: questo penetrando nei mille interstizi della corteccia secca e staccata dal tronco produceva quella musica dannata.

Dopo Adelaide moderna e rumorosa e la semi arida zona d'attorno, però ben coltivata (ma il grano quest'anno per la scarsa pioggia è basso e smilzo) fra ondulazioni e qualche raro albero ove greggi e mandre stan pascolando, sorpasso le diverse muraglie di arenaria e basalto degli Hawker e Flinders Rangers, gialli precipizi e rosse creste.

Non ho mai ballato tanto in aereo, un po' per il vento furioso del vicino oceano, molto per il calore terrestre. Breve atterraggio a Marree, ancor oggi quartier generale di carovane cammelliere: ormai sono nel deserto immane che non mi lascerà più sino a Daly Waters, al nord d'Australia. La traversata mi rammenta quella del Sahara lo scorso inverno: cielo opalino, luce abbagliante, terra rossigna; qui è interrotta da due enormi plaghe: i laghi di sale quasi essiccati Torrens ed Eyre. Dodici metri sotto il livello del mare. Paiono lande immense di neve con isole isolotti ghirigori: zona disabitata, di desolazione; eppure un minuscolo binario, a scartamento ridotto, s'insinua fra sabbie e rupi (un treno ogni 15 giorni): qualche campo, più che villaggio, di aborigeni: Killamparpunna, Walliwarri-ganna, Mundibarcooloo. Un laghetto di cobalto laggiù nella sabbia carminia: pare una gemma.

La vampa ardente, come di fornace, ci accoglie mentre planiamo a Oodnadatta, 220 metri sul mare, ove si passa la sera. Al primo istante in quel forno australiano, pensai di non poter resistere, poi sopravvenne una leggera brezza: paesaggio lunare come solo godetti a Gao sul Niger maestoso. Oggi ho di Oodnadatta un ricordo dolcissimo: qual pace e silenzio! Grandioso e dominante, il deserto piatto infinito, dai tramonti di fiamme, dal soave tepore serotino. Cielo verde, tersissimo. Pochi lenti cammelli (fig. 174). Una sorgente subartesiaiana ci fornì ottima acqua fresca; dove è l'acqua, appare subito il verde: e morbidissima era l'erbetta nel giardino minuscolo presso ai nostri giacigli. Rose e garofani esagerati, stridente contrasto coi ciottoli cremisi del deserto. Verso le due di notte mi avolsi in una coperta di lana.

Alle sei del mattino ci libriamo di nuovo alti nell'atmosfera a contemplare il mondo come una carta topografica. Terribile è questa zona di sabbia che i pionieri attraversarono pedibus calcantibus con pochi cammelli. Laggiù strisce di arboscelli segnanti il corso di disseccate *uadi* cambian di poco il panorama. Poscia il terreno diviene addirittura cinabro, con vaghe ondulazioni, alte dune, sfumature, neri pozzi, con vulcanici, rupi da bolgie dantesche. È il « Simpson desert ». Ora si affaccia l'ultima barriera, il Macdonell Ranges: nel mezzo una piccola breccia. Infiliamo proprio quella tra raffiche di vento, quasi sfiorando i rotondi massi porporini della cresta montana e si atterra ad Alice Springs: 650 metri sul mare.



Fig. 174 – Deserto presso Oodnadatta - Sud Australia

* * *

Il primo giorno fu un calore tremendo, la notte fredda. Pozzi artesiani a soli 12 metri diedero in Alice Springs varie sorgenti, donde il nome a questa sperduta oasi di poche tettoie di zinco galvanizzato, proprio sul Tropico del Capricorno, nel bel mezzo d'Australia. Ma oasi propriamente non è: tutto dev'essere portato da fuori. Sporadici filari d'arbusti, alberi dal tronco e rami biancastri, con l'apice verde; lo chiamano « l'albero dello Spirito Santo ». Così nudo liscio rotondo ha qualcosa di femineo.

Il mattino dopo m'inoltrai nella desertica zona circostante sopra un autocarro guidato da un indigeno; vento e turbinio di sabbia accecante, come furia d'aghi nelle pupille. Per vedere tutta l'aridità della regione bisogna proprio internarsi in questi secchi alvei, fra strane rocce e ardente arena. Passo vari campi di aborigeni, abituri di poche fronde e due stracci. Ogni tugurio ha il suo *dingò* vicino: scheletriti e con gli occhi socchiusi sembrano esseri innocui; mi trovai d'un tratto attorniato da una mezza dozzina di questi ringhiosi animali. Tosto comparvero i selvaggi: quali fossero le bestie più pericolose non sapevo ancora. Calmati i cani chiesi che cosa rappresentasse un testone di mostro, ben intagliato su nudo sottile tronco d'albero. Era il loro dio Ungambikula. Al suolo molte radici: da ardere? No: le mangiavano. Una ragazza bellina uscì da uno di quei *buchi*: e da una pozza nella sabbia, profonda forse un metro, trasse dell'acqua sporca; le ossute mani con le nere unghie adunche ed appuntite mi ricordarono le zampe di canguro.

Il mio negro mise a terra una coperta per disporvi pochi vivèri; gli aborigeni tolsero i coltellacci...: volevano aiutarmi a tagliar la coperta per far fuoco! Non sapevano che fosse. Però mi istruirono sui diversi tipi di *boomerang* lanciando quello ad angolo retto e l'altro meno ricurvo ed un terzo semicircolare « di ritorno » (fig. 175). Solo questo modello torna quasi ai piedi del lanciatore; gli altri colpiscono secco poi ricadono al suolo. Possono uccidere un canguro. Malgrado forte vento ogni centro fu colto. Curiosissime le lucenti spirali dei boomerangs nell'atmosfera.

Il giorno seguente attraversai un bosco di palme apparso come d'improvviso nell'impressionante solitudine, fra rupi rosa fantastiche; un'aria di ultradimenticato aleggia su queste palme così venerabili, nobile resto di epoche preistoriche quando il misterioso interno d'Australia era lussureggiante foresta tropicale. Cicladi dal

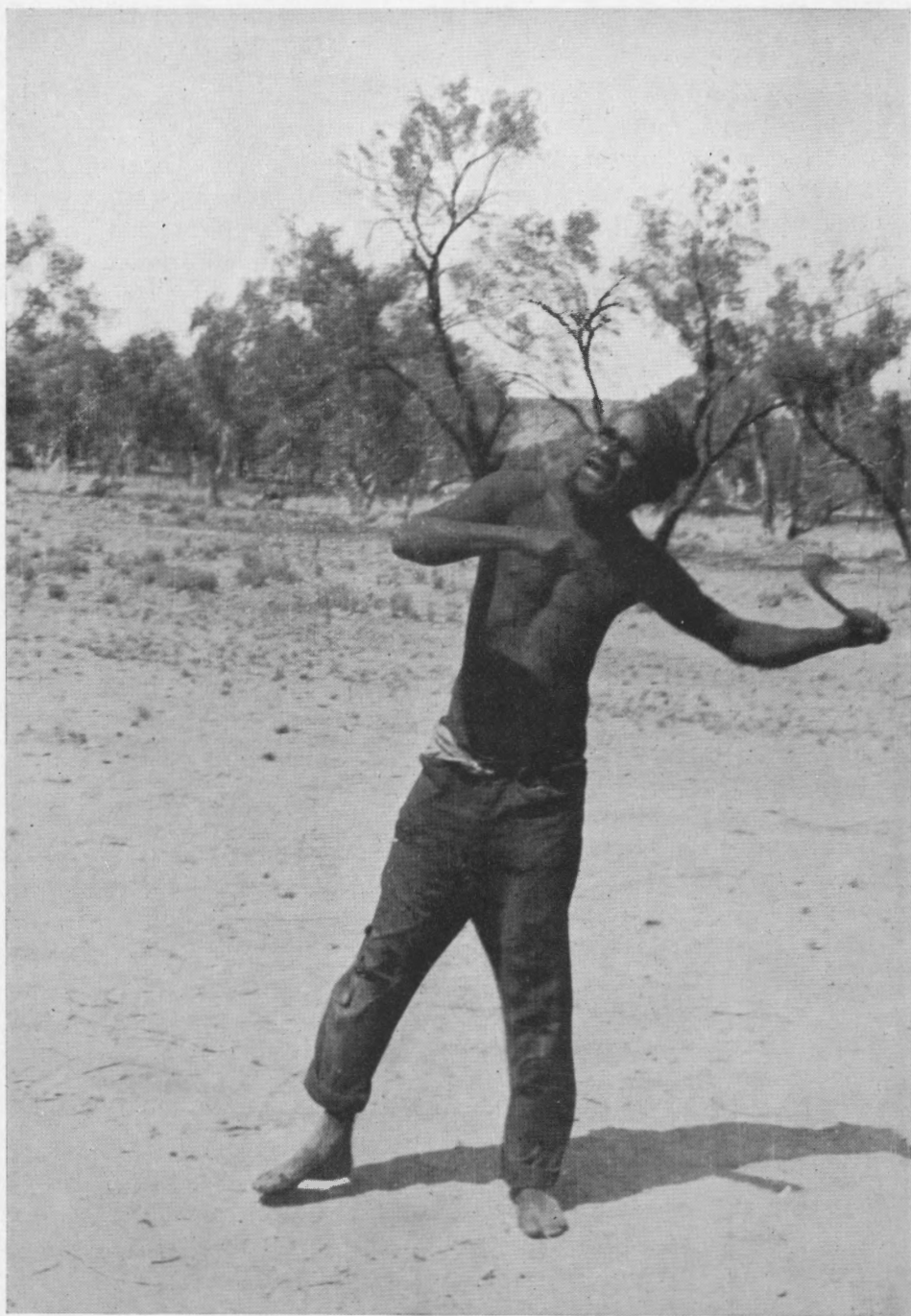


Fig. 175 - Nel centro d'Australia. Aborigeno che lancia il *boomerang*.

gran ciuffo sino a terra quasi immense piume di struzzo. Ed una frotta di canguri ci passò davanti galoppando compatta e simmetrica che era uno spettacolo vederli: saltavano cespugli e massi come un nonnulla. Mi risovvenni di un missionario che catturati due canguri li aveva messi in un recinto ad Alice Springs. Il mattino dopo va a vedere: scomparsi i marsupiali; e la palizzata era alta ben tre metri. Giorni appresso inseguendo a cavallo due canguri insieme ad un Padre, giungemmo addosso alla femmina. Questa d'un tratto gettò il piccolo che aveva nel marsupio su di una *santorrea* nella speranza di tornare a riprenderlo. Il piccolo fu poi tolto dall'albero e portato alla missione. Notai in tutta questa zona un chiarore straordinario nell'aria: non avevo mai visto tale luminosità in nessuna parte del globo; qualcosa di simile forse al lago Kiwu, tuttavia non così intenso.

Feci in quella settimana parecchie brevi scalate fra le vicine rocce del Macdonell Ranges. In un anfratto vidi una pozza d'acqua freschissima: chissà come si era formata in quel forno! Bevo, poi faccio un bagno. Il mattino dopo mi trovo minuscole sanguisughe infrapelle.

Tre giorni appresso lascio Alice Springs in aereo col solito vento furioso. Ci dirigemmo verso il nord. Rosea steppa sotto di noi, chiazze di nero e di grigio, cioè vegetazione tropicale incipiente. Poi cambio di scena: deserto rosso sangue, onde di vento come sui nevai alpini. In alto forte nebbia: dove andiamo in questo uniforme squallore? Speriamo nel Santo protettore degli aviatori.

Sorpassammo una quantità di collinette, poi varie catene di monti asprissimi e selvaggi. Nessuna pista o parvenza di vita. Alfine una leggera traccia sulla sabbia color carminio, poche baracche in ferro zincato: Tennant Creek. *Creek* vuol dire corso d'acqua, ma questo era disseccato. Atterriamo. Il vento è terribile. Nel toccar terra un'ala s'abbatte al suolo, per un miracolo non abbiamo capotato. Ma l'apparecchio è inservibile.

Ora son qui nell'immane aridità del centro Australia, esilio di pochi cercatori d'oro... a studiare come potrò proseguire.

1938

IN VOLO SUL QUEENSLAND

Townsville, novembre.

Nessun gendarme venne a chiedermi le generalità quando ebbi l'incidente aviatorio di Tennant Creek. La *Guinea Airways Limited* non appena informata mise a mia disposizione un apparecchio. Non mi pareva vero due giorni dopo l'infortunio di veder giungere l'aereo liberatore in quella solitudine del centro Australia. La sera ero a Daly Waters, 450 km. più a nord; di qui con altro velivolo raggiungevo Cloncurry, 1500 km. ad est, nel Queensland.

Da Tennant Creek a Daly Waters ed a Cloncurry è deserto o steppa, ma continue variazioni rendono oltremodo interessante il volo. La vegetazione aumenta leggermente man mano si va verso est.

Daly Waters, rovente tettoia in mezzo al tremendo *bush* — la rada boscaglia di « saltbush » e di « bluebush » senza una goccia d'acqua, poichè queste due sorta di cespugli assorbono ogni umidità, anche la rugiada — infestata da mosche persistentissime, è forse il punto più torrido d'Australia: 48 gradi il mattino alle 10 (fig. 176). Sentite l'ardente vampa del deserto tropico-equatoriale avvolgervi tutta la persona. Aborigeni in tane o sotto frasche escono al nostro arrivo incedendo fieri nel loro completo nudismo, con le inseparabili lancia e *womera* in mano. Ma a Booroleola nel golfo di Carpentaria vivono gli indigeni più selvaggi d'Australia; sulla pelle terrificanti marchi di tribù, armi particolarmente sagomate e crudeli usanze con versamento di sangue per conciarsi degnamente nei balli e nel *corroboree* (figg. 117, 178), la più antica danza: unico stromento musicale un cavo d'albero con pelle di canguro.

Da Daly Waters a Cloncurry si attraversa la zona più ricca di greggi (e di mosche) dell'Australia. Manca qui quell'erba a spirale che si trova invece nel basso Queensland e penetra nella folta lana dei merinos rovinando pelame ed animale. L'odore del molteplice bestiame sale fino al velivolo; specialmente il puzzo di caprone è acutissimo. In qualche campo di atterraggio c'è solo un palo e la sacca a vento, però infiniti aguzzi termitai minuscoli, scarlatti,

incubo degli aviatori; spesso son sorti la notte antecedente. Oltrepasso il confine tra nord Australia e Queensland; scorgo dall'alto una tenue dritta pista non sempre marcata. Poco più in là monte Isa con le sue miniere d'argento: prime note di civiltà. Il gran ballo nel minuscolo biplano della *Quantas Limited* sta per finire; avevo avuto

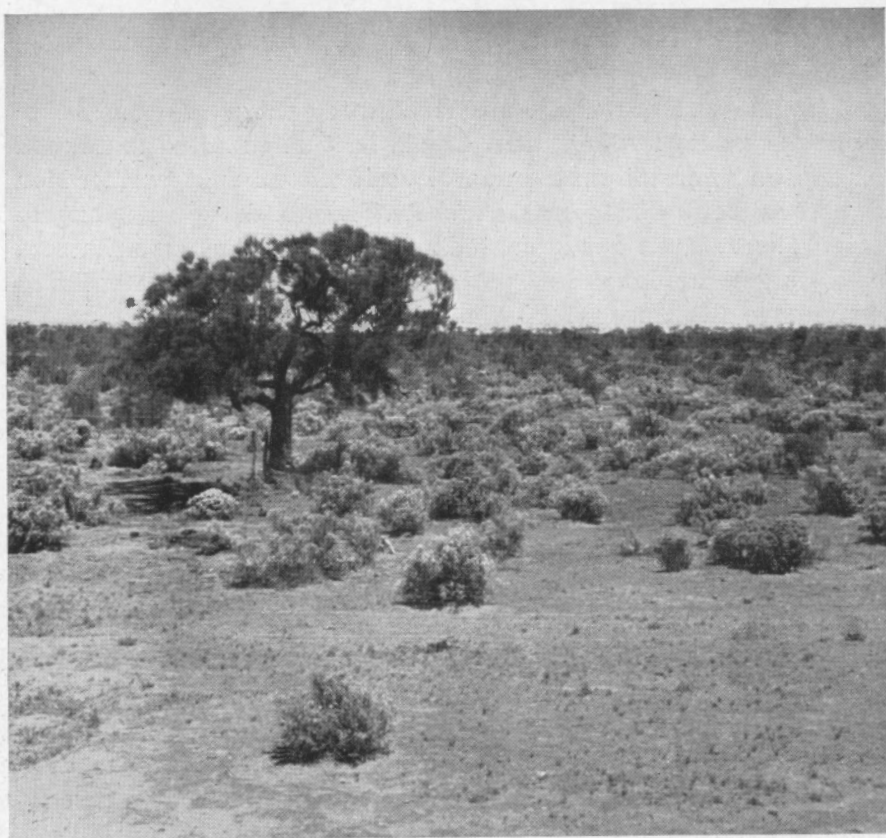


Fig. 176 - Il « bush » australiano.

alfine un compagno; ma soffrì... il mal di mare parecchie ore. Per fortuna, fuori, paesaggio affascinante: volavamo a soli trecento metri.

Molti strani animali incontrai nel mio vagabondaggio australiano. Una sera a Taarcole, nella desolata piana del *nullarbor*, scivolai sopra una cosa lunga viscida strisciante: luceva ed... abbaia.

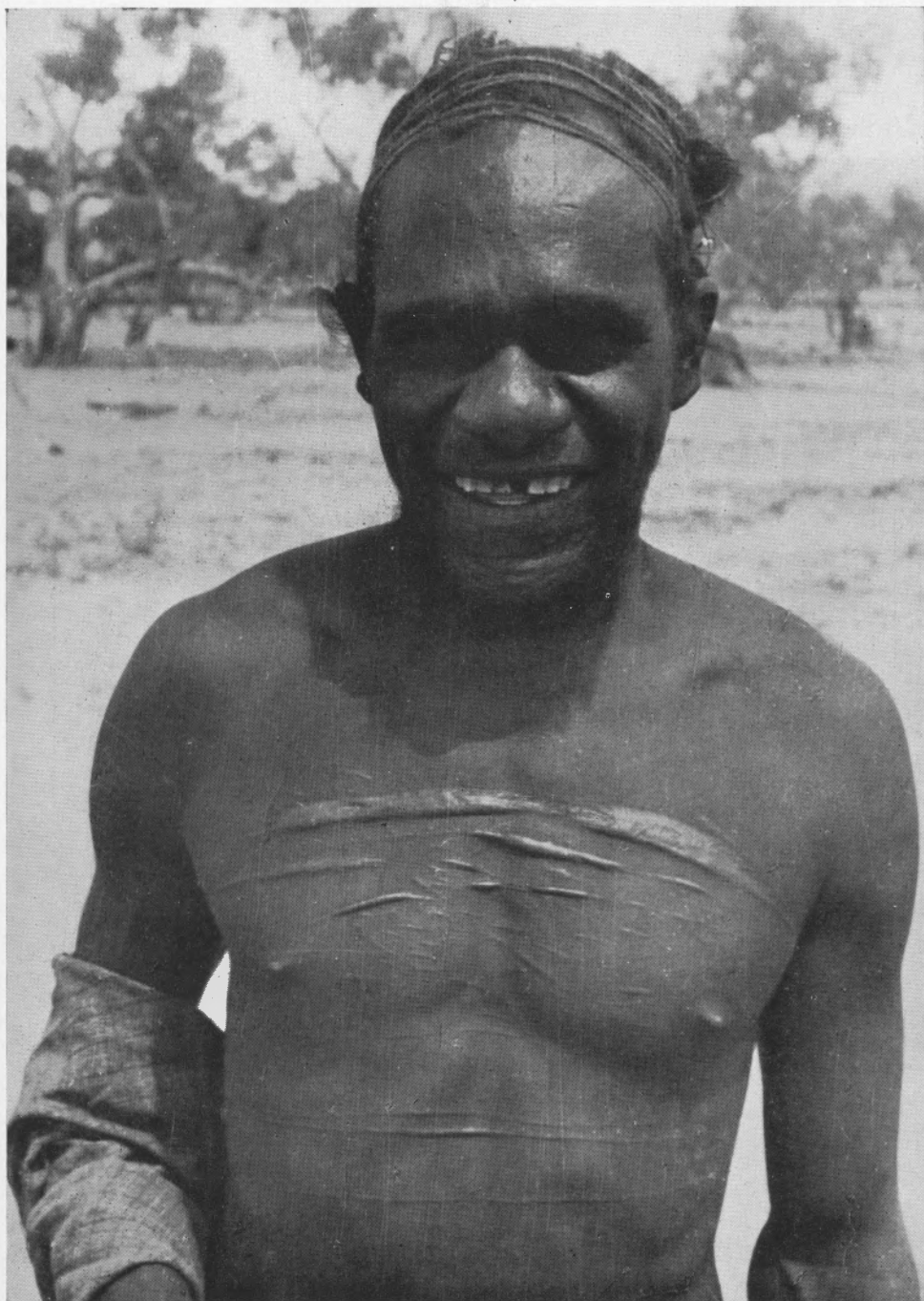


Fig. 177 – Aborigeno presso Daly Waters - Nord-est Australia.

Un serpe a quattro zampe. Vi sono altre specie di queste « lucertole splendenti » che sembrano in letargo: guai al morso! Mutan tinte come il camaleonte. Un ragno luminoso, grosso una mano, passeggiava tranquillo la notte appresso lungo il soffitto della mia baracca; pipistrelli dalle enormi ali unghiate facevan le corse. I serpenti pullulano come per incanto nel *bush* dopo le piogge. Io vidi un solo pitone di parecchi metri; ma subito scomparve.

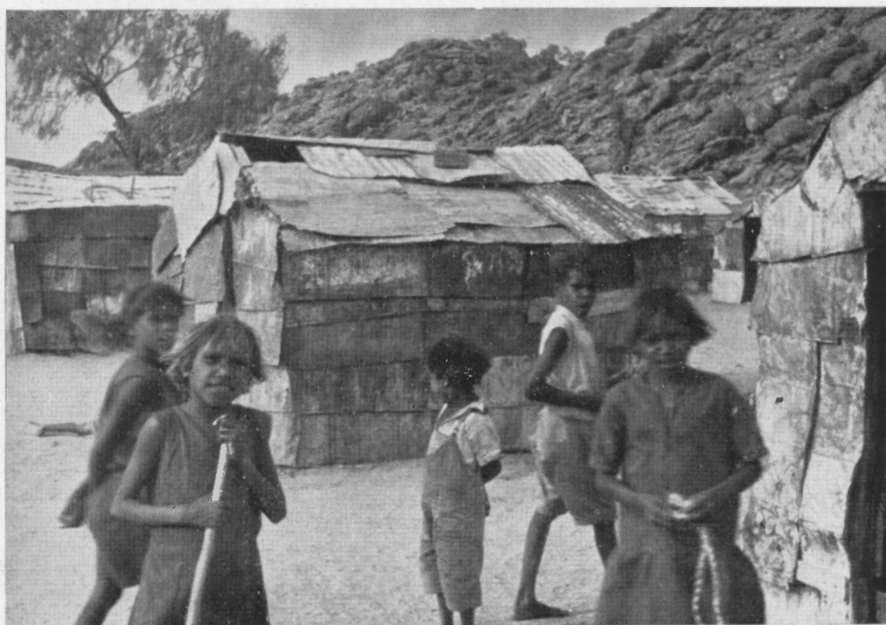


Fig. 178 - Aborigeni presso Alice Springs - Centro Australia.

Fra steppa e deserto osservai il formichiere che non è porco e neppure armadillo: mangia formiche a centinaia attraendole con la ruvida lingua; mimetico, assume subito il colore del terreno ove si trova: i piedi sembran manine di donna. Qui lo chiamano il « diavolo della montagna », forse perchè vive nell'altipiano dell'interno: tetre rupi come i Djebel del Marocco, alte poche centinaia di metri.

Sentii rane gracidare fra le più aride sabbie: non bevono mai, ma aspirano al mattino la rugiada attraverso la pelle. Il mio compagno aviatore, ne mise due in un catino ed assorbivano l'acqua come spugne. E c'è una formica che emana un fluido caustico rendendo il terreno attorno alla sua dimora duro e liscio come marmo.



Fig. 179 - Il Koala (l'orsacchiotto australiano).

Sono scivolato parecchie volte. Qualche gomma e parafango rovinammo contro i piccoli conici termitai. Topi ci sono che si fanno case. Uccellini che emettono voci umane, volatili gracidanti, cacatoa dall'improvviso strido ultrasonoro che mi svegliava di soprassalto. In quei boschi ancestrali, cacatoa dai più sgargianti colori vivono a migliaia: questi pappagalli furbissimi pongono sentinelle in punti avanzati; e sanno vivere centenari. Assai melodico con qualcosa di liquido, il canto dell'uccello lira: lo udivo di buon mattino vicinissimo. Quando s'alzava sulle zampine, le due bellissime piume della coda s'incurvavano molli sopra il beccuccio. E d'improvviso mi colpiva un altro canto lì presso: poi m'accorsi che quel diavolo d'uccello imitava gli altri a perfezione.

Su quegli alberi conobbi un perfetto alpinista; l'opossum dal morbidissimo pelo, marsupiale di cospicuo valore. La sua prensile coda val meglio delle più moderne pedule. Dormii qualche notte fra i rami degli alberi su giacigli di fillodi e « steli azzurri » abilmente intrecciati dal mio negro; e mi ricordavan quei letti che si fanno gli orangotani nel Sarawak (Borneo) o il gorilla presso il lago Kiwu al centro Africa.

* * *

In quelle notti di plenilunio ebbi occasione di osservare da vicino due *koala*. Lo chiamano l'orso indigeno, ma non c'è orso meno orso di lui, docile ed innocuo. Quando le due bestiole capirono che presso le frasche della mia pensile casa potevan avere noccioline, non mi lasciarono più. Mi salivan sulle spalle: la prima volta vidi già la mia camicia a brandelli; invece, malgrado le unghie ricurve, facevan grande attenzione: il morbido pelo mi accarezzava il collo. Quando mi guardavan così di traverso con quei comici occhietti ed il goffo naso, parevan professori con gli occhiali (fig. 179). Straordinari gli sforzi della madre perchè il piccolo s'arrampicasse: essa lo appiccicava al tronco verticale ponendosi immediatamente sotto; poi con colpetti del muso sul posteriore dell'altro, lo invitava a montare. Ed il piccolo saliva. Provai varie volte a dar loro dell'acqua, per ristorarli da quegli esercizi, ma non bevevano. Alfine venne il negro e subito esclamò: « Koala! » che in indigeno vuol dire « Io non bevo! »

Una volta nel Queensland stavo per credere ci fosse un asino sugli alberi: è tutto così strano qui! « Kookaburra », mi spiegò Bookaloo, un indigeno nero fumo. Ed indicò un uccello dalle minu-

scole zampe, gran beccaccio; quando l'apriva, avreste giurato di sentire il raglio di un somaro. Canguri giganteschi vidi a Daly Waters; evidentemente ai tempi preistorici esisteva quello dalle proporzioni d'elefante. Nei primi giorni, quando ero nell'ovest Australia, udii sovente sull'imbrunire l'acutissimo strido del casuario; però ne vidi pochissimi. Ebbi invece fortuna, nell'est Queensland, una sera ch'ero sceso al ruscello quasi disseccato per bere, d'imbattermi in un curioso essere che riparava frettoloso nella sua casuccia lì presso. Becco formidabile, grottesco, peloso come un canguro, quattro zampe da palmipede; la sua tana aveva due uscite, una verso l'acqua, l'altra verso il bosco. La notte appresso lo vidi con due piccolini attaccati alle mammelle ed accanto c'erano delle uova. Strambo animale! Quando cent'anni fa arrivò il primo esemplare imbalsamato ad un museo europeo, il direttore non credette fosse autentico! Vidi il mio ornitorinco solo quelle due notti: di giorno era invisibile. Timidissimo, pare innocuo, ma ricordo gli unghioni delle sue zampe posteriori: Bookaloo ne aveva un certo timore; mi diceva che secernono un liquido velenosissimo.

M'imbattei nella zona centrale in una sola automobile; al radiatore un cartello con scritto in rosso: « Non fermatemi: tre ore stamane per mettermi in marcia ».

* * *

Le mie traversate dell'interno Australia son finite, rientro nella civiltà, voglio dire in quell'insieme di comodi convenzionali d'esistenza che non sempre sono sinonimi di vivere piacevole. L'abitudine alla semplice vita alpinistica, mi ha molto aiutato in marce logoranti, lunghe ore sitibonde: imprevisti del deserto. Indimenticabili mi rimangono alcune tappe nell'immensa solitudine: Oodnadatta, due casupole; Tennant Creek, tre baracche; Daly Waters, una tettoia. Sarebbe quasi come dire in Europa: due casette in Italia, tre baracche in Germania, una tettoia in Francia.

1938

L'ISOLA DELLE PALME NELLA BARRIERA DEI CORALLI

Sydney, novembre.

In una sosta a Camoweal nel volo attraverso il Queensland un indigeno a cavallo, cappellaccio e calzoncini a sbuffo (se non avesse la pelle nera opaca lo direste un *gaucho* autentico) mi accompagna in breve corsa attraverso la pampa australiana.

Nelle sabbie a perdita d'occhio il polverone sollevato da greggi e bestiame s'alza per centinaia di metri fino a nascondere il sole: il caldo è ancor più atroce. Scendemmo quasi all'improvviso in una sterminata palude abitata da anitre e bufali; ben presto sbucò infatti un'orda di questi animali e veniva nella nostra direzione. Non vedevo che fluttuanti corna e nere lucenti groppe. Nulla al mondo avrebbe potuto arrestarli. Eran forse duecento. Il mio cavallino sentì il tremore del suolo e si pose a galoppare furiosamente verso l'opposto bordo della palude.

Il puledro era velocissimo, gran fortuna con la minaccia di tutti quei bufali; seguivo col cuore pulsante il mio compagno lontano attraverso un mare di sterpi, radici e nere pozzanghere; sentivo gli zoccoli della bestia nel fango, ma il quadrupede avanzava sicuro e mi portò in salvo. Poi fu di nuovo la steppa. Una nube di densa acre torrida polvere mi avvolse. Ormai avevo raggiunto l'indigeno: egli non si era per nulla scomposto: certo era abituato a quegli incontri.

Gli aborigeni australiani sono comunque abilissimi nel trattare il bestiame. Un solo uomo a cavallo ne conduce migliaia di capi. Tosano cento pecore al giorno. Che cosa attira questi uomini primitivi a lasciare le loro tribù e vivere col « bianco »? Non tanto il denaro quanto anzitutto l'ambizione di poter mettere panni addosso. Poi avere tabacco, tè e non mangiare più carne di canguro, benché le code di questi marsupiali forniscano un brodo eccellente. Come avevo già notato nell'interno di Sumatra, l'indigeno di colore non ha una esatta nozione degli indumenti che porta: caldo freddo secco umido, per lui ciò non ha il minimo nesso con l'abito. Egli guarda essenzialmente alla *figura*; la qualità o spessore della stoffa non ha alcuna importanza. Pare che la sua epidermide di uomo pri-



Fig. 180 - Fra gli aborigeni dell'Isola delle Palme - Mar dei Coralli.

mitivo non soffra nulla: finchè, quando si è abituato a portare vestiti, egli diventa sensibile; allora, questo civilizzato come noi si ammala. Non pochi sono morti di polmonite.

Cloncurry, nell'ovest del Queensland, ove feci il mio ultimo atterraggio con l'aereo, è ancora nel deserto; di qui per raggiungere la costa orientale d'Australia a Townsville ci vogliono 24 ore di treno. La steppa è arida, ma sotto si nasconde il piombo e anche oro carbone zinco rame e ancora platino molibdeno, osmiridio cromite. Più a sud si trovano zaffiri, opali e diamanti. Incontro durante il viaggio grandi pascoli e cospicue fattorie. Perforazioni sino a mille e più metri diedero acqua che zampillò bollente e a forte pressione.

Sporadici *Pandanus*, la palma che non è palma; qua e là radi boschi, la smilza secca foresta di gran parte dell'Australia. Alberi che non sono più alberi, pochi rami nudi al vento, contorti come negli ultimi spasimi.

Il trenino si ferma spesso in piccole stazioni, solo per dar modo ai viaggiatori di bagnare l'ugola. Il calore è feroce quantunque porte e finestre siano tutte aperte nel convoglio. Verso sera grilli formidabili ci piombano addosso naufragando sul pavimento dove divampano grandi zuffe con gli scarafaggi, inquilini normali del vagone. Si passano stazioni isolate. Una, Mumù, sembra una casina da bambole, in lamiera ondulata, fatta su misura per il solo capostazione; moglie e bimbi non vi troverebbero posto. Accanto al casotto, il serbatoio circolare che raccoglie l'acqua piovana dal tetto è quasi grande come la stazione. Quante case in Australia così! A perdita d'occhio da ogni lato non c'è che la steppa. Quale segregazione! C'è il binario, sì: potete seguirlo per giornate e morire di fame o prima ancora di sete. Mumù! la vidi alle due di notte con una mezza luna diafana, spettrale. M'ero alzato per cacciare in gola un po' d'acqua... calda. (La riserva di *conditioned water* era terminata). Scommetto che quella del serbatoio lucente della stazioncina era ancora più calda.

Nel pomeriggio il cielo si fece di piombo: pareva dovesse venire un uragano, poi si rasserenò. Ogni giorno è così. Australia senza pioggia e... senza fiumi.

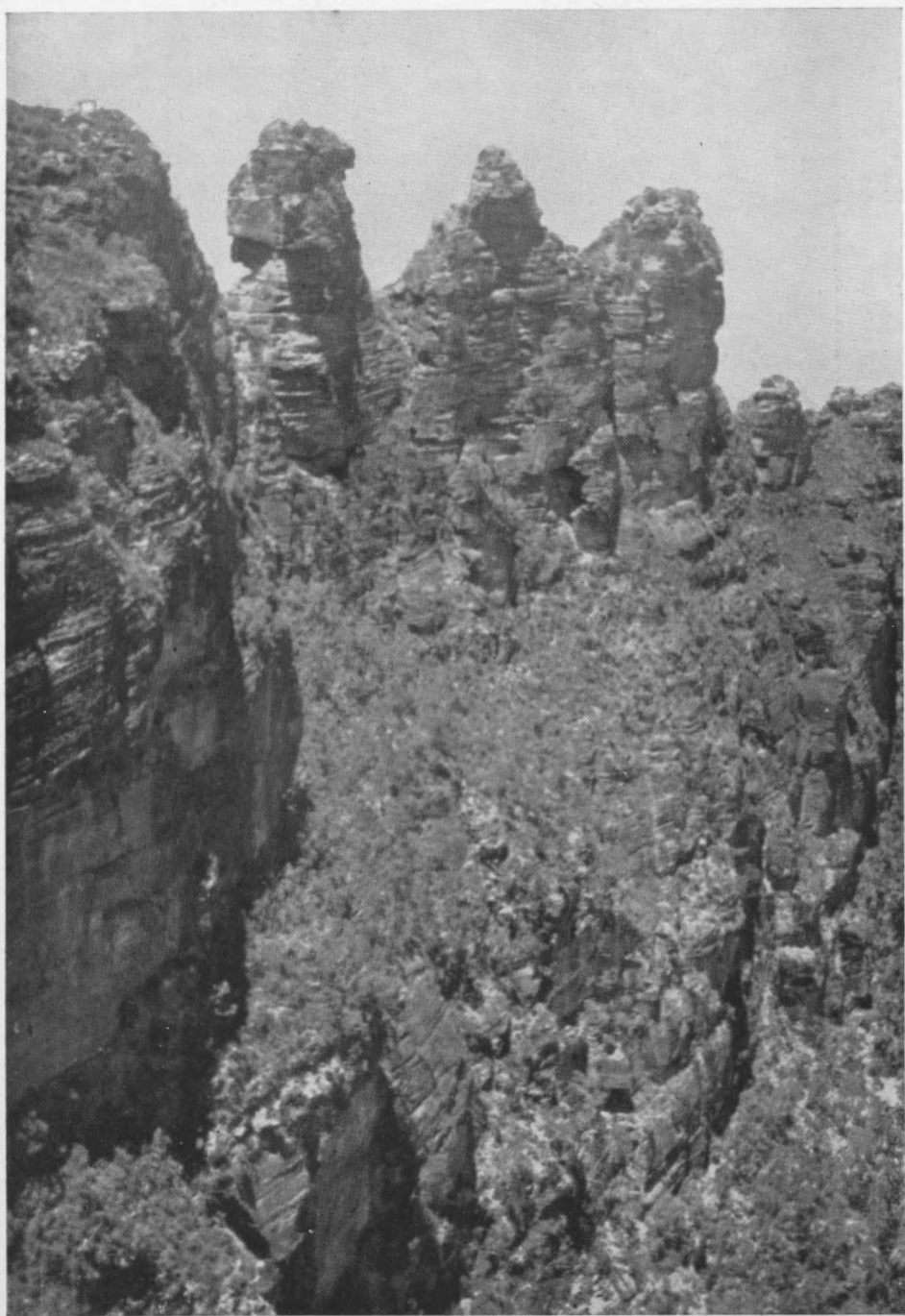


Fig. 181 – Le « tre sorelle » (Monti azzurri) - Est Australia.

Sono le tre di notte e l'autista del dottor Chapman di Townsville innesta il motore del battellino gentilmente messomi a disposizione dietro intervento del nostro console ing. Chieffi. Costeggio varie isole di bellezza. Qui passa la linea dei transatlantici d'Asia e d'Europa. Isole di romanzo. Questo mare spesso tempestoso corsero i primi velieri in viaggi d'audaci esplorazioni; via tra le più pittoresche, ma che conobbe molti naufragi; selvagge tribù nelle isole. Duemila chilometri di banchi coralliferi che sovente disturbarono le navigazioni; centotrenta ne dista il punto più vicino a questa costa d'Australia.

La formidabile visione all'alba del più caleidoscopico giardino sottomare, spesso a fior d'acqua, mi fece dimenticare la notte di burrasca sul battello.

Fui un giorno all'isola delle Palme, fra una tribù d'indigeni diversi da quelli australiani, ma ugualmente tanto idioti da praticarsi le incisioni più orribili per diventar mostri: petto braccia gambe coperti di intricate decorazioni come vermi sotto pelle (fig. 180). I *boomerangs* mi volarono vicino, una lancia strisciò in terra a pochi passi: dovevano essere avvisi. Poi venti individui sbucarono dal bosco, con candide piume infisse nei capelli. Potei avvicinarli ed assistere ad alcuni esercizi. Sono abilissimi nel gettare sassi, uno dopo l'altro; il secondo colpiva sempre il primo. Vidi così abbattere uccelli in volo.

Da Townsville a Melbourne (il mio susseguente itinerario) sono 4000 km., quattro giorni e quattro notti di treno lungo la costa. Migliaia di italiani vi hanno piantagioni modello di zucchero frutta verdura; ma quanto lungo e duro lavoro hanno compiuto i nostri connazionali! Altri son nelle miniere. A Townsville cenai in un grande ristorante italiano; a Melbourne poi di tali ristoranti ce ne sono una decina. Pochi sanno che a Melbourne si stampa il « Giornale Italiano » diretto dal Bianchi, che ha succursali a Sidney e Brisbane, con personale fascista ed ex combattente. Ne visitai la sede col console Arrighi. Il giornale ben redatto, ha ventimila abbonati: magnifico strumento di propaganda nazionale.

Da Sidney, fra le azzurre *jacaranda*, col suo ponte mostruoso e le baie da riviera, salgo a Katoomba, fra le « montagne azzurre », scendo nelle gole d'arenaria in lussuosa foresta tropicale di scarlatte poinciane, tappeti rosa di portilacche, felci come alberi. Nella

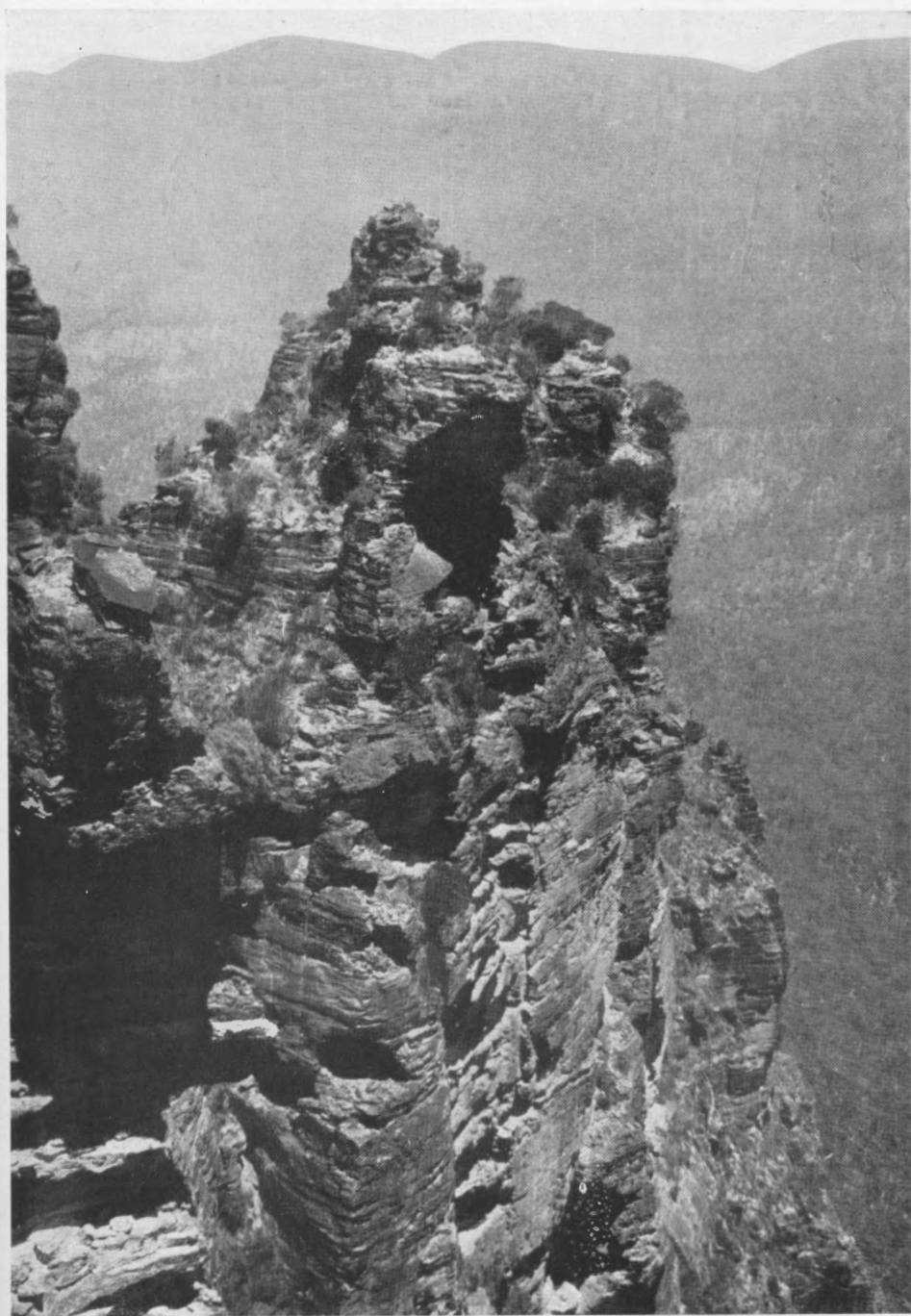


Fig. 182 - Una delle 3 sorelle (Monti azzurri) - Australia.

regione sciistica (aperta nel 1909) del Kosciusco — il massimo monte d'Australia, 2200 m. — ci sono imponenti pareti a picco; ma per giungere alla base bisognerebbe tagliare l'impenetrabile foresta. Qui a Katoomba per fortuna c'è un sentierucolo, ma è atroce il caldo nel bosco tropicale. Vidi due vallabi, sorta di piccolo canguro, attraversare velocissimi la pista. Mi inerpico per un ripidissimo pendio roccioso fra secchi sterpi, strani licheni e qualche arido cespuglio. Raggiungo, dopo essermi aperto il passo... fra un intrico di rami e di fronde, un colletto donde godo una visione imponente sull'insieme dei baratri fitti di verzura. La singolare disposizione delle foglie insinua luci originalissime. Un gruppo grottesco è questo delle « tre sorelle » (fig. 181) che si ergono a picco sulla « foresta azzurra ». Più in là altre sagome: « il solitario », « la punta sublime », « il castello rovinato ».

Per scalare la prima delle « tre sorelle », bisogna superare un piccolo strapiombo subito dopo l'attacco dal colle (fig. 182). Proprio qui, sulle tipiche pareti di tufo, lisce bucherellate, a strati, mosconi terribili, a centinaia. Non saprei come inserire questo grave, pericoloso e pur non trascurabile inconveniente nella scala delle difficoltà rocciatricie.

Quella sera in Sidney ad un ricevimento in casa del dott. Money, presenti parecchi soci dell'Australian Mountain Club, rievocammo insieme... le nevi della zona Claviere-Sestriere, già teatro di comuni gite.

1938

FRA I COLOSSI MONTANI DELLA NUOVA ZELANDA ⁽¹⁾

Capanna Haast, dicembre.

Da parecchi giorni son bloccato in questa capannetta di Haast sugli alti picchi dell'isola sud. Ogni notte regolarmente il furioso picchiare della bufera sulla lamiera del tetto è la solita musica per ben dormire. L'altra sera un tremendo uragano scardinò la porticina e, se non fossimo balzati ad afferrarla, in un attimo sarebbe volata giù per il ripido ghiacciaio appiccicato all'esile cresta, scomparendo in uno dei molti crepacci.

Non ricordo così persistente brutto tempo se non agli antipodi di qua, durante il monsone sulle altissime vette himalayane. Veramente l'isoletta « degli antipodi » è qui vicina, nelle terre australi; comunque, quest'arcipelago di Nuova Zelanda è il più prossimo al Polo Sud e quasi al medesimo parallelo della Terra del Fuoco, altro angolo famoso per le continue piogge nevi tempeste. Ciò spiega in buona parte i terribili gelidi venti che mi fanno credere di essere non in estate, secondo il calendario di qui, ma in pieno inverno proprio come attualmente nel nostro emisfero boreale. Certo, tutte le bufere dell'oceano si scaricano sulla stretta isola che mi ospita.

La settimana scorsa all'Hermitage (il solitario albergo a 800 metri sul mare ai piedi di questi colossi montani) nevicò senza sosta per 48 ore e potei compiere una bella gita in sci. Si era a Natale, la stagione delle grandi scalate... estive. Non pochi alpinisti con poderosi sacchi eran saliti con me a quell'eremo forse troppo lussuoso per avere tale nome, lontano però 230 km. dalla prima cittadina, Timaru, sulla costa sud. La costa nord è quasi completamente deserta e fra le due corre quest'alta catena di montagne. Dicembre è il mese migliore per le ascensioni, dati gli enormi ghiacciai che più tardi in piena estate (gennaio-febbraio) si presentano assai crepacciati. Solo a ~~2200~~ ¹⁸⁰⁰ metri è la capanna Haast, ma si direbbe ai 4000;

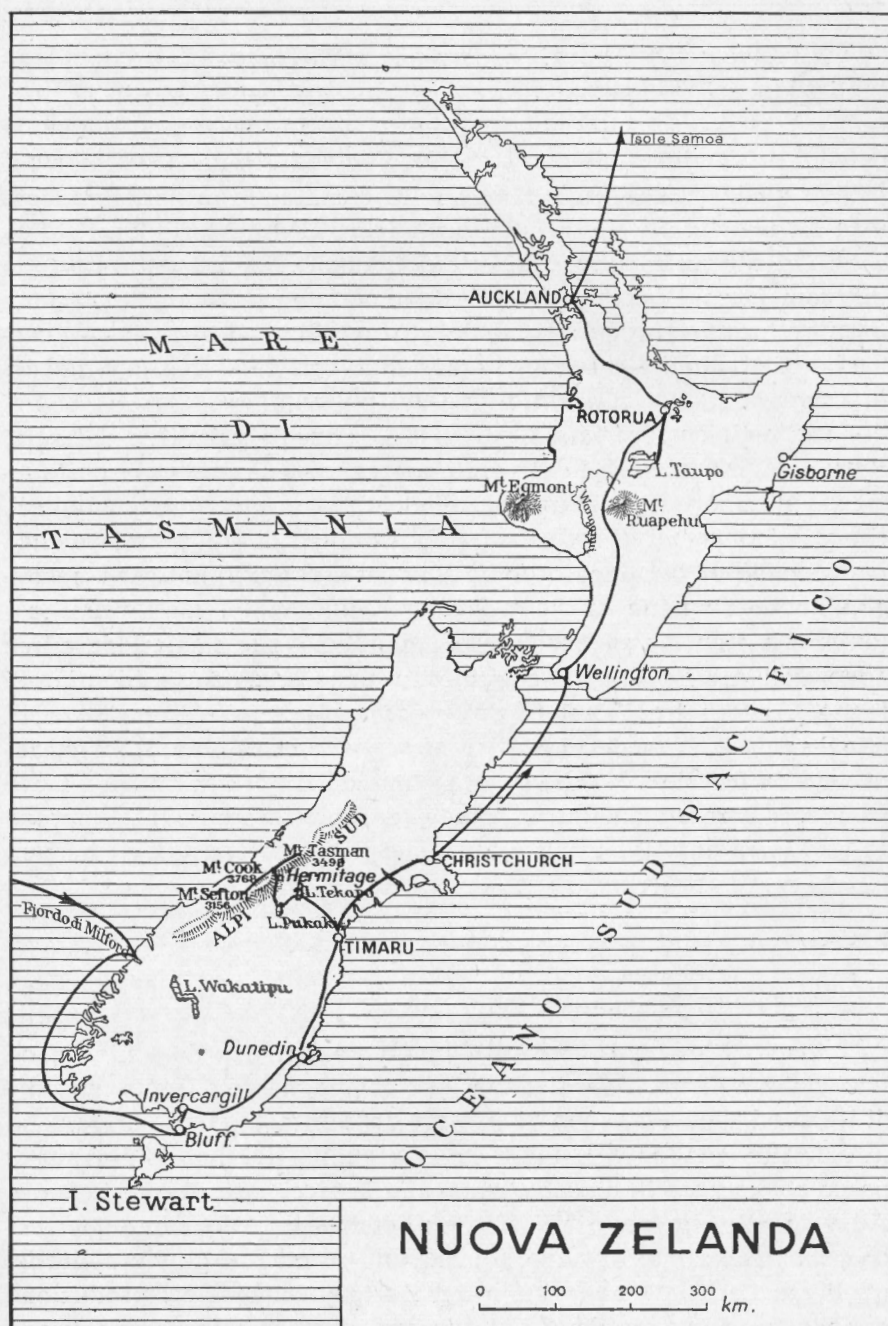
⁽¹⁾ Vedansi cartine N. 17 e 18.

i fiumi di ghiaccio qui scendono molto in basso: la fronte del Fox è a 200 metri sul livello del mare. Il Cook, massima vetta, 3768 metri, la cui ultracandida gelida maestà appare dall'Hermitage imponentissima, il Tasman, il Sefton, l'Elie de Beaumont, l'Hoechstaeffer Dom, il M. Haidinger, il M. Teichelmann son tutti monti con immani pareti ghiacciate, sicchè le ascensioni risultano in summa rerum scalate di ghiaccio (figg. 183, 184). Poca roccia su queste singolari montagne quasi sempre innestate o con vetrato.

Alte montagne avevo già visto... sul mare, ancor prima di scorgere questa strana terra. Erano marosi giganti, che per quattro giorni nella traversata Melbourne-Bluff misero a soqquadro il *Maunganui* ballonzolante come un fuscillo. Freddo, procelloso mare questo di Tasmania preannunziante un'analogia terra. Oltre Bluff (il comune più a sud del mondo, nella Nuova Zelanda) in quattro giorni di navigazione s'incontrano i primi ghiacci del Polo. In faccia a quella cittadina è l'isoletta di Stewart, che i Maori chiamano Rakiura « il paese dei cieli di fiamme », già nido dei cacciatori di balene. Là sulla vetta dell'Angle, a mille metri dall'amana baia di Pegasus, è un laghetto glaciale; ed in riva al mare fra gli spinosi cespugli di *matakauri* svolazzano il *koparàpara*, uccellino dal trillo di campanello e il *pipiwaharàuroa*, fenomenale cacatoa splendente dal dolcissimo zùfola.

Qualche ora di pace avevo avuto al Milford Sound, vera oasi di serenità nel deserto di procelle: il fiordo magico sulla costa ovest della Nuova Zelanda, certo il più architettonico e splendido fra quanti vidi nella Norvegia ed allo Spitzberg. Un misto di subtropico e di era glaciale. I raggi del sole indoravano la vetta del Pembroke e, mentre il ghiacciaio pendente del Tutuko scintillante lassù a 3000 metri, quasi a picco sul mare, pareva veramente qualcosa di eterico.

Là sulle pendici dell'attiguo Mitre Peak lucevano stranamente le *tangiwai*, la bovenite dei Maori: verdi sassi come solide gocce, lacrime pietrificate in epoche preistoriche. Già i Maori ne fecero armi utensili ornamenti. Quando i primi cercatori d'oro esaurirono colà le loro indagini e vennero a conoscenza che anche tali lacrime avevan valore, tornarono e rimestarono tutto il detrito. Un alberghetto occhieggia sulle rive; per centinaia di chilometri venne abbattuta la foresta vergine onde aprire una via fino al fiordo; opera titanica, questa, di italiani.



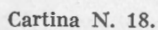
Cartina N. 17.

Ad Invercargill, la prima cospicua città costiera, un vento violentissimo (triste presagio di quello che avrei poi spesso incontrato quassù) per poco non aveva rovesciato la pesante automobile del dottor Jennings, membro del *N. Zealand Alpine Club*, che mi faceva gustare l'ebbrezza di una folle corsa sulle durissime sabbie a pochi metri dalle verdi onde oceaniche. Lì era Murihiku, l'antica sede dei Morioris che precedettero i Maori, migrati dalle spiagge del romantico Wakatipu ai piè delle montagne sino alla regione dei fiordi, onde sfuggire ai nemici. Già civilizzati, i Maori — guerrieri artisti poeti — fabbricavano armi con le durissime *diàbasi* e scrivevano sulle coriacee foglie del *puharitàiko*.

Nella tipica foresta del *manuka*, il « bush » primitivo dai rami singolarmente incurvati dal vento, spiccano — là presso la costa — fra i pini importati dall'Europa, rododendri scarlatti alti come alberi, rigogli giganteschi di rose *thea*, nobili arbusti di giallissimi *kowhai*, palme *panhuri* dal doppio ciuffo olivastro. E *flax*, l'indigeno cespuglio che arde bene anche nel tempo più umido. Là i primi coloni nella frenesia di accelerare l'approccio alle misteriose auree zone dell'interno Otago, costruirono una ferrovia su binari... di legno. Ancora trent'anni fa dove ora sono le vie di Invercargill fiancheggiate da moderni portici su pratiche colonnine di ferro, dominava la foresta vergine; questa circonda tuttora là città ed ha le fronde così rotondamente sagomate da colpire subito chi approda in tale terra antartica: non è altro che il magro resto degli immani boschi fossilizzati vecchi di milioni d'anni.

* * *

Avevo lasciato Invercargill in un pomeriggio domenicale, ed una visione di prati verdi oliva e di campagna con brune macchie di larici ed abeti mi aveva offerto vivido contrasto con le aride zone d'Australia. *Romneys* e merinos a migliaia, dal bellissimo muso, pascolanti a perdita d'occhio dicevano la ricchezza di questa terra. Ad un tratto, in fondo all'orizzonte, comparvero le montagne: eccelse, bianchissime di neve. Spiccavano prime tre guglie solitarie, quelle di Earnslaw nella valle del Dart, quasi fedele riproduzione delle cime di Lavaredo e poi via via, sino alla massiccia triade ghiacciata, Sefton, Tasman, Cook era tutta la dominante caratteristica dell'isola sud che si scopriva in un immenso scenario. Per me vedere questi colossi all'improvviso, dopo quattro mesi di tro-



pico e di equatore, con nevi e ghiacci proprio come nelle nostre bellissime alte valli d'Aosta, fu una magnifica rivelazione. C'erano le luci di un sereno tramonto alpino e pur colori nell'aria e nella campagna come in un bel mattino di maggio sul nostro lago di Garda. Dal piccolo treno, riscaldato, osservavo quel quadro virgiliano di pace immensa: nessun traffico, pochissime stazioni.

Dovevo tuttavia più tardi ricredermi che non ero in Europa e tanto meno in Italia. Fu quello l'unico pomeriggio di sole. A Christchurch, capitale dell'isola, ebbi cinque giorni di pioggia con raffiche di neve. Tutti in pastrano e pelliccia. I colonnati in arenaria di Oamaru della basilica romano cattolica (magnifico esempio di stile italiano) erano più lividi che mai. Mangio la sera, *accanto al fuoco*, la pastasciutta nel ristorante del « Cigno bianco » della torinese signora Pasquale.

Nelle ultime 48 ore un'enorme furiosa nevicata ha di nuovo squassato il rifugietto a picco sul ghiacciaio. Iersera il cielo cominciò a rasserenarsi. Mi coricai fiducioso, qualche stella. Ma stamane nevicava a larghe falde.

Il mio compagno, il dottor Jackson della *boy-school* di Timaru, mi offre la settima tazza di tè per uccidere il freddo.

1939

SUGLI ALTI GHIACCIAI DELL'ISOLA SUD NEOZELANDESE

Hermitage (Nuova Zelanda), gennaio.

Due vie attraversano quasi tutta quest'isola Sud di Nuova Zelanda — la più bella fra le tre dell'arcipelago — da oriente ad occidente: ambedue conducono alle falde della gran catena montana. Una, in gran parte ferroviaria, lascia Christchurch e s'insinua in gallerie attraverso i monti giungendo ad ovest ai ghiacciai Fox e Franz Joseph, lambenti dense foreste tropicali; l'altra via, più veloce, parte da Timaru e sbocca ad est proprio ai piedi dei colossi. Su questa sono *otto ore* d'automobile, ma l'autista vi ricrea innestando la radio. Potreste prendere un trenino sino a Fairlie, però non ha mai coincidenza col *bus* della onnipotente « Compagnia del Monte Cook e laghi circonvicini ».

Si sorpassano dapprima immense solitarie fattorie, granai della Nuova Zelanda: dovizia di terre e povertà di popolazione. Se questa regione antartica fosse più popolata, si sarebbe già avuto (in quasi cent'anni di colonizzazione) una buona ferrovia oltre a villaggi e città anche su questi altipiani di fronte ai più bei monti dell'emisfero sud, che si stendono per 350 km. Il clima, in genere piovoso, apporta pure parecchio ostacolo ad una maggiore immigrazione; comunque, solo un milione e mezzo di abitanti vivono in un paese grande come l'Italia.

Dopo Fairlie, a 70 km. da Timaru, si entra nella zona montana: la prima netta visione dei nevosi massicci delle alpi neozelandesi (dico *Alpi* poichè c'è una rivista *alpina* della Nuova Zelanda) si ha tuttavia dopo il passo di Burke. Un'aria frescolina, piuttosto umida, mi penetra attraverso il soprabito. Brullo il terreno, quasi steppa: ma l'apparizione del lago Tekapo, lunga gemma opalina fra la rossa e gialla fioritura della campagna, apporta una nota vivace, come una pennellata di luce. Forse anche perchè dopo tanti giorni di plumbeo cielo ebbi alfine sulle rive di questo vago specchio

d'acqua mezz'ora di sole. Altri 50 km. fra colli e serpentine poi apparve il Pukaki, il secondo lago verdognolo nel deserto di sterpi, con isolotti a fior d'acqua coperti di ciuffi d'alta vegetazione: strano fogliame subtropicale nel nudo altopiano alpino. Paesaggio da Piccolo Tibet.

Ed ecco un colosso dall'arditissima eccelsa cuspide riflettersi nel lago: il monte Cook, dominatore dell'isola. Solo la vetta appare, il resto è fasciato di nubi: ed essa fa un'impressione straordinaria, campata com'è nell'altissimo cielo. Ma quasi subito la visione scomparve ed una fitta caligine mi accompagnò sino all'Hermitage. Per lunghi giorni non vidi dei monti che le ripide nevose pendici. Piogge torrenziali, nevicate copiose, valanghe gigantesche. A Christchurch e nell'isola nord fenomeni sismici. Una potente scossa di terremoto squassò una notte l'albergo romito sobbalzandomi dal letto. Mister Elmes aveva un bel ripetermi che quello era un tempo eccezionale « mai visto da 50 anni » (come pubblicò persino la *Press* di Christchurch), che l'estate addietro fu bellissima: io sono convinto che più o meno qui deve essere sempre eccezionalmente brutto. Basta scorrere i libri dell'albergo e delle capanne: una sola ascensione al Cook in cinque anni dal bivacco Gardiner. Comunque, il bravo locandiere tentava acquetare la mia impazienza contrapponendo il caldo dell'albergo al gelo dei rifugi appollaiati sulle alte creste della catena. Già nella serata offertami nella sua villetta di Christchurch, Edward Mannering (Vice Presidente del *N. Zealand Alpine Club*) pioniere dell'alpinismo locale, mi aveva edotto sulle famose intemperie di questa zona montana e con lui altri soci intervenuti.

Nei lunghi giorni in cui rimasi al bivacco della Gardiner Hut sulla parete ovest del M. Cook (fig. 185) con parecchi gradi sotto zero e la tempesta infuriante sotto l'esile tetto bagnando ogni cosa constatai la verità dei loro ammonimenti. Feci due tentativi fin sotto alle rocce del M. Cook, frustrati da nevicate. Tre settimane addietro il medesimo tempaccio mi sequestrò alla capanna di Haast sull'altro versante: avevo allora risalito l'immane Tasman, un ghiacciaio di 36 chilometri, lungo la stradicciola che corre sul filo della morena sino alla Ball Hut: *in automobile*. (Ma solo per un terzo del ghiacciaio dura il divertimento.)

Alla Haast ebbi in due settimane mezza giornata di sereno: arrancai quel di sino al Dome, poi sul Linda Glacier (fig. 186), portandomi attraverso l'assai crepacciato ghiacciaio sin sotto la punta del Monte Cook; l'uragano fece riparare me ed il portatore Brookes a

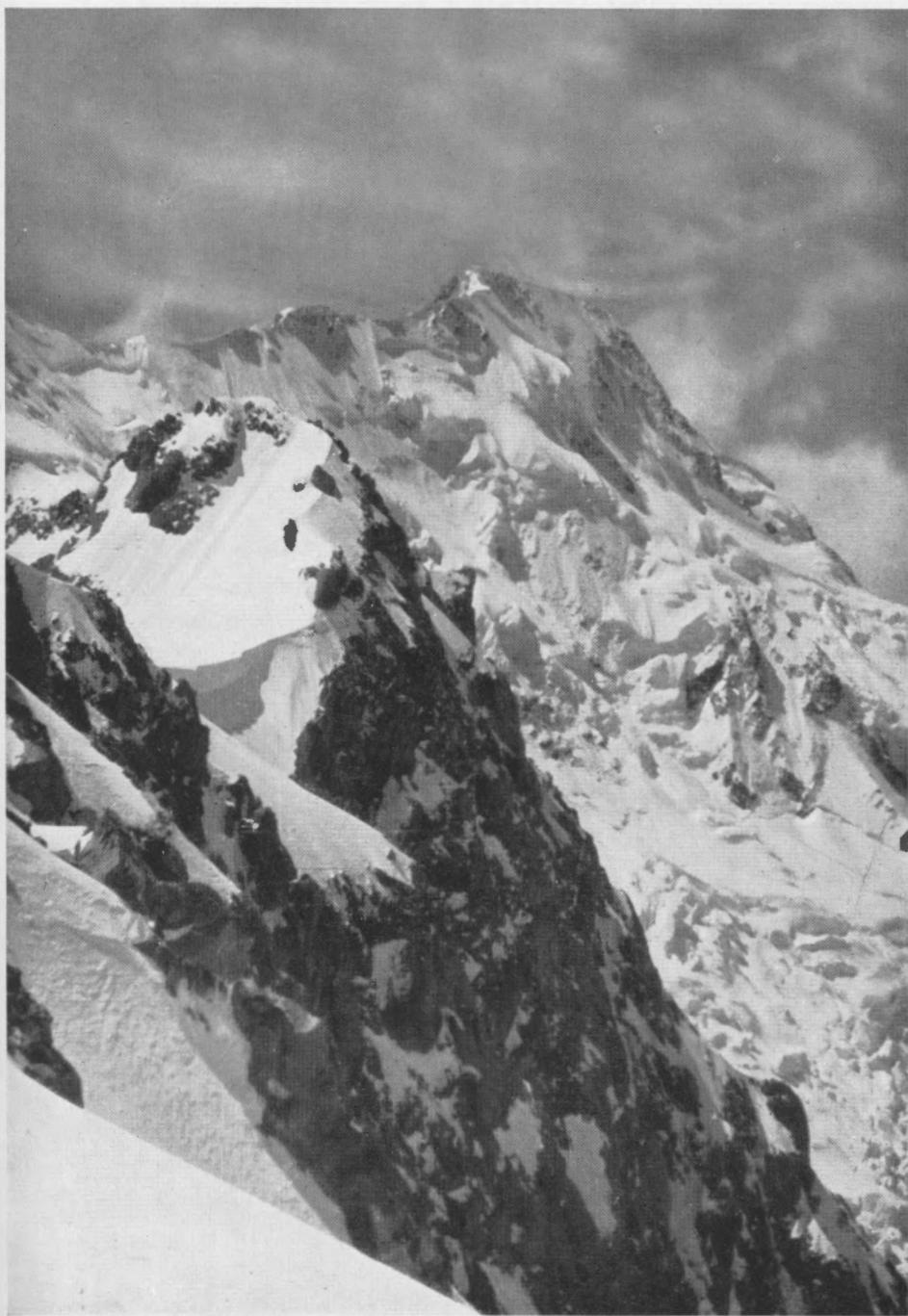


Fig. 183 – M. Haidinger (3065 m.), versante sud-est - Catena del M. Cook, Nuova Zelanda.

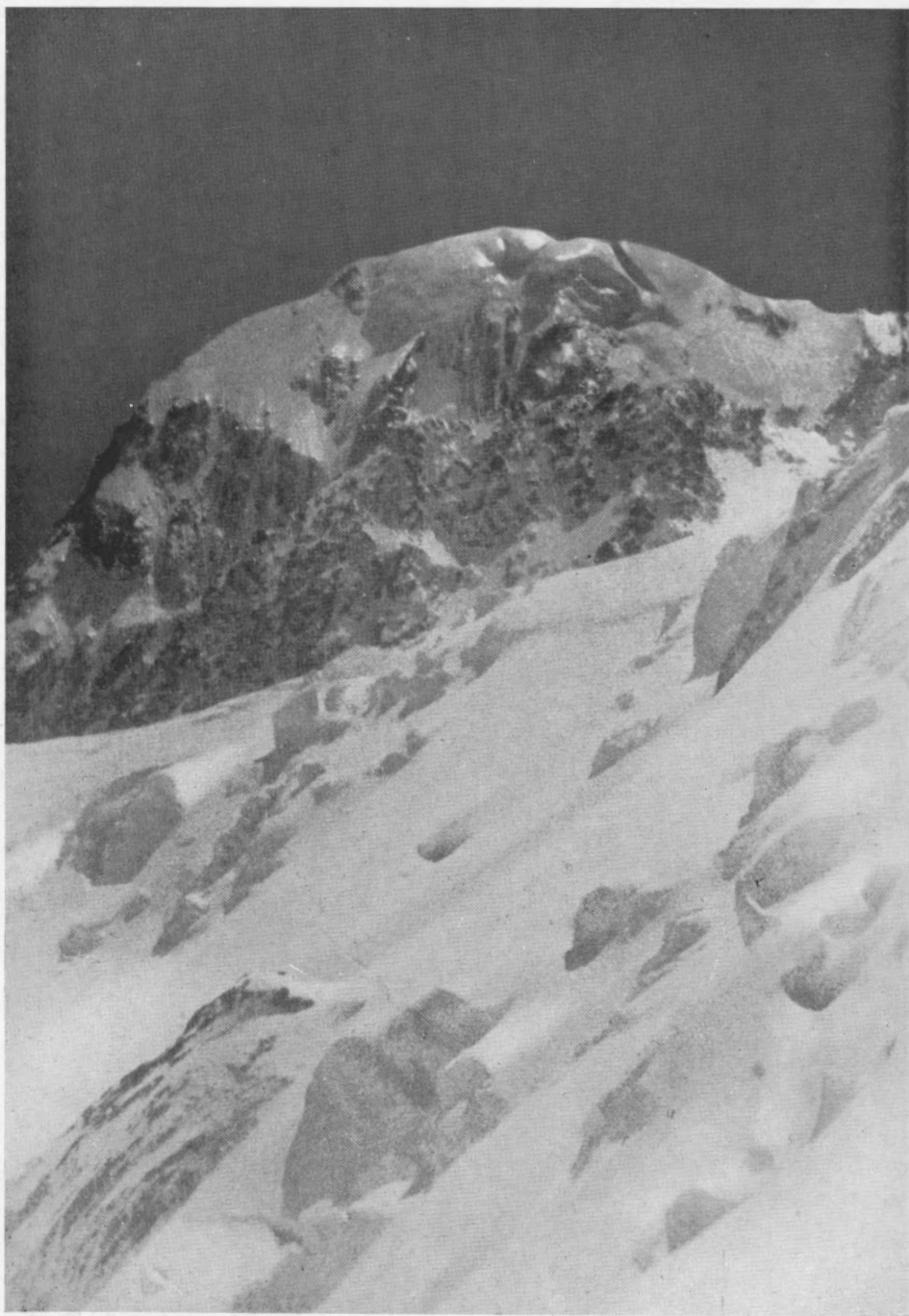


Fig. 184 - M. Teichelmann (3000 m.), versante sud-ovest - Nuova Zelanda.



Fig. 185 – Parete ovest Monte Cook (N. Zelanda) da sopra il bivacco Gardiner - Parte superiore.

tarda notte fradici al rifugio. Scalai poi nei fugaci rischiari alcuni picchi dietro l'Hermitage, riuscendo una « prima » sulla cresta sud di un pinnacolo con l'olandese signor Rhodius.

Tentai più tardi miglior fortuna al Sefton, il terzo maggior colosso di ghiaccio; salimmo in mezza giornata di pallida schiarita alla capanna Müller e la settimana dopo fui da solo al bivacco Sefton: visioni d'incanto e grandi speranze subito deluse da nuove bufere. Tornammo la seconda volta alla capanna Haast; preparativi per partire all'una di notte: attacchiamo infine con tempo incerto e neve fresca l'affilata cresta sud-est del Tasman, una delle più belle scalate di ghiaccio del mondo (fig. 187). Sotto il Silberhorn una raffica repentina (il tempo cambia qui con rapidità e violenza incredibili) ci acceca. Incontro la cordata del dott. Jackson partita per la cresta sud, che stima prudente retrocedere. E ci aggregiamo. Nuovo ritorno all'Hermitage.

Risalii ancora per dodici miglia il ghiacciaio di Hooker (fig. 188) (il secondo ponticello sospeso oscillava pazzamente per i furiosi colpi di vento); la solita pioggia diluviale e poi nevischio mi sorpresero a due terzi del cammino. Alla capanna Hooker (1300 m.) un giorno d'attesa per maltempo. Il mattino appresso alle dieci il cielo si rasserenò: rimando il portatore all'Hermitage con un biglietto per Rhodius che mi raggiunga. Salgo poi, solo, al Copland Pass: la lunga ripida cresta che vi conduce offriva condizioni invernali. Vista sul M. Cook offuscata da nuovo nevischio.

Rhodius era sceso a Timaru. L'indomani con Brookes superai per la seconda volta lo scellerato ghiacciaio che porta all'alto bivacco della Gardiner Hut e da tre giorni son qui in attesa fra l'incessante tormenta. Alcune uscite con ritorni in disastroso stato.

Sopra di noi l'esile altissima dorsale (1500 m.) sino al Middle Peak: intravvedo nei brevissimi squarci di nebbia le ripide rocce tappezzate di vetrato e di ghiaccio. Di là una cresta di mezzo chilometro, piuttosto affilata, sino alla vetta estrema. Rinoveremo le vicende dell'ultima impresa o il tempo ci sarà più benigno?

A soli 1800 metri è questo scatolino, troppo basso invero (tutti così qui i rifugi) per spiccare l'ultimo salto di duemila metri sino alla terza vetta del Cook, culmine della Nuova Zelanda. In un mese non ebbi una fredda notte stellata per questo balzo finale.



Fig. 186 - M. Cook (3768 m.) e ghiacciaio Linda (versante sud-est) - Nuova Zelanda.

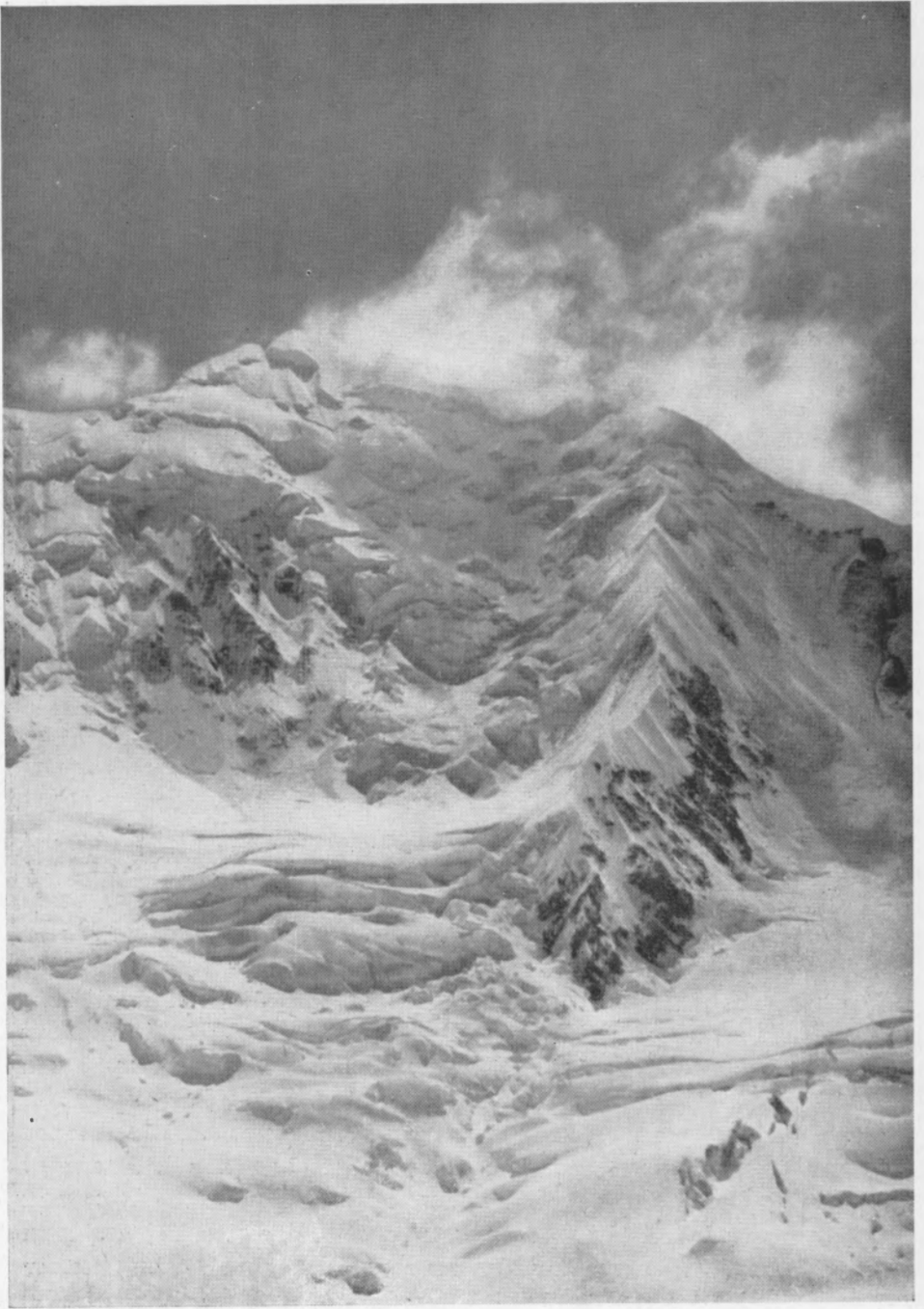


Fig. 187 - M. Tasman (3498 m.) versante est - Nuova Zelanda.

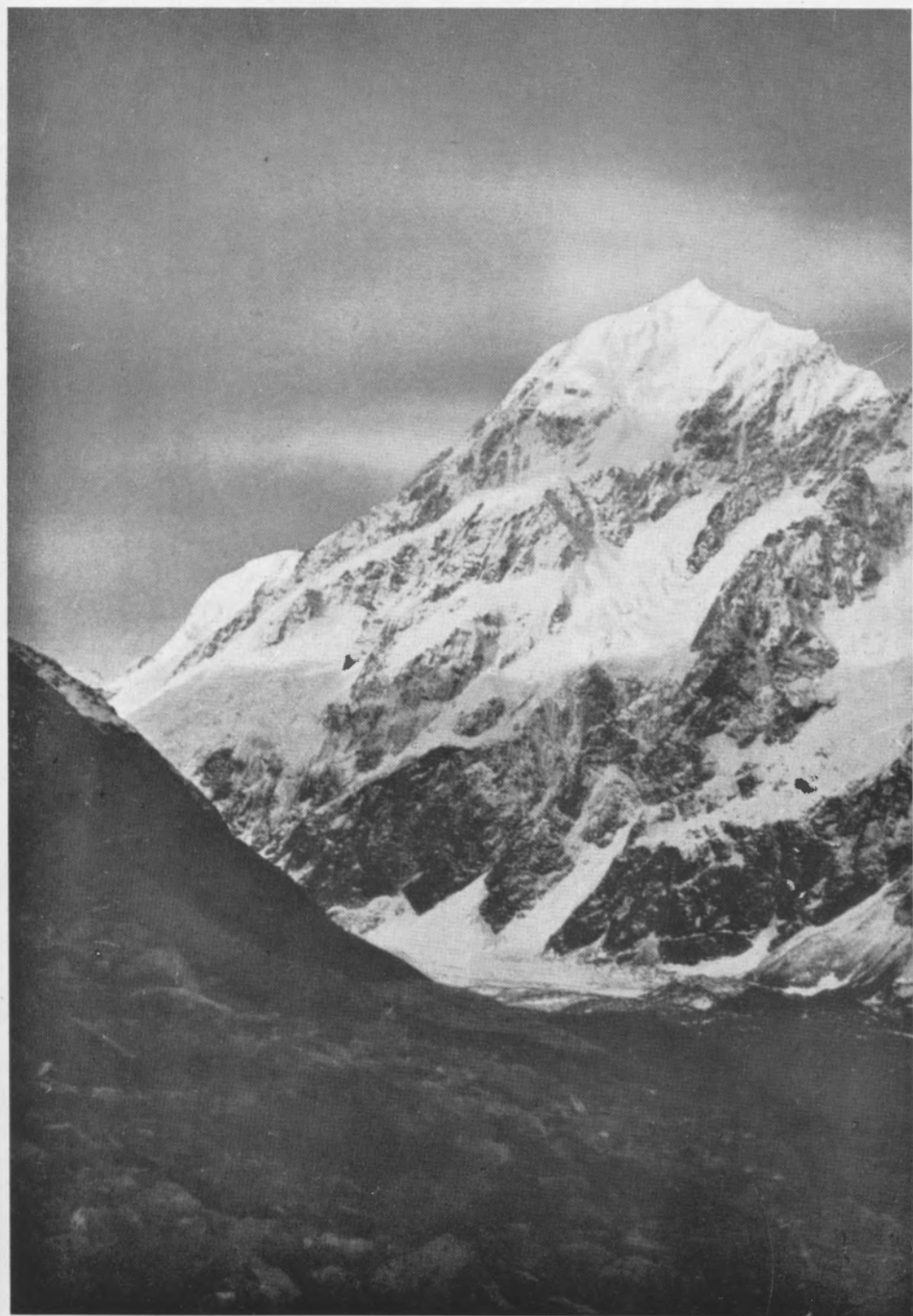


Fig. 188 – Versante ovest del M. Cook (3768 m.), dall'alto ghiacciaio Hooker - Nuova Zelanda.

« Aorangi » chiamavano i Maori il Monte Cook. Dall'Hermitage questo spicca in fondo alla valle come il Gran Paradiso da Cogne; ma più eccelso imminente e candido (fig. 189). Al 1867 risalgono i primi tentativi di scalate: Hochstaetter, Haast, Green, Lendenfeld, Mannering si succedono; non solo le notevoli distanze dai paesi, gli assai crepacciati ghiacciai, le lunghissime morene, ma anche la difficoltà del monte, le continue tempeste furono di grande ostacolo. In fine il 1° marzo 1882 Green con due guide giunge alle sei e mezzo di sera a cento metri dalla ghiacciata cuspide.

Nel 1893 il Monte Cook rimaneva ancora vergine. Venne l'anno appresso Fitzgerald con la guida italiana di Macugnaga, Mattia Zurbriggen, reduce dall'Aconcagua e da altri trionfi. La notizia dell'arrivo si sparge come un fulmine nella Nuova Zelanda; gli isolani accelerano i loro preparativi d'assalto al colosso; e la sera di Natale 1894 Fyfe, Graham e Clarke bivaccano alla sella sotto la vetta. Il 25 dicembre alle 13.30 i tre sono alfine sul culmine.

Ciò decise Zurbriggen a tentare il Sefton, l'altro gigante, 3156 metri, in faccia al Cook, ritenuto impossibile a conquistarsi. Nel mio soggiorno di cinque settimane io ci vidi perennemente una gran cappa di nubi. Le sue rupi e ghiacciai pendenti sovrastano l'Hermitage per 2500 metri. Certo è un monte che le continue nevicate rendono di ancor più difficile accesso; talora parrebbe di poter attraversare questi suoi ghiacciai sul lato sud al di sotto della gran dorsale, ma immenso è il pericolo delle valanghe.

Fitzgerald e Zurbriggen trovarono appunto per lungo tempo queste condizioni e si rivolsero allora al Tasman, altro monarca glaciale dalle ripide pareti ed affilate creste, riuscendo solo al sesto tentativo. Poi i due intrepidi riattaccano il Sefton da un altro versante (quello nord-ovest) aprendosi il passo nell'intricatissima valle di Copland; e finalmente il 24 febbraio toccavano le ultime friabili rocce della cresta nord, dopo aver aggirato la gran corazza di ghiacci, terminali. Il continuo maltempo vi aggiunge sempre nuovi strati, mentre al di sotto un impenetrabile bosco primitivo avvolge il monte. Il ghiacciaio e la foresta vergine quasi si toccano: dopo le vicende sul ghiaccio seguono ancora le peripezie fra le liane, complicate e noiose.

C'è dunque qualcosa in questi monti di Nuova Zelanda che li rende alquanto diversi da quelli delle nostre Alpi, se pur le sagome



Fig. 189 - Il Monte Sefton (3156 m.), versante sud-est - Nuova Zelanda.

relative non son troppo dissimili. Questa fra le più nuove terre, benchè geologicamente delle più antiche, situata quasi allo stesso parallel^o della nostra grande catena (34-48°), parrebbe averne le medesime caratteristiche, ma duemila chilometri di procelloso mare la separano dall'Australia e l'antartico immenso coi suoi freddi la condiziona dall'altro lato. L'amico ing. Marcel Kurz dopo più di un mese di tentativi ebbe la gran fortuna, come egli stesso scrisse, di una giornata eccezionale e neve corrispondente, sì che riuscì la traversata del Tasman il 7 gennaio 1933. Paradisi di sci offrono i grandi ghiacciai Tasman, Murchison, Godley; sci accompagnato in modo indispensabile da corda, ramponi, piccozza; però anche nella stagione invernale il maltempo è frequentissimo. Una « scuola di sci » con mirabile ostinatezza si è iniziata da qualche anno sui pendii adiacenti alla Ball Hut; mancano ancora funivie, ormai necessarie per lo sviluppo dello sport della neve in generale. Gli altissimi costi di vita e quelli ancor più elevati per l'uso delle capanne e dei portatori non rendono qui lo sport montano, fonte della più salutare energia di razza, alla portata di tutti. Al qual fine le capanne dovrebbero passare sotto l'ègida di un Ente esperto come quello Alpino invece di essere entro lo speculativo controllo dell'organizzazione turistica.



Fig. 190 - « Totem » maoro - Isola nord di Nuova Zelanda.

1939

ISOLE DI POLINESIA

Suwa, gennaio.

Se si vuol avere un completo concetto del tropico bisogna provare il clima di queste 250 coralline isole Fiji e circonvicine (Polinesia, *molte isole*, è nome appropriato). «Clima fra i più sani del mondo» dicono i Figiani; quando non è la stagione delle piogge. La fascia di freddi venti sud-est mitiga comunque i calori subtropicali e tien lungi la malaria ed altri malanni della latitudine.

Sbarco a Suwa pittoresca nella sua baia tropicale sull'isola Vitilevu: paese d'eterno sole e di acque zaffiro. Dopo il tempo infernale della Nuova Zelanda, la calma paradisiaca di questa Figi. Già poche ore dopo Auckland (estremo lembo nord della Nuova Zelanda, isola settentrionale) il cambio di temperatura è sensibilissimo: dal soprabito pesante al succinto costume coloniale.

Indiani cinesi nipponici malesi, ma soprattutto indiani, a Figi: un'India in miniatura, polinesiana. Barbuti Sikhis dal volto di Nazareno, Madrassi in *saris*, Pungiabbi in *dhoti*, qualche europeo e... anche qualche autentico figiano dal bel corpo e nobile portamento: alti, bianco oliva, sorridenti. Luccicano stranamente d'olio di tiaras le membra statuarie. Percorro la via di Cakabau, m'inoltro nella foresta fra le culture di mango e banane, poi su e giù per le colline. Ecco il quartiere indiano, assai vasto. Ma spiccatamente interessante è la borgata di Rewa coi suoi tipici «nativi» dalle folte sopracciglia, i grandi occhi neri, pettinature monumentali (fig. 191). Dopo alcune soste in capanne primitive accolto ovunque da musiche e danze di giovani e fanciulle, prendo commiato. «Isa lei!» (buon viaggio) fu il saluto rituale delle allegre brigate.

Proseguo verso Nausori. Era un mattino di sabato ed il mercato di questo gran villaggio a forse 20 km. da Suwa rigurgitava di gente dalla pelle più varia, dall'olivastra alla nera antracite, venuta a vendere i rispettivi prodotti. C'erano anche indigeni di Samoa e di Tonga; ma su tutti spiccavano le teste dei figiani con sopra... un'altra testa di capelli. Le rive del Rewa Rewa erano ingombre di piroghe e canoe (fig. 192), ma specialmente di zattere in bambù.



Fig. 191 - Indigena nell'interno dell'isola Viti Levu (Arcipelago di Fiji) - Polinesia.

D'attorno campi di ananasso, albero del pane, man*di*oca, igname; e palme da cocco fra piantagioni di zucchero: molta canna da zucchero. Parecchi grandi molini. Solingo e pelato, paradossale scherzo di natura s'erge ad oriente, mostruoso, il « Pollice del diavolo ».

Spiccano più in là le vette gemelle del « Corombasanbasanga » che potrebbero interessare l'alpinista (allora mi mancò il tempo), come pure alcune belle pareti rocciose nella valle di Namos se molta erba gramigna non si fosse già arrampicata da secoli su quelle rupi a picco. Più tardi, addentrandomi in quest'isola di Viti Levu, ne scorsi la più alta cima, circa 1400 m., il Monte Victoria.

Da Nanduruloulou, oltre Nausori, s'entra nella vera foresta vergine: villaggi indigeni sepolti nel verde o romantici in opali insenature; qui nugoli di bimbi e fanciullette guizzano come pesci nelle chiarissime acque, giovincelli s'arrampicano a dozzine, come scimmie, sui tronchi di aleurite. Ora la via sale a Nandarivatu sino a mille metri; per decine di chilometri corre la rozza pista attraverso monti e valli lussureggianti. Passo in altra isoletta e qui nell'interno, a Najlilili, rendo omaggio alla regina di colore dai capelli rossicci come la terra delle sue colline, i denti incisivi limati ed aguzzi, abbigliata nel puro *liku* (la cinturina di fibre vegetali cui ciondolano zanne di cinghiali); essa m'introduce alle tombe dei re e fra le comunità dei Drabuta. Costeggio laghi di mistero fra ancor più misteriosa impenetrabile vegetazione.

Qui fra le rupi ed il *bush* viveva ancora trent'anni fa il Re Thakombau, figura avventurosa e fiera, despota della sua « Feejee » (l'isola omonima, o Figi). Terribili lotte fra tribù e tribù di feroci cannibali, i cui discendenti sono oggi... maestri nel gioco del calcio. Non appena l'oscurità è rapidamente scesa sull'abbagliante giorno e la gialla luna sale all'orizzonte, dolci canti nella strana lingua agglutinante salgono nel calmo tepore tropicale. Ronzii di cicale, rimbombi di tamburi s'odono lontani. E le donne dai dolci occhi e dalle grosse labbra, solo vestite di piume nei capelli, ballano la *meke*, danza primitiva tramandata intatta come i costumi e le leggi delle tribù.

I maschi si dedicano ora alle arti della pace; ma il loro più ambito mestiere è quello di fare il poliziotto agli ordini di Sua Maestà britannica (solo però nelle vie di Suwa, poichè nei reconditi villaggi dell'interno impera lo stregone - fig. 196). Antichi guerrieri, amano il feroce incedere e, oggi, anche la bella divisa, naturalmente



Fig. 192 - Sul fiume Rewa-Rewa (Isole di Fiji) - Polinesia.

a piedi nudi. Qui nell'isolotto di Nukulau ed anche in quell'altro di Becha esistono virtuosi che marciano scalzi sulle *konaki*, le pietre infocate. Mistero? Fachirismo? Pelle coriacea, più della pietra.

Dalle alture sopra Pago Pago — il capoluogo di Samoa che gli indigeni chiamano *Pango Pango* — guardo giù nelle profonde valli e alle villose creste, coperte sino al sommo della più folta verzura. Estremamente selvaggio è l'ambiente; alberi colossali con fronde esuberanti. Nella fertile piana villaggi di tuguri, palmizi mollemente ondeggianti alle tepide aure. Poi il mare infinito, che fa parere ancor più minuscola quest'isola di Tutuila, che pure è la più vasta nell'arcipelago di Samoa orientale, colonia degli Stati Uniti (la parte occidentale appartiene — oggi — agli inglesi). Un ciclopico vulcano, ora estinto, sulla costa a fior d'acqua: ed in quel cratere s'apre il porto di Pago. Il lato meridionale è diroccato e di lì si entra nel golfo. Un picco, il Rainmaker, sovrasta il gran villaggio: ogni nuvola che passa scarica diluvi. Sul culmine di quel picco una statua colossale, in pietra, genialmente scolpita da popoli primitivi. In faccia l'isola « Rose »: rose non ce ne sono; fu lo scopritore che le diede il nome di sua moglie.

Cammino su vecchia lava verso Nuuuuli, il prossimo gruppo di capanne. Penetro in una galleria, non artificiale, ma formata dal mare attraverso la vulcanica materia. L'aria spintavi dall'alta marea mi dà colpi come staffilate. Esco in un turbine: debbo aggrapparmi alle rocce per non volare in mare. Ora giungo al mercato: un indigeno mi offre il *tekoteko* (pupazzetto portafortuna) non molto dissimile dal fantoccio maoro, con capelli ancor più folti e morbidi. Prendo invece una coppa da *kawa* che qui usano per sorbirvi l'indigena bevanda; è intarsiata artisticamente con mille ghirigori.

Più addentro nell'isola, ad Aua, Lepua, le donne sono vestite di *tapa*, il tessuto di corteccia, altre portano solo un *kurupatu* attorno ai fianchi, gonnellino di venti centimetri che nei mantelli dei capi tribù diventa frangia ricchissima. Visito il gran tucul del *canàco* locale; mi viene incontro una fanciulla solo coperta del *piupiu*, la gonna di flax. Però ha gialli ibiscus nei capelli. Assai geniale è il lavoro di questa gonna: il *flax*, cioè l'agave speciale di Polinesia, vien grattato ad intervalli regolari e posto in acqua calda; la parte non rasata si arrotonda e risulta cilindrica, conservando la sua tinta

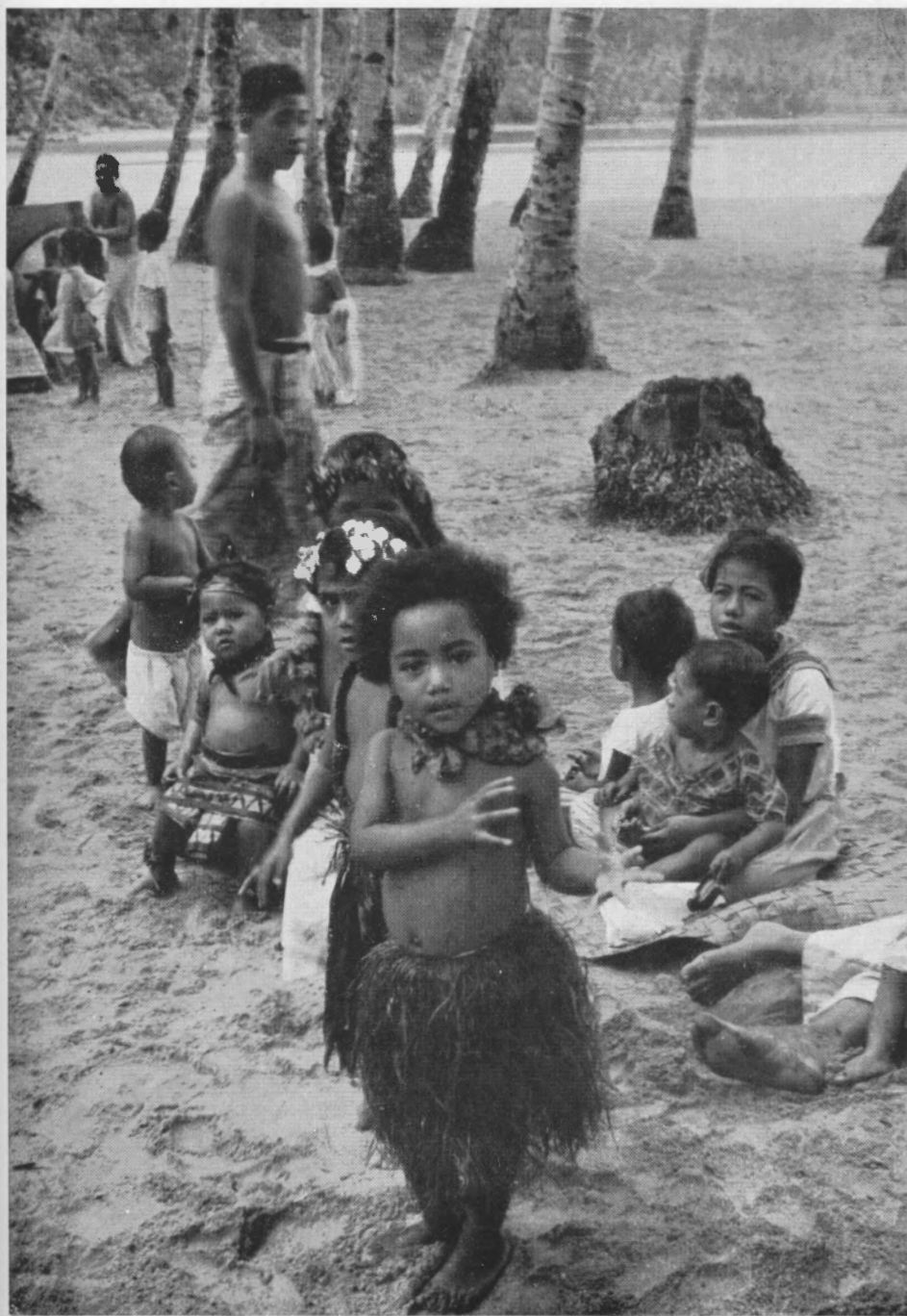


Fig. 193 - Vita fra i palmeti di Pago Pago (Isole di Samoa) - Polinesia.



Fig. 194 - Bellezze samoane (Isola di Tutuila) - Arcipelago orientale di Samoa

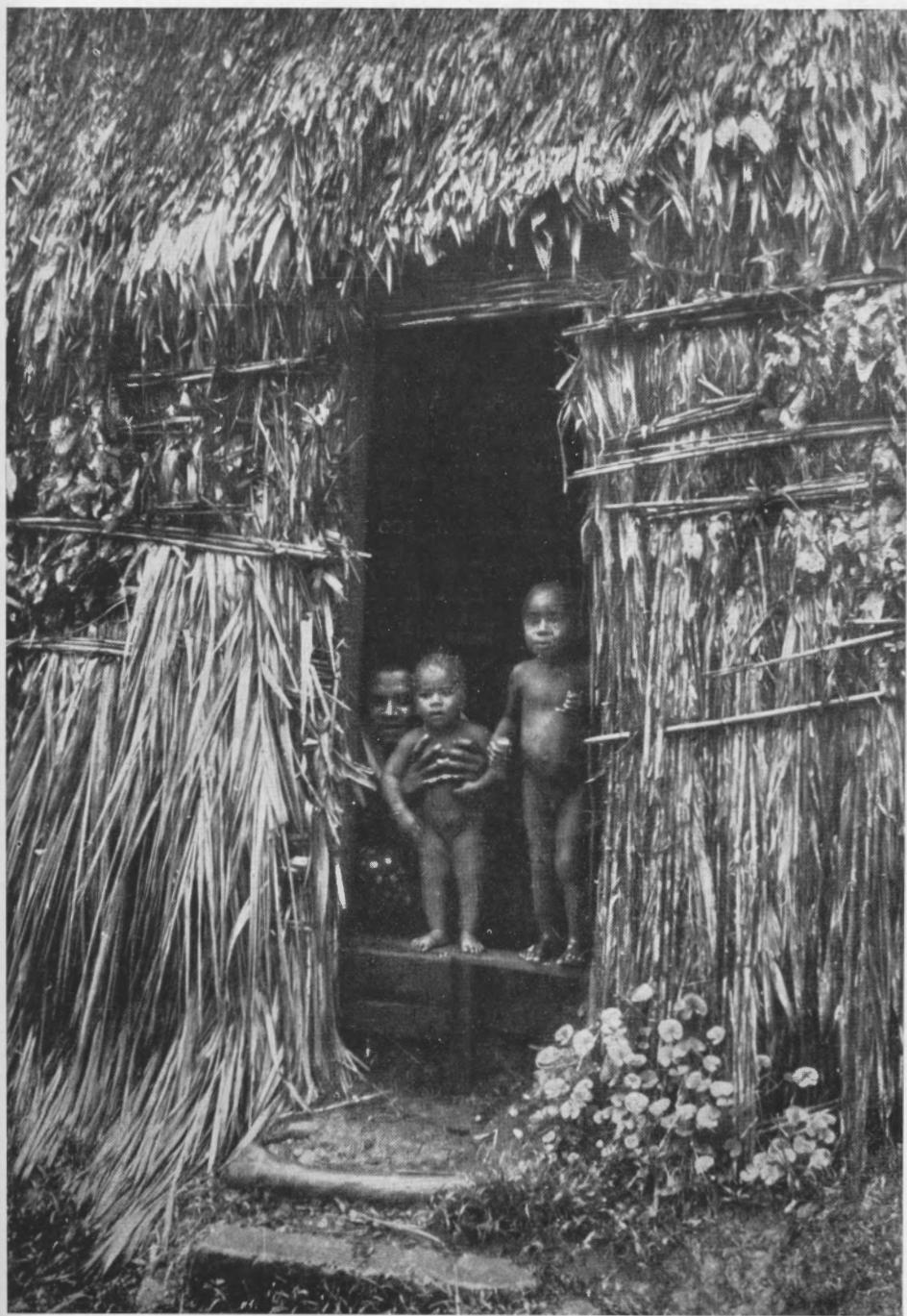


Fig. 195 – Capanne indigene a Lepua - Isole di Samoa.

naturale, l'altra diviene nera: la gonna riesce quindi di due colori distinti, leggiadramente alternati. La ragazza reca sul braccio diverse *turuturu*, bastoncelli per filare.

Entro nella dimora del capo; questi si avvanza con un cranio in mano... (vengo poi a sapere che è quello del suo grand'avo), cerimonia d'uso per invocare agli ospiti felicità. L'indigeno mi mostra una lunga canoa a bilanciere a lato dell'abitazione. « *Vakakatea* » dice la fanciulla, cioè la « casa del cielo ». Non so se sia la barca o la dimora del canàco, ma la giovinetta accenna alla canoa. Ornamenti in avorio e conchiglia, lunghe lance, enormi archi e frecce sono appesi alle pareti. Nel fondo del capannone un orribile papuasio dai piumazzi variopinti sta torturando due ragazze con acutissimi strumenti: sono queste le figlie del capo tribù il quale mi guarda sorridente e quasi compiaciuto osserva l'operazione del *tafuga* (l'esperto stregone) che introduce nell'epidermide il pigmento colorato onde completare il verde tatuaggio e rendere più affascinanti le fanciulle. Le incisioni non si limitano, come fra i moriori, alla porzione del mento, ma si estendono alle braccia alle gambe ai seni.

Poscia il canàco ritira il teschio sotto al *kaitàka* (il mantello pittoresco) e prende commiato.

Lungo è il cammino attraverso la selva sin che si sbocca ad una radura sotto il Matafoco, il più alto punto dell'isola (solo 700 m.); dattorno strapotente vegetazione. Più in là un villaggio: Fagatogo, tucul disposti in bell'ordine attorno ad un vasto spiazzo. Lì sulla purpurea argilla il Wharerunanga, il capannone che serve da « circolo ». Aborigeni con corone di fiori in testa e gonnelline di *kaka* (piume di cacatoa) danzavan la *tinwrodi*; in quel ballo samoano del crepuscolo i moti delle braccia e delle mani mi ricordavan quelli dei balinesi; ma le grida gutturali eran più selvaggie. Man mano questi indigeni passarono alla danza guerresca impugnando i *tewa-tewa* a forma di scure, adorni di bellissimi piumaggi.

Poi un guerriero si avvicinò, mi fe' cenno di seguirlo: entrai con lui in un tugurio; alla luce dell'olio di triloba vidi cranî dipinti nella *koovai*, la rossa ocre insulana. L'indigeno me ne offre uno; chissà a qual nemica tribù apparteneva. Son piuttosto riluttante: però in qualche museo d'Europa farebbe la sua figura... Intanto il samoano toglie un dente dal cranio, un bellissimo dente bianco, assai ben conservato e me lo vuol donare ad ogni costo.

I congiunti serbavano questi denti come magici talismani.



Fig. 196 — Stregone nell'isola di Tutuila - Arcipelago di Samoa (Polinesia).

1939

ASCENSIONE D'INVERNO AL MAUNA KEA, 4209 m.,
COLOSSO DELLE HAWAII ⁽¹⁾

Kukujolono, gennaio.

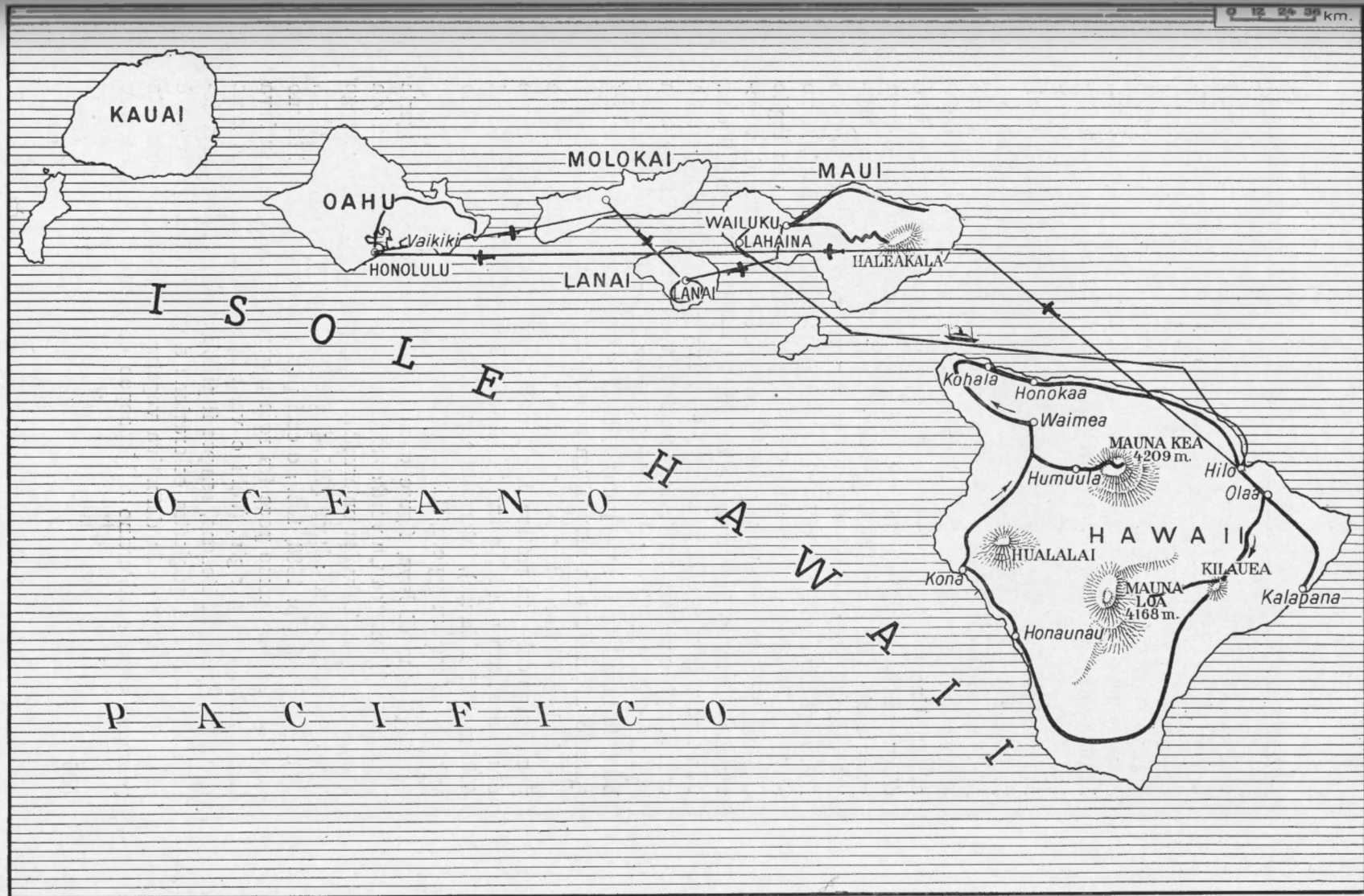
Presso Wailuku nell'isola di Maui, la rosea (Maui era la semidea di Polinesia), c'è un piccolo « Gran Canyon »; orridi color turchese fra altissimi apicchi, dolomiti ammantate di verde. Pareti colossali, guglie sottili quasi spettrali, come la « Needle »; tutte vergini: nessun alpinista in causa del muschio che le riveste vi si cimenterebbe.

Ero tornato a Wailuku dopo un bivacco a 3000 m. con Franco Montanari, console ad Honolulu, sull'orlo del cratere dell'Haleakalà, a nord-est dell'isola. Haleakalà o « casa del sole » in hawajano. Un'ora d'auto ci porta, la sera, attraverso la ripida costa a Lahaina, già capitale sotto il vecchio re Kamehameha, centralissima fra tutte le isole di questo arcipelago. La strada rammenta pallidamente quella celebre d'Amalfi; ma qui piantagioni di zùcchero e di ananas, bambù giganteschi, foreste di *ape ape* (*Gunnera petaloides*).

Dopo una notte sul Hualalai, il piroscalo locale, sbarcai con Montanari ad Hilo, leggiadro capoluogo dell'isola Hawaii. È questa la maggiore dell'arcipelago omonimo, il piccolo « continente », l'isola scenica (ma con ormai pochi esemplari delle celebrate bellezze muliebri - fig. 197) fra le solite palme mollemente curve sul mare (fig. 198), gialle cascate, caverne senza fine, folle vegetazione, viali da Paradiso. Hilo moderna e primitiva, macchine lussuose e Ford da museo. La bianca cupola del Mauna Kea — nostra mèta — appariva a tratti fra le nebbie lassù nell'etereo.

Otteniamo dal signor Bryan dell'azienda forestale coperte ed arnesi da cucina; si noleggia da Luigi Giacometti un'auto per una settimana. Montanari ritorna... autista emerito. Qualche ora dopo, nell'immane « liquid sunshine », siamo fra i gas e le rocce del Kilauea: bolgia di crateri, deserto da centro Africa, umide rupi, sconvolgimento di masse terrestri. Eccoci sull'orlo del cratere centrale: pareti a picco per trecento metri sul tetro pozzo ciclopico, il

⁽¹⁾ Vedasi cartina N. 19.



Cartina N. 19.

calderone di Halemaumau, dimora di Pele, dea del fuoco. Quasi ogni anno dal 1924 eruttò fiamme lapilli e cospicua massa basaltica.

Una lussureggiante vegetazione tropicale con felci arboree, legno di sandalo, *koa* (il mogano delle Hawaii) e fiori vaghissimi di scarlatti *ohia* è contigua al deserto di *kau*, tetro squallore di lava. Lì presso, Kipuka Puauulu, oasi sfuggita alla distruzione: il nero, fertilissimo suolo diede enorme varietà di rarissime piante. Nido preferito di graziosissimi uccelli. Dattorno una decina di altri crateri, più vecchi di Matusalemme, ormai coperti di verde.

In uno di questi crateri è la villetta del prof. Jaggar, direttore dell'Osservatorio vulcanico. Non poteva costruirla in luogo più adatto. Una parete è addossata alla roccia, liane d'ogni sagoma e d'ogni misura avviluppano la dimora. Lo scienziato mi parlò con grande ammirazione del nostro prof. Malladra, già direttore dell'Osservatorio vesuviano. Per la composizione chimica e lo stato fisico delle lave, le eruzioni dei vulcani hawaiani sono, direi, meno esplosive di quelle di altri, tipo Vesuvio, Krakatòà; ciò non toglie che non pochi villaggi siano stati sepolti ed enormi zone di vegetazione distrutte. Percorremmo chilometri — a piedi, guidati da... una torcia di canna da zucchero — in una galleria ovale, perfetta come le più moderne nell'arte minatoria; via aperta, sotto la crosta terrestre, da uno di questi torrenti di lava infocata. Felci come alberi, formanti una vera giungla, fiori giganteschi vividi carnosì quando uscimmo alla luce di un sole abbagliante.

Sediamo la sera accanto al fuoco nell'atrio del Volcano House poco lunge dal gran cratere. Il giorno appresso, dopo un'ascensione di allenamento con Montanari al Mauna Loa (che domina coi suoi 4168 metri il Kilauea), interrotta da nebbia e piovvaschi, ci dirigiamo verso il colosso maggiore, il Mauna Kea.

Montagne di lava, figure curiose, alberi solidificati, congerie sconvolta gigantesca tra verdissime foreste ostacolano spesso la via attorno all'isola. Talvolta un'eruzione si sovrappose all'altra. Leggo tratto tratto i cartelli: lava 1919, più in là 1926; dieci miglia oltre, 1907. Un'ora dopo: 1868, 1887; e così per tutta la giornata. Filiamo sulla strada nera come pece fra rose e gardenie. Paracarri in lava imbiancata. Giri e rigiri. Valli e vallette si alternano nelle zone distrutte; spesso il lichene, sempre il primo a crescere su tanta desolazione, dà una grigiastra colorazione a quell'inferno. Altrove è muschio che precede la definitiva vegetazione tropicale: sino alla prossima eruzione. Persino a Napoopoo ed Honaunau (sulle rive



Fig. 197 - Bellezza hawajana.

del mare!) sono tuttora visibili le alte mura in blocchi di nera lava degli antichi hawaiani, estrema difesa contro le furie dei vulcani. Candide onde gigantesche s'infrangono perennemente contro rupi contorte, levigate, di lava. Crepacci capricciosi profondi, come sui ghiacciai alpini. Capanne di pescatori, pochi bimbi ognuno dal diverso pigmento, canoe a bilanciere. Orgia di palme, fioritura immensa di *lehua* porporina, il simbolo di quest'isola sorta dalle colate di lava. Non è la languida bellezza di Oahu (ove sorge Honolulu); qui la natura è più genuina, radiosa ed imponente.

Notte nel palmeto della spiaggia in una locanda nipponica.

Tutta Hawaii è, si può dire (nella parte costiera) una sola piantagione di canna da zucchero. Ondeggiano le altissime erbe nel dolce zefiro del sub tropico come infinite piume di struzzo. Colossali impalcature in legno ed in ferro sostengono i *flumes* (condutture ed acquedotti) che portano la canna alle cannerie, attraverso strade e forre montane. Ma la maggior parte della canna viene trasportata con ferrovie a scartamento ridotto. Nelle piantagioni poca gente, di colore, addetta alle macchine: quasi tutto il lavoro viene compiuto meccanicamente. Ad Olaa presso Hilo m'incontro con l'ing. Giacometti, direttore della maggior canneria dell'isola, « one of the most prominent men in the islands », come avevo letto giorni prima sull'*Honolulu Star Bulletin*. Da 40 anni vive alle Hawaii. Vediamo nella vasta fabbrica dai mastodontici macchinari i vagoni versare automatici la canna sul tappeto mobile donde passa ai cilindri, viene stritolata disintegrata ridotta in massa amorfa. Quattro molini in acciaio al nichelio con pressione di 500 tonnellate separano il succo dalla fibra. Questa — ormai spremuta — entra nelle fornaci e serve da combustibile, il sugo greggio è reso alcalino con addizione di calce, poi decantato passa all'evaporatore, si chiarifica concentra cristallizza; la melassa viene separata centrifugamente.

Nel mio giro dell'isola vidi anche molti campi di ananas caffè banane riso cotone. Dopo Olaa si attraversa per cento chilometri una zona distrutta da eruzioni ed una giungla di *oawa* (insipido frutto, ottimo per marmellate) tra rosse foglie di *alcalifas* ed alti *ohea* dai fiori carmini, sboccando quindi a Kalapana, poche casupole sulla spiaggia color carbone fra palmizi romantici ed *hau*, il pandano filiforme. Tartarughe giganti affiorano fra le bianche spume, pivieri



Fig. 198 - Sulle rive dell'isola Oahu - Hawaii.

gracidano volando lenti nel plumbeo cielo. Pare debba scatenarsi il finimondo: è la solita pioggerella fine fine, il « liquido raggio di sole »; tra pochi minuti il cielo sarà tutto sereno per tornare mezz'ora dopo nero e pauroso. L'ing. Giacometti ci grida « in bocca al lupo » mentre proseguiamo verso il Mauna Kea.

Ed eccoci fra verdi valli romantiche di nuovo attraverso l'isola e su per altipiani. Poi giù a Kona, in riva al mare (villeggiatura artificialmente creata tra i fiumi di lava), ed a Vaipio più oltre, tra fiordi naturali. A Waimea (800 m.) prendiamo viveri; il signor Karter, che solo tardi troviamo, ci dà un biglietto per il capo dei *cowboys* al suo *ranch* di Humuùla; e via fra i cactus e le alte praterie verso il « Monte bianco ». Il gigante, cioè il Mauna Kea, (*kea* = bianco) è coperto, ma lo stregone Naha ad Honaunau, facendoci i presagi con l'immane teschio in mano ci aveva assicurato il bel tempo. La via sale ora assai ed è pessima; un grosso cancello: sarà il primo di una ventina che bisogna aprire e chiudere causa il bestiame. Spesso il vento furioso mi obbligava a chiedere l'aiuto dell'autista, il regio Console Montanari.

Fagiani e cinghiali più su nella foresta vergine; uno di questi bestioni attraversò la via a qualche metro dall'auto, un altro cozzò contro il radiatore. Il cinghiale stramazza, poi fugge; seguimmo nella giungla le tracce di sangue, ma queste bestie hanno una vitalità fenomenale.

Ad Humuùla (2000 m.) i *cowboys* sono lenti nei preparativi e parlano *pigin-english*; riusciamo a far loro comprendere di precederci a cavallo verso il Rifugio. Nuove acrobazie di Montanari al volante su per i pendii del Mauna Kea tra lava e fossi; a 2300 metri un alto steccato metallico sbarra ovunque la via. È ormai notte; proseguiamo a piedi mentre i due boys coi nostri viveri e coperte scompaiono al galoppo. Al *Resthouse*, uno spoglio ricovero aperto d'ogni lato, a 2800 metri, che alfine intravediamo (per caso) nell'oscurità fra alti cespugli, i *cowboys* non arrivarono; se fu penoso il dover ridiscendere, riposammo però poche ore ad Humuùla in ottimi letti nella casetta del signor Karter.

Il mattino appresso il tempo è splendido; torniamo (a cavallo) al *Resthouse* e ricomincia la salita su per i pendii di nera lava. Un passo in su, mezzo in giù. Immenso il monte... ed il nostro lavoro di respirazione, specialmente in causa del faticoso avanzare sulla lava. Coni e conetti ovunque; poi venne la parte nevosa, senza fine anche quella (fig. 199). Ma in faccia a noi pian piano la vetta del



Fig. 199 - Fra le alture vulcaniche del Mauna Kea (4209 m.) - Isole Hawaii.

Mauna Loa, scintillante di neve, si abbassava: più tardi vidi distintamente un po' sotto, a forse 40 chilometri di distanza (che l'atmosfera purissima faceva sembrare meno della metà), il Mokuaweoweo, l'oblungo cratere del Mauna Loa; eravamo dunque ormai sopra i 4000 metri.

Costeggio il verdognolo lago di Waiau tutto gelato e m'inerpico solitario sugli ultimi pendii della vetta estrema. Ancor lunge è questa, ad oriente del lago; nelle frequenti nebbie non è facile individuare quella massima fra le diverse cime terminali. Per fortuna quel pomeriggio, nel gelido vento impetuoso, limpido era il cielo. Alle 15 e mezzo il mio piede è sul nevoso culmine a 4209 m. Lontano sull'isola di Maui spiccava la punta dell'Haleakalà fra bianche nuvolette. E Lanai, Kahoolawe, Molokai, le altre isole, già visitate con Montanari. L'incomparabile visione (negatami il giorno dopo tornando in aereo ad Honolulu) mi compensò della lunga salita, più faticosa forse di quella dell'Aconcagua, nelle Ande, per la marcia interminabile, prima nella mobile arena poi tra l'infinita teoria di anfratti e di vette. Dicono i geologi sia il Mauna Kea la più gran montagna del mondo, 32.000 piedi (l'Everest 30.200) di cui... 18.000 sotto le acque oceaniche.

La discesa giù per i ripidi pendii di lava fu veloce, meno invece più in basso ove nella nebbiosa oscurità difficile fu l'uscire dai cespugli. Alle nove di sera quando ormai l'interrogativo era un bivacco, sboccammo alfine davanti ai cancelli del *ranch*.

1939

SCI IN CALIFORNIA

Badger Pass, febbraio.

Pal Slim si pose al volante e la macchina filò via veloce sulla gelida pista fra i pini altissimi, bianchi di neve. La strada saliva in serpentine sotto spaventosi picchi: ecco la Torre Pendente, le Guglie Cattedrali, El Capitan rivestiti di ghiaccio (fig. 200). Fiumi, laghi gelati; la Bridalveil, la Vernal, la Nevada — le « cascate di fuoco » — una sola stalattite. Cespugli d'azalee alti come un uomo, tutte un candido ricamo di brina. Freddo siberiano, neve ultra polverosa (fig. 201).

Si lascia la macchina al Badger Pass, carichiamo sacchi e sci sopra la slittovia che porta su, cinquecento metri più in alto, fra giganteschi *Sequoia*. Questi pini rossicci fiorivan già nell'età dei *superrettili*. Vidi un esemplare nella foresta abbattuto da un fulmine: un cartello ne dava l'anno di nascita nel... 925 ante Cristo. La corteccia giallo-rame mi sembrava al tatto il più morbido velluto. Nel ciclopico tronco sezionato un cerchio bianco recava la data « anno 1215 », epoca della Magna Charta; un secondo segnava il 1492, scoperta dell'America; un terzo anello, assai più esterno, portava il calcolo al 1860, anno della guerra civile. Un altro colosso del genere, stroncato anni addietro dalla bufera, osservai più oltre abbattuto al suolo; lungo più di cento metri con una diecina per diametro; infiniti anelli concentrici conferivan l'età veneranda di 3500 anni. Gli animali contemporanei delle primissime sequoie da secoli sono scomparsi; questi campioni rimangono gli unici a far fede dell'epoca dei mostri. In uno di tali monarchi della foresta contai agevolmente quattromila anelli.

Ero giunto al Badger Pass nell'alto « Yosemite National Park » il giorno prima da S. Francisco di California: una notte di treno da questa metropoli a Merced, quindi cinque altre ore di ferrovia sino a El Portal e mezz'ora d'auto di qui al Yosemite Lodge, l'albergo nel fondo valle a circa 1250 m., fra gli alberi secolari ed i timidi daini (fig. 202).

All'Esposizione di San Francisco avevo ammirato l'italico Pa-

lazzo, splendida nostra affermazione; numerosissimi compatrioti vi prestarono l'opera loro. Dalla collina del Telegrafo, prima zona ricostruita — da italiani — in San Francisco, dopo il famoso terremoto-incendio, dal Parco di Lincoln con le verdoline Università, dall'arco centrale della Golden Gate e del Bay Bridge (i due ponti mostruosi, i maggiori del mondo), spiccava coreografica luminosa la *Torre del Fascio*.

Quanta italianità in San Francisco, dalla Banca d'Italia fondata dal Giannini (poi si chiamò Banca d'America, comunque fu sempre assai potente negli Stati Uniti) alle innumeri Ditte nostre, al Cenacolo d'intellettualità e via dicendo. Connazionali di tutta Italia vivono in questa metropoli della California; un'infinità di nomi impossibile a ritenersi: molti coprono — oggi — cariche pubbliche. Dai grattacieli di Marketstreet alle filze di cassette giù presso la spiaggia a perdita d'occhio fra i cipressi piegati dal vento — quarant'anni fa c'era solo la sabbia — i nomi dei commercianti professionisti imprenditori e lavoratori italiani sono noti a San Francisco come fra le piantagioni di frutta e verdura che per centinaia di chilometri si stendono attorno alla città immensa e in tutta la California sino alle piane di Los Angeles, o fra gli aranceti sotto ai colli di San Bernardino, le vigne e gli ulivi sino alla Valle della Morte o fra le miniere d'oro ed i pozzi di petrolio.

Duro e interminabile fu il cammino nella neve su per l'alta valle di Yosemite, ma un cielo magnifico ci infondeva energia e buon umore. Avevo letto inerpicandomi con l'auto su per le serpentine della via, un cartellone: « Guida prudente e non andar troppo forte nella notte quando è facile che cervi ed orsi attraversino la strada ». *Yos-hemite* significa in indiano « orso-grigio ». Volevo chiedere a Slim se non avremmo incontrato qualcuna di queste bestiacchie: l'anno addietro all'ospedale della valle non meno di 95 persone erano state curate per ferite da orsi. Uno sfondò un'auto da cui usciva un forte odore di cioccolato, un altro sfasciò una finestra al Yosemite Lodge per afferrare un pacco di dolci. Alcune di tali belve vennero uccise. Poi mi ricordai che d'inverno... dormono per quattro mesi. Debbon essere comunque, questi dell'alta Sierra Nevada di California, orsi specialmente furbi, perchè dapprima fanno il mansueto lasciandosi persino cibare — a qualche metro —, poscia mo-



Fig. 200 — La parete sud-est del « Capitan » (Yosemite Park) - California.

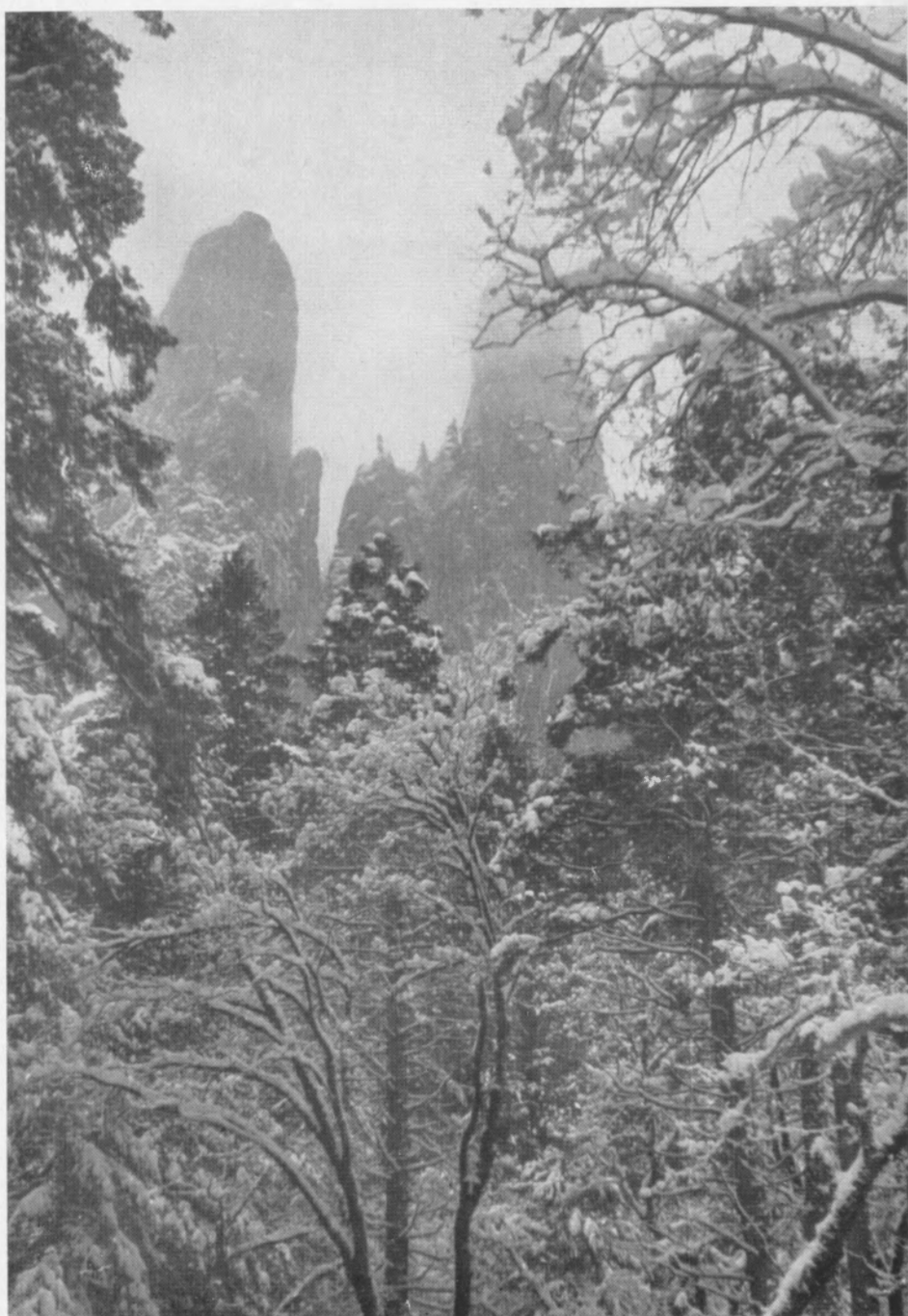


Fig. 201 - « El Cardinal » - Alta California (Yosemite).



Fig. 202 - Daini nelle foreste del Yosemite N. P. · California.

stran le unghie. Il Governo locale emise di recente una legge che proibiva cibarie o molestie agli orsi: non è ben chiaro, se per proteggere gli uomini... o gli orsi.

Slim conosceva tutti i segreti della immensa foresta. Eravamo a circa 2500 m., nel centro della California sui pendii occidentali della Sierra, 350 chilometri da S. Francisco. Avevo incontrato Slim al Yosemite Lodge, dove ero andato a trovare Luggi Foeger (il miglior sottoistruttore di Schneider a St. Anton nell'Arlberg) che dirigeva una scuola di sci in questa zona. Si rievocarono comuni amici e poi Slim mi propose una traversata in sci su questi monti offrendomi per l'approccio la sua macchina. Un mezzo meccanico di locomozione è piuttosto necessario per lo sci qui nel Yosemite Park poichè il fondo valle ove si trovano gli alberghi è assolutamente piatto e vasto (circa 12 km. di lunghezza) racchiuso da rupi a picco. Bisogna dunque portarsi di là verso zone a maggiori altitudini; al Badger Pass (circa 2200 m.) c'è un ristorante solitario fra le conifere. Nei dintorni e specialmente sugli elevati pianori attorno all'Ostrander Lake e verso il lungo spartiacque montano che va dal Chiquito Pass (2448 m.) al Mount Dana (3977 m.) la zona sciistica tra foreste primordiali (neve in genere ottima) è veramente magnifica. Frequenti e grandi nevicate (fig. 203), assai basse temperature. Quando son aperte le strade si può pure alloggiare, assai più oltre, ai « Campi dell'Alta Sierra » di Vogelsang e di Tuolumne; da quest'ultimo in otto ore è possibile scalare il Dana.

Nel tardo pomeriggio sboccavamo sull'altipiano oltre i 3000. Di lassù mi apparvero molti laghi e laghetti. Imponente sveltava il Lyell a 4300 metri, la cima più elevata del Yosemite e nel centro di questa regione sciatoria; in fondo all'orizzonte il Monte Whitney, 4500 m., massima vetta degli Stati Uniti ⁽¹⁾, tuttora inaccessibile d'inverno. Ecco ai miei piedi il « Golden State » dall'enorme continuo gettito d'oro. (Due giorni prima, presso El Portal, avevo visto nelle acque del Merced due cercatori d'oro col caratteristico piattello di lavaggio). Catene di monti e valli profonde: settecento chilometri dal Lassen Peak al passo di Tehakapi, qua l'Owens Valley, laggiù lo Shasta e gli altri vulcani dormienti. Lì dirimpetto, la tetra maestà dell'Half Dome: immaginate la cupola di un Duomo segata a mezzo verticalmente e qui l'immenso apicco. Dal lato tondeggiante il monte è liscio come vetro. Un certo Anderson nel 1873 vi praticò innumeri fori per chiodi scalando poi la grottesca parete;

(1) Eccezion fatta dei monti d'Alaska.

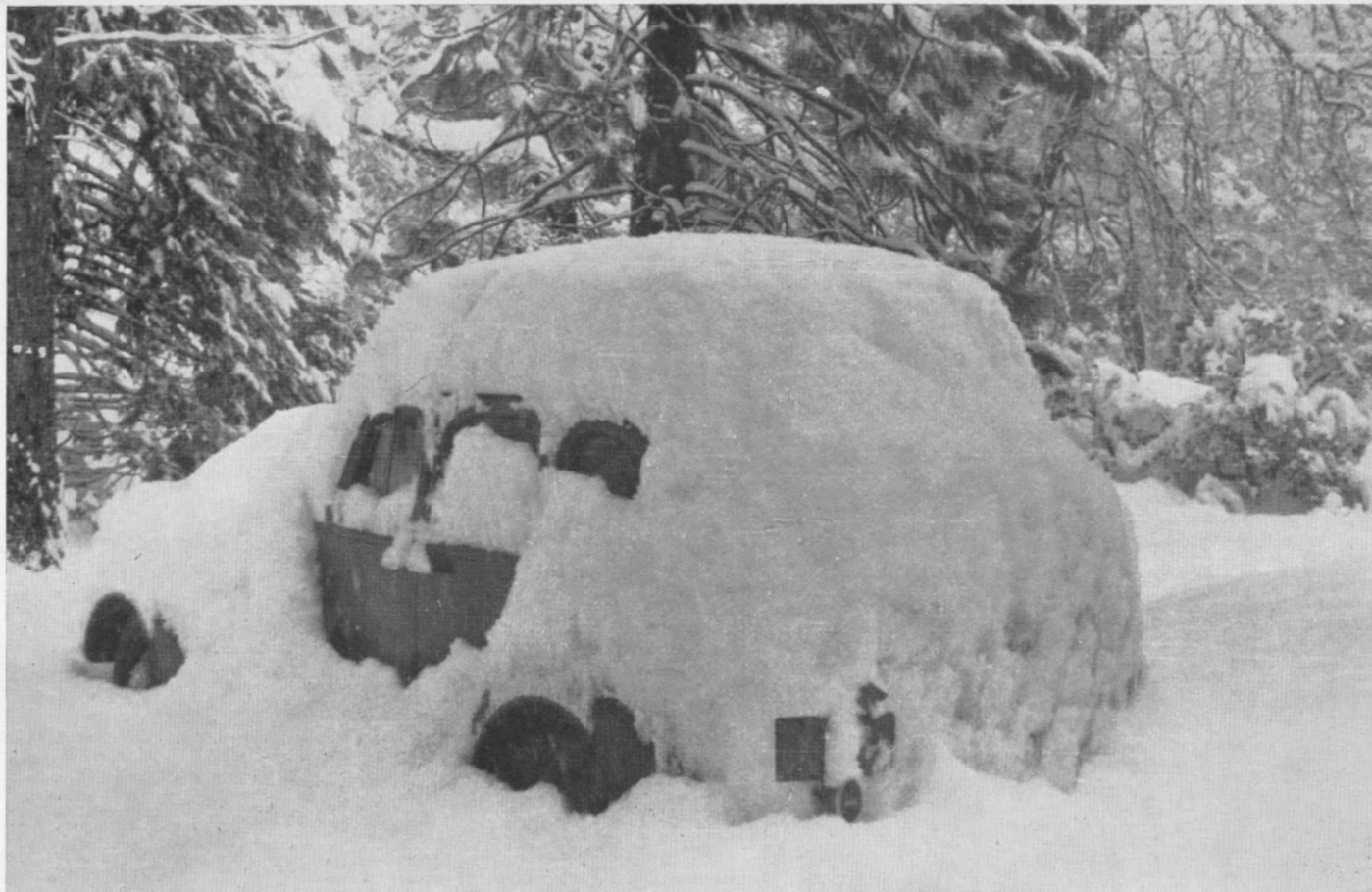


Fig. 203 - La nostra macchina al Badger Pass - Alta California.

molti anni dopo un tizio spese centomila lire per offrire agli amanti delle vertigini una ancor più mostruosa scala di ferro.

* * *

Sto scaldandomi presso al fuoco dopo dieci chilometri di discesa insieme a Pal Slim. Morbida era la neve ma il gelo mozzava il respiro. Siamo nel *tepee* (la tenda) di Lee-mee, il vecchio *rak-owa-na* o capo indiano, tutto rughe e vivido sguardo. Tre ragazze in gonnellino scarlatto mormorano nella penombra flebili nenie. Odo l'antica leggenda quando ottanta anni addietro inseguendo Tenaya (il feroce capo degli indii Yosemite), il primo bianco entrava in queste ignote valli. C'erano allora ventidue villaggi: gli indigeni vestiti in pelli di giaguaro, penne d'aquila sul capo, di pettirosso alla cintura. Più penne d'aquila, più nemici scotennati. Lee-mee ricorda che i suoi avi si adornavano la testa con corna di cervo. Costruivano coniche capanne in corteccia d'albero aperte in alto. Pestavano ghiande — loro precipuo alimento — in granitici mortai, ottenevano le punte di freccia con lungo e duro lavoro dal vulcanico *obsidian* scavato dalle voragini del Mono e dell'Owens. Ascoltavo con piacere il vecchio indiano, dalla pronuncia singolarmente eufonica. « Kah-lee-for-nee-ah » chiamava egli la sua terra (California) spiegandomi essere quel nome vocabolo spagnolo, non indio.

Al commiato Lee-mee mi donò quattro penne di sparpiero. Per i loro abbigliamenti gli indii toglievano da ogni rapace non più di quattro piume, perchè questo numero porta fortuna.

1939

IL GRAN CANYON DELL'ARIZONA

Zuni (Nuovo Messico), febbraio.

Al mio arrivo a El Tovar sull'orlo sud della fantastica voragine, il *Gran Canyon* — questa immensa spaccatura di 350 km. alta milleseicento metri al cui fondo scorre il *Colorado* — era tutto bianco di neve. Sino al livello del fiume. Da trent'anni non s'era mai visto un simile spettacolo (fig. 204). Innevata anche la graziosa verdissima foresta di *kaibab* che copre il sommo degli apicchi. Quale magnifica discesa in sci! Neve ideale, venti gradi sotto zero. Però nelle molteplici curve bisogna fare enorme attenzione: una svista e si è giù nell'abisso. Rupì dolomitiche a perpendicolo (fig. 205). Ero solo; nella lunga discesa di molti chilometri non incontrai nessuno. Vidi un puma, lioncello di montagna, ma fuggì issofatto forse credendomi il mago della nuova materia, la neve.

Man mano scendevo, più sentivo l'oppressione delle rupi, la vastità dell'ambiente. Non dolomia ma tufo di varie specie: calcari triassici e permiani, arenaria giurassica. Quindi erosione più gigantesca che nel Cadore, meno vaghezza, più spettacolari immagini; e sulle immani pareti nettamente spiccavano in quel mattino nel biancor della neve o all'improvviso fra la caligine tutte le gamme del rosso. Templi colossali, cattedrali immense nelle modellazioni più artistiche e perfette, gradinate ciclopiche, pilastri obelischi torrioni mostruosi o guglie sottili in forme originalissime uscivano dalla foschia, scomparivano come fantasmi. Incommensurabile arte scultoria della natura millenaria. Regno della geologia. Poi il cobalto di un cielo purissimo aggiunse nuovi colori e riflessi. La nebbia diventò rosea. Il vento l'alzava la trasportava: cascate diafane giganti; pioggia d'oro, fuga di vapori caleidoscopici. Doppi arcobaleni. Quadrupli.

Un altro mondo mi si rivelava via via scendevo nel cuore della ferita. Gli strati alterni di rossa arenaria e schistosa argilla apparivano netti: arenaria depositata indurita dai venti; compressioni immani avevan qua e là contorto divellato muri alti cinquecento metri; e fra le sconvolte rocce a picco fu possibile tracciare il minuscolo sentiero.

Per gli americani nessun punto al mondo sintetizza tanta parte nella storia geologica del globo come questo deserto altipiano al nord dell'Arizona. *Arida zona*. Forse nessun tratto della crosta terrestre presenta sì formidabile fenditura, tale caos apocalittico. Più m'inabisso fra i meandri di questa bolgia di rupi e di erosioni, più mi par di guardare indietro nella storia dei secoli; cioè di milioni d'anni, forse centinaia di milioni. Ora son nel fondo estremo della fessura indescrivibile, di questo pazzo taglio ove da secoli scorre imprigionato uno dei maggiori fiumi d'America e vedo rocce formate durante il primo periodo del mondo, rocce la cui struttura originale fu completamente modificata dall'immenso calore e pressione. Qui naturalmente nessuna traccia di vita. Ma appena più sopra, i giacimenti della seconda era che se non erro i geologi chiamano algonchiana, presentano già le primissime tenui apparizioni di piante unicellulari, le alghe. A quell'epoca pare risalga la formazione dei monti: la terra fu rotta squassata, sedimenti scivolarono si ammutchiarono qua e là in masse cospicue.

Fra le rocce più antiche, del periodo archeano, giù nella gola più interna e profonda del Canyon scorgo graniti leggermente colorati, con grezzo tessuto cristallino. Granito, cioè tessitura granulare. Altre rocce di tal colore avevo visto nelle montagne degli Adirondacks in ascensioni durante le Olimpiadi di Lake Placid. Alcune di quelle rupi contengono cobalto nichelio ferro rame. Non è improbabile che tali ricchezze si trovino un giorno anche qui. Dimolto rame già si scoprì nell'Arizona.

La prima vita *animale* apparve fra queste rocce quando il mare invase gli altipiani; le sabbie delle spiagge si sollevarono fin quassù e conchiglie, felci, impronte di zampe si fossilizzarono nell'indurita arena. Passan l'epoca paleozoica e il periodo cambriano.

Un eccellente risotto mi ristora nel tardo pomeriggio dopo il lungo ritorno a El Tovar. Il signor Vittorio Patrosso, un canavesano, direttore del sontuoso albergo, l'aveva specialmente raccomandato al capocuoco, il biellese Luigi Sogno.

Foreste pietrificate vidi poscia nel nord dell'Arizona; gli alberi eran cresciuti nell'epoca triassica. Quando i rossi sedimenti si accumulavano, il clima era arido, la vegetazione consisteva precipuamente di felci e piante analoghe. La panna era limitata ad esseri



Fig. 204 - Il Gran Canyon innevato - Arizona.

con quattro zampe: le prime lucertole giganti. Recentemente numerose vestigia relative vennero scoperte fra queste muraglie. Misi io stesso le mani in enormi impronte di dinosauri percorrendo il « deserto dipinto », minuscola parte della tremenda squallida zona giallo-purpurea a sud dell'altipiano. E pitosauri — antenati dei cocco-drilli — osservai in fossili tracce nei boschi pietrificati: ben riconoscibili alle malvagie incredibili ganasce.

* * *

Il mio cammino mi conduce oltre, nel Nuovo Messico arido cocente spopolato. Ora uno straterello di neve copre qua e là le alte rupi spettrali fra cactus sahuari, sicomori, agavi e yucca. Gli indios mi dicono che da molti anni non avevan visto questa bianca apparizione. Presso Isleta fra le ossa di un'estinta specie di bisonte uno di questi indiani *Aualapaic* (Apaches) mi mostrò punte di freccia di antichissima data. Non esageratamente rozza era la rifinitura di quell'arma. Già al Bright Angel su al Gran Canyon ne avevo scorto alla base di un roccione a picco, in pietroglifici indii. Certo anche qui i primi uomini dovevano vivere di caccia; erano gli avi degli attuali Hopi ed Apaches. Nomadi cacciatori, inseguivano bufali e bisonti nelle immense praterie.

Risalendo il Nuovo Messico incontrai ad occidente molti *pueblos* indiani. Nome che data dalle prime occupazioni spagnole. Pueblo in spagnolo vuol dire villaggio e popolo. Ancor oggi i paesucoli indiani son chiamati *pueblos* (e c'è anche la tribù dei « Pueblos »). Case di fango essiccato che mi rammentano — e la regione pure — l'alto Egitto. Ganado, Santo Micaele: romite, silenti ai piedi delle montagne. Abitazioni come fortezze.

Un indio, Martinez, mi spiegò che i suoi nonni eran sempre in timore di attacchi da parte dei nomadi Apaches e Navahos; per questo le case dovevano essere solide. Nomade ed *apache* peil-rossa, fiero ed ostile era lo stesso Martinez.

Le loro abitazioni, da essi chiamate *adobe*, sono prive di porte; feritoie per finestre: un foro nel tetto donde si entra. La sera Martinez ritirava la scala apposita. Oggimai non c'era alcun pericolo di incursioni; egli lo faceva più che altro per abitudine. « Ma, — mi sussurrò, — non si sa mai! » Ulteriori scalette in legno conducevan dal suo tetto ad altri sovrapposti. L'indio mi spiegò che aumentando la famiglia, nuovi « locali » a maggiore altezza venivan costruiti.



Fig. 205 - Torrioni nel Gran Canyon - Arizona (Nord America).

Più in alto si vede meglio... il nemico. « Tu non distruggi bufali » mi chiese accendendo la pipa al piccolo focolare. Gli risposi che non avevo neppure un'arma. Allora mi raccontò che gli avi suoi (ed ancor oggi gli indii) non uccidevan mai una bestia più dello stretto necessario per cibo, *tepee* (la tenda), indumenti, mentre i *chemokemon* (i bianchi) già ne fecero un macello. E gli uomini dalla pelle rossa serbavano per questo un certo odio contro quelli dal bianco pigmento.

La sera essi amano il ballo; loro specialità è la « danza del bufalo » (quì bisonte americano). Si pongono in capo maschere di veri bufali con corna e pelli; le donne nude sino alla cintola, la testa adorna di piumazzi, gonne azzurro-porporine, alti calzari all'uso dei lapponi, ma impiumati. Altri ballerini portano bastoni alle mani per rappresentare con essi le gambe anteriori del bufali. Campanelli alle ginocchia ed ai malleoli mi rammentavan le danze degli Hopi fra le balze paurose di Walpi ed Oraibi nel nord-est dell'Arizona. Gli Hopi son specialisti nella « danza del serpente ». Assai coreografici quei capelluti pellirosse, ignudi, con vivide filacce di *yucca* ai fianchi, le femmine col *tablita* in capo a semicerchio, splendente delle solite penne di petto d'aquila. Un drappo ricamato copre parte delle anche. Maneggiano serpi con straordinaria abilità ponendoli talora fra i denti. Acòma, l'indio che interrogai, mi assicurò che i rettili eran tuttora velenosi.

Alta perizia di cavalieri su piccoli velocissimi puledri chiude in genere lo spettacolo: cotenne pendenti dalle gualdrappe spesso fino al suolo. Trofei d'antichi padri. Forse di padri... missionari. Chiesi che cosa succedeva se il nemico non aveva capelli da scotennare. « Quelli non interessano, non sono guerrieri completi ».

Magro compenso per i signori calvi.

1939

NEL COLORADO

Aspen, marzo.

Arizona, Nuovo Messico, Colorado: smisurato altipiano sui duemila metri, vasto parecchie volte l'Italia, in massima arido e deserto; torrido l'estate, gelido l'inverno. Notti sempre fredde sulle preistoriche rovine degli Aztechi. Ad oriente Santa Fè, la più antica capitale di questo immenso sud del Nord America, con i suoi quartieri messicani, le vecchissime e venerabili missioni dai porticati che serrano una pace secolare, fra le grandi ombre dei cedri e le terrazze solatie.

Divoro migliaia di chilometri, talora duecento fra un abitato e l'altro. Attraverso fiumi gelati, ondulate colline e candide foreste di « centenarie », la pianta che fiorisce ogni cento anni; visioni da Svezia e Finlandia se non spuntasse improvviso ad una svolta un torrione rosso di tufo. Minuscoli villaggi come Tesu-que e Tyu-Onyi dalle case tipo fortilizio, spalti tetri e fieri indii a ridosso dei Sandias e Manzanos, le gran montagne tagliate da « canyons » profondissimi. Fenomeni d'erosione in tutta nudità.

Sale la via difficile fra sabbie e detriti, ginepri e *manzanitas*; Puyè sul vasto pianoro di Pajarito. Ovunque storiche rovine dicono i miti e le tradizioni degli indii, degli spagnoli e poi ancora degli indii; le origini si perdono in quel passato che era già passato preterito prima dell'era cristiana.

Ecco Taos, con le sue cinque terrazze; il fiume giù nel fondo la divide in due parti. Acqua fresca e chiarissima, l'unica cosa limpida fra tanta polvere. All'orizzonte montagne fino a quattromila metri. Rosse. Tutto è rosso, rupi, case, pelle degli indii, gonne muliebri, perfino i salici a Taos. Splendidamente isolata domina superba dall'alto delle sue muraglie la gran valle deserta. Comanci, Pajuti, Navahos, Apaches: e spagnoli messicani franco-canadesi anglosassoni; trappisti commercianti avventurieri preti soldati: tutti passarono più in lotta che in pace su queste altissime rovine.

Una donna dai vividi occhi con un bimbo in braccio avvolto in morbidi drappi multicolori, è sulla soglia di uno di questi *hogans*, le

dimore di fango che tanto mi rammentano quelle arabe. Sulla scaletta a pioli esterna alla casa una fanciulla dalle lunghe nerissime chiome, una grande anfora in equilibrio sul capo, le spalle avvolte nel velo di foglie di *yucca* dalle tinte vivaci, sale lentamente. I bianchi calzari di panno arrotolato le coprono le gambe. Un bamboccio dalla pelle color rame esce tutto nudo da una buca di mota indurita. Lì cuoce il pane, ed il forno serve poi anche come locale da gioco per i bambini; e da canile. Cani ci sono più che persone. « *Yah-la-hai-nunbah-ahut-ulba* », il regno del salice rosso, chiaman anche oggi gli indii di questa razza il loro paese. Fra i pittografi sulle mura è spesso raffigurata l'aquila, ed un tal rapace alto forse tre metri, in bianco e nero, spicca sulla rossa arenaria delle torri di Taos. Quest'*uccello del tuono* è l'artefice, per gli indiani antichi e moderni, del tuono e della folgore, della pioggia e del bel tempo. Ogni tanto, secondo la profonda convinzione delle selvatiche tribù, il re dei volatili con tutta la parentela degli altri spiriti fa una passeggiatina nel cielo dei villaggi: con l'aprire e il chiudere degli occhi provoca la folgore, sbattendo le ali il tuono. La pioggia cade da un lago che il dio uccello porta sul dorso.

* * *

Carl Blaurock Presidente del « Colorado Mountain Club » mi attendeva nella sede del sodalizio all'ennesimo piano dell'Exchange Building nella diciassettesima strada. Dall'eccelsa specola di questo palazzo in Denver, costruito da italiani, si domina la città e tutta l'immane catena che dal Mount Evans si estende per trecento chilometri attraverso il Berthoud Pass sino al Longs Peak, al Cameron Pass, all'Howard Mountains. Massicci di 4500 metri: lo stesso Berthoud Pass è a 3500 metri. Nella tersa atmosfera (Denver è a 1800 metri) la visibilità è straordinaria.

Carl Blaurock mi parla delle sue montagne, di quel « Colorado Front Range » ad occidente di Denver, serie infinita di colossi dalla strana forma terminale e capricciosa struttura geologica: vette come cupole convesse, graniti concomitanti a schisti e calcari. Son le « Montagne Rocciose meridionali » le cui falde rinserrano oro ed altri cospicui minerali in discreta abbondanza. Poi mi porge un numero del *Trail and Timberline* (giornale dell'associazione) dell'agosto 1922 in cui l'amico Clifford Hibgy delle « Montagne rocciose centrali » (quelle del Territorio di Wyoming) descriveva una

nostra traversata del Cervino, luglio 1919, insieme... al parroco Don Gontier di Courmayeur. « Gran montagna quel vostro Cervino! — esclama ad un tratto il segaligno Presidente del Club Alpino di Denver — una bufera mi rinchiuse due giorni alla Capanna Solvay: tornai poi per il Fürggen ».

In sei prendiamo posto un'ora dopo nell'auto con sacchi e coperte: sul tetto sci e bastoni. Foster che è al volante, abituato alle pazzie discese, ci fa compiere in quei novanta chilometri sino al passo di Berthoud, diversi *cristiania*: con la macchina, non ancora con gli sci. La via è gelata, coperta di qualche centimetro di neve fresca. Le curve andarono tutte a buon fine... malgrado le gomme speciali antiderapanti. Nei campi adiacenti certi bisonti, liberi qui come gli orsi, ci sbirciavano con vitrei occhi: zampe poderose e groppe colossali. Antipasto di emozioni. Sul *Lookout Mountain* abbiamo fatto la visita di prammatica alla tomba di Buffalo Bill. Ad una svolta il « lago dell'Eco », poi uno dopo l'altro sfilano tutti i colossi montani incappucciati di neve. Son 50 vette sopra i quattromila metri.

L'autista infila la lunga stretta valle del Clear Creek, il « chiaro corso d'acqua ». Ai lati le « miniere dell'elefante rosso ». Calde acque minerali (le *Idaho springs* già note alle tribù indie che le decretarono zona neutrale per curarvi tranquilli) e miniere d'oro scoperte nel 1859. L'oro di Telluride e di Cripple Creek dopo l'estinzione delle miniere d'Alaska attirò qui i soliti avventurieri che disertarono fabbriche negozi navi caserme. Duecentoquindici pozzi diedero due miliardi; dopo questa straordinaria raccolta l'oro scarseggiò, rimasero argento e molibdeno. In altra valle laterale fra torrioni e rupi a picco sorge « l'Università mineraria ».

Dopo molti tornanti fra romantiche foreste di cedri e di pini si sbocca al Berthoud Pass proprio sullo spartiacque fra il M. Evans e l'Arapaho, ambedue oltre i 4000 metri. Laghi ghiacciati, dalle bizzarre sagome, al sommo dei monti. Un ascensore a carrello su piano inclinato porta a 4000 metri donde inizio la prima discesa di forse 3 chilometri sin giù al fondo valle. Furon venti discese quel giorno; Maranzini ogni volta ci riportava in macchina sino all'ascensore. Sole e tormenta s'alternavano. L'altipiano del Colorado è la zona più secca del nord America e il grande astro vi splende quasi ogni

giorno. Nel vicino albergo di Gunnison, per esempio,... non pagate il conto se nel dì in cui soggiornate il sole non si fa vedere.

Generalmente si pernotta a Gleen Harbour, non porto di mare, ma locanda di Gonella ai piedi del Berthoud Pass. Gonella naturalmente è italiano, uno dei 50.000 italiani del Colorado, 20.000 nella sola Denver. Il dottor Albi è uno dei primi medici della città, membro della « Commissione sanitaria esaminatrice degli Stati Uniti ». Maranzini alto impiegato statale. Parecchi altri connazionali occupano importanti cariche pubbliche.

Oggi nel Colorado si fa molto sci; si contano venti « circoli di sci e montagna ». Se si eccettua il parco di Yennessey limitrofo a Denver, tutte le altre località da me viste, Loveland, Aspen (sotto il Pikes Peak), Valle del Sole — la più moderna per gli sportivi — e via dicendo, sono molto elevate; quindi ottima neve ed a lungo. Ovunque « ascensori » sciistici; nessuna funivia, per ora.

Fossili di palme, felci, alberi pietrificati, ossa di dinosauri e perissodattili vennero trovati recentemente in questi altipiani, nelle foreste di Arapaho ed anche su fra i ghiacciai.

Ora questa zona è tutta un « Parco nazionale » e vi scivola lo *slalomista* tra filze di *portali pettini corridoi* e altre classiche trovate per divertire l'ecclettico sciatore. L'amico Roch del Karakoram ha tracciato sulle ripide balze di Aspen una pista per discesa, il « Rochrun » che chiaman trappola della morte. Ma Andrea calmo insegna come si scende in sci verticalmente (c'è persino uno strapiombo) senza rompersi l'osso del collo.

1939

FRA MADERA E CANARIE

S. Cruz de Tenerife, giugno.

Il Pico de Teyde è... il Monte Bianco delle Canarie: non è ben chiaro se per le sue nevi o le sabbie di pietra pomice. Per me che venivo da Madera, umida e pastorale, quella gloria di sole in Teneriffa, sempre temperato da fresche brezze, quel traffico moderno di città e di porto erano come un ritorno a nuova vita.

Funchal capitale di Madera, « ihla maravilhosa », perla dell'Atlantico (quando s'è visto Napoli in un sereno tramonto tutto è relativo) eldorado del riposo — anche troppo! —: casine da presepio fra innumeri vigneti dai filari tutti dritti ed uguali, qua e là dense foreste: il legname (*madera*) fu più del *vinho* massima ricchezza di quest'isola; slitte trainate da bovi e da asinelli che *tobogano* sui selciati lucidi e neri giù dal « Monte ». Quassù nella solinga chiesuola giace l'ultimo imperatore d'Austria. Tetragona al loggiorio del tempo rimane tuttora ritta, lì presso, *la ventana de Colón*, la finestra a doppia ogiva della casa ove il grande italiano visse e sognò il Nuovo Mondo. Più caratteristica di Madera è Porto Santo dalle rupi curiosamente erose, le cui sommità sembrano becchi di falco; delle cinque isole dell'arcipelago queste due sole sono abitate fra lo squallore della *Deserta grande*, la *Deserta pequena* e l'ultima, un isolotto d'ogni lato a picco sul mare. Porto Santo, ove pure soggiornò Colombo sposando poi la figlia del piacentino Perestrello scopritore dell'isola. Tutte queste terre furono scoperte da italiani; troneggia la statua del genovese Zarco sulla piazza di Madera.

Ero sbarcato a Teneriffa con una nave di emigranti, (classe unica), la sola che mi permettesse una sosta di tre giorni prima di ripartire con altro piroscalo per il centro America. Il nostro Governo ha tuttavia trasformato i vecchi concetti: questa gente che emigra non è più come quella di una volta; le navi stesse son rinnovate, sale cabine degne dei nuovi tempi, radio e cinema.

Tener (montagna) ed *ife* (candida) composero il nome di quest'isola maggiore delle Canarie: paese al margine del vecchio mondo storico, tra la favola e la mitologia, solo noto per gli accenni di Plinio come terra di sogno. Qui finiva il mondo secondo Erodoto, qui i giardini delle Esperidi; ed il Monte Atlante col suo eccelso cono sopportava il peso del firmamento. L'eccelso cono era il Pico de Teyde, 3722 m. Lì tramontava il sole: *islas afortunadas*. Contrasto di vegetazione prodigiosa e di sterilità immensa, sabbie ardenti e caos vulcanico, deserti da centro Africa. I primi abitanti, i *Guanchi*, la chiamavano Achinech che gli antichi classici tradussero in « isola dell'inferno ». In verità, dall'altissimo culmine il pauroso picco spesso eruttava fuoco e lapilli. Guayota, il Dio del male, fu ispirato a quegli indigeni dall'igneo mostro. Gli insulani dicono sia il vulcano più alto del mondo: 9300 metri... coi 5500 sott'acqua.

La sua influenza non fu benigna anche ad uomini celebri che passarono in quelle vicinanze. Nelson subì nel porto di Teneriffa l'unica sconfitta della sua vita; Cristoforo Colombo vi ebbe l'avaria alla caravella *Pinta* e qui placò i suoi uomini anzitutto contro il terrore delle fiamme vulcaniche. Napoleone, costeggiato col *Northumberland* il Pico, verso l'esilio di Sant'Elena, non doveva più ritornarne.

Don Francisco la Roche y Aguilar, Presidente dell'« Excelentísimo Cabildo insular de Tenerife » — la Deputazione provinciale — mi aveva gentilmente messo a disposizione per intervento dell'attivissimo dott. Cristiano Diaz Botas nostro Cancelliere da parecchi lustri al Consolato delle Canarie, muli e portatori. Dalla « Junta administrativa de obras publicas » ricevetti un biglietto per il « contrattista del Trozo n. 6 della Carretera da Orotava a Vilaflor » che mi autorizzava il passaggio nel tratto desertico alle falde del colosso ed un « permiso de la Jefatura para pasar la barrera al Refugio ».

Da Santa Cruz la via sale rapidamente in ardite serpentine verso il centro dell'isola a « La Laguna », la vecchia capitale a 600 metri. Ad ogni curva nuove visioni, completamente dissimili; dalla « muy noble ciudad » di Teneriffa con le sue palme, le viuzze orientali e le costruzioni europee (anche qualche grattacielo) fra colline bizzarre a picco sul mare o declivi aridi come le sponde del Nilo nel deserto Nubiano, ci si trova in men che non lo si dica fra campi ben coltivati: banane tabacco grano pomodori; poi viti ed ulivi. Cactus euforbie agave bambù vi dicono il clima africano. Il Console d'Italia e l'intraprendente italiano De Juliis (fondò a Vigo il primo

giornale fascista *Nueva España*, ora tiene col dottor Díaz l'Azienda marittima italo-spagnola in Santa Cruz) avevan preso pure posto nell'auto fra viveri e armamentario alpinistico. S'infila un viale di giganteschi eucalipti che ci porterà verso Orotava; il giorno prima avevo invece deviato verso la « via de la Mercedes » e dall'assolata campagna m'ero improvvisamente internato in fitto bosco sbucando al « Llano de los viejos », grandioso anfiteatro fra verde esuberante; salendo ancora, sboccai ai mille metri in un mondo di pini nani. Tra velocissime fredde nebbie scorsi in alto una vetta assai ardità; giù in fondo, bagnata dalle glauche acque, Teneriffa tropicale, abbagliante di sole. *Paisaje muy pintoresco y encantador*. S. Cruz con la vecchia chiesa de la Concepcion: lì è la « Croce de la conquista » che l'Adelantado Alonso Fernandez de Lugo piantò al suo entrare nella città, lì le bandiere tolte alla flotta inglese (nel 1797).

Da La Laguna, del cui lago resta oggidì solo il nome — gli spagnoli in illo tempore tagliarono la foresta dattorno riducendo così alquanto le piogge — la nostra auto continuò sulla *carretera* a mezza costa, alta sul mare, per la valle di Orotava. Ad una svolta, imponente quasi mostruosa ecco d'un tratto la vetta ardità scorta il giorno innanzi dall'alto anfiteatro; ma la più fiabesca apparizione era stata quella di due giorni prima, lontana lontana, dal mare. Mi trovavo ancora a più di 200 km. dalla costa; e lassù nell'etereo, al disopra di una fascia di nubi, quasi visione irreale, si era ritto nell'azzurro opalino del cielo un picco immenso, (il *mio* picco) solitario, terribilmente isolato sulla immane distesa di acque.

Dopo El Portezuelo, Tacoronte, Santa Ursula ecco La Orotava, 40 km. da Teneriffa; anni fa a dorso di mulo ci volevano due giorni. Breve *almuerzo* (colazione) nella « posada » del tedesco Wende e via di nuovo sul « coche » del Cabildo verso gli altipiani. Rose garofani gerani ortensie lauri oleandri; erica e margheritine fiancheggian la strada. Ma l'elefante della flora è qui il « drago », un'euforbia millenaria; col sugo carmino e piccante delle carnose foglie, « il sangue del drago », i Guanchi imbevevan le frecce, imbalzamavan i cadaveri.

Spiccano dall'alto i frequenti accumulatori d'acqua in cemento armato fra palmerie e bananeti e « antiguas viviendas », le vecchie dimore di paglia dei primi indigeni. « Campesine » dal pigmento

africano in larghissimi abiti e pastori in « tamarco » con la bombetta in capo. Undici km. di foresta sino ad Aguamansa ed altri 16 all'ultima cantoniera, il Portillo: sembra una piccola fortezza. Siamo ai 2000 m. Una capatina all'Osservatorio, 12 km. più oltre, solitario su di un poggio; dai 2400 metri domina Guimar e la valle di Orotava. Ora sono di nuovo al Portillo, attraverso l'anfiteatro delle Cagnadas ove incontro uomini e muli che mi attendono. Prendo 5 litri d'acqua: è *caliente* ma lassù si raffredderà. Gli amici italiani mi gridano qui il tradizionale « in bocca al lupo ».

Ci si arrampica subito tra sconvolti detriti di lava; poi è l'immane distesa di sabbia rossiccia, altri 11 km. sino alle dirette falde del Pico. Ecco l'Africa, inferno di Dante: terribile quest'impressione del deserto. Il Sahara è infatti vicino: ma gli alisei mitigano la calura e quassù un'aria gelida sferza le gote. Niente zanzare o insetti, bestie serpenti; vidi solo giù nella piana, dromedari, ed una tigre; così il nome del cannoncino che ferì l'eroe di Trafalgar.

Qua e là bianche ossa: ossa di Guanchi, gli altissimi aborigeni smilzi ed ossuti come i negri del Ruanda ed Urundi. Vestiti « con piel de cabra », armati di lance dalla punta di pietra, vissero l'età della pietra ancora nel quindicesimo secolo.

1939

SUL GRAN PICO DI TENERIFFA

Las Palmas (Gran Canaria), giugno.

Nella limpida sera, su per le immense falde del monte, i miei mulattieri canticchiano; sono *folias*, stornelli nazionali: « *Todas las niñas son como este Teyde gigante, mucia nieve nel semblante y fuego nel corazon* ». Da un altipiano si sale all'altro; massi enormi di *obsidian* sulla laterite da centro Africa. A volte mi pare di essere nell'alta valle di Horcones sotto l'Aconcagua, a volte fra le nere lave del Fuijyama; tal altra mi rivedo nelle rossigne, sinuose gole del Mauna Kea alle Hawaii. Ora affondano i miei piedi tra leggera materia, grigiastra screpolata; ciottoli come spugne solidificate: sembran teschi d'età preistoriche.

È la « *montaña de la piedra pomez* ».

Pochi tisici arbusti, ci fermiamo a prendere un po' di legna. I muli cercano fra la lava, qualcosa scricchiola sotto le potenti mandibole: la pietra pomice. Forse... si puliscono i denti. Si riprende il cammino: i mulattieri a cavallo, io... a piedi. Debbo essere per loro un tipo abbastanza curioso. Qui è la parte più ripida; eppure su quei brulli e sinistri pendii, fra rosse rupi e sabbie che accecano, ondeggiano ciuffi di candidi fiori; il profumo acutissimo invade il doppio deserto, di lava e di arena. È il « *Llano de las retâmas* ». Un piano in pendio. Qui la « *estancia de los ingleses* », più su quella « *de los alemanos* ». Bivacchi di un tempo. Due volte i muli scivolarono giù per il pendio; e allora si sgroppavano e stiravano nella morbida arena. Gli *arrieros* li lasciavano fare. Per fortuna la roba fragile... stava sulle loro spalle.

Alle 8 di sera sono al Refugio d'Altavista, 3250 m. Negli ultimi raggi del sole lo smisurato cratere giù all'anfiteatro delle Cagnadas era rosso fuoco. Ancora più ampio di quello dell'Haleakalà nelle Hawaii. In quell'inferno di lava e di pietre un puntino bianco: il nuovo Sanatorio in costruzione; pseudo paradiso per i prossimi malati. Ad un tratto una macchia nera oblunga appuntita invase man mano il caos di lava, l'immane cratere — il più grande del mondo —,

ne scavalcò l'orlo, scese giù per l'isola, raggiunse il mare. L'oltrepassò, fu alla Gran Canaria, toccò la sponda d'Africa al Rio dell'Oro. Era l'ombra del Pico.

Alle 4 ed un quarto esco dalla mia buca di pietra e di lava: incredibile la purezza dell'atmosfera; a cento chilometri sull'altro lato dell'oceano brillava il faro della Gran Canaria. Il termometro segnò 4 gradi dentro al « Refugio », uno sotto zero al di fuori. Su nell'etereo, eccelso mostruoso il gran Pico del Diavolo spariva tra le fumarole. Così nella notte, veramente diabolico. Verso le cinque del mattino « desajuno » (propriamente: mi tolgo il digiuno) tutto solo a 3500 metri: sotto di me l'oceano sterminato. Passo la « ramleta » sotto il ripido cono finale: frammenti di zolfo, odore bizzarro, boati sotterranei. Lì molti provetti alpinisti dovettero fermarsi per la *pressione d'aria*, mi aveva ammonito il Console.

Il sole nascente illumina d'un tratto l'infinita nuvolaglia sopra conì e crateri, bolgie ed apicchi. Alle sei e mezzo ero sulla « cumbre mas alta » delle isole atlantiche a 3722 metri tra vento furioso ma diafano cielo; e d'un tratto diradatosi alquanto lo sconfinato mare di nebbia apparvero magiche tutte le vette dell'arcipelago. Qui la Gran Canaria coi ciclopici monoliti del Nublo e del Bentaiga; e Gomèra, Palma e l'isola di Hierro; *Hierro* che i canarini (voglio dire quei delle Canarie) dicono non ci sia più. Se l'è preso — il ferro — Franco. Laggiù Fuerteventura e Lanzarote; sotto di me l'oblunga sagoma di Teneriffa. Dolcemente inondata dal primo sole, Garachico giù sulla costa occidentale, già distrutta nel 1706 da un'eruzione; l'ultima, del 1909, lasciò quassù tracce terribili di detriti e macerie.

Fra il nero liscio basalto della vetta spiccan le macchie curiose degli *azulejos*, verdi ed azzurri silicati di ferro; fumi e calori. Tonalite fresca. Posi un cerino sui fumi e ne sortì fiammella. E pure là sotto, a duecento metri, un lungo ripido nevato... sciabile; sull'altro lato la *Cueva del hielo*; in quella grotta trovai molto ghiaccio. Ancora un mese addietro si poteva scendere con gli sci assai in basso. Raccolsi a ricordo (per la mia collezione) una pietra di trachite opale.

Un triangolo oscuro dai bordi luminosi s'insinuava intanto via via nel gran pozzo, profondo cento metri; ondeggiò tremolando fra i bianchi vapori, poi raggiunse più in là il centro del vecchio cratere. Era di nuovo l'ombra del Pico (fig. 206).



Fig. 206 - L'ombra del «Pico» e il secondo cratere - Isola di Tenerife (Canarie)

In una notte il postale interinsulare spagnolo mi portò a Las Palmas nella Gran Canaria; che non è la più grande, ma deve l'aggettivo al suo capoluogo, il più vasto dell'arcipelago. Fu lo stesso vapore in cui viaggiò il Caudillo, quando, comandante la piazza forte di Santa Cruz, giunse qui a Las Palmas la mattina del 17 luglio 1936 per assistere ai funerali del Generale Balmes. Il Generalissimo Franco ripartiva poi da Gando, il vecchio porto, su di un rimorchiatore per Tetuan nel Marocco; donde raggiunse in volo la Spagna iniziandovi, come noto, l'epica riscossa.

Passo tra fitta ala di popolo venuta a ricevere i falangisti — ne è zeppa la nave — che tornano alle proprie case. Mi danno il primo saluto l'agente consolare Martinis ed il cav. Graziani. Duecento italiani alle Canarie, del Piemonte (molti biellesi), d'Umbria e Toscana, della bassa Italia, tutti in posizione indipendente; parecchio oro inviarono in Patria durante le sanzioni.

Scordo le noiose formalità di *salvaconductos* ed *aduana* su fra le vaghe colline, i fiori strapotenti di Tafira e le rupi di Tejada nel centro dell'isola. Penetro nelle grotte dei trogloditi, fresche abitazioni a picco su baratri. Industria di *alfareria*, ceramica primitiva. Tra le foglie spinose dei cacti giganti le fanciulle di Atalaja dal larghissimo « sombrero » van disponendo i *saquitos de cochinilla* che favoriranno poi la cultura artificiale del purpureo insetto. Ed il giorno del Corpus Domini esse scenderanno solenni in *mantilla* alla gran processione fra le vie della città letteralmente tappezzate di fiori naturali.

Mummie sapientemente preparate con balsami di scorza di pino, sangue di lucertola e grasso d'animali confezionarono gli avi di questi trogloditi; e le avvolgevano in tessuti di giunco e triplice serie di pelli specialmente impregnate, dipinte con sostanze vegetali. Con le « tabonas », pietre finemente appuntite, facevano aghi per cucire. Riuscirono la trapanazione del cranio: e vidi suture atte a dimostrare cognizioni chirurgiche tutt'altro che primitive.

Sulla piazza di Santa Ana, i cani di bronzo a perenne memoria di quei primi esemplari in carne ed ossa che ebbero merito eguale a quello delle celebri oche capitoline dando l'allarme dell'attacco *guancho* e salvando così l'esercito spagnolo, dicono più che non la leggenda dei canarini, l'origine del nome Canario. Poco più in là una chiesetta vetusta — storico monumento di cui qui sono fieri —

porta una lapide: « En este lugar orò Colon 1492 ». Canarini, verdi e gialli, ce ne sono molti, ma nessuno — come si penserebbe — allo stato libero. Tutti però in graziose gabbiette (fig. 207); le male lingue

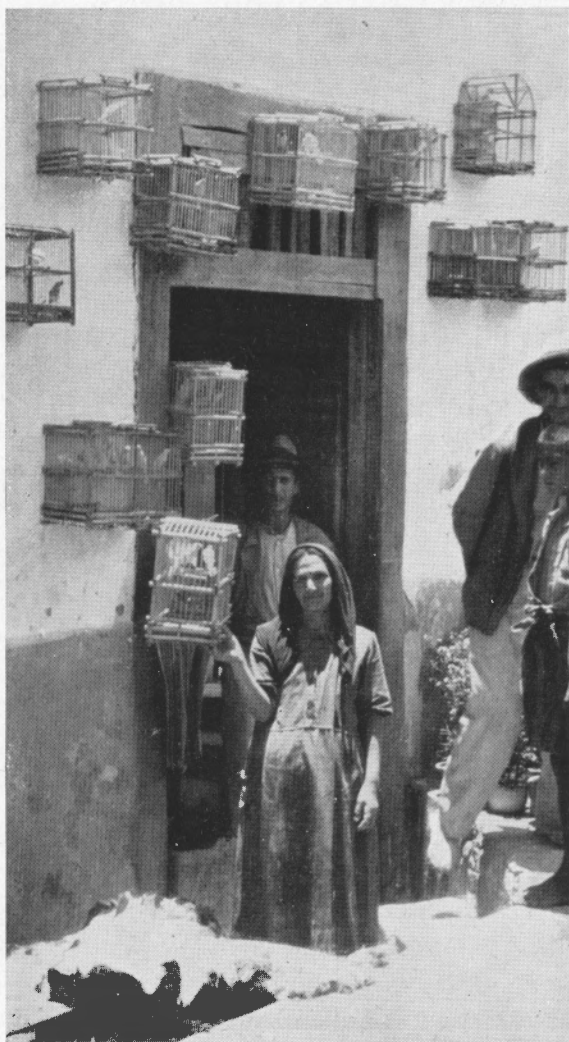


Fig. 207 — Canarini... alle isole Canarie.

dicono che non pochi sarebbero... dipinti e quelli che più cinguettano adorabilmente attraendo così il forestiero alla compera, poscia non cantano più. Manca il *richiamo* artificiale... che era nelle mani del venditore.

1939

PICO DE NAIGUATÀ, VENEZUELA

Maracaibo, giugno.

Caracas — o Caracolito come lo chiamano i *Ilaneros* nella gran piana dell'Orenoco — è un'ottima qualità di caffè; ultima voce rimasta, per pubblico suffragio, dal nome spagnolo « Santiago de Leon de Caracas »... capitale di questo paese. Grande tre volte l'Italia: tre abitanti per chilometro quadrato. Venezuela: « piccola Venezia » la chiamò Vespucci quando su dati di Colombo visitò queste coste nord del Sudamerica e, nel mezzo di placida insenatura che gli indii chiamavano Coquivacoa, vide un idillico villaggio su palafitte: ogni casa indipendente dalle altre « comunicandose por medio de canoas ». Già l'*Almirante* veleggiando con le caravelle in questo Mar dei Caribi nel suo terzo viaggio al Nuovo Mondo aveva scorto nell'agosto 1498 tal ricchissima terra, oggi seconda nel globo per produzione di petrolio.

Navigo sempre nel medesimo Atlantico; ma qualcosa è nell'aria, nelle nuvole del cielo, nei colori dell'orizzonte, nei riflessi delle acque; qualcosa di tropicale che me lo fa parere un altro mare. La sera nubi color del corallo, onde rosa.

Mare dei Caribbi o Caniba o... cannibali; tali questi indigeni d'America che Cristoforo Colombo chiamò indiani credendo esser giunto alle Indie. Venivano a lui nudi come nacquero, su svelte piroghe scavate in tronco d'albero; portavan « bambagia » (cotone), pappagalli, *zemi*, cioè idoletti di legno e piccoli gioielli di *guanin* (oro basso); i *cacicchi* — i loro principi del sangue — con monili ai polsi, al collo larghe piastre d'oro. Chiesero « se erano del cielo ».

Vidi anche a Caracas idoletti di pietra e mascherine in legno di quegli aborigeni: segni della primitiva arte umana più o meno uguali a Cipangu come a Bali, fra i Maori della Nuova Zelanda o i pellirosse dell'Arizona. Se tuttavia ci fu al mondo un arcipigmeo,

esso appartenne alla razza di quei primissimi abitanti di queste coste che dalle foci dell'Orenoco vanno all'arcipelago di St.^a Margherita. L'ultimo rampollo dell'assai prolifica tribù dei piccoli Aya-manes era alto *un metro*; mentre i campioni pigmei in carne ed ossa da me visti due anni fa tra le selvagge giungle dell'Ituri nel Congo belga misuravano m. 1,40.

E si trovaron di questi Caribi o Guarinos fin su alle sorgenti del Yapure e giù ai confini col Brasile. Qui erano di color rosso brage come il loro verзино (*braxil*) da cui poi prese nome quel regno delle Amazzoni; leggermente olivigni gli aborigeni della costa ed *acéro* (pron. aséro), color d'acciaio, quei delle alture. Negri non ne esistevano; questi vennero poscia ed erano schiavi d'Africa inviati dalla prima dominazione spagnola. Oggi nel Venezuela incontrate meticci creoli mulatti sorti dai connubi più disparati, non ultimi quelli con europei; l'aborigeno comunque rimane quello degli Arovaki del centro America: vidi persino in certe rocce nei monti iscrizioni che lo attestano. In ogni modo, tutti questi tipi d'incrocio rappresentano una valida razza, resistentissima alle fatiche.

Le alte onde sballottano con violenza il guscio di noce ove mi trovo con Valentino Rovisi e due robusti meticci. Laggiù sulla ripida costa le casettine da bambola di La Guayra appiccate fra le verdi balze; sembra che da un istante all'altro debban precipitare fra le azzurre acque schiumose. Alle 8 sono a riva guadagnando sull'attracco della nave tre ore, assai importanti per il mio programma. Già filo lungo vie e viuzze del maggior porto venezuelano; l'auto del « cuerpo diplomatico » rasenta grossi ananassi e papaie (ve ne sono qui decine di specie) appesi agli spacci o sulle carrette.

La via è intagliata in rossa laterite; cactus filiformi superano l'alta erba elefante; e boghenvillie carmine, agavi invadenti. Palme... una ventina di specie. Mi ricorda la strada da Uvira a Bukavu nella regione del Kiwu. Là il medesimo dislivello — 900 metri — si raggiunge in 120 km.: qui in 36. Sicchè questa via da La Guayra a Caracas ha curve arditissime. Trezzi che è al volante le piglia tutte in *quarta*... per farmi guadagnar tempo. In un'ora dal tropico alla zona « templada », a Caracas estesissima per le sue case ad un piano ma con 2-3 *patios*, cortiletti interni dall'immane palma. Frequenti attese nelle strette vie congestionate di traffico. Leggo pas-

sando: *Ristorante Roma, La bella Italia, Contestabile*. Duemila connazionali a Caracas, metà di quelli esistenti nel Venezuela.

Ecco Plaza Bolivar con la statua equestre al grande *Libertador* che dall'alto dei colli di Roma giurò di estirpare dalla sua patria il giego spagnolo. E nella primavera 1810 scoppiava qui a Caracas il grido d'indipendenza.

Marmo italiano, malgrado la concorrenza locale, ce n'è parecchio in tutte queste statue a Sucre, Paes, Miranda ed agli altri generalissimi della Rivoluzione, nei pubblici edifici, nelle chiese. Ma il più grandioso monumento, per complesso di sculture e bellezza di bassorilievi è certo quello che commemora la battaglia di Carabobo, opera di italiani. Vedo al Museo la spada di Simon Bolivar il cui metallo tratto da un aerolite venne temprato dall'indio Chungapoma, diretto discendente degli Incas peruviani.

Dai « Caobos », i tipici mogani, al *barrio de la Florida*, più paradiso del *Paraíso* (l'altro quartiere che prima era il più elegante), è una filza di viali sino alla *India*, tutta nuda lassù sulla gran palma... di bronzo, uno dei curiosi monumenti di Caracas. Usciamo di città dirigendoci verso *los chorros*, le sorgenti. Qui le ultime viuzze della metropoli; dei *guanàbano*, *membrillos*, *guayabo* e *zapòte*, le specie di alberi locali. In questo paese pare siasi dato convegno tutta la flora tropicale, di giardino e silvestre; più di quattrocento varietà d'orchidee. Al monastero delle Carmelitas ove una monaca dietro la grata di *madera* ci indica la giusta direzione per la montagna, infilo un viale di *pomagà* (sorta di magnolia): il suolo è purpureo dai petali che lo ricoprono. Ed alberi dalle foglie rubino: premendole n'esce un liquido latte.

Il sentierucolo s'inerpica tortuosissimo: mi rammenta quello fra Dallas e Kapah nel Borneo inglese. Violenti *chubascos*, diluvi locali proprio come quei del Borneo, ci inzuppano sino alle ossa per quasi due ore. Ramarri giganti, tipo iguana, verdissimi, confondibili con la vegetazione se non saltellassero velocissimi emanando odore di muschio più nauseante del loro aspetto e granchi grandi come la testa di un uomo. La pioggia li fa uscire dall'impenetrabile verzura a veder che succede nel mondo.

Il terreno divenne viscido e, ripido com'era, diede all'alpinista difficoltà di nuovo grado... Un asinello carico di vividi fiori esotici

(gladiadi, polianti, tirbergie) sbucò in quel momento dalla folta nebbia; dietro, un indigeno in *gavasi* e *pamela*, larghi pantaloni e cappello esagerato. Portava al mercato gli splendidi esemplari delle



Fig. 208 - Il « mono ligero » ossia la scimmia svelta (che, viceversa, non si muove mai) - Panama-Costarica.

alture. Dopo il terremoto del 1812 sbocciò dalle rovine una magnifica flora ed ancor più dagli scoscendimenti dell'Avila, asilo misterioso di piante aromatiche e strapotenti parassiti. Qui sorsero fra balze e poggi i *jardinillos* dei montanari.

Sopra i 2000 metri s'entra nelle alte erbe; più volte ci apriamo la via a fatica. Non c'è sentiero, invece nebbia fittissima. Si continua fra bosco e rupi (qua e là lichene); poi ad un tratto apparvero fra gli scrosci di pioggia, tre « gendarmi », neri ed arcigni, a forse 30 metri l'uno dall'altro. Erano *las tres cumbres*. Ma subito la foschia tutto celò. Si marciava da quattro ore; l'acqua non dava tregua: il mio compagno sortì dal sacco una *pigna* (ananasso) e rugiadose papaye. In una nicchia della roccia ci riparammo: Rovisi mi parla di Moena sua patria, nell'Alto Adige; rievochiamo ascensioni nel Cadore. Già esimio dolomitista, ora insegna alla scuola italiana in Caracas dov'è anche maestro di cultura fisica.

Pian piano la pioggerella cessò. Ma ormai il tempo stringeva, io dovevo tornare alla nave. Scendemmo. Un'ora dopo si uscì dalla caligine: allora apparve laggiù nell'altipiano Caracas grandiosamente adagiata fra una corona di colli: su questi, graziosi sobborghi. Quale immenso belvedere doveva essere quella vetta del Naiguatà! Giù sul gran piano oliva due candidi nastri in forma di croce: le Avenide 9 Diciembre e La Paz. Verso occaso un eccelso massiccio; ed il bianco della neve toccava l'azzurro del cielo. Eran le vette della Sierra Nevada de Cocui, 5300 m., le Ande del Venezuela. Al di là delle immani quinte di verde insino al fondo dell'orizzonte una pianura infinita, il *llano*, piatto come una tavola; laggiù l'Orenoco ed i *llaneros* dai foltissimi capelli: rossigno il pigmento, strane le usanze. Nomadi sempre in sella, riposano alle *orillas* dei fiumi, sotto l'*arboleda* esuberante, in splendida solitudine: quella del *desierto verde*. Non pochi *conquistadores* nel delirio della ricchezza vi perirono, tra prodigiosa vegetazione, vittime di clima fiere malattie, marce estenuanti.

Quattro sistemi di cordigliera si elevano nel centro di questo emisfero americano in direzione dei paralleli terrestri ed indipendenti dalla catena delle Ande. Nel bel mezzo è la Cordigliera dell'Avila con le sue vette, la Silla di Caracas ed il Naiguatà. Quest'ultimo ove mi trovavo è il punto culminante dei quattro sistemi.

1939

ECUADOR: CONQUISTA DI DUE VETTE DEL CERRO ALTAR ⁽¹⁾

Quimiag (Ecuador), luglio.

Quando arrivai a Quito (dopo aver, fra l'altro, sorvolato in aereo il canale di Panama) era mia intenzione portarmi subito alle falde del Cerro Altar; il Ministro d'Italia, Ecc. Amadori mi aveva scritto che nessuna vetta di questo colosso di ghiaccio, superante i 5000 metri, benchè varie volte tentato, era ancora stata vinta. Oltracciò, dirimpetto all'Altar si eleva il Sangay, altro gigante sopra i 5000 m., pure vergine. *Due fra gli ultimi problemi alpinistici dell'Ecuador.* Il Sangay tuttavia, per la sua sagoma ed attività vulcanica era, alpinisticamente, meno interessante. Appena giunto nella capitale, già roccaforte dell'*Imperio del Sol* dello sfortunato Atahualpa, ultimo re degli Incas, potei accordarmi col tedesco Kuehm per tentare insieme il Cerro Altar ⁽²⁾. Whimper ed altri lo avvicinarono inutilmente. Una densa cappa di nubi sempre lo copre, un'aureola di mistero e di insidie tuttora lo avvolge.

L'Ecc. Amadori assai s'interessò ai nostri progetti. Il Ministro d'Italia all'Ecuador è uomo che non solo si occupa, ma si preoccupa di tutto quanto concerne la vita italiana quassù in ogni sua manifestazione. Avevo avuto l'onore di conoscerlo ad Oslo; il suo alto appoggio era stato allora utilissimo per la mia spedizione allo Spitzberg. Col suo pronto attivo intervento potei qui ottenere immediatamente il concorso delle autorità governative. Il Colonnello Negroni, capo della Missione militare italiana all'Ecuador telegrafò in merito al *Jefe de Zona militar* in Riobamba.

Partiamo una fredda mattina alle 5 da Quito; a noi s'erano aggiunti il germanico Hirtz, compagno di Kuehm nella sua recente salita all'Illiniza, ed il giovane salesiano Isidoro Formaggio, che si

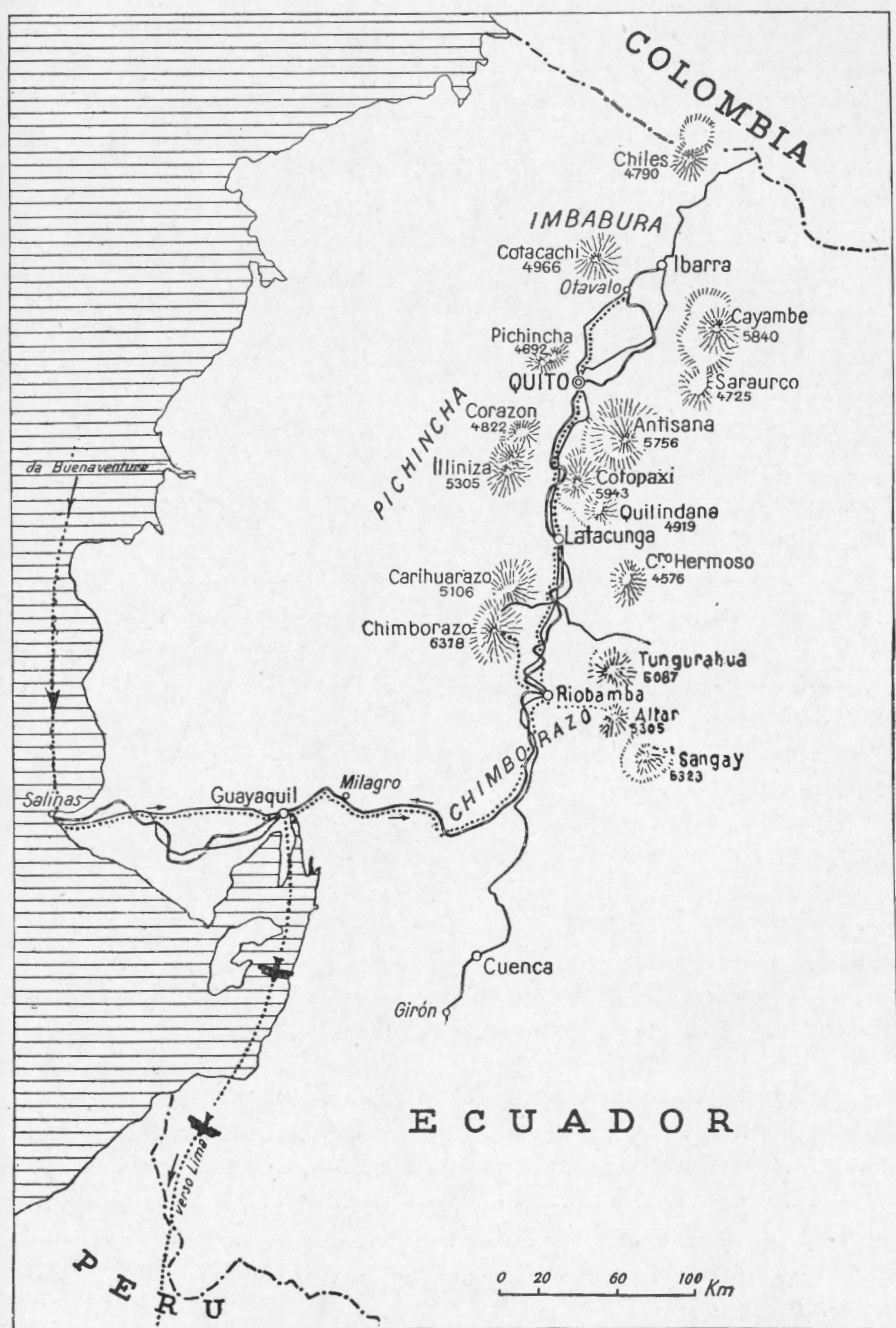
⁽¹⁾ Vedasi cartina N. 20.

⁽²⁾ Kuehm perì nel maggio 1941 al Pico Medio dell'Illimani.

dimostrò buon alpinista (già fece ascensioni in Val d'Aosta) e fu di valido aiuto nei diversi alti campi e nelle difficili trattative con gli indios. Kuehm aveva scalato l'estate innanzi la Sentinelle Rouge di destra nel Monte Bianco; effettuò nuove ascensioni nell'Iran. Contava infine al suo attivo un lungo bivacco allo Schalligrat sul Weisshorn (Vallese).

Nell'auto non c'era più un centimetro quadrato disponibile tra viveri tende sacchi da montagna ed altro materiale; non ultimo quello per film, specialità di Kuehm. Il colonnello Slaviero, Segretario del Fascio in Quito, mi aveva offerto due *colchones* in pelo di capra foderati di tessuto impermeabile e due ampi *ponchos* di gomma che si dimostrarono poi, massime i sacchi a pelo, di particolare utilità vuoi nelle frequenti piogge, vuoi nelle rigide temperature notturne. A Quito avevo comperato viveri. Il giorno prima salendo col salesiano al Pichincha, 4692 m. (anche per un po' di allenamento all'altitudine, piuttosto necessario per me che venivo dal livello del mare) avevo constatato con soddisfazione che l'altezza insolita non mi dava pena. Sotto di me nella magnifica conca era Quito, città d'eterna primavera dagli innumeri parchi e giardini; all'orizzonte, tra le nubi, la bianca massa del Cayambe 5840 m. Sul tramonto uscì dalla foschia l'eccelso cono del Cotopaxi 5943 m., sentinella di bellezza; l'avevo già scorto bene il mattino innanzi dalla Legazione quando l'Ecc. il Ministro me l'aveva indicato.

È Quito veramente una delle più pittoresche capitali del Sud-America, così racchiusa (a 2818 m.) tra verdi colline, già fortezza inespugnabile al tempo degli Incas. Auainacapac, ultimo imperatore, quando vicino a morte divise l'Impero fra Huascar e Atahualpa, lasciando al primo il sud, al secondo il nord compreso questa Quito, « Luz de America », non avrebbe mai sospettato che il figlio minore sarebbe stato vittima d'un avventuriero e che per man di Pizarro avrebbe avuto inizio un periodo d'oro di trecento anni per la nazione conquistatrice: la Spagna d'Isabella. Cupole chiese monasteri con pregevolissime opere d'arte fanno fede oggidì della lunga preponderante influenza cattolica spagnola. Ammirai nella chiesa della Compagnia di Gesù l'altare *in oro*. Sul Palacio del Cabildo sventolava al sole tropicale la bandiera d'Ecuador, oro rosso azzurro: l'oro dello Stato, il rosso del sangue versato dagli spagnoli, l'azzurro dell'oceano.



Cartina N. 20.

Da Quito a Riobamba (2785 m.) son duecento chilometri; la strada è la migliore d'Ecuador, un largo acciottolato in nera sabbia vulcanica. Attraversiamo l'immenso altipiano, ora stepposo ora verdissimo con rari villaggi fra gli eucalipti. Innumeri mandrie di bestiame pascolano al primo sole. Indigeni a cavallo, largo sombrero, *poncho* svolazzante c'incrociano spesso. Anche a *lomo de mulas*. *Llamas* e somarelli sulle ripide mulattiere fra sabbie sterpi ed arbusti. Superiamo tre passi a quattromila metri: frequenti controlli di polizia. Sono intabarrato entro l'auto; ora è *verano* cioè estate, ma fa più freddo che in inverno. Dovrebbe essere la stagione secca, però quest'anno fa eccezione. Piove sempre. Cielo « panza de burro », color ventre d'asino.

A Latacunga prendiamo formaggelle avvolte in fresche frasche, *ajujas* (biscottini) e *papaie*. Indii pittoreschi nei campi giallo-verdi, rossi *ponchos* e bianchi *sombreros*; mucche cavalli capre asini suini e galline, tutta l'aristocrazia della domestica fauna locale sull'ondulatissima natura. Quel giorno era la fiera di Ambato, *la ciudad encantadora*; zeppa la via d'ogni esemplare di carri e cavalcature, bimbi ed agnellini sugli asini *llamas* e *guanachi*: autocorriere, più corriere che auto, dalle diciture invitanti: Hercules, Terror de la Pampa, anche « Mussolini », « Hitler »; simboli d'umana forza e potenza.

Dopo Mocha paesaggio alpino, tuttavia qua e là coltivazioni. Sua Maestà *el Rey de los Andes* non si vede; in un campicello a 4000 metri fra vividi fiorellini una donna in nero col bimbo sul dorso, inginocchiata verso le nevi del Chimborazo, prega. Le capre pascolano lì presso.

A Riobamba infieriva la bubbonica, ne ero stato informato dal Ministro; per fortuna l'epidemia era alle ultime fasi. Lasciamo parte dei viveri nel collegio dei Salesiani dove Padre Broll, da 14 anni in Ecuador, tiene 360 alunni e fatte le debite visite alle Autorità militari e le ultime provviste, un'auto ci trasporta per strada primitiva tortuosa ripidissima sino al *pueblo* di Quimiag, 20 km. dal capoluogo. Don Celso Rodriguez della *Jefatura militar* di Riobamba presenta il dovuto papiro al Teniente politico del paesello, che si mette in quattro per trovarci cavalli e *peones* e ci offre alloggio nella sua casetta, la più elevata del villaggio. « *De aqui se puede*

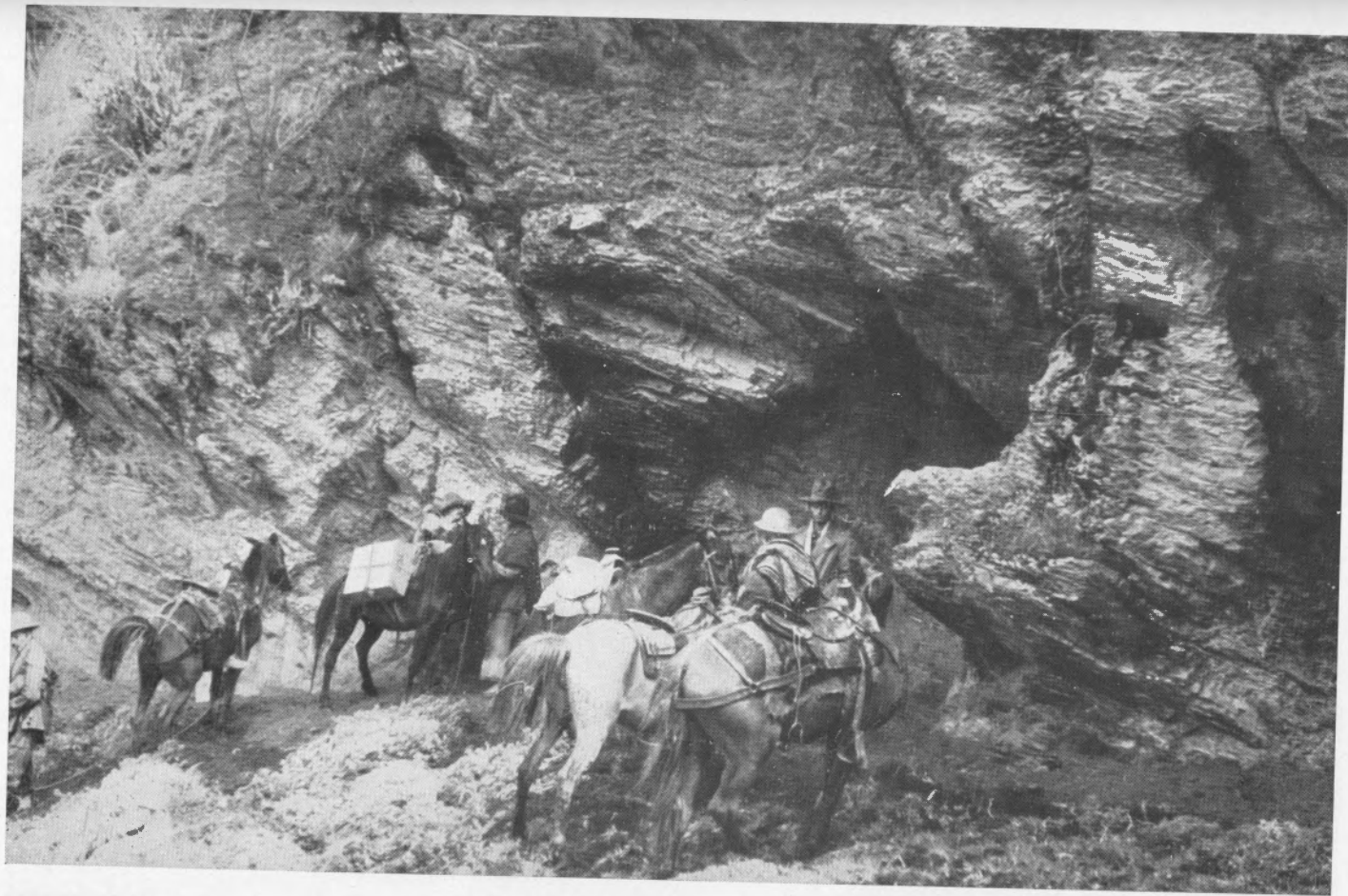


Fig. 209 – Alt in una caverna salendo al Cerro Altar - Ecuador.



Fig. 210 - Primo attendamento sotto il Cerro Altar (Alto Ecuador) - Kühm, Formaggio, l'A.

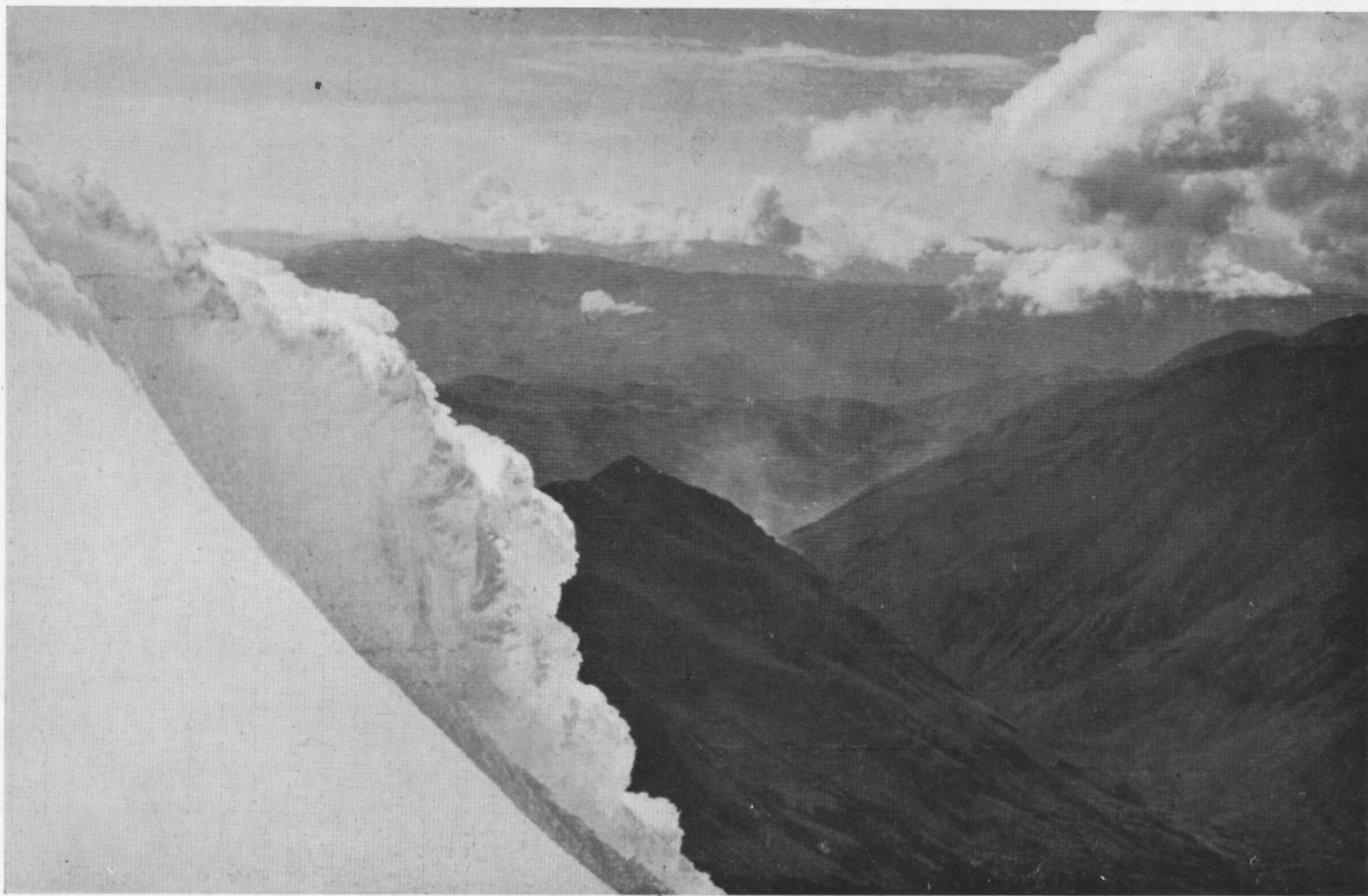


Fig. 211 - Presso una delle vette del Cerro Altar - Ecuador.

ver el Chimborazo? » chiedo alla *mucher* del Teniente, largo cappello maschile, scialle sulle orecchie. « *Como no?* » Il gigante mostrò la *cumbre* al tramonto.

Dormimmo nei sacchi a pelo, sul pavimento. Aria d'ogni lato. Il mattino fra densa nebbia giunsero *peones* e quadrupedi con due ore di ritardo. Vollerò — i *peones* — essere pagati prima. Credevano andassimo a cercar l'oro nelle miniere su fra i monti. Uno recava un gran fagotto sotto al *poncho*. Era un porcellino che portava alle ultime baite.

Pioveva. Via terribile. Muli e cavalli caddero spesso nella nera melma dei sentieri incassati sui ripidi pendii acquitrinosi, imbrattando carichi e uomini. Freddo acuto e umido diaccio (fig. 209). La sera alle sei poniamo il primo campo a 3000 m. (fig. 210).

Diluvio tutta notte squassando le tende. Nuovi lunghi parlari e minacce il mattino onde poter continuare il cammino. Forte del mio papiro militare intimo senz'altro di seguirmi. Due giovani pastori incontrati la sera prima e che più degli altri avevano un'idea ove si drizzavan le ardite vette dell'Altar mi furon di grande aiuto, sicchè rimando indietro due portatori, lascio un indio a guardia dei cavalli, gli dò i 10 *sucres* (13 lire) richiestimi per comprarsi un agnello in qualche baita sottostante come suo vitto nei giorni d'attesa.

Si prosegue a piedi per altre sette ore; nebbia schiarite, qualche raggio di sole. Alte erbe e nuovi acquitrini che mi rammentano pallidamente quelli del Ruvenzori. Alle 13 poniamo il secondo campo a 4000 m. Non ideale, ma i *peones* rifiutan di proseguire. In alto nevati, ghiacciai, vette ardite appena visibili fra il nevischio. Faccio con Kuehm una ricognizione mentre il salesiano e Hirtz pongon le tende. Ed eccomi a 4500 m.; seduto su di un masso nella neve sto tracciandomi una possibile via per l'indomani tra bastioni di roccia e ghiacciai. A forse cento passi un condor, enorme come mai non vidi, mi fissa immobile. Calcolo fosse alto un metro e cinquanta. Poco dopo Kuehm mi raggiunse; il mostro scomparve.

La sera stellata ci dà molte speranze; ma nella notte nevica. Il mattino seguente attendo sino alle dieci fra alternative di nebbia. Gli indii sono intirizziti sotto i *ponchos*. Decidiamo alfine di tentare



Fig. 212 - Cerro Altar (5305 m.), versante nord-est - Ecuador

il possibile e si parte. Superiamo i bastioni fra passaggi delicati su lisce rocce con neve bagnata e ripidi nevati, attacchiamo l'ultimo erto ghiacciaio. Si taglia la cornice estrema mentre il tempo alfine pare si ponga al bello (fig. 211). Da quell'aereo pulpito di ghiaccio ci apparvero dirimpetto le altre due vette dell'Altar, candide di neve, ieratiche. Vero Siniolchum dell'Ecuador questo Collanes. Ma Collanes (nome d'origine Aymarà) o Capacurco come gli indii nella loro primitiva lingua *quichua* chiamano il Cerro Altar, voglion significare agli indigeni stessi il « Cerro hermoso e soberano ». *Urco* il monte, *capac* magnifico (fig. 212).

Alle 16 circa ci si apriva il varco con pochi colpi di piccozza nel ghiaccio cristallino dell'ultimo baluardo a 5130 m. Gridiamo vittoria alla prima conquista assoluta nel massiccio dell'Altar. Un'ora dopo s'era sull'altra punta meridionale, 5180 m.; breve lavoro di scalini sotto questa vetta. La bandiera d'Equatore, l'italica col fascio littorio e quella uncinata sventolarono su quei culmini per la prima volta calcati da piede umano.

1939

« DIRETTISSIMA » AL CHIMBORAZO

Hacienda Chimborazo, luglio.

Il *Rey de los Andes Ecuatorianos* che s'innalza al nord del territorio anticamente abitato dagli indii *chimbus*, in ragion del suo eccelso *razo* (voce *quichua* per neve ghiaccio), prese il nome definitivo di Chimborazo. Monte veramente tropicale tra colori fantastici di cielo e campagna; ma ancor più straordinaria l'apatia degli indii e di tutto il popolo equatoriano verso il colosso. Per quei di Riobamba (la cittadina quasi ai piedi del maestoso gigante) questo deve essere solo ammirato, guai salirlo!

Quando con il Padre salesiano Isidoro Formaggio e il tedesco Kuehm tornai dalla conquista del Cerro Altar, don Rodriguez mi procurò un altro *foglio d'ordini* dal Comando militare di zona (con grande bontà del Coronel Horatio Cantos) per il Jefe politico di S. Juan, *pueblo* a 20 km. da Riobamba (fig. 213). Fatte nuove provviste, si parte subito. Era giorno di mercato ed il traffico di indii e di bestie (llamas *guanachi* asini mucche capre cavalli) indescrivibile. Nel polverone accecante udii ad un tratto uno schianto: due *llamas* s'eran girati di botto d'un novanta gradi ed il carico delle lunghe canne da zucchero aveva urtato contro il radiatore. Nel sereno meriggio gli indii vestiti a festa nei più pittoreschi costumi bevevano e danzavano entro le tipiche *tiendas*; che non sono tende, ma curiose osterie, tetto di paglia e muri di fango a blocchi quadri e massicci. In queste *tiendas* si vende di tutto, dall'acquavite al sapone tabacco arnesi agricoli. Alcune hanno nomi suggestivi « Paraiso », « Descanso », Paradiso, Riposo. Quella dove entrammo per ritrarre l'ambiente, portava scritto: « *Hasta qui no mas* », « non oltre »; anche gli indii quando sono ubbriachi non proseguono più. Per noi non era in quel momento la tienda più adatta. Un indio con tre *sombreros* in capo (certo uno delle grandi altitudini) mi porse una coppa di *chicha*, l'acquavite locale. Questa bevanda, che proviene dalla *yuka*, tubercolo tipo patata, deve, per essere autentica — e di quella offertami non v'era dubbio — venir masticata dalle donne che (con gli acidi salivali) la sputano poi in un mastello. Lo sputo facilita

la fermentazione. Grave offesa il rifiutare la *chicha* nel *mate* (guscio di cocco) che vi si porge. Pensai che tante belle fanciulle avessero sputato nel mastello ed inghiottiti poche gocce della... pozione. L'indio mi disse che gli spiriti eran placati ed il monte propizio.



Fig. 213 - Indigeni a Riobamba - Alto Ecuador.

S. Juan è a 3200 m. Il « Teniente politico » venne con noi sino all'Hacienda Chimborazo 18 km. oltre, a 3500 m. Fra campi ed acquitrini l'auto fece meraviglie, ma i sacchi ch'eran sul fondo s'inzupparono parecchio. Malgrado il papiro con tanto di bollo e di firme del Comando militare, non fu possibile alloggiar nella casetta del proprietario, assente. Il *Huacicama* (nome *quichua* per maggior-domo) e gli altri *arrieros* furono però gentilissimi e dopo richiesti 200 *sucres* — ridotti a cento — per sette cavalli e sette *peones*, ci aiutarono a porre le tende sulla terra vulcanica del cortile. Si ot-



Fig. 214 - Verso il Chimborazo, 6318 m., (versante sud-est) - Ecuador.

tenne anche cacio freschissimo. Magnifica la sera sotto la mole del Chimborazo; ma la notte nevicò. Alle tre del mattino il muggito di un toro a forse due metri dalla tenda mi fece alzar di scatto; alle cinque un concerto insolito di ragli nitriti ed abbaiar di cani (di molti cani) ci consigliò la sveglia ufficiale, malgrado la nebbia circostante.

Partiamo alle 7 con 15 cavalli (mezza dozzina presi subito al laccio) ed altrettanti peones... a cavallo, oltre una diecina di asini e cavalli selvaggi, pascolanti nelle adiacenti praterie, che ci accompagnano gratuitamente (fig. 214). Cinque ore dopo siamo ad un punto, alle falde del Chimborazo, che gli indii chiamano Tortorillas. Diradata la nebbia, appare il colosso in tutto splendore e grandiosità. Il Huacicama vuol portarci ad un colle a sinistra, punto di partenza dei pochi precedenti scalatori. Pochi, per frequente maltempo, difficoltà logistiche (gli indii vengono solo sino alla neve), ecc.

Questi audaci, Humboldt dapprima, Whimper poi, Usuelli, Martinez presero tutti la via di Pilahuin, via che conduce alla *prima* vetta del Chimborazo. Ordiniamo invece al capo baquedano di tirar su dritto per il vallone di Tortorillas. Rifiuto dell'indio, ma il papiro militare ha il suo effetto e la carovana lentamente s'inerpica per i ripidi pendii sabbiosi e morenici. Tempo splendido. Il salesiano con divina sicurezza profetizza il giorno appresso assolutamente eccezionale. Io guardavo il monte tracciandomi una via fra rocce e ghiacciai. Poi esposi la mia idea a Kuehm: era pure la sua. Ci attendammo sull'imbrunire fra alcuni massi.

Fu quella la prima notte serena ch'io ebbi all'Ecuador. Il mattino alle 6 si parte. Dal campo a 4900 metri due indii (gli altri eran discesi) vengono sino alla neve. Calzati i ramponi attacco il ripido nevaio sulla destra d'un gran gendarme a forma di bottiglia. Pendio sempre più erto; in alto bisognò contornare rocce vetrate, scalarne altre (fig. 215), superare un nuovo nevato assai ripido giungendo ad una cretina di neve. Qui inizia un enorme ghiacciaio in certi punti molto scosceso che fila su dritto sino alla massima delle tre vette del colosso (fig. 216). Neve or consistente or molle; ci alterniamo nel fare le piste. Si superano due lunghi tratti sui 50 gradi. Dalle 10 alle 11 attesa in fitta nebbia a 5600 metri e di nuovo dalle 13 alle 14 su di un piccolo ripiano a 5900 metri per nevischio (fig. 217). Verso le 15 scalino con tutta delicatezza seguito dal salesiano un seracco strapiombante su larga crepaccia, unica via ai piani superiori, girando una nuova lunga profonda crepa; ed alle 16 e mezzo attacco



Fig. 215 - Salendo per direttissima sud-est al Chimborazo - Ecuador.

l'ultima erta. Alle 17 e tre quarti dopo undici ore calcavo il culmine massimo del *Rey de los Andes*. Fotografie documentarie alle due vette minori, un'altra al lontano Cotopaxi, il gigante di fuoco. Bandiere al vento a 6318 metri; lascio carta da visita e tricolore nella neve. Nessuna roccia. Nove gradi sotto zero.

* * *

Data l'ora tarda iniziamo la discesa, incontrando Kuehm che sale seguendo le nostre tracce. Accelerammo poi assai il ritmo causa un forte vento sopravvenuto, che più sotto già aveva coperto di neve i gradini. Di grande vantaggio ci fu il chiarore lunare. Alle 20 e 30 eravamo alle tende. Kuehm giunse mezz'ora dopo con un principio di congelamento alle dita dei piedi. La nostra scalata al Chimborazo per via nuova, cioè *direttissima* sulla parete sud fu un *veni vidi vici*. Primato di velocità. Nessun seimilametri venne ancor scalato in due giorni, al primo tentativo. La via (di Pilahuin) dei precedenti scalatori, se facile all'inizio, è però assai lunga ed erta all'ultimo tratto, il che specialmente a quell'altitudine, con le nebbie e bufere del Chimborazo (più frequenti da quel lato) affatica assai. I due svizzeri ing. Linder e Kraus che tentarono un mese prima il Chimbo da tal versante, giunsero pure solo alla vetta minore.

Dalla esatta visione (col tempo splendido ch'io ebbi) di tutto il complesso culmine del Chimborazo, ritengo (e con me i miei due compagni) che pochissimi ne abbian raggiunto la vetta *massima*. Nella foschia non è facile attraversare (a quelle quote) i due colletti terminali e la regione dei seracchi e crepacci onde giungere alla punta estrema.

Il reverendo Broll nel salutarmi al suo convento in Riobamba mi aveva chiesto: « Voi volete scalare il Chimbo? Ve lo auguro, ma io vi dico che nessuno finora raggiunse la più alta cima ». Uguale cosa mi affermarono gli ufficiali al Comando in Riobamba e gli indii. La mia idea di tentare il gigante per la via *più diretta* anche per avere una eventuale *pronta* ritirata... strategica, si dimostrò esatta. Gli equatoriani credono ancora ad un *cratere* al sommo del Chimborazo. Non riscontrai *nieve penitente*. Avevo portato gli sci sino all'attendimento a 4900 m.; dati i ghiacciai in parte assai ripidi (oltre al labirinto di crepacci e seracchi sotto il culmine) non li ritengo utili al Chimborazo, tanto meno poi per la via da noi percorsa.



Fig. 216 - Sui ghiacciai del Chimborazo.

Un vento terribile si scatenò al nostro arrivo al campo. Per fortuna non s'eran poste le tende ai piedi di un roccione friabile (come volevano gli indii), ove avremmo avuto caduta di pietre. Fu impossibile usare i fornelli: tutta notte temetti che l'uragano strappasse i fragili rifugi di tela.

Era la vendetta del Chimborazo.

Fummo ricevuti dal Presidente della Repubblica, l'*Excelentísimo* Doctor Cosquera Nervaez nel suo palazzo in Plaza Independencia. Gli offersi una nostra fotografia sul culmine estremo del Re delle Ande.

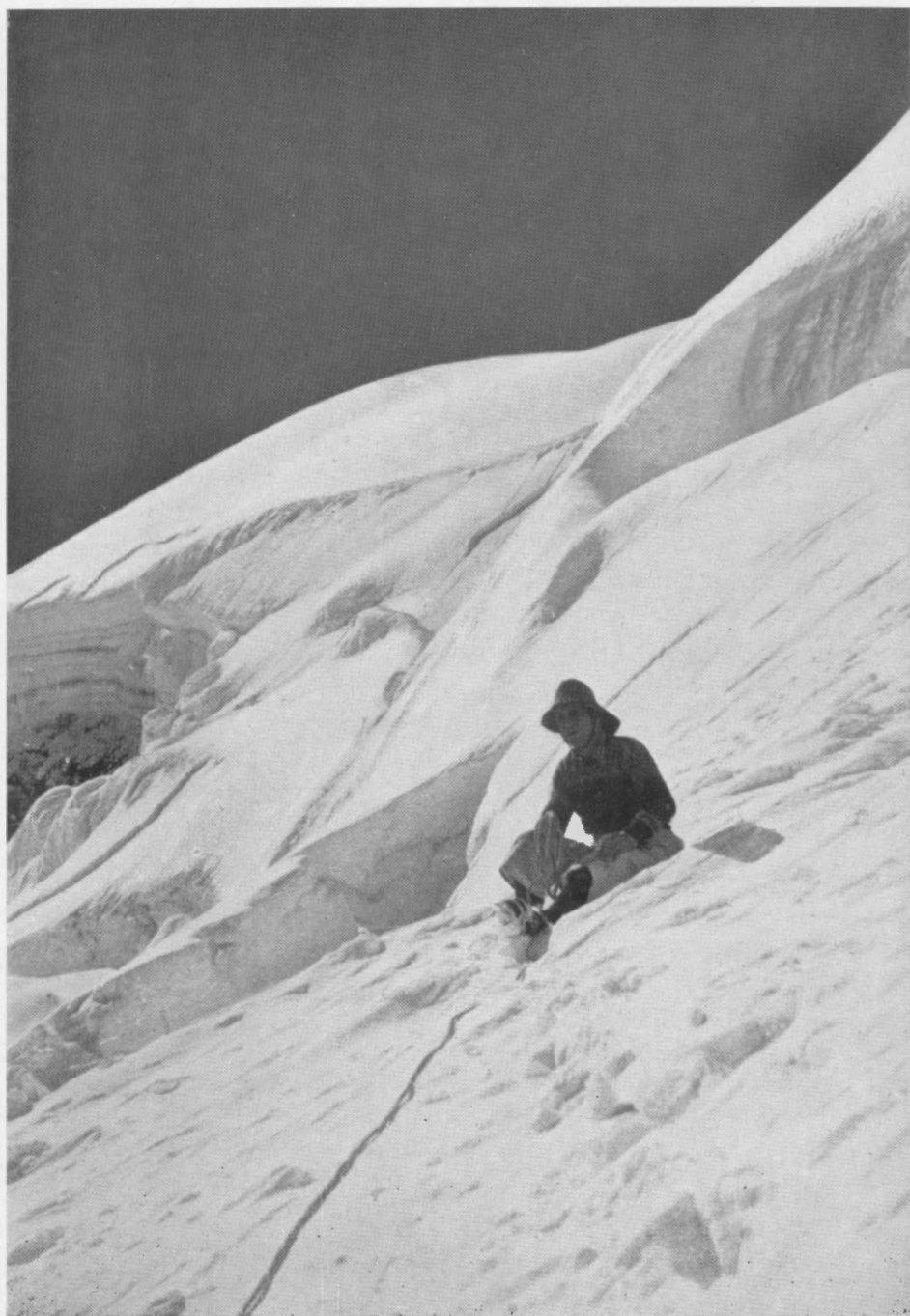


Fig. 217 – Sotto la vetta massima del Chimborazo (6318 m.) - Alto Ecuador.

1939

LA TRIBU' DEGLI OTAVALO

Cayambe, luglio.

Esistono sul versante nord-orientale d'Ecuador, circa al confine con la Colombia, aggruppamenti indii, specie di tribù libere o *figlias* come le chiaman qui. Benchè quasi scomparsi i tipi aborigeni Quitu e Cara dello stesso tronco degli Incas, alcune di queste tribù come i Cagnar e quelli della regione di Saraguro e d'Otavallo si mantennero fieramente ligie a due nobili principî: assoluta padronanza della terra, nessuna mescolanza con gente d'altra tribù. Ecco perchè qui si trovan gli esemplari più puri, che conservano tradizioni antichissime, usi e costumi da Medio Evo.

Otavallo è per l'Ecuador la culla degli indii primogeni; indiani del monte naturalmente. Non appena ci si allontana dall'altopiano e si scende dalla montagna verso il mare, l'indio puro sparisce. Questi non ha mai visto l'oceano, non è il *montuvio*, l'uomo della costa che è meticcio, incrocio di bianco e di indigeno.

Percorro in auto il *vaile de Guailabamba*: valle immensa dalla Pichincha all'Atantagua, che scende al Pacifico traendosi le sue acque fra la gigante foresta vergine (dieci giorni di canoa). Paesaggi imponenti, dirupi paradossali, *canyons* continui, a perpendicolo, senza fondo. Qui si snoda la Cordigliera orientale, montagne misteriose con giungla impenetrabile; zona in gran parte inesplorata. Ne osservo la fine dentellatura, i *páramos* infiniti che si profilano sul purissimo orizzonte.

Ad un certo punto infiliamo ripide tortuose serpentine, a picco su baratri o incassate fra le pareti del *cancagua*. (In un'ora si scende di quasi duemila metri.) Bisogna attraversare il Guaila: eccoci al rio come in fondo ad un pozzo, con l'afa relativa. Qui convergono le acque di due Cordigliere, che poi traversano il bosco fatato di Esmeralda.

Velocemente usciamo dalla voragine, risalendo via via all'altipiano e tornando di nuovo all'altezza di Quito, 2800 m. Sbalzi colossali di temperatura: pochi minuti fa eravamo in un forno, tra paludismo e malaria; ora bisogna mettersi il soprabito. C'è un cu-

rioso contrasto di correnti: qua una zona fredda ove si coltiva il grano, là un'altra *calida* che produce canna da zucchero. Il colonnello Negroni, capo della Missione militare italiana all'Ecuador, che guida l'auto, fila su diritto tra muraglie di conglomerato e precipizi d'argilla, caos vulcanico di questo gigantesco cavaturaccioli. Penetriamo in foresta, sboccando poi all'aperto come sul tetto del globo.

Tappeti di coltivazione varia ed esotica morbidamente vestono le falde. Dall'altro lato il contrasto di rupi a perdita d'occhio. Maestosamente adagiata in verde oasi, Quincha, mèta di pellegrinaggi, innalza le sue torri al cielo; italiano fu l'artefice del santuario.

* * *

Calderon, Guailabamba, poi la zona del *carrubo* giù tra i *canyons*. Ne passiamo diversi angusti o smisurati, impressionanti: centinaia di quinte, dolomiti in grande scala. Visioni d'Apocalisse: dov'è la gaia natura di Quito? Ad un'ora di distanza (in automobile) mi pare di essere in un altro mondo. Nuovo cambio di scena, filiamo tra grandiosi giardini: ciuffi di agavi ed oxilidee costeggiano la strada; solide *chozas* di paglia, graziosamente disposte nei campi a differenza dei fragili tuguri di *quadua* (canna di bambù) giù nella piana di Guayaquil, entro quell'umida tenebrosa foresta. Qui gloria di luce e di ossigeno.

Indii pittoreschi sulla soglia delle case o nei prati; spiccano gli ampi scialli porporini ed i bianchi *sombreros* di grosso feltro sul vivido sfondo delle colture.

Ad una svolta, dopo una serie di gole e di colli, sempre alta la via sull'orlo di precipizi, un colosso di ghiaccio svetta d'un tratto nell'azzurro del cielo: il Cayambe, 5840 m. Apparizione quasi ir-reale nella tersa atmosfera.

Entro man mano in un paese curioso. La via è fiancheggiata da alte mura a blocchi quadri su cui cresce un'esile erba giallognola che ondeggia al minimo vento. Mi sovveno dei paesaggi del Baltistan. Di questi blocchi o massicci ottenuti coi *tapieles* (le casse di legno che qui sostituiscono la tecnica del cemento armato) son fatti anche i muri delle case. Ingressi con artistici tettucci, pallida idea dei magnifici portali nella convoluta arte giano-buddista di Bali.

Uomini in cappellaccio e *huango*, codino adorno di fettucce variopinte e ricamate. Le donne portan l'*huango* più lungo e sottile;

anche due, ornati di perline e di gingilli. Due cavalieri al galoppo, immenso sombrero, *poncho* amaranto, alti in arcione sulle enormi staffe di bronzo alla lanzichenecca, ci incrociano velocissimi. Polverone che il vento fa turbinare. Quando questo si dirada vedo nella grigia bastionata della strada numerose nicchie, una presso l'altra, scavate nel *cancagua*: qualcuna è fatta a regola d'arte, con volta. In queste nicchie, dei... fagotti rossi gialli azzurri nelle tinte più sgargianti. Sono indii che riposano o risentono di solenni ubbriacature. Le nicchie servon specialmente come rifugi durante gli acquazzoni.

Attraversiamo il binario di Ibarra, l'unica strada ferrata del nord, fra sabbie da centro Africa. Ecco di nuovo il Cayambe, pare ci caschi addosso; la candida neve lambe prati verdissimi. Paesani sdraiati all'ombra degli eucalipti, macchie scarlatte sul tappeto d'ametista. Da sessant'anni quest'albero venne trapiantato in Ecuador, sviluppandovisi straordinariamente. Offre magro legname da costruzione, ma in vent'anni (contro ottanta del pino) sviluppa un buon tronco. Ora infiliamo ombrosi viali: mi sembra d'essere nella piana di Vipiteno se... l'eucalipto non tradisse il tropico.

S'imbocca una *quiebra*, poi un'altra spaccatura, eccoci su di un valico. Ampia visione: dirimpetto una montagna verdissima con neri torrioni sul culmine. È l'Imbabura che dà il nome a tutta la provincia. Qualcosa di bigio scende da quei vertici verso occidente fin quasi alle falde del monte: lava. Giù nella piana un lago d'opale, come il cielo: la laguna di S. Pablo; e nel lago si specchiano le nubi verdi. Non vidi mai nulla di simile. Presso al lago innumeri mandre e pastori. Sffioriamo indigeni con enormi carichi di paglia (fig. 218); capanne fra vaghe ondulazioni. Palme... a 2600 m. Parchi naturali. Montanari d'ambo i sessi con larghi copricapi, falda all'insù, mantelli alla Don Rodrigo, lucide trecce cadenti sull'omero. Ecco i tipi da Medio Evo, la tribù degli Otavalo.

Un indio s'inchina al nostro incontro togliendosi il gran sombrero. Fanciulle in ampia sottana scarlatta passano filando.

Tre giovani ingombrano la strada portando stuoie: sono i loro giacigli. Più in là un'allegria coppia si bacia candidamente in mezzo alla via; rallentiamo per non turbare l'idillio. Quadretto tricolore: rosso il poncho, bianco il cappello, neri i calzoni e la gonna. Spicca



Fig. 218 – Indigeni nella piana di Imbabura (Regione di Otavalo) - Ecuador.

al collo della donna un medaglione d'argento con malachite incastonata.

Sbocchiamo sulla piazza di Otavalo; tutti gli indii accoccolati in circolo. Sta per finire il tipico mercato; donne dallo scialle cremisi sul manto arancione (la *tupullina*) sono intente con grosse scope a spazzare l'emiciclo, incuranti del polverone. Ma gli *abarrotés*, spacci di commestibili, sono tuttora affollati; parapiglia di alticci sulle soglie per bere nei *poro* (grosse scorze di melone) la *chicha* o peggio il *guarapo*; il quale, distillato da canna da zucchero, fermenta di più ed è maggiormente dannoso.

Questa india tribù di Imbabura e Cotacachi sulle rive del S. Pablo si mantiene tuttavia fra le poche sane e salde dell'Ecuador. Gente anche pulita; si bagnano abitualmente alle 5 del mattino. Tesson i *casimiri* di pura lana a prezzi irrisori. Ma l'indigeno in genere è lungi dall'essere quel tipo robusto che la sua razza aborigena farebbe presumere. Problema biologico di capitale importanza e complessa risoluzione. La resistenza dell'indio ai lavori dei campi, a camminare, a portar pesi è mera leggenda. L'indio lavora sempre lento e stanco, inetto ai moti rapidi, senza parlare del fattore intelligenza; migliore il meticcio. La incompleta, disarmonica nutrizione, il vivere accomunato in parecchi, spesso troppi, nel medesimo primitivo abituro aperto a piogge e venti, che serve da cucina dormitorio e soggiorno, le bevande alcoliche elaborate spesso con stupefacenti più o meno venefici dalle innumeri piante a facile portata di mano hanno via via intaccato la forte fibra dei discendenti degli Incas e condotto a malattie della pelle, infezioni d'ogni genere, primissima la tubercolosi.

Torniamo la sera stessa a Quito; ancora pochi anni fa ci volevan dieci giorni a *lomo de mulas*. Verso le ore venti riattraversando Guailabamba un allegro concerto di trombe ci arresta; passa il prete, entra in una capanna per l'Estrema Unzione. Risa e danze: saran tre giorni di *sbronzà*.

Così si va all'altro mondo in quel di Otavalo.

1939

VOLO SULLA CORDIGLIERA PERUVIANA

Arequipa, agosto.

Volando dall'Ecuador verso la Bolivia vidi altissimo al di sopra di un mare di *guaras* (le fitte nubi costiere che spesso coprono Guayaquil) un colosso di ghiacci: e riconobbi il Chimborazo.

Dopo l'isola Santa Clara, sentinella al delta del rio Guayas brulicante di *lagartos* (così qui chiamano i coccodrilli), passo il confine tra monti e mare ed entro nel Perù. *Berù* o *Pelù* come disse quell'indio ignudo al Comandante Bilboa all'approdo di questi in placido golfo. Ed alludeva al corso d'acqua limitrofo, poi interpretato per contrada. Nome per lungo tempo sinonimo di terre piene di tesori e splendori.

Mentre seguo la costa fra Cordigliera e Pacifico appare laggiù Puerto Pizarro, ove dicesi sbarcò il grande avventuriero per intraprendere la conquista del paese favoloso. Già Colombo aveva suscitato cupidigie al suo ritorno in Spagna quando parlò di « rumori giunti al suo orecchio » circa fantastiche ricchezze del misterioso reame situato nel « corazon de los Andes occidentales ». Ma ancor più fantastico fu come Pizarro con un pugno d'uomini poté conquistare quel regno immenso rinserrato nel cuore delle eccelse Ande. Da questa spiaggia peruviana di Tumbez che ora sorvolo, mosse Pizarro con duecento arditi, pochi cavalli ed un cannone. Come noto, favorendo la lotta tra i fratelli Atahualpa e Huascar per ascendere al trono degli Incas dopo la morte del gran padre, lo spagnolo promise aiuto ad ambedue, ad insaputa l'uno dell'altro, ottenne guide che in un baleno con marcia audacissima attraverso i monti lo condussero all'altipiano. Con astuzia crudele sopprime Atahualpa; l'impero crollò: il glorioso popolo Inca domato e posto in schiavitù, dagli splendori d'alta civiltà e potenza costretto a lavorare nelle miniere, distrutto da carneficine stenti miserie.

Oggi è Tumbez *el dorado* del... petrolio.

Quasi toccan, le ali del mio aereo, le alte metalliche torri dei pozzi che lì a Talara diedero vita nel mezzo di un deserto: i peru-

viani vi tracciaron strade, tentarono coltivazioni: qualche minuscola oasi verde; linde casette in un trionfo di sole. Uomini vivono qui nella più grande solitudine.

M'elevo sul piatto altipiano, regno di massimo squallore. Costole e dorsali, Sahara di roccie; poi bigia giallastra steppa; qua e là residui vulcanici, efflorescenze saline. Pampa a mille metri. Dopo Talara di nuovo il deserto: quello immenso di Sechura. Volo a tremila metri sull'abbagliante oceano di nubi: la groppa possente della Cordigliera buca queste onde di lanugine, erge verso il cielo vette tracotanti.

Mi dirigo verso quelle: attraverso la bolgia dantesca di precipizi *cerri* e pinnacoli, m'innalzo a settemila metri, volteggio sulla gran gobba lucente dell'Huascaran. 6650 m. Più in là l'Huandoy, 6400 m., il Cervino peruviano, avanguardia della Cordillera Blanca: quasi ne sfioro l'acuta piramide.

Immensa distesa di ghiacciai, sfilata fantastica di colossi dal Nevado di S. Cruz all'Artesonrau (il Carciofo), al Tshopikalki, Hualkan e Contrahierbas, questa Cordillera Blanca del Perù. Bianca di ghiacci come i monti dello Spitzberg, causa la fredda corrente di Humboldt. Qui continua condensazione di vapori mentre sulla nuda costa per anni non cade una goccia d'acqua. Verdeggia sul fondo la valle di Huandoy col Rio Santo; foreste tropicali invase da liane ed epifiti che rendono difficile il cammino all'alpinista.

Là nel famoso « Callejon de Huaylas », crescono l'albero della pioggia che infanga il suolo, il caucciù dal succo lattiginoso (diverso da quello che io vidi in Brasile e in Malesia), e la pianta della china che già i pre-incas usavano contro il *chuchu*, o « mal de calentura » (la nostra malaria). Non manca la coca delle cui foglie gli Aymara si servivano contro quel curioso malessere che loro ingeneravasi alle forti altitudini e che gli indii d'oggi chiamano « mal de veta »: nient'altro che il... mal di montagna. Ma non si riesce ancora a trovar l'erba per curare la terribile *verruca*, che infierisce in quelle valli. Regione dei colibri ma anche dei serpenti, pendenti numerosi dagli alberi.

Quel « Callejon de Huaylas », ora quasi ci abbacina: specchio ciclopico di duecento chilometri nel Nudo de la Pampa de Lampas, chiuso fra due catene, la Blanca e la Negra, fa dall'alto il più ma-

gico effetto. Lago che già divide due popoli: al nord gli Aymarà, al sud i Quechua. Più ad est i Guarani.

Verso sinistra spicca ora il candido Yerupajá (6634 m.), monarca della Cordillera de Huayhuash, col suo roccioso sperone nord-est. Passo Chiclayo, dai radi palmizi, candida, orientale; lì vicino un nastro d'argento: la vita nel Sahara peruviano portata dalle acque della Cordigliera. Chiclayo, città d'Asia Minore in riva al Pacifico; sole a piombo, riso e canna da zucchero, pampa e steppa. Fra gli aerei della base militare scorsi anche parecchi Caproni.

Dopo l'oasi la morte della natura: immensità di sabbie, spasimi di rupi, desolazione. Ma tinte cariche, fascie verdi capricciose, onde di vento sulle dune. Cinquanta, cento metri è profonda l'impalpabile arena: materia accumulata nel corso dei secoli come all'Atacama e nel Gobi.

Laggiù Chanchan con le sue rovine... egizie, tombe e Piramidi: poveri resti della civiltà Chimu anteriore a quella Inca. Atterro a Trujillo, risalgo gli argillosi monti verso Caïamarca; sopra un colle fra rocce porfiriche spiccan le rovine di quella imperiale città ove Atahualpa aveva il suo palagio. Misteri di tesori sepolti con la sua morte misteriosa, segreti di sorgenti sulfuree che già gli antichissimi Anti ritenevano sacre e prodigiose.

Sosto a *Limiatambo*, l'aerodromo della Capitale, la Lima de los Reyes sulla verdeggiante terrazza a soli 200 metri sul mare. Poi foro ancora le nuvole, sorvolo una crosta terrestre torturata al parossismo per migliaia di chilometri, successione infinita di *quebradas*, picchi e voragini, canyons infernali; gli abissi più profondi nel cuore delle Ande. Monti purpurei ed ocre. Da tremila metri nell'atmosfera più limpida contemplo questa desolazione: solo di quassù si vede quel che è la zona costiera del Perù. Nessun albero od arbusto, nessuna parvenza di vita umana. Secchissime uadi, aridità mostruosa: castelli spettrali, scheletri di rupi. Neppure sorvolando le tetre montagne che fiancheggiano il Golfo Persico, vidi qualcosa di simile.

Due re delle Ande compaiono d'un tratto al di sopra di quella tetraggine: il Solimano ed il Sadasada, ambedue oltre i seimila metri. Poi altri tre colossi, uno tondeggiante, sciistico (e molto ha l'aspetto del nostro Monte Rosa), il Coropuna; e il Charcani lucente

di ghiaccio, con creste ed apicchi, l'Ampato (il Grand Combin del Perù), l'Acatayhua e il Tutucapa. Ma per giungere alle loro basi ci vogliono settimane di marce fra tetri monti, strettissime *yuncas*, torride gole senza una stamberga o una goccia d'acqua, col sole più micidiale.

Ora l'apparecchio balla paurosamente; mi abbasso sulle prime terrazze, ecco rasento il Charcani e l'Ornate dalle rocce cinabro, poi il Misti, il bel vulcano presso Arequipa. Passa l'ultima fila di baratri (laggiù fra cupi meandri, intravvidi incrostazioni di ghiaccio); giro largo sull'oasi del Rio Chiri.

Il volo nell'azzurro spazio è finito. Benchè zona immediata all'Equatore, non ebbi mai caldo neppure al livello del mare; piuttosto un certo fresco confinante col freddo. Quando a Trujillo mi chiesero se volevo « tomar un caldo » l'accettai volentieri. (*Caldo*, cioè brodo).

Un sogno sono ormai il cielo straordinariamente mutevole, la lussuria di vegetazione dell'Ecuador: vi ero ancora stamane. Tremila chilometri. Qui è il regno del bel tempo. Atterro nella *ciudad blanca*, Arequipa: porto d'Oriente... a 2600 metri, fra piccoli tappeti verdi e gran dune di sabbia. Valle assolata chiusa fra immensi baluardi; eppure fra questi dovrò penetrare.

1939

CUZCO, CULLA DEGLI INCAS

(NEL CUORE DEL PERU')

Matchupjiho, agosto.

Alle quattro del mattino mi sveglia l'amico che dorme nella cuccetta superiore gemendo: « Mi cabeza està conhelada ». Gli dico che è solo una punta di *soroche* per l'altitudine. Passa il *conductòr* avvertendomi che abbiamo quattro ore di ritardo, perchè la macchina « se ha descompuesto »; posso quindi dormire ancora un po' prima di cambiar treno per Cuzco. Sentivo nella notte su per gli altipiani la locomotiva ansare sbuffare fermarsi, come il mio cavallino alle falde del Chimborazo. Nella tenda squassata dal vento, lassù a 4900 m. entro al sacco a pelo, non faceva così freddo come qui. È vero che sto per toccare Crucero Alto, la più elevata stazione, e i 4500 metri già furon raggiunti.

Nel lasciare iersera Arequipa mi chiedevo come un convoglio sarebbe passato fra questi altissimi monti, rotti da *canyons* formidabili. Eccoci sulla brulla altipampa: capanne che mi rammentano quelle dei pellirosse nell'Arizona e *haciendas* come fortezze. Llamas accovacciati famigliarmente presso figure muliebri; donne lavorano i campi o cuciono e filano presso ai tuguri.

Scrivo calzato e vestito entro al lettuccio e il mio alito si profila nell'aria. Nel primo sole spiccano alcune barchette di paglia sul Lagunilla e sul Saracocha. Da tre giorni non una nuvola solca il cielo purissimo: il vento (sempre vento qui), spazza via tutto. Indii col poncho fin sopra i capelli.

A Juliaca cambio treno per Cuzco. Una ragazza vestita di grossi panni scarlatti che la fan più larga che alta, cappello duro tipo « bombetta », mi si avvicina: « Quiere usted dos plàtanos? » Prendo queste piccole gustosissime banane. Il treno sale lentamente attraverso l'alta pampa peruviana or fertile or desolata. Continui greggi di llamas, anche di alpachi e guanachi, transitano sui sentieri col pastorello in rosso sullo sfondo degli antichi ghiacciai. Il llama, grazioso animale se immoto, è buffo quando cammina, massime se ca-

rico di bisacce. Cammello di questi altipiani stepposo-deserti, tutto offre: lavoro carne pelliccia, perfino escrementi, che disseccati servono come combustibile. Guai a togliere agli indii il *taguya*, il loro carbone animale.

Siamo al sommo divisorio montano; da un lato corre l'acqua al Titicaca e al Pacifico, dall'altro alle Amazzoni ed all'Atlantico. Ad « Aguas calientes » le polle d'acqua bollente tosto si raffreddano in rivoletti incrostati di ghiaccio. Chectuyoc: terrazze d'erosione come al Tibet; tutto questo paese del resto rassomiglia al lontano cuore dell'Asia, dalla verde breve fascia sul piano attorno al torrente, alle case alla gente agli aridi monti.

* * *

La Raya: punto massimo della ferrovia, 4600 m. Ora scendiamo adagio, rimanendo tuttavia sui quattromila metri. Dopo Sicuani aumenta il torrente, aumenta la vita. Due indii seminudi, uomo e donna, solo coperti di una pelle di capra, si bagnano. Sul greto il bimbetto nudo s'imbratta più che può. I monti son meno tetri, il verde invade man mano la valle. Casette in mattonelle di fango. Poi erosioni superlative, bellezze di orridi, formazioni eterogenee di rupi arabesche di muschio. Terrazze turchesi a picco sul fiume.

Ed eccomi a Cuzco, teatro del maggior dramma nazionale di stirpe, formidabilmente racchiusa in dolce conca fra alti monti come entro una fortezza, nella valle più remota ed inaccessibile delle Ande. Evidente che gli Incas la predilessero, facendone la capitale di un grande impero. Forse nessun popolo al mondo come questo degli Incas (che già sottomisero gli Anti aborigeni delle Ande) ebbe più interessante storia: ascesa rapida e romantica, progresso incredibile, tragica fine.

Ogni via, ogni casa conserva le spoglie (nelle mura colossali, nelle scale di vecchia solida pietra) della superba metropoli di quattrocentomila anime fiorente ai tempi dell'« Imperio del sol », vasto mezza America del Sud. Adoravano il sole il fuoco il llama il serpente; molteplici sono i simboli scolpiti nelle urne dei morti. Imbalsamavano i cadaveri come gli egizi; e ripiegando fortemente gli arti inferiori riducevano la mummia a minimo volume. Policrome figure ideologiche dipinte sui sarcofagi nei più vivi colori. Cacciati dagli Aztechi del Messico stabilirono qui, a mille chilometri dalla costa, la loro dimora.

Rasento muraglie da ciclopi su cui i *conquistadores* di Spagna

fondaron poi le loro abitazioni; passo sotto balconcini di mistero, finemente intarsiati, come appesi su portici arcaici; dalle finestre con solide inferriate sporgono gerani verbene garofani e *pensamiento*, le viole del pensiero. Qui passarono monarchi verso il trono o il capestro, armate vittoriose o distrutte, milioni di oro che andava ad adornare il palazzo reale o la tenda dell'avventuriero. Oggi



Fig. 219 - Una via di Cuzco - Alto Perù.

nelle anguste vie dalle aguzze lucenti pietre passano solo llamas e pastori fra ombre freddissime o sole abbagliante (fig. 219).

A pochi chilometri da Cuzco, è ancora intatto il Punkupunku, celebre bagno dei re, dalle porte monumentali. Ma scalinate e monoliti in granito rosa di Pukàra, fini ceramiche, utensili ed arnesi d'ogni genere dalle armi guerresche alle pinze depilatorie, pitture a fuoco indelebili, cromi diversi trovati nelle tombe dicono poca cosa di quel che era la civiltà di questo popolo. Il meglio fu certo nascosto, defraudato. Sono venuti recentemente alla luce, dopo scavi, molti idoli in oro laminato, in argento legno osso; anche a Wallawalla, alle falde dell'Aussangate, il colosso di seimila metri che da lungi guarda su questa mistica conca. E vidi decorazioni in tinte vivacissime, spillini perfetti con capocchia a spirale; intarsi

in legno, cranî trapanati per ferite o per... estirpare lo spirito maligno, con saldature mirabili.

Muraglie a regola d'arte, con incastri matematici: qui forse il segreto della loro resistenza ai secoli. Così Kenko col suo anfiteatro e quel gioiello che è il Tempio del Sole: l'immagine dell'*astro-dio* in oro massiccio, 1500 chili. Ora il gran muro sostiene la chiesa di S. Domingo; e come sulle capanne degli indii, invece del simbolo del sole, sta *la croce*.

Salgo a Sachsahuaman, l'antica fortezza quattrocento metri sopra la città. Di lassù vedo Cuzco tra rosee rupi e smilzi eucalipti; qua e là praticelli verdissimi. Grandioso l'acquedotto in pietra con resti di archi e gallerie. Tre son le serie di mura, blocchi in un sol pezzo di 5 o 6 metri: ed ancora è un mistero come vennero trasportati quassù e se fu opera incaica o anteriore. Sull'altro lato del forte, oltre il gran piano che già servì a parate guerresche, pongo il piede sul Trono degli Incas scavato in viva rupe glaciale (fig. 220); il piano e gli spigoli della scalinata hanno incredibile levigatezza.

A mezza costa sulla montagna cinabro che avvolge Cuzco, gli Incas intagliarono la strada per Matchupitchu. Anche 'oggi sono parecchie ore in autocarillo, poi in auto, quindi a cavallo, infine *cum pede apostolorum*. Rupe delle più scoscese; dattorno torri e pinnacoli come nel gruppo di Brenta; abissi ed apicchi. Là sopra, in alto — molto in alto — sta Matchupitchu spettrale infernale, non plus ultra di incaica potenza. Era la fortezza somma indomita inaccessibile, in bianco granito, a sorvegliare la *puerta del sur*, i passi di Urubamba e Abancay. Nella vicina selva vivono ancora gli Iquitas dal corpo snello e nobile portamento, fieri di loro nudità, cannibali *intus et in cute*. Spicca all'orizzonte nel cobalto del cielo la immane piramide del Salcantay che qui dicono di settemila metri. Ecco, fra i tanti nel Perù, un gigante ancor vergine. Con difficoltà riesco a capire da questi indigeni che parlan solo *quechua*, e in capo hanno il *chucello* (pronuncia Giulio) come al tempo dei... Medici, che mancan sentieri muli e peones per salire. Salire a Waynapitchu sulla cuspide del picco: Waynapitchu la giovane su Matchupitchu la vecchia. Entro la rupe s'ergono gli immensi muri frontali della fortezza ciclope. Lì è il magico *Intivana*, l'orologio-altare: come al Tempio del Sole e negli immani labirinti (trabocchetti) della fortezza di Sachsahuaman, la vergine vi innalzava le offerte al dio, porgeva ai guerrieri il pane sacro da lei confezionato.



Fig. 220 - Scalinata del trono degli Incas - Cuzco (Alto Perù).

1939

L'ALTIPIANO DEI HUIRAJOCHAS

(I PRECURSORI DEGLI INCAS)

Isla del Sol (Titicaca), agosto.

Vedere un gran vapore tipo transatlantico a 4000 metri fra alte montagne non è cosa di tutti i giorni. Mi chiesi anzitutto come mai fosse capitato quassù a mille chilometri dalla costa del Pacifico un tal pachiderma marino. Sembra un pesciolone fuor d'acqua. Veramente, di acqua ce n'è parecchia per il cetaceo d'acciaio in questo lago di Titicaca lungo 160 km., mezzo in Perù, mezzo in Bolivia.

Titicaca, specchio del sole e della luna, bacino degli Incas e degli autoctoni, centro di razze interandine, di lingue *quechua* e *aymarà*, mistero di caos preistorico e cataclisma tellurico, dove vissero or son tremila anni gli indii che fondarono Tiahuanacu. Fieri e vetusti s'ergono tutt'oggi i pilastri del Kala-sasàia, il Palazzo di Giustizia, simili a quelli egizi di Karnac e di Baalbek. È qui che si innalza la *Puerta del Sol* con la mirabile effigie del dio; e piedestalli obelischici scalinate sarcofagi, idoli monolitici, sculture antropomorfe e di puma llamas giraffe e caimani che attestano l'arte di quei preistorici. Su questo splendore, fulmineo infernale venne una notte il terrestre perturbamento. « Terremoto, diluvio » mi dice un indio qui nella *isla del sol*; e nella cosmica ecatombe scheletri umani ed animali fra diroccate mura, suppellettili terracotte, fini utensili, tutto rimase in tragica confusione. Solo la forza devastatrice delle acque insieme a quella occulta della terra poté accumulare fondere e cementare tanta rovina.

Presso le sconvolte macerie sorse una catena di monti e nel placido lago si specchia tuttora una serie maestosa di colossi di ghiaccio che spiccano superbi fino a settemila metri. Ed immigrò una razza nuova dal Messico se non già prima dall'Asia, certo del tipo mongolico: questo mio indigeno che parla *aymarà* me lo rivela in guisa inconfondibile nei tratti somatici. Fu un elemento superiore che soggiogò le tribù disperse, impose lingua e religione, impresso stile architettonico proprio e genuino. Si chiamarono Huirajochas: non ancora Incas, i *celebri* Incas. Celebri furono i primi, i

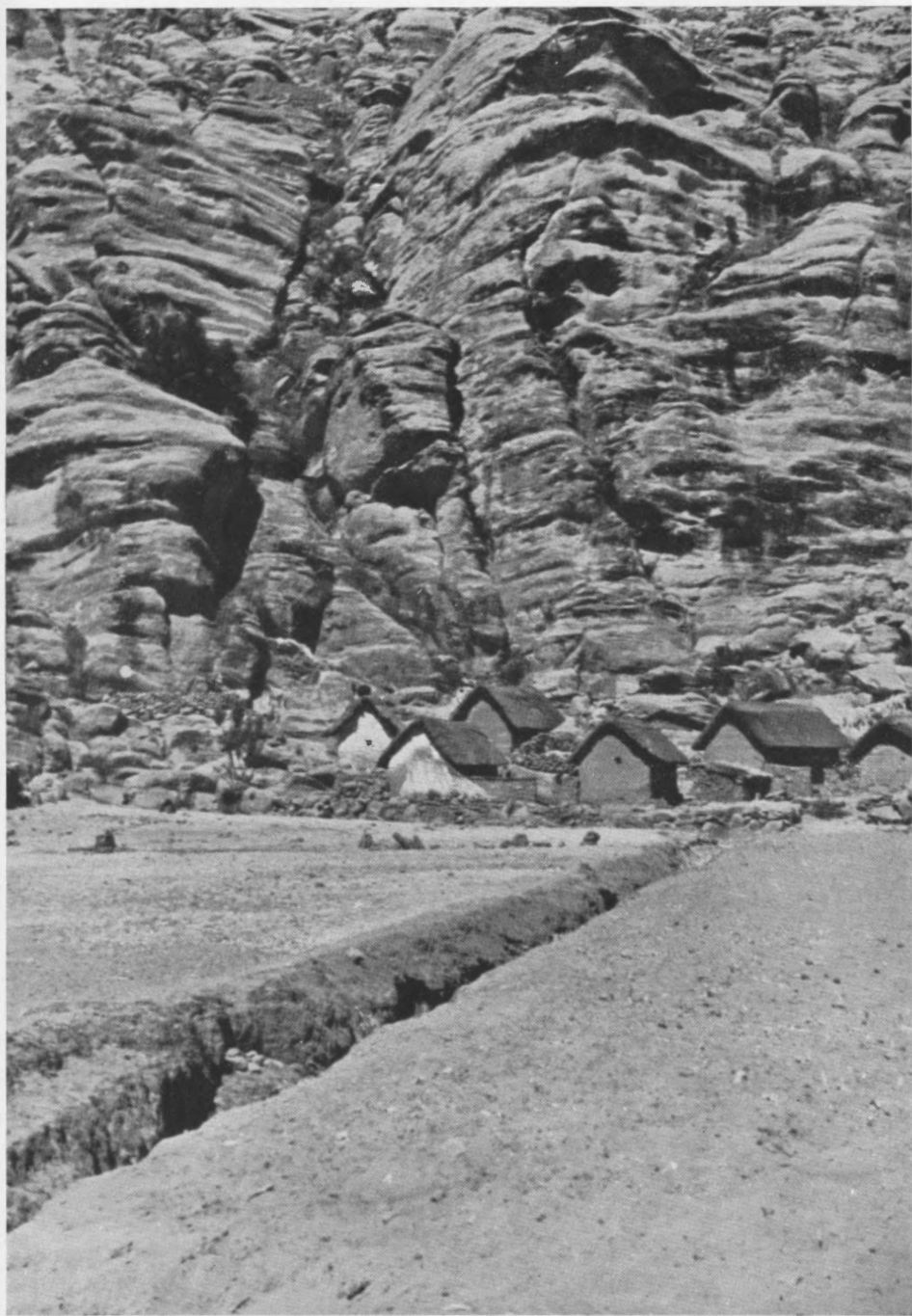


Fig. 221 - Villaggio peruviano nei pressi del lago Titicaca.

Huirajochas, creatori dei templi poligoni, dei monumenti megalitici dalla « piedra engastada »: padri della vera cultura preincaica. Fierissimi sono i boliviani di questa Tiahuanacu, culla primogena, *pre-inca* contro Inca, Bolivia di fronte a Perù. Tiahuanacu era prima che Cuzco nascesse. (Uno dei suoi monoliti archeologici orna oggi un'Avenida di La Paz).

S'erge in quest'isola di Titicaca o del Sole una liscia rupe verticale (la celebre *Titikala*) di color rosso amaranto: le acque del « lago sagrado » la bagnano dolcemente. Una stradetta vetusta s'inerpica sinò alla più alta vetta dell'isola: là sotto, in pittorica baia, il Pillkokayna che il primo Inca ridusse per sè a palazzo. Si direbbe un castello del Medio Evo.

Anche a Koaty, l'isola della luna, resti di pareti ciclopiche con geroglifici e pittografi ideografici mi rammentano quelli dei pelli-rosse dell'Arizona; Koaty dal clima soave e piante silvestri dall'intenso aroma. Proprio qui, di fronte alle montagne solenni ancora si drizza il muro gigante di Inakuyu, l'antichissimo tempio delle vestali dedicato al culto del pallido astro. Sulla gran terrazza fra i bastioni strategici delle *Pucaras* (le fortezze), si vedono canali in pietra con ponti di *totòra* (tessuto vegetale). Ignorati ancor oggi i procedimenti.

Filo veloce sulla *carretera* di 200 km. lungo le sponde sud del Titicaca. Un vapore lo attraversa solo una volta la settimana; troppo poco per una così importante via d'accesso ad una Capitale di Stato: La Paz. Scorrendo le rive del lago si osserva tutta una vita particolare. Villaggi appollaiati nelle rupi a picco sulle acque (fig. 221): llamas, come stambecchi, guardan giù incuriositi. Spicca fra le rocce rubino la bianca « Escuela por indios » dei Salesiani. Indigeni con greggi di alpacas dal lungo pelame preceduti da llamas dignitosi, occupano tutta la campagna adiacente. La magnifica lana degli strani quadrupedi riempie l'aria di un lezzo acre e penetrante.

La strada serpeggia nell'arida steppa ove il denso polverone mi piglia alla gola. Ad ogni villaggio controlli di polizia e dogana, ancor più insistenti che nell'Ecuador. Contorno la grande ansa di Chucuito e quella minore di Winaymarca, l'*estrecho* di Tiquina ove il lago si restringe. Dall'alto di una svolta appare d'un tratto nell'at-

mosfera tersissima la Cordigliera: immensa, tutti colossi; sveltano in magnifica imponenza. Mi sovveno della catena del monte Cook in Nuova Zelanda dal lago Pukaki; qui la visione è più fantastica: ottocento chilometri di alpi. Ed ecco nel lontano sfondo una candida spettacolosa montagna; riempie da sola tutto l'orizzonte: l'Illimani, 6450 metri.



Fig. 222 - Le barche fatte d'erba sul lago Titicaca.

In un'ansa tranquilla scorgo dei pescatori con le *balsas* di totora, barche d'erba speciale, resistentissima e impermeabile (fig. 222). Pescano col tridente, come gli Uros, cacciano gli uccelli acquatici con la *boladora*. Vestono un gran pastrano sino alle caviglie con lunghissime maniche; in capo un *gorro*, tessuto in piume di volatili. Parlano il *pucuinà*, lingua agglutinante anche più dell'*aymarà*.

A Desaguadero (dal nome dell'unico emissario del Titicaca) solitaria spettrale, mi pare di essere ai confini del mondo. Qui passa la linea geodetica fra Perù e Bolivia. Un italiano, il signor Reviso, commerciante in pellicce, console di Bolivia, mi aiuta nelle complesse pratiche di dogana e polizia per entrar nel paese... proibito.

Indii boliviani adorni di piumazzi, con tamburi e zampogne: domani è la gran festa dell'Indipendenza ma è già iniziata oggi e durerà quattro giorni. Tutto chiuso, perfino il telegrafo.

In una grande radura nell'alta Pampa l'annuale fiera; spettacolo folcloristico, grida e schiamazzi, lanci di lazo. Impossibile passare; mi fermo e mi addestro a prender al laccio le bestie. Nel tardo pomeriggio sono a Guaqui, prima cittadina di Bolivia: la sera ballo campestre fra le case di fango ai piedi delle immense terrazze alluvionali. Indigene in *mantas* e *polleras*, scialli e gonne scarlatte; ballo al lume della « gasolina »; molte danzano col bimbo sul dorso e il grosso feltro in testa (fig. 223). Chiedo ad una donna il nome del suo *sombrero*: « Borsalino » mi risponde storpiando l'erre. E mi specifica che lo pagano 250, anche 300 boliviani (120-150 lire). Ha soppiantato il *sombrerito* « de Jipijapa » (la città dell'Ecuador che dà l'autentico cappello... di Panàma).

Da Guaqui a La Paz sono novanta km. a 4000 metri sul brulissimo altipiano. Casucce insignificanti... se non fossero le *chullpas*, di data quasi preistorica, abitazioni da trogloditi, tane dalle bassissime entrate. Disseminate ovunque, specie sui culmini. Lì presso, gli autoctoni interravano i congiunti e si trovano ancora mummie in posizione funeraria ed anche... di sepolti vivi; vittime di fenomeni tellurici o di stato catalettico. L'autocarillo si ferma qualche istante alla stazioncina di Tiahuanacu: nome che origina dalla leggenda. Il grande Garcilaso ad un *chasqui* o messaggero veloce giunto in tempo di primato da Cuzco vuolsi dicesse « Tiayguanaco » — siediti o guanaco — paragonando il messo al velocissimo animale.

L'immensa mole dell'Illimani ingigantisce e opprime man mano si giunge all'orlo dell'altipiano dove è la stazione « Alto », a 4100 metri. Nell'azzurro opale del cielo sta il colosso eccelso, in primo piano greggi di llamas con pastorelli dal solito manto carminio. Subita discesa nell'ampia conca ove La Paz è adagiata fra bianche e rosse dolomiti... di fango. La Paz moderna e primitiva; assordante di autos e di « clacson » (non vige ancora la consegna del silenzio); cassette indie ed ovili contigui a palazzi. Ma perché proprio qui, a 3800 m. sul mare, certe vie sono così ultraripide ed i gradini delle scale così alti?

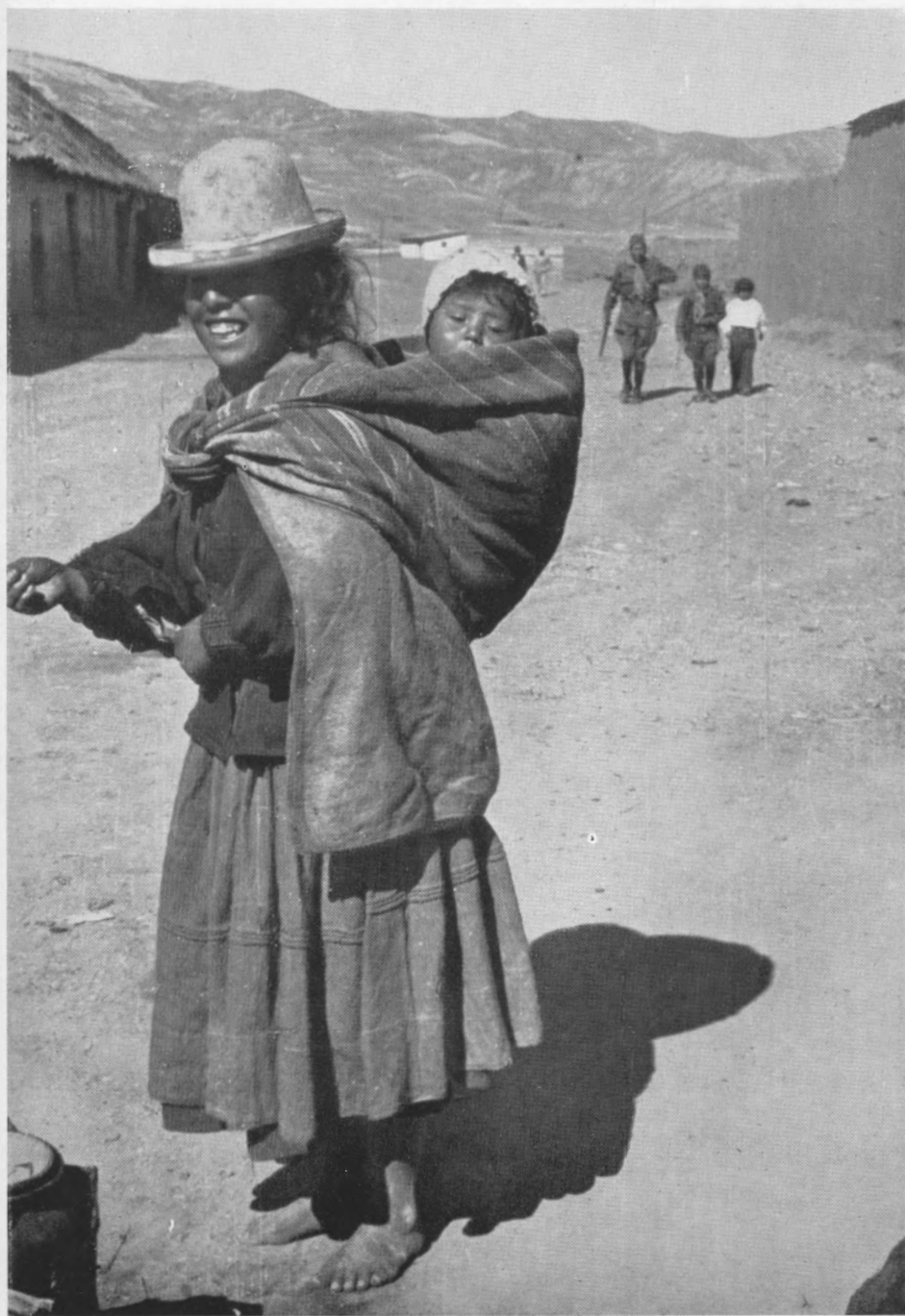


Fig. 223 – Montanara boliviana a Guaqui (frontiera Bolivia-Perù).

1939

SCALATA ALL'ILLIMANI NEL TIBET BOLIVIANO (1)

Finka « La Granja », agosto.

Ero partito il mattino alle sei da La Paz, in uno di quegli enormi potenti autocarri carichi di ogni sorta di merci e masserizie che qui chiamano « camionettes » forse per far dimenticare al passeggero appollaiato lassù in alto, al disopra delle balle di lana e dei sacchi di carbone, al contatto con indii o con suini, ch'egli si trova così altolocato su di un veicolo pesante e non proprio per passeggeri.

In La Paz avevo sperato trovare un buon compagno nella persona del signor Lohse con cui ero stato in corrispondenza ottenendo promesse. Ma in Bolivia non bisogna far troppo caso alle promesse: anche l'europeo, dopo qualche tempo dacchè vive nel territorio, a poco a poco assume l'abitudine paesana. Si prendon le cose con indifferenza, eventualmente si faranno « la mañana », l'indomani. Termine indefinibile; massime poi se vi dicono teneramente « tempranito mañana ». Allora state certi che l'individuo non lo vedrete mai più. Ne feci personale esperienza. Kuehm era ancora all'ospedale di Quito a causa del principio di congelamento ai piedi sofferto al Chimborazo. Alfine, per intervento del Ministro d'Italia Ecc. Mariani e della gentilissima consorte, si scovò dopo qualche giorno un *compañero* per me nel dottor Friedrich Fritz, insegnante alla locale *escuela alemana*, entusiasta alpinista con un attivo di parecchie scalate, fra l'altro, nell'Algaü e Kaisergebirge.

L'Illimani domina con la sua immensa candida mole l'orizzonte di La Paz. Nel limpido azzurro cielo esso s'innalza realmente spettacoloso. Ma, come si verifica per le montagne dell'Ecuador, nes-

(1) Vedasi cartina N. 21.



Cartina N. 21.

suno se ne occupa. Il gigante è là come un gran dono di natura, un ornamento insolito particolarissimo del cielo, da guardare ammirare e non toccare! L'indio lo teme; Illimani: « fonte di luce », di là sorge il sole. *Nevado sagrado*: monte sacro. Per pareti immani di livido ghiaccio esso precipita ad oriente di cinquemila metri. Gli indigeni non credono che piede umano abbia raggiunto l'eccelsa vetta.

Quella fredda mattina d'agosto, aggrappato col mio compagno d'arme sull'alto della « camionette », ero giunto dopo tre ore di sbalottamenti a Millokato, 2500 metri; poche casupole di fango fra vigneti e campicelli, minuscola oasi ai piedi di rossi torrioni nel deserto d'arena. I nostri bagagli — miei e del dottor Fritz — vengono gettati al suolo (fig. 224), facciamo un gran salto anche noi, ultimo scossone e sussulto. Il veicolo riparte: eccoci fra le sabbie del fiume con sacchi da montagna viveri piccozze.

Tenevo un biglietto per il maggiordomo Augustin Antequera della Sevillana; ebbi da lui tre mule ed un ragazzotto indio. Per un'ora discendemmo la valle nuda squallida spettrale qua e là invasa dalle acque. Un simile cammino fra aspri monti, terreno alluvionale, erosioni spettacolari mi rammentava le lunghe giornate a cavallo sugli aridi stepposi altipiani del Tibet.

L'arsura era grande, l'acqua del fiume melmosa giallastra, non ancora per la *masamora*, la terra mobile che si pone in moto solo nella stagione delle piogge. Più volte si dovette guadare il fiume, poi risalimmo una stretta valle e dopo un'altra ora e mezza si giunse alla Finka (o hacienda) la Granja a 2700 metri, nuova oasi fra gole e dirupi (miracolo di questo Tibet boliviano come in quell'altro dell'Asia). Ottenni colà a malapena altre mule ed un indio che parlava solo *aymarà* con qualche vocabolo di boliviano. Però ebbi ogni assicurazione che avrei trovato, più su, dei *pasteos*, pastori che ci avrebbero accompagnato sino alla neve.

Alle 7 di sera dopo quattro ore di cavalcata su per ripidi stretti sentieri arriviamo ad un tugurio con tetto di paglia e soffitto pericolante; s'ingolla in fretta qualcosa, poi il dottor Fritz si corica sull'avena che copriva il pavimento, io stendo il sacco-letto su di un lettuccio indiano.

Quando si giunse il giorno appresso alle misere alte baite dei mandriani, questi non si mossero, del denaro non sapevano che far-sene, forse anche non erano in grado di valutarlo. Le donne tessavano all'aperto, fra gli aridi sterpi. Probabilmente eravamo i primi europei comparsi lassù; nessuno salì mai il monte da quel lato.



Fig. 224 - I nostri bagagli sulle sabbie del fiume alle falde dell'Illimani in attesa dei muli.

Quando i bütteri ci videro si meravigliarono. C'era un *gringo* (un europeo)! Alcune donne fuggirono, altre ci guardavano con la più grande curiosità.

* * *

Dai tuguri dei pastori bisognava superare un ultimo grande bastione prima di giungere alle falde del colosso. Nel salire (i muli fecero prodezze) osservavo continuamente tutta l'immensa parete sud-ovest: al mezzo una lunga ripida cresta di ghiaccio si innalzava via via sino alla vetta sud, la più alta dell'Illimani. Avrei voluto porre la tenda proprio alla base sinistra della cresta ma l'indio urgeva per il suo ritorno, sicchè dovemmo rassegnarci ad accampare nell'insenatura di una gialla morena presso un ghiacciaio pendente (fig. 225).

Non ci fu verso di trattenere l'indio lassù. Indomabili son questi indigeni, pigri, ladri ed apatici. Presso il signor Santos giù alla Finka la Granja lavoravano due giorni la settimana. Posta la tenda, si fece in quel pomeriggio una ricognizione. Il tempo, da settimane magnifico, s'era annuvolato negli ultimi giorni; ma quella sera il cielo tornò limpido e promettente. Nei sacchi a pelo dormimmo caldi malgrado i 4900 metri.

Una fitta nebbia il mattino appresso alle 4 avvolgeva la nostra casina di tela. Oscurità completa. Partiamo alle sei, superiamo la bastionata di rocce che già il giorno prima ci aveva dato da fare e siamo alla base della cresta di ghiaccio. Ergiamo un ometto sopra un masso lasciandovi sotto un po' di viveri ed indumenti, qualche pila di riserva. (Luogo adatto a porre il campo per futuri salitori, ovviando i sopraddetti bastioni di rocce sulla destra.) La cresta mediana sud-ovest, che si rizza di qui per forse mille metri (la prima parte meno erta della successiva), presentava su di un lato ghiaccio verde, sull'altro neve polverosissima (figg. 226, 227). I miei ramponi Grivel intaccavano bene, meno invece i ferri del compagno che mi seguiva. Più sopra lo spigolo divenne in certi tratti affilato. Tre, quattro speroni bisognò superare. Poi seguimmo un altro filo di cresta — orizzontale, questo — fra crepe e seracchi, fino alla base della cupola finale. Qui (fig. 228) alcune larghe crepaccie: la prima superabile in grazia di una lingua di neve sino al bordo superiore, l'altra bisogna girarla, la terza ha un esile ponte. Appena lasciato il filo di cresta, neve polverosissima ove s'affondava oltre il ginocchio,



Fig. 225 - Salendo al campo a circa 4900 m., sotto l'Illimani (avvolto nella nebbia).

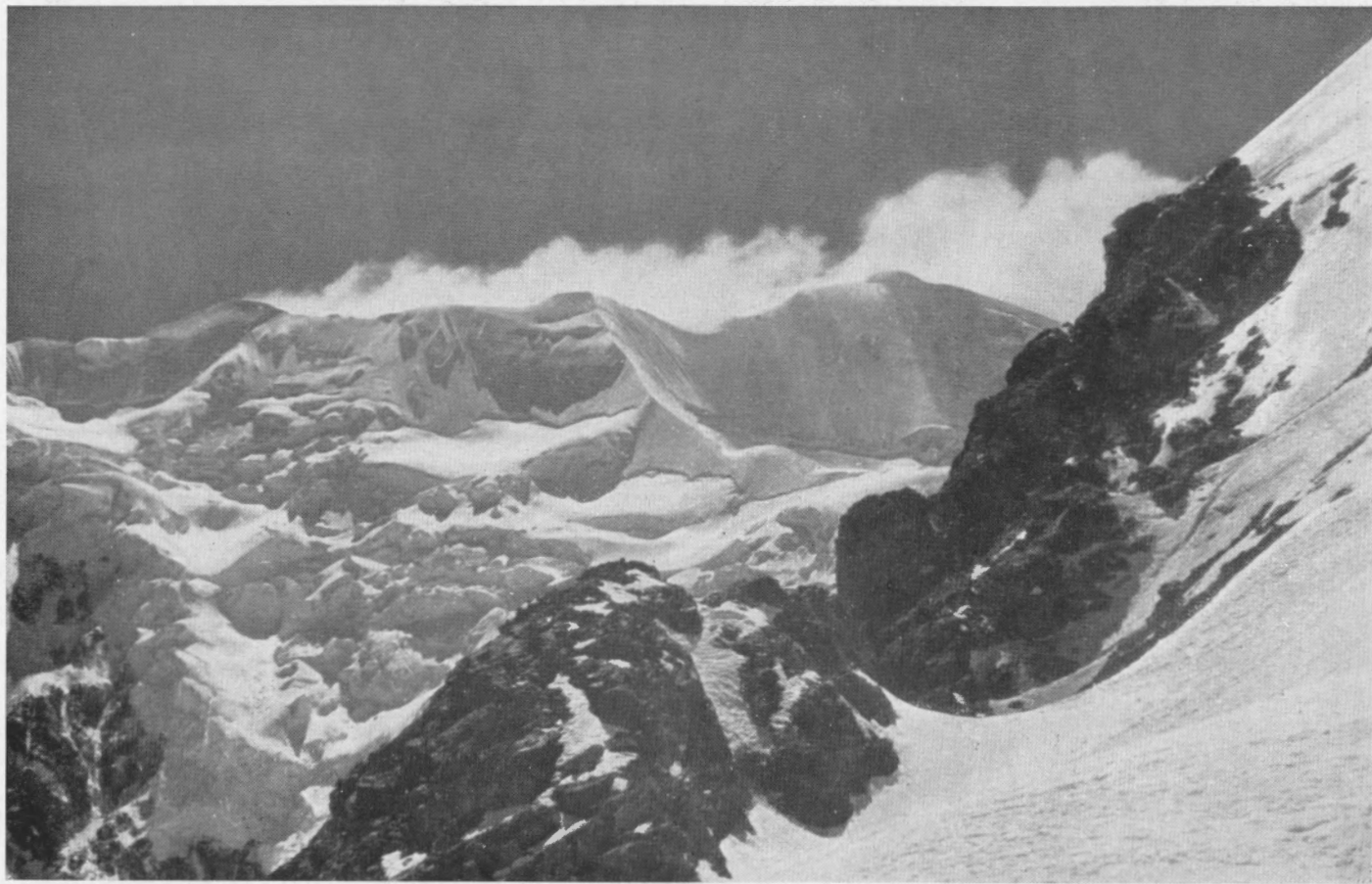


Fig. 226 - Vette nord dell'Illimani salendo alla vetta sud - Alta Bolivia.



Fig. 227 - Vetta sud dell'Illimani (6450 m.), versante sud-ovest.
(In primo piano la cresta sud-ovest di salita) - Alta Bolivia.

rendendo a quell'altitudine oltremodo faticoso per non dire improbo l'avanzare ⁽¹⁾. M'innalzo ancora, da solo, per forse venti minuti; poi (eran circa le quattro del pomeriggio) la tormenta di neve che da qualche tempo si annunciava ci sorprende in pieno sotto la vetta, celandoci le grandiose visioni di La Paz e Cochabamba col Titicaca, e Chuquisaca. S'era comunque compiuta quel giorno la prima ascensione della cresta centrale sud-ovest. È questa, a mio avviso, la via più diretta alla massima punta dell'Illimani. Il mio barometro segnò 6320 metri; otto gradi sotto zero, diciotto al sole. Nessuna formazione di *nieve penitente*.

* * *

A tarda sera raggiunto il campo, nell'aprire la parte anteriore della tenda non trovai più un sacco contenente vario importante materiale, specialmente tecnico. Non avrei mai immaginato che a circa 5000 metri, al disopra del limite delle nevi, gli indii venissero a rubare. Furto che avrebbe potuto avere per noi le più gravi conseguenze. Una terribile bufera si scatenò il giorno appresso; la neve scese sino a 3600 metri. Le mule, che l'indio aveva ricondotto su all'attendamento, fecero miracoli per sentierucoli larghi 30 centimetri a picco su precipizi. Sul fango del *cancagua* un palmo di grandine. Non c'era più bisogno di gridar *pura pura* (presto presto); in quell'inferno uomini e bestie anelavano ai ripari. Sotto le araucarie ed il ricino della Finka « La Granja », il fiume era straripato; entrammo sino alla cintola nelle melmose acque. Passò infine dopo ore di attesa la « camionette »: sei indii già bivaccavano in cima, sul carbone di legna.

Prendiamo posto anche noi. Sobbalzi terribili fra le acque dilagate, sui minuscoli ponticelli a dorso d'asino; cunette paurose. Un indio fu sbalzato fuori alla centesima curva. Nelle strette svolte la camionetta fischiava come una locomotiva. A Kalakoto c'era una festa ed il *pilotto* (l'autista) scese a bere. Dopo un'ora non vedendolo comparire scesi io pure e potei assistere ad una danza delle più pittoresche con maschere tipo quelle di Bali. Un ubriaco si tolse la sua e me la mise in capo. Così danzai anch'io con una *campesina* dalle quattro sottane cremisi.

Nuova ascensione in cima all'autocarro fra gli indii dai rino-

(1) Nei mesi estivi (febbraio-marzo ad. es.) la massa nevosa è più compatta, ma allora il mattempo è frequentissimo; quello che noi ebbero fu un'eccezione.

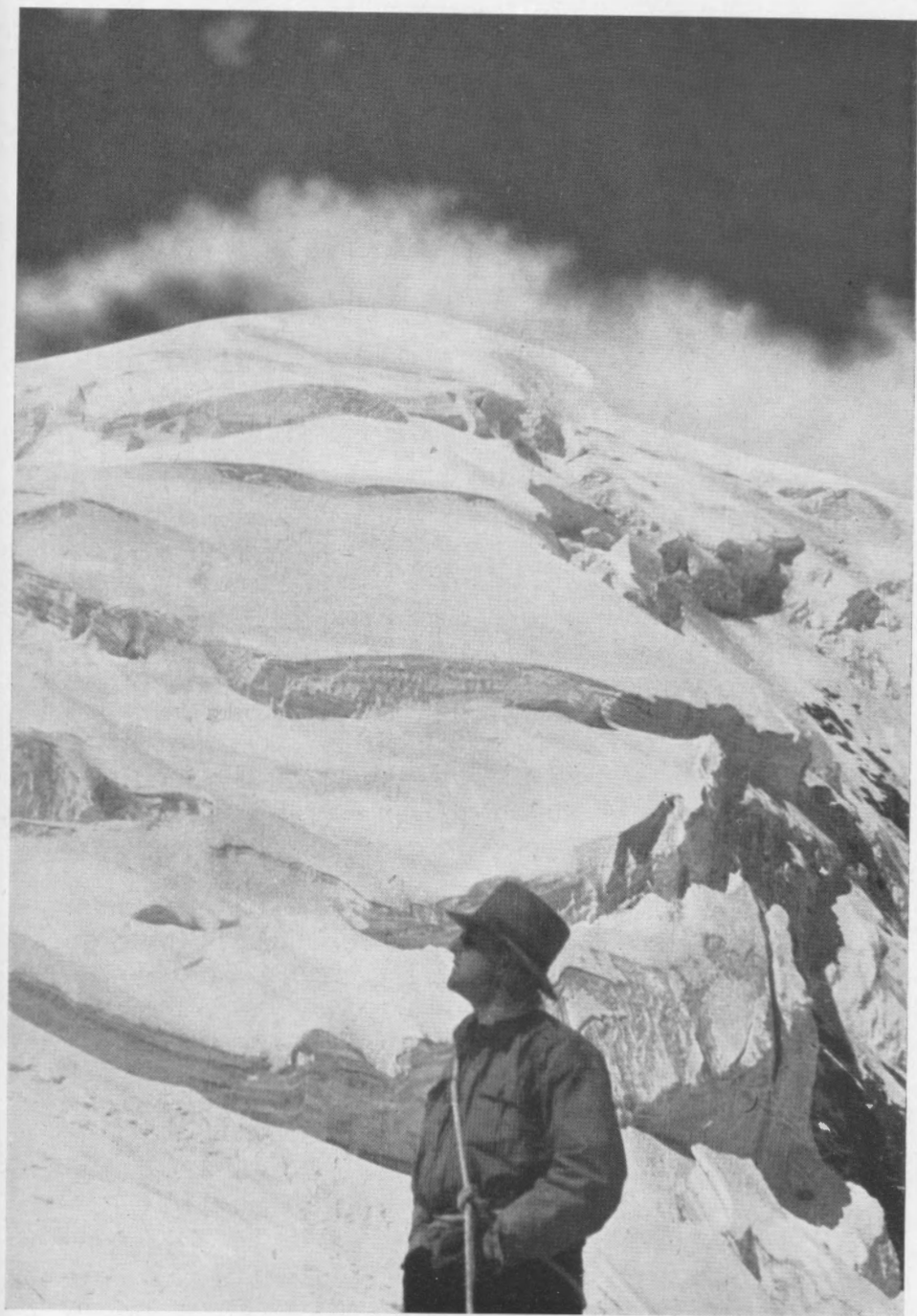


Fig. 228 - Sotto la vetta sud dell' Illimani (6450 m.), versante sud-ovest - Alta Bolivia.

mati pidocchi del tifo esentematico; passò il mondo degli obelischi e piramidi di fango, capricciosissime formazioni tectoniche; scendemmo dal carro alle varie gallerie per non urtarvi del capo. Gli indii sputavano la coca gialliccia per ammansare gli spiriti. Altro ballo campestre ad Obbrajes dalla via ingombra di danzanti brilli. Nuova ora di attesa. *Quintas* (osterie) riboccanti di bevitori. Due *llamas* irritati... sputarono fino sul carro.

Quando giungemmo a La Paz eravamo in quindici in cima alla « camionette ».

1939

SUL CERRO SAJAMA, 6570 m.,
MASSIMA VETTA DI BOLIVIA

Charaña (Bolivia), agosto.

Una forte *nevada* nella seconda metà d'agosto, a dispetto di tutti i facili e falsi profeti del bel tempo, aveva improvvisamente imbiancato le colline attorno a La Paz abbassando assai la temperatura. Ciò mi rendeva ormai impossibili le progettate ascensioni nel gruppo Illampu-Condoriri, ossia nella Cordillera Real. Decisi quindi con l'ing. Prem, che si era unito a me, di tentare il Cerro Sajama, il più alto monte di Bolivia, ancora vergine, 6570 m., nella Cordillera occidentale. Prem mi aveva assicurato che là in quegli alti deserti il cielo era sempre sereno.

A La Paz Donna Colomba, l'intraprendente proprietaria dell'Albergo Italiano, il migliore della Capitale, mi aveva offerto come buon augurio la rossa *kantuta*, il fiore nazionale di Bolivia.

Con l'alto appoggio del Ministro d'Italia, Ecc. Mariani, avevo ottenuto lettere raccomandatzie per le autorità locali e di confine: il Sajama è a 350 km. di deserto da La Paz presso il Cile. Avevo fatto visite a Ministri: tutti avevan promesso aiuti; ma, avendo io tempo assai ristretto, questi giunsero... quando ero già sulla montagna. L'Ecc. Flores, Ministro della Propaganda, mi aveva messo a disposizione, per intervento della Direzione delle Miniere, un camioncino; ma le recenti notizie davan le strade impraticabili; alte dune per chilometri ove avremmo dovuto far trainare l'auto da indii, molto problematici a trovare. All'ultimo momento pure introvabile fu l'autista, il quale come seppi poi, s'era rifiutato di partire in domenica.

Quando il giorno appresso feci la prima parte del percorso in treno, potei constatare quanto aleatorio sarebbe stato il nostro viaggio in automobile. Lasciata la Cordillera Real, più maestosa che mai, candida di neve, con l'Huayna Potosi (6250 m.) spiccante in primo piano (fig. 229), si entra nell'altissima pampa, 250 km. di Siberia. Fra i dirupi e i valloni del Rio Mauri nessuna parvenza di strada; bisogna seguire il letto del fiume nelle condizioni più disastrose. Infiniti *barrancos* per le piogge irruenti: si è attanagliati

fra le acque del fiume e gli apicchi cinabro. *Chullpas*, tuguri preistorici ai piedi delle muraglie potrebbero servire da... bivacco. Sabbie da Nilo come fra Assuan e Huadi Halfa: qualche villaggio indio in mattonelle di fango.

Poche stazioncine sulla brulla gialla steppa. Indii che offrono *chalena*, carne di llama essiccata. Luccicori di fata morgana nella infinita piana di rosea laterite, erosioni spettacolose, andesiti vulcaniche, torri terrazze gendarmi pinnacoli bitorzoli curiosissimi: formidabile... scuola d'alpinismo. Liscio tufo, magnetite di ferro. Colori strani, vivissimi, visioni spettrali o idilliche. Monti come fantastiche rovine. Qua e là nella steppa fazzoletti smeraldo: son praticelli in miniatura nella fertile cenere vulcanica.

E di nuovo torri di fango, panorama da nord-Cina: qui il sole nella stagione estiva deve bruciare, ora freddo polare. Ecco i Tarawkawa, i Monti azzurri: spolverati di neve sembran colossi. Parecchi superano infatti i 5000 metri.

Ramos Camanche, General Lagos, General Pando: nuove stazioni a 4100, 4200 m. Di qui a Corocoro (coro = rame), la massima miniera di Bolivia, incrociamo il Desaguadero, unica acqua dal Titicaca al Popoo. Si entra man mano nelle montagne.

Nel rame verde, chiazze di ghiaccio: sorgenti calde che il gelo poi solidifica. Funghi giganti, di pietra. Sentierucoli come nel Tibet son tutta la strada fra due regioni. La malachite colora bizzarramente monticelli e *quebradas*: cuprite a macchie e striscie. Barre di rame in grosse cataste accanto a mucchi di *taquia*, il combustibile d'escrementi di llama essiccati.

E mattoni di sale, evaporato pressato. *Mineros* e *cholas*: una di queste meticce tutta abbigliata di seta costa al minatore più di una *señorita*. Indigene in giallo verde rosso (i colori nazionali) davanti ad una filza di minuscoli cubi: son colori vegetali che esse vendono per tingere i panni pittoreschi. Altre hanno in mano il *charango*, chitarrina fatta con squame di *kinkincho*, sorta di pesce che vive sotto l'arena dell'alta pampa ove s'infiltra come verme.

Kalakoto, deserto di sabbia; di qui a Charaña passa forse un'auto ogni tre anni. Alla frontiera il doganiere guarda la mia piccozza e non capisce perchè vogliamo andare a scalar monti; crede che io vada a cercare volframo o platino o molibdeno. Sorride con fare malizioso. « Il Sajama! Non si può salirlo; nessuno l'ha mai scalato: vennero inglesi ma non fecero niente. E poi, è troppo alto, più di

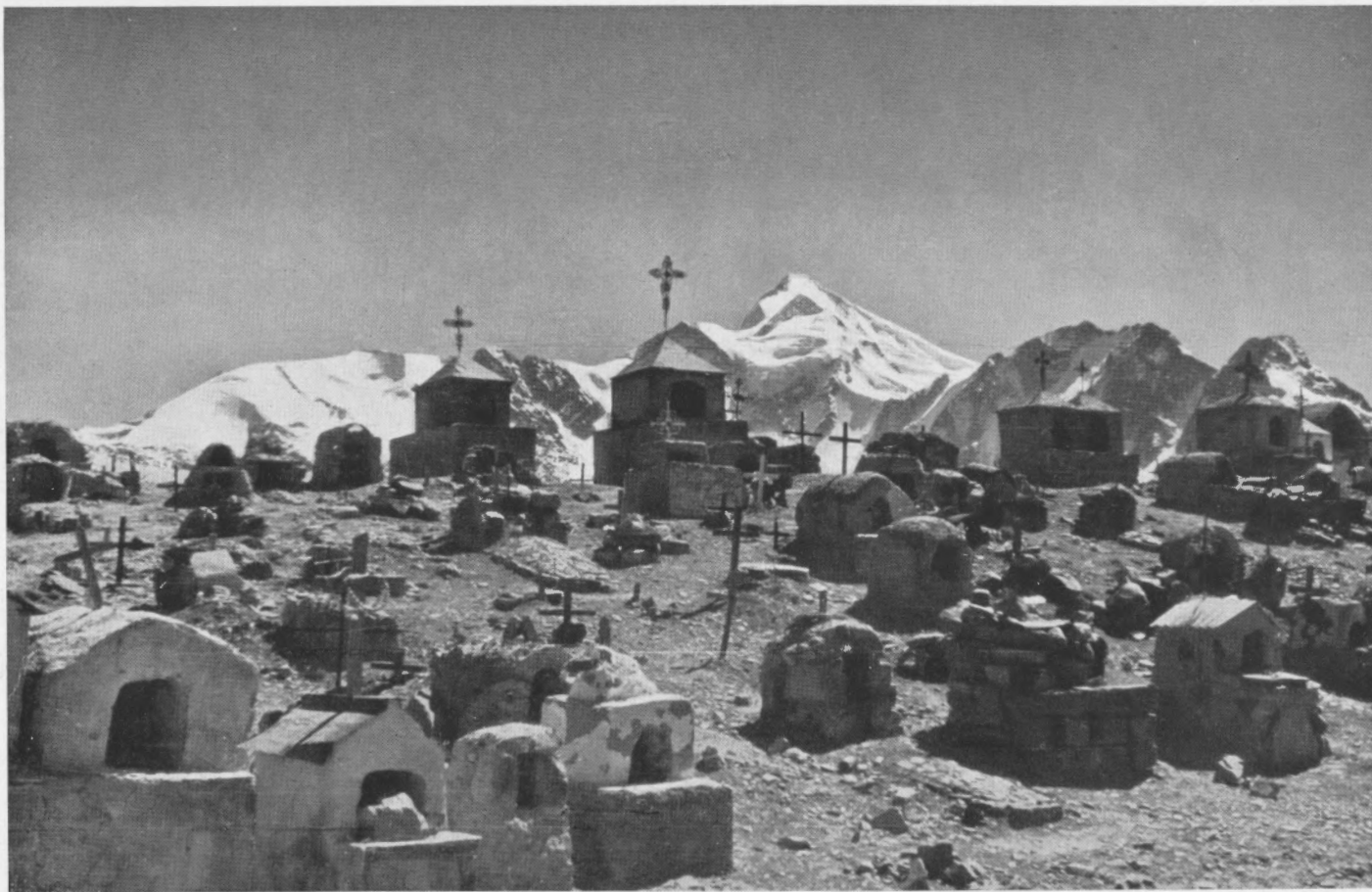


Fig. 229 Cimitero indio. Nello sfondo l'Huayna Potosi (6250 m.) - Alta Bolivia.

settemila metri ». Gli osservo che è solo 6570. « Ah! questi *gringos* — replica lui — voglion sempre portar via qualcosa, persino alle altezze dei nostri monti! »

A Charaña, stazione di confine, dopo il solito pugilato coi *llevaré*, i ragazzini che si precipitano per impadronirsi dei bagagli,



Fig. 230 — Gli Ingg. Ahlfeld e Prem sulla « camionetta » nelle steppe boliviane.

otteniamo dal Jefe de Aduana, l'uso della camionetta (l'unico veicolo esistente) per portarci sino al villaggio di Sajama, cento chilometri oltre (fig. 230). Dal Ministero delle Comunicazioni avevo ricevuto in treno un telegramma che mi concedeva eccezionalmente il trasporto di quattro litri di benzina le quali erano intanto rimaste in La Paz; ma con detto telegramma potei caricare altri quattro



Fig. 231 - Llamas dell'Altipampa fra Cile e Bolivia.

cajones a Viacha. L'albergo... « Internacional » a Charaña, 4060 metri, vi fa entrare di botto in un mondo assolutamente primitivo; non mancano cani che mordono.

Nella camionetta doganale ci sono anche cinque pecore e un porcellino; l'autista nel caricare i miei ramponi mi chiede se son trappole per i topi. Da Charaña a Sajama si corre sull'altipampa fra la tipica *tola* (il verdissimo arbusto nano che pressato si trasporta a La Paz ove serve per attizzar il fuoco) e la sabbia giallastra da deserto. Gran commercio dà quest'erbetta insignificante. Qua e là sui monticelli i *quenoe*, alberelli dalla corteccia cremisi con cui gli indii fanno il carbone di legna.

Un vento, un gelo incredibile in questa vera Siberia di Bolivia; ma visioni dorate, tinte ultracariche, sfumature dolcissime. Grandiosità di natura, sfondo di vulcani bianchi di neve. Appare l'altissima sagoma del Sajama, maestoso fra le nubi; un Monte Bianco alla terza potenza. Eccoci nella « pampa de paga », sterpi acuti e pungenti che pure vengon brucati dai cavallini selvaggi. Llamas alpacas vicogne preferiscono invece la *hjerba fina*, l'erbicciola gialliccia morbidissima frammezzo alla *pajabrava*.

Mandre innumeri di llamas nella desolatissima piana (fig. 231); alpacas feminei gonfi di pelo come orsacchiotti, così comici quando galoppano in curva! (fig. 232). Potete fotografare venti alpacas: ognuno ha un muso differente. Curiosi animali tutti questi camelidi! Stormi di *huallatas*, le anatrelle delle Ande, sempre a due a due. Vicogne come gazzelle, amaranto striate, snelle, diffidentissime. Gracidano come ranocchie; son sempre isolate, a piccoli gruppi, ma ne vidi anche in branchi di llamas. Così leggiadre, puzzano tremendamente e il loro sputo ancor più. « Quando hace frio — mi spiega l'autista — las vicuñas suben arriba ». Infatti fuggivan verso l'alto a pazza velocità.

Nevica forte. Uno stuolo di struzzi dalle strane piume caudali color nocciola ci passa veloce dinnanzi, grigi come gli sterpi: straordinario il mimetismo di tutti questi animali. Eccoci a 4200 metri. A volte sembra di correre fra le nostre altissime praterie alpine, ma qui la *tola* porta una nota assolutamente originale. Sepolto fra tisici sterpi e dune di sabbia un tugurio di fango: alt, dopo 50 km. Siamo a « Sepoltura » (fig. 233).



Fig. 232 - Alpacas nell'alta steppa boliviana.

Sajama pueblo, 4300 metri: dieci casucce di mota sperdute nell'immensità dell'altissima pampa; straordinariamente desolata fra terribili venti. Pochi indii vi abitano: per le migliaia di llamas. Due vulcani, *el Payachata grande y pequeno*, ambedue al disopra dei



Fig. 233 - Forno d'indigeni a Sepultura - Alta Bolivia.

6000 m. (uno ancor vergine) spiccano nel cobalto del cielo. Ed ecco si squarciano le nubi dirimpetto: un colosso fantastico dai dirupati fianchi, ghiacciai pendenti e cupola immensa lucente di ghiaccio s'innalza iperbolicamente davanti, occupa tutto l'orizzonte (fig. 234). Nel paesaggio incantevole fiabesco dimentico il gelo, il vento furioso; un *chico* mi porta casse-viveri e sacchi in una lurida tana di fango. Dò pochi « boliviani » al piccolo indio ed esco dal buco fetente per contemplare di nuovo l'eccezionale panorama, il monte immane.

Per fortuna Prem conosceva l'indio padrone del nostro... alloggio: questo fu presto pulito e... ammobiliato con le nostre impedimenta. Vi passai una notte discreta. L'indomani trascorse in lunghi



Fig. 234 - Il Sajama (6570 m.) dal paesello omonimo a 4300 m. - Alta Bolivia.

parlari col « Teniente des carabineros » e col *correyidor* (il funzionario statale) per i quali avevo « cartas del Gobierno ». Ma i *sunichos*, i cavallini selvaggi, eran lungi nella piana infinita; si dovette il dì appresso mandare a prenderli al lazo e scegliere poi i migliori. Andai anch'io: malgrado le lezioni di giorni prima nell'alto Perù, non riuscii ad acciuffarne uno; mi accorsi però che gli indii scalzi marcian in questa sabbia impalpabile meglio di noi con gli *zapatos*. La sera mancavano ancora le selle. Inutile affrettare l'indio qui nell'alta pampa; egli ragiona e procede per gradazioni. Potete offrirgli più denaro: non vale.

Questi miei portatori mi ricordano quei *jivaros* di Madre de Dios su nell'alto Perù, ove risiede il bravo monsignore Sabos Sarasola, Vescovo di Urubamba. Grande analogia con quegli indii amazonici hanno questi di Sajama; ed entrambi uno spiccato tipo... *móngolo*. (Persino nell'incedere. Il bianco, ad es., marcia con le punte dei piedi all'infuori, l'indio le tiene all'indentro). La loro epidermide è olivastra. Pallidi ci chiaman noi europei. Sono glabri come i cinesi e giapponesi; i loro capelli duri forti dritti, non imbiancano. Hanno il « pollice verso » anche ai piedi, non per nascita, per uso.

Nel radioso gelido mattino scendo al torrente, tutto incrostato di ghiaccio; il llama bianco precedeva maestoso la truppa sondando la liscia superficie. Partimmo alfine alle dieci con otto cavallini e quattro peones; fra la verde *tola* ed i *quenoa* rossicci vento siberiano. Prem ed io continuavamo ad osservare il costone nord-ovest, via direttissima alla ghiacciata cuspide. Su per balze e aride steppe. I *sunichos* meravigliosi nel rampicare (fig. 235); due volte però rovesciarono i carichi. Alle 3 del pomeriggio siamo a 5000 m. in una radura di sabbia: piantiamo il primo campo benchè d'attorno ci siano tracce di puma. Due peones scendono a prender acqua; io faccio una ricognizione alla cresta nord-ovest per vedere ove porre il campo n. 2. Quella notte otto gradi sotto zero.

Il mattino seguente a fatica i peones portan su i carichi alziamo la tenda a 5400 metri fra un vento furioso dopo parecchio lavoro a formare uno spiazzo. Ahlfeld, il terzo compagno, era rimasto al primo campo. Ancora quel giorno ricognizione con Prem sino alla prima torre della cresta a 5800 m.; notte terribile con vento feroce: 18 gradi sotto zero; forte nevicata. Ripartiamo il mattino con tempo splendido; su per i detriti nevosi sino alla prima torre temetti mi gelassero i piedi. Prima comparsa della *nieve pe-*

nitente. Ai piedi della seconda torre calziamo i ramponi; si segue l'affilata cresta che verso il vallone di Vincurata precipita divenendo sempre più ripida ed esposta sotto il terzo torrione. Scali-

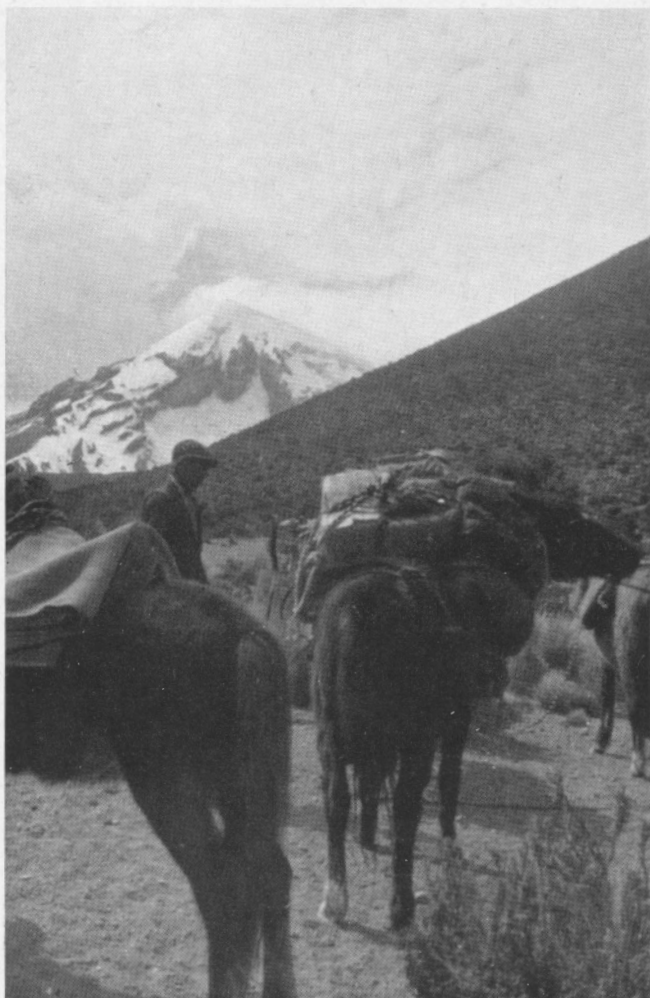


Fig. 235 - Salendo verso il primo campo al Sajama - Alta Bolivia.

niamo nel ghiaccio. Di qui un'altra cresta, quasi orizzontale, delicata e assai esposta, lunga duecento metri, conduce alla base della calotta di ghiaccio. Siamo a 6200 m. Un'improvvisa tormenta di neve ci sorprende. Alle 13,30 eccoci ai piedi della gran calotta termi-

nale, la quale al primo aspetto dà l'idea di riuscir quasi inaccessibile, se la *nieve penitente* in forma d'una serie di muriccioli di ghiaccio da uno a due metri non permettesse via via di salire (fig. 236). Senonchè fra un muro e l'altro alta neve polverosa ci dà arduo e faticoso lavoro, oltre ad acrobatiche manovre. Nuova bufera di neve e ghiaccioli. Sotto un sasso delle ultime rocce lasciamo biglietti da visita e bandierina.

Si prosegue sempre difficilmente sul muro di ghiaccio sino a raggiungere la cupola finale. Fitto nevischio offusca la visibilità sul culmine. Dopo nuova tormenta nel ritorno sulla cresta orizzontale, raggiungiamo la tenda alle 19. Sporchi barbuti laceri contusi assetati. Ma s'era riuscita la prima scalata della parete nord-ovest della più alta vetta di Bolivia 6570 m. (7570 m. per i boliviani, che nel patrio ardore elevano tutti i loro monti di mille metri) già tentata invano più volte, primissimo Conway. Una fascia rubino avvolgeva in quel tramonto gli eccelsi crateri dei vulcani dirimpetto: fumava il Wallatiri, l'altro colosso alla frontiera col Cile. Su nel firmamento splendeva la Croce del Sud con Alfa e Beta del Centauro.

Il Sajama è nell'insieme un arduo monte. La sua ubicazione agguisce particolari difficoltà; guai lasciarsi influenzare dai gelidi terribili continui venti, dalle disastrose condizioni di clima e di conforto; arricciare il naso per lo stato preistorico dei tuguri di fango a Sajama. Un tempo era questo *pueblo* il ricettacolo dei confinati politici, i quali vi giungevano a piedi da Oruro, 250 km. Non trovai mai, in altre scalate d'ogni parte del mondo, tale estrema secchezza d'aria e questa prende in modo violento alla gola ed al naso, producendo forti disturbi. Il Sajama è al centro delle « pampas do sal », deserti di sale e di salnitro.

Quando il mattino appresso salirono al nostro campo a 5400 m. i peones per prendere i carichi, il *chico* (figlio) di Paolino Villafan, il nostro gentile « padron di casa » al villaggio di Sajama, mi chiese: « Entonces, a encontrado Usted oro en la cumbre? »



Fig. 236 - Sotto la vetta del Sajama (6570 m.), versante nord-ovest - Alta Bolivia.

1939

CORDILLERA CENTRALE E PRE-PATAGONICA

Temuco, settembre.

Il portiere mi avvertì che un signore in auto m'attendeva davanti all'albergo. Era Santiago Roi ed insieme attraversammo le vie congestionate della capitale del Cile. Appena fuori di Santiago si entra subito nelle montagne. La strada sale tortuosa fra le vallette del Rio Mapochi; dopo Las Condas si segue una via di miniera. Ad una casupola, la Hermita, incomincian le curve: molte curve, forse un centinaio; comunque, in un'ora e mezza si è a 2300 metri a Farellones. Qui ai faraglioni, le tipiche rupi che ammuragliano l'altipiano, il Club andino del Cile con l'aiuto del Governo fece costruire una strada, innalzare ville, erigere un albergo-rifugio: opera di mistici audaci, a capo Santiago Roi. La metropoli cilena, stretta fra monti e mare, gode di una privilegiata posizione strategica... alpino-sciatoria. A soli 46 chilometri da Santiago si è sopra i 2000 metri in piena zona da sci: il Centro sciistico del Cile col suo direttore, il genovese Dell'Orto, giovane e forte sciatore, l'ha subito sfruttata. Una società italiana vi sta ora costruendo una funivia.

Quando vennero i nostri alpinisti nel 1934 per la Spedizione nazionale alle Ande ed un gruppo scalò qui il Cerro Littoria, la strada finiva a La Hermita; oggi decine di auto si rincorrono la domenica sulle serpentine dei Farellones. Trecento soci ha il Centro andino del Cile: un migliaio di sciatori in Santiago, molti piemontesi lombardi veneti marchigiani. (Pochi sanno che esiste nella capitale una fiorentissima « Scuola italiana » per la pubblica istruzione, intitolata a Vittorio Montiglio.) Da Farellones facili pendii conducono al Cerro Colorado, una specie del nostro Sises, dalla cui vetta a cono vulcanico una « gancia » o discesa sciistica si snoda per qualche chilometro sino ai villini del Circolo sportivo. Altre gancie fin su al Cerro Sentinella, 5000 metri: dal *Portezuelo* di quest'ultima vetta sino ai Farellones ebbi con Santiago Roi dieci chilometri di discesa. Accampando alla « piedra numerada » giù nel Cajon, il valone contiguo al ghiacciaio del Cerro Plomo, si può salire in due giorni questo colosso sui 6000 metri. Quale sfilata di monti nevosi

presenta questa zona! Vien proprio alla mente quel nome « Tsili » (Cile), *paese della neve* in lingua quequa.

Passo l'ultima sera a Farellones accanto al camino monumentale di solitaria villetta, disteso su pelli di puma. Mi ricorda la dimora di Marius Eriksen nell'alta Norvegia: ma qui, giù nella piana son le luci della metropoli cilena, più in là il Pacifico; in alto, nei riflessi lunari, i ghiacci del Paloma e del Cerro Altar. (Paloma: prima ascensione di Felice Mondini, piemontese, da 40 anni a Santiago.)

D'un tratto folate di vento, il cielo si oscura, nevica fitto, ma quassù non ci si fa caso: domattina sarà sereno. Crépita il fuoco allegramente sul gran bracere: nulla di più riposante che seguire con l'occhio le fiamme capricciose. Il dottor Vicuna, medico entusiasta dello sci, mi porge il *mate* nella « bombilla » argentina.

Percorro la « angosta y extensa faja de tierra » fra Cordillera e Pacifico a noi nota come Cile e nella sola sua parte fra Santiago e la Patagonia più lunga dell'Italia. Il nostro Bonfanti, italiano, dell'*agencia coche comedor*, era subito venuto ad offrirmi aragoste. « Freschissime, specialità dell'isola di Robinson Crusòè; voi sapete benissimo, quell'isolotto Juan Fernandez lì in faccia ». Ed aggiunse che gliene arrivavano di quelle lunghe un metro.

Avevo man mano costeggiato il Rio Bio nebbioso, il più lungo del Cile, che sbocca nel Pacifico al golfo di Arauco. Pioppi, faggi, grandi fiumi, pinete; zona piatta tipo Svezia poi collinosa come in Cecoslovacchia. Bestiame al pascolo, grandi *estancias*, cavalli al galoppo, *gauchos* con e senza lazo. Nomi araucani alle stazioni: sento parlar tedesco ed ancor più italico, vedo in ogni città scritte cubitali « Albergo Roma », « Ristorante Firenze », e via dicendo. Case e casette in *madera* han quell'aspetto provvisorio delle comunità improvvisate. A Pailahueque indii con spessi ponchos di lana e conici sombreros di paglia; perchè mai questa « paglietta » col freddo intenso, il forte vento e le continue piogge, lascio al lettore d'indovinare. Il poncho degli indigeni e dei *criolli* è corto corto, lunghissimi invece gli speroni.

A Temuco, porta d'entrata nella regione dei laghi, sali nel convoglio un'india d'aspetto matronale, la fronte cinta di un cerchio d'argento, coperte le spalle del *nucur manun*, lo scialle variopinto. Le brillava sul petto una gran piastra di *plata*. « Apo ghulmen? »

chiesi. Non era cacicca. Ed a sua volta domandò: « Pepituvói? » Risposi di non essere medico.

Fiera gente un tempo questa di Arauco, ora circoscritta ad una sola zona; ma tutta la terra di Cile era prima popolata da bellicose tribù profondamente superbe della loro libertà. Opposero ai primi invasori la più tenace resistenza; vinsero gli spagnoli a Tucapel, uccidendone il comandante Valdivia.

Vidi fra le nuvole, là nella regione di Valdivia, il vulcano formatosi quarant'anni fa per formidabile eruzione. Ad un americano che ne chiedeva il nome, un indio rispose: « Quizapu ». « E chi lo sa? » Restò, al vulcano, quell'appellativo.

Questi araucani avevano per capo Caupolican; sempre ostile agli stranieri, ne infuse l'odio ai seguaci: imprigionato e morto per supplizio atroce, la lotta continuò altri cinquant'anni. Molti cileni son tutt'oggi orgogliosi di avere nelle vene sangue araucano. Cotesti presso Temuco si chiamano ancora oggi Mapuchi o « Popolo della terra ».

Volentieri sorseggiano il *pisko*, l'acquavite locale. A Pitrufquen capanne primitive; sulla soglia uomini dalle corvine chiome coperti del « quillango » (mantello di pelle), indie mapuche nell'interno intente a tessere « choapini » (sorta di tappeti) dai vivi colori. In terra vasetti di ceramica decorati coi soliti serpenti. Come i pellirosse dell'Arizona, gli araucani esprimevano i loro concetti con disegni ed immagini. Questa delle serpi risale ad una leggenda, quella di Ten Ten l'aspide buono, Re dei monti, che salvò gli indiani dal diluvio.

La sera danzano attorno al *canelo*, sorta di magnolia (l'albero sacro) per invocare sole dal dio Pillan; e ci sono anche gare di *chueca*, gioco alla palla ove questa invece che nella rete vien gettata oltre un alberello (il *ciruelillo*). *Chueca*, da non confondersi con *cueca*, il tipico ballo di questi indii, una rumba con chitarra sfiorandosi l'un l'altro le spalle. S'accompagnano con la *tonada*, « el canto nacional » dei campesini.

Presso Villarica cominciò un freddo vivissimo; neve a 200 metri sul livello del mare. Eppure si è solo al 38° parallelo, circa la latitudine di Messina. Monti di ghiaccio verso la Cordillera; laggiù nell'azzurro il Villarica 2900 metri, il Llaima 3200, il Lanin 3740: tre colossi. Sfilata di vulcani e serie di laghi fra le araucarie curiose:

quello di Colico, di Calafquin, il Panguipulli, il Rinihue, il Pi-rehueico.

Dopo Antilhue paesaggio più alpestre, fitta vegetazione, normale in questa zona primitiva. Ad Osorno salgo per cento chilometri, sino ad Ensenada, sull'omnibus: qui lo chiaman « gondola ». Viaggio lungo e complesso, via pessima: ballo ininterrotto per cinque ore. L'autista fa miracoli serpeggiando a destra e sinistra onde infilare il percorso meno scellerato. Allora ripenso a quel nome di *gondola*: specialità cilena come il microomnibus di Santiago.

Indii al galoppo sfrenato, sovente due sopra un destriero, c'in-crociano spesso. Ad aumentare il senso di sicurezza non giovano troppo le frequenti iscrizioni « Cuidado a las bombas », attenzione alle bombe... per fortuna di *aceite* come qui chiaman l'olio. Ma potete star tranquilli: questo è « el camino internacional ». Palizzate ai lati della via coperte di lichene dan già un'idea dell'immensa umidità; qui piove trecento giorni all'anno. Dall'arcisecco della Bolivia son piombato nell'ultra umido.

Ora la foresta è tagliata bruciata per dar luogo a prati e campi; operazioni prima fatte dagli indii senza criterio. Sul ciglio della via spine edera felci, come nella giungla del Congo, rivelan la immensa vitalità del suolo. Ecco il Llanquihue (pronuncia Gianchigue) dalle sponde ridenti, un nostro Lago Maggiore con boschi primitivi, alberi di 50 metri. Grande come il Titicaca, dalle rive più dolci ma senza lo sfondo imponente della Cordillera Real; però contrasti teatrali, bizzarre rupi vulcaniche, grottesche figure di lava ritte ai lati della via.

* * *

Ad Ensenada nell'ultima baia del Llanquihue uscì dalle nebbie l'Osorno, carico di nevi e di ghiacci: il cono più « conico » ch'io mai vidi, discesa sciistica da 3000 metri ai... 57 di Ensenada. Osorno: ogni tribù india lo nomina a suo modo. I poyas lo chiamano Chodhueco, gli huillichì Huenaucò cioè... « nemico dell'altezza ». L'indio è sempre ironico. Monte sacro ai cui piedi accorrevano i cacicchi sin da trecento leghe per praticare il culto del *pillannguillitun* (sacrificio allo Spirito Eterno). Il Centro andino di Osorno dai 200 soci, a capo l'ing. Rusca, vi eresse fra eriche, chuesqueas e quillas saponarie, il Refugio de gondolas; e son tre grandi capanne, all'Osorno, al Llaima, al Villarica, ognuna con 100 letti. Singolare di lassù la flora di quischi e araucarie.

Alterno il viaggio a cavallo, in... gondola, su vapore. Proseguo fra acqua e lava: nera la lava neri i torrenti; il carro bagagli è proprio dinanzi: per fortuna la lava non fa polvere, ma spesso sacchi e valigie toccan il liquido elemento. Attraverso di nuovo la foresta tropicale, paradosso in questa zona temperata se non prepolare. Bevo alfine nel Rio Petrohue dalla glauca limpida corrente la prima acqua fresca naturale dopo due mesi.

Un gelido vento sul lago Todos los Santos, fiordo norvegese con isole equatoriali, il più bel lago del Sud America, incassato fra tre colossi: l'Osorno geometrico, il Puntagudo molto... acuto, il Tornador dalle eteree vette.

Sono « i Santi » del lago.

1939

ASCENSIONE INVERNALE AL TRONADOR (PATAGONIA) ⁽¹⁾

San Carlos de Bariloche, ottobre.

Vachugan, uno degli *arrieros* che abitava le capanne ai piedi del Tronador, m'incontrò un giorno e mi propose di andare a trovare il suo amico Nahuelpan oltre il Nahuel Huapi. È questo il « lago della tigre », bacino di mistero che dalla vetta del Cerro Otto sembra un polipo gigantesco. Alquanto popolato sulla riva di Bariloche, lo è meno invece negli altri bracci; qui foreste sconfinite vergini ed impenetrabili, poche *haciendas* fiorenti isolatissime, anche qualche palagio d'artistico stile — opera d'italiani — sepolto fra le alerci, il pino gigante delle Ande: 50 metri d'altezza. La fattoria di Tadoo Schupe sperduta più a sud fra boschi e paludi è uno dei più grandi emporii di frutta e pomodori: coltivati da veneti e piemontesi.

Nahuelpan era stato amico del capo indio Nauencheuque della tribù Tehuelca, ancora fino a poco tempo addietro una di quelle che formavan la « razza della Pampa »: dominavan il lago e tutta l'immensa zona che porta ora il nome poetico di Parque Nacional sotto il diretto controllo del Governo argentino.

Feroci ed indomabili, s'armavano quegli indii di archi e frecce a punte tinte in veleni vegetali. Vidi alcune di queste ed eran simili ai tipi usati dai pellirosse del Yosemite in California. Cavalieri consumati, loro occupazione precipua era quella di domar cavalli, con risultati stupefacenti. Si rivestivan di pelli; usavano all'inizio quelle di puma, poi adottarono « botas de potro » tolte da gambe di puledri; solo più tardi addivennero al *poncho* ed alla *chiripà*.

Nahuelpan, col *quillango* gettato sulla nuda e robusta spalla, mi porge la *bombilla* di zucca con l'infuso di *hjerba mate* onde aspirarne. « Hai tu bruciato il ramo di Coiguil allo Spirito Eterno che comanda tuono lampo valanghe? » Gli fo cenno di no. « Ecco la vendetta di Anon — e indica il mio braccio lussato — il gran vul-

(1) Vedasi cartina N. 22.

cano; prima di qualunque impresa io faccio sempre il sacrificio sotto il Pehuen, l'araucaria di cento anni che ombreggia questo mio *toldo* (la tenda). Ed il dio Pillan mi ha sinora risparmiato ».

* * *

Anon (il Tronador) m'era apparso in tutto il suo splendore dieci giorni prima da Casa Pangué, il confine cileno, e poco dopo, dalle verdi acque della laguna Frias. Rivedo ancora le sue ghiacciate torri eccelse nell'azzurro; qualcosa di fiabesco ed impressionante. Ed eccomi a Puerto Blest, conca iniziale del Nahuel Huapi coi *Tres Hermanos* a picco sulla baia... equatoriale; fioritura di rosse « lenghe » a contatto con le nevi.

Hans Nöbl mi era venuto incontro a Bahía Lopez, ansa solitaria sul « brazo de la tristeza ». Giorno di gioia per me quello, in cui rivedevo il vecchio amico. Dalla lancia a motore l'avevo scorto all'approdo; biondo arcangelo delle nevi; creatore di « Bariloche centro sciistico ». Il 5 agosto alla « Copa Cinzano » per il « Campèon argentino de Esquí » parteciparono 60 concorrenti. Trecento soci ha oggi il Centro andino di Bariloche. Italiani svizzeri tedeschi spagnoli concorsero a fondare questo *pueblecito*; ma specialmente l'intraprendenza di Primo Capraro, primo fra quei coloni italiani. Un monumento lo ricorda sul piazzale del porto. Oriundo torinese l'attuale podestà di Bariloche.

Definiamo gli ultimi preparativi ad un tè a Llao Llao, l'albergo solitario sull'isola-penisola, unita da un ponticello alla terraferma. Di lì si scorge il Tronador, l'intero lago di Huapi con lo sfondo d'altri monti fin giù al Correntoso ed al Trafal.

Si parte il mattino appresso con Jòrgl Lutzenberger; cento chilometri costeggiando il lago Mascardi (dal nome del missionario italiano che lo scoprì nel 1672; fu poi assassinato dagli indii). Al di sopra dei cedri e cipressi giganti, scintillano vette candide di neve e di ghiacci. Sulla nuovissima strada del Parque Nacional recenti piogge diluviali han qua e là formato pantani; in uno di rossa melma la macchina rimane presa come in una morsa. Due ore per toglierla. Siam la sera a Pampa Linda, il *Refugio* ad 800 m. nella umida conca proprio ai piedi del Tronador.

Con due *peones* (Vachugan, Crettör) ed otto cavalli ci inerpiamo il mattino seguente su per la foresta tropicale che sale a lambire i ghiacci del colosso patagonico. *Infierno verde*. Fra gli al-

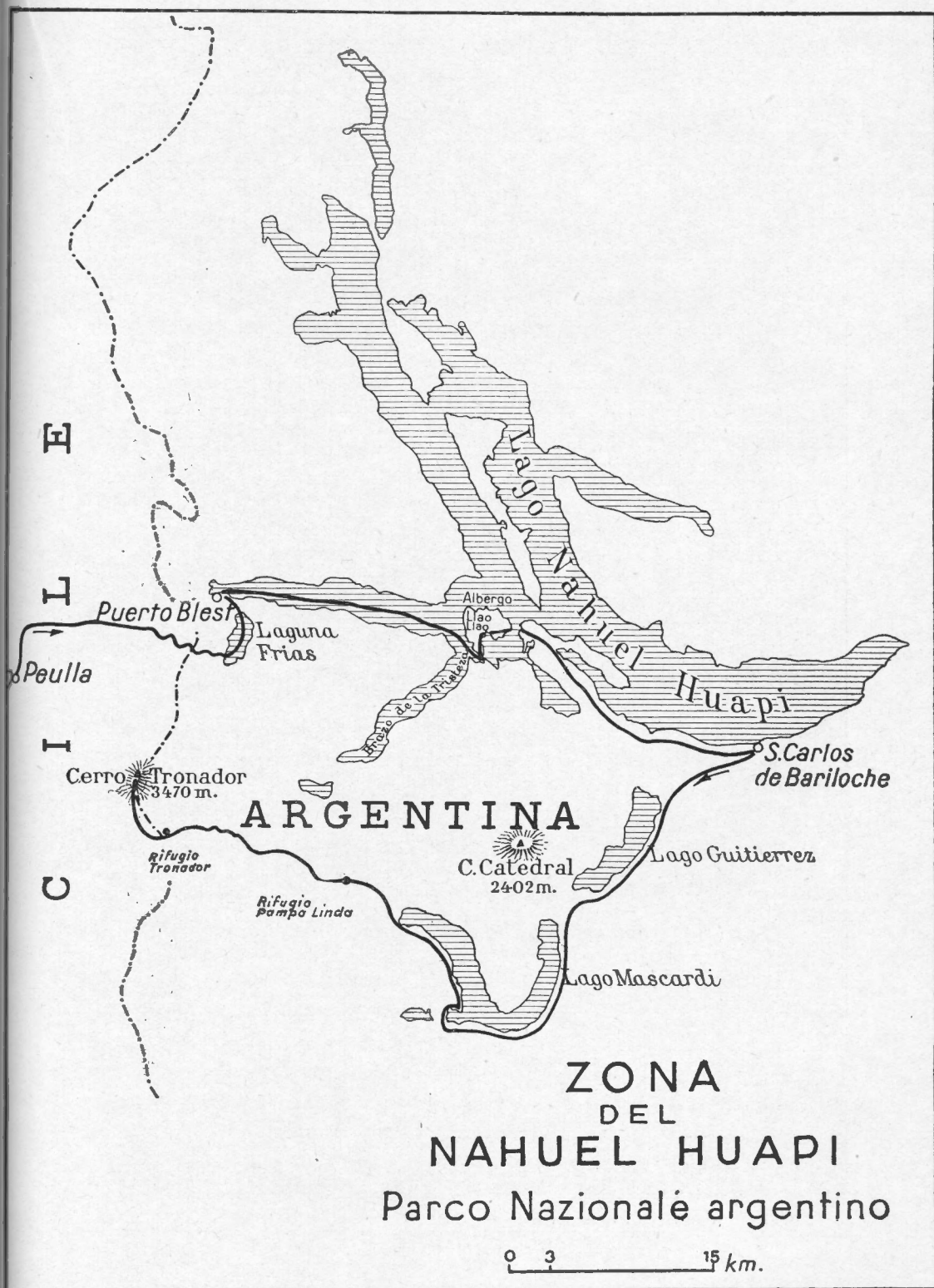




Fig. 237 – Sosta nella foresta sotto ai ghiacciai del Tronador.

tissimi *coihues*, sorta di copullifere, dobbiam aprirci il passo col *macete* (il coltellaccio indio simile al pengo dei miei negri al Ru-

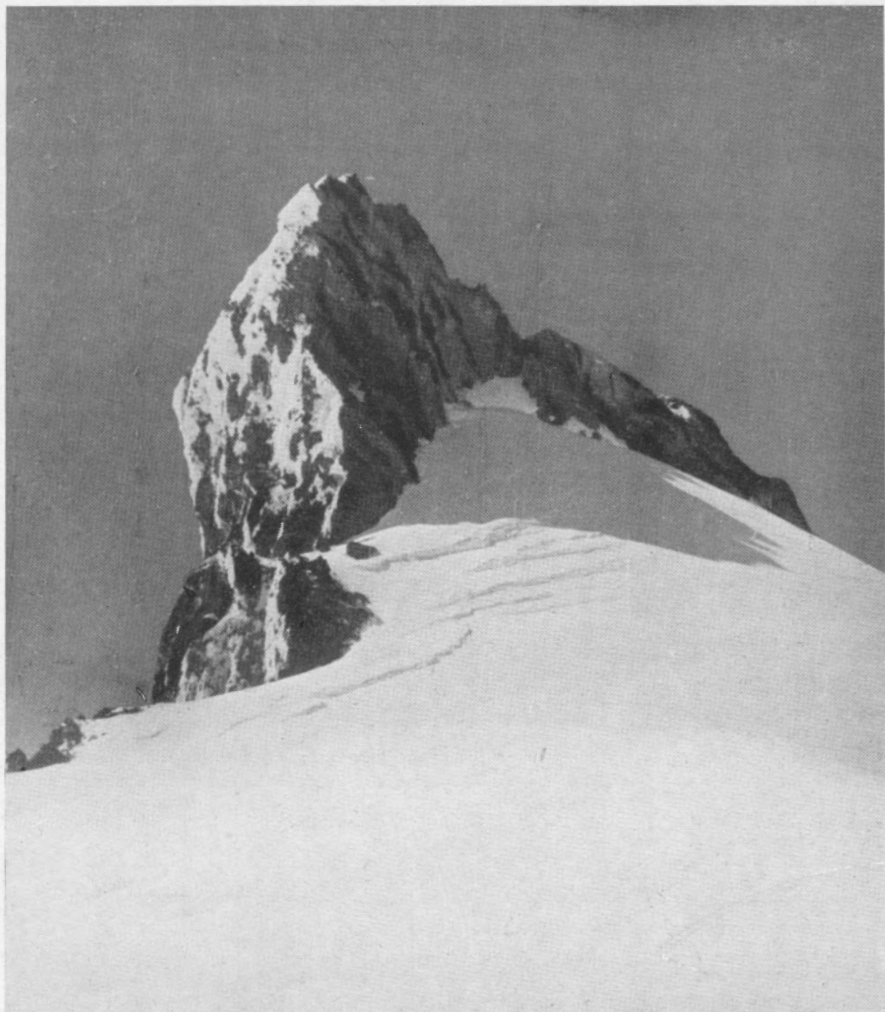


Fig. 238 - Il Picco argentino (3270 m.) al Tronador,
versante ovest - Sud America.

venzori) nell'intricatissimo viluppo di *coligues*, il bambù locale: non vuoto come questa solita canna, sicchè ancora più duro. Già gli arauchi l'usarono per le loro lance. I cavalli salivan magnifici, attraverso barbe liane tronchi ed ogni sorta di ostacoli. Alta era la

neve (fig. 237). Diciotto volte guadammo il rio Manso ingolfandoci poi in parecchie paludi che qui chiamano *mallin*, ove i quadrupedi entravano nella nera melma fin sopra al garretto. Cinque ore a cavallo poi quattro con gli sci, carico ognuno di noi di poderosi sacchi, ci portano alla capanna Tronador a 2270 m., che intravvedo nella nebbia. Un'ora per aprire l'uscio ghiacciato; una piccozza si rompe. Il gigante montano quel giorno non si mostrò.

Cielo sereno, vento furioso il mattino seguente: siamo in due ore al colle fra Pico argentino e vetta massima. Salgo al Pico (3270 m.) effettuandone la prima scalata italiana (fig. 238). Di lassù si ha la netta visione della terza punta del Tronador (il Pico *cileno*, scalato dal gruppo della nostra Spedizione Nazionale nel 1934): un cono nevoso, ora in inverno con molto ghiaccio (fig. 239). Vedo laggiù sulle rocce ove misero il loro ultimo campo la gran croce a ricordo di Matteoda e Durando. In un tentativo di salire direttamente al Pico massimo per il ripido pendio sud affondiamo in neve polverosissima. La sopravvenuta bufera obbliga al ritorno.

I nostri alpinisti nel 1934 eran saliti da Casa Pangué (300 m.) ponendo tre campi; questo nuovo rifugio argentino ove ci troviamo, propugnato da Juan Neumayer, il solerte Presidente del *Club andino Bariloche*, porta la base delle operazioni in tutt'altro campo, su estesi ghiacciai, i *ventisqueros* Blanco e Manso; ma, proprio a cavalcione fra questi due, la capanna è troppo esposta ai frequenti gelidi violentissimi venti; inoltre, di lungo approccio. Tre veneti, i fratelli Toson, la costruirono ed ebbero 45 giorni di ininterrotta tormento, che talvolta asportò anche i pesanti bidoni carichi di pietre. Dal lato cileno l'accesso al Tronador è pure poco comodo: da Peulla (sul lago Todos los Santos, 150 m. sul livello del mare) quattro ore alla Capanna Cientocinco (1660 m.), poi al Rifugio Rigi a 1800 m.; più oltre bisogna usare la tenda.

Torniamo il giorno appresso (a tarda ora perchè di mattino nevicava) al colle fra Pico argentino e vetta massima; gli sci ci portano sino alla crepaccia terminale. Superato il costone sud, scaliniamo l'anticima del Tronador per una ripida parete in qualche tratto quasi verticale ed assai esposta. Claussen, il primo scalatore (in estate) del Pico massimo, s'aiutò qui con alcuni chiodi da ghiaccio. Da questo versante il Tronador s'erge maestoso come un castello fatato, vero trono di ghiaccio, con immani pareti vetrate, a perpendicolo (fig. 240). Alle tre del pomeriggio siamo in vetta al Promontorio (o anticima), a 3430 m., in realtà a soli 40 m. dal culmine mas-



Fig. 239 - La punta cilena del Tronador (3380 m.), a sinistra la vetta massima, (3470 m.). L'A. in primo piano, sul Picco argentino (3270 m.). Nello sfondo a destra, fra le nuvole, il Puntigudo.



Fig. 240 – Ultima parte della parete ovest Tronador (vetta massima).



Fig. 241 - Visione dalla cresta sud del massiccio del Tronador.
A destra la parete dell'Anticima, nello sfondo il vulcano Osorno.



Fig. 242 - Vetta del Tronador (3470 m.), parete sud - 13 settembre 1939 - Pre-Patagonia.

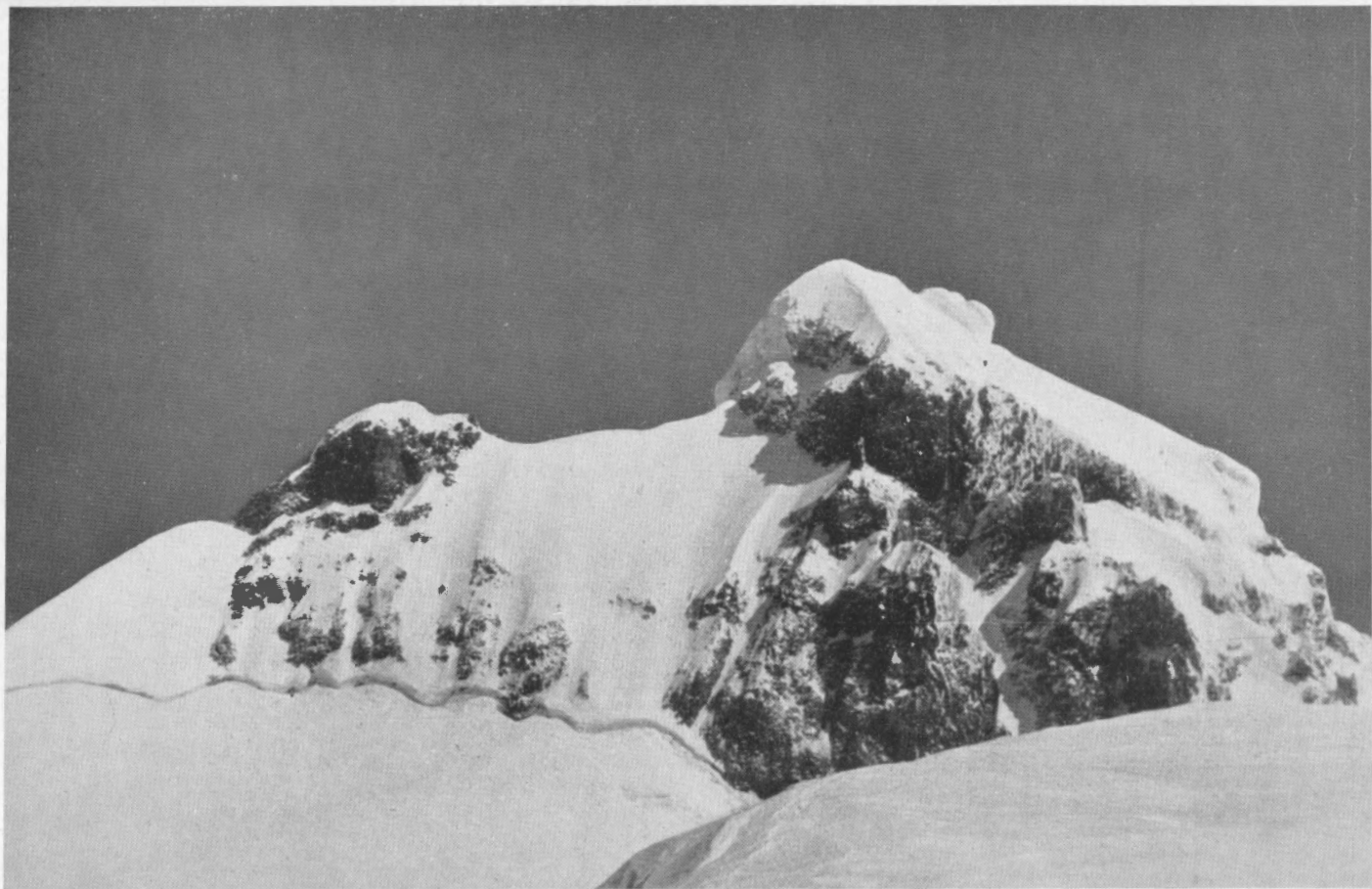


Fig. 243 - Tronador, vetta massima (3470 m.) e anticima.

simo. Un'affilata cresta nevosa, lunga forse 60 metri, separa il Promontorio dalla base della vetta massima. Nelle raffiche di vento spiccano laggiù tra laghi e insenature, al di sopra della nuvolaglia, la simmetrica sagoma dell'Osorno, il Puntagudo, il Techado (figura 241). Poi la tempesta tutto avvolge.

La parete terminale del Tronador era quel giorno un ghiaccio solo (fig. 242); dall'altro lato (dirimpetto al Pico cileno) essa è meno ripida e credo presenti l'unica possibile via in questa stagione (fig. 243). Data la bufera e l'ora tarda scendiamo, dopo aver intanto effettuata la *prima* ascensione invernale dell'anticima. L'indomani il turbine è tale che per aprire la porta del rifugio dobbiam darvi di spalla tutti insieme. Nevica forte. Il fischio del vento copre gli acuti della piccola armonica di Nöbl.

1940

SIERRA NEVADA, GUADARRAMA E DE GREDOS

Hoyos de l'Espino, aprile.

Per ben osservare la Sierra Nevada ero salito all'Alhambra, la « collina rossa » (*Al hambra*) dei Re africani, ove sorse con sfarzo studiato sin nei minimi particolari l'*alcazar*, la reggia di quelli che furono per otto secoli i neri despoti di Spagna. La visione delle nevose creste fra le marmoree ogive nell'abbagliante atmosfera d'Andalusia aveva qualcosa di spiccatamente orientale.

Da quelle grate di ricamo e di mistero (che tanto ricordano l'architettura granmogoliana del Taj Mahal nell'indiana Agra) guardavo giù all'Albaycin, il vetusto quartiere arabo dalle viuzze sinuose, le piazzette asimmetriche, le strette scalinate interminabili: case moresche, bazars di terracotte, donne ai telai, tutta la vecchia industria artigiana fra cipressi e mirteti d'*arajan*. E conventi secolari. Specialmente nel parco del Generalife, ove mi fu guida il signor Dalmasso, Console d'Italia, i liguri maestri nell'arte del giardino lasciarono mirabili impronte della loro genialità. Proprio sotto alle ciclopiche muraglie di quella residenza di piacere dei Re Mori, ideata da italiani, è il *barrio* o quartiere dei gitani bagnato dal Rio Dauro, il fiume d'oro che si scarica nel Genil: entrambi nascono lassù fra le gole della nevosa Sierra sboccando poi nel Guadalquivir.

Martin Aivar, *campéon de salto* alle gare di sci indette su alla Sierra Nevada pochi giorni prima del mio arrivo, mi fu compagno d'arme nella scalata del Veleta, il *picacho* più alto (3428 m.) della Sierra, visibile da Granada (fig. 244). Da questo capoluogo di una delle principali provincie dell'Andalusia si prende anzitutto la via del *Cementerio* infilando poi la valle del Rio Genil. A Pinos Genil si volge a destra sulla strada della *Loma de la Campinuela* e la via comincia a salire: già Granada trovasi a 670 metri e la Sierra Nevada a soli 35 chilometri di distanza.

Il signor Dalmasso, da trent'anni colà, ci aveva accompagnato

in auto sino al *Refugio Universitario* a 2200 m., fra le prime nevi: del bel caseggiato erano rimasti in piedi, dopo le bombe bolsceviche, solo i muri maestri. Più oltre, al *Refugio de Pandecone* (pure distrutto) sul *Piano del Purche* Aivar ed io calziamo gli sci. Su per ripidi nevati più volte sprofondammo in neve molle e senza fondo di invisibili trincee: segue un lungo tratto di ripida affilata cresta che trovammo di vivo ghiaccio. Da quell'eccelso pulpito magnifica la visione su Granada e tutta la fertile pianura, da un lato: dall'altro i picchi sud della Sierra, fra cui sveltava il Mulai Hacem.

Se si vuol scalare la punta più alta di Spagna che è precisamente il Mulai Hacem, 3491 metri, bisogna contornare tutto il massiccio. Una *carretera* conduce a Capileira, 1480 m., ultimo *pueblo* sulle pendici meridionali del monte.

Dal colletto del *suspiro del Moro* — qui vuolsi che Boabdil, ultimo Re musulmano di Spagna lasciando Granada per l'esilio, si volgesse a dare un estremo addio alla città ed alla sua reggia — vedevo ancora l'abbacinante sommo nevoso della catena: poi si scende verso il mare e quasi d'improvviso ci si trova fra aranceti e canna da zucchero per risalire fra aride gole a Capileira dall'aspetto moresco, adagiata com'è in piena regione dell'Alpujarra, ove si rifugiarono i Re Mori. Molti ricordi di quell'ultimo soggiorno degli africani monarchi in Europa sono tangibili a Pampaneira, Soportujar, Trevelez ed altri paeselli appollaiati qua e là come piccole fortezze sui brulli dossi della *Loma Mulhacen* presso il Rio Bermejo. Appunto sopra Capileira esiste ancora la *Casilla del Moro*. Qui ebbe fine il lungo poema dell'orientalismo spagnolo.

Alla *fonda* o alberghetto del paese ove arrivo col fido Aivar, essendo i locali interni gelidi e tetri, preferiamo prendere un rinfresco, con quel bel sole che c'era, sul... tetto. Viene questo costruito come tutti quelli delle case locali con terriccio impermeabile e per una botola uscimmo sullo spiazzo terminale. Esso fa da terrazza ed è curioso vedere la gente passeggiarvi, passando anche dall'una all'altra. Poco dopo sali l'oste con le bibite; seguirono la moglie e la figlia vestite a festa per farsi fotografare.

Partiti alle 4 del mattino appresso da Capileira in buio pesto, ci furono di grande utilità le lampadine tascabili, specialmente — dopo avere a lungo seguito un sentierucolo che costeggia un piccolo canale d'acqua — su per ripidissimi pendii spesso di sfasciumi, che portano ai primi altipiani: lassù a 2500 metri bianchi teschi calcinati dal sole giacevano tuttora fra reticolati e trincee, fortini e case-

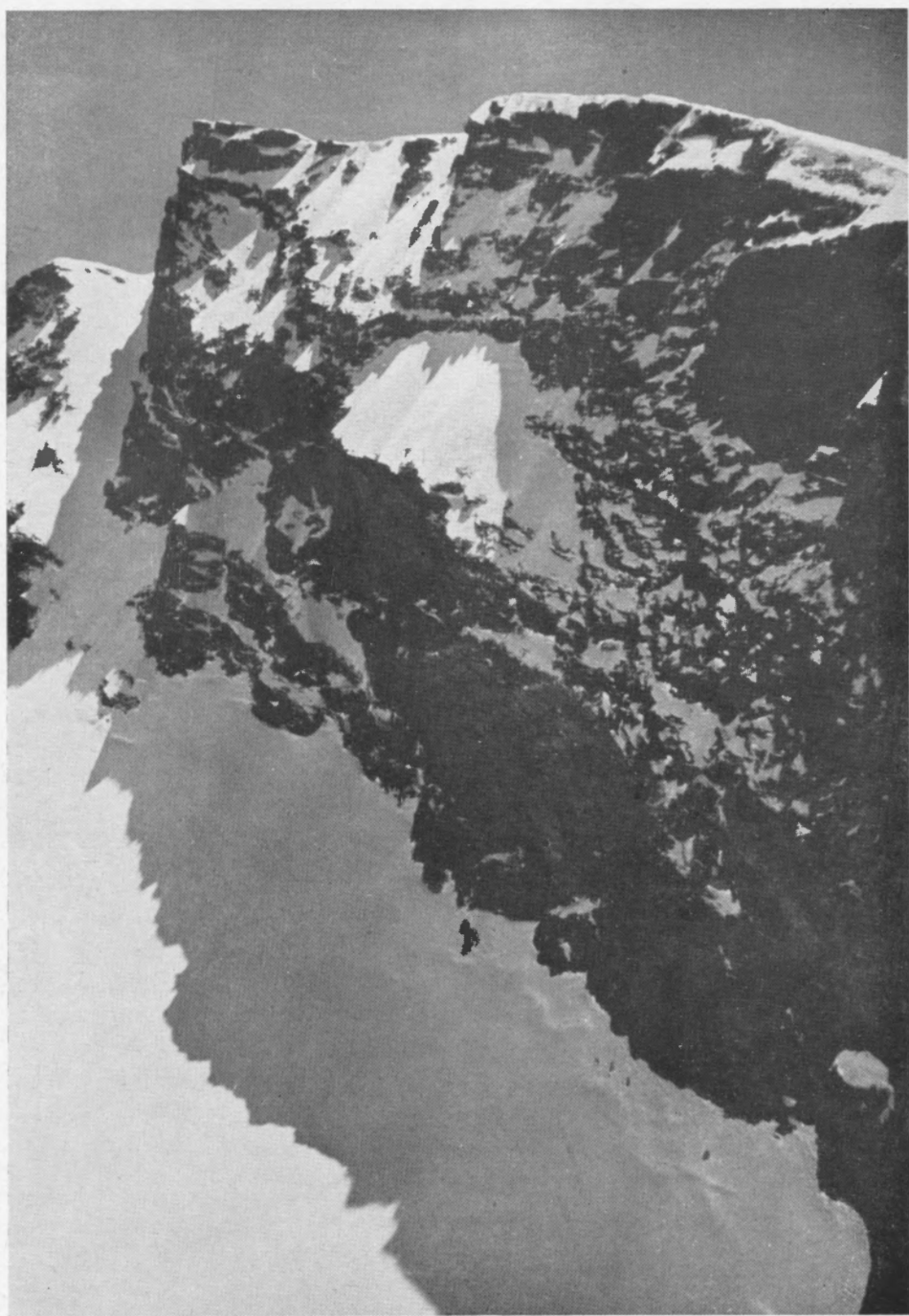


Fig. 244 - Versante nord del Veleta (3428 m.) - Sierra Nevada (Sud Spagna).

matte. Alle 11, dopo sette ore di strenua scalata (si debbon sorpassare molte punte prima di raggiungere la vetta estrema) s'era sul culmine del Mulai Hacem. Nel limpidissimo giorno vidi di lassù il Mediterraneo, la rocca di Gibilterra e la costa d'Africa.

Il Presidente del *Club alpino español* in Madrid, Señor Antonio Prast, aveva telefonato su al *Refugio-albergue* della Sierra di Guadarrama nella *Cuenca del Manzanares* annunciando il mio arrivo. Questa Sierra è la più vicina alla capitale spagnola, centro « de deportes de invierno y de verano ». Per giungere alla base del *Peñalara* che ne è la massima vetta, 2450 m. (fig. 245 - altezza non eccessiva ma frequentissimi i venti gelati e neve sino a giugno), bisogna ancora dal rifugio portarsi 7 km. oltre: per fortuna li percorsi in auto col mio compagno di scalata, l'ottimo Mauricio Ximenes, custode dell'allora già restaurata capanna al *Puerto de la Navacerrada*: il quale, volonteroso mi seguì poi sino in vetta su per i 600 metri della parete est, ch'egli mi confessò nessuno aveva mai salito. Attorno al *puerto* o colle suddetto e fra i boschi di *pinars* di Acebeda e Navafria facili pendii permettono discese in sci: ad oriente del massiccio le nere rupi della Pedriza de Manzanares costituiscono per i madrileni la palestra d'alpinismo acrobatico. *El Yelmo* e *el Risco*, il primo un cupolone, il secondo un grottesco fungo, ne sono i principali esponenti.

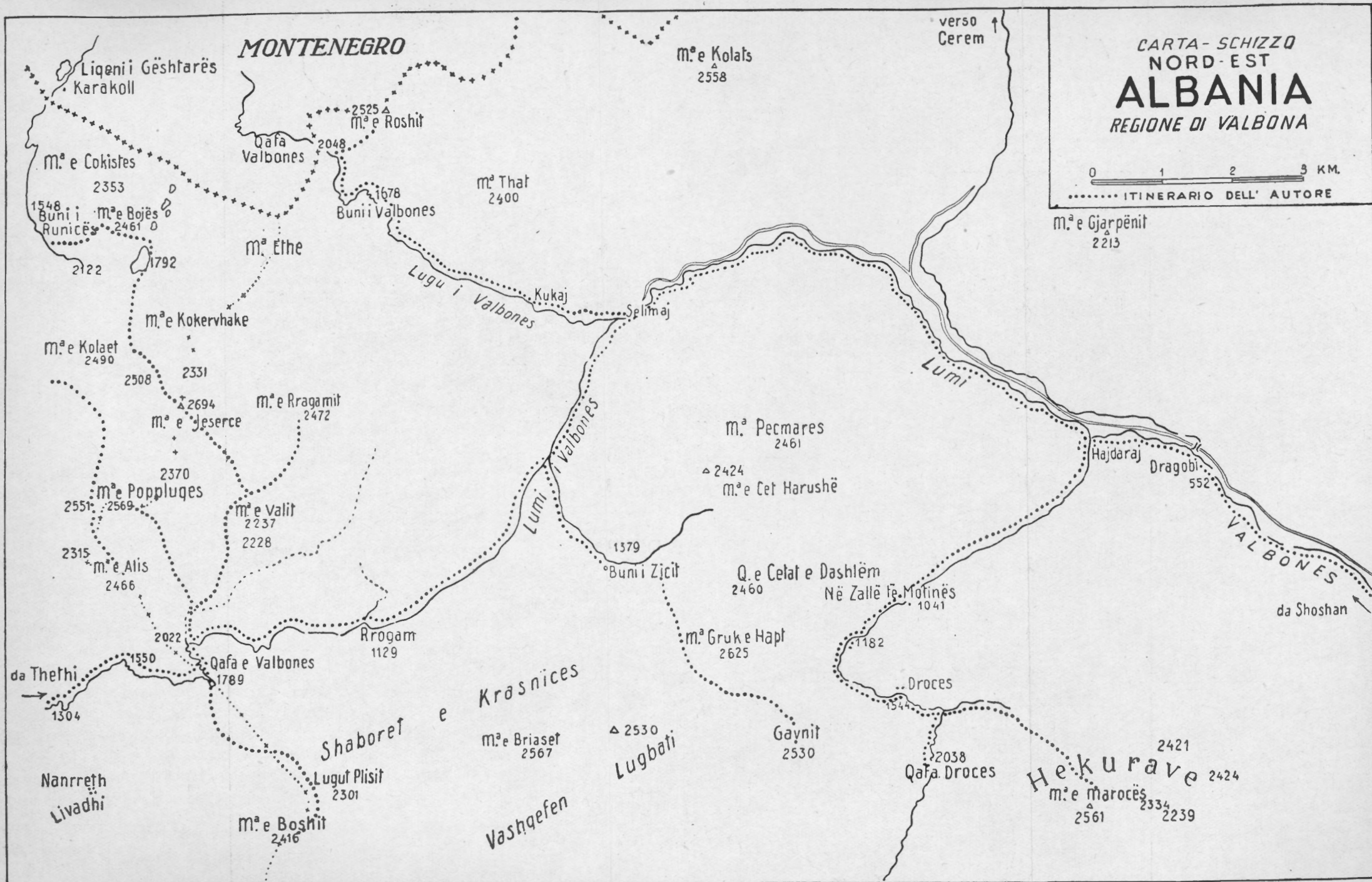
La Sierra più... Sierra del centro di Spagna (e meno conosciuta all'estero) è però quella di *Gredos*, a nord-ovest di Madrid. Mentre la Guadarrama trovasi a soli 60 km., per questa di *Gredos* la via più corta è quella (ferrata) di Avila (135 km. dalla Capitale), donde altri 70 di *carretera* conducono su per colli e forre deserte e selvagge ad *Hoyos de l'Espino* (1584 m.). Da Madrid (650 m.) ad Avila si attraversa anzitutto la città Universitaria, poi si prende la lunga dritta strada, fiancheggiata da ville e ritrovi che i madrileni chiamano « *la via merendera* » (allora una sola rovina e sfacelo). Si costeggia quindi l'Escoriale continuando fra colline sulla strada di Valladolid per imboccare a Villacastin quella di Salamanca. Ad Avila (1132 m.) si oltrepassano diverse porte gotico-arabe sotto all'omonimo turrito castello e due ore dopo si è al Parador de *Gredos*, un albergo a 1600 metri. Preferii proseguire un quarto d'ora sino ad *Hoyos de l'Espino* e qui chiesi la chiave del rifugio, per continuare subito verso la méta.



Fig. 245 - Peñalara (2450 m.), versante est. - Sierra di Guadarrama (Centro Spagna).

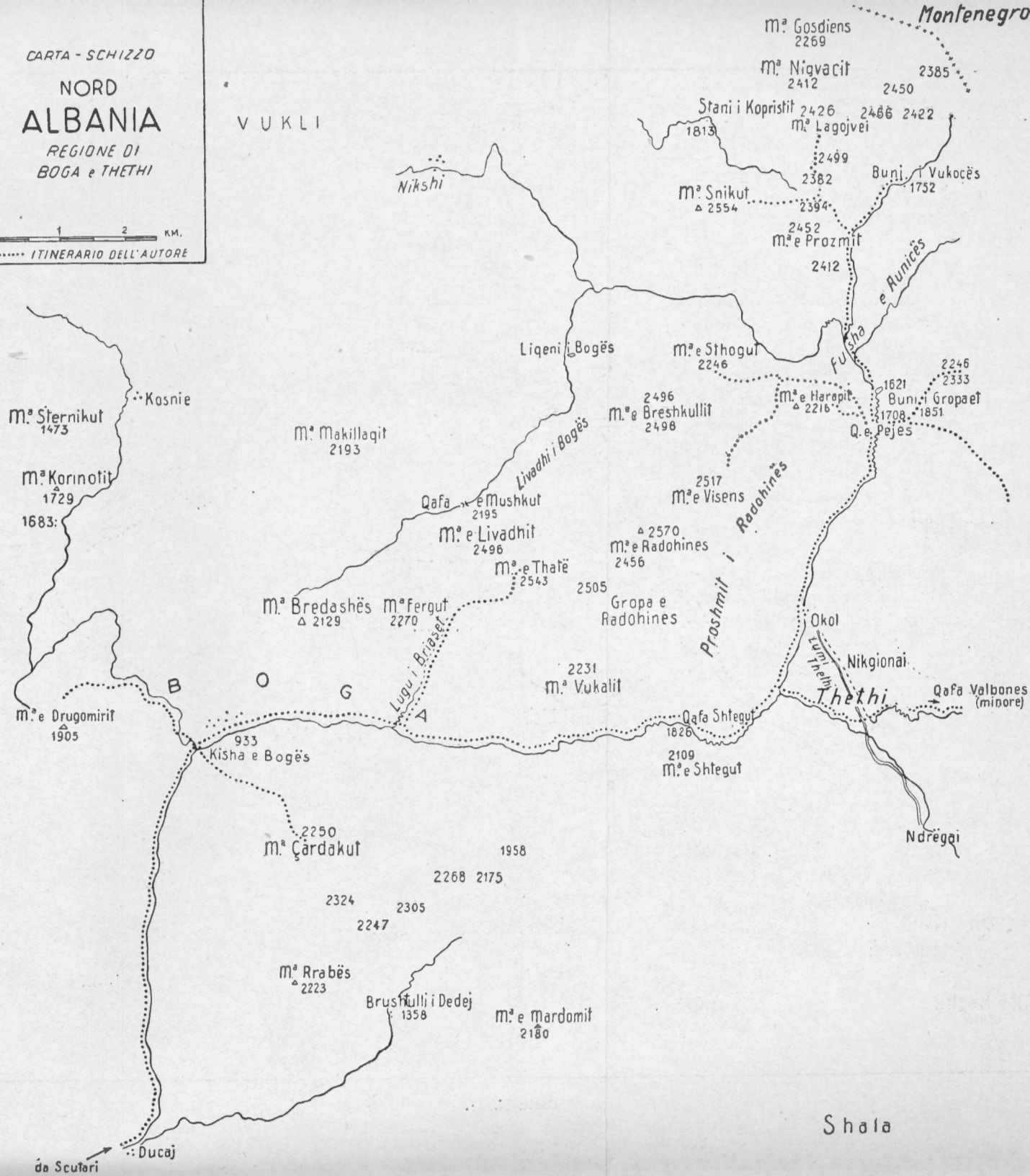
Un sentiero conduce da questo *pueblocito* direttamente nel cuore della Sierra de Gredos. Per me furon quattro ore di diluvio: l'*alcade* o podestà del villaggio (che è anche custode della capanna su ai piani del Barbellido 1900 m.), Don Julio Chomorro, intabarrato in doppio *poncho*, gran « sombrero » in capo, reiterava i suoi inviti cavalcando come un *hidalgo* perchè salissi sul suo quadrupede: ma io, ormai inzuppato sino alle ossa malgrado un costume garantomi impermeabile, preferivo continuare a piedi. Passammo tuttavia insieme sulla stessa groppa, due grossi torrenti. Poi venne un'indiaiolata diaccia tormenta di neve: il mio braccio sinistro su cui questa specialmente picchiava divenne a poco a poco insensibile per il gelo; speravo però nel *refugio* ed in un buon fuoco. Ma trovai la capanna ridotta così a mal partito che dovetti riparare in una grangia.

Il mattino seguente fra gli apicchi della *Laguna de Gredos* l'Almanzor tutto coperto di ghiacci si specchiava severo dall'alto dei suoi 2661 metri nell'incassatissimo lago. Il Calvitero e l'Amealito, gli altri giganti rocciosi sui 2400 metri eran appena visibili fra le nebbie: poi una densa foschia fasciò d'ovatta tutto quel mondo di rupi. Infine una nuova fitta nevicata ed il poco tempo disponibile mi consigliarono la marcia indietro.



NORD
ALBANIA

0 1 2 KM.
..... ITINERARIO DELL'AUTORE



1940

VALBONA

LA PIU' RECONDITA E PITTORESCA VALLE D'ALBANIA (¹)

Shoshan, luglio (²).

Valbona è un vocabolo che per gli albanesi ha un significato particolare. Già gli antichi veneziani le posero questo dolce nome per la sua bellezza; *doberdolle*, ossia « bella valle » chiaman ancora oggi questa lunga ridente oasi i serbi: cioè anche in questa lingua il nome dice lo splendore della regione. Ho percorso tutte le principali valli montane d'Albania, feci scalate e ricognizioni in ogni massiccio più o meno calcareo-friabile di questa *Shqipërija* che non vuol dire altro se non « Contrada delle rupi », dalla Maja Madhe in val di Shkreli al Thatë sopra Boga, alle torri della Maja Dejs ed alla parete ovest del sacro Tomori (fig. 246) nel centro Albania, al Korab e Radomir sull'ex confine jugoslavo, al Fagis Kuqit nella solitaria catena dell'Ostravice, ai picchi del Nemerka che guardan l'Epiro ed alle malfide rocce del Bus Devrit sopra Telepeni. Ma questa della Valbona è proprio la zona più romantica, dove si ergono le più maestose crode (³).

Nessuna strada vi conduce, solo sentieri. Gli abitanti ignorano l'uso della ruota come duemila anni fa. Bisogna giungere in Valbona a dorso di mulo o di asino oppure « *pedibus calcantibus* ». Racchiusa fra alti colli, resa quasi impenetrabile da una serie di muraglie di roccia, la Valbona rimase assolutamente selvaggia e primitiva. Essa ha boschi fittissimi con alberi di cinquanta metri come io vidi al Ruvenzori ed in Formosa: il suo torrente è fra i pochi in Albania dalle limpide acque. Un negozietto, misero come quelli del Baltistan, a Shoshan (accesso della valle da meridione), poi più nulla; poche case tetre come fortezze, senza finestre, con minuscole feritoie: fino a poco tempo fa servivano più che altro a di-

(¹) Vedasi anche *Montagne d'Albania* dello stesso A. Ediz. Istit. geog. De Agostini, Novara, 1941.

(²) Vedansi carte N. 23, 24, 25.

(³) Grande appoggio ebbi in questa mia campagna alpino-esplorativa dal Gen. De Giorgis della Div. Julia, dal Col. Palandri, Comandante le R. G. F. d'Albania e dal Dott. Tagliarini del Min. St. e Prop. in Tirana.

fendersi da odii e vendette famigliari o partigiane. Pochi nomadi pastori con centinaia di pecore e capre.

Per soggiornarvi qualche tempo è d'uopo bene equipaggiarsi ed anzitutto provvedersi di viveri in abbondanza. Come in tutte le alte valli albanesi, anche in Valbona il trovar sorgenti è un avvenimento: fra ardite crode o cupe verdi foreste l'acqua sgorga furtiva nel punto più impensato, per occultarsi di nuovo poco oltre. Arida è la ghiaia del fondo nelle vallette superiori.

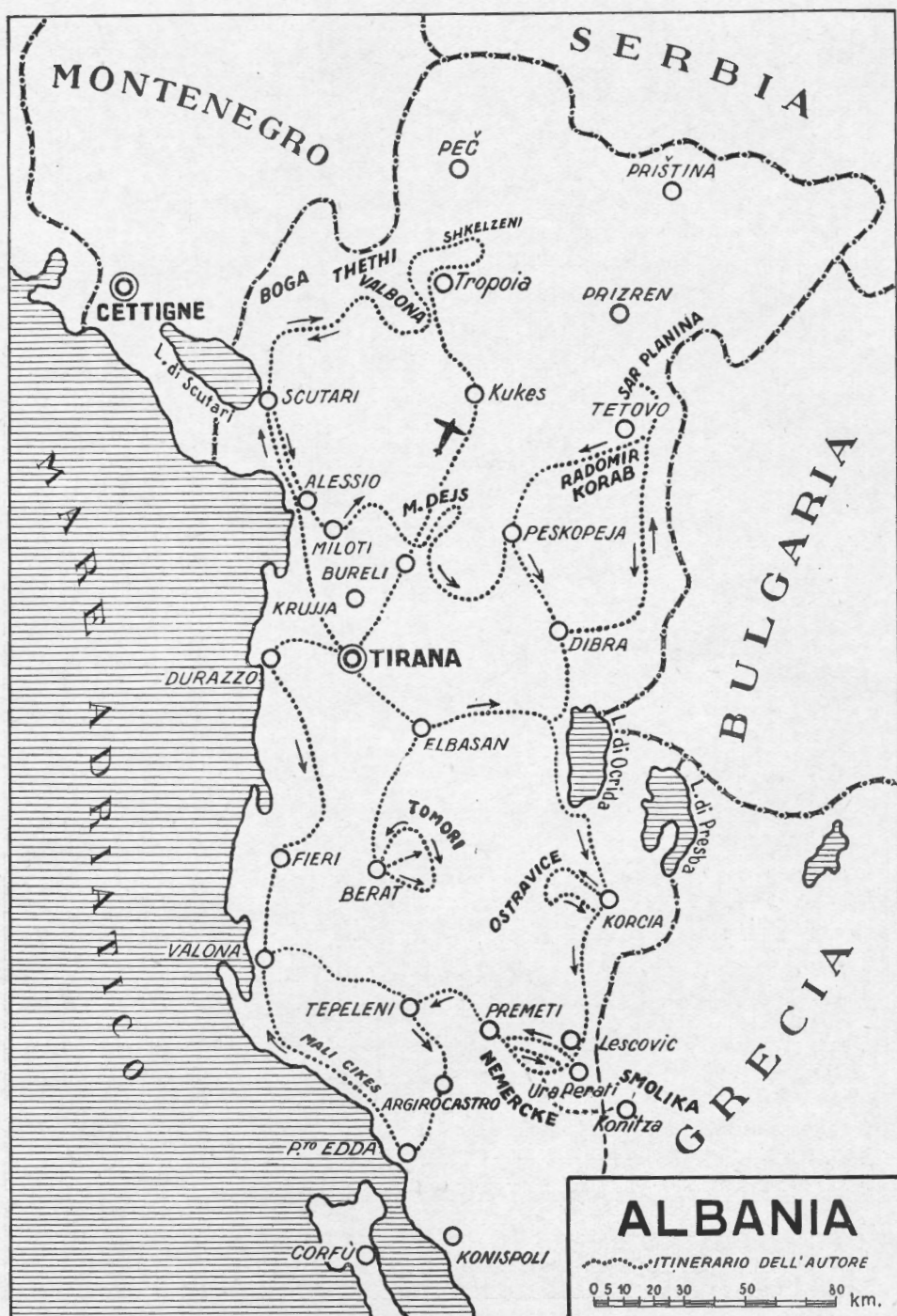
Fui ammonito di guardarmi contro lupi orsi cinghiali, vipere cornute; ebbi la fortuna di non vederne mai: solo un lupo venne una notte a pochi metri dal mio campo.

Comunque, quando siete alfine lassù, in quel mondo ultrasolitario, primordiale ed avete la tenda ai piedi delle rupi lisce strapiombanti, un senso di immensa pace vi prende: là su quegli alti baluardi di dolomia potete « lavorare » tranquilli e portare a fine molte belle imprese. Anche il turista godrà in Valbona di paesaggi oraziani: sarà solamente difficile che da qualche orso o vipera lo difendano le colombe delle favole divine come nei sogni del cantore di Venosa. Quindi faccia attenzione a non... addormentarsi solitario nei boschi.

Presi un mattino l'aereo da Tirana a Kukes; sorvolai varie catene di monti, valli pastorali e neglette: rasentai una gran parete di roccia, quella orientale perpendicolare del Munela; poi atterrai in una magnifica verde conca ai piedi del Gjaliques. Cinquanta minuti da Tirana. Il mattino appresso alle due partivo con due muli carichi di provviste. Aki, il mulattiere albanese, monta in sella ad una bestia, io sull'altra: costeggiamo il Drin poetico e sinuoso. Si passa in breve alla regione più recondita e selvatica.

Arrivai dopo quattr'ore al Vauspass, un'alta rupe a picco sul fiume: qui un traghetto del tempo biblico vi porta all'altra riva ove pare che un nuovo mondo siasi interposto fra voi e quello che avete appena lasciato. Entrate in densi boschi quasi privi di luce anche in ore di pieno sole. Oltre la gran foresta si sbocca ad un vaghissimo altipiano, campagna e pastorizia: tornano alla mente le Egloghe di Virgilio. Man mano si intravedono e spiccano all'orizzonte arditissime candide vette: sono i « monti pallidi », le crode dai bianchi ghiaioni, dalle pareti d'alabastro.

Quel giorno attraverso parecchi colli furon diciotto ore a cavallo: brevissima sosta ai casolari di Bytuqe in alpestre conca. A



Cartina N. 25.

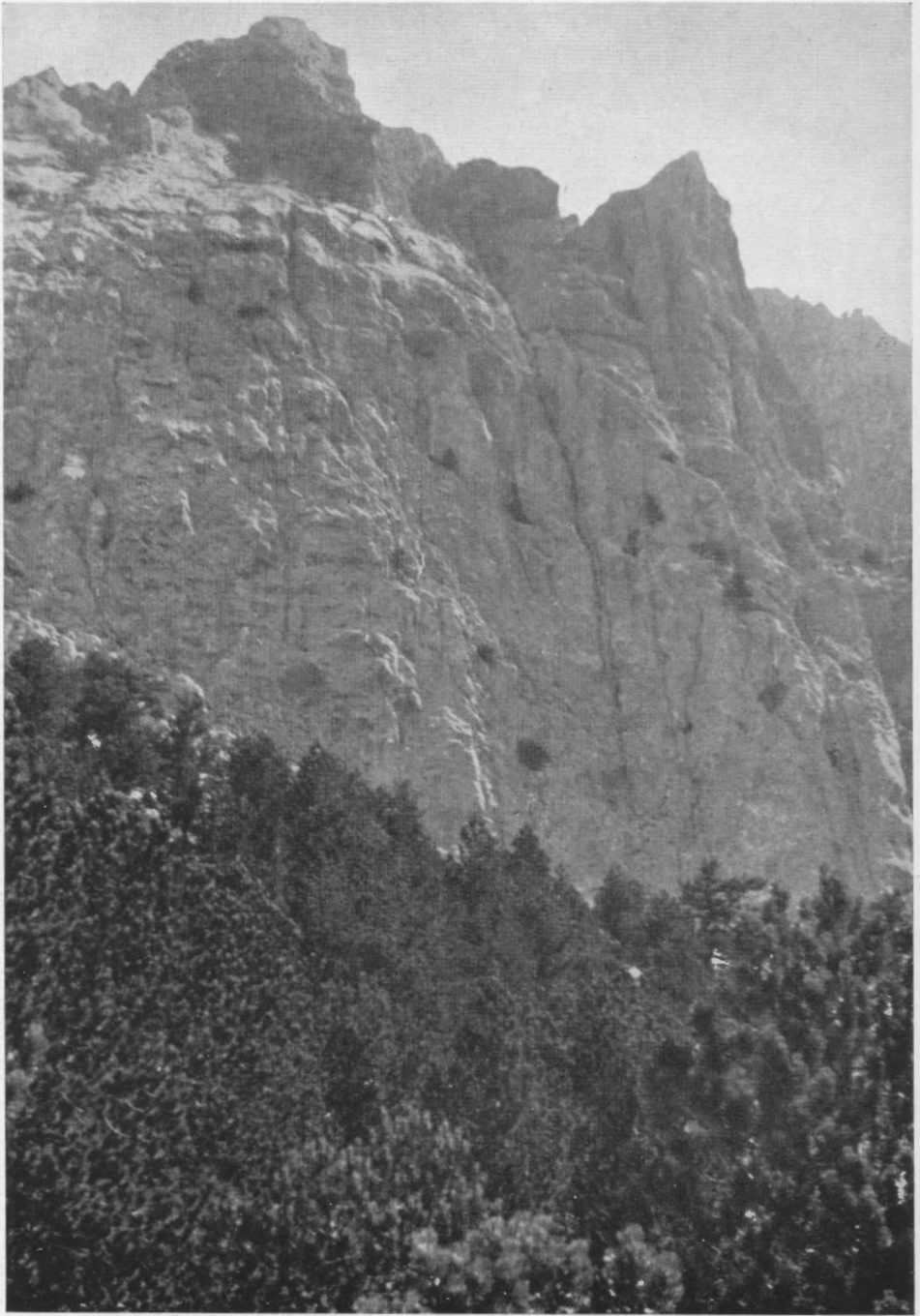


Fig. 246 - Parete ovest della vetta nord, Tomori (2480 m.), parte centrale - Albania centrale inferiore.

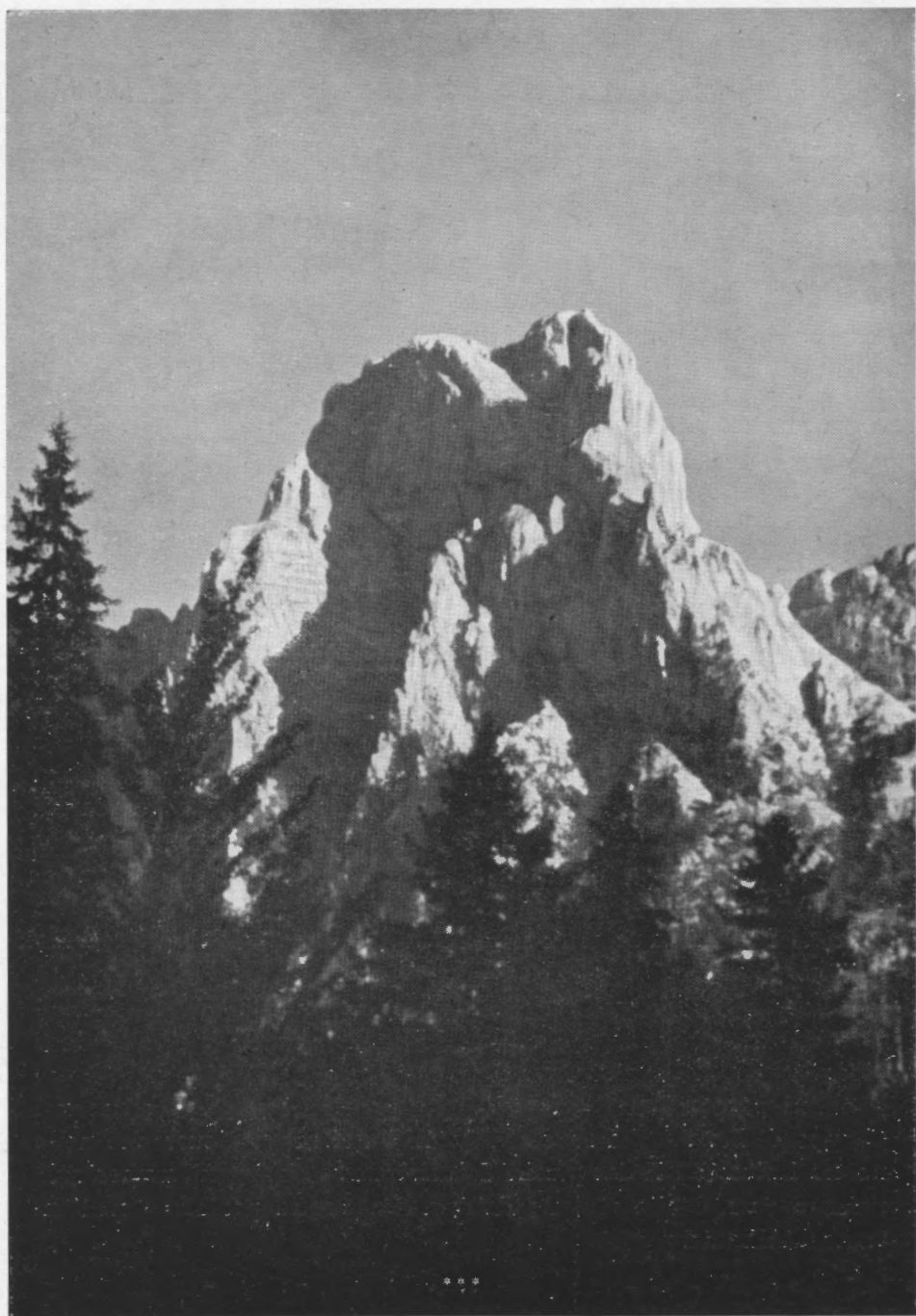


Fig. 247 - Maja That (2400 m.), versante sud-ouest - Valbona (Nord Albania).

tarda sera ero a Tropoja, villaggio sperduto fra boschetti e colline ai piedi dello Shkelzeni: e nella luce lunare il piccolo bianco minareto pareva qualcosa di spettrale sotto al grottesco colosso montano.

Misi la tenda il dì seguente coi bravi brigadieri Puglisi e Xhemal tra rovi e cespugli, senza noie d'incontri indesiderati, sulle balze dello Shkelzeni: il mattino dopo ammiravo da quel culmine all'ex confine jugoslavo, la fertile piana di Kossovo, stridente antitesi col mare di picchi e di creste albanesi. Sotto di me i *Karakoll*, posti avanzati. Per portarsi all'imbocco della Valbona bisogna calcolare ancora mezza giornata a cavallo, attraverso la gran conca di Tropoja, prima fra prati e fitti boschi quindi per sentiero tortuoso sino al guado del fiume Molarek, donde si risale ai vasti piani alluvionali.

Eccomi a Shoshan, faccio le ultime provviste alla botteguccia primitiva, (ove però vi servono uno squisito caffè), proseguo per un tratto piano, ridente, entrando poscia in una lunga e simmetrica valle dai vellutati fianchi di foresta vergine. La mulattiera sale e scende arditissima: ora sull'orlo di una rupe, ora fra le sabbie del fiume; qui finalmente le acque scorrono verdi e spumose come nelle nostre belle conche alpine. Assai leggiadro è questo inizio della Valbona, poi compaiono al fondo eterei colossi di calcare, e via via si snoda tutto lo scenario di torrioni guglie pareti strane e selvagge.

Posi il campo quella sera a Dragobi su d'una terrazza morenica: davanti a me le feritoie di poche abitazioni solide e di oscuro aspetto. Ottenni da un pastore del latte di pecora a 5 *lek* (6 lire e 25) il litro.

Poco sopra Dragobi, svoltato l'angolo di Hajdaraj (due casupole di scontroli musulmani) una dirupata stretta valle conduce all'anfiteatro di Drocës. Quassù una malga abbandonata nel fitto di secolare pineta: torri campanili muraglie d'ogni lato come nel Gruppo di Brenta. (La roccia tuttavia è qui meno sicura che nelle nostre Dolomiti.) E dai picchi dell'Hekurave ebbi quel pomeriggio un'altra formidabile visione dell'eccelsa « zona proibita » nell'interno d'Albania.

Molte propaggini ha la Valbona. Risalite da Dragobi le varie verdi terrazze d'alluvione e vi troverete a Selimaj, due capanne



Fig. 248 – Valbona (Nord Albania). Da sinistra: Pecmares, Cet Harushë, Gruk e Hapt, Gavnit (ultima nera parete sulla destra).

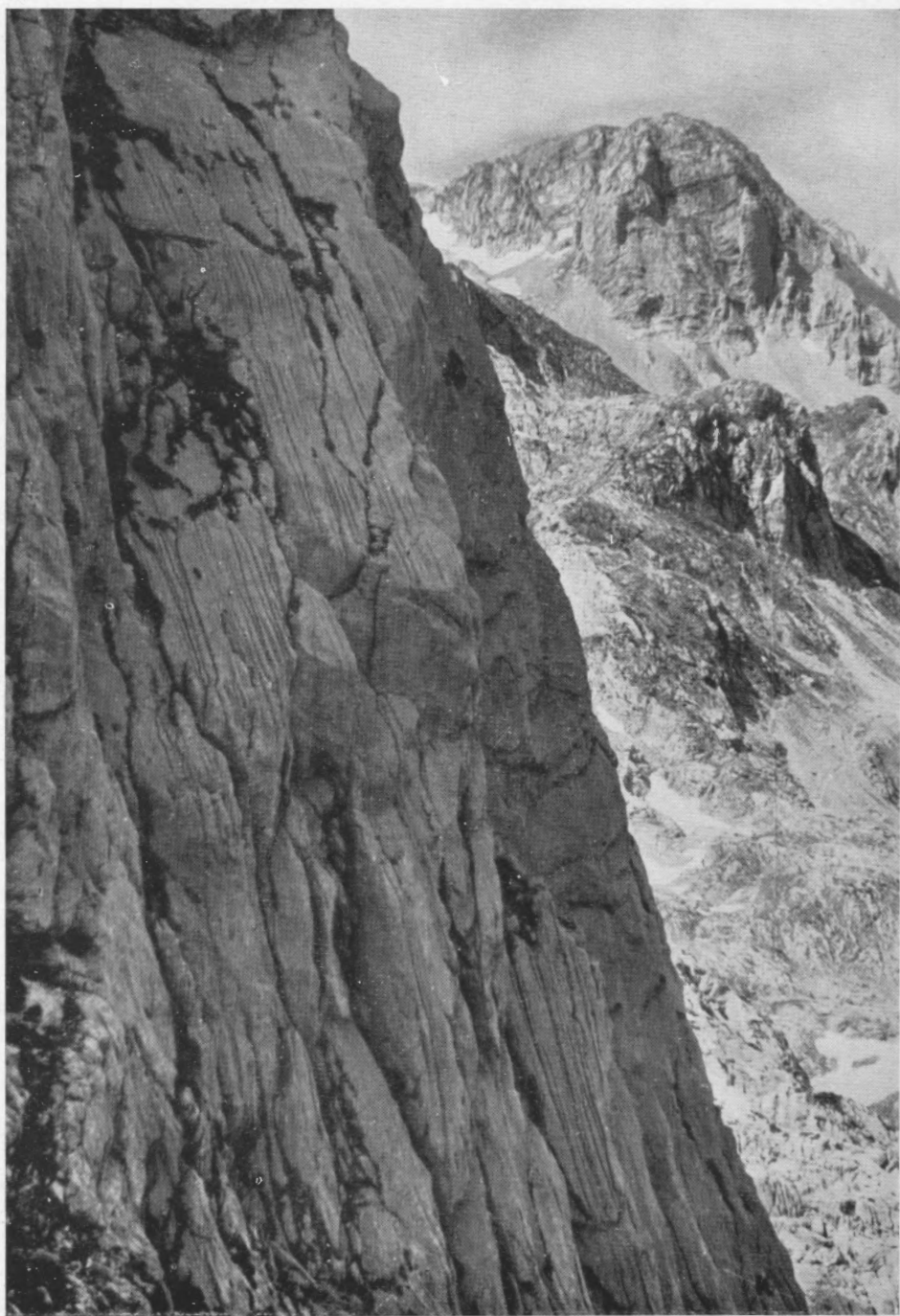


Fig. 249 – Harapit, 2216 m. (Val di Thethi) - Nord Albania - Parete nord.
Nello sfondo il Prozmit (2452 m.), parete sud.



Fig. 250 - Versante ovest del massiccio Lugu i Plisit-Boshit (2301-2416 m.) Val di Thethi - (Nord Albania).

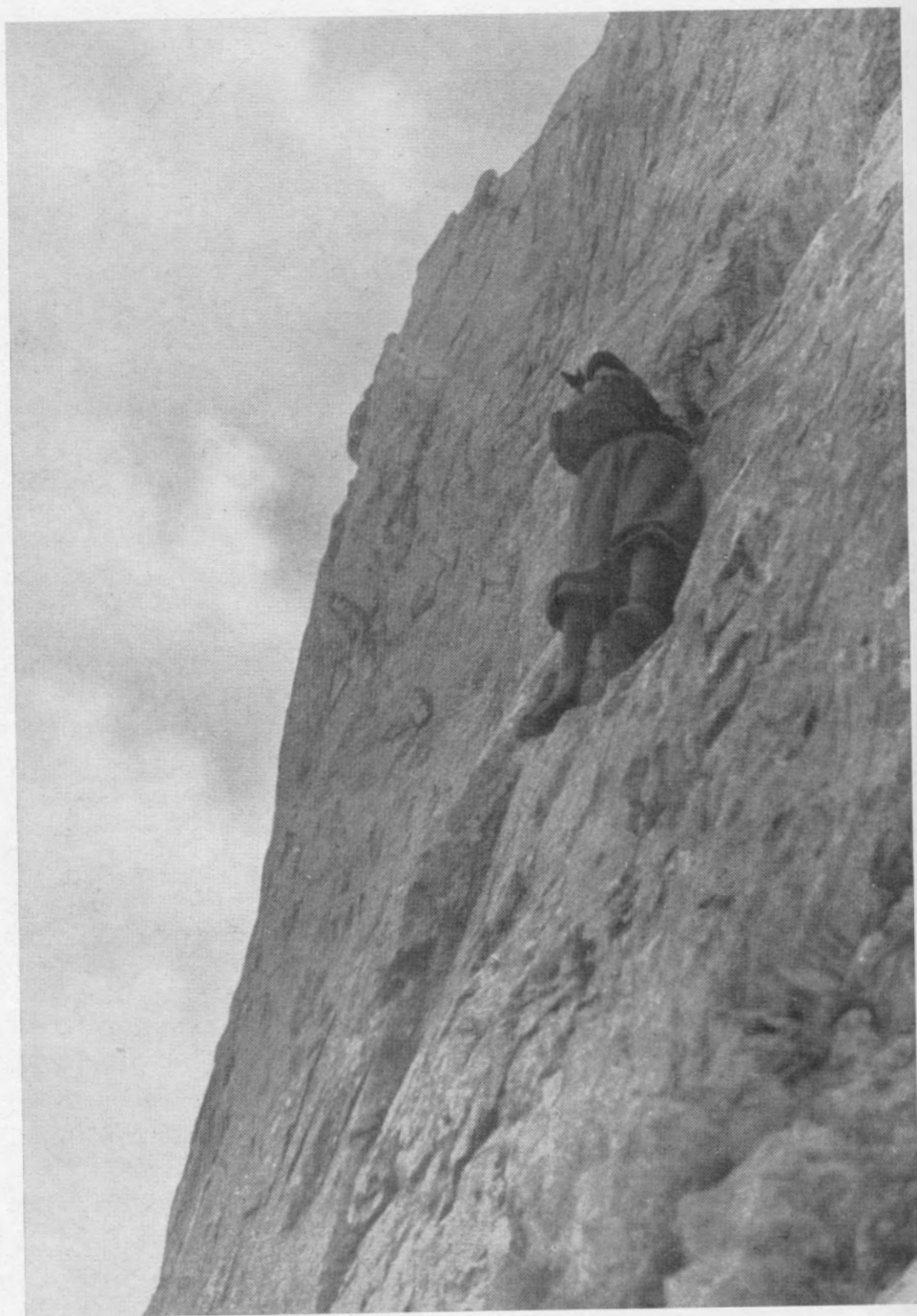


Fig. 251 - Sulla parete ovest del Çardakut (2250 m.) - Nord Albania (Zona di Boga).

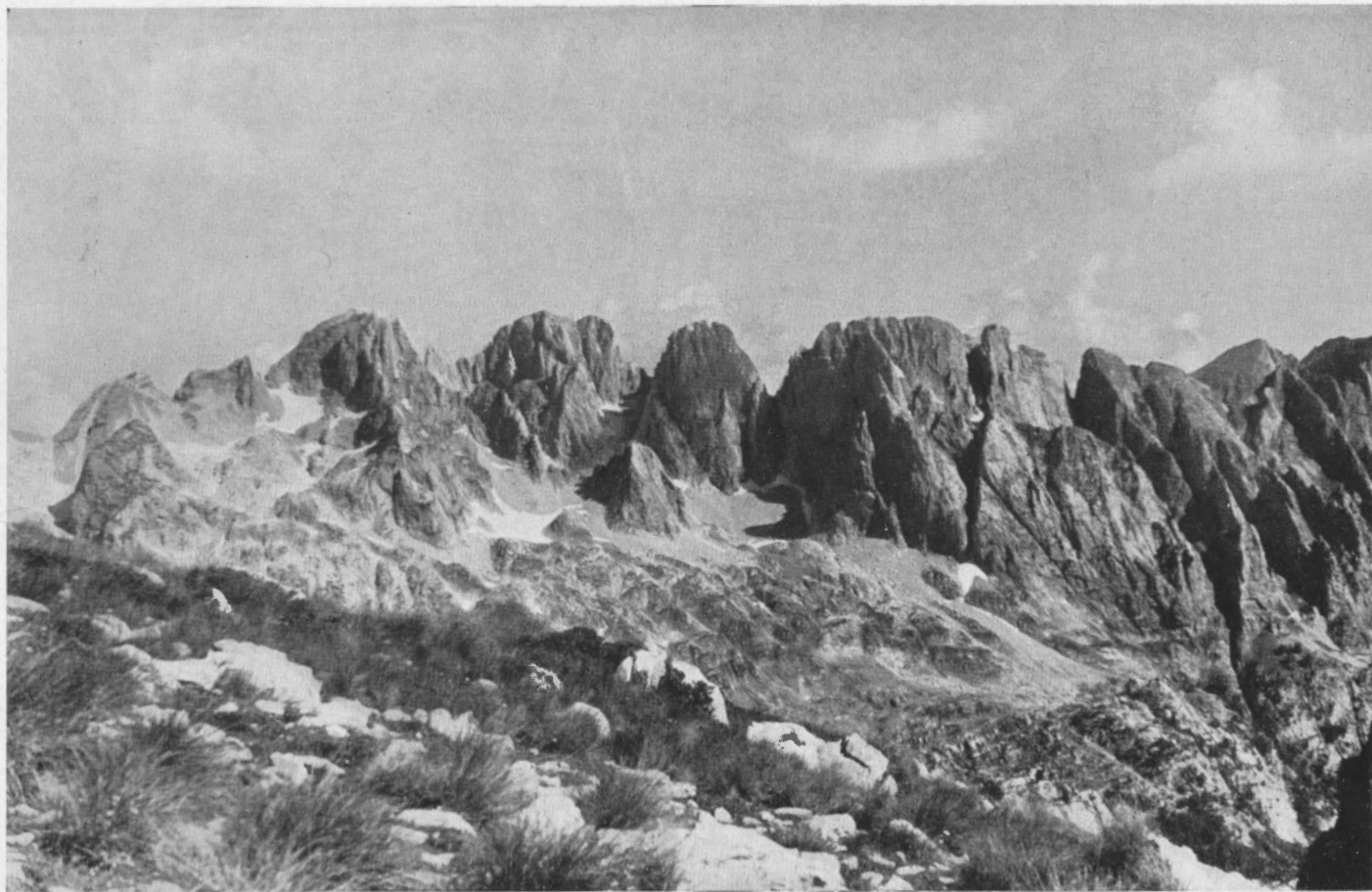


Fig. 252 - Il gruppo dei Lagojvei, versante sud - Nord Albania.

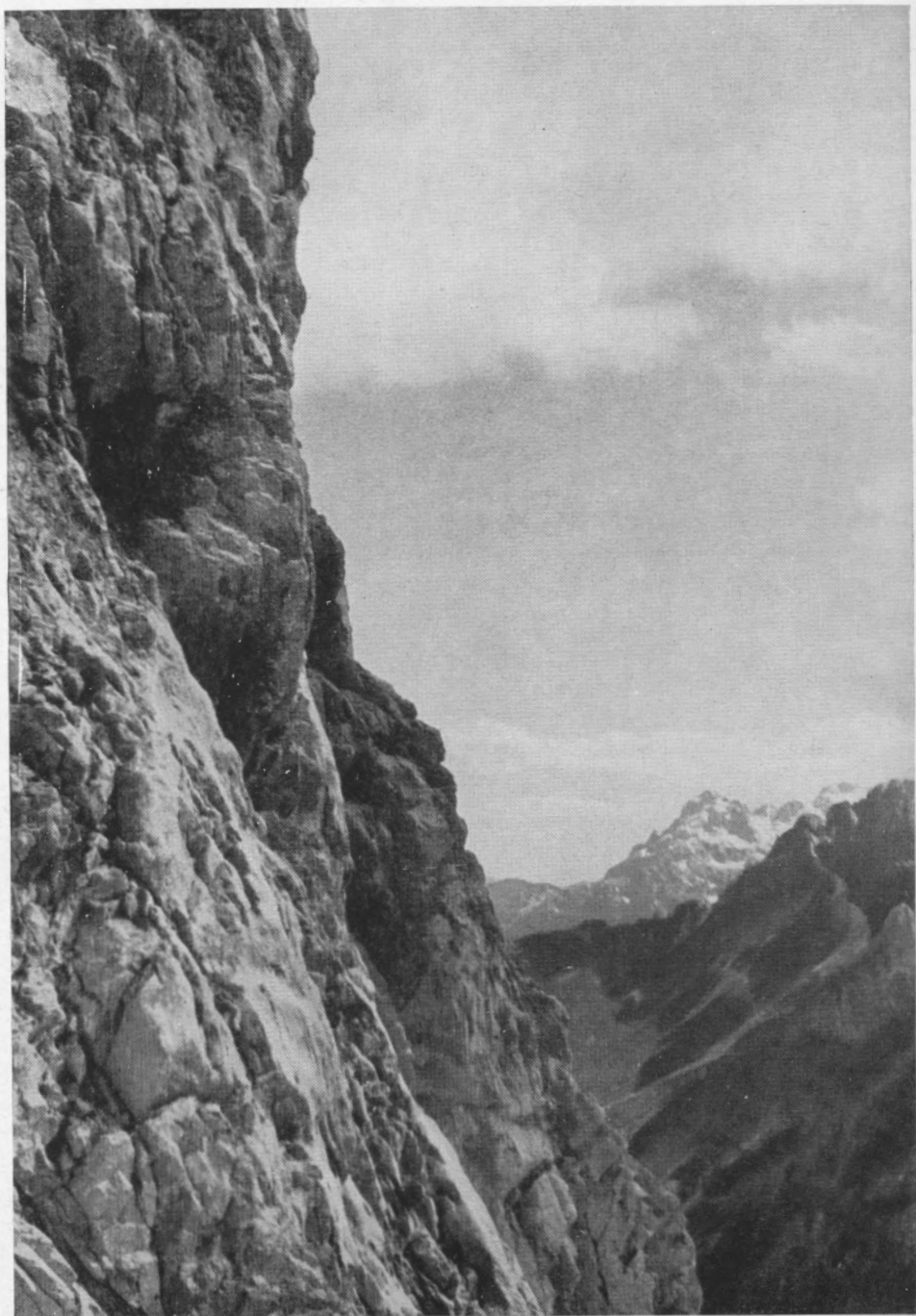


Fig. 253 – Parete ovest dell'Harapit, nello sfondo la Maja Biga - Nord Albania.

solitarie sul greto del fiume: piccolo angolo da Tibet. (L'acqua sgorga cinquanta metri più su, dall'arida ghiaia.)

Da Selimaj un sentiero da capre porta a Kukaj: poche casucce di bútter a mille metri; ma quale Eldorado per gli alpinisti rocciatori questa angusta valletta ove pare ti caschi addosso un mondo di giganti quali il Maja That (fig. 247), il Rragamit, i cinque picchi dell'Etthe, il Roshit, il Kokervhake, i Kolats. In un tardo pomeriggio dalla vetta del Roshit m'era apparsa in tutta la sua grandezza, l'infinita teoria di torri e piramidi di questa nuova cerchia montana: giù nella piana incolore la cittadina jugoslava di Vunsaj. Tornando a Kukaj sull'imbrunire mi colpirono strani fuochi fra gli appicchi delle pareti dolomitiche; erano i pastori nelle alte grotte: visione fiabesca.

In mezzo al bosco spettacolare oltre Selimaj dai tronchi ciclopici presi un altro giorno il sentierucolo, su per fittissima foresta, che sbocca dopo due ore nell'alto vallone di Zicit, splendida conca di colossi in dolomia. Scalai il Gavnit per la dritta parete nord (fig. 248); Halil, un pastore albanese, mi aveva accompagnato sino all'alta Qafa (colle) del Gruk e Hapt dopo avermi riempito la borraccia alla gelida fonte sotto il dirupo ch'egli solo conosceva. E mi seguì poi con lo sguardo per tutta la salita.

Scendo alfine in Val di Thethi (figg. 249, 250) per rientrare a Scutari, via Boga. Qui domina il Cardakut che avevo scalato con l'abile colonnello Dall'Armi per parete ovest (fig. 251). Thethi, Cadore d'Albania (fig. 252), ove le guglie dell'Alis e l'Harapit strapiombante sulla valle (fig. 253), mi ricordavano le ascensioni col Ten. Chiocchetti. Malghe e capanne son sparse qua e là in questa graziosa conca, anticamera della Valbona, che pare terra di privilegio: e pur potete stimarvi fortunati se vi trovate una tazza di latte ed un pezzo di *kalamosh* (il locale pane di granturco). Quando io vi arrivai, l'ultima volta (a fine settembre) l'unico forno era stato chiuso da due settimane. A Thethi un altro problema è talora l'ottenere un automezzo che riporti a Boga.

Valbona incantevole e primitiva: un giorno non lontano sorgerranno anche quassù strade rifugi comodità; allora questa sarà veramente la più bella oasi montana e rocciatoria di tutta l'Albania.

1941

KOSSÓVO ED EPIRO (¹)

Kónitza, ottobre.

S'innalzano dalle piane del Kossóvo — ex Serbia — varie *Plánine* (catene di monti) con vette sui 2500 m.: la Sar Planina a nord di Tetovo, lunga 60 km., la Vraca Rudolka Pl. ad ovest verso Góstivar, 30 km.: a sud, presso Kicevo s'erge la Bistra Pl. Da Klénovec (sulla Dibra-Kicevo) una nuova strada parallela alla tramvia di Oerida rasenta il massiccio di Stogovo Pl. dalle rotonde vette sui 2000 m., assai nevose per il clima continentale.

Attiguo alla Bistra è il Gruppo di Galicnik. Dal bivio di Mávrovo (sulla Dibra-Gostivar) ci si porta in mezz'ora a Fontana Caréva, idillicamente situata, come Mávrovo, fra boschi cedui ed ondulati colli, molto adatti allo sci.

Ma la zona migliore per ciò è la Sar Plánina. Ottima base Tetovo (468 m.), la « Kalkandelen » dei turchi, antica roccaforte mirabilmente adagiata fra pioppi e verde di fertile campagna sulla sponda sinistra del Vardar. Spicca fra le moschee dagli smilzi minareti, presso il convento dei dervisci, quella di Sarena Dzmaja, la pagoda dai mille colori, ricca di preziose pitture.

Da Tetovo una mulattiera (nei primi 2 km. carrettabile) s'addentra ad ovest fra la Sar Plánina e la Rudolka, raggiunge l'alta dorsale di displuvio della Sar e scende a Prizren, centro del Kossóvo Polje (o *Campo dei Merli*): qui epiche battaglie nel 400 e nel secolo scorso. Rifulsero in quelle lotte le guerriere qualità degli illirici. Slavi ed ottomani invasero poi il paese che a ragione rivedica oggi quel suolo bagnato dal suo sangue. Fu la lega albanese di Prizren la prima affermazione della rinascita nazionale.

(¹) Ebbi in questa campagna alpino-esplorativa in tempi d'emergenza, il cortese appoggio del Col. Palandri Comandante le R. G. F. d'Albania, del Comm. Lo Russo e Dott. Tagliarini del Min. Stampa e Prop. in Tirana, e del Col. Consonni delle CC. NN.

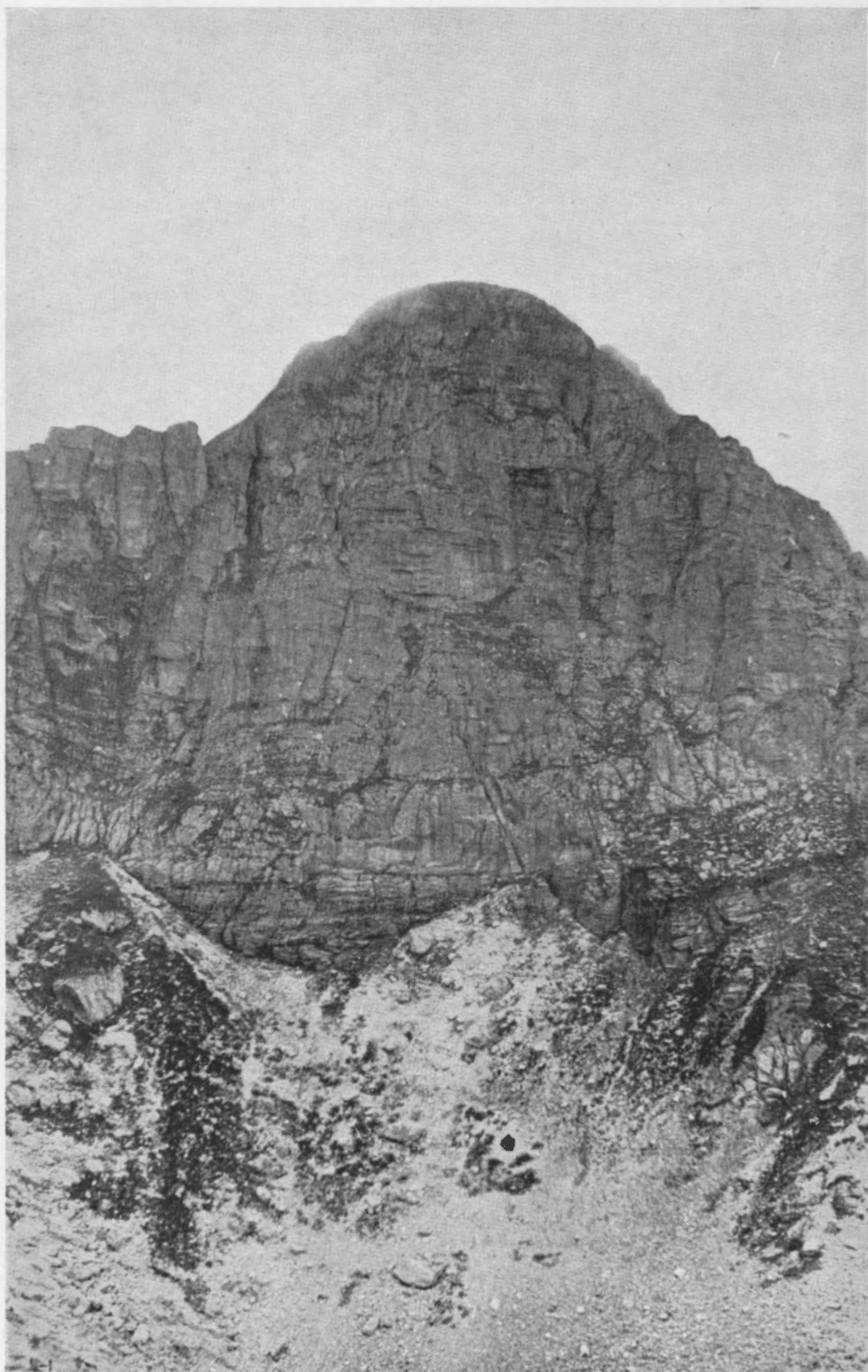


Fig. 254 - Parete nord punta occ. Kobilika, 2526 m. - Kossóvo (ex Serbia).

Dalle alture di questa dorsale, sotto un cielo opalino, guardo giù alle piane feraci di Prizren, granaio d'Albania. Ero salito da Tetovo con Carlo Negri, emerito rocciatore: avevamo seguito dalla cittadina la via che per Prizren sale dapprima al bivio di Brodec: di qui per elevato sentiero si giunge al paesello di Vejce a 1100 m., quasi sepolto tra faggi ed abeti, pittorescamente addossato nel fondo valle. Quattr'ore da Tetovo.

Da Vejce un buon sentiero si arrampica (3 ore) sino al colletto orientale del Kobilika a 2200 m. Nebbia e pioggerella ci avevano fermato in una tana da pastori sotto al colle: poi il sole aveva fugato le nubi e con tempo discreto s'era potuto scendere sul versante di Prizren fino alla base nord di questo Kobilika (2526 m.) che troneggia con la sua cima a perfetta forma di cono sulla Sar Plánina meridionale.

Ma il Kobilika presenta sul suo lato nord una vasta propaggine di natura prettamente dirupata: e da quella base ove noi ci trovavamo essa si profilava come un anfiteatro roccioso. L'avevo scorto fugacemente giungendo a Tetovo da Gostivar ed invero non deluse le nostre speranze. Scalammo quel giorno in prima ascensione la parete nord della punta occidentale del Kobilika per via diretta partendo dal centro inferiore della muraglia, seguendo poscia una gran fessura di oltre cento metri un po' inclinata verso est ed infine continuando diritto per parete sino in vetta. La roccia è in qualche punto buona, in altri assai friabile. Scalata comunque interessante: altezza della parete circa 300 m. (figg. 254, 255).

Da Vejce si raggiunge sull'altro lato della valle, in due ore la base delle rocce di Crven (1863 m.), serie d'appicchi di natura rotta o compattissima. Noi scalammo l'isolata guglia occidentale per parete est (dopo aver infitto un chiodo d'assicurazione al mezzo) ed alcune torri centrali riuscendo al colletto mediano per uno dei cammini nord (fig. 256).

Tetovo era nota come centro sciatorio a serbi e bulgari. Due rifugi (quelli di Popova Shapka) a circa 1800 m. (50 letti ognuno) si trovano sulle pendici orientali del Turcin Alessandrovis (2700 m.) a sud-ovest della città. Tre ore d'approccio. Tornammo a Tetovo per il villaggio di Selce, via più corta: era giorno di mercato e rigurgitava la gran piazza centrale di montanari albanesi



Fig. 255 - Dettaglio (parte centrale) scalata parete nord punta occ. Kobilika.

bulgari serbi, in tipici costumi con cavallini e somarelli carichi di frutta ortaggi uova latticini, oltre a polli ed agnelli; e lane spesse e variopinte.

Dalla catena del Nemercka (sud Albania) avevo scorto l'anno addietro ardite vette elevarsi a mezzodì proprio al confine della Ciamuria. Dopo una dozzina di nuove scalate con Negri nel nord Albania (¹), mi portai ad Ura Perati, vecchio ponte di confine con la Grecia. Da qui 18 km. (sulla via di Kalibaki) sino a Kónitza, proprio ai piedi delle montagne d'Epiro.

Monti d'Epiro o di Ciamuria o di Tesprozia: qui comunque era la barriera orografica fra Cimeria e Tessalia quale ancora ai tempi della Serenissima Repubblica di Venezia: e la Grande Albania comprendeva la provincia di Cànina separando questo popolo dagli attigui Comenolitari, ad oriente. Un ramo della famiglia illirica erano gli abitanti d'Epiro o Pylloria (in albanese), terra montana e boscosa come i toshi la chiamavano: ed illirici (e Pelasgi) i primi abitatori dei Balcani, veri autoctoni di questa terra. Fin dal 1200 — come da antiche scritture latine — si costituì il despotato d'Epiro, già parte allora del « Regnum Albaniae » degli Angioini: e di *Arbënuër* (albanesi) e Shqiptar era composta la maggior parte di quel popolo cui *da letto faceva la terra, da guancia la pietra*.

Glacé Kónitza sui dolci declivi sud della gran valle della Vojussa fra melagrani e vigneti a 594 m. Un vecchio minareto tra i cipressi, a mezzo stroncato, testimonia l'antica dominazione turca. Scendono ancora le donne a prender acqua alla fonte lì presso e si coprono il volto al nostro passaggio, all'uso musulmano. Ma nella piazzetta centrale del villaggio ove è il *cafenio* (caffè) di Gorgati Chitàs sta oggi il carabiniere italiano e sull'adiacente fabbricato, sede del Presidio, sventola il tricolore.

Poco prima di Kónitza spicca tra le forre della Vojussa un immenso triangolo roccioso — il Gámela — una delle maggiori vette

(¹) Fra cui, in Val di Thethi, lo spigolo nord dello Sthegut (2109 m.), la parete ovest dell'Alis (2466 m.), la traversata sud-nord del Gruppo Lugu i Plisit-Boshit (2301-2416 m.), la parete nord del Vukalit (2231 m.), alcune punte dei Lagojvei, e in Val di Shkreli la parete nord-ovest del Legdhietisch (2264 m.).

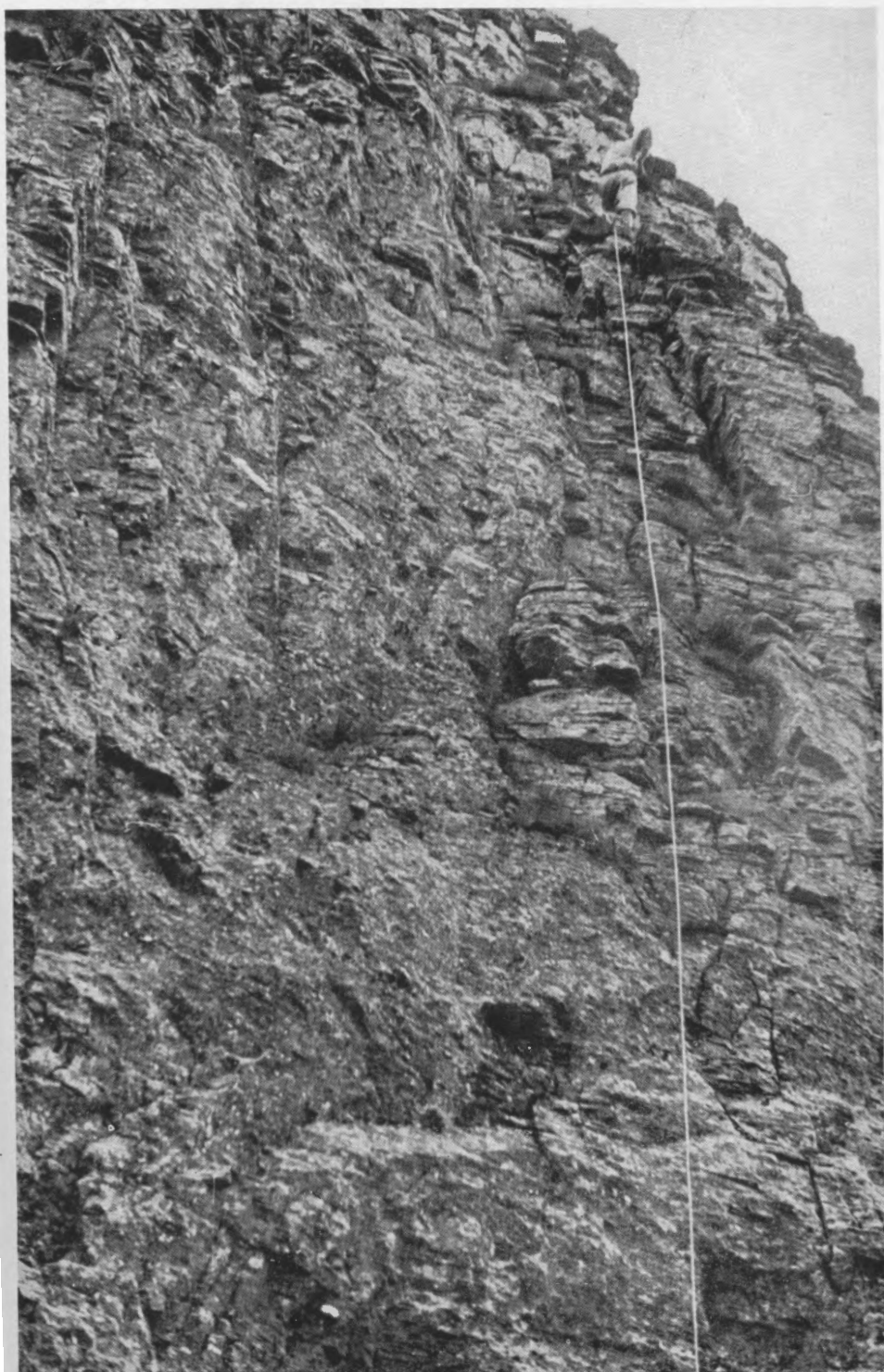


Fig. 256 - Negri sulla parete est guglia occ. Crven, 1863 m. - Kossóvo (ex Serbia).

d'Epiro: si erge a 2480 m. Nel verde intenso dei boschi, una macchia bianca: il monastero di Stomo. Le piccole finestre occhieggiano dall'alto della rupe sulle spumose voragini 400 m. più sotto.

Il giorno appresso al mio arrivo in Kónitza risalivo con Negri la lunga strettoia della Vojussa: due ore di saliscendi fra i dirupi del *Karberi* e *Ntavalista* sulla riva sinistra orografica. In faccia i torrioni dei *Dodeka Apostalon*. Una sorgente d'acqua freschissima zampilla sul ripiano del monastero: i monaci la incanalarono in remoti tempi tra la fitta foresta ai piedi del Gámela. Erti sentieri fra liane tropicali s'inerpicano fin sotto le alte creste: ma qui infida è la roccia, erba insidiosa fra cengie e camini. Parecchi bellissimi camosci vedemmo sulle balze.

Alle tre del pomeriggio (s'era partiti alle sette del mattino) lasciammo la nostra carta da visita su una di quelle vette di sfasciumi.

Un altro giorno seguendo la mulattiera di Palogórizza si fece una ricognizione (11 ore) allo Nstraka, altro monte di questo Epiro che svetta a 2435 m.: il versante nord-ovest è quasi perpendicolare, ma roccia rotta e malsicura oppure grandi placche. Alle falde, sull'altipiano (ci avevano messo in guardia, come altrove, contro insorti e briganti) capanne rotonde, di paglia: montanare in neri panni col fuso in mano, filavano a non perder tempo. Cani ringhiosi e famelici, fortunatamente subito richiamati da quei pastori romeni. « Remën » o *remerini* eran già negli antichi tempi detti i romeni dagli albanesi. Popoli affini per modo di vivere e per sangue. Su morbidi spessi tappeti di lana rossa e nera gustammo del cacio fresco e della gelida acqua dal pozzo vicino.

* * *

Da Kónitza risalendo 17 km. le ghiaie del Sarandoporos (l'antico Salampria dei romani), poi il suo affluente di destra per altri 10, si giunge a Cherasovo (1100 m.), dalle case solide e pulite fra terrazze di grano ed alberi da frutta. Nella limpida sera intravvidi di lassù verso sud un'alta vetta, lo Smólíka, seconda in altitudine di Grecia e massima d'Epiro (2633 m.). Scendeva dalla viuzza a scalinata che dà sulla piazzetta centrale del villaggio il prete ortodosso dall'alto *calimafi* in testa. « Calispera », fu il saluto dei villici al suo passaggio. Ma io udii anche parecchi « *Tunjatjeta!* » ⁽¹⁾, (lunga ti sia la vita).

Il mattino appresso partivamo alle sei verso lo Smólíka. Appena

⁽¹⁾ Il saluto albanese.

fuori da Cherasovo s'entra nella pineta: estesa foresta con alberi secolari. Magnifico terreno da sci tutto questo versante nord del monte: ma l'ultimo tratto presenta dirupi ed appicchi benchè la

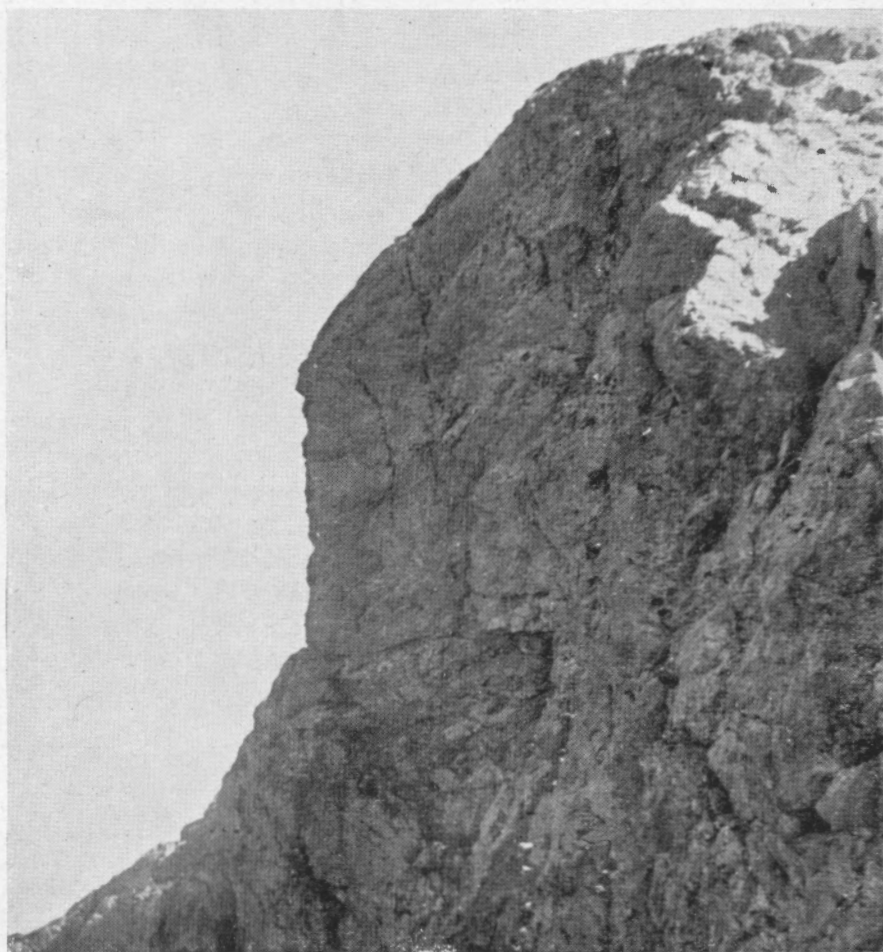


Fig. 257 - Dettaglio (ultima parte, visibile la caverna) scalata parete nord Smolika, 2636 m. - Epiro.

roccia sia vulcanica con serpentino lustrato (ed inclusione di minerali di cromite): assai glabra o friabile.

Contornato un alto lago e risalito un colletto, Negri si annoda la corda: tracce di recente nevicata, ma specialmente colate di vetrato ci fanno procedere cauti. Superati alcuni salti di rupe ed un

camino con erbe si raggiunge una specie di caverna donde un diedro verticale indica l'unica via alla cresta (fig. 257). Negri s'innalza adagio, supera un primo strapiombo poi si ferma sul secondo tratto del diedro cercando appigli e ripulendoli accuratamente. La corda scorre lenta. Dalla pseudo-grotta ove mi trovo tento assicurare in qualche modo il compagno insinuando la corda fra alcuni massi, pur ponendo attenzione ch'essa non gli inceppi i moti. Lo vedo più volte cercare invano d'infiggere un chiodo.

Alfine egli ha superato l'ultimo tratto a strapiombo, la corda è al termine e Negri mi grida di salire. Inizio faticosamente, non trovo appigli ulteriori: dal basso m'era apparso scorgere lievi rugosità; ora constato che le prese sono lisce e non danno affidamento. Più volte incastro, senza convinzione, la mano sinistra in una parvenza di fessura, ma gli appigli son tondi e non tengono. Riesco con spostamenti e per contropressione a salire di qualche decimetro: per fortuna ho la corda amica nel momento critico. (Fu, quel tratto, fra i più ardui nelle scalate di questa nostra campagna.) Eccomi finalmente oltre lo strapiombo, fuori dal pericolo ma anche dalla lotta: ancora qualche passo delicato poi siamo (verso le 13) sulla cresta ed in vetta.

Dirimpetto le guglie del Ntavalista e le torri del Gámela, più in là le punte del Goura, dietro le muraglie del Nstraka. Atintania, Tesprozia, Molossia ai nostri piedi. Giù verso sud l'Atamania con cime dentellate nella catena del Pindo: ed in fondo all'orizzonte sopra il mare di nubi una lunga cresta, poco più alta di noi: l'Olimpo, Monte di Giove.

PICCOLO DIZIONARIO

ITALIANO	INDOSTANO	BALTI	MALESE	SUAHELI
abbastanza	bas	zat	chukup	tosha
abbisognare	cahiye	cahiye	berguna	haja
abito	kapra	chapullo	pakaian	mavazi
abiti caldi	garm kapre	garm kapre	panas pakai	a moto mava
accampamento	camp, dara	brangsa	brenti	kambi
accendere	jalana	melong	pasang	washa
acido	katta	kata	asam	baya
acqua	pani	chu	ayer	maji
adagio	asti asti	kule	lambat	taratibu
adesso	abhi	dosse	sekarang	sasa
albicocca	khubani	khubani	buah	matunda
alt	buddha	budha	tahan	simama
alto	uncha	tunmo	tinggi	juu
alzarsi	uthna	longs	bangun	a kiwimawima
anche	bhi	pi	pun	pia
andare	jana	altos	pegi	enda
anno	sal	lokor	taun	mwaka
aprire	kolna	chol	buka	fungue
arrampicarsi	charna	tilit	nai	tangulie
arrivare	pahuncna	tonna	mari	ja
asino	gadha	bumbu	binatang	nyama
aspettare	tahiro	duk	nanti	ngoja
attenzione	khabardar	khabardar	jaga	kwa uangalifu
bagaglio	asbab	bundobast	barangbarang	mizigo
bagno	gusl	kelba	mandi	bathi
banana	kela	kala	pisang	ndizi
bastone	lakri	lakri	kayn	kijiti
bere	pina	thuing	minum	nywa
buono	accha	yaya	bai	ema
burro	makhan	ghi	mantega	siagi
caffè	kawa	kawa	kahwa	kahawa
caldo	garm	garm	hangat	a moto
calza	moza	moza	sarong kaki	mguu - kifuniko
calzoni	patlun	zeno	seluar	mguu - kifuniko
cambiare	badli karna	badal san	ubah	badili

ITALIANO	INDOSTANO	BALTIC	MALESE	SUAHELI
candela	mumbatti	mumbatti	lilin	taa
cane	kutta	ki	anjing	mbwa
cappello	topi	topi	trenda	kichwa - kifuniko
capretto	beru	postron	kambing	mafigo
carne	gosht	sha	daging	nyama
carta	kagaz	shokshok	kertas	karatasi
casa	ghar	nang	rumah	nyumba
cassetta	bakas	bakas	bekas	sanduku
cattivo	kharab	chaman	jahat	baya
cavallo	gora	porong	kuda	farasi
che	ki	chi	itu	nini
che ora è?	kitne baje hain?	Baja zam song?	Sudah pukul brapa?	Saa nyi ngapi?
che c'è?	kaya hai?	Du chi song?	Apa macham?	Una nini?
chi	kaun	Diu	Siapa	Ipi
chiamare	baulana	skazerna	panggil	ita
chiave	chabi	linik	ana kunchi	ufunguo
chiedere	pucna	tristna	tanya	uliza
chiodo	nakhun	nachun	paku	msumari
chiudere	bandkaro	ka chut	tutup	funga
colazione (1 ^a)	tiffin	hazri	makan pagi hari	kifungua kanwa
colazione (2 ^a)	khana	khana	makan tiffin	la
coltello	chhuri	chhuri	pisau	kisu
coperta	kammal	kar	tutup	kifuniko, blanketi
corda	rassi	tagba	tali	kambaa
correre	daurna	urdung	lari	piga mbio
cucchiaino	chamcha	paron	sendo	mwiko
cucinare	stukana	haziri	masa	pika
cuoco	khansama	siri	kuki	mpishi
da	se	nang	deri	toka
dare	dena	mithna	kasi	pa
davanti	age	dunnu	di muka	mbele
denaro	paisa	paisa	wang	shilingi
dentro	andar	nanung	didalum	ndani
dietro	piche	za	di blakang	nyuma ya
difficile	bara	mutpo	sukar	gumu
di mattino	fajar ko	glochpa	pagi hari	mapema
domani	kal	sanangla	biso	kesho
donna	aurat	bustring	prempuan	memsahib, kosa
dopo	piche	jukduk	lepas	halafu
dormire	sunu	nyitlokna	tidor	pumzika
dove	kidhar	namza	mana	wapi
dovere	hona	parna	mesti	haja
è	hai	yot	ada	ndio
è caro?	kitna paisa	zam paisa	brapa banya	wataka nini

PICCOLO DIZIONARIO

ITALIANO	INDOSTANO	BALTI	MALESE	SUAHELI
è lontano	dur	taring	jauh	umbali gani
erba	ghaz	gaz	rumput	malishoni
fa il tuo lavoro	kam karna	las biasna	buat kerja	fanya kazi
fame	bukh	stochset	lapar	njaa
fare	karna	blosi	kerja	fanya
farina	ata	ata	tepong	unga
flammifero	matchis	matchis	machis	moto
finestra	kirki	barban	janela	dirisha
finito	tayar	tayar	putuskan	isha
flume	nadi	luma	sungai	maji
forchetta	kanta	kanta	garfu	chombo
formaggio	panir	panhir	keju	jibini
fornaio	roti wala	chapati pa	goreng	oka
francobollo	tikat	tikket	stemp	stampi
freddo	thanda	dachmo	siju	a ubaridi
frutta	mewa	chuli	buah	matunda
fuggire	chhorna	daurna	terbang	enda
fumare, fumo	duha	dutna	mengisap, asap	moshi
fuoco	ag	me	api	moto
gettare	phenkna	pong	lempar	tupa
ghiaccio	barf	gang	ayer batu	a ubaridi
giorno	din	nyima	hari	siku
grande, grosso	bara	alcho	besar	kubwa
grazie	mahirbani	mahirbani	trima kaseh	ahsanta
grasso	cherbi	chil	lema	paka na mafut
guarda	dekhna	stok	lihat	tazama
ieri	kal	gunde	kelmarin	jana
io	ham	nga	sahya	mume
io andrò	ham jana	nga altòs	sahya jalan	enda
io so	hamko malum hai	nga la chabar yut	maalum	jua
là	udar	deka	di-sana	huko
lampada	batti	batti	pelita, lampu	taa
latte	dudh	onga	susu	maziwa
lavare	dhobi	dogu	basoh	fua
lavoro	kam karo	las bios	bekerja	kazi
leggero	halka	yamo	ringan	epesi
legna	lakri	shing	kayu	miti
legume	sabzi	sabzi	sayer	mboga
lei	citthi	shokshok	surat	barua
lettera	woh	nga	dia	a kike
libro	kitab	chorbu	buku	karatasi
lontano	dur	taring	jauh	umbali gani
lui	woh	ko	dia	yeye

LE MIE SCALATE NEI CINQUE CONTINENTI

ITALIANO	INDOSTANO	BALTI	MALESE	SUAHILI
madre	mata	mata	ma'	bara a kike
malato	bimar	netpa	sakit	gonjwa
mandare	bejna	kaletong	kirim	peleka
mangiare	khana	khana	makan	la
martello	martul	matul	pukul besi	nyunde
medicina	dawai	dawai	ubat	dawa
mela	seb	chuli	buah	matunda
minestra	shorba	solva	kwah	amaji
mio	mera	nari	sahya	mimi
molto	bahut	eshemiot	hanya	kubwa
monte	pahar	pahar	gunon	juu jengo
morire	marna	tayar	mati	isha
nebbia	dua	dudpa	kabut	takataka
neve	barf	ka	siju	a ubaridi
no	nahin	ma	tida	la
noi	ham	ko	kita	mimi
nome	nam	nentach	nama	jina
nome padre	bap ko nam	bap ko nam	bapa nama	pa jina
nostro	hamara	kuri	kita	mimi
notte	rat	zan	malam	usiku
oggi	aj	drin	hari ini	leo
olio (benzina)	tel	mar	minya	mafuta
ombra	sheia	bianga	bayang	kiwuli
opera	kam	las	buat kerja	kazi
ora	ghanta	ghanta	waktu	wakati
ordine	hukm	kasal	suroh	nende upesi
padre	bap	bap	bapa	kubwa mimi
pala	balca	palca	perkakas	chombo
pane	roti	chapati	roti	mkate
parla	bolna	serna	kata	sema
parti	jana	song	jalan	enda
patata	alu	alu	ubi benggala	kijiti
pentola	rikabi	rikapi	bunga	kubwa mwiko
pepe	kali	mirch	lada	pillipili
perchè	kiswaste	ciphila	sabab apa	nini
pesce	machli	machli	'ikan	samaki
piatto	rikabi	rikapi	pinggan	jukwaa
piccolo	chota	zunze	kechil	dogo
piccozza	genti	genti	ayer kapa	shoka
piede	paon	pahon	kaki	mguu
pioggia	pani	sherpa	hujan	mvua
pollo	murgi	biong	ana ayam	mafigo
ponte	pul	zembad	jembatan	tundika

PICCOLO DIZIONARIO

ITALIANO	INDOSTANO	BALTI	MALESE	SUAHILI
porta, portare	lejao	kure song	bawa	leta
posta, postino	dak, dak wala	dak, dak pa	mel, mel orang	barua mpagazi
pranzo	khana	khana	makan petang	chakula cha jioni
presto	jaldi	shochmo	lekas	upesi
prima	pahle	gupa	dhulu	kabla
profondo	niche	turu	dalam	kilindi
pulire, pulito	saf karna	leachmo bios	chuchi	safsha
quando	kab	nam	bila	ukifika
quello	woh	do	sama dia	nini
questo	yeh	byut	ini	hizi
qui	idhar	dika	sini	hapa
riso	safar	cawal	padi	uji
sacco letto	bistra	bistra	tidor karong	pumzika mfuko
sale	namak	nemek	garam	chumvi
sarto	darzi	hulam	tukang	kitambaa mume
sasso	patar	urdua	batu	jiwe
scarpa	juti	juti	spatu	mgu kifuniko
scivolare	shubrna	trutba	glinchir kaki	mtoro
scrivere	likhna	bistna	tulis	noti karatasi
se	ki	khi	kalau	kama
sentiero	rasta	lam	jalan	njia
sera	sham	sham	petang	jioni
seracco	surac	surak	ayerbatu	ubaridi jiwe
serrare	band karo	ka chut	tutup	funga
serratura	tala	sima	kunchi	funga
servo	naukar	naukar	boi	mtumishi
si	hah	yot	ya	ema
siedi	bas	duk	dudo	chini
signore	sahib	hazur	tuan	bwana
sole	suraj	yonga	matahari	jua
sollevare	nikalna	nikelna	angkat	inhua
sono	hain	yot	ada	jasho
sopra	upar	tokto	atas	juu ya
sotto	niche	turu	di-bawah	chini
stomaco	pet	pat	prut	tumbo
su	par	tos	atas	kiwimawima
subito	ekdam	shokmo	dengan sabentar	mara moja
svegliare	jagana	jachana	sedar	ita
tazza	piyala	piyala	mangko	kikombe
te	cha	cha	teh	chai
telegramma	tar	tar	dawai	simu
tenda	tombu	arba	kain layar	hema
terra	samin	sa	tanah	ardhi

LE MIE SCALATE NEI CINQUE CONTINENTI

ITALIANO	INDOSTANO	BALTI	MALESE	SUAHILI
testa	sirr	go	kepala	kichwa
tu	tum	kiang	angkau	wewe
tuo	tera	kuri	angkau punya	ako
tutto	sab	sing	semua	ote
udire	sunna	gossa	dengar	sikia
uomo	admi	mi	orang	mwanamume
uovo	anda	biabyun	telor	yai
uscio	darwasa	sgo	pintu	mlango
va bene	shabash	shabash	bailah	sana kisima
valle	dun	sgo	limbah	nchi
venire	ana	ongna	mari	ja
ventre	pet	pat	prut	tumbo
verso	ke pas	la guet	sablah	kwa
vicino	nazdik	neyor	dekat	karibu
villaggio	gaon	lungma	kampong	ingi nyumba
voi	tumara	nari	angkau	wewe
zanzariera	machardani	makardani	klambu	kumbikumbi wawu
zucchero	chini	kara	gula	sukari

NUMERI

1	ek	chik	sa	moja
2	do	nis	dua	mbili
3	tin	sum	tiga	tatu
4	char	bschi	ampat	nne
5	panch	agha	lima	tano
6	chhe	truk	anam	sita
7	sath	obdun	tujoh	saba
8	ath	bget	lapan	nane
9	nau	urgu	sembilan	tisa
10	das	pshin	sa-puloh	kumi
11	gyarah	tshishik	sa-blas	kumi na moja
12	barah	tshongas	dua blas	kumi na mbili
13	terah	tshuksum	tiga blas	kumi na tatu
14	chaudah	tshubji	ampat blas	kumi na nne
15	pandrah	tshoga	lima blas	kumi na tano
16	solah	tshuruk	anam blas	kumi na sita
17	satrah	tshubdun	tujoh blas	kumi na saba
18	alharah	tshobgyet	lapan blas	kumi na nane
19	unis	tshiurgu	sembilan blas	kumi na tisa
20	bis	nishu	dua puloh	ishirini

ITALIANO	INDOSTANO	BALTI	MALESE	SUAHELI
30	tis	sunchu	tiga puloh	thelathini
40	chalis	nishu nis	ampat puloh	arubaini
50	pachas	rabni	lima puloh	hamsini
60	sath	nishni sum	anam puloh	sitini
70	sattar	nishu sum na pshin	tujoh puloh	sabini
80	assi	nishu bshi	lapan puloh	themanini
90	nauwe	nishu na bshiu	sembilan puloh	tisini
100	sau	abgea	sa ratus	mia
1000	hazar	sto chik	sa ribu	elfu

ALCUNI VOCABOLI D'USO PER L'ALBANIA

ITALIANO	ALBANESE	ITALIANO	ALBANESE
acqua	uië	casa	shtepi
adagio	ngadàle	cassa	ark
aglio	udhër (pron. uver)	cavallo	kal
agnello	qiugji (pron. chiugghi)	cengia	ngushtice
albergo	hotel, buitìn	che ora è?	c'orë është (pron. cuore esct)
alle sei	n'orën gjashtë	che tempo farà?	si asht koha?
amico	micchie	chiudere	me mbyllë
andare	hajde	cima	maja
aprire	me hapë	cinghiale	derr' i egër
asciugamano	rizë, peshkië	cipolle	qepe
asino	gomar	colle	qafa
aspetto qui	prit ktu	collina	kodrë
avanti	shko	coltello	thik
avere	me pas	contadino	katundar
bagaglio	bagaxh (pron. bagagi)	coperta	mbulesë
bastone	shtap	corda	litar, konopi
bere	me pi	cresta	kreshte
bicchieri	gotë	cucchiaio	lugä
biscotti	piskotë	cuore	zëmrë
bocca	gojë	dente	dhëmp
bosco	pyll (pron. püll)	dito	gjisht (pron. ghisct)
bottiglia	shiske	domani	neser
braccio	krah	dormire	me fjetë
brutto tempo	ko e kech	entra	hyrë
buon giorno	tunjatjeta	essere	jam
burro	gjalp (pron. ghialp), tulun	faccia	faqë
caldo	vap	farina	miell
calda (acqua)	uië i tehtë	ferita	plagosje
calza	çarap (pron. çlarap)	fermarsì	me ndalue
cambiar denaro	me ndrue të holla	fiume	lum
camera	dhomë	forchetta	piru
campo	arë	formaggio	djathë
candela	qiri (pron. chiri)	francobollo	pullë
cane	qen (pron. chien)	freddo	ftoft
cappello	shapke (pron. sciapche)	fresco	freskët

ITALIANO	ALBANESE	ITALIANO	ALBANESE
frutta	pemë	ragazzo	djalë
fuoco	zjarr	recipiente	enë
gallina	pulë	riposare	me pushue
gamba	këmbë	riso	oris
grano	grurë	sacco	torbë
grazie	faleminers	sale	kripë
quanto	dorëzë	sangue	gjak
ieri	dje	scaldare	me ngrofë
indicami la strada	kalzoime rruga	scarpe	këpucë
io pagherò	do te pagoj	scorciatoia	rruga eshkurter
lago	liqen (pron. lichien)	sentiero	shteg
lampada	llambë	serpente	gjarper
lasciapassare	leje kalimi	si	po
latte	qumësht	sono le 5 e 10	është pesë e dhietë
latte acido	kos	sopra	mbi
lavare	me la	sotto	nënë
legna	dru	spigolo	kand
lenzuolo	çarçaf (pron. çiarciat)	strada	rruga
letto	dyshëk	svelto	shpejt (pron. scpet)
lupo	ujk	taglia	pritë
mangiare	me hangër	tardi	vonë
mano	dorë	tazza	filxhan (pron. filgiam)
medico	mjek	the	caj (pron. ciai)
mela	molle	telegramma	telegram
mese	muaj	tenete il cane	mbaie qenen
minestra	sup (ciorb)	testa	krye (pron. criue)
montagna	mal	troppo caro	shum shtrengt
mulo	mushk	uccello	zok
negozio	dyqan	uff. posta	zynë postës
neve	dëborë	un'ora e mezza	një orë e gjysëm
no	jò	un'ora ed un quarto	një orë e një çerek
non c'è	s'ka	uova	ve
nuvola	re	valigia	valicë
oggi	sot	valle	luginë
olio	vaj	vento	erë
orecchio	vesh	ventre	bark
orso	ar i egër	vieni	eja
paiolo	gjym	villaggio	fshat (pron. fsciat)
pane	bukë	vipera	nëpërkë
parete	mur	zanzara	mushkonjë
parroco	prift	zolfanelli	shkrepsa
parla	flisni		
partire	m'u nise	1	nji
pastore	çoban	2	dy
pecora	dele	3	tre
peperoni	speze	4	kater
perchè	pse	5	pesë
pesce	peshk	6	gjashtë
petrolio	vajguri	7	shtatë
piatto	pjatë	8	tetë
pietra	gur	9	nentë
piove	bie shi	10	dhjetë
pomodori	domate	11	njimbedhjet
portare	me prue	12	dymbedhjet
pulito	i pastër	20	njëzetë
quando	kur	100	njeqind
quanto costa	sa ban	1000	njemijë
qui	ktu		

TABELLE COMPARATIVE

TABELLA COMPARATIVA DEI METRI E PIEDI

piedi	=	metri	piedi	=	metri	piedi	=	metri
1		0,304797	15000		4572	23951		7300
2		0,6096	15500		4724	24000		7315
3		0,9144	16000		4877	24607		7500
3,2808		1	16405		5000	24935		7600
4		1,2192	17000		5181	25000		7620
5		1,524	17500		5334	25263		7700
6		1,8288	18000		5486	25591		7800
7		2,1336	18500		5639	25919		7900
8		2,4384	19000		5791	26000		7925
9		2,7432	19500		5944	26248		8000
10		3,048	19686		6000	26500		8078
3281	1000		20000		6096	26576		8100
6562	2000		20500		6248	26904		8200
9842	3000		21000		6401	27000		8230
10000	3048		21500		6553	27232		8300
11000	3353		22000		6705	27560		8400
11483	3500		22500		6858	27888		8500
12000	3657		22967		7000	28000		8534
13000	3962		23000		7010	28216		8600
13124	4000		23295		7100	28544		8700
14000	4267		23500		7163	28872		8800
14500	4420		23623		7200	29142		8882

TABELLA COMPARATIVA FRA SCAIA CELSIUS E FAHRENHEIT

C.	F.	C.	F.	C.	F.
-20	-4	0	32,0	+ 20	68,0
-19	-2,2	+ 1	33,8	21	69,8
-18	-0,4	2	35,6	22	71,6
-17	+ 1,4	3	37,4	23	73,4
-16	3,2	4	39,2	24	75,2
-15	5,0	5	41,0	25	77,0
-14	6,8	6	42,8	26	78,8
-13	8,6	7	44,6	27	80,6
-12	10,4	8	46,4	28	82,4
-11	12,2	9	48,2	29	84,2
-10	14,0	10	50,0	30	86,0
-9	15,8	11	51,8	31	87,8
-8	17,6	12	53,6	32	89,6
-7	19,4	13	55,4	33	91,4
-6	21,2	14	57,2	34	93,2
-5	23,0	15	59,0	35	95,0
-4	24,8	16	60,8	36	96,8
-3	26,6	17	62,6	37	98,6
-2	28,4	18	64,4	38	100,4
-1	30,2	19	66,2		

BIBLIOGRAFIA

A) DOCUMENTARIA

AFRICA

A) (Kilimandjaro - Mawenzi - Kenya):

East African Standard, Nairobi, 19 febbraio 1937.

Stockholm Tidningen: From Kilimandjaro till Kebnekaise, 4 aprile 1937.

P. GHIGLIONE, « Erste Skiüberquerung des Kilimandscharo Kraters », *Der Winter*, 1937, pagg. 229 e segg.

— « Kilimandjaro, Mawenzi e Kenya, le tre massime vette d'Africa », *Riv. Mens. CAI*, 1938, pag. 191.

Neve e Ghiaccio, 1938, N. 6.

E. WYSS DUNANT, « La cime lointaine. Ascension du Kenja », *Die Alpen*, 1938, pag. 34 e 67.

— « Kilimandjaro et Mawenzi », *Die Alpen*, 1937, pag. 223.

— *Mes Ascensions en Afrique*, Ed. Payot, Paris, 1938, pagg. 42 e segg., 72 e segg., 96 e segg.

Horolezec, 1938, N. 4, pag. 75.

B) (Ruvenzori):

East African Standard, 3 febbraio 1938.

ALBANIA:

Notiz. Alpino, N. 26, pag. 119; N. 27, pag. 256.

ANDE

A) (Argentina - Cile):

Giornale d'Italia, B. Aires, 20 febbraio 1934.

L'Italia, Valparaiso, 11 marzo 1934.

D. R. CHABOD, « Nel massiccio dell'Aconcagua », *Riv. CAI*, 1934, pag. 288.

F. STRASSER, « Exped. de este año al Aconcagua », *Revista geog. americ.*, marzo 1935.

P. GHIGLIONE, *Dalle Ande all'Himálaya*, Torino, Ed. Montes, 1936.

L'Italia, Valparaiso, 3 ottobre 1939.

B) (Bolivia: Sajama, Illimani):

La Noche, La Paz, 30 agosto 1939 (Suplemento deportivo).

El Comercio, La Paz, 22 luglio 1939.

W. KÜHM: *Neue Bergfahrten in Ecuador u. Bolivien*, « Jahrbuch des deutschen Alpen Vereins, 1940 », pag. 54 e seg.

C) (Ecuador: Altar, Chimborazo):

- El Comercio*, Quito, 16 luglio 1939.
El Comercio, Quito, 26 luglio 1939.
El Comercio, Quito, 30 luglio 1939.
El Diario, Quito, 13 agosto 1939.
Il Mattino d'Italia (B. Aires), 20^a agosto 1939.
La Tarde, Quito, 9 novembre 1939.
Horolezec, 1939, N. 3, pag. 46.
Notiziario Alpino, N. 25, pag. 17.

BULGARIA e TATRA (Slovacchia):

- Zopa*, 10 agosto, 1936.
Prager Presse, 9 agosto, 1936.
Westnik Klubu alpistu cesk., 1936 sett., pag. 96.
Pandelni List, 10 srpna, 1936.
Narodni Listy, 26 Listopadu 1936.
Narodni Politika, 24 Listopadu 1936.
R. PILAT, *Horolezec*, 1938, N. 2, pag. 37-38; N. 3, pag. 55; N. 5, pag. 91 etc.
P. GHIGLIONE, « Scalate in Bulgaria », *Riv. CAI*, 1937, pag. 377.
— « Alpinismo acrobatico in Cecoslovacchia », *Riv. CAI*, 1938, pag. 143.

CANARIE (Pico de Tenerife):

- El dia*, St. Cruz de Tenerife, 25 giugno 1939.

CAUCASO:

- Giornale Terek*, 28 luglio 1913, Wladikawkas (Russia Caucasica).
Ryckoe Sophoe Osmesmba, 27 UC 2, 1913; 10 X, 1913.

CORSICA:

- West. Klubu alp. cesk.*, Praha, sett.-ott. 1937 – Prvovystupy na Korsice.
Horolezec, 1938, N. 1, pag. 20; 1939, N. 3, pag. 42.
G. BOCCALATTE, « Piccole e grandi ore alpine », Milano, 1939.

GIAPPONE:

- Nichi Nichi*, settembre 1938.
Vestnik K. a. c., 1938, N. 1, pag. 10.

HAWAII (Mauna Kea):

- Vestnik*, 1936, N. 5, pag. 96 etc.
Horolezec, 1938, N. 3, pag. 55.
Honolulu, 10 gennaio 1940.

KARAKORAM:

- P. GHIGLIONE, « L'Himalaya a ski », *Sports d'Hiver*, 1935, pag. 392 e segg.
— « Due vette sopra i 7000 m. scalate al Karakoram », *Riv. Mens. CAI*, 1936, pag. 337.

- J. BELAJEFF, « A l'assaut de l'Himalaya », *Illustrat. franc.*, aprile 1935.
 G. DYHRENFURTH, *Dämon Himalaya*, Basel, Benno Schwabe & C., 1935.
 — « Internat. Himalaya Expedit. 1934 », *Die Alpen*, 1935, pag. 21.
 — *Baltoro*, Benno Schwabe, Basel 1939.
 H. ERTL, « Internationale Himalaya Expedition », *Der Bergsteiger*, 1935, pag. 193.
 — « Borba za Himalaya », *Hrvatski Planinar* (Zagabria), aprile 1935.
 — « Als Filmopérateur im Himalaya », *Deutsche Alpenzeitung*, maggio 1935.
 P. GHIGLIONE, *Dalle Ande all'Himalaya*, Torino, Ed. Montes, 1936.
 — « Dve sedmitisicovky ve skupině karakorum », *Zimni sport*, 1936. Rocnik XXVI, pag. 37 etc.
Neve e Ghiaccio, 1936, N. 7-8.
 M. KURZ, *Le probleme himalayan*, 1934.
 — *Himalaya*, 1934.
 A. ROCH, « Au Karakoram avec l'Expedition internationale 1934 », *Die Alpen*, 1935, pag. 67 e 107.
La Tribune de Geneve, 10 e 16 ottobre 1934.
The Evening News of India, Bombay, 25 aprile 1934, 24 settembre 1934, 25 settembre 1934.
The Times of India, Bombay, 27 settembre 1934.
The Sunday Statesman, Calcutta, 7 ottobre 1934.
The Statesman, 14 settembre 1934.
The civil and military Gazette, Lahore, 27 agosto 1934.
Le petit Dauphinois, 14 novembre 1934.
Vestnik, Listopad, 1934.
Vestnik, Kveten, 1934.
L'Echo de Savoie, 1 novembre 1934.
Tribune de Geneve, 29 agosto 1934.
Sci Club Biella, 15 gennaio 1935.
« Ski », *Sports d'Hiver*, luglio 1935.
Montagna, Torino, novembre 1935.
Vestnik, Praga, novembre e dicembre 1936.
Horolezec, 1938, N. 4, pag. 75.

LAPPONIA:

- Dagens Nyheter*, Oslo, 9 marzo 1937.
 Rev. SMITH, « Med renskyss fra Karesuando till Kautokeino », *Aftenposten*, Oslo, 17 aprile 1937.
Tromso, Tromso, 30 luglio 1937.
Tromso Stifstidende, 13 agosto 1937; 6 maggio 1938.

NORVEGIA:

- Rjukan Dagblad*, 8 marzo 1935.
 P. GHIGLIONE, « Sci nell'Alta Norvegia », *Riv. CAI*, 1937, pag. 15.

N. ZELANDA:

- The Press*, Christchurch, 29 novembre 1938.
Horolezec, 1939, N. 1, pag. 10.

PATAGONIA:

Horolezec, 1939, N. 3, pag. 46.

SPAGNA

A) (Monserrat):

Magyar Turista elet., 29 luglio 1935.

B) (Pirenei):

Alpinisme, 1934, pag. 408 e seg.

P. GHIGLIONE, « Nei Pirenei », *Riv. CAI*, 1936, pag. 427.

Horolezec, 1939, N. 2, pag. 18 etc.

B) GENERALE

AFRICA:

E. EISENMANN, « Ruwenzorifahrt », *Der Bergstelger*, 1938-39, pag. 72.

TH. FORSTER, « Auf den Kilimandscharo », *Der Bergstelger*, 1936-37, pag. 89.

W. HARRIS, « Mount Kenya », *Alp. Journ.*, 1929, pag. 362.

N. HUMPHREYS, « Ruwenzori », *Alp. Journ.*, 1927, pag. 99.

LUIGI AMEDEO DI SAVOIA, « *Il Ruwenzori* », Milano, 1908-09, Vol. I, II, III.

S. MACDONALD, « Kilimanjaro », *Alp. Journ.*, 1928, pag. 77.

H. MEYER, *Kilimandjaro*, Berlin, 1900.

O. E. MEYER, « Ost und Mittelafrica », dal *Der Kampf um die Weltberge* di TH. HERZOG, pag. 186, München, 1934.

Mission Scientifique Belge (C. DE GRUNNE), 1932, *Ruwenzori*; Bruxelles, 1937.

E. SHIPTON, « Mountains of the Moon », *Alp. Journ.*, 1932, pag. 88.

— « Kenya, The Twin Peaks », *Alp. Journ.*, 1931, pag. 138.

B. THOMAS, « Glaciers of Ruwenzori », *Alp. Journ.*, 1925, pag. 96.

K. WIEN, « Der M. Kenia », *Der Bergstelger*, 1935-36, pag. 161.

ALBANIA:

P. GHIGLIONE, *Montagne d'Albania*, 1941, Distaptur, Tirana (Ist. Geogr. De Agostini, Novara).

M. SLEEMAN, « Mountains of Albania », *Alp. Journal*, 1930, pag. 55.

ANDE:

F. AHLFELD, « Die Cordillera Quimsa Cruz », *Zeitschr. D. Ö. A. V.*, 1932, pag. 79.

M. CONWAY, *The Bolivian Andes*, London, 1901.

— *Aconcagua and Tierra del Fuego*, London, 1911.

R. DIENST, « Caca Aca oder Huayna Potosi », *Die Alpen*, 1926, pag. 121.

— « In dunkelsten Bolivien », Stuttgart, 1926.

— « Bergfahrten in Bolivien », *Oesterr. Alpenzeit.*, 1926, pag. 215-232.

— « Bergfahrten in Bolivien », *Zeitschr. D. Ö. A. V.*, 1927, pag. 91.

— « Wanderfahrten in Bolivien », *Oesterr. Alpenzeit.*, 1929, pag. 169, 191.

E. A. FITZ GERALD, « The highest Andes », London, 1899.

- R. HAUTHAL, *Reisen in Bolivien u. Peru*, Leipzig, 1911.
 E. HEIN, « Illimani Nordwand », *Zeitschr. D. Ö. A. V.*, 1929, pag. 54.
 — « Tropische Kordilleren », dal *Der Kampf um die Weltberge* di TH. HERZOG, 1934, pag. 251.
 TH. HERZOG, *Vom Urwald zu den Gletschern der Kordillere*, Stuttgart, 1923.
 — *Bergfahrten in Sudamerikā*, Stuttgart, 1925.
 — « Die andine Kundfahrt des D. Ö. A. V. », *Zeitschr. D. Ö. A. V.*, 1929, pag. 1.
 H. HOECK, « Bergfahrten in Bolivia », *Zeitschr. D. Ö. A. V.*, 1905, 1906, 1907.
 — *Aus Bolivias Bergen*, Leipzig, 1926.
 H. HÖRTNAGEL, « In den bolivianischen Anden », *Die Alpen*, 1930, pag. 323.
 J. KOCH, « Der schi erobert die Anden », *Der Bergsteiger*, 1937-38, pag. 269.
 A. MAASS, « Mittelchilenisch-argentinische Anden », dal *Der Kampf um die Weltberge* di TH. HERZOG, 1934, pag. 290.
 H. MEYER, *In den Hochanden von Ecuador*, Berlin, 1907.
 H. PFANN, « Die Anden Expedition des D. Ö. A. V., 1928 », *Zeitschr. D. Ö. A. V.*, 1929, pag. 5.
 C. TROLL, « Anden und Kordillera Real », *Zeitschr. D. Ö. A. V.*, 1929, pag. 35.
 L. ROSENTHAL, « In den Felswüsten der Kordilleren », *Alpina*, 1916.
 W. RÖTHLISBERGER, « Cocuy erste Besteigung », *Die Alpen*, 1929, pag. 161.
 E. SCHNEIDER, « Aconcagua », *Der Bergsteiger*, 1932-33, pag. 271.
 W. SIEVERS, *Reise in Peru u. Ecuador*, München u. Leipzig, 1914.
 E. WHYMPER, *Travels amongst the great Andes of the Equator*, London, 1892, Vol. I e II.
 M. ZURBRIGGEN, *From the Alps to the Andes*, London, 1899.

BORNEO:

- C. M. ENRIQUEZ, *Kinabalu*, London, 1927.

BULGARIA e TATRA (Slovacchia):

- C. CANDLER, « Tatra », *Alp. Journ.*, 1929, pag. 200.
 J. JANEBA, *Horolezecká cvicení v Prachovských skalách*, Praze, 1930-34

CAUCASO:

- M. v. DÉCHY, *Kaukasus*, Band I e II, Berlin, 1905.
 C. EGGER, « Welche Kaukasusgipfel sind unbestiegen? », *Der Bergsteiger*, 1930-31, pag. 182.
 D. FRESHFIELD and V. SELLA, *The exploration of the Caucasus*, Vol. I e II, London, 1896.
 G. v. MERZBACHER, *Aus den hochregionen des Kaukasus*, Band I e II, Leipzig, 1901.
 A. F. MUMMERY, *My climbs in the Alps and Caucasus*, London, 1895.
 K. POPPINGER, « In den Eisbergen des Kaukasus », *Der Bergsteiger*, 1931-1932, pag. 499.
 R. RAEBURN, « Caucasus », *Alp. Journ.*, 1915, pag. 142.
 W. RAECHL, « Kaukasus », dal *Der Kampf um die Weltberge* di TH. HERZOG, 1934, pag. 7.

- L. SALADIN, « Caucasian journeys », *Alp. Journ.*, 1935, p. g. 103.
 R. SCHWARZGRUBER, « Die österr. Kaukasus exped. 1936 », *Der Bergsteiger*, 1936-37, pag. 68.
 R. SINGER, « Die Bergfahrten der intern. Kaukasus exped. 1929 », *Der Bergsteiger*, 1930-31, pag. 119.
 H. TOMASCHEK, « Bergfahrten im Kaukasus », *Zeitschr. D. Ö. A. V.*, 1932, pag. 95.
 U. DI VALLEPIANA, « Caucasus », *Alp. Journ.*, 1930, pag. 278.

CORSICA:

- A. GATTY, « Corsica », *Alp. Journal*, 1915, pag. 49.
 G. FINCH, *The making of a mountaineer*, London, 1924, pag. 20.

GIAPPONE:

- TH. V. LERCH, « Die ersten Hochtouren in Japan », *Zeitschr. D. Ö. A. V.*, 1932, pag. 74.
 WALTON MURRAY, *Scrambles*, London, 1934.
 H. NAITO, *Taiwan*, Tokyo, 1938.
 H. SCHNEIDER, *Auf schi in Japan*, Innsbruck, 1935.
 R. TAKAHASHI, « Das Dach Japans », *Der Bergsteiger*, 1937-38, pag. 748.

KARAKORAM:

- AIMONE, PRINCIPE DI SAVOIA AOSTA - Prof. A. DESIO, *La spediz. geogr. italiana al Karakoram*, Milano, 1929, Vol. I e II.
 — — « The italian exped. to the Karakoram », 1929, *Geog. Journ.*, 1930, pag. 385-411.
 — — « Die italienische Karakoram Exped. », *Atlantis Jg.*, 2, 1930.
 P. AUFFSCHNAITER u. P. BAUER, « Himalaya und Karakorum », dal *Der Kampf um die Weltberge* di TH. HERZOG, pag. 92.
 J. BELAJEFF, « À l'assaut de l'Himalaya. La conquête de 3 cimes de plus de 7000 m. au Karakoram », *Illustr. franç.*, aprile 1935.
 W. M. CONWAY, *Climbing and exploration in the Karakoram Himalayas*, London, 1894.
 G. DAINELLI, *Paesi e genti del Karakorum*, Vol. I e II, Firenze, 1924.
 — « La mia spedizione nel Caracorum orient. », *Nuova Antologia*, 66, 1931.
 A. DESIO, *Itinerari percorsi durante la sped. geogr. ital. nel Karakoram* (1929), Roma, 1930.
 G. DYHRENFURTH, « Internationale Himalaya Expedit., 1934 », *Die Alpen*, 1935, pag. 21.
 — *Dämon Himalaya*, Basel, Benno Schwabe e C., 1935.
 — *Baltoro*, Basel, Benno Schwabe, 1939.
 O. ECKENSTEIN, *The Karakorams and Kashmir*, London, 1896.
 H. ERTL, « Internationale Himalaya Expedit. », *Der Bergsteiger*, 1935, pag. 193.
 — « Borba za Himalaya », *Hrvatski Planinar*, Zagabria, aprile 1935.
 — « Als Filmopérateur im Himalaya », *Deutsche Alpenzeitung*, maggio 1935.
 B. FEATHERSTONE, *A narrative of a thousand-mile journey to the Karakorum Himalayas*, London, 1926.

- W. FERBER, « An exploration to the Mustagh Pass in the Karakorum, Himalaya », *Geog. Journ.*, Vol. 30.
- F. FILIPPI, *Storia della sped. scientif. ital. nel Himalaya Caracorum e Turchestan Cinese*, Bologna, 1923.
- H. P. GEISSLER, « Bezwungene Siebentauseser », *Der Bergsteiger*, 1937-38, pag. 259.
- P. GHIGLIONE, « Due vette sopra i 7000 m. scalate al Karakoram », *Riv. CAI*, 1936, pag. 337.
- *Dalle Ande all'Himalaya*, Torino, Ed. Montes, 1936.
- « L'Himalaya à ski », *Sports d'Hiver*, 1935, pag. 392 e segg.
- « Dve sedmitsicovky ve skupinè karakorum », *Zimni sport*, 1936, Rocnik, XXVI, pag. 37 e seg.
- C. HOUSTON, « A reconnaissance of K2, 1938 », *Himal. Journ.*, 1939, pag. 114.
- JACOT GUILLARMOD, *Six mois dans l'Himalaya, le Karakorum et l'Hindu Kusch*, Neuchatel, 1905.
- M. KURZ, *Le problème himalayen*, 1934.
- « Himalaya », *Alpinisme*, 1936, 37, 38, 39.
- T. LONGSTAFF, « The Saltoro Pass (Karakorum) », *Alp. Journ.*, 1911.
- LUIGI AMEDEO DUCA DEGLI ABRUZZI e FILIPPI F., *La spedizione nel Karakorum e nell'Himalaya occid.*, 1909. Illustr. di Vitt. Sella, Vol. I e II, Bologna, 1912.
- G. MERZBACHER, « Die ergebnisse der letzten Reise des Prinzen Amedeus in Karakorum », *Peterm. Geogr. Mitt.*, 1911.
- A. NEVÉ, *Things seen in Kashmir*, London, 1931.
- M. PIACENZA, *Nel Himalaya Cashmiriano*, Milano, 1930.
- H. PFANN, « Eine Belagerung des Tschogori (K2) in der Mustaghkette des Hindu-Kusch », *Z. d. D. u. Ö. A. V.*, 1904.
- « Meine Reise in das Karakorum », *Jahrb. d. Ö. T. K.*, 1928.
- D. ROBERTS, « The attempt on Masherbrum », 1938, *Himal. Journ.*, 1939, pag. 42.
- A. ROCH, « Au Karakoram avec l'Expedit. internationale 1934 », *Die Alpen*, 1935, pag. 67, 107.
- H. SCHLAGINTWEIT, *Reisen in Indien u. Hochasien (Kaschmir, Bhutan Himal., Karakorum)*, Jena, 1880.
- SVEN HEDIN, *Transhimalaya*, Vol. I e II, Milano, 1910.
- J. TEASDALE, « The dietproblem for mountaineers in the Himalaya », *Himal. Journ.*, 1939, pag. 57.
- PH. C. VISSER, « Explorations in the Karakoram », *Geog. Journ.*, 1926.
- M. VYVYAN, « Reconnaissance of Rakaposhi and the Kunyang Glacier, west Karakoram », *Himal. Journal*, 1939, pag. 156.
- J. WALLER, « Masherbrum 1938 », *Alp. Journ.*, 1938, pag. 199.
- F. WORKMAN, « Features of Karakorum glaciers », *Z. d. Ges. f. gletscherk.* Berlin, 1914, p. g. 65.
- F. YOUNGHUSBAND, « The problem of the Shaksgam valley », *Geog. Journ.*, 1926.

LAPPONIA:

- L. JOSELAND: « The Kebnekaise district », *Alp. Journ.*, 1929, pag. 355.
 H. N. PALLIN, *Kebnekaisse*, Stockholm, 1927.
 — « Ultima Thule », *Arsskrift for de Lapplandska Fjällkarlarnas Klubb*, Stockholm, 1929.

NORVEGIA:

- F. ABERCROMBIE, « Lofoten Islands », *Alp. Journ.*, 1931, pag. 268.
 P. BICKNELL, « Horunger », *Alp. Journ.*, 1923, pag. 18.
 M. BINNIE, « A month in Lofoten », *Alp. Journ.*, 1939, pag. 43.
 M. CONWAY, *First crossing of Spitsbergen*, London, 1897.
 H. KUNTSCHER, « Jostedalsbraeen, Norwegens grösster Gletscher », *Der Bergsteiger*, 1936-37, pag. 70.
 E. ODELL, « In the arctic circle », *Alp. Journ.*, 1934, pag. 27.
 — « Spitsbergen », *Alp. Journ.*, 1923, pag. 102.
 M. MATTHAEI, « Alpinismo nelle isole Lofoten e Vesteralen », *Riv. CAI*, 1938-39, pag. 418.
 A. RANDES, « Trolltinder », *Alp. Journ.*, 1932, pag. 283.
 R. TIETZ, « Fahrt nach Norwegen », *Der Bergsteiger*, 1937-38, pag. 500.
 H. TONSBORG, *Norsk Fjell sport*, Oslo, 1933.

NUOVA ZELANDA:

- MARCEL KURZ, « Neuseeländische Alpen », dal *Der Kampf um die Weltberge* di TH. HERZOG, 1934, pag. 292.
 ED. MANNERING, *With axe and rope in the N. Zealand*, London, 1891.
 L. PORTER, « Mount Sefton », *Alp. Journ.*, 1926, pag. 11.
 P. SLOMAN, « Climbs in N. Zealand », *Alp. Journ.*, 1920, pag. 280.
 F. WRIGHT, « N. Zealand », *Alp. Journ.*, 1923, pag. 50.
 W. WYATT, « Ski mountaineering in N. Zealand », *Alp. Journ.*, 1937, pag. 87.

PATAGONIA:

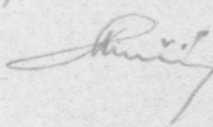
- C. A. BONACOSSA, « Tronador », *Riv. CAI*, 1934, pag. 281.
 CLUB ANDINO OSORNO, *Anuario*, 1938, pag. 48; 1939, pag. 29.
 CLUB ANDINO BARILOCHE, *Memoria*, 1933-34, pag. 1 e 26; 1935, pag. 137; 1937, pag. 15; 1938, pag. 32.
 H. N. PALLIN, *Mountains and glaciers in West Patagonia*, London, 1933.

SPAGNA:

- Alpina*, Organo oficial del Club alp. español, julio-diciembre 1928, pag. 11, 21, 75.
Alpina, Organo oficial etc., abril 1936, pag. 20.
Anuario del Club alp. español, 1919, pag. 65; 1924, pag. 23, 45; 1929, pag. 7, 137.
 J. BRUNHUBER, « Bergfahrten in den Pyrenäen », *Der Bergsteiger*, 1936-37, pag. 289.
 G. KUNNE, « Hochtouren in den Zentralpyrenäen », *Zeitschr. D. Ö. A. V.*, 1908-10, pag. 125.
 LEDORMEUR, *Les Pyrénées centrales*, Tarbes, 1928.
Peñalara, 1931, pag. 67; 1933, pag. 229; 1934, pag. 44.

ERRATA-CORRIGE

A pag.	1, riga 11	— invece di	Kurfünstendamm	leggasi	Kurfürstendamm
»	12, » 21	— »	Grèpon	»	Grèpon
»	» » 26-27	— »	Rèquin	»	Requin
»	18, » 26	— »	Meige	»	Meije
»	» » ultima	— »	Maladetta	»	Maladeta
»	20, » 23	— »	Aiguilles di	»	Aiguilles de
»	21, » 23	— »	« moutonnée »	»	« moutonnée »
»	26, » 23	— »	Fitzgerald	»	Fitz Gerald
»	55, sotto il titolo	— »	Rosheim	»	Röysheim
»	57, riga ultima	— »	Boverdalen	»	Boverdalen,
»	58, » 14	— »	Stugge-	»	Stygge-
»	61, » 21	— »	De Grunn	»	De Grunne
»	74, » quint'ultima	— »	Totenkirchl	»	Totenkirchl
»	» » sett'ultima	— »	Dulfer	»	Dülfer
»	95, » 1	— »	Meyer	»	Meier
»	98, » 27	— »	mezzo	»	mezza
»	99, » 1	— »	metri	»	metri,
»	127, » 18	— »	Kenia	»	Kenya
»	129, » 6	— »	5250	»	5240
»	132, » 2	— »	grandi	»	giganti
»	136, » 32	— »	« sinama »	»	« simama »
»	140, » 6	— »	a 3900 metri	»	a 3900 metri, la Petershütte.
»	152, » 24	— »	Harris	»	Tilman
»	» » 25	— »	poterono salire	»	poterono a tutta prima salire
»	» » 28	— »	quindi la quarta	»	comunque la set- tima
»	162, » 20	— »	walley	»	valley
»	168, » 9	— »	Proseguimmo	»	Proseguiamo
»	189, » quint'ultima	— »	fjordi	»	fiordi
»	203, » 28	— »	1464 m.	»	1464 m.,
»	228, » 5	— »	Longyerbay	»	Longyearbyen
»	475, » ultima	— »	2200	»	1800
»	492, » 2-3	— »	allo stesso parallelo . . .	»	agli stessi paralleli
»	496, » 1	— »	mandioca	»	manioca
»	544, » 25	— »	fiumi	»	fiumi
»	565, » sest'ultima	— »	blocchi o massicci ottenuti	»	blocchi ottenuti
»	572, » terz'ultima	— »	blanca	»	blanca,
»	609, » 24	— »	Cecoslovacchia	»	Slovacchia
»	618, » 8	— »	sereno	»	sereno,

Topazio.
Lgb, 24. II. 1960.


FINITO DI STAMPARE
IL IV DICEMBRE MCMXLI-XX
CON I TIPI DELLE
INDUSTRIE GRAFICHE ITALIANE STUCCHI
VIA MARCONA, 50
MILANO